

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

nel trentennale di fondazione
con la collaborazione della Società per gli Studi Storici di Cuneo
e dell'Associazione Casalese Arte e Storia

VERCELLI NEL SECOLO XII

ATTI DEL QUARTO CONGRESSO STORICO VERCELLESE

Vercelli, Salone S. Eusebio - Seminario

18 - 19 - 20 ottobre 2002



VERCELLI
2005

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

*Volume pubblicato con il contributo determinante
della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli*

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI

nel trentennale di fondazione
con la collaborazione della Società per gli Studi Storici di Cuneo
e dell'Associazione Casalese Arte e Storia

VERCELLI NEL SECOLO XII

ATTI DEL QUARTO CONGRESSO STORICO VERCELLESE

Vercelli, Salone S. Eusebio - Seminario

18 - 19 - 20 ottobre 2002

VERCELLI
2005

PREFAZIONE

La Società Storica Vercellese ha voluto celebrare i trent'anni della sua esistenza promuovendo un ciclo di studi su un periodo storico fondamentale per Vercelli, ma poco studiato: il secolo XII.

L'idea di indire un congresso proprio su questo secolo è stata coraggiosa, anche perché non era facile trovare in breve tempo (due anni, approssimativamente) studiosi preparati ed idonei ad affrontare e superare difficoltà di ricerca veramente notevoli.

La Fondazione Cassa di Risparmio non a caso si è unita alla Società Storica Vercellese per organizzare questo Congresso, che segna l'avvio di un nuovo ed essenziale progetto di studi sul glorioso medioevo vercellese.

Il secolo XII è troppo importante nella storia di Vercelli per non compiere il massimo sforzo per dare finalmente un contributo decisivo alla sua conoscenza.

In effetti, il secolo XII, su cui verte questo congresso, è un secolo pochissimo studiato dalla storiografia vercellese, direi quasi negletto, a causa della documentazione scarsa di fronte a problemi storici di non facile soluzione. Il massimo storico del nostro Medioevo, Vittorio Mandelli, inizia la sua maggiore storia di Vercelli dal 1200. La stessa Società Storica ha consacrato il suo primo congresso al secolo XIII tralasciando l'età precedente. Altri studi di un certo rilievo su Vercelli nel secolo XII non se ne conoscono.

Eppure il secolo XII è un secolo basilare per la storia vercellese. E' il tempo in cui declina la signoria episcopale, dopo un periodo oscuro - sicuramente un riflesso della lotta delle investiture - che ha visto la cattedra eusebiana occupata da vescovi detti "intrusi".

Sempre in questo secolo avviene un fatto d'estrema importanza: la nascita del comune di Vercelli. E' una crescita rapida che porta la nuova istituzione al governo della città e delle campagne vercellesi, ma soprattutto che riesce a fare di Vercelli una delle più forti città padane.

E come dimenticare, ancora in questo secolo, la partecipazione di Vercelli alla Lega Lombarda e alla lotta vittoriosa contro l'imperatore Barbarossa: i delegati del comune di Vercelli saranno presenti alla firma della pace di Costanza, quella pace che darà un nuovo assetto giuridico ai comuni padani.

Poco dopo il comune vercellese darà inizio alla sua lungimirante politica di istituire borghi nuovi e franchi, una politica che sarà proseguita nel secolo successivo con la fondazione di Gattinara, Crescentino, Serravalle Sesia, Borgo d'Ale ed altri centri abitati. Da allora il territorio vercellese avrà un assetto totalmente nuovo, cioè quello che noi ben conosciamo.

Tutto questo trova le sue origini nel secolo XII, che questo congresso storico ha incominciato a studiare ponendo solide basi per studi ulteriori.

Avv. Dario Casalini

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli

RINALDO COMBA

PROLUSIONE

Il tema della libera civiltà urbana d'Europa, delle sue origini e dei suoi sviluppi, delle sue articolate manifestazioni soprattutto istituzionali, sociali, culturali, ma anche economiche, è stato oggetto, nel secolo che si è appena concluso, di solide ricerche e di dibattiti vivacissimi a partire da coloro che, particolarmente in Italia, hanno approfondito la prima affermazione del Comune. Che senso ha, oggi, rivisitarlo nell'ottica di una singola storia cittadina, dando al XII secolo quella centralità e visibilità storiografica che, nelle ricerche più recenti, di solito manca? Non soltanto infatti, ha osservato Chris Wickham, tale secolo è, nell'Italia comunale, un "periodo povero di narrazioni", ma si trova anche "in una zona di strana calma tra le due Grandi Storie dell'Italia medievale, la caduta del Regno e le origini dei comuni autonomi (una storia che tradizionalmente finisce attorno al 1120) da un lato, e il fallimento del governo comunale e l'origine del Rinascimento (una storia che inizia un secolo dopo con i podestà forestieri e la nascita del Popolo) dall'altro"¹.

Occorre non dimenticare che, se è vero che alcune delle maggiori "novità" del XII secolo – *novitates* ancora "ambigue", come ha precisato opportunamente una breve rassegna di Cristina La Rocca² – costituiscono il frutto maturo dello sviluppo tardoantico e altomedievale, non è meno vero che in quegli anni si assiste in Occidente a un visibile irrobustimento delle cosiddette "monarchie feudali" (di Francia e Inghilterra soprattutto), alla costituzione e messa a punto delle potenzialità universalistiche ed egemoniche della monarchia papale, e alla strutturazione istituzionale dei grandi *ordines* monastici, a partire da quello cistercense; per rimanere, infine, al tema della libera civiltà urba-

¹ C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, p. 498.

² C. LA ROCCA, *L'ambigua novità: il XII secolo*, in *Religiones novae*, Verona 1995 ("Quaderni di storia religiosa", 1995), pp. 29-55.

na, alla nascita degli organismi comunali, a una loro prima articolazione e, per dirla con Giovanni Tabacco, a una “più chiara assunzione da parte loro di una piena autorità politico-istituzionale sulla città” e, conseguentemente, a “un più unitario esercizio della supremazia territoriale” di quest’ultima sul suo *posse*³. Nel XII secolo, in altre parole, ebbero origine o si consolidarono definitivamente istituzioni che, seppur profondamente mutate nel tempo, ancora oggi costituiscono una parte rilevante dell’“armatura” su cui posa la vita associata, civile ed ecclesiastica, della società occidentale. In questo senso e per questo motivo, ne siamo profondamente convinti, esso merita un’attenzione specifica, una propria visibilità storiografica che, pur tenendo nel giusto conto i fenomeni evolutivi, non si limiti a vedervi, preferibilmente, la conclusione di processi già avviati nel secolo precedente o la premessa di quelli maturati nel successivo.

La straordinaria autobiografia (*De vita sua*) che Guiberto, figlio di un modesto *miles* del Beauvesis divenuto abate del monastero di Nogent-sous-Coucy nella diocesi di Laon, scrisse agli albori del XII secolo, delinea con estrema vivacità alcuni aspetti concreti della vita urbana, quotidiana ed economica, oltre che sociale, della regione in cui egli visse: le città, costellate di piccole botteghe artigiane, di cuoiai e di calzolai, pullulavano di tavernieri e di osti, di cavalieri e cittadini e nei giorni di mercato contadini provenienti dalle campagne vi si recavano per fare acquisti. Le donne invece, delle città come dei castelli, gli apparivano petulanti e dal “comportamento nient’altro che ridicolo”, abbigliate in modo molto lontano “dall’antica sobrietà: l’ampiezza delle maniche, l’aderenza delle tuniche, i sandali ricurvi in cima alla moda di Cordova”, tutto rivelava in loro “il rifiuto del pudore”⁴.

Come nel corso del tempo si sviluppò, nelle singole città, quella vita quotidiana, economica e sociale, che, per la regione di Laon e per i primi

³ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 276-277.

⁴ GUIBERT DE NOGENT, *Histoire de sa vie*, a cura di G. BOURGIN, Paris 1907. Cito dalla traduzione italiana di N. TRUCI CAPPELLETTI apparsa col titolo *Sogni e memorie di un abate medievale*, a cura di F. CARDINI e N. TRUCI CAPPELLETTI, Novara 1986, pp. 41, 54, 137-138, 142.

anni del XII secolo, abbiamo visto a tratti così nitidamente illuminata dai rapidi accenni di Guiberto di Nogent? Nella ricerca storica la concretezza della vita vissuta e dei rapporti economici che si sprigiona dal *De vita sua* o da consimili fonti autobiografiche o narrative si è per lo più a lungo stemperata in suggestive rievocazioni dai tratti spesso indefiniti, basate su poche, anche se fondamentali, indagini.

Per l'Italia un magistrale quadro d'insieme, momento di sintesi della migliore storiografia precedente, in grado di interpretare e correlare fra loro processi di natura diversa (demografica, sociale, istituzionale), fu dato ventisette anni or sono da una straordinaria pagina di Giovanni Tabacco, che, basandosi sui numerosissimi allargamenti successivi delle mura, mostrò come la città comunale italiana funzionasse “come un robusto centro di attrazione”⁵. Per Firenze, disse attingendo alle uniche ricerche allora disponibili, del Beloch, del Luzzatto, del Fiumi, tutte anteriori alla metà del secolo, “si calcola che la popolazione sia cresciuta in due secoli da parecchie migliaia a parecchie decine di migliaia di abitanti. L'immigrazione in città, alimentata da tutti i ceti sociali del contado, complica la vita urbana: fornisce nuove clientele alle consorterie in cui l'aristocrazia consolare si articola; attrae nei contrasti delle fazioni nobiliari cittadine le famiglie potenti che il comune ha costretto a patti e al cittadinoico, ed estende anche all'interno della città l'uso delle torri private – centocinquanta ve ne sono a Firenze al principio del XIII secolo – per la difesa e l'offesa, simili a quelle a cui le stirpi signorili immigrate sono avvezze nei loro castelli del contado”⁶.

Accertamenti successivi hanno qua e là contribuito a precisare ritmi e forme dell'inurbamento, e, nel caso del nesso fra immigrazione signorile e diffusione delle torri private, anche a rivedere e ridiscutere, per merito di Aldo A. Settia, l'interpretazione tabacchiana, ancora basata,

⁵ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 275.

⁶ *Ibid.*, pp. 275-276, con riferimento a: K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, Berlin 1940, pp. 127 sgg.; G. LUZZATTO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*, in *Studi di storia e di diritto in onore di E. Besta*, Milano 1939, ristampa in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, pp. 414 sgg.; E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, in “Archivio storico italiano”, 108 (1950), pp. 78 sgg.; *Id.*, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali a Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968.

per forza di cose, su un notissimo lavoro del Niccolai risalente al 1940⁷. L'ottica plurisecolare con cui tali indagini sono state condotte e lo studio sempre più perfezionato metodologicamente di toponimi e antroponimi, delle concessioni di cittadinanza, del mercato immobiliare cittadino, dei processi di creazione e ampliamento di nuovi sobborghi e dei fenomeni di lottizzazione dei terreni appartenenti per lo più a enti ecclesiastici hanno dato risultati significativi, soprattutto nel caso di Vercelli, attentamente studiata nel 1987 da Giuseppe Gullino⁸, e di varie altre realtà urbane, da Roma a Milano, da Firenze alle città piemontesi⁹, approfondite qualche anno fa in occasione del convegno cuneese su *Demografia e società nell'Italia medievale*.

L'immigrazione, proseguiva Tabacco basandosi su due studi del De Vergottini, anch'essi dei primi anni Quaranta, «immette piccoli e medi possessori rurali nell'attività artigiana cittadina, nella mercatura, nel commercio del denaro, contribuendo alla formazione di quelle articolazioni corporative, destinate a proteggere l'esercizio dei mestieri, le piccole imprese dei maestri di bottega e l'intraprendenza commerciale, così da mutare, in gran parte, l'informe *populus* dell'XI secolo in una multiforme e vigorosa, pur se discorde, organizzazione di interessi»¹⁰. Anche in questo caso studi successivi hanno spesso consentito di affiancare un nome, o almeno un mestiere, a qualcuno degli immigrati – *cordoaneri*, *calegarius*, *piliciarius*, *cordarius*, *ferrarius*, *spatarius*, *molendinarius*, *speciarius*, *tabernarius*, *textor*, *arbarius* (sbiancatore di

⁷ A. A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in "Società e Storia", 12 (1981), pp. 273-297. Cfr. F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940, pp. 49 sgg.

⁸ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987.

⁹ É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990, pp. 286 sgg.; ID., *Mobilité de la population et structure des habitations à Rome et dans le Latium (IX^e - XIII^e siècles)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Cuneo 1994, pp. 107-124; P. GRILLO, *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in *Demografia e società cit.*, pp. 441-454; F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975.

¹⁰ G. TABACCO, *Egemonie sociali cit.*, p. 276, con riferimento a G. DE VERGOTTINI, *Problemi di storia della costituzione comunale*, in "Rivista storica italiana" 59 (1942), pp. 225-238; ID., *Arti e popolo nella prima metà del secolo XIII*, Milano 1943.

panni?), *sartor* – consentendo, come a Vercelli appunto, studiata da Andrea Degrandi¹¹, di esaminare i volti dell’artigianato cittadino attraverso minutissime analisi, rese più ardue dal loro intrecciarsi con l’evoluzione dell’antroponomastica locale. In altri casi, mi limito a citare i lavori pionieristici di Maureen Fennell Mazzaoui e quelli più recenti di Patrizia Mainoni sulle migrazioni artigiane nel settore tessile¹², l’incremento delle conoscenze è invece venuto da indagini mirate su uno specifico ambito produttivo. Sarebbe comunque auspicabile che queste ricerche, come già talora avviene per il XIII secolo, fossero sempre più orientate all’accertamento dei tratti peculiari di ogni singola economia cittadina, oltre che, ovviamente, alla consueta e indispensabile identificazione di personaggi e famiglie attive nella vita politica.

Il tema dell’inurbamento richiama indirettamente quello dei rapporti fra città e campagne e, soprattutto, dell’approvvigionamento e della percezione che, in quel tempo, si aveva delle necessità di sostentamento di una popolazione urbana in forte crescita, che gravava sempre più pesantemente sul proprio territorio. Le città infatti, oltre che “robusti centri” di attrazione demografica, erano anche “centri di consumo” con esigenze crescenti che drenavano alimenti, merci, e *surplus* produttivi vari dalle campagne. Ogni nucleo urbano, per dirla con Georges Duby, diveniva in quest’ottica “il punto focale di un’estesa rete di prelievi sul territorio circostante”¹³ in grado di convogliare entro le proprie mura derrate alimentari e altri prodotti necessari agli abitanti. Ma le città non erano tutte uguali per consistenza demografica e per fertilità dei territori controllati: particolarmente estesa ed efficiente doveva per esempio essere già allora la rete di prelievi di una città delle dimensioni di Milano, paragonata da Bonvesin da la Riva a una colossale divoratrice

¹¹ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, *passim*.

¹² M. FENNEL MAZZAOUI, *The Emigration of Veronese textile Artisans to Bologna in the Thirteenth Century*, in “Atti e memorie dell’Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona”, serie VI, 18-19 (1965-1968), pp. 275-322; P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo. Migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di R. MOLÀ, R.C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 376-398.

¹³ G. DUBY, *Le origini dell’economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1975 (ed. orig. Paris 1973); P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, p. 177.

di merci, il cui sistema di approvvigionamento è stato studiato di recente per il Duecento¹⁴: è certo significativo, in questo senso, che, secondo le ricerche di Anna Rapetti, le campagne milanesi in senso stretto avevano conosciuto fin dal IX-X secolo fenomeni di disboscamento e di dissodamento che le annose indagini di François Ménéant su altre aree della Lombardia documentano soltanto successivamente¹⁵.

Abitate fra l'altro da famiglie magnatizie, la cui "domanda di vino, abiti, cavalcature, carne, armi, vasellame, domestici di ogni genere" era, secondo la giusta valutazione del Fossier, "straripante"¹⁶, le città divennero spesso, nel corso del XII secolo, vulnerabili come forse non lo erano mai state alle crisi di approvvigionamento e soprattutto coscienti del nuovo stato di cose e dovettero mettere a fuoco strategie di politica annonaria. Lo dimostrano chiaramente, a fronte di una storiografia generalmente disattenta a questo genere di problemi per il periodo qui considerato, le convincenti ricerche di Giuliana Albini sulla cronachistica emiliana e di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini su Verona¹⁷. Verso la fine del periodo qui preso in considerazione, gli abbozzi di politica annonaria elaborati dai comuni maggiori si trovano in tal modo non di rado in conflitto con poteri che sul territorio godevano di forme di *dominatus*.

Su tali poteri, alternativi nel contado a quello comunale, alcuni storici, da John Larnier a John Hyde, richiamarono l'attenzione sin dagli anni Sessanta, sottolineando al contempo i limiti dello sviluppo dell'autogoverno urbano e il persistente rilievo delle grandi discendenze ari-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 177 sgg.

¹⁵ A. RAPETTI, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994; F. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, Roma 1993, pp. 203 sgg.

¹⁶ *Le Moyen Âge*, II, *L'éveil de L'Europe: 950-1250*, a cura di R. FOSSIER, Paris 1982, p. 24; GRILLO, *Milano in età comunale* cit., p. 178.

¹⁷ G. ALBINI, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano*, in *Demografia e società* cit., pp. 47-67; A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone", (1194-1199)*, in "Studi medievali", 15 (1974), pp. 363-481; G.M. VARANINI, *Per una storia di Villafranca veronese*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Padova 1988; pp. 189 sgg.

stocratiche¹⁸. Avvenne così che, in seguito al notissimo saggio di Philip Jones dedicato nel 1978 alla “leggenda della borghesia” e soprattutto al corposo volume di Hagen Keller sull’aristocrazia signorile e vassallatica nell’ “Italia delle città”, apparso l’anno seguente¹⁹, il ruolo di quest’ultima diventasse oggetto di accertamenti ulteriori. Oggetto di verifica divenne soprattutto – come sintetizza Paolo Grillo – la teorizzazione dello “stretto legame tra i protagonisti del grande processo di riorganizzazione signorile delle campagne e le nuove forme politiche nascenti entro le mura civiche”, che costituiva uno dei pilastri della ricostruzione del Keller “volta a riconoscere nella *société féodale* un fondo comune a tutta la civilizzazione europea fra X e XIII secolo, resa simile, al di là delle differenze nazionali, dalla diffusione dei legami di fedeltà da uomo a uomo e dalla costruzione di un sistema predeterminato di gerarchie sociali”²⁰. Ne nacque un vero e proprio filone di indagini, volto a rilevare i limiti dell’applicabilità di quel “paradigma milanese”, che nella sua sintesi per la *Storia d’Italia* einaudiana Tabacco aveva utilizzato per illustrare la nascita degli organismi comunali, rilevando però come la dinamica politico-sociale era stata, nella fase di formazione del comune in altre città, assai meno contraddistinta dalla contrapposizione e dalla riconciliazione fra nobili e popolo, paradigma che invece il Keller aveva arbitrariamente esteso a tutta l’Italia settentrionale²¹.

Si affermò così, lentamente, dalle indagini di Renato Bordone sulle origini comunali in Piemonte, che non vi vedevano la realizzazione di un modello univoco pur partecipando tutte le città subalpine “dello stesso movimento”, e da un successivo intervento di Tabacco in un convegno perugino del 1985, una prassi di ricerca tendente a precisare le sin-

¹⁸ J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l’origine delle signorie*, trad. it., Bologna 1972 (ed. orig. London 1965); J.K. HYDE, *Padova nell’età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (ed. orig. Manchester 1966). Cfr. in merito le riflessioni di G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in “Nuova rivista storica”, LIII (1969), pp. 706-719.

¹⁹ P. JONES, *Economia e società nell’Italia medievale*, Torino 1980; H. KELLER, *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. Tübingen, 1979).

²⁰ P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell’Italia nord-occidentale*, in “Storica”, 19 (2001), pp. 79-80.

²¹ *Ibid.*, pp. 82-83.

gole aree di diffusione di “paradigmi” basati sul ruolo dell’aristocrazia signorile e vassallatica nell’ambito dei governi comunali e nella società urbana²². Paolo Cammarosano invitò tra l’altro a evitare le “frettolose generalizzazioni” che avevano “identificato come costante degli svolgimenti cittadini in Italia la crescita del Comune ‘all’ombra del vescovo’, il raccordo tra episcopato e primo ceto dominante, il nesso precoce e continuativo fra aristocrazia e città, fra dominazioni aristocratiche nel territorio e dominio politico urbano”²³.

C’è di più. Il dibattito portò ben presto a verificare che la fusione di famiglie di tradizione urbana e di dinastie rurali, operata dal Keller, era forzata. Una esemplificazione assai articolata delle diversità delle due aristocrazie è contenuta nella ricerca di Andrea Degrandi su *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, pubblicata nel 1993 sul Bollettino storico-bibliografico subalpino. I vassalli urbani “appartenevano a un “mondo cittadino i cui membri erano liberi e avevano pari diritti”: in questo mondo “non esistevano automatismi di rapporti gerarchici tra le famiglie”. Le famiglie più importanti dei vassalli rurali, invece, facevano anch’esse parte della curia vescovile, e, tramite quest’ultima, entravano “in contatto con un ambiente per loro estraneo, quello cittadino; anche se, a dire il vero, nella maggior parte dei casi tale contatto rimaneva superficiale”²⁴. Tra le due aristocrazie non c’era contrapposizione, ma di certo “coscienza di diversità”. Nella documentazione i nobili cittadini erano “indicati genericamente come vassalli o pari di curia”, mentre quelli rurali “sembrano essere portatori esclusivi delle

²² R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61; ID., *La società cittadina del regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987; ID., *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 609-656; G. TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Società e istituzioni dell’Italia comunale: l’esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, I, Perugia 1988, pp. 281-302.

²³ P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell’Italia comunale* cit., vol. I, pp. 303-349 (pp. 282 sgg.).

²⁴ A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in “*Bollettino storico-bibliografico subalpino*”, 91 (1993), p. 29.

designazioni *capitaneus* e *valvassor*²⁵.

Le più recenti ricerche di Paolo Grillo hanno evidenziato che tale contrapposizione si proponeva, oltre che nella più vicina Ivrea e nelle città più immediatamente gravitanti su Milano, nella stessa metropoli ambrosiana. Qui, “se la comune dipendenza vassallatica dall’arcivescovo affiancava i *domini* del contado ai nobili cittadini sugli scranni del capitolo della cattedrale, la distanza politica e sociale fra i due gruppi restava nondimeno abissale”. Mentre i signori rurali “rimasero legati a un modello di vita basato sul controllo di giurisdizioni e castelli e si opposero in ogni maniera all’affermazione dell’autorità urbana nelle campagne”, esponenti delle grandi famiglie milanesi si inserirono “con efficacia sia nella vita del comune, nel cui seno operavano come giudici o comandanti militari, sia nell’ambito ruolo di podestà chiamati dalle città alleate”²⁶.

Si è così venuta delineando, in anni recenti, una nuova temperie storiografica tendente a rivisitare il primo secolo di vita dei comuni senza “frettolose generalizzazioni”, per dirla ancora con Paolo Cammarosano. Tale temperie è attentissima alle diversità delle situazioni locali, alla varia composizione sociale e culturale delle aristocrazie, alle discontinuità e alle diversità nell’evoluzione istituzionale, al ruolo svolto dai beni comunali nel gioco tra le forze politiche e sociali, attentamente studiato da Jean Claude Maire Vigueur e, per il Vercellese, da Riccardo Rao²⁷, ma anche – come evidenzia un lavoro di Cristina La Rocca – alle peculiarità delle ricostruzioni e dell’“utilizzo” del passato da parte dei cronisti cittadini²⁸.

Nel nuovo clima storiografico è probabilmente destinato in prospettiva ad assumere un ruolo significativo il solido, recente volume di Chris Wickham sulla risoluzione delle dispute nel XII secolo toscano²⁹,

²⁵ *Ibid.*, p. 10.

²⁶ GRILLO, *Aristocrazia urbana* cit., pp. 93-94.

²⁷ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell’Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. orig. 2003), pp. 231 sgg.; R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dall’alienazione alla rivendicazione (1183-1254)*, Vercelli 2005. Cfr. *I beni comuni nell’Italia comunale*, in “Mélanges de l’École française de Rome: Moyen Âge – Temps modernes”, 91(1987-2), pp. 553-728.

²⁸ LA ROCCA, *L’ambigua novità* cit., pp. 44 sgg.

²⁹ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit. (sopra, nota 1).

che si iscrive nella tradizione della *legal anthropology* anglosassone, interpretandola con originalità e offrendo (sono parole di Alessandro Barbero) un “modello di analisi processuale allargata, attento anche al significato culturale e non al formalismo esteriore delle procedure”³⁰. Il suo scopo è quello di esaminare come in Italia venivano affrontate e risolte le dispute private, attraverso la peculiare situazione toscana del XII secolo. Da un lato infatti esistevano nella Penisola “tre tradizioni giuridiche molto sofisticate, non solo le due di Bologna [quelle di diritto romano e di diritto canonico], ma anche quella, più antica, di studio del diritto longobardo a Pavia e in altri centri, cui aveva fatto seguito, nel XII secolo, lo studio sistematico del diritto feudale”³¹. Dall’altro la dissoluzione politica del regno italico e del suo sistema giudiziario avevano lasciato campo libero alla concorrenza fra i poteri, mentre la giustizia comunale, nata per riempire il vuoto lasciato dal sistema dei placiti pubblici, era “lenta a partire”³². Evitando di “ridurre la storia delle procedure giuridiche delle prime fasi comunali al problema di quanto fosse usato il diritto romano”³³, l’analisi di Wickham offre al lettore la possibilità di cogliere come realmente funzionasse la giustizia e quanto fossero deboli le istituzioni cittadine: è quindi anche un buon contributo alla discussione dei primi sviluppi del comune.

Soprattutto essa è un’occasione di confronto, uno stimolo a non considerare chiusa la ricerca, e in qualche modo restituisce allo studioso la sua libertà di fronte a nuove tentazioni eccessivamente generalizzanti, a precoci sintesi intellettualistico-giuridiche non sufficientemente sorrette da puntuali indagini locali. Costituisce insomma uno stimolo a rileggere a tutto campo la storia dei gruppi dirigenti, delle “due aristocrazie” vercellesi, dell’incontro dei loro esponenti nel concreto operare nei capitoli di Sant’Eusebio e di Santa Maria, della provenienza, della potenza e delle basi economiche delle famiglie dei canonici, con le complicazioni culturali e politiche che ne derivano. Invitano, in verità, a proseguire su tale strada, non soltanto il suggestivo libro di Wickham,

³⁰ A. BARBERO, *Giustizia medievale. Barbero legge Wickham*, in “Storica”, 18 (2000), pp. 161-169.

³¹ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., p. 21.

³² *Ibid.*, p. 22.

³³ *Ibid.*, p. 25.

ma le stesse, assai accurate ricerche di Francesco Panero³⁴ e di Andrea Degrandi³⁵, le pagine, umanissime, concrete ed estremamente aderenti al dettato delle fonti che Grado Giovanni Merlo ha scritto sulle scelte religiose di molti personaggi della società vercellese fra XII e XIII secolo³⁶.

Una società si analizza nel suo complesso, ma anche attraverso le scelte, l'eventuale coerenza di progetti individuali e familiari con un contesto comune, la capacità di inserimento in quadri sovralocali, la coesistenza e la compatibilità di percorsi di autoaffermazione e di identità personale e di gruppo. La storia del capitolo e dei monasteri vercellesi e soprattutto del capitolo di Sant'Eusebio, dei suoi collegamenti sovracittadini di altissimo livello, diventa in questo contesto una straordinaria occasione per approfondire non soltanto gli orizzonti culturali e politici dell'élite, laica e clericale, della città, ma le identità familiari che, secondo studi recenti, proprio nel XII secolo si vengono definendo e precisando anche sul piano antroponomastico³⁷.

Rilette in questo senso le vicende delle istituzioni ecclesiastiche, dei monasteri, dei progetti di riforma di vescovi e santi uomini e dei loro collegamenti con il papato e con la curia pontificia, fermi rimanendo metodi e terreni specifici d'indagine, questa storia può aprirsi a una comprensione più piena, umana nelle sue contraddizioni e nei suoi contatti con le realtà terrene, dei fatti storici. Un indirizzo storiografico recentissimo, in cui si collocano molte delle ricerche attuali di Gert Melville e collaboratori, si dimostra più che mai attento ai processi di istituzionalizzazione degli ordini monastici³⁸, a partire da quello cister-

³⁴ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; ID., *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del Secondo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 77-165; ID., *Una signoria nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

³⁵ Cfr., sopra, le opere citate nelle note 11 e 24.

³⁶ G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo - Vercelli 1997, *passim*.

³⁷ Cfr. *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, voll. 3, a cura di M. BOURIN e P. CHAREILLE, Tours 1990-1995.

³⁸ G. MELVILLE, *Nuove tendenze della storiografia monastica di area tedesca. Le ricerche di Dresda sulle strutture istituzionali degli ordini religiosi medievali*, in *Dove*

cense che proprio in Lucedio ha avuto una delle sue prime filiazioni italiane³⁹, ai rapporti fra lo *ius commune* del diritto canonico e lo *ius proprium* delle singole congregazioni, strutturate in solide reti e coordinate via via dai propri capitoli generali. Negli stessi decenni, anzi nello stesso secolo, segnato dalle ambizioni imperiali di procedere a una “restaurazione innovatrice” del proprio potere, per prendere a prestito un concetto coniato in altri contesti da Grado Merlo⁴⁰, si verificò, come è noto, sia lo sviluppo degli organismi comunali, sia (con un impegno di razionalizzazione giuridica – si pensi alla *Concordia discordantium canonum* di Graziano – che andava ben al di là dell’ideologia gregoriana) quello delle istituzioni ecclesiastiche, sempre più dominato dal centralismo romano. Le modalità di incontro fra queste realtà in via di definizione e di consolidamento, il loro condizionamento reciproco in contesti evolutivi niente affatto lineari tramite il concreto e mutevole operare degli uomini sono tra gli interrogativi più interessanti posti da questo convegno.

Riletta “ab imis fundamentis”, la storia urbana e comunale di Vercelli costituisce una buona occasione per mettere a frutto, assieme agli interrogativi che via via vengono emergendo nella nuova temperie storiografica, assieme alla ritrovata esigenza di concretezza e di aderenza alla situazione locale e al dettato delle fonti, lontano dalle ideologie e da premature volontà di sintesi, la varietà di approcci culturali e di apporti interpretativi delle varie scuole accademiche dell’Italia nord-occidentale che se ne sono occupate e se ne occupano, anche in questo convegno. Ma non c’è dubbio che tale rilettura potrà portare a piena maturazione i suoi frutti soltanto se nutrita da una più solida erudizione,

va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio, a cura di G. ANDENNA, Atti del Convegno internazionale: Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000, Milano 2001, pp. 35-52.

³⁹ *L’abbazia di Lucedio e l’ordine cistercense nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999.

⁴⁰ G.G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d’Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 122 e 135.

basata, anche e forse soprattutto, sull'edizione di quelle fonti ancora inedite – penso a tante carte del Capitolo e dell'Archivio Storico Comunale – che costituiscono il vero banco di prova di ogni approfondimento ulteriore. Chissà che tale auspicio, mio e, credo, di tutta la comunità scientifica, non possa presto presto realizzato.

bianca

I CANONICI DEI CAPITOLI CATTEDRALI

Gli organizzatori del IV Congresso storico vercellese hanno collocato la mia relazione in apertura della sezione dedicata alle «istituzioni ecclesiastiche». L'espressione *istituzioni ecclesiastiche* contiene un prevalente significato che si presenta giuridicamente astratto e concettualmente impegnativo. Tengo subito a precisare che non mi inoltrerò in astrazioni giuridiche né in elaborazione di modelli concettuali o tipologici. Mio intendimento è trattare di uomini di Chiesa nella concretezza della loro vicenda ecclesiastica e umana, ovviamente nei margini consentiti o imposti da fonti e documenti. Tale scelta comporterà, a sua volta, limitazioni espositive, data la grande quantità di informazioni che si possono trarre dalla ricca documentazione vercellese del XII secolo e degli inizi del secolo successivo (documentazione che, detto tra parentesi, meriterebbe di essere pubblicata in modo sistematico e rigoroso). Lo sconfinamento nei primi decenni del Duecento innanzitutto si impone, in quanto di quel periodo sono, tra altri numerosissimi atti notarili, alcuni testamenti di membri dei capitoli cattedrali di Vercelli: testamenti redatti o fatti redigere, alla fine della vita, da canonici, i quali, però, si sono formati e sono vissuti nel secolo precedente. In secondo luogo, lo sconfinamento si giustifica in relazione alla qualità degli individui che terminano la loro esistenza dopo lo scollinamento di secolo. Tale qualità personale ben si connette con una fase di grande rilievo della Chiesa vercellese nel contesto ecclesiastico italiano, e non solo italiano, al volgere dal XII al XIII secolo.

Dopo la deposizione del vescovo Guala Bondoni (e il suo rientro nei ranghi dei canonici eusebiani) verso la fine del 1182, con l'elezione, l'anno successivo, di Uberto Crivelli (che nel contempo era cardinale presbitero della Chiesa romana) e, in particolare, con il mortariense Alberto nel 1185, la Chiesa di Vercelli – nel 1187 presa sotto la protezione della sede apostolica da Urbano III lo stesso Uberto Crivelli - si apre a dimensioni che superano il pur importante ambito locale. Proprio i legami e i lacci della realtà locale avevano provocato la fine dell'epi-

scopato di Guala Bondoni. Per contro, il destino personale del vescovo Uberto, che lo condusse a diventare nello stesso anno, il 1185, prima arcivescovo di Milano e poi papa col nome di Urbano III, offrì l'opportunità di un diretto legame della Chiesa vercellese con la sede apostolica. Si spalancarono nuovi orizzonti e nuove opportunità per il clero maggiore, sul piano così culturale come ecclesiastico: senza che venissero meno i rapporti con la realtà vercellese.

Di tutto ciò sentiremo parlare in modo assai più disteso e competente nelle relazioni congressuali che seguiranno. Ho ritenuto opportuno, comunque, di farne cenno perché entro queste coordinate risulterà più comprensibile e motivato il mio discorso: un discorso sui canonici di Sant'Eusebio e di Santa Maria sui quali non mi pare si sia indirizzato l'interesse degli studiosi se occorre ancora riferirsi a vecchi studi di Romualdo Pastè. D'altronde, per mezzo dei non pochi e importanti saggi che hanno illustrato, da un lato, lo straordinario patrimonio codicologico conservato nel capitolo cattedrale e, d'altro lato, le origini dello *studium* vercellese, già è possibile cogliere alcuni elementi portanti della fase di eccellenza culturale ed ecclesiastica che coincide con l'episcopato di Alberto (poi patriarca di Gerusalemme), attraverso i brevi pontificati di Lotario (poi arcivescovo di Pisa e patriarca di Gerusalemme dopo Alberto) e di Aripando (o Aliprando) Visconti e si prolunga – sembrerebbe, per esaurirsi – con gli anni del vescovo Ugo da Sesso dal 1213 al 1235.

In un trentennio, a partire dal 1183, si succedono sulla cattedra eusebiana vescovi che saranno uno arcivescovo e papa, uno patriarca, un altro ancora arcivescovo e patriarca e, infine, un mancato arcivescovo di Milano (si tratta di Aripando Visconti, ordinario della Chiesa ambrosiana, nel 1212 fra i tre candidati su cui cadde la preferenza degli elettori che dovevano scegliere il successore dell'arcivescovo Enrico da Settala). Uberto, Alberto, Lotario, Aripando e Ugo sono tutti prelati di origine non vercellese, la cui ascesa si deve, per quanto ne sappiamo, a interventi diretti o indiretti della sede apostolica e, perciò, prelati capaci di stabilire legami e relazioni con gli stessi pontefici, con cardinali e ambienti della curia romana. Nessuno di loro proviene dal capitolo cattedrale di Vercelli, ovvero dalle sue due articolazioni di Sant'Eusebio e di Santa Maria. L'incapacità o l'impossibilità da parte del collegio canonico di darsi un vescovo vercellese sembrerebbero contraddire quanto

poco fa abbiamo sostenuto circa una crescita di qualità personale e prestigio ecclesiastico dei canonici vercellesi; ma la contraddizione – se di contraddizione si può parlare – è soltanto apparente. La personalità dei vescovi di Vercelli e i rapporti da loro intrattenuti col papato al volgere dal XII al XIII secolo è tale da riverberarsi in modo positivo sul clero maggiore vercellese. A questo punto si ricordi anche solo che dalla canonica di Sant'Eusebio proviene il canonico Guala Bicchieri, da Innocenzo III nominato cardinale diacono di Santa Maria in Portico nel 1205.

Tale nomina non è unicamente il prodotto della stima del papa verso un chierico di doti particolari, ma scaturisce dai rapporti intrattenuti dallo stesso pontefice con i prelati di Vercelli, da lui stesso destinati in modo ripetuto a incarichi importanti e a cariche prestigiose: di tali aspetti si può trovare una trattazione attenta e innovativa in chiarificatori contributi di Maria Pia Alberzoni, di recente raccolti nel denso e bel volume *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*. Se Guala Bicchieri raggiunge un'altissima posizione nella Chiesa romana, altri canonici vercellesi sono scelti per ricoprire cattedre vescovili: lo avevano notato il già ricordato Pastè e, sia pur in modo incidentale, il compianto e grande erudito Giuseppe Ferraris in uno studio sulla *Vita comune nelle canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria di Vercelli nel secolo XII*, pubblicato nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia» del 1963. Il potenziamento del capitolo cattedrale comprendente le canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria fa sì che, alla morte di Ugo da Sesso avvenuta nel novembre 1235, dopo più di mezzo secolo dalla deposizione di Guala Bondoni, alla cattedra eusebiana ascendesse di nuovo un vercellese, anzi un canonico vercellese nella persona di Giacomo Carnario, in una contingenza, però, assai poco favorevole nelle relazioni tra il comune e la sede apostolica.

Da una prima ricognizione documentaria risulta che sul finire del XII secolo diventano titolari di una sede diocesana i canonici vercellesi Ambrogio e Ardizzone. Cerchiamo di dare corpo a quelle che per ora sono mere ombre verbali. Nella utilissima e affascinante fonte normalmente definita come *I necrologi eusebiani*, sotto la data del 21 luglio, troviamo la seguente memoria: «Migravit de hac erumpnosa vita dominus Ambrosius quondam Saonensis episcopus qui de archipresbyteratu

huius Vercellensis ecclesie in iamdicte civitatis episcopatum assumptus est. Ipse enim matris sue Vercellensis ecclesie non immemor...». Segue l'indicazione dei lasciti e dei legati fatti a favore della Chiesa di Vercelli nella persona dell'arciprete: una casa che il canonico Ambrogio aveva fatto costruire a proprie spese «iuxta comunem», e due candelabri dorati che gli arcipreti vercellesi sempre dovranno tenere dinnanzi a sé nella celebrazione delle messe solenni. Il necrologio termina con le parole «Transivit autem hac die anno Domini Ihesu. MCXCIII.»: il decesso dell'oramai vescovo di Savona era avvenuto il 21 luglio 1193. Ma quando era stato eletto a quella cattedra? Da altra documentazione risulta che l'elezione è da far risalire all'estate 1185, forse in dipendenza dall'ascesa di Uberto Crivelli all'arcivescovato milanese, sede metropolitana da cui la diocesi di Savona dipendeva. È possibile conoscere qualcosa di più sul «dominus» Ambrogio attraverso i documenti notarili vercellesi? Un «magister Ambrosius» è elencato tra i canonici nel febbraio 1167, comparando spesso con l'alterna qualifica di «magister» e di «diaconus» (a partire dal 1170), di «magister» e di «presbiter» (dal 1174) e, poi, con il titolo di «archipresbiter» dal novembre 1179 (ma nel giugno dello stesso anno è ancora semplicemente «magister Ambrosius»). Egli consegue così una delle maggiori posizioni nel corpo canonico insieme al «prepositus» e all'«arcidiaconus». Rimane arciprete almeno sino al febbraio 1185 e l'11 settembre del medesimo anno è registrato come «dominus Ambrosius olim Vercellensis ecclesie archipresbiter et modo Dei gratia Saonensis ecclesie electus».

Altro su Ambrogio non è dato conoscere. Da non tralasciare è la qualifica di «magister» attribuitagli negli anni sessanta e settanta a indicare una sua formazione culturale di tipo scolastico in età giovanile. Tale qualifica mai viene segnalata invece per Ardizzone, divenuto vescovo di Como agli inizi del 1195 e morto il 2 (secondo il calendario comense) o il 3 luglio 1197, a stare all'annotazione del necrologio eusebiano. In quest'ultima fonte egli è ricordato come «frater et canonicus» della Chiesa di Vercelli, il quale «in inicio sui episcopatus» nella diocesi di Como dona alla sua «ecclesia mater», oltre alla casa che possedeva «retro ospitale», due ornamenti preziosi: una pianeta verde e un piviale rosso, entrambi decorati con fregi d'oro. Ardizzone compare tra i canonici nel marzo 1180, quando è «subdiaconus»: nell'ordine suddiaconale resta sino almeno al 1190, più volte menzionato col patronimico, ossia

«dominus Ardicio de Berardo». Nei primi anni novanta sembra raggiungere una posizione di prestigio nel collegio canonico: nel 1194 il suo nome apre, addirittura prima dell'anziano ed eminente preposito Manfredo, una lunga elencazione di canonici. Dal 1186 è attestato come preposito o rettore della canonica di San Michele di Balocco: carica che egli ancora conserva nell'aprile 1195 quando oramai è vescovo consacrato di Como.

L'accostamento, l'integrazione e l'intreccio tra i dati ricavabili da *I necrologi eusebiani* e dagli atti notarili, pubblici e privati, hanno consentito di ricavare due schede personali di canonici eusebiani scelti per sedi episcopali, se non importantissime, neppure secondarie, pensando alla cattedra comense. Lo stesso procedimento utilizzeremo per proseguire nei nostri sondaggi, per dir così, prosopografici, muovendo lungo la pista delle suggestioni proposte dal testo liturgico. Interessante è la traccia costituita dal susseguirsi dei prepositi: essi vengono ricordati secondo una successione temporale che ha il punto di partenza nel provvedimento emanato poco prima della metà degli anni quaranta del XII secolo da Celestino II, che imponeva la vita comune ai canonici di Santa Maria e di Sant'Eusebio: sul provvedimento e sulle sue conseguenze istituzionali non mi soffermo e rinvio al ricordato saggio di Giuseppe Ferraris del 1963.

«Fratrum comuniter manentium primus ordinatus prepositus» fu Enrico di Verrua, morto il 30 ottobre 1150. A lui viene attribuito il merito di aver dato attuazione alle decisioni di Celestino II, con conseguenze assai positive per la «comunis utilitas» dei «fratres» canonici e per il ristabilimento della «maxima honestas» della Chiesa vercellese. Gli atti notarili confermano i dati cronologici: la prima menzione di «dominus Anricus prepositus ecclesie Sancti Eusebii» è del luglio 1144 e l'ultima è degli inizi di agosto del 1150. Nel marzo 1151 vi è un nuovo preposito nella persona del canonico Vercellino, indicato giustamente dal necrologio come «secundus prepositus» e connotato come «vir valde ecclesiasticus et in offitiis ecclesiasticis adprime eruditus»: si direbbe, un uomo di Chiesa adeguato al compito a cui era stato chiamato. Egli proseguì nella carica di preposito all'incirca per sei anni: nell'agosto 1157 compare il «tertius prepositus» di nome Dadone, «vir valde literatus».

Il suo mandato dura «quinque anni»: egli muore il 7 maggio 1162.

Non so se dalle sintetiche, e spesso stereotipe, notazioni del necrologio si possa dedurre un crescere del livello culturale dei prepositi sino a Dadone, canonico in pieno possesso della cultura chiericale. Si constata, invece, su un altro piano che a questo punto l'identificazione numerica dei prepositi non prosegue, benché non manchino i nomi dei successivi titolari di quell'ufficio ecclesiastico. Dalla morte di Dadone alla prima menzione di un nuovo preposito di nome Guala passano poco meno di cinque anni. Guala scompare dalla documentazione nel 1170 e due anni dopo troviamo citato «dominus Mainfredus prepositus ecclesie et canonicus Sancti Eusebii». Questi rimarrà in carica per più di tre decenni, essendo ancora vivo nel novembre 1209. Con una certa sorpresa si nota la scarsa significatività del suo ricordo nel necrologio, attenuata da un invito a pregare per lui. Sembrerebbe che gli effetti della «riforma» celestiniana degli anni quaranta tendano a esaurirsi dopo un ventennio e altri siano i motivi che si evidenziano nella rimembranza celebrativa dei vari canonici.

Il 15 gennaio 1163 muore l'arcidiacono Pietro di Robbio. La sua morte viene descritta in questo modo fantasioso: «Sumptis pennis columbe deargentatis, ut credimus et volumus, ad celestia regna migravit». L'arcidiacono, la cui anima come «colomba dalle ali argentate» era volata in cielo, era stato «morum honestate ornatus, in omnibus et per omnia fratribus carus et amabilis»: un autentico esempio di vita («honeste conversationis exemplum»). Soprattutto era «divina et humana sciencia peritus», espressione che riproduce quasi alla lettera quanto si legge in un atto notarile del dicembre 1159: «magister Petrus vir divinarum humanarumque scientia peritus». Che Pietro di Robbio fosse uomo dotato di cultura teologica e giuridica, è confermato dal suo lascito di «libri legum et divini», che i canonici eusebiani venderanno per acquistare «unus mansus integer cum toto honore» in Caresana. Possesso inalienabile invece deve rimanere il codice dei «Decreta Gratiani», che mai potrà essere allontanato dalla chiesa di Sant'Eusebio. L'arcidiacono Pietro di Robbio era dunque un esperto di diritto canonico, un esperto assai aggiornato, visto che quand'egli muore il Decreto graziano era stato compilato da circa un ventennio. Pian piano la cultura dei canonici, ovvero di alcuni tra loro, comincia a emergere sia

attraverso le parole di fonti e documenti, sia attraverso le prime segnalazioni di libri contenute nelle une e negli altri. L'11 giugno 1186 moriva «magister Petrus de Cotio diaconus cardinalis» della Chiesa vercellese «divinis ac secularibus litteris adprime eruditus», il quale aveva unito alla cultura la propria disponibilità «in dandis consiliis» e una costante devozione «in ecclesiasticis offitiis». Era pure autore di una cronaca in cui aveva registrato «multa onesta atque utilia ad memoriam retinendam», che si estendevano dalle improvvise mutazioni climatiche alle imprese di Federico I che avevano portato alle «destructiones» di Galliate, Trecate, Tortona, Milano e Crema.

La qualità culturale e religiosa dei canonici vercellesesi che ricoprivano le più importanti cariche capitolarie è indubbia. *I necrologi eusebiani* riportano al giorno 6 febbraio il ricordo di «Bonus Iohannes de Bugella, venerabilis archipresbiter in divinis eruditus, in predicatione eximius, in ecclesiastico precipuus offitio et assiduus moribus et vita preclarus, humilis, mansuetus, in elemosinis largus». Senza dubbio si tratta di quel «Iohannes» o «Bonus Iohannes archipresbiter» che aveva sostituito nella prima metà dell'anno 1153 l'arciprete Abramo, la cui ultima menzione documentaria è del dicembre 1152. Giovanni o Bongiovanni da Biella era rimasto in carica per molti anni, essendo citato la prima volta in un atto del 26 giugno 1153 e terminando di comparire nei documenti nel maggio 1170 – anche se per trovare un nuovo arciprete occorre attendere il novembre 1179: il che fa pensare che Bongiovanni continuasse a ricoprire la sua carica sin a questa data, oppure che sia stato sostituito da qualcuno non attestato nella documentazione, oppure che vi sia stata una vacanza di durata non precisabile. Tra gli stereotipi pregi attribuiti all'arciprete si segnala la non usuale sottolineatura della sua eccellenza nella predicazione: eccellenza che, d'altronde, egli non avrebbe conseguito se non fosse stato «in divinis eruditus», cioè se non avesse posseduto una cultura biblica e teologica. Una robusta formazione religiosa era necessaria così per l'annuncio della Parola di Dio, come per il corretto svolgimento dei sacri riti e per l'esecuzione dei canti liturgici.

Nel corpo canonico del capitolo vi è chi ha lo specifico incarico di «cantor», con relativi compiti nelle celebrazioni rituali e nella formazione musicale dei giovani. Ma essere cantore di buona qualità va al di là di uno specifico compito: viene considerato ed enumerato tra i pregi

personali dei canonici. *I necrologi eusebiani* lo mettono in rilievo, ad esempio, per Bergondio «maior» dei canonici sacerdoti, morto nel 1192: egli è definito «cantor mirabilis», oltre che «vir bene litteratus et in ecclesiasticis offitiis adprime eruditus». Ugualmente il «dominus Iohannes Bicherius», defunto agli inizi di giugno dell'anno successivo, è qualificato come «cantor et lector egregius» all'interno dell'encomiastico profilo di un canonico che pur era rimasto «diaconus cardinalis» durante la sua poco meno che trentennale presenza all'interno del capitolo di Sant'Eusebio: la prima citazione risale al giugno 1166. Vediamone allora il profilo:

«De cuius vita virtutibus plena, melius videtur tacere quam tantum fluminis vix stil- lam exauriendo incongrue propalare. Exiit enim, dum vita viveret, vir virtutum corporis ac mentis nobilitate virens, prudens, benignus, ilaris, affabilis, largus, honestus, cantor ac lector egregius, in divinis misteriis doctus et assiduus, discretus, verax, mente quoque moribus ornans, sordibus intactus».

La scheda elogiativa non necessita di commento alcuno. Qualche accenno forse non sarà superfluo in relazione alla parola «lector», che potrebbe suggerire per Giovanni Bicchieri un impegno di insegnamento di sacra Scrittura, ma che qui sembra opportuno interpretare nel senso di chierico che con voce e dizione adeguate legge i brani biblici nel corso dei sacri riti. In verità, sarebbe interessante soffermarsi sulle singole espressioni e sui diversi aggettivi usati nei testi obituari al fine di chiarire natura e caratteri dell'*ethos* o, se vogliamo, dei valori etici e culturali a cui espressioni e aggettivi fanno riferimento e che trasmettono l'*ethos* di membri dell'aristocrazia signorile, cittadina e rurale, i quali vivono la loro condizione sociale non tra i *bellatores*, ma tra gli *oratores*, ovvero nell'aristocrazia ecclesiastica. Di conseguenza si imporrebbe di affrontare, tra l'altro, l'importante tema delle origini sociali e delle aree di reclutamento dei canonici vercellesi. Ma sono problemi e argomenti che necessitano di una non breve trattazione impossibile in questa sede e per i quali rinvio a studi successivi a questa relazione che verrà pubblicata negli atti.

Il 15 marzo 1194 «fu liberato dai vincoli della carne (*vinculis carnis absolutus est*)» «magister Cota», membro del capitolo di Sant'Eusebio, «prudens, discretus et sapiens atque in utroque iure peritus». Si tratta di

un personaggio storiograficamente assai noto in dipendenza dalla ricchezza del patrimonio librario di cui era stato in possesso, parte del quale è pervenuta e si trova ancor oggi presso l'Archivio capitolare di Vercelli. Non intendo qui ripercorre itinerari d'indagine e linee di esposizione che altri hanno fatto egregiamente e mi limito a rinviare alle ricerche (e alla bibliografia in esse contenuta) di Maria Antonietta Casagrande Mazzoli e Carla Frova, pubblicate negli atti del secondo Congresso storico vercellese del 1992 stampati nel 1994 col titolo *L'Università di Vercelli nel medioevo*. In riferimento a maestro Cotta il testo del necrologio risulta decisamente riduttivo rispetto alla sua personalità, non corrispondendo al livello culturale di un canonico non solo di formazione giuridica, civile e canonistica, ma anche esperto di sacra Scrittura e di teologia. Egli era stato a Parigi ed era entrato in contatto con ambienti e personaggi della più alta cultura ossia, secondo le fondate indagini di Carla Frova, «la scuola di Pietro Lombardo, i Vittorini, Tommaso Becket e il gruppo dei suoi che lo accompagnarono nell'esilio». A quando far risalire il soggiorno parigino e il ritorno a Vercelli? Dagli atti notarili da me sinora studiati risulta che la prima menzione di Cota, «magister» e membro del capitolo eusebiano, è del settembre 1178. La qualifica di maestro fa pensare che egli già avesse compiuto il proprio *iter* di studi: a Vercelli? a Parigi? nell'una e nell'altra città? Se anche maestro Cotta avesse terminato la sua formazione culturale negli anni settanta, ciò non toglie che egli possa aver compiuto uno o più viaggi nella città francese tra la fine del 1185 e gli inizi del 1192, periodo per il quale non esiste attestazione alcuna di una sua presenza vercellese. Da segnalare invece un dato sicuro: nel dicembre 1183 egli agisce in Vercelli come «assessor et consiliarius» di maestro Arduino, che era allora «vicarius domini Uberti cardinalis apostolice sedis legatus et Vercellensis electus».

Tale attività di assistenza e di consiglio al servizio di chi stava esercitando una funzione giurisdizionale a nome e in sostituzione del vescovo eletto, derivava dalla competenza giuridica di maestro Cotta: come dalle sue competenze bibliche e teologiche può essere scaturita una sua collaborazione col vescovo Alberto, quando questi poco prima del 1194, se non nello stesso 1194, col consenso del capitolo, istituì l'insegnamento di tre maestri – «unus theologus et alius grammaticus ac reliquus scriptor» – ottenendone conferma da Celestino III. Tale decisione costi-

tuiva uno straordinario potenziamento dell'antica scuola cattedrale: ad essa maestro Cotta fa riferimento nel suo testamento del 4 aprile 1194, concedendo al «doctor in theologia, qui iuxta institutionem domini episcopi Alberti fuerit institutus», l'uso dei propri libri, che lascerà al capitolo, per soli fini istituzionali e personali. Uguale sensibilità verso l'iniziativa scolastica del vescovo Alberto ebbero altri canonici eusebiani nell'atto di destinare i propri beni attraverso le loro ultime volontà? Non si direbbe, per lo meno a stare ai testamenti dell'arcidiacono Guala del 1205, dell'arciprete Mandolo del 1210, di maestro Daniele del 1219 e dell'arciprete Giacomo del 1221. Sono testi di straordinario interesse che meriterebbero ognuno un'analisi particolareggiata, soprattutto in riferimento al patrimonio librario da ciascun canonico posseduto e lasciato in eredità: lasciato in eredità a vari enti, tra cui ovviamente prevale la canonica di Sant'Eusebio, anche se è una prevalenza non esclusiva. Qualche esemplificazione sarà sufficiente.

Nel suo testamento del 1205 l'arcidiacono Guala lascia alla canonica di Sant'Eusebio «tria volumina moralium beati Gregorii» (puntualmente registrati nel suo necrologio come «tria volumina moralium Iob»), alla chiesa di San Graziano le *Sententiae magistri Gandulfi*, all'ospedale di San Graziano «propriatatem omnium librorum (...) legalium, videlicet Codicis Iustiniani, Digesti veteris et novi infortiati et trium partium institutionum et autenticorum, tres libri codicis in uno volumine, Lombarde et Novelle et Salice legis in uno volumine, et Su(m)me Placentini». Nel 1210 l'oramai anziano arciprete Mandolo – è menzionato in un atto del 1167 come accolito del capitolo eusebiano: decederà nel 1211 – così stabilisce la «distributio» dei suoi libri: al suo successore nella carica di arciprete lascia un libro contenente i *Flores Evangeliorum* e scritti di Gregorio Magno, Ambrogio da Milano e Bernardo di Chiaravalle, un volume di canoni penitenziali, altri libri con testi patristici e liturgici, un *Liber contra Catharos* (che noi sappiamo trattarsi dei sermoni antiereticali di Ecberto di Schonau) che riporta anche gli *Statuta sinodalia* del vescovo Alberto di Vercelli e, infine, un codice miscellaneo in cui erano contenuti, tra altri testi, il *Liber consuetudinis cantandi et psallendi* della canonica di Sant'Eusebio. L'arciprete Mandolo destina libri ancora alla chiesa di San Bernardo, tra cui un martilogio che riportava il testo della «Regula Mortariensis», e alla chiesa di San Bartolomeo. Nel 1219, a sua volta, maestro Daniele

lega «omnes libri sui theologie» alla chiesa di San Bartolomeo, eccetto quelli da lui lasciati al monastero di San Benedetto di Muleggio.

Sembrerebbe pertanto che nel venticinquennio successivo alla «institutio» scolastica del vescovo Alberto i legami con questa da parte dei canonici eusebiani, così marcati nel testamento di maestro Cotta, si siano di molto allentati e, nel contempo, i canonici tengano ad allargare le loro relazioni con altre sedi ecclesiastiche e non: vercellesi come dimostra l'ampio arco di lasciti e legati fatti, per esempio, dall'arcidiacono Guala non solo alle chiese di Vercelli, ma ai monasteri cisterciensi di Lucedio, Chiaravalle della Colomba, Cerreto, Chiaravalle milanese e Morimondo, oltre che all'ospedale di Altopascio e alle abbazie di San Genuario di Lucedio, di San Michele della Chiusa e di San Benigno di Fruttuaria. Allargamento di relazioni non significa il venir meno del legame profondo che i canonici mantenevano con la chiesa di Sant'Eusebio. Al volgere dal XII al XIII secolo il diacono Guala Capella istituisce tre prebende destinate a due canonici, che entreranno a far parte organica del capitolo, e a un cappellano. Le istituisce «de propriis rebus et possessionibus suis», quasi a suggellare la sua vicenda umana ed ecclesiastica in quanto membro della canonica eusebiana: una vicenda che era iniziata poco dopo la metà del XII secolo, essendo egli menzionato come suddiacono nel 1159, e che terminerà all'incirca nel 1206. Non dimentichiamo che, prima che membri di un collegio ecclesiastico, i canonici eusebiani sono figli dell'aristocrazia signorile di tradizione militare o di fortuna cittadina. Essi hanno il senso dell'appartenenza non solo a un ente di Chiesa, ma anche alla propria famiglia di origine, partecipando ai valori della classe dominante.

Quasi senza volerlo, siamo tornati al problema dell'*ethos* degli *oratores* che in precedenza abbiamo enunciato. E' noto che uno dei valori aristocratici che si elaborano nel XII secolo sia la *largitas*, che per i chierici significa offrire, senza dimenticare i «pauperes», risorse alle chiese e a coloro che verranno dopo di loro a ricoprire cariche e uffici del multiforme corpo ecclesiastico. Le informazioni ricavabili da *I necrologi eusebiani* fornirebbero dati assai interessanti e importanti al riguardo. Di nuovo mi limiterò a brevi accenni evocativi.

Il 2 ottobre è registrato il necrologio di maestro Daniele, morto nel 1224, di cui si sottolinea, dopo il suo essere stato «cantor», la grande perizia «in arte phisica». Se rileggiamo il testamento del 1219, vi tro-

viamo la sua espressa volontà che il preposito di San Bartolomeo venda tutti i suoi «libri *physicales*» ricevuti in eredità e che il ricavato della vendita sia distribuito ai poveri. L'esempio valga non tanto per segnalare una sensibilità, per dir così, pauperistica, quanto il libero rapporto che maestro Daniele intrattiene con il suo patrimonio librario: mentre la parte teologica e scritturale viene devoluta alle chiese, la parte profana viene destinata a trasformarsi in opere di misericordia, quasi a riscattarne il carattere appunto profano. L'oscillazione, l'osmosi o la distinzione tra i due ambiti, clericale e laicale, potrebbero costituire ulteriori non marginali temi di indagine. Abbiamo detto che ogni canonico, prima di essere tale, proviene da una famiglia, il cui ricordo, per lo meno per quanto concerne il padre e la madre, nei necrologi è pressoché sempre presente. Verso la metà del XII secolo comincia a profilarsi qualche elemento in più dei legami dei canonici con la famiglia di origine.

Nel 1141 Bongiovanni Avvocato lascia l'incarico di provvedere a un'elemosina ai poveri, nel giorno anniversario della sua morte, a Gualone «*thesaurarius*» della canonica di Sant'Eusebio: il medesimo incarico, in assenza o alla morte di Gualone, dovrà essere assunto da «*aliquis canonicus de domo sua*» o, nel caso vi sia più di un canonico della sua casa, l'esecutore sarà scelto dagli eredi dello stesso Bongiovanni. Pare dunque che Bongiovanni, considerato il «capostipite degli Avogadro», preveda come uno degli approdi esistenziali, quasi scontato, per i membri del suo casato l'ingresso nel capitolo eusebiano, anche se Bongiovanni (o il notaio che aveva redatto il documento) si premura rispetto all'eventualità dell'esaurirsi della presenza dei suoi discendenti, attribuendo quell'incarico, «*his omnibus cessantibus*», al preposito di San Graziano. Una sicura continuità di membri della stessa famiglia nel corpo canonico riguarda gli Alzati (o Alciati). Nel 1151 troviamo il canonico Vercellino, che già conosciamo come secondo preposito del post-riforma dei due capitoli di Vercelli. Egli morì nel 1156 o 1157, probabilmente in coincidenza o non molto prima dell'entrata nella canonica di suo nipote Mandolo, attestato come accolto nel 1167. Questi, dopo essere salito alla carica di arciprete, muore nel 1211. A distanza di più di mezzo secolo, nel suo testamento del 1210, Mandolo ricorda lo zio Vercellino e le sue ultime volontà: i soldi da distribuire ai decumani che ne celebrano la messa anniversaria all'altare di sant'Emiliano; la casa d'abitazione lasciata al canonico appartenente

alla sua «domus». La visione dell'arciprete Mandolo non è soltanto retrospettiva, ma si proietta nella continuità di due appartenenze: l'una alla canonica di Sant'Eusebio, l'altra al casato di origine. Egli lascia il compito di provvedere alla conservazione della memoria liturgica sua e di Vercellino al nipote Nicolao, che troviamo fra i canonici eusebiani dal 1189.

Il duplice senso di appartenenza, alla stirpe e alla canonica, ha ricadute molteplici, non ultime sul piano economico: il fondo patrimoniale per istituire i numerosi anniversari degli Alzati fu realizzato con l'alienazione dei possessi fondiari di Mandolo «in loco et curte» di Pezzana. Ma a chi i canonici li cedettero? La risposta è: li cedettero agli Alzati. Ciò suggerisce la necessità di spingere l'indagine delle implicazioni economiche della duplice appartenenza dei canonici: perché tra questi ultimi e i loro casati si crea un rapporto biunivoco di grandissima portata sia per i destini delle stirpi aristocratiche sia per la collocazione della canonica eusebiana nella dinamica dei rapporti socio-politici della realtà vercellese. Direi ancora che sarà da studiare quale ruolo abbiano giocato i canonici delle canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria nel processo di costruzione e di affermazione dell'identità delle famiglie aristocratiche maggiori e minori del Vercellese e quale peso quel processo abbia avuto nel determinare la deposizione del vescovo Guala Bondoni nel 1182. Il tutto andrà considerato in modo non meccanico, perché quelle che certa storiografia definisce *strategie famigliari* vanno intese nel loro rapportarsi nient'affatto lineare e piano con le istituzioni ecclesiastiche: istituzioni, si ricordi, che sono innanzitutto ecclesiastiche e, perciò, hanno finalità e caratteri loro propri, non facilmente né durevolmente piegabili e strumentalizzabili sul piano strutturale – cioè al di là del livello superficiale delle contingenze – alle ambizioni di singoli e gruppi famigliari.

Mi rendo conto che, arrivato al termine della mia relazione, sono più numerose le questioni aperte e irrisolte rispetto a quelle risolte e chiuse. Credo che non potesse essere altrimenti, perché sulle varie questioni affrontate, o appena sfiorate, non esiste una tradizione di studi da cui ricavare linee di sintesi e di interpretazione. Credo, comunque, che si tratti di questioni importanti e non prive di fascino. Come finale contributo, vorrei proporre alcune considerazioni su Giacomo arciprete di

Sant'Eusebio e preposito di Biella. Egli muore il 20 agosto 1221 lontano da Vercelli «in civitate Damiat», da indentificare nell'egiziana Damietta, proprio nell'anno in cui i crociati del regno di Gerusalemme la dovettero cedere militarmente ai musulmani. Il 15 dicembre dello stesso anno il notaio Mandolo Grasso ruppe i sigilli e aprì il documento che conteneva le ultime volontà del «condam Vercellensis archipresbiter». Tra le varie assegnazioni fatte si segnalano le donazioni di libri. Alla canonica eusebiana dovrà pervenire il *Liber sentenciarum* di Pietro Lombardo; all'arcipresbiterato tre libri contenenti testi di Bernardo di Chiaravalle, della Bibbia e di san Prospero; a Santa Maria di Lucedio lascia il «liber qui dicitur Gregorianus»; a San Bartolomeo il «liber distinctionum super Psalterium»; a San Graziano il «liber sermonum magistri Petri Manducatoris cum quibusdam aliis tractatibus»; alla chiesa di Biella il «liber historiarum magistri Petri Manducatoris».

Siamo nella linea inaugurata sul finire del XII secolo da maestro Cotta, ma con le correzioni apportate da altri canonici negli anni successivi. Di assoluto rilievo è l'ordinazione che nella festa dell'Esaltazione della croce prevede la celebrazione del ricordo di Innocenzo III, di Alberto patriarca di Gerusalemme e di Lotario arcivescovo di Pisa, (questi due ultimi «condam episcoporum Vercellensium»). Prima di recarsi nell'Oltremare, dove avrebbe trovato la morte, l'arciprete eusebiano aveva predisposto le sue ultime volontà. Ricordando tre prelati di importanza e prestigio diversi, egli voleva rendere perenne il ricordo di un periodo assai felice per la Chiesa vercellese, quando un papa e due arcivescovi a lui legati avevano proiettato la Chiesa, di cui Giacomo era arciprete, in dimensioni sovrallocali: dimensioni che nel volgere di qualche tempo avrebbe perso. La morte di Guala Bicchieri nel 1227 può essere assunta perciò a rappresentare simbolicamente la chiusura di quel periodo felice per Sant'Eusebio. Alla canonica vercellese, nel testamento, il cardinale esprime il suo affetto perché era la chiesa in cui era entrato fanciullo («cum a puero ipsius [ecclesie Sancti Eusebii] fuisset canonicus») e da cui era iniziata la sua prestigiosa carriera.

**IL VESCOVO E LA CARITÀ: GUALA BONDONI
TRA ESPERIENZE RELIGIOSE
ED OPERE ASSISTENZIALI***

Il vescovo Guala Bondoni (1170-1182)¹ non ha raccolto molta simpatia tra i suoi contemporanei e tra gli storici che hanno scritto su di lui e sui suoi tempi. Proveniente da un'importante famiglia che aveva trattato le sue fortune dall'essere strettamente legata al gruppo dei vassalli cittadini dei vescovi vercellesi², venne promosso alla cattedra episcopale

* *Sigle:*

- ACVc = Archivio capitolare di Vercelli
BSBS = «Bollettino storico-bibliografico subalpino»
BSSS 70 = D. ARNOLDI – G. C. FACCIO - F. GABOTTO – G. ROCCHI, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXX)
BSSS 71 = D. ARNOLDI – F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXI)
BSSS 85 = G. SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, Pinerolo-Asti 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXV)
BSV = «Bollettino storico vercellese»

¹ Del vescovo Guala è ancora utile consultare il profilo biografico in F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 482-484. Si veda inoltre C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale. I. Miscellanea in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore. Contributi. Serie III. Scienze storiche, 10), pp. 207-265; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni in Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo Congresso storico vercellese (Vercelli, Auditorium di S. Chiara, 2-3 ottobre 1982)*, Vercelli 1984 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 203-223; L. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra Papato e Impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Ugucione, Guala e Alberto (1151-1214)*, BSV 28 (1999) n. 53, pp. 87-95.

² Importanti contributi sulla situazione sociale di Vercelli nel secolo XII hanno offerto: A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, BSBS, 91 (1993), pp. 5-45 e F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo. Atti*

le, rompendo ancora una volta nel giro di un ventennio, ma in un modo del tutto nuovo, uno schema elettivo consolidato che prevedeva l'ascesa al seggio episcopale di ecclesiastici appartenenti alla maggiore feudalità vescovile di Vercelli e di Novara³. Il limite e la sfortuna del nostro prelado consistettero soprattutto nel tentativo, andato in parte disatteso, di favorire il gruppo di famiglie che lo aveva innalzato alla sede episcopale, tentativo che, probabilmente verso la fine del 1182 o l'inizio del 1183, gli costò la cattedra dopo più di un decennio di intensa attività

del secondo Congresso Storico Vercellese. (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 77-165.

³ La cronotassi dei vescovi vercellesi, tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, rivela che la maggior parte di essi, benché non canonicamente confermati né consacrati, appartenne alle grandi famiglie dell'aristocrazia militare di Vercelli o di Novara: Liprando della famiglia comitale dei Biandrate (1093-1094 – 1095), Baldrico del Canavase (?), Gregorio di Verrua (...1095-1098...), Sigefredo un prelado proveniente da Spira (...1111-1117) – unica eccezione in questi anni – ed Ardizzone da Bulgaro (1117-1121); su questi vescovi si vedano le puntualizzazioni di L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi di Vercelli alla vigilia del concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, BSV, 22 (1993) n. 40, pp. 43-55. Ultimamente il Barbero ha inserito un nuovo nome tra i vescovi vercellesi cosiddetti "intrusi", Guido *de Caltignaga*, appartenente alla famiglia capitaneale omonima, strettamente legata alla discendenza dei conti di Pombia [A. BARBERO, *Un vescovo vercellese finora sconosciuto: Guido da Caltignaga (inizio XII secolo)*, BSV, 32 (2003) n. 61, pp. 5-7], il quale sarebbe salito sulla cattedra di S. Eusebio tra Sigefredo e Ardizzone, ma per pochi mesi; sui conti di Pombia, G. ANDENNA., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus plumbensis" ed i suoi conti dal IX all'XI secolo, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italiano (secoli IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228. Lo stesso successore di Ardizzone da Bulgaro, il "cattolico" Anselmo da Mortara (1121-1130) apparteneva ad una famiglia di estrazione aristocratica [L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, BSV, 24 (1995) n. 44, pp. 59-69]. Solo con il successore di quest'ultimo, Gisulfo (1131-1151) si ritorna a pieno titolo tra le famiglie più strettamente coinvolte con l'episcopato vercellese, gli Avogadro [L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, BSV 26 (1997) n. 48, pp. 5-20]; sugli Avogadro, gli *advocati* del vescovo di Vercelli, si vedano: PANERO, *Istituzioni*, pp. 79-80 e note corrispondenti; R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avogadro tra città e campagna*, in questo stesso volume, mentre sugli sviluppi duecenteschi della famiglia e sui suoi legami con i marchesi del Monferrato Id., *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, «Studi storici», (2003), pp. 79-86; vedi inoltre il recentissimo A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feu-*

pastorale e politica⁴. Il vescovo “affarista”, come è stato di recente definito⁵, concluse i suoi giorni vivendo come semplice canonico presso la chiesa di S. Eusebio, senza più che alcuno accennasse al suo episcopato⁶. Tuttavia, a ben guardare, gli anni di governo episcopale di Guala, se analizzati dal punto di vista della sua attività pastorale, lo rivelano come un ecclesiastico attento a promuovere o a riformare i fermenti religiosi che proprio nella seconda metà del secolo XII animarono la società vercellese. Ne sono esempio i suoi interventi per riorganizzare i centri di accoglienza per malati e per pellegrini, nati dal cuore del movimento religioso laicale. Guala si inseriva in questo contesto, dimostrando una spiccata sensibilità all’interno di una tradizione non troppo remota che sarà il caso di studiare più compiutamente, soprattutto in riguardo alla politica ecclesiastica che l’episcopato vercellese e più in generale la Chiesa eusebiana avevano dedicato alla tutela o alla gestione diretta degli enti assistenziali.

1. La carità e il territorio: gli ospedali di Vercelli fino al secolo XII

Scarse e rapsodiche sono le attestazioni degli ospedali vercellesi anteriormente alla prima metà del secolo XII, nonostante la costante

*dali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a c. di F. CENGARLE, G. CHITOLINI, G. M. VARANINI, disponibile in «Reti Medievali. Rivista», 5 (2004) al sito <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Barbero.htm>. Fa nuovamente eccezione Uguccione (1151-1170), che proveniva dal capitolo cattedrale di Bergamo [MINGHETTI RONDONI, *L’episcopato vercellese*, pp. 75-86]. In generale sulla grande aristocrazia novarese si veda: G. ANDENNA, *L’“ordo” feudale dei “capitanei”*: Novara (secoli XI-XII), in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a c. di A. CASTAGNETTI, Roma 2002, pp. 96-100; per l’aristocrazia vercellese: F. PANERO, “Capitanei”, “valvassores”, “milites” nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII, *ibidem*, pp. 129-151 e A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in questo stesso volume.*

⁴ Cfr. il giudizio ponderato recentemente espresso da F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell’Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall’età tardocarolingia all’età sveva*, Vercelli 2004 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 137-148.

⁵ L’espressione è di R. ORDANO, *Un vescovo affarista e una pia leggenda*, BSV, 19 (1990) n. 34, pp. 166-169, ora anche in Id., *Briciole di storia vercellese*, Vercelli 1992, pp. 51-56.

⁶ MINGHETTI RONDONI, *L’episcopato vercellese*, pp. 91-94.

attenzione che la Chiesa eusebiana rivolse verso le forme di assistenza e di beneficenza nei confronti dei malati e soprattutto dei poveri e dei pellegrini. Ce lo assicura, indirettamente, l'arenga di un documento del 1142 con il quale il vescovo Gisulfo confermava ai canonici di S. Maria quanto essi possedevano, specialmente le decime vecchie e nuove, eccettuate quelle di Muleggio, e la quarta parte del diritto di Caresana. Nell'*inscriptio* il presule si rivolgeva proprio ai canonici ricordando loro il delicato compito di prestare l'*hospitalitas* ai *Christi pauperibus* con *hylari vultu*⁷.

Particolarmente vivaci sul fronte della carità si presentavano i nuovi ordini religiosi che diedero vita all'interno del territorio vercellese ad alcune istituzioni ospedaliere⁸. La più antica menzione di una di queste riguarda la chiesa con l'annesso l'ospedale del S. Sepolcro, donati dai fratelli Uberto e Landrico *Cazamini* al monastero di Vallombrosa il 9 marzo 1135⁹. È stato fatto notare di recente che l'inserimento dei mona-

⁷ BSSS 70, pp. 79-80 n. LXV, che lo data però al 1102: «... ideoque vobis dilectis qui ad honorem Dei in ecclesia Beate Marie Vercellensis sita communiter in Christo canonice vivitis et hospitalitatem Christi pauperibus hylari vultu prestatis ...».

⁸ Sul concetto di "nuovi" ordini religiosi che definisce gli ordini religiosi riformati, si vedano gli ormai classici: P. ZERBI, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo alla metà del secolo XII. Discorso di apertura in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, pp. 3-24 ora anche in ID., "Ecclesia in hoc mundo posita". *Studi di storia e di storiografia medievale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore*, a c. di M. P. ALBERZONI, A. AMBROSIONI, A. LUCIONI, G. PICASSO, P. TOMEA, Milano 1993 (Bibliotheca erudita, 6), pp. 305-331; ID., *Les "nouveaux" monastères dans la vie de la cité de Milan durant la première moitié du XII^e siècle*, in *Religion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours. Actes du Colloque du Centre interdisciplinaire de recherches sur l'Italie des 8-9-10 novembre 1979*, Strasbourg 1981 (Bulletin du C.I.R.I., 2^e série), pp. 309-379; G. G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, «Studi storici», 28 (1987), pp. 447-469, ripubblicato in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985)*, Torino 1988, pp. 175-198, ora anche in ID., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Vercelli-Cuneo 1997 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 9-34.

⁹ ACVc, Armadio G, cart. 65, *Carte riflettenti...*, art. 8; il documento è edito pure in *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, I, coll. 771-772 doc. CCCCLXXI; BSSS 85, p. IV nota 4; cfr. V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studio storico*, II, Vercelli 1857, pp. 314-315; R. ORSENIGO, *Vercelli Sacra. Brevissimi cenni sulla Diocesi e sue Parrocchie. Stato delle parrocchie e del clero 1907-1908*, Como 1909, pp. 122; G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*,

ci Vallombrosani all'interno della diocesi di Vercelli fu promossa direttamente dall'episcopato locale, nella persona del vescovo Gisulfo¹⁰, che tentava in questo modo di risollevarle le sorti della diocesi travagliata da più di un settantennio di aspre contese tra vescovi fedeli alla causa imperiale e il Papato¹¹. Si viene quindi a comprendere – almeno parzialmente – l'assenza di informazioni relative a fondazioni ospedaliere, che non può imputarsi unicamente alla scarsità della documentazione, ma può essere messa in relazione con il lungo periodo di instabilità della diocesi, che solo a partire dagli anni '40 del secolo tentava di ripristinare una corretta vita pastorale grazie anche alla presenza di pastori meno implicati nelle controversie politiche¹². Ancora agli anni dell'episcopato del vescovo Gisulfo risale la menzione di un altro ospedale in una permuta di beni fondiari del 21 febbraio 1137¹³, tra Aldo abate dell'abbazia di S. Stefano di Vercelli e Buongiovanni *prepositus et magister et dominus* della chiesa di S. Fede, dipendenza dei monaci dell'abbazia di Fruttuaria¹⁴. Non è possibile stabilire quale ospedale sia indicato dal documento: infatti Buongiovanni riceve dal benedettino un sedime

a c. di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995 (Biblioteca della Società storica vercellese), p. 134 n. 90. Sulle vicende legate alla dispersione dell'archivio di Muleggio e Selve si veda G. BANFO, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia dei monasteri subalpini: il caso di S. Benedetto di Muleggio*, BSBS, 95 (1997), pp. 444-469.

¹⁰ MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale*, pp. 5-20. Ha ben mostrato i molteplici rapporti tra l'episcopato vercellese e l'ordine vallombrosano S. GAVINELLI, *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte orientale*, in *L'Ordo Vallisumbrosae" tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293). Il Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996*, a c. di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1999 (Archivio vallombrosano, 4), pp. 702-721.

¹¹ MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma*, pp. 43-55.

¹² MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana*, pp. 59-69.

¹³ G. BORGHEZIO-C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, CVI), pp. 35-36 n. XVIII.

¹⁴ Sull'abbazia benedettina di S. Stefano detta *de civitate*, mancano seri lavori d'insieme, per cui basti il rimando a E. VALENTINI, *L'abbazia di S. Stefano di Vercelli, «Benedictina»*, 22 (1975), pp. 119-172 e cfr. *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli conservate nell'Archivio Storico Civico di Milano (1183-1500)*, a c. di G. BOLOGNA, Milano 1972; G. FERRARIS, *Per la cronotassi degli abati di S. Stefano di Vercelli (secoli XI-XIII)*, in *Imitazione di Cristo. Atti della giornata di studio, Vercelli, 13 gennaio 2001*, a c. di A. CERUTTI GARLANDA, Vercelli 2002 (Biblioteca eusebiana, 1), pp. 67-91.

posto *in loco et fundo Vercellis et iacet ibi prope iusta ospitale cum edificium super se abente*, benché qualcuno abbia pensato che si trattasse di un ospedale connesso alla chiesa¹⁵. Ugualmente collegato all'attività pastorale di Gisulfo è anche il passaggio dell'*hospitale pauperum* annesso alla chiesa di S. Graziano *sita in suburbio Vercellensi* alle dipendenze del monastero della Bessa come appare in un documento pontificio del 1149¹⁶. Più complessa è invece la situazione degli ospedali controllati direttamente dagli ordini religioso-cavallereschi, per i quali le notizie sembrano ridursi, per il secolo preso in considerazione, a qualche sporadica testimonianza: negli anni cinquanta viene ricordato infatti l'ospedale di S. Leonardo gestito dai cavalieri gerosolimitani¹⁷.

Risalgono all'inizio degli anni settanta del secolo le attestazioni di altri ospedali, come l'ospedale di S. Silvestro o dei Rantivi e l'ospedale di S. Lazzaro o dei lebbrosi, ai quali sembra fare riferimento una dona-

¹⁵ Il FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 181 n. 224 lo chiama senza esitazione "ospedale di S. Fede", probabilmente perché tra le coerenze citate nel documento viene ricordata la chiesa vercellese di S. Fede dipendente dal monastero di Fruttuaria. Sui Fruttuariensi e sulle loro fondazioni si veda A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a c. di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 150-172; ID., *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla "ecclesia" all'"ordo"*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale. Atti del VI Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di S. Giacomo maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995*, a c. di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 16), pp. 97-138.

¹⁶ *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, col. 234-236 n. CLXXXVII; F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adiacentium*, IV, ed. secunda, aucta et emendata cura et studio N. COLETI, Venetiis 1719, col. 776; Ph. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum*, I, Graz 1956, p. 894 n. 8105; MANDELLI, *Il Comune di Vercelli*, II, pp. 310-313; ORSENIGO, *Vercelli sacra*, p. 141; G. FERRARIS, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e S. Maria di Vercelli*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 17 (1963), p. 379 n. 45; G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 64 e p. 395 n. 230. È da rigettare l'affermazione di M. C. FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida o degli Scoti nella storia di Vercelli medievale (secoli XII-XIV)*, Vercelli 2001 (I quaderni della Società storica vercellese, 3), p. 16 che attribuisce all'ospedale di S. Graziano una dipendenza dai "canonici lateranensi".

¹⁷ G. COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, BSBS, 7 (1902), n. 306. Si sofferma con ponderate riflessioni su questa *mansio* gerosolimitana L. AVONTO, *Presenza gerosolimitana a Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XIII*, p. 117; 121-122; cfr. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, II, pp. 315; ORSENIGO, *Vercelli sacra*, p. 142; FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 97; 258 n. 512.

zione del 1170 quando ricorda proprio i *rantivi* (gli infanti esposti) e i *malesani* quali destinatari di alcuni lasciti pecuniari¹⁸. Nel primo caso, l'ospedale di S. Silvestro era in qualche modo una fondazione legata alla famiglia dei Centori, che dell'istituzione ne fu sempre la patrona¹⁹, nel secondo caso l'ospedale sembrerebbe – alla luce di recenti scavi archivistici – una istituzione legata al capitolo di S. Eusebio, dal quale dipendeva almeno dal punto di vista religioso²⁰.

Proprio il ricordo del legame tra l'ospedale dei lebbrosi e il capitolo di S. Eusebio permette di gettare una luce maggiore sui rapporti tra i membri del capitolo stesso e alcune fondazione ospedaliere che presero avvio nel secolo XII. Sembra ormai assodato che proprio le prime testimonianze di un rinnovato interesse per gli aspetti più squisitamente assistenziali della Chiesa vercellese nascano anche all'interno del gruppo di ecclesiastici riunito nel capitolo cattedrale²¹. Almeno due canonici sono

¹⁸ BSSS 70, p. 303 n. CCLX.

¹⁹ Sulla famiglia dei Centori si veda PANERO, *Istituzioni*, pp. 92 e 96; cfr. inoltre FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 253 n. 507. L'archivio dell'ente ospedaliero è ancora conservato in Archivio di Stato di Vercelli, ma non contiene documentazione anteriore al secolo XIII: V. MOSCA, *Le pergamene dell'ospizio di S. Silvestro della Rantiva*, «Archivi e storia», 2 (1989), pp. 195-222.

²⁰ Su questo ospedale sono assai scarsi anche gli studi, pertanto si rimanda alle notizie raccolte da MANDELLI, *Il comune*, II, pp. 316-318; ORSENGO, *Vercelli sacra*, pp. 144-145. Nell'Archivio capitolare di Vercelli, nel fondo *Atti privati*, sono venuti alla luce alcuni documenti tardi che farebbero pensare ad una dipendenza almeno formale della chiesa di S. Lazzaro dal capitolo di S. Eusebio: ACVc, *Atti privati*, cart. IX <1255-1256> (1255 dicembre 21, Vercelli; 1256 febbraio 24, -); cart. X <1257-1258> (1258 novembre 11, -); cart. XVI <1271-1275> (1272 marzo 11, Vercelli). In generale sull'assistenza ai lebbrosi nelle città medioevali si vedano almeno: G. DE SANDRE GASPARINI, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in «*Viridarium floridum*». *Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a c. di M. P. BILLANOVICH, G. GRACCO, A. RIGON, Padova 1984, pp. 25-59, ripubblicato in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a c. di G. G. MERLO, Torino 1987, pp. 87-121 G. DE SANDRE GASPARINI, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV. Atti del Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 1990*, Spoleto 1991, pp. 239-268. Il FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 339-341 n. 38 ricorda anche un altro ospedale di S. Colombano a Biandrate dedicato ai lebbrosi.

²¹ Inesistenti sono gli studi dedicati ai due capitoli cittadini: basti allora il rimando a FERRARIS, *La vita comune*, pp. 365-394. Sembra utile ricordare che studi particolari sui rapporti tra i capitoli cattedrali e la gestione di enti assistenziali non abbiano avuto par-

infatti considerati all'origine di altrettanti ospedali. Il *thesaurarius* Otrico, un ecclesiastico di raffinata cultura teologica, sembra insistentemente messo in connessione con l'ospedale di S. Martino *de Lagatesco*, collegato con la chiesa omonima, che posteriormente venne donata agli Umiliati, una fondazione doppia maschile e femminile che doveva trovarsi nell'immediato suburbio vercellese, nei pressi della Porta Santina²².

Maggiori informazioni abbiamo invece sull'ospedale di S. Eusebio, che una nota obituaria collega direttamente al canonico Bonfilio anch'egli *thesaurarius* della Chiesa vercellese «qui hedificavit hospitale in platea Sancti Eusebii ut pateat omnibus peregrinis»²³ e la cui fondazione viene collocata tra il 1113 e il 1115, anno della sua prima attestazione²⁴. È stato recentemente sottolineato come l'originaria vocazione dell'ospedale eusebiano fosse prettamente orientata verso i *peregrini* che sicuramente dovevano raggiungere numerosi la città sia in quanto essa si trovava su una delle più importanti direttrici viarie che collegavano l'oltralpe con il centro Italia e con Roma, sia perché attratti dalle reliquie di S. Eusebio, la cui memoria non doveva essere sconosciuta in tutta l'Europa cristiana. Pare inoltre sufficientemente chiarito che l'ospedale dovette coesistere per lungo tempo accanto ad un altro ente ospedaliero, intitolato a S. Brigida e chiamato altrimenti degli Scoti, anche questo – come farebbe supporre l'intitolazione – dedicato al rico-

ticolare interesse fra gli studiosi: basti considerare la curata rassegna sugli studi relativi alle canoniche secolari di E. CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 (Quaderni di storia religiosa, [10]), pp. 39-67. Sana in parte questa lacuna il lavoro di I. MUSAJO SOMMA, *La carità dei canonici. L'ospedale piacentino di Santo Stefano (sec. XIII)*, *ibidem*, pp. 129-164.

²² FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 133-134 n. 90; MANDELLI, *Il comune*, II, pp. 314-315. Sulla figura di Otrico e sui suoi interessi teologici si veda FERRARIS, *La vita comune*, pp. 378-379 n. 42 e ID., *Le chiese stazionali*, pp. 109 n. 16, p. 133 n. 90, p. 256 n. 511. Maggiori informazioni sugli sviluppi duecenteschi dell'ospedale offrono: G. VILLATA, *Le case maschili degli Umiliati a Vercelli nel medioevo*, I-II, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Fac. di Magistero, a. a. 1975-1976; E. VALENTINI, *Gli Umiliati a Vercelli nel 1271*, BSV, 11 (1982) n. 19, pp. 47-56.

²³ COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, p. 369 n. 771.

²⁴ L'ipotesi sulla data di fondazione viene avanzata da FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 118 n. 32 e ribadita da FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida*, pp. 33-34.

vero dei pellegrini, soprattutto stranieri, che transitavano per la città²⁵. Entrambi gli ospedali erano gestiti dal *thesaurarius* della canonica eusebiana, come appare in maniera evidente da due documenti, il primo del 31 agosto 1175, riguardante la sistemazione delle competenze tra le dignità capitolari, il secondo, più importante, del 5 agosto 1180, contenente alcune norme statutarie stilate dall'arcidiacono Siro, dall'arciprete Ambrogio e dal preposito di S. Eusebio Mainfredo, coadiuvati da tutti i canonici eusebiani²⁶.

Un ulteriore esempio dell'interesse che i canonici ebbero nei confronti della carità e dell'assistenza ai poveri è dato dall'unione dell'ospedale di S. Giacomo *de le Casinis* allo stesso corpo canonico. Il documento non ha attirato molto l'attenzione degli studiosi²⁷, tuttavia esso chiarisce con nettezza quanto proprio nel torno di anni dell'episcopato di Gisulfo e di Ugucione tutta la Chiesa eusebiana, con il suo capitolo cattedrale in testa, si sforzasse di ordinare e incanalare esperienze religiose che erano nate al di fuori delle strutture ecclesiastiche. Il 26 aprile 1159 il *sacerdos* Martino *offitialis et rector ecclesie hospitalis Sancti Iacobi de le Cassinis*, unitamente ai due conversi della chiesa – probabilmente l'intero personale dell'ospedale – donavano l'ospedale con tutti i suoi beni e le loro stesse pie persone alla chiesa di S. Eusebio²⁸. Le formule del documento paludano questa donazione sotto la forma del *donum et investituram*, ai quali seguono precisi impegni e doveri da parte del gruppo di religiosi che in quel momento approdano

²⁵ FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida*, pp. 33-34 e L. AVONTO, *L'ospedale di S. Brigida e il Vercelli's Book*, Vercelli 1973. È naturalmente forzata qualsiasi ipotesi riguardante un rapporto diretto tra questo ospedale, nel quale dovevano trovare ricovero i pellegrini stranieri, forse non soltanto quelli provenienti dalle Isole britanniche, e la presenza nella Biblioteca capitolare di Vercelli del cod. CXVII (Arab. 41), il cosiddetto Vercelli's Book: sul problema tuttora apertissimo si veda con le opportune cautele R. LASTELLA, *Vercelli Book: una nuova ipotesi sulla sua provenienza*, BSV, 22 (1993) n. 41, pp. 5-18.

²⁶ Il primo documento è edito in BSSS 71, pp. 16-17 n. CCCXXI; il secondo invece in *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, II, coll. 1075-1076 n. MDLXXVIII. La FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida*, p. 37 cita questa edizione, dimenticando che nell'ACVc, *Atti pubblici, Diplomi*, cart. IV sono conservati sia l'originale con le sottoscrizioni autografe dei canonici [n. 45 (a)], sia una copia autenticata [n. 45 (b)].

²⁷ Cfr. ORSENIGO, *Vercelli sacra*, p. 327.

²⁸ BSSS 70, pp. 204-205 n. CLXV.

ad una forma istituzionale più matura. L'evanescenza del gruppo di religiosi che non si riferiscono ad alcuna istituzione canonica o monastica nasconde probabilmente una realtà istituzionale povera e improntata alla spontaneità: laici che si erano riuniti intorno ad un sacerdote per esplicitare lì il loro desiderio di mettere in pratica una forma di vera carità e di ospitalità. I patti stipulati con i canonici eusebiani sono particolarmente allettanti per la piccola comunità, ma in un certo senso annullano quella che doveva essere il loro primitivo desiderio di autonomia: dovranno sempre essere «*fratres et unum corpus*» con i canonici eusebiani, anzi la persona che diverrà *prelata* nell'ospedale dovrà sempre prestare obbedienza al capitolo, che allarga il suo controllo anche all'ammissione *in sua societate* dei futuri membri della chiesa e dell'ospedale, i quali dovranno prima essere presentati ai canonici; i loro beni infine dovranno essere tenuti *canonichorum suprascripte ecclesie Sancti Eusebii auxilio* e dovranno essere spesi *in hospitalitate et vera karitate*.

2. La carità come strumento di affermazione sociale: l'ospedale di S. Paolo alla Sesietta

Il primo settembre 1170 il cittadino vercellese Arduino *de Garbania* donava per la salvezza della sua anima alla chiesa e all'ospedale di S. Paolo *constructum ultra Sarvum* una parte del mulino che era stato costruito nei pressi della chiesa e una *tabia* che possedeva oltre lo stesso torrente Cervo, riservandosi però il loro usufrutto per tutta la sua vita²⁹. Le formule utilizzate dal notaio per confezionare il documento non si allontanano da quelle di una qualsiasi donazione *pro anima*: Arduino impegnava il suo futuro ultraterreno, legando ad una chiesa e ad un ospedale quanto possedeva in una zona marginale del territorio cittadino. *Donator et benefactor* sono i termini che circoscrivono nel

²⁹ BSSS 70, pp. 305-306 n. CCLXII. In generale le vicende della fondazione si possono leggere in MANDELLI, *Il comune*, II, p. 334 e in ORSENIGO, *Vercelli sacra*, p. 145; G. FERRARIS, *L'ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003 (Biblioteca della Società storica vercellese), p. 38-39. A correggere l'opinione errata di Mandelli intervenne il FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 145 nota 129.

documento notarile l'identità dell'uomo, termini che non sembrano sottolineare un suo particolare coinvolgimento nei confronti dell'ente che in quel momento favoriva³⁰. D'altra parte lo stesso ente non ha un'immagine a sua volta ben definita: il documento ricorda unicamente l'*officialis*, che ne curava con ogni probabilità l'aspetto religioso.

I legami di Arduino con la chiesa e l'ospedale di S. Paolo si definiscono meglio tre anni dopo, il 15 febbraio 1173, quando il preposito della *ecclesia* e dell'ospedale di S. Bartolomeo gli cedeva alcuni mulini, la loro *paratura*, le terre e i gerbidi che l'ente religioso possedeva nei pressi della Sesietta *ubi idem Arduinus hospitale et ecclesiam Sancti Pauli hedificaverat*³¹. Il coinvolgimento del cittadino vercellese si rivela qui ai massimi livelli: ad Arduino viene riconosciuto il merito di aver fatto edificare materialmente quello che, tra le righe delle espressioni formulari, sembra essere il germe di una comunità religiosa imperniata su di una chiesa ed un ospedale, anzi su di un ospedale e di una chiesa. Non si dovrebbe insistere molto sull'ordine delle parole, che potrebbe essere casuale, ma l'anticipare la menzione dell'ospedale rispetto a quella della chiesa voleva forse sottolineare la natura essenzialmente caritativa della creatura di Arduino, altrimenti subordinata alla funzione ecclesiastica della *ecclesia*. L'uomo, in occasione di questo aggiustamento di beni fondiari, agisce inoltre come rappresentante giuridico, o meglio, come l'unico referente di ciò che ha fatto costruire almeno tre anni prima.

Non conosciamo altrimenti i veri motivi che spinsero Arduino ad intraprendere questa impresa religiosa, la cui unica ragione d'esistere consisterebbe nella semplice volontà di salvaguardia della sua salvezza ultraterrena. Non esistono o non sembrano poi in alcun modo ricordati interventi ecclesiastici: l'esperienza nasce unicamente dalla volontà di Arduino e permane in uno stato di assoluta vaghezza istituzionale. Gli sono vicini però, quali autorevoli testimoni della prima donazione un

³⁰ Il più antico documento reperito che ricorda Arduino *de Garbagna* risale all'11 marzo 1151, quando il suo nome compare nelle coerenze di un campo di proprietà della canonica di S. Maria di Vercelli (BSSS 70, pp. 182-183 n. CXLVII). È ancora uno dei coerenti un appezzamento di terreno piantato a viti nel territorio di Vercelli *ad Ripam altam* in un doc. del 9 marzo 1176 (BSSS 71, pp. 22-23 n. CCCXXVIII).

³¹ BSSS 70, pp. 325-326 n. CCLXXXIV.

gruppo di importanti *cives* vercellesi, rappresentanti delle maggiori famiglie della vassallità vescovile cittadina: Ambrogio *Camex*, Guala Bicchieri, Giacomo Traffo, Martino Bicchieri e i fratelli Landrino e Uberto *Carraria*, il che fa dunque pensare ad uno stretto legame dell'uomo con i membri dell'*élite* politica cittadina di quel momento³².

La parabola di questa esperienza religiosa è comunque breve, come potrebbe far presagire anche l'incertezza del suo esordio: nello stesso anno si registra infatti l'intervento del vescovo Guala Bondoni. Il vescovo, in una data che non è possibile determinare, venendo incontro alle richieste del *religiosissimus prior de Augusta* Guglielmo, il quale desiderava radicare una comunità della canonica di S. Orso di Aosta³³ all'interno della diocesi eusebiana, gli concedeva magnanimamente proprio la chiesa e l'ospedale nati dalla volontà di Arduino³⁴. Ci si può a ben ragione chiedere quando e perché l'ordinario diocesano in assenza di precedenti legami con Arduino e la sua creatura decida di dirottare questa comunità religiosa – se essa già esisteva – all'interno di una comunità canonica solida ed in fase di espansione come quella aostana, ma non possiamo dire di più. Passano ancora tre anni e un nuovo documento ci rimanda l'immagine di una comunità finalmente meno evanescente e già organizzata, segno che la cura dei canonici di Aosta aveva iniziato a dare i suoi frutti: il 31 gennaio 1176 prete Cristino *minister et officialis ecclesie Sancti Pauli constitute prope hanc civitatem Vercellas iusta fluvium Siccidellam* sborsava a due coniugi una ingente somma di denaro per l'acquisto di alcuni beni terrieri situati nei pressi dell'istituzione³⁵. Arduino in questo momento non si presenta più come attivamente interessato al negozio giuridico, limitandosi a presenziare però –

³² PANERO, *Istituzioni e società*, pp. 77-165; DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, pp. 5-45; sui Carraria: G. FERRARIS, *Ricerche intorno ad una famiglia di "cives" vercellesi tra XII e XIII secolo: i Carraria*, BSV, 19 (1990) n. 35, pp. 27-71.

³³ Sulla canonica di S. Orso: G. ANDENNA, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, in *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo a c. di E. CASTELNUOVO, F. DE GRAMATICA, Trento 2002, pp. 85-86.

³⁴ BSSS 70, pp. 323-324 n. CCLXXXII.

³⁵ BSSS 71, pp. 43-44 n. CCCXLVII: l'editore, Giuseppe Rocchi, data questo doc. al 1177, ma poiché la *datatio cronica* recita: «Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo, ultimo di mensis ianuarii», secondo lo stile della natività, il numerale dell'anno deve essere retrodatato di una unità.

significativamente – come testimone alla consegna del denaro che perfeziona la compravendita.

Al di là di queste scarse annotazioni, le uniche possibili per questo secolo sull'ospedale, è importante sottolineare l'intervento del vescovo Guala Bondoni proprio nei confronti di questa realtà religiosa ed assistenziale: lo imponevano probabilmente il desiderio di trovare una definizione istituzionalmente più chiara ad una fondazione nata dalla generosità di un cittadino vercellese, che tra le righe dei documenti sembra tradire la decisa volontà di inserirsi all'interno di un gruppo di famiglie che gestivano ampi spazi di potere all'interno della città e che, guarda caso, erano proprio quelle che in un modo o nell'altro erano riuscite ad imporre sulla cattedra eusebiana proprio un vescovo proveniente dalle loro fila. Anzi è già stato fatto notare che proprio negli anni seguenti alla donazione e alla sistemazione della creatura di Arduino, membri della sua famiglia iniziano ad essere presenti nella Credenza cittadina³⁶.

L'esperienza di Arduino ci chiarisce uno degli aspetti più interessanti dell'episcopato di Guala, il suo intervento cioè nei confronti di esperienze religiose istituzionalmente incerte, che il presule cercherà di dirottare verso soluzioni istituzionali più sicure.

3. La carità laicale: dall'institutio mirabilis Deo et hominibus grata et iocunda alla canonica e all'ospedale di S. Bartolomeo

«Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo sexto, temporibus domini Adriani pape quarti nec non Friderici gloriosissimi imperatoris et Ugucionis Vercellensis episcopi, divina inspirante gratia, a quibusdam prudentis et honestis viris, Petro Carlevario, Otobono Pagani clerici, Alberto de Fontaneto, Iacobo Lixer, Martino Zinzellario, Bonbello Testa, Ottone de Laura, facta est institutio mirabilis Deo et hominibus grata et iocunda in cimiterio Beati Eusebii primitus adiuvmenta»³⁷.

Nella magniloquente prosa della nota obituaria fissata dall'arciprete Mandolo nel nuovo *Necrologio* della chiesa eusebiana qualche tempo

³⁶ PANERO, *Istituzioni e società*, pp. 155-156 n. 138.

³⁷ COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, p. 47 n. 306.

dopo l'avvenimento³⁸, vengono circoscritti e fissati all'interno di un momento cronologico circostanziato – il 2 maggio 1156 – i termini di quella che si definisce *institutio mirabilis grata et iocunda* a Dio e agli uomini. L'iniziativa è di un gruppo di sette uomini che *primitus* si riuniscono nel cimitero di S. Eusebio. Il gruppo di individui viene qualificato con gli appellativi di *prudentes et honesti viri*, ispirati dalla grazia divina: sono uomini che in questo momento, più che appartenere a un qualche determinato gruppo religioso, si associano per stabilire e fissare i concreti atti della loro religiosità³⁹, che la nota obituaria si appresta ad elencare: ad ogni inizio delle calende di maggio decidono di sovvenzionare una *copiosa et ampla refectio* per tutti i *pauperes* e i *peregrini* ed il giorno seguente di celebrare solennemente l'*offitium aniversariorum* per le anime di tutti i fedeli defunti, aggiungendo un censo variamente consistente per alcune chiese della città: dodici soldi alla chiesa di S. Eusebio, quattro soldi alla chiesa di S. Maria, due soldi ciascuno alle chiese di S. Stefano e di S. Graziano, un unico soldo viene infine destinato alla chiesa di S. Leonardo, al monastero di S. Benedetto di Muleggio, alla chiesa di S. Savino di Larizzate, a quella di S. Ambrogio di Quintasco e alle monache di Settimo⁴⁰.

³⁸ Si tratta del codice Vercelli, Biblioteca Capitolare cod. XXXIII (Arab. 200), del sec. XII ultimo quarto, con aggiunte posteriori, donato dall'arciprete Mandolo Alciati, insieme ad altri codici, all'Arcipretura della cattedrale eusebiana con il suo testamento del 1210 aprile 30, Vercelli (ACVc, *Atti privati*, cart. XIV <1210-1211>), cfr. FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 106-107 n. 11; edizione parziale del testamento si ha in R. PASTÉ, *Donatori di codici eusebiani*, «Archivio della Società vercellese di Storia e d'Arte», 7 (1915), pp. 208-209; cfr. anche A. OLIVIERI, *Note sulla tradizione manoscritta dell'episcopio vercellese (fine XII-XIII sec.)*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 38 (2002), pp. 303-305. Sul codice R. PASTÉ, *Vercelli. Archivio Capitolare*, in A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 31, Firenze 1925, p. 13 n. 33; M. A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca capitolare di Vercelli*, in *L'università di Vercelli*, pp. 301-302.

³⁹ Coglie bene la natura di questo sodalizio di laici AVONTO, *Presenza gerosolimitana*, pp. 116-117, quando parla di una società impegnata nella refezione dei poveri; più vaghi invece risultano W. BALZOLA, *La canonica e l'ospedale di San Bartolomeo: origini e primi sviluppi*, in *Vercelli dal Medioevo all'Ottocento. Atti del Convegno, Vercelli, 24-25 maggio 1991*, a c. di M. CASSETTI, Vercelli 1998, p. 67 che definisce questi personaggi come "pubblici benefattori" e la FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida*, p. 30, che cerca in ogni modo di collegare i *peregrini* ricordati dalla nota obituaria al più generale movimento di pellegrinaggio europeo. Cfr. FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 143 n. 125.

⁴⁰ Sul priorato di S. Ambrogio di Quintasco, dipendenza del monastero di S.

La nota non recepisce l'intervento attivo di chierici o di religiosi, al di là del luogo altamente simbolico che i *virii* scelgono per riunirsi annualmente e che rende ragione del suo inserimento tra gli *obiit* del capitolo cattedrale: il cimitero antistante la chiesa di S. Eusebio⁴¹. I *prudentes et honesti virii* paiono slegati da qualsiasi interferenza esterna di ordine ecclesiastico; si muovono ed agiscono autonomamente, ma in quanto gruppo, con il fine precipuo di soddisfare un loro desiderio di carità concreta che si realizzerà in una forma in questo momento occasionale di refezione dei poveri e dei pellegrini e nel ricordo rituale dei loro defunti⁴². Mette conto segnalare infine l'ingente sforzo pecuniario che il gruppo decide di affrontare annualmente, un particolare che non deve essere dimenticato in vista delle trasformazioni a cui il sodalizio si sottoporrà; una disponibilità di liquido che non dovrebbe stupire in quanto le loro famiglie di estrazione ci riportano precisamente al centro del ceto artigianale, anzi in quegli strati sociali che si riveleranno a partire dalla seconda metà del secolo XII proiettati verso forme di imprenditorialità che faranno conquistare loro spazi di potere sempre più ampi e articolati all'interno della compagine comunale⁴³.

Dodici anni dopo i documenti ci restituiscono l'immagine di una realtà diversa e più complessa: la *mirabilis institutio* dei sette laici ha preso corpo in una *ecclesia et canonica site foris, prope civitatem Vercellis*⁴⁴, con a capo un *prepositus*, Guglielmo, aiutato da un conver-

Ambrogio di Milano, localizzabile nell'attuale territorio di Quinto Vercellese si veda oltre al FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 116 n. 27, anche L. MINGHETTI RONDONI, *L'espansione territoriale del monastero di S. Ambrogio di Milano nella zona pedemontana*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984*, Milano 1988 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 3), pp. 436-440. Sulla chiesa di S. Savino sempre di Larizzate, dipendenza della chiesa fruttuariense di S. Fede di Vercelli cfr. FERRARIS, *L'ospedale*, p. 150 e n. 125.

⁴¹ FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 143 n. 125.

⁴² Siamo di fronte ad un gruppo di tipo confraternale che avrà ulteriori sviluppi a partire dal secolo XIII, quando verrà ricordato come *consorcium Scutiferorum*: in particolare si vedano gli accenni in DEGRANDI, *Artigiani*, pp. 142-144. In generale sul movimento delle confraternite si veda il classico G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G. PACINI, I-III, Roma 1977 (Italia sacra, 24-26).

⁴³ DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, p. 143 e in generale pp. 55-77.

⁴⁴ La chiesa si trovava nella periferia occidentale di Vercelli, lungo la direttrice dell'attuale corso Prestinari: L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Vercelli, località San Bartolomeo-*

so, *Iohannes Palmerinus*, i quali rinunciano il 26 febbraio 1168 ad una casa in favore di Guglielmo *de Pavia* e di Maria⁴⁵, due coniugi che nella stessa data l'avevano venduta ai canonici di S. Eusebio⁴⁶, probabilmente dopo essersi donati come conversi nella chiesa cattedrale. Accanto ad essi compaiono tre *consiliarii*: oltre a Martino *cincellarius*⁴⁷ e ad Alberto *ferrerius*⁴⁸, si aggiunge un nome nuovo, quello di Ambrogio *Pavia*⁴⁹. Nel lasso di tempo trascorso tra l'istituzione del sodalizio e il 1168 ha preso dunque corpo una esperienza religiosa già ben strutturata: un superiore, un converso, una canonica accanto ad una chiesa. I laici, i *consiliarii*, sembrano avere in questo momento una consapevolezza maggiore rispetto a quella dimostrata nel 1156, avendo dato una concretezza materiale, in un certo senso, a quello che prima era stata solo una rituale distribuzione di cibo, associata alla commemorazione dei defunti, configurandosi come un gruppo finalizzato alla gestione o al controllo delle attività economiche messe in atto dalla canonica⁵⁰.

via Asiago. Necropoli romana e insediamento ecclesiastico medievale, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 1 (1982), p. 190.

⁴⁵ BSSS 70, pp. 263-264 n. CCXXII.

⁴⁶ BSSS 70, p. 263 n. CCXXI.

⁴⁷ Compare come testimone in un documento del 1172 giugno 9, Vercelli (BSSS 70, pp. 317-318 n. CCLXXVI). Viene ricordato come fideiussore di Giacomo *Lexer* in un altro doc. de 31 dicembre 1172 (BSSS 70, pp. 321-322 n. CCLXXX). Potrebbe essere già morto il 4 agosto 1192, quando viene ricordato come possessore di una casa in *Burgo <Ciliano>* (ACVc, *Atti privati*, cart. XXIII). Un Giacomo *de Martino cinzelario* è testimoniato tra i consoli di S. Stefano nel 1204 [G. C. FACCIO, *Il libro dei "Pacta et conventiones" del Comune di Vercelli*, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 97), p. 206 n. 112, cfr. DEGRANDI, *Artigiani*, p. 59 n. 16].

⁴⁸ Sarei propenso ad identificare l'Alberto *ferrerius* di questo documento con l'Alberto *de Fontaneto* della nota obituaria, inserendolo all'interno di una famiglia che nel 1185 esprimerà addirittura un giudice imperiale (PANERO, *Istituzioni*, p. 139 n. 48; DEGRANDI, *Artigiani*, p. 143).

⁴⁹ Un Ambrogio *Pavia* compare tra i testimoni ad un doc. del 1157 ottobre 31, Vercelli (BSSS 70, pp. 199-200 n. CLXI) e del 1169 luglio 30, Vercelli (BSSS 70, pp. 279-280 n. CCXXXVII). È significativo che nelle *subscriptiones* di quest'ultimo documento compaia anche un *presbiter Petrus Sancti Bartholomei*.

⁵⁰ In questo senso BALZOLA, *La canonica*, p. 69. Un utile confronto con la realtà milanese dell'ospedale del Brolo, in cui interagiva con i conversi anche un *consortium pauperum* si può leggere in G. ALBINI, *Fondazioni di ospedali in area padana (secoli XI-XIII)*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV. Atti del Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 1990*, Spoleto 1991, pp. 269-323, ora anche in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993 (Biblioteca di storia urbana medievale, 8), pp. 19-62.

Solo nel 1173 comparirà anche l'ospedale, che insieme con la chiesa rappresenterà il coronamento definitivo delle aspirazioni religiose dei pii laici vercellesi. In quell'anno il 15 febbraio il preposito Guglielmo rinunciava a favore di Arduino *de Garbania* ad alcuni mulini con la loro *paratura* e con le terre loro pertinenti nei pressi della Sesietta⁵¹. In questo caso l'immagine dell'esperienza religiosa risulta ancor più definita: accanto al preposito compare anche il *presbiter* Costanzo che dà il proprio assenso alla rinuncia, insieme con i conversi dell'ospedale, Giovanni *Palmerius*, Guido *de Novaria* e Martino *çinzellarius*⁵². Passano ancora pochi giorni ed avviene la svolta definitiva: l'esperienza religiosa dai confini istituzionali probabilmente ancora labili, accetta di essere inquadrata all'interno della compagine diocesana, dotandosi di una regola e riconoscendo l'autorità dell'ordinario vercellese. Il 22 febbraio⁵³ infatti Martino *cinzellarius*, Giacomo *de Carisiana*, facilmente identificabile con quel *Iacobus Lixer* o *Lexerius* dei documenti prece-

⁵¹ BSSS 70, pp. 325-326 n. CCLXXXIV.

⁵² BALZOLA, *La canonica*, pp. 69-70. Si può però avere qualche perplessità sullo *status* di converso di Martino *çinzellarius*, in quanto il suo nome, elencato dopo quelli degli altri conversi, è grammaticalmente ben separato da una congiunzione copulativa forte come *atque* che farebbe pensare alla sua presenza in quel momento come rappresentante del gruppo dei *consciliarii*, piuttosto che come appartenente alla comunità dei conversi.

⁵³ L'edizione in FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 190-191 n. 260. Il documento si trova nei due ultimi fogli di guardia del codice Vercelli, Biblioteca capitolare, cod. LXV (Arab. 20), un evangelistario con il testo *per anni circulum*, appartenuto alla chiesa di S. Bartolomeo, come farebbero pensare la nota di possesso «Iste liber est ecclesie Sancti Bartholomei de Vercellis» sul *verso* del primo f. di guardia di mano del sec. XIV, ripetuta anche nel *recto* dell'ultimo f. di guardia. Simili note di possesso sono rintracciabili anche su altri cinque codici, elencati sia dal FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 191 n. 260 e ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 395 n. 231, sia dalla GAVINELLI, *Appunti per la storia*, p. 713 n. 116. Quattro di questi codici formano un *set* liturgico abbastanza omogeneo: probabilmente sono il frutto di un'unica committenza che ha consentito di fornire gli strumenti necessari per la celebrazione dei riti all'interno della comunità canonica forse fin dalla sua origine: lo stesso cod. LXV, datato dal Pasté tra il secolo XI e il secolo XII, seguito in questo dalla Gavinelli, in realtà sembra da riportare alla seconda metà del secolo XII ed è stato scritto probabilmente per una chiesa eusebiana. Il cod. Vercelli, Bibl. Cap. CXIV (Arab. 199), il quale contiene nei ff. 78v-79v il formulario per la *suscipio* dei nuovi membri nella comunità canonica, ascrivibile dal PASTÉ, *Inventario*, p. 33 al secolo XIV, in realtà può essere retrodatato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: lo dimostra la diversità tra la mano principale e le mani delle aggiunte posteriori, come quelle che a f. 99r aggiungono le orazioni per S.

denti⁵⁴, Giulio *de Ottobono Pani clerici*⁵⁵ e Filippo *de Fontaneto*, che agisce anche a nome del fratello Bartolomeo, *hii omnes qui Dei intuitu et pro suorum remissione peccatorum, fundatores et constructores fuerunt ecclesie Sancti Bartholomei* rinunciano di fronte al vescovo Guala ai loro diritti di avvocazia sulla chiesa nelle mani del preposito Guglielmo, promettendo di chiedere unicamente l'*auxilium* e il *consilium pro remedio animarum suarum sicut alii Dei fideles eidem ecclesie*

Antonio, S. Domenico e S. Francesco. Il codice contiene, dopo un calendario liturgico (ff. 2r-11v), il *Liber qui vocatur manualis sive capitularius*, con i testi delle orazioni per le ore canoniche dalla prima domenica di Avvento alla *feria III kalendas ianuarii* con le orazioni di S. Tommaso Becket (f. 79v), a cui seguono i *Capitula per omnes oras totius anni*, sempre dalla prima domenica di Avvento (f. 80r-95r). Il cod. CV (Arab. 121) è invece un lezionario-omeliario sicuramente attribuibile al secolo XII, anche questo proveniente da S. Bartolomeo secondo quanto asserisce la nota di possesso rintracciabile nel margine sup. del f. 1r, cfr. P. ORDINE, *Omeliari carolingi del XII secolo nella Biblioteca Capitolare di Vercelli*, tesi di laurea, a.a. 1991-1992, Università Cattolica del Sacro Cuore-Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, pp. 59-63. Il codice Vercelli, Biblioteca capitolare CXCII (Arab. 21), è invece un collettario, datato dal PASTÈ, *Inventario*, p. 51 al sec. XI, ma più probabilmente del sec. XII, mentre il codice Vercelli, Biblioteca capitolare CXCIV (Arab. 30) è un sacramentario del sec. XIII, come si evince dal solito PASTÈ, *Inventario*, p. 52. Un breve elenco di altri libri donati alla chiesa di S. Bartolomeo sono poi contenuti tra gli *item* del testamento dell'arciprete eusebiano Mandolo Alciati del 30 aprile 1210: «§ Beato Bartholomeo dono librum material(e) claustris et anime subtilioris littere et librum avium cum l omnibus que in eo continentur et sintularium; librum quoque ei dono qui intitularur Rationale» in ACVc, *Atti privati*, cart. XIV, <1210-1211>. Anche le disposizioni testamentarie del *magister* Daniele, canonico di S. Eusebio, stese il 7 febbraio 1219, prevedono che i suoi libri di teologia vengano lasciati alla chiesa di S. Bartolomeo, mentre quelli *phisicales* debbano essere venduti: «Item legavit omnes libros suos theologie quos habet ecclesie Beati Bartholomei, preter illos quos legavit ecclesie Sancti Benedicti de Mulegio. Item voluit ac statuit quod predictus prepositus Sancti Bartholomei vendat omnes libros phisicales quos habet, pretium quorum pauperibus debeat erogare» (ACVc, *Atti privati*, cart. XVIII, <1218-1219>).

⁵⁴ Un Giacomo *Lexerus* compare il 22 giugno 1151 in un documento in cui Corrado, Aichino e *Presbiter* figli germani del fu Lafranco detto *Saliens in bonus* gli vendono tutte le terre che possedevano a Caresana, al prezzo di tre lire di buoni denari pavesi (BSSS, 70, pp. 183-184 n. CXLVIII). Il 31 dicembre 1172 lo stesso Giacomo *Lexerus* consegna al canonico eusebiano Guala *Capella* un appezzamento di terreno che aveva in affitto dai canonici di S. Eusebio (BSSS 70, pp. 321-322 n. CCLXXX). In quest'ultimo documento compare come fideiussore del *Lexer* Martino *canzellarius* (sic!). Cfr. BALZOLA, *La canonica*, pp. 66-67.

⁵⁵ Compare come testimone in un doc. del 1168 maggio 1, Vercelli (BSSS 70, pp. 265-266 n. CCXXIV).

subministrare debunt atque prestare. Immediatamente l'intera comunità religiosa, con a capo il suo preposito, con il prete Costanzo, sei conversi e sette converse si impegna a sua volta a vivere nella chiesa in castità e in povertà, dichiarando nel contempo di voler vivere *secundum beati Augustini regulam seu Mortarienses faciunt canonici* e stabilendo alcune regole basilari per l'ordinato vivere della comunità. Il preposito dovrà distribuire a ciascuno il necessario per vivere e tutti coloro che desidereranno entrare a far parte della *congregacio*, siano essi chierici o laici, ricchi o poveri, maschi e femmine dovranno promettere l'osservanza di quanto stabilito.

Il documento non è privo di interesse: da una parte si assiste all'abdicazione formale dei *consciliarii* ai loro diritti che scaturivano dall'essere stati i *fundatores et constructores* della chiesa, ma soprattutto alla formalizzazione giuridica del loro livellamento al piano dei comuni fedeli; dall'altra parte ad una presa di coscienza diversa e più matura della comunità religiosa che nel frattempo si era organizzata all'interno della chiesa e dell'ospedale, accogliendo sotto lo stesso tetto un gruppo di uomini e di donne che intendono da quel momento in poi vivere più intensamente la loro scelta religiosa, accettando una regola e ispirandosi all'esempio dei canonici di S. Croce di Mortara⁵⁶. L'annotazione è importante: il desiderio di istituzionalizzare quella che era stata fino a quel momento una comunità religiosa nata dallo spontaneo desiderio di alcuni laici, spinge i religiosi verso forme di vita comune più rigorose, come poteva essere quella dei canonici mortariensi ben conosciuti in città. Facciamo fatica, però, a comprendere fino in fondo il ruolo che l'ordinario diocesano ricoprì in questo momento, in quanto egli appare

⁵⁶ Manca a tutt'oggi uno studio esauriente sulla canonica mortariense, per la quale è ancora utile rimandare ad alcuni lavori rapsodici apparsi negli ultimi cinquanta anni: F. PEZZA, *L'ordine mortariense e l'abbazia mitrata di S. Croce*, Mortara 1923; C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate nell'Italia nord-occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino. III Convegno di storia della Chiesa in Italia*, Torino 1966, pp. 366-381; N. MORNACCHI, *Aspetti della vita comune presso i canonici regolari mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di studio. Mendola, settembre 1959*, II, Milano 1962 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore. Serie II. Miscellanea del Centro di studi medioevali, 58), pp. 154-162.

quale semplice spettatore e garante del desiderio di trasformazione dell'esperienza religiosa.

Parole e promesse simili si presentano in un documento più tardo di quasi due anni, ma esse hanno assunto qui tono e immagine diversa, come diverso è il contesto documentario nel quale esse vengono inquadrare. Il 12 dicembre 1174 infatti *quidam religiosi viri, divina misericordia inspirati* di S. Bartolomeo, cioè il superiore, il *presbiter* Guglielmo *vir sapiens et discretus prepositus ecclesie et congregacionis Beati Bartholomei* in testa con i suoi *fratres*, chierici e conversi *utriusque sexus*, si presentano di fronte al vescovo Guala Bondoni e ai canonici di S. Eusebio dichiarando di voler vivere *secundum regule et canonicam institutionem beati Augustini*⁵⁷. Osserviamo ancora le parole che

⁵⁷ BSSS 85, pp. 220-221 n. VII; l'edizione più antica di questo testimone dell'Archivio della Mensa arcivescovile di Vercelli la fornisce UGHELLI, *Italia sacra*, IV, coll. 782-783, con alcune varianti che hanno fatto discutere C. D. FONSECA, *Canoniche regolari riformate nell'Italia nord occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino. III Convegno di storia della Chiesa in Italia. Pinerolo, 6-9 settembre 1964*, Torino 1966, pp. 335-381. Il documento si presenta come una copia autenticata dai notai *Iacobus qui dicor Abuinus, Girardus* e *Guido* e stesa con il consenso e per volontà di Pietro *Pavia*, Bartolomeo *de Paganoclerico*, Giacomo *Cincellarius* e Giovanni *Carlevarius fundatores suprascripte ecclesie*, probabilmente verso la fine del secolo XII, come farebbero supporre i notai autenticatori. È già stato fatto osservare che questo documento riprende quello trascritto nell'ultimo foglio di guardia del cod. Vercelli, Biblioteca capitolare, cod. LXV (Arab. 20), dal quale si discosta per alcune omissioni, come hanno rilevato FERRARIS, *Le chiese stazionali*, pp. 190-191 n. 260 e BALZOLA, *La canonica*, pp. 67-68. La doppia tradizione del documento solleva però numerose perplessità, non facilmente risolvibili. La copia conservata nell'Archivio della Mensa arcivescovile di Vercelli, quella datata al 1174 dicembre 12, -, si presenta come un documento all'apparenza cancelleresco, aperto da un'arenga molto composita e conclusa dalle *subscriptiones* del presule e dei canonici eusebiani e dalla *datatio cronica*: nulla ci fa congetturare un suo eventuale vizio di autenticità, visto anche l'importanza del collegio notarile che appone la propria sottoscrizione alla copia (cfr. E. BARBIERI, *Notariato e documentazione a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *L'Università di Vercelli*, pp. 255-274). Il documento invece inserito nel codice eusebiano presenta maggiori problemi: le prime 19 linee del testo corrispondono inequivocabilmente al dettato del doc. datato 1174, ma il dettato si interrompe prima delle sottoscrizioni del vescovo Guala e dei canonici. Una riga parzialmente lasciata in bianco ed occupata da un motivo calligrafico divide questo testo da un'altra sezione introdotta da una *crux* e dall'invocazione verbale di un ulteriore documento definito *breve recordacionis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam*, che contiene la primitiva rinuncia dei fondatori e la conseguente promessa del preposito Guglielmo del 1173.

definiscono l'immagine dell'esperienza religiosa, che viene presentata come *ecclesia et congregacio Beati Bartholomei*: col termine *congregacio* viene espresso genericamente l'insieme delle persone religiose che vivono all'interno di una stessa struttura materiale e che fanno capo ad un unico superiore riconosciuto. Non diversamente dall'intitolazione della realtà religiosa anche l'identità dei suoi membri viene circoscritta in termini abbastanza ambigui: dapprima il documento li definisce *viri religiosi*, quindi la comunità viene chiaramente definita essere formata da *fratres* sia chierici sia conversi *utriusque sexus*. Accanto a questa scelta della comunità religiosa doppia non manca il ricordo della scelta di quelli che fino ad allora sono stati chiamati i *consiliarii*, il sodalizio che – come abbiamo visto – non solo ha dato origine alla *congregacio*, ma ne ha curato pazientemente gli interessi per oltre quindici anni. Infatti i *fundatores predictae ecclesie Beati Bartholomei, qui dicuntur advocati* sono lì, accanto ai *religiosi viri* per perfezionare questa scelta istituzionale. Ad essi viene riconosciuto il merito della fondazione della *congregacio* e l'effettivo esercizio del diritto di advocazia sulla chiesa, *qui fundatores et advocati in ecclesiis debent habere*, al quale rinunciano *pro tanto bono et tam digna re*. Sciolti dunque i legami giuridici con i fondatori, il preposito promette con i suoi *fratres* e i conversi di *se vivere sine proprio secundum formam regule institutionis beati Augustini, ut solent canonici regulares*. La scomparsa del riferimento alla canonica mortariense sembra significativa in ordine al ruolo che in questa occasione aveva assunto Guala Bondoni. Da parte sua infatti il vescovo concede loro la licenza di mettere in pratica e di osservare ciò che hanno stabilito, aggiungendo anche alcune precisazioni che sembrano irrevocabilmente far rientrare la comunità nell'ambito della giurisdizione episcopale. Il vescovo dunque non solo concede loro la potestà di eleggere il superiore, ma anche li obbliga a ricorrere a lui o ai canonici *maioris ecclesie*, la chiesa cattedrale, quando non fosse possibile giungere alla sua elezione, *ut ratio dictat et tradicio ecclesiastica innuit*.

L'intervento del presule si dimostra in questo caso più incisivo rispetto all'apparente passività mostrata quasi due anni prima: non solo il testo di queste promesse si trova all'interno di un documento di tipo cancelleresco, aperto da un'ampia e circostanziata arenga, segno evidente che il desiderio vescovile di inquadrare la comunità di S. Bartolomeo all'interno della compagine diocesana fosse in un certo

modo pressante, ma nello stesso tempo lo scarto con il documento del 1173 sembra avvenire sul piano della scelta della forma di istituzionalizzazione, suggerita dall'obliterazione di qualsiasi riferimento seppur vago ai *canonici Mortarienses* in favore di una scelta istituzionale più vaga, ma sicuramente più controllabile dall'episcopato vercellese⁵⁸.

4. *La carità imperiale: l'ospedale di S. Maria del ponte sul Cervo*

Un discorso a parte merita infine l'ospedale di S. Maria del ponte del Cervo che una tradizione storiografica consolidata attribuisce alla volontà dell'imperatrice Beatrice di Borgogna, moglie di Federico I e connette invariabilmente al vescovo Guala. Una lettura più attenta dei documenti lascia trasparire una realtà invece più complessa. Il 21 giugno 1178 Gualfredo *de Guitachino* e la consorteria dei Vialardi, alcuni dei quali ancora in minore età e quindi rappresentati dai loro tutori legali, rinunciano a favore del presule al porto sul Cervo, al porto sulla Sesia e ai diritti loro pertinenti, che detenevano in feudo *vel per alium modum* dallo stesso vescovo di Vercelli⁵⁹. Il prezzo pattuito fu di 2600 lire meno 20 lire di buoni denari di Pavia, che i Vialardi avrebbero intascato in due

⁵⁸ SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 482-483. È utile ricordare che la canonica di S. Bartolomeo fu anche destinataria di un privilegio di protezione apostolica di Urbano III del 1186 settembre 2, Verona (P. F. KEHR-W. HOLTZMANN-D. GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, IV, 2, p. 27 n. 2 e cfr. PH. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, II, Lipsiae 1888², p. 505 n. 15671). L'interesse di Urbano III per questa canonica vercellese non stupisce sia perché il pontefice fu anche vescovo di Vercelli, sia perché la canonica non fu l'unica istituzione eusebiana ad essere favorita da lui, infatti ricevettero documenti pontifici di protezione la canonica di S. Evasio di Casale, l'abbazia cisterciense di Lucedio e l'abbazia benedettina di S. Stefano di Vercelli: si veda A. AMBROSIONI, *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche per la "Lombardia"*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215). Atti della settima Settimana internazionale di studio. Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977*, Milano 1980 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 9), pp. 601-631; per la bolla destinata all'abbazia di S. Stefano, sconosciuta all'Ambrosioni perché conservata in copia cartacea del sec. XVI in ACVc, scatola XXI, fasc. 15, se ne veda la segnalazione in FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 130 n. 86; sto preparandone un'edizione critica.

⁵⁹ BSSS 70, pp. 65-67 n. CCCLXIX; Cfr. ANDENNA, *Per lo studio*, pp. 205-206; ORSENGO, *Vercelli sacra*, pp. 145-146.

diverse *tranches*, alla Madonna d'Agosto e a S. Martino. Due giorni dopo a Torino, nel palazzo dell'imperatore si consuma il destino dei porti e dei loro diritti: Guala rinuncia a sua volta a favore dell'imperatore e di suo figlio re Enrico non solo ai due porti appena ricordati, ma anche al diritto di pedaggio e a tutti i diritti che fin dall'antichità gli altri sovrani avevano concesso all'episcopato vercellese su quegli stessi porti⁶⁰. Il prezzo pattuito fu anche questa volta di 2600 lire meno 20 lire di buoni denari pavesi. Immediatamente i due sovrani concedono quanto hanno appena acquistato all'imperatrice Beatrice *tali modo quod ipsa domina imperatrix constituit ipsos portus pro remedio anime sue et domini imperatoris et parentum eorum*. Successivamente Beatrice riconcede i porti *ad honorem Dei et beate et gloriose semperque virginis Marie*, stabilendo che nessuno possa esigere alcunché su di essi, sul ponte o sull'*instrumentum transeunti*, una barca probabilmente che conduceva i passanti da una riva all'altra.

I termini giuridici ed economici della complessa operazione sembrano dunque essere abbastanza chiari: i Vialardi cedono i diritti sui porti e sui pedaggi al vescovo, ottenendo una somma cospicua che probabilmente sarebbe servita a sistemare le finanze familiari in un momento delicato di passaggio che comportava la sistemazione ereditaria tra i vari membri del gruppo parentale; il vescovo rientra in possesso dei diritti sui porti che aveva infeudati alla famiglia e con la loro cessione all'imperatore recupera la somma spesa precedentemente e, in un certo

⁶⁰ Il documento è conservato in copia autentica non perfezionata del notaio Otto <*de Rodobio*> in ACVc, *Atti pubblici, Diplomi*, cart. IV, n. L (49), contrariamente a quanto afferma MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese*, pp. 89-90 e nota 53, che lo ritiene disperso; una trascrizione settecentesca è rintracciabile in F. I. FILEPPI, *Historia Ecclesie et Urbis Vercellarum auctore Francisco Innocentio Fileppi canonico theologo cathedralis vercellensis ab autographo cura et saepe calamo canonici Iohannis Barberis tabularii capitul. Prefecti exscripta et aucta generali Operis Summario et duplici Indice Memorabilium Rei tum Ecclesiasticae tum Politice Vercellen. sub auspiciis Ill.mi et Reverend.mi Capituli Metropolitanus cuius expensis et patrocinio opus persolutum Anno Domini 1857 Volum. I ab aevo ad initium saec. XIV*, I, ff. 462-463, manoscritto del sec. XVIII conservato in ACVc, *Manoscritti*, I/1. La fortuna del documento è attestata dalle numerose edizioni o segnalazioni: K. F. STUMPF, *Die Kaiserurkunden*, Innsbruck 1865-1883, n. 4250; FRIDERICI I *Diplomata*, ed. H. APPELT, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, pp. 279-280. Cfr. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, II, 339-340 n. 1; FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri*, pp. 213-214; ANDENNA, *Per lo studio*, pp. 205-206; PANERO, *Istituzioni*, pp. 135-136 n. 28.

senso, anche la giurisdizione sugli stessi porti e sui loro diritti di pedaggio; l'imperatore asseconda infine il pio desiderio della moglie⁶¹.

Sul piano religioso i termini del secondo documento sembrano più vaghi: c'è il legittimo desiderio di salvezza di Beatrice, che si estende anche alle anime del marito e dei suoi parenti, e che si è concretizzato nella effettiva esenzione del pedaggio da parte di chi utilizzerà i porti, il ponte e una qualche forma di trasporto fluviale ad essi connessi. In questo momento però non si scorge alcuna intenzione di costruire qualcosa di tangibile che possa supportare questa donazione, rivolta genericamente a Dio e alla Madonna. Anche la nota obituaria relativa all'imperatrice non le attribuisce alcuna fondazione, ma solamente il riscatto dell'acqua, della terra e del *transitum* sul fiume Cervo *respectu divini timoris*⁶².

Sette anni dopo è ancora l'imperatore Federico ad intervenire per dare sostanza al pio desiderio della moglie che nel frattempo era morta⁶³. L'11 novembre 1185⁶⁴ infatti alla presenza del nuovo vescovo

⁶¹ La complessa operazione è stata studiata da FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri*, pp. 211-216; ANDENNA, *Per lo studio*, pp. 205-206; L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205). Contributo per una biografia*, «Aevum», 61 (1987), pp. 271; EAD., *L'episcopato*, pp. 89-90; PANERO, *Istituzioni*, pp. 135-136 n. 28. È da sottolineare che l'operazione, pur rientrando nell'ambito dei favoritismi del vescovo vercellese verso i suoi vassalli cittadini, di fatto non venne contestata a Guala quando nel 1184 il prevosto Mainfredo presentò il famoso testimoniale all'arcivescovo di Milano Algiso: in effetti in questo caso il vescovo non cedette diritti appartenenti all'episcopato, ma in un certo modo ne rientrò in possesso: cfr. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, pp. 19-20. Recentissimamente ha toccato l'argomento anche PANERO, *Una signoria vescovile*, pp. 137-138.

⁶² COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, p. 12 n. 837.

⁶³ COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, p. 12 n. 837, data la morte dell'imperatrice al 12 novembre 1184, cfr. FERRARIS, *Le chiese stazionali*, p. 186 n. 238, mentre il necrologio della canonica di S. Evasio di Casale Monferrato pone il transito di Beatrice al 15 novembre, cfr. *Necrologium ecclesiae Beati Evasii Casalensis ex apographo saeculi XVIII*, ab egregio viro Cordera-Casoni I. V. D., in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptorum*, III, Augusta Taurinorum 1848, col. 465. A. A. SETTIA, *Casale e il Duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica. Atti del convegno di Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999*, Novara 2000 (Edizioni illustrate e d'arte), pp. 19-26, in particolare per l'imperatrice p. 25.

⁶⁴ R. ORDANO, *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, Torino 2000 (Biblioteca storica subalpina, CCXVI), pp. 38-42.

Alberto⁶⁵ e dei canonici di S. Eusebio, Ruffino *maior* della chiesa di S. Maria, con il consenso degli altri canonici e di Doda e *Bonaver consorciales laborerii* della chiesa vercellese, vende a Nicola *Borgna*, messo dell'imperatore, una *pecia* di terra detta *Braida* – in realtà una consistente porzione di terreno di 32 moggi, pagati ben 268 lire e 4 soldi – situata nei pressi del Cervo *et prope hospitale et ecclesiam ponti Sarvi, noviter iuxta versus civitatem Vercellensem constructi*, per grazia di Dio e dell'imperatore, *nec non et precibus et suffragiis ipsi domino imperatori a Beatrice excellentissima et nimis laudanda imperatrice imploratis*. Il pio desiderio dell'imperatrice ha preso dunque vita nella creazione di un ospedale e di una chiesa presso il ponte sul Cervo, dei quali i termini del documento non lasciano trasparire la consistenza né l'organizzazione. Vengono vagamente ricordati gli *hospitalerii*, tra le stesse coerenze, e il nome di due dei *ministri* tra i molti, che presumiamo abbiano avuto responsabilità all'interno della struttura: Stefano *becharius* e Otto.

* * *

L'analisi, seppur parziale, dei tre interventi del vescovo Guala Bondoni nei confronti di esperienze religiose orientate verso la carità non ne ha affatto migliorata l'immagine negativa che ancora oggi lo perseguita. Di certo nel caso dell'ospedale di S. Paolo alla Sesietta e nel caso dell'ospedale di S. Bartolomeo l'attenzione prestata dal presule nei loro confronti riabilita almeno in parte la sua attività pastorale. Pur essendo stato un vescovo fondamentalmente "affarista", cioè attento fino alla sua autodistruzione alle fortune della sua famiglia e del gruppo sociale che lo aveva spinto fino ai vertici della carriera ecclesiastica locale, Guala dedicò ampie energie nel dirottare verso un controllo ecclesiastico più serrato le espressioni della religiosità delle opere che anche nella sua diocesi si presentavano cariche di incertezze. E questo, a suo onore, perché nonostante tutto "non si possono [...] trascurare o dimenticare gli slanci generosi, le scelte coraggiose, le concrete, anche

⁶⁵ Sul vescovo Alberto si veda: MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli*, pp. 267-304; L. MINGHETTI, *L'episcopato di Alberto durante i primi anni del secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, pp. 99-112.

Gianmario Ferraris

se limitate, realizzazioni, le risposte alle numerose esigenze di una collettività complessa e articolata, che, benché parziali e settoriali, in tempi difficili, nei quali tutta una società appariva in travaglio, hanno reso meno difficile la vita di molti”⁶⁶.

⁶⁶ Questo passo finale, tratto da un magistrale intervento di Anna Maria Ambrosioni sull’attività caritativa dei presuli ambrosiani [*Gli arcivescovi e la carità nel secolo XII*, in *La carità a Milano nei secoli XIII-XIV. Atti del Convegno di studi, Milano, 6-7 novembre 1987*, a c. di M. P. ALBERZONI-O. GRASSO, Milano 1989 (Edizioni Universitarie Jaca, 63), pp. 47-66], vuole ricordare la sua figura, che ha accompagnato me e molti studenti della mia e di altre generazioni, a scoprire e ad amare i documenti della storia (la citazione si trova a p. 66).

LAURA MINGHETTI

LA CHIESA EUSEBIANA TRA PAPATO E IMPERO NEL SECOLO XII

La *distinctio* 63 del Decreto di Graziano definisce l'elezione del vescovo come prerogativa dei sacerdoti, mentre al popolo compete unicamente il consenso e al metropolita la definitiva "confirmatio"; in realtà Graziano ed i suoi collaboratori allinearono una serie di canoni rispondenti a situazione ed a problemi assai diversi¹. Negli stessi anni conclusivi della compilazione graziana il II Concilio Lateranense del 1139 nel canone 28 sanciva: "sotto pena di scomunica proibiamo ai canonici della sede vescovile di escludere dall'elezione i "viri religiosi", e con il loro consiglio sia designato al vescovado una persona degna ed idonea"; il canone 28 veniva riportato, quindi, integralmente da Graziano e diveniva il 35 della *distinctio*. Nella realtà il dettato lateranense verrà sconfessato dopo pochi anni e l'elettorato attivo verrà progressivamente ristretto ai soli canonici. Il IV Concilio Lateranense del 1215 prevederà, infatti, che al termine dello scrutinio sia proclamato eletto colui che abbia ricevuto il consenso unanime o almeno della *maior et sanior pars* del capitolo².

Riflettendo sulle norme procedurali relative alle elezioni episcopali nel secolo XII, mi sono resa conto che per Vercelli in quel periodo fosse appropriata e calzante l'affermazione di Luigi Prosdocimi quando, nella VI settimana di studi della Mendola osservò che l'elezione del vescovo "rispecchia...l'intera vicenda storica dipanatasi dal IV sec. agli stessi

¹ Per l'edizione del "Decretum Graziani" si fa riferimento all'edizione di E. FRIEDBERG (a cura di), *Corpus Iuris Canonici*, Leipzig 1879 [ristampa anastatica Graz. 1955], tomo I, col. 245; per i testi graziani si veda R. L. BENSON, *The Bishop-Elect. A Study in medieval ecclesiastical Office*, Princeton 1968, pp. 23 ss.

² Circa i meccanismi elettivi dei vescovi del XII secolo in rapporto ai capitoli cattedrali si veda M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale, in La Chiesa ed il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia, 9), pp. 101-120.

anni nei quali lavorarono Graziano ed i suoi collaboratori³. Nel tracciare, quindi, le linee essenziali del episcopato vercellese del XII sec. nell'ampio dibattito tra Papato ed Impero il punto di partenza deve essere necessariamente l'elezione episcopale come centro all'interno del quale tutte le forze politiche anche locali che si scontrarono nel corso del secolo. Così come per altre città, e ricordo gli studi esplicativi di Mauro Ronzani dedicati a Genova, di Daniela Rando riferiti a Treviso e di Antonio Rigon incentrati su Padova, anche per Vercelli il meccanismo delle elezioni vescovile sembra rispecchiare il grado di coesione dell'apparato ecclesiastico della città e della sua diocesi e l'origine e la provenienza dei vescovi rispecchia pienamente le dinamiche dello scontro tra Papato ed Impero⁴. Le fonti eusebiane per il primo periodo del dodicesimo secolo non ci sostengono nella nostra analisi in quanto è ipotizzabile, secondo la nota tesi del Ferraris, la loro decimazione in seguito ad un catastrofico terremoto che nel 1117 sconvolse l'Italia settentrionale e determinò per la nostra città la distruzione del palazzo vescovile e dei principali edifici di culto⁵. Dalla metà del secolo, invece, le fonti offrono maggiore continuità anche se non sono esplicative circa la procedura di elezione episcopale. L'unica notizia in merito è relativa alla fine del secolo quando il vescovo Alberto fissò dopo il 1185 il cerimoniale che doveva essere osservato per il primo ingresso dei vescovi a Vercelli, cerimoniale necessario al fine di imporre sin dai primi momenti della sua elezione l'autorità vescovile sul clero diocesa-

³ L. PROSDOCIMI, *Gerarchia di norme, strutture ecclesiastiche territoriali e ordinamento delle Chiese locali nel 'Decretum Gratiani'*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 pp. 816-821.

⁴ RONZANI, *Vescovi...* pp. 101-146 offre numerosissimi esempi di carriere ecclesiastiche legate alla fortuna delle rispettive famiglie ed al mondo comunale del XIII secolo; per Treviso si rimanda all'approfondita analisi di D. Rando, *Le elezioni vescovili nei secoli XII-XIV. Uomini, poteri, procedure*, in *Storia di Treviso, II, Il Medioevo*, a cura di Ead., G. M. Varanini, Venezia 1991, pp. 375-397, mentre per Padova si fa riferimento a A. RIGON, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes", 89 (1977), pp. 371-409.

⁵ G. FERRARIS, *Le Chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, Vercelli 1976, p. 162.

no⁶. Anche il Savio nella sua opera dedicata ai vescovi del Piemonte non ci illumina circa il meccanismo dell'elezione episcopale e distingue per il XII sec. vescovi eletti senza il rispetto della tradizione canonistica e senza consacrazione episcopale da presuli eletti e consacrati nel pieno ristabilimento dell'autorità romana⁷. Mi accingo, così, a proporre, partendo dall'esame dei diversi governi episcopali che si succedettero dalla fine dell'XI sec. al pontificato di Innocenzo III, un primo punto di arrivo delle ricerche effettuate sul ruolo svolto dalla Chiesa eusebiana; ritengo però, necessario suddividere il XII secolo vercellese in tre distinti periodi: quello riformista (anche se con opposti orientamenti), quello federiciano e per ultimo quello innocenziano, periodi durante i quali si svolse l'ampio dibattito tra papato ed impero⁸.

L'episcopato vercellese nel corso dell'XI sec. fu fortemente improntato dalle emergenti personalità di Gregorio I (1044-1077), cancelliere del regno d'Italia accusato e condannato "de adulterio" da Leone IX nel corso del sinodo romano del 1051, e Rainerio (1080-1089), fidato sostenitore di Enrico IV⁹. Sono entrambi vescovi che riflettono la manifesta politica imperiale di collocare in importanti sedi episcopali personaggi fidati e attinti dall'aristocrazia presente in ambienti di corte, come la cancelleria. Nessun mutamento intervenne nei diretti rapporti tra la Chiesa eusebiana e il potere imperiale all'indomani della morte di Rainerio; il partito filo-imperiale, infatti, poté continuare ad eleggere in seno alla Chiesa vercellese cinque vescovi scismatici, nominati senza il rispetto della tradizione canonistica e senza consacrazione episcopale. I

⁶ Il documento ci è giunto in una copia del 1308 autorizzata dal vescovo Rainerio Avogadro, e pubblicata da G. RANZA, *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli*, Vercelli 1779, pp. 10-38.

⁷ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni, Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 469-477.

⁸ Per un esame generale sulla riforma gregoriana nella diocesi vercellese in relazione allo sviluppo dell'episcopato mi permetto di rimandare a L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094 – 1121)*, "Bollettino Storico Vercellese", 40 (1993), pp. 43 – 55.

⁹ Circa la personalità e l'opera di Gregorio da Vercelli v. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi ...*, n. 2 p. 51 e n. 12 p. 52.

loro nomi figurano nell'unica fonte a noi disponibile, un testimoniale giurato, fatto redigere nell'1184 dal conte Rufino di Langosco, contenente le deposizioni dei testi dei canonici di S. Eusebio di Vercelli in causa contro un non meglio indicato "presbiterum de Marellò habitorem loci Langoschi" circa il possesso della corte di Caresana¹⁰. I testimoni, concordi nell'affermare che furono cinque i vescovi che ressero la diocesi con la forza "inter episcopum Rainerium et episcopum Anselmum", ne elencano la successione cronologica dal 1094 al 1121, anno dell'elezione di Anselmo, primo vescovo legittimo. Risulta, così, che, dopo la morte di Rainerio, i suoi successori furono Liprando di Biandrate, Baldrico canavesano, Gregorio di Verrua, Sigifredo e Ardizzone di Bulgaro. La chiara impronta scismatica dei cinque governi episcopali è suggerita anche dal diploma imperiale concesso al vescovo Uguccone il 17 novembre 1152¹¹. In esso Federico I, ricordando le alienazioni, i cambi, le cessioni di beni compiuti dai vescovi, condannava tutta la loro azione, come aveva già fatto l'imperatore Corrado. Dal documento si deduce che il governo scismatico danneggiò non solo spiritualmente, ma anche materialmente la Chiesa vercellese, che vide gravemente depauperato il proprio patrimonio; nel diploma, inoltre, compaiono senza ordine cronologico i nomi di quattro presuli: è escluso, infatti, Baldrico, forse per l'impossibilità che ebbe a compiere malversazioni nella breve durata del suo governo.

Liprando di Biandrate, primo vescovo intruso sulla cattedra eusebiana, apparteneva alla famiglia dei conti di Biandrate e si comprende come la sua scelta fosse in linea con la tendenza imperiale di reclutare vescovi fra le famiglie aristocratiche di vocazione dinastica, come appunto i Biandrate; l'appoggio del presule ai suoi consanguinei favorì le mire espansionistiche del casato con concessioni illegali e in particolare modo con la cospicua donazione negli anni 1093-1094 delle decime relative ai terreni dei conti, decime spettanti alla pieve di S. Maria di Biandrate¹².

¹⁰ BSSS 71, pp. 152 – 157.

¹¹ MGH, *Diplomata*, X, 1, pp. 52 – 54 e BSSS 145, p. 123.

¹² Circa i rapporti della famiglia dei Biandrate con l'episcopato e la diocesi vercellese sono ancora fondamentali gli studi di A. RAGGI, *I conti di Biandrate*, Novara 1933 e S. BOESCH GAJANO, *Guido di Biandrate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X,

Nessuna ipotesi ci sostiene, invece, nell'identificazione del successore Baldrico del Canavese, forse come suggerisce il Ferraris appartenente al ramo canavesano dei Biandrate.

Con il 1095 la diocesi vide l'elezione di Gregorio di Verrua proveniente dalla piccola feudalità locale, vescovo "excommunicatus a romana ecclesia" ma, secondo la documentazione locale in linea con la riforma romana cara ad Urbano II e attivamente impegnato nello sviluppo della propria diocesi. La condanna divenne definitiva con l'intervento dell'arcivescovo milanese Anselmo da Bovisio nel corso del sinodo del 1098: fra i nomi dei prelati che avevano invaso le sedi episcopali e che come scismatici erano stati scomunicati da Urbano II, compare quello di Gregorio di Vercelli. In effetti appare contrastante la manifestazione scismatica del vescovo con l'attenta politica diocesana nei confronti delle nuove fondazioni ecclesiastiche, così conformi alle disposizioni canoniche incoraggiate dallo stesso Urbano II¹³. Evidentemente troppe ombre incombono su questo scuro periodo di restaurazione e troppe contraddizioni devono aver segnato l'affermazione della riforma romana nella zona pedemontana.

Influsso diretto dell'imperatore denota, invece, l'elezione di Sigifredo (1111 – 1117), suo successore, prelado tedesco appartenente al capitolo della cattedrale di Spira, come risulta dalla nota obituaria del presule contenuta nel necrologio dello stesso capitolo; fu, inoltre, assidua la presenza del vescovo eusebiano presso la corte di Enrico V durante le discese in Italia¹⁴. I documenti superstiti ci presentano, però, la figura del presule come fortemente impegnato in campo politico, ma anche attivo e interessato ai possibili miglioramenti delle condizioni di vita della comunità eusebiana; il buio assoluto incombe, invece, sui rapporti intercorsi tra il papato e il vescovo tedesco, scismatico e soste-

Roma 1968, pp. 267 – 275; circa le decime relative ai terreni dei conti si ricorda l'esauriente studio di G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p.53.

¹³ MINGHETTI RONDONI, *Riflessi...*, pp. 46 – 47.

¹⁴ Così risulta dalla nota obituaria del vescovo contenuta nel necrologio del capitolo del duomo di Spira: "11 iuni: Sifridus vercellensis episcopus" in *Fontes rerum Germanicarum*, IV, Stuttgart 1868, col. 321; le notizie relative alla politica ecclesiastica del presule anche in rapporto con l'impero sono rintracciabili in MINGHETTI RONDONI, *Riflessi...*, pp. 47 – 49.

nitore dell'impero. Evidentemente l'episcopato era sorretto nella propria azione anche dalle forze filo-imperiali locali che, rappresentate dagli stessi feudatari del vescovo, avevano tutto l'interesse a sfruttare una situazione episcopale tanto anomala, ma alquanto fruttuosa per lo stabilirsi di una vera e propria egemonia territoriale laica, grazie alle riprovevoli investiture e alienazioni concesse dai vescovi intrusi. Inoltre la stessa supremazia feudale, costituita dai Biandrate, dai Bulgaro, dai Casalvolone e soprattutto dagli Avogadro vercellesi, poté continuare ad esercitare la propria pressione sull'elezione dei presuli, come era già avvenuto, pochi anni prima, al momento dell'elevazione alla cattedra episcopale di due rappresentanti della famiglia Biandrate. E così avvenne anche al momento della morte di Sigifredo, attribuita secondo il necrologio della cattedrale di Spira, all'11 giugno del 1117, con l'elezione di Ardizzone, esponente della famiglia Bulgaro e incluso nella condanna federiciana¹⁵. Facilmente intuibile la motivazione della censura: Ardizzone permise il cambio del castello di Masserano con Giacomo, Filippo e Manfredo, suoi congiunti, cessione approvata dall'imperatore Enrico V. Il castello, sede di un antico castrum, rappresentava in quel periodo un importante centro militare ed era sottoposto al diretto dominio della Chiesa eusebiana sin dal 995 con la donazione della regina Adelaide; la famiglia Bulgaro acquisiva in tal modo una supremazia territoriale ben radicata nella giurisdizione episcopale¹⁶.

La vita della diocesi in realtà risultò sconvolta e non solo depauperata, ma anche spiritualmente divisa se, come risulta dai pochi indizi, dovette affrontare una dolorosa lotta intestina all'interno del suo stesso clero; evidentemente i vescovi scismatici tentarono di rafforzare il precario potere episcopale sostenuto dalle clientele vassallatiche diocesane, ma contrastato da una parte degli ecclesiastici eusebiani fedeli alle direttive papali. Questa fiera opposizione si concretizzò al momento della morte di Ardizzone, quando la Chiesa vercellese riuscì o quanto

¹⁵ Notizie utili per ricostruire la biografia e la politica familiare del vescovo sono rintracciabili in MINGHETTI RONDONI, *Riflessi...*, pp. 49 - 50.

¹⁶ STUMPF, *Acta*, p. 127. Masserano, importante centro militare in quanto sede di un antico "castrum", era sottoposto al dominio della Chiesa vercellese sin dal 995 in seguito alla donazione concessa dalla regina Adelaide, vedova di Lotario (BSSS 70, p. 22).

meno limitò lo stato di dipendenza politica, vista la coincidente crisi della potenza imperiale sorta al momento della morte di Enrico V e l'elezione del vescovo Anselmo costituisce, quindi, il primo atto del processo di ristabilimento dell'autorità romana. Inizia, così, con l'affermazione della riforma vescovile anche per la Chiesa eusebiana quel periodo sperimentale in cui i vescovi espressero chiara volontà restauratrice di un impianto diocesano efficiente, non tanto per risollevarle le istituzioni ecclesiastiche dall'influenza laica, quanto per attuare un sistematico recupero patrimoniale rispetto alle precedenti usurpazioni ed il vescovo Anselmo ne è il principale epigono¹⁷. Appartenente alla famiglia capitaneale dei "de Mortario" intraprese sin dall'inizio del suo governo una significativa azione di rinnovamento spirituale corrispondente alle esigenze di un clero da lungo oppresso e in piena assonanza con le nuove espressioni di vita comunitaria tanto auspicate dal papato a cui, però, non corrispose nessun segno di consenso da parte della S. Sede, che si dimostrò partecipe, invece, alla vita della canonica di S. Maria di Vercelli¹⁸. Il governo episcopale di Anselmo mirò ad estraniarsi dai grandi scontri che coinvolgevano l'arcidiocesi ambrosiana e la sede romana, come d'altronde non prese una netta posizione nelle vicende politiche seguite alla quasi coincidente crisi della potenza imperiale sorta al momento dell'elezione di Lotario di Suppliburgo. Il vescovo preferì, evidentemente, ristabilire la propria autorità all'interno della Chiesa eusebiana, piuttosto che aderire alle nuove esigenze politiche del "Regnum Italiae", che avrebbero condotto senz'altro a un nuovo rivolgimento della vita vercellese. Sicuramente la neutralità politica del presule attirò su di lui, di lì a pochi anni, qualche censura sul piano amministrativo da parte di Federico I nel già nominato diploma del 1152¹⁹.

¹⁷ Riguardo ai rapporti esistenti tra aristocrazia militare e gli episcopati della zona pedemontana si ricorda gli studi e le esemplificazioni di G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *La Chiesa ed il potere...*, pp. 75 – 98 e *Aristocrazia e vescovi fra Piemonte e Lombardia*, in *I confini del potere*, Torino 1995 (Biblioteca Studio 17), pp. 189 – 229.

¹⁸ L'episcopato di Anselmo è stato da me indagato in L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana ed il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo*, "Bollettino Storico Vercellese", 42 (1995), pp. 59 – 69.

¹⁹ MGH, *Diplomata*, X, 1, pp. 52 – 54 e BSSS 145, p. 123.

La nomina del successore di Anselmo, invece, per la prima volta accomuna due tendenze diverse, ma coincidenti, circa la partecipazione attiva all'elezione dell'ordinario: da una parte si ripropone l'intraprendenza religiosa della aristocrazia eusebiana e dall'altra emerge la funzione dei canonici del capitolo della cattedrale quali elettori. Nella realtà, in questo momento di nascita del mondo cittadino, il reclutamento canonico era inscindibile dall'ascesa familiare alle cariche vescovili e sono ben note le ambizioni dei principali rappresentanti del mondo comunale verso le carriere ecclesiastiche ed in seguito episcopali: si allude per Vercelli alle famiglie capitaneali degli Avogadro, Bondoni e Bichieri²⁰. Gisulfo, eletto nel 1131 alla morte di Anselmo, apparteneva, infatti, alla famiglia degli Avogadro, principali esponenti della milizia ecclesiastica eusebiana e "milites primi ordinis", legati fin dagli inizi del XII sec. alle sorti del potere imperiale: la loro importanza accrebbe con l'assunzione dell'avvocazia della Chiesa vercellese ma soprattutto con l'elezione al soglio episcopale dello stesso Gisulfo²¹. Il vescovo si legò, infatti, strettamente alla causa imperiale testimoniando l'intercorrere di strettissimi rapporti economici familiari ed un manifesto appoggio finanziario alle principali famiglie filo-imperiali; nonostante questo il suo episcopato si pone come importante momento di ristabilimento del patrimonio ecclesiastico con il recupero di gran parte delle località alienate dai suoi predecessori. A questa necessaria esigenza corrispose, inoltre, un uguale interesse per la vita spirituale del clero vercellese: si ricorda infatti la ripresa della vita associata da parte delle due comunità di S. Eusebio e di S. Maria, incoraggiata dallo stesso vescovo. Notevole fu il contributo anche in ambito monastico favorendo il movimento di riforma dei nuovi ordini che si stavano diffondendo rapidamente nella diocesi e la prima grande iniziativa fu la fondazione dell'abbazia cisterciense di S. Maria di Lucedio, a cui seguì lo stabilirsi

²⁰ Circa la clientela vassallatica episcopale vercellese con preciso riferimento alla famiglia Avogadro v. A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, BSBS (1993) pp. 5 – 46.

²¹ L'episcopato di Gisulfo è stato oggetto di un mio studio a cui rimando: L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131 – 1151)* "Bollettino Storico Vercellese, 44 (1997), pp. 5 – 20.

del dinamico ordine vallombrosano e l'espansione in Vercelli della canonica mortariense con l'acquisizione dell'ospedale di S. Graziano. Gisulfo rappresentò, quindi, il ristabilimento del rinnovato legame con la sede pontificia tanto che lo stesso papa Eugenio II il 17 giugno 1148 alla presenza di quattordici cardinali, di S. Bernardo di Chiaravalle e del vescovo consacrò la nuova basilica di S. Maria Maggiore, ricostruita dopo il terremoto del 1117²².

Con l'elezione di Uguccione nel 1151 si apre un nuovo periodo non solo per la Chiesa eusebiana, ma anche per la città di Vercelli: il nuovo vescovo, già arcidiacono della Chiesa di Bergamo, dimostrò dai primi momenti lo stretto e quanto mai saldo rapporto che lo legava a Federico I tanto che non è improbabile al momento dell'elezione episcopale un intervento diretto dell'imperatore presso lo stesso clero eusebiano²³. Evidentemente i canonici si dimostrarono non ancora concordi con le norme grazianee, ma ligi alle regole consuetudinarie che regolavano l'elezione episcopale, anche se fin da allora la Chiesa eusebiana conservava fra i codici uno dei più antichi e preziosi esemplari del Decreto attribuito dal Ferraris al 1147 (attuale codice XXV). Quanto mai significativa fu però la figura del vescovo presso il suo clero se, come ricorda il suo necrologio, seppe suscitare fra i contemporanei una concorde benevolenza non solo per l'alacre attività a favore della sua Chiesa, ma soprattutto per la mediazione dei propri doveri spirituali con i legami politici, tanto da non influenzare la vita della stessa diocesi, anzi impegnandosi personalmente alla rinascita e allo sviluppo del mondo monastico vercellese.

Presente già nell'ottobre del 1152 presso la corte imperiale a Wurzburg, al seguito dei grandi feudatari laici ed ecclesiastici, come

²² Riguardo la consacrazione della basilica di Santa Maria mi permetto di rimandare a due miei precedenti studi: *La consacrazione della basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli*, "Bollettino Storico Vercellese", 37 (1990), pp. 5 – 12 e *San Bernardo alla consacrazione della Cattedrale di S. Maria di Vercelli*, in *San Bernardo e l'Italia*, Atti del Convegno di Studi (Milano, 24 – 26 Maggio 1990), Milano 1993, pp. 141 – 146.

²³ Per l'ultimo periodo dell'episcopato vercellese del secolo XII con riferimento agli episcopati di Uguccione e Guala v. L. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Uguccione, Guala e Alberto (1151 – 1214)*, "Bollettino Storico Vercellese", 46 (1999), pp. 75 – 106.

Guido di Biandrate, Guala di Casalvolone e Guglielmo di Monferrato, vide rafforzarsi l'appoggio federiciano con le conferme a favore della propria diocesi e presenziò alla stesura dei principali atti concessi dall'imperatore ai potenti alleati subalpini²⁴. L'imperatore, infatti, proprio in Piemonte aveva riscosso il massimo successo della sua politica di rinnovamento della funzionalità dell'impero, grazie alla disponibilità dei fedeli feudatari pedemontani e soprattutto del vescovo vercellese che aveva saputo stringere intorno all'episcopato le maggiori forze imperiali della diocesi. I "pares de curia" si resero disponibili, infatti, a sostenere Ugucione se il presule avesse dovuto accompagnare l'imperatore a Roma e il vescovo si impegnò dal lato finanziario a favore della causa politica con una serie di atti che ne sono chiara testimonianza²⁵. La situazione cambiò radicalmente con l'inverno del 1167 quando all'interno del comune cittadino cominciarono a prevalere tendenze opposte nell'ambito del Consiglio di Credenza, composto dall'antica feudalità ecclesiastica, ma soprattutto dai nuovi "cives"; Ugucione fu, così, costretto a muoversi con molta prudenza nei riguardi del comune, per non creare pericolosi focolai di ribellione. L'improvvisa morte lo colse il 27 novembre 1170, lasciando al suo successore Guala Bondoni non solo una pesante eredità politica, ma soprattutto un'incerta e rischiosa posizione dell'episcopato all'interno della stessa città²⁶. L'elezione del vescovo fu, forse, la soluzione più accomodante e conciliante che la feudalità episcopale potesse mettere in atto con estrema rapidità, visto l'incalzare degli eventi politici e pochi giorni trascorsero, infatti, dalla scomparsa di Ugucione e la nuova nomina²⁷. Il neoeletto apparteneva alla famiglia capitaneale dei Bondoni, famiglia proveniente dalla piccola nobiltà ecclesiastica cittadina che aveva saputo imporsi fin dalla

²⁴ BSSS 145, p. 123 e BSSS 70, p. 360.

²⁵ Per la politica imperiale del vescovo v. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto...*, pp. 83 – 85.

²⁶ Da un atto redatto il 12 Dicembre 1174 si può evincere che correva già in tale periodo il quinto anno di episcopato di Guala, da cui si deduce che l'elezione avvenne dopo pochi giorni dalla morte di Ugucione (BSSS 85, p. 220).

²⁷ Per l'origine e lo sviluppo della famiglia Bondoni è fondamentale lo studio di G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del I Congresso storico vercellese (Vercelli, 2 – 3 Ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 203 – 223.

prima metà del secolo nella vita economica della città. Figlio di Giacomo, console del comune vercellese nel 1142 e 1149, divenne canonico del capitolo eusebiano nel 1164 e fu eletto, con rapidissima ascesa, preposito della medesima chiesa nel 1167. La veloce carriera ecclesiastica di Guala è senz'altro da ricercarsi nell'importante ruolo assunto dalla famiglia non solo in ambito comunale, ma soprattutto all'interno della classe vassallatica episcopale e l'elezione di Guala coincise con la massima affermazione politica ed economica dei Bondoni. Da questo momento l'azione politica del presule si sviluppò in due direzioni: rafforzare economicamente la sua famiglia e sostenere finanziariamente e territorialmente il ceto capitaneale filo-imperiale. Un interessantissimo testimoniale fornisce le prove dell'intesa politica familiare del presule, svolta a danno del patrimonio episcopale, ma a favore del padre e dei fratelli, mediante illecite permuta e finte vendite. E' l'atto di accusa presentato contro lo stesso presule nel 1182 dal preposito Manfredi e da un vassallo episcopale all'arcivescovo milanese, Algisio da Pirovano²⁸. Si può evincere che il presule mirava a creare un unitario patrimonio territoriale sottoposto al controllo della sua famiglia, situato a sud-ovest del lago di Viverone nel basso Canavese e ulteriormente sostenuto dall'attribuzione al padre Giacomo della dignità capitaneale sulla chiesa di Verrone. Né per questo fu minore l'interessamento del vescovo per la feudalità vercellese rappresentata dai Dal Pozzo, dagli Avogadro, dai Vialardi. Furono soprattutto i Vialardi a beneficiare della liberale politica episcopale, quando nel giugno 1178 Guala acquistò dalla famiglia i diritti utili di pedaggio sul porto e sulle rive dei fiumi Sesia e Cervo al prezzo di 2.580 lire pavesi, diritti ceduti due giorni dopo all'imperatore che li donava alla moglie Beatrice, perché li potesse offrire alla Chiesa vercellese²⁹. Con questa complessa operazione economica, abilmente celata da interessi religiosi, il vescovo otteneva il duplice scopo di risollevarle le finanze dei Vialardi e di restituire alla Chiesa eusebiana un suo antico diritto. Chiaramente ad

²⁸ BSSS 85, pp. 235 – 238.

²⁹ Il primo atto concernente la stipulazione della vendita con i Vialardi risale al 21 Giugno 1178 (BSSS 71, pp. 65 – 67), mentre la seconda cessione a favore dell'imperatrice è perduta, ma la notizia è rintracciabile in un'ampia trascrizione in V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, II, pp. 339 – 340.

una così manifesta azione politica corrispose inevitabilmente una forte tensione nei rapporti con la sede pontificia, anche per l'anomala posizione assunta dal capitolo eusebiano nei confronti dell'ordinario; i canonici non si opposero mai apertamente al presule, ma certamente non poterono condividere la continua azione di dissipazione del patrimonio episcopale. Alessandro III, in seguito alle pressanti richieste del capitolo, emanò serie condanne per l'appropriazione dei beni della Chiesa vercellese, ma l'azione intrapresa dal clero eusebiano giunse a termine solo al momento della sconfitta imperiale a Legnano³⁰. Il vescovo Guala fu, infatti, deposto in questo periodo a seguito della denuncia operata presso Uberto Crivelli, cardinale legato in Lombardia. Non è possibile precisare la data certa della destituzione vescovile, ma già nel dicembre 1183 lo stesso cardinale Crivelli venne eletto, ma non consacrato, suo successore³¹. La scelta di un così accreditato successore fu non solo necessaria, ma addirittura indispensabile per il capitolo eusebiano che così, poteva contare su un sicuro appoggio nella difficile situazione in cui era caduto il mondo ecclesiastico vercellese. In realtà, Uberto non prese mai possesso dell'episcopato e resse la diocesi tramite un vicario fino al momento in cui nel maggio 1185 fu creato arcivescovo di Milano ed in seguito papa con il nome di Urbano III. Con la nuova elezione episcopale la scelta del capitolo eusebiano ricadde su Alberto "de castro Gualteri" ecclesiastico noto e apprezzato per le sue indubbie qualità e personaggio oltremodo gradito all'imperatore che aveva già potuto conoscere quando era ancora vescovo di Bobbio³². Alberto, appartenente ad una nobile famiglia reggiana, era stato canonico e priore della

³⁰ BSSS 71, p. 50. Anche Urbano III, già successore di Guala alla carica episcopale, nel 1187 sanzionò la definitiva condanna dell'operato del presule con una sentenza generica, ma rientrante nell'ampio processo di epurazione dell'episcopato vercellese (BSSS 71 p. 180).

³¹ Tuttora significativo per un'analisi completa dei rapporti tra Uberto Crivelli e la diocesi vercellese è lo studio di A. AMBROSIONI, *Monasteri e Canoniche nella politica di Urbano III, in Istituzioni monastiche ed istituzioni canonicali in Occidente (1123 – 1215)*, Atti della Settimana di studio (Mendola 28 Agosto – 3 Settembre 1977), Milano 1980, pp. 623 e ss.

³² Circa la personalità e l'opera del vescovo Alberto di Vercelli mi permetto di rimandare ad una mia precedente ricerca: L. MINGHETTI RONDONI, *Alberto, vescovo di Vercelli (1185 – 1205). Contributo per una biografia*, in "Aevum", 59 (1985) pp. 267 – 304.

canonica regolare di S. Croce di Mortara e nel 1194 era stato eletto, ma non sconsacrato, alla diocesi di Bobbio. Il clero vercellese poteva quindi confidare nell'operato di un prelado esperto in campo ecclesiastico, ma soprattutto abile in ambito diplomatico per i frequenti rapporti con l'impero; in realtà la posizione del nuovo eletto fu assai difficile per gli opposti orientamenti, ora a favore della politica federiciana, ora a favore della attiva azione papale del nuovo pontefice Urbano III, il quale, avendo conosciuto personalmente i problemi della diocesi vercellese, incoraggiò Alberto in un'energica opera di recupero dei possessi e degli antichi diritti diocesani. In realtà la proficua azione del vescovo fu addirittura consolidata dagli stretti legami che lo univano all'imperatore e soprattutto con il 1190 quando la politica del presule si legò più strettamente al nuovo imperatore Enrico VI. Nel periodo compreso tra il 1191-1196 il vescovo fu sempre accanto ad Enrico seguendolo nei suoi spostamenti in Italia e, nel corso dell'ultima discesa imperiale in Italia, Alberto fu incaricato di guidare un'importante legazione presso il pontefice Celestino III al fine di trattare con pieni poteri un accordo con il papa su tutte le questioni relative ai rapporti tra papato ed impero³³. Ma l'improvvisa morte di Enrico VI e l'elezione al soglio pontificio di Innocenzo III decretarono il definitivo rientro di Alberto nell'orbita papale ed iniziò l'ultimo periodo, quello innocenziano, della vita della Chiesa vercellese. Innocenzo III, infatti, sin dall'inizio del suo episcopato, aveva saputo recuperare tutte quelle forze ecclesiastiche che avevano sostenuto durante i pontificati precedenti la causa enriciana e il vescovo Alberto doveva godere, inoltre, di grande stima e fiducia presso il papa, se questi, oltre ad intervenire direttamente in ambito eusebiano per sostenere l'azione episcopale a difesa della diocesi, gli affidò numerosi incarichi riguardanti le più importanti cause ecclesiastiche che si svilupparono nell'Italia settentrionale già negli ultimi anni del XII secolo³⁴. Particolare attenzione merita il delicato incarico affidato dal pontefice ad Alberto ed agli abati di Lucedio e di Cerreto, prelati esperti di vita religiosa, al fine di disciplinare le nuove comunità umiliate

³³ MINGHETTI RONDONI, *Alberto...*, pp. 271 – 277.

³⁴ Per i numerosi incarichi affidati dal papato ad Alberto v. MINGHETTI RONDONI, *Alberto...*, pp. 283 – 287.

quale strumento efficace per combattere l'eresia dilagante in Lombardia³⁵. Innocenzo III poté, così, sfruttare a beneficio della Chiesa romana l'esperienza di Alberto come arbitro ecclesiastico, accentrando su di lui le più impellenti vertenze che riguardarono la Chiesa milanese nei primi anni del XIII sec. L'azione del vescovo, nonostante i numerosi incarichi papali, fu, però, molto incisiva nella diocesi e numerosi atti ce lo indicano abile ed accorto negli interventi a favore della vita spirituale ed in perfetto accordo con il clero della sua chiesa. Sin dall'inizio del suo episcopato ricercò la concordia con il suo clero radunando dopo la Pentecoste del 1191 un importante sinodo e pubblicandone i decreti³⁶. Si adoperò, inoltre, per istituire una scuola di teologia presso il capitolo affidando l'insegnamento a magister Cotta, il quale, destinò alla sua morte i suoi libri alla fondazione vescovile. Difficili e tesi, invece, furono i contatti con il comune di Vercelli che perseguiva una cauta politica di espansione ai danni dei territori che erano ancora sotto la giurisdizione civile dell'ordinario diocesano. Con il 1205 la situazione territoriale della diocesi appariva molto incerta e l'azione del vescovo, pur continua ed incessante, in realtà era molto limitata anche dalla grande lotta che si stava svolgendo in campo imperiale fra le opposte fazioni, per cui il pre-sule non poteva più contare sul sicuro appoggio politico.

Improvvisamente Alberto all'inizio del 1205, in riconoscimento dei suoi meriti di uomo di chiesa e di diplomatico, fu eletto dai canonici regolari del S. Sepolcro patriarca di Gerusalemme, una delle cariche più importanti della cristianità, così densa di responsabilità in quel preciso momento storico. Fu soprattutto Innocenzo III a caldeggiare tale scelta e al premuroso appello del papa il vescovo si preparò a raggiungere la Terra Santa all'inizio del 1206. In realtà, la nomina di Alberto si inseriva in una più ampia strategia papale legata alla riconquista non solo ter-

³⁵ MINGHETTI RONDONI, *Alberto...*, p. 285; la notizia dell'incarico affidato da Innocenzo III è rintracciabile nella bolla papale edita in PL 214, col. 921. E' possibile rintracciare qualche accenno dell'operato del vescovo in merito agli Umiliati in M. MACCARRONE, *Riforma e sviluppo della vita religiosa con Innocenzo III*, in *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, pp. 294 – 300.

³⁶ MINGHETTI RONDONI, *Alberto...*, p. 277. I decreti furono raccolti nel Codice Eusebiano n. 171 fino al 1602, quando fu redatto un inventario generale dal vicario Leone; oggi non sono più rintracciabili in quanto probabilmente furono asportati per essere studiati separatamente.

ritoriale, ma soprattutto spirituale della Terra Santa: Innocenzo III aveva bisogno non solo di ecclesiastici di sicura fede, ma soprattutto di abili diplomatici che intervenissero nelle più complesse vertenze per l'interesse di tutta la cristianità. Non a caso negli stessi anni raggiusero la Terra Santa Alberto, nominato patriarca di Gerusalemme, Pietro di Lucedio, eletto prima arcivescovo di Tessalonica e in seguito patriarca di Antiochia (1208-1209), e alla morte di Alberto Lotario di Cremona, vescovo di Vercelli e nuovo patriarca di Gerusalemme³⁷. Il papato era riuscito, così, a sfruttare a favore della Chiesa l'esperienza di quegli uomini che, alla fine del XII sec. avevano dimostrato grande fedeltà e abilità come arbitri ecclesiastici e legati papali.

Si concludeva con la partenza di Alberto per la Terra Santa l'ultimo periodo innocenziano della Chiesa vercellese con l'unico vescovo che aveva saputo adoperarsi con alacrità per il bene della sua Chiesa, non solo ricuperando, ma difendendo il patrimonio ecclesiastico eusebiano ormai attaccato e lentamente corroso dalle nuove dinamiche forze cittadine che si proponevano all'orizzonte del XIII secolo³⁸.

³⁷ Un'ampia analisi dell'operato dei vescovi visitatori e delegati papali, fra cui compare Alberto da Vercelli, Pietro da Lucedio e Lotario di Cremona, è stata dedicata da M. P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001, pp. 79 – 105.

³⁸ L'ultimo periodo di patriarcato del vescovo Alberto è stato ampiamente analizzato da V. MOSCA, *Alberto Patriarca di Gerusalemme*, Roma 1996 in cui vengono trattati gli importanti incarichi affidati dal papato in ambito orientale al presule vercellese prima della violenta morte avvenuta nella chiesa di S. Croce di San Giovanni d'Acri il 14 Settembre 1214.

BIANCA

MARIA PIA ALBERZONI

VERCELLI E IL PAPATO*

1. L'evoluzione del papato in senso centralistico e monarchico nel corso del XII secolo è un dato oramai acquisito dalla storiografia, anche se non sono molto indagati gli strumenti e i modi grazie ai quali un simile processo si affermò in sede locale. Tale sviluppo assunse inoltre notevole importanza in vista di una generale ridefinizione del ruolo delle istanze ecclesiastiche locali, che si videro costrette a ridimensionare tradizionali prerogative e, in ogni caso, a inserirsi entro un quadro per certi aspetti semplificato, nel quale era oramai chiara l'indiscussa possibilità per il vescovo di Roma di intervenire efficacemente, anche nelle decisioni in merito a problemi che potremmo definire "locali" e che fino

* Nel corso del lavoro si farà uso delle seguenti sigle:

- BSSS = Biblioteca della Società storica subalpina;
BSSS, 29 = F. GABOTTO-V. LEGÉ, *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, I, Pinerolo 1905 (BSSS, 29)
BSSS, 40 = F. GABOTTO-U. FISSO, *Le carte dello Archivio capitolare di Casale Monferrato*, I, Pinerolo 1907 (BSSS, 40)
BSSS, 42 = E. DURANDO, *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908 (BSSS, 42);
BSSS, 43 = L.C. BOLLEA, *Cartario dell'abazia di Precipiano*, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (BSSS, 43);
BSSS, 70 = D. ARNOLDI, *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912 (BSSS, 70);
BSSS, 71 = D. ARNOLDI-F. GABOTTO, *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914 (BSSS, 71);
BSSS, 79 = F. GABOTTO-G. BASSO-A. LEONE-G.B. MORANDI-O. SCARZELLO, *Le carte dello Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, II (1034-1172), Pinerolo 1913 (BSSS, 79);
BSSS, 80 = O. SCARZELLO-G.B. MORANDI-A. LEONE, *Le carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, Torino 1924 (BSSS, 80);
IP VI/1 = P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI/1: *Liguria sive provincia Mediolanensis. Lombardia*, Berolini 1913;
IP VI/2 = P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI/2: *Liguria sive provincia Mediolanensis. Pedemontium - Liguria Maritima*, Berolini 1914;
JL I-II = *Regesta pontificum Romanorum*, I, ed. F. JAFFÉ, Lipsiae 1885; II, ed. F. JAFFÉ-S. LOEWENFELD, Lipsiae 1888.

all'XI secolo erano stati esclusiva competenza delle istanze diocesane¹.

Il papato riformatore proprio nel secolo considerato in questo convegno riuscì infatti a raccogliere i primi significativi frutti della grande opera iniziata fin dal pontificato di Leone IX: imprimere cioè al rapporto papa-vescovi una direzione univoca, così da garantire alla sede apostolica l'assoluta centralità nel governo della Chiesa, arginando infine il consueto riferimento dell'episcopato al sovrano, fino ad allora considerato non solo come fonte dell'investitura vescovile stessa, ma, soprattutto, come il difensore più accreditato delle istituzioni ecclesiastiche diocesane². Il processo avviatosi con la riforma dell'XI secolo, inoltre, conobbe particolari sviluppi proprio nei territori del *regnum Italiae*, cioè nell'attuale Italia settentrionale e in parte di quella centrale, dove le relazioni tra regno ed episcopato divennero col tempo più deboli e dove si affermò invece la competenza esclusiva del romano pontefice, sia come riferimento dei vescovi, sia come difensore delle loro prerogative nei confronti dei governi comunali³. Altrove, invece, basti pensare al regno

¹ Oltre a W. HARTMANN, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. VIOLANTE-J. FRIED, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 35), pp. 99-130, mi limito a rinviare a K. PENNINGTON, *Pope and bishops. The papal monarchy in the twelfth and thirteenth centuries*, University of Pennsylvania 1984; utili punti di riferimento in O. HAGENEDER, *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, a cura di M.P. ALBERZONI, Milano 2000 (Cultura e storia, 20), ID., *Das Papsttum und die mittelalterliche Christenheit*, in *Festschrift Rudolf Zinnhobler zum 70. Geburtstag*, hg. von H. KALB-R. SANDGRUBER, Linz 2001, pp. 41-54.

² C. VIOLANTE, *Il secolo XI: una svolta? Introduzione a un problema storico*, in *Il secolo XI: una svolta?*, pp. 7-40; per i successivi sviluppi rinvio alla lucida esposizione di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996, pp. 91-118, con ampie indicazioni bibliografiche.

³ L. FASOLA, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII ex.-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. CAPRIOLI-A. RIMOLDI-L. VACCARO, Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 79-126; M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 7-19. Sui poteri vescovili nel *regnum Italiae*, oltre a G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, a cura di C.G. MOR-H. SCHMIDINGER, Bologna 1979 (Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 3), pp. 253-282 (pubblicato anche col titolo *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397-427), si veda, inoltre, R. BORDONE, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti

normanno o alle incipienti monarchie europee, il papato non poté raggiungere un legame tanto costitutivo con l'episcopato, giacché rimanevano sempre forti i vincoli di diverso genere tra quest'ultimo e il sovrano⁴. Le terre del *regnum Italiae* – quindi anche la diocesi di Vercelli – costituiscono pertanto un osservatorio privilegiato per considerare l'evoluzione dei rapporti tra il papato come istanza centrale della Chiesa e le Chiese particolari.

2. Paul Fridolin Kehr, nell'introdurre la pubblicazione dei *Nachträge zu den Papsturkunden* relativi alla diocesi di Milano, offriva un sintetico ed efficace quadro del processo che condusse alla effettiva dipendenza della Chiesa ambrosiana da quella romana nel corso del XII secolo, individuando i punti di snodo significativi di tale percorso nella rinuncia dell'arcivescovo Robaldo a ricevere il pallio a Milano tramite un legato, nella assoluta fedeltà dimostrata da numerosi presuli ambrosiani – da Galdino della Sala in poi – nei confronti del papa, nel moltiplicarsi delle richieste di protezione apostolica per i numerosi monasteri presenti nella diocesi, come pure nel diffondersi delle dediche di chiese, cappelle e monasteri a s. Pietro, nei numerosi soggiorni dei papi nella regione, soprattutto nel corso dei loro viaggi oltralpe, nella fitta presenza di legati papali soprattutto nella seconda metà del secolo, nonché nel fatto che alcuni membri del collegio cardinalizio provenivano dalla regione padana⁵.

del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 107-111.

⁴ N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7- settembre 1974), Milano 1977, pp. 89-116; C.D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, *ibi*, pp. 327-352. Un quadro complessivo per l'età di Gregorio VII in *La riforma gregoriana e l'Europa*. Atti del Congresso (Salerno, 20-25 maggio 1985), «Studi gregoriani», 13 (1989); si veda inoltre l'utile sintesi di C. CAROZZI, *Le monarchie feudali: Francia e Inghilterra*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA-M. FIRPO, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986 (ora Milano 1994), pp. 339-368.

⁵ P. F. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, «Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philosophisch-historische Klasse», 4 (1912), pp. 328-334 (ora in ID., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia*

Nella presente indagine intendo riprendere alcune tra le suggestioni individuate dal Kehr sulla base della sua indiscussa competenza e conoscenza della situazione documentaria, per mettere in luce gli strumenti e i modi attraverso i quali il papato riuscì a rafforzare la sua presenza in sede locale, cioè al di fuori di quella che era la sua originaria giurisdizione, la diocesi di Roma. Particolarmente suggestivo si rivela l'angolo visuale offerto dalle procedure seguite nelle azioni giudiziarie, laddove è possibile comprendere il ruolo di istanza ultima di riferimento che il papato nel corso del XII secolo gradatamente raggiunse⁶; si tratta peraltro di un fenomeno evincibile anche dall'evoluzione nelle pratiche delle elezioni vescovili, che non a caso in questo secolo cominciano a rivelarsi perlopiù complesse e conflittuali, fino a richiedere l'intervento del papa⁷.

Pontificia, V: *Nachträge*, Città del Vaticano 1977 [Acta Romanorum pontificum, 5], pp. 364-370). Sui rapporti tra la Chiesa ambrosiana e quella romana nel XII secolo basti qui rinviare a P. ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135*, «Studi medievali», s. III, 4 (1963), pp. 136-216, ora in Id., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, II ediz. ampliata, Roma 1991 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 28), pp. 125-230 e ad A. AMBROSIONI, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M. P. ALBERZONI-A. LUCIONI, Milano 2003 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 21), in particolare agli studi della *Parte seconda*, pp. 297-572.

⁶ Uno degli strumenti più efficaci di cui il papato si servì per costruire e consolidare la sua posizione centrale all'interno della Chiesa, l'esercizio della giurisdizione papale delegata, è efficacemente considerato nel quadro di questa progressiva costruzione da O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich*, Linz 1967 (Forschungen zur Geschichte Oberösterreichs, 10), soprattutto pp. 5-36 e, più recentemente, da H. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, I: *Untersuchung*, Bonn 1997 (Studien und Dokumente zur Gallia Pontificia, 4/1), pp. 9-21; una valida sintesi in P. HERDE, *Zur päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 119 (2002), pp. 20-43.

⁷ Per Vercelli basti qui rinviare a L. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Ugucione, Guala e Alberto (1151-1214)*, «Bollettino storico vercellese», 28 (1999), soprattutto pp. 91-94, con la deposizione di Guala Bondoni; per una panoramica circa l'evoluzione delle elezioni episcopali nel corso del XII secolo è ancora utile punto di riferimento M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986 (Storia d'Italia. Annali 9), pp. 101-146; si veda, da ultimo, I. MUSAJO SOMMA, *Maior pars canonicorum. L'elezione del vescovo piacentino Fulco (1210)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), pp. 29-52.

Con la presente relazione non mi propongo certo di giungere a valutazioni definitive di un problema tanto complesso, quanto piuttosto di offrire i risultati di un primo sondaggio. A tal fine non prenderò in considerazione i privilegi con i quali i diversi pontefici nel corso del XII secolo confermarono via via i beni della Chiesa vercellese ai singoli presuli, giacché la richiesta di questo genere di documenti era di prassi ogni volta che si verificava un cambiamento ai vertici della Chiesa romana o di quella locale⁸: i privilegi che la Chiesa romana dispensava a piene mani, poi, se sono indubbiamente utili per conoscere l'entità delle proprietà fondiari e della giurisdizione di una Chiesa, non risultano altrettanto significativi al fine di valutare la qualità delle relazioni tra il centro e la periferia. Sarà dunque opportuno concentrare l'osservazione sugli interventi della sede romana nelle questioni locali, effettuati direttamente o tramite legati e delegati.

Per verificare il progressivo estendersi di un effettivo esercizio della giurisdizione papale a Vercelli, intendo soffermarmi non tanto sui momenti di particolare tensione, pur frequenti nel corso del XII secolo – basti pensare agli scismi papali apertisi rispettivamente nel 1130 e nel 1159, nonché allo scontro tra Federico I e i comuni lombardi alleati di Alessandro III, fino alla pacificazione di Venezia del 1177 –, durante i quali fu giocoforza che la presenza di legati papali nella regione padana si intensificasse per garantire un saldo collegamento tra gli alleati⁹. Intendo piuttosto proporre alcune considerazioni sulla base di una casistica che potremmo definire “quotidiana”, di “ordinaria amministrazione”, entro la quale mi sembra sia più facile cogliere i segni di un cambiamento nel modo di rapportarsi ai diversi gradi della giurisdizione

⁸ Un quadro completo in IP VI/2, pp. 5-25.

⁹ Un'efficace panoramica, a partire dal pontificato di Alessandro III in A. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli, papa Alessandro III*. Studi raccolti da F. LIOTTA, Siena 1986, pp. 3-41 e in EAD., *Le città italiane fra papato e impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, Bologna 1984 (Studi e testi di storia medioevale, 8), pp. 35-57, entrambi ora in EAD., *Milano, papato e impero*, rispettivamente pp. 403-443 e 373-401; specificamente dedicato al periodo dello scontro tra Federico I e Alessandro III è lo studio di G. DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit der päpstlichen Legaten in der Zeit des Kampfes zwischen Kaisertum und Papsttum in Oberitalien unter Friedrich I.*, Berlin 1931 (Historische Studien, 209).

ecclesiastica. Non va per questo sottovalutata l'importanza di situazioni eccezionali, di emergenza, in occasione delle quali si sperimentarono nuove misure di governo, che tesero poi a fissarsi nella prassi anche al termine della circostanza che le aveva suscitate.

3. 1. Tra gli strumenti che favorirono l'ampliamento delle prerogative papali in sede locale giocarono indubbiamente un ruolo decisivo, come già segnalava il Kehr, i frequenti soggiorni dei pontefici nella regione padana, avvenuti perlopiù nel corso di viaggi che li portavano oltralpe¹⁰. Se certo un punto di svolta significativo nelle relazioni tra le Chiese dell'Italia padana e il papato è da individuarsi nel viaggio e nella lunga permanenza di Urbano II nel 1095, allorché prese parte al concilio di Piacenza, nel secolo successivo Pasquale II soggiornò in Lombardia nell'autunno del 1106, dopo il concilio di Guastalla, e ancora nel gennaio del 1107, quando, di ritorno dal regni di Francia e di Borgogna, sostò a Casale Monferrato¹¹. Callisto II attraversò la regione padana nella primavera del 1120 diretto dalla Borgogna verso Roma¹²; Innocenzo II, anch'egli sulla via che dal regno di Francia lo conduceva a Roma tra l'aprile e l'agosto del 1132 fu ad Asti, Novara, Mortara, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia¹³; e anche Eugenio III, di ritorno dal

¹⁰ KEHR, *Nachträge*, p. 367.

¹¹ Il percorso seguito da Urbano II durante la sua permanenza nell'Italia settentrionale tra il febbraio e il luglio del 1095, quindi di ritorno dal regno di Francia nel settembre-ottobre 1096, si può ricostruire sulla base di JL I, pp. 676-680 e 690; circa la sosta di Pasquale II a Casale Monferrato si vedano le indicazioni in IP VI/2, p. 42 n. *1 (*Fragmentum martyrologii ecclesiae Beati Evasii Casalensis*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 446): Il Kehr segnala però la notizia offerta dal *Chronicon* di Ekkehardus, secondo la quale Pasquale II avrebbe trascorso il Natale 1106 a Cluny. L'itinerario del viaggio del papa è ricostruibile sulla base di JL I, pp. 726-728; si veda inoltre G.M. CANTARELLA, *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 228-236, soprattutto 229-230.

¹² IP VI/2, p. 43 n. 4, l'edizione in BSSS, 40, pp. 14-15 n. X (Piacenza, 1120 aprile 23: si tratta della conferma da parte di Callisto II dei beni e dei privilegi della chiesa di Casale Sant'Evasio); l'itinerario del papa si può ricostruire grazie a JL I, pp. 794-795; si veda, inoltre, G. MICCOLI, *Callisto II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 248-254, alle pp. 251-252 un breve cenno dell'incontro avvenuto a Tortona tra il papa e il cronista milanese Landolfo di S. Paolo.

¹³ IP VI/2, p. 23 nn. 8-10: per l'itinerario del papa si veda JL I, pp. 856-858; qualche cenno alla sosta piacentina in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 261-268, soprattutto pp. 264-265.

concilio di Reims e diretto a Cremona, per tenervi un sinodo con i vescovi lombardi, nei mesi estivi del 1148 visitò diverse città della regione¹⁴. In particolare egli il 15 giugno era a Vercelli, dove due giorni dopo, alla presenza di quattordici cardinali e assieme a molti altri prelati nonché all'abate Bernardo di Clairvaux, consacrò la cattedrale di S. Maria e concesse un'indulgenza a coloro che l'avessero visitata prendendo parte alle celebrazioni liturgiche nell'ottava successiva¹⁵. A favore del transito dei pontefici da Vercelli, giocò sicuramente la posizione della città sulla via Francigena, che la rendeva tappa pressoché obbligata nei viaggi verso i regni di Francia e di Borgogna¹⁶.

3.2. A questi soggiorni *in itinere* sono da aggiungere i circa tre anni trascorsi dalla curia papale a Verona sullo scorcio del pontificato di Lucio III (dall'estate del 1184 fino alla sua morte avvenuta il 25 novembre 1185) e per tutto quello di Urbano III (1185-1187): si trattò di un periodo contraddistinto da relazioni assai strette tra il papato e le Chiese dell'Italia padana, un motivo ancor più evidente allorché si consideri l'origine milanese di Urbano III (Uberto Crivelli), che tra il dicembre 1183 alla fine dell'anno successivo, oltre che cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso, era anche insignito del titolo di cardinale legato della sede apostolica e di vescovo eletto di Vercelli, e che il 9 gennaio

¹⁴ Si veda, ad esempio, P. F. KEHR, *Papstkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, III (1901-1902), Città del Vaticano 1977, pp. 120-122 n. 6 (1148 luglio 7): Eugenio III, da Cremona, conferma i possessi dei canonici di Novara; per l'itinerario vedi JL II, p. 58-59.

¹⁵ L'itinerario del pontefice verso il regno di Francia come pure le tappe del suo ritorno sono evincibili rispettivamente da JL II, p. 39 e pp. 58-59; si veda anche H. ZIMMERMANN, *Eugenio III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 279-285 (per il viaggio pp. 280-282). Sulla consacrazione della basilica di S. Maria (1148 giugno 17) vedi IP VI/2, p. 23 n. 9; su tale circostanza L. MINGHETTI RONDONI, *San Bernardo alla consacrazione della cattedrale di S. Maria di Vercelli*, in *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1190), a cura di P. ZERBI, Milano 1993 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 8), pp. 141-147.

¹⁶ A. ZANINONI, *La città che ospitò il concilio: nodo viario e commerciale, tappa di pellegrinaggi nell'Italia padana*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996, pp. 155-170; P. RACINE, *Viaggiare sulla via Francigena nel medioevo: racconti e guide*, in *Piacenza e il giubileo. Una città crocevia degli itinerari di pellegrinaggio medioevale*, a cura di V. POLI, Piacenza 1999, pp. 29-50 e D. PONZINI, *Le strade romee della montagna piacentina*, *ibidem*, pp. 51-95.

1185 assurse anche alla dignità arcivescovile di Milano¹⁷. Durante questo triennio l'esercizio di una giurisdizione diretta del vescovo di Roma sulle Chiese della regione padana assunse tratti meglio definiti: si pensi al pur breve pontificato di Urbano III (25 novembre 1185-20 ottobre 1187), già legato papale in Lombardia nonché vescovo eletto di Vercelli (1183-1185 gennaio) e arcivescovo di Milano, che mantenne quest'ultima carica per tutto il tempo del suo pontificato e che anche da pontefice – come è stato egregiamente messo in luce – continuò a intrattenere strette relazioni (soprattutto tramite la concessione di privilegi e la soluzione di cause giudiziarie) con numerose istituzioni ecclesiastiche dell'Italia settentrionale, dalle quali egli sperava di ricevere il necessario appoggio nel momento in cui si profilavano nuove difficoltà con Federico I¹⁸.

3.3. Anche le modalità con cui andò definendosi l'amministrazione della giustizia ordinaria da parte del metropolita e del vescovo costituiscono un utile osservatorio per valutare gli sviluppi dell'esercizio di una effettiva giurisdizione papale nell'Italia padana¹⁹.

¹⁷ Su Lucio III, vedi ora G.G. MERLO, *Lucio III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 308-311; gli spostamenti verso Verona sono ricostruibili sulla base di JL II, pp. 465-466: Lucio III lasciò Sora diretto ad Ancona alla fine di maggio 1184; il 22 luglio era a Verona, dove rimase fino alla morte (25 novembre 1185); su Urbano III, oltre a K. GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats im hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kardinalkollegiums vom 11. bis 13. Jahrhundert*, Tübingen 1963 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 26), pp. 134-136, vedi P. GRILLO, *Urbano III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 311-314.

¹⁸ A. AMBROSIONI, *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche per la 'Lombardia'*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canoniche in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 601-631, ora in EAD., *Milano, papato e impero*, pp. 337-372.

¹⁹ O. PONTAL, *Les status sinodaux*, Turnhout 1975 (Typologie des sources du Moyen Âge occidentale, 11), pp. 20-25 mette in luce l'ambiguità terminologica e istituzionale insita nel termine concilio o sinodo (usati spesso come sinonimi) fino agli inizi del XIII secolo. Fino al XII inoltrato, ad esempio, era consuetudine che al sinodo vescovile partecipassero anche i laici impegnati nella amministrazione delle *res Ecclesiae*, in particolare l'avvocato del vescovo; nella diocesi di Passau l'estromissione dei laici si ebbe solo dalla fine del XII secolo (HAGENER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, pp. 15-23), mentre la realtà italiana risulta ancora poco studiata da questo punto di vista, come opportunamente mette in luce la bella ricerca di A. OLIVIERI, *Note sulla tradizione sino-*

Nel caso vercellese, ad esempio, la soluzione di cause ecclesiastiche in sede locale era di norma riservata al sinodo diocesano, qualora si presentassero questioni interne alla diocesi, oppure al sinodo provinciale, presieduto dall'arcivescovo di Milano, ma convocato solo in rarissime occasioni e perlopiù con il concorso di legati papali, se le vertenze oltrepassavano l'ambito diocesano o le questioni erano a tal punto spinose da richiedere l'intervento risolutivo di un'autorità superiore²⁰. L'iniziativa papale era subordinata al fatto che le parti o una di queste si fosse rivolta al pontefice direttamente per la soluzione della causa, oppure avesse inoltrato un appello alla sede romana, che, a partire dal XII secolo, fu sempre più ritenuta l'istanza competente per risolvere in modo stabile le vertenze tra Chiese o tra ecclesiastici; l'alto numero di ricorsi alla sede apostolica a scapito della discussione in sede locale consente inoltre di valutare l'alta considerazione nella quale erano tenute le sentenze del tribunale papale, sia perché ritenuto il più efficace garante dei privilegi concessi dai pontefici, sia, soprattutto, per l'innovativa procedura in esso seguita, non più basata sul giudizio di Dio, ma attenta a raccogliere e valutare l'attendibilità delle prove²¹.

dale dell'episcopio vercellese (fine XII-XIII sec.), «Rivista di storia e letteratura religiosa», 38 (2002), pp. 303-331; si vedano ora anche ID., *Un inedito statuto sinodale del vescovo di Vercelli Aimone di Challant nel novembre 1288*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 101 (2003), pp. 497-514 e l'approfondita recensione-rassegna di M. ROSSI, in «Cristianesimo nella storia», 24 (2003), pp. 183-189, soprattutto 186.

²⁰ PONTAL, *Les status sinodaux*, pp. 25-34 indica nel sinodo diocesano uno strumento di controllo per il vescovo, un tribunale dove si giudicavano le cause, mentre fino al IV concilio lateranense risulta quasi del tutto assente la promulgazione di decreti; anche per i sinodi provinciali, quasi del tutto assenti nel XII secolo, fu il concilio del 1215 a segnare una nuova ripresa.

²¹ MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, pp. 13-16; O. HAGENEDER, *Zur Effizienz der römischen Kurie als Gerichtshof um 1200*, in *Der weite Blick des Historikers. Einsichten in Kultur-, Landes-, und Stadtgeschichte Peter Johanek zum 65. Geburtstag*, hg. von W. EHBRECHT-A. LAMPEN-F.J. POST-M. SIEKMANN, Köln-Weimar-Wien 2002, pp. 99-112. Sull'evoluzione delle procedure giuridiche, importanti contributi sono offerti da W. TRUSEN, *Der Inquisitionsprozeß. Seine historischen Grundlagen und frühen Formen*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 74 (1988), pp. 168-230 e da R.M. FRAHER, *IV Lateran's Revolution in Criminal Procedure: The Birth of Inquisitio, the End of Ordeals, and Innocent III's Vision of Ecclesiastical Politics*, in *Studia in honorem eminentissimi cardinalis Alphonsi M. Stickler*, curante Rosalio Iosepho card. CASTILLO LARA, Roma 1992, pp. 97-111

Un esempio ricorrente delle cause discusse in un ambito sovradiocesano, che sovente impegnarono il tribunale apostolico, è quello delle controversie giudiziarie tra il vescovo e il suo capitolo: quest'ultimo, infatti, mirava a non sottostare al tribunale vescovile, giacché il presule, talora coadiuvato dal clero maggiore nell'esame delle cause, sarebbe stato anche la controparte²².

Così probabilmente nel 1145 Eugenio III, al quale i canonici di S. Eusebio e il vescovo Gisulfo si erano rivolti per la soluzione di una causa che li vedeva contrapposti, affidò l'esame della controversia, relativa al possesso di un porto – ossia del traghetto sulla Sesia lungo la strada di Bulgaro, l'odierna Borgovercelli – e al *districtus* sui luoghi di Montonero, Tollegno, e sulle terre della canonica in Curino e Masserano, all'arcivescovo di Milano, Robaldo, e a due vescovi suoi suffraganei Anselmo d'Asti e Guido d'Ivrea; ma Robaldo morì prima di concludere il processo e allora, all'inizio del 1146, il pontefice delegò il cardinale Ugo di S. Lorenzo in Lucina²³.

²² Si veda il caso verificatosi a Ivrea nel 1187, quando il vescovo e il capitolo, in lite tra di loro per questioni patrimoniali, chiamarono il vescovo di Aosta Valperto a giudicare la causa: M.P. ALBERZONI, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 206-207, ora in ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, pp. 222-223; una regolamentazione per le cause tra capitolo della cattedrale e vescovo sarà offerta dalla costituzione 7 del IV concilio lateranense: *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, ed. A. GARCÍA Y GARCÍA, Città del Vaticano 1981 (Monumenta iuris canonici. Series A: Corpus Glossatorum, 2), pp. 53-54.

²³ IP VI/2, p. 13 n. *26 e p. 14 nn. *27 e 28; l'edizione in KEHR, *Papsturkunden in Italien*, III, pp. 118-119 n. 4: è possibile ipotizzare che i canonici si siano rivolti al papa nel 1145, sia perché l'arcivescovo di Milano, Robaldo morì il 30 dicembre 1145, senza riuscire con gli altri vescovi delegati a condurre a termine l'incarico, sia perché la lettera papale con la quale la medesima causa veniva affidata al cardinale Ugo di S. Lorenzo in Lucina risale al successivo 17 aprile 1146; il documento è edito, ma con la data 1150 aprile 17, in BSSS, 70, p. 358 n. CXLI bis; le necessarie precisazioni cronologiche e toponomastiche sono in G. FERRARIS, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli nel sec. XII*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 17 (1963), pp. 362-394, soprattutto 366-368. Si vedano, inoltre, L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, «Bollettino storico vercellese», 26 (1997), pp. 8-11 e ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, pp. 214-219 (su Guido di Ivrea); una valutazione complessiva sull'episcopato di Robaldo è in A. AMBROSIONI, *Oberto da Pirovano. Governo ecclesiastico e impegno civile di un arcivescovo milanese (1146-1156)*, Milano 1998, pp. 15-21, con ampie indicazioni bibliografiche; si vedano, inoltre, EAD., *Dagli*

E' interessante innanzi tutto notare che i canonici eusebiani anche in prima istanza non si siano rivolti al tribunale più prossimo, quello del metropolitano, ma che quest'ultimo sia intervenuto nella causa perché incaricato dal pontefice: un indizio che potrebbe essere interpretato come il desiderio della sede romana di non prescindere del tutto dalle consuete gerarchie giudiziarie, soprattutto laddove i rapporti con i presuli locali erano buoni. Dopo aver ricevuto la delega per la causa, però, l'arcivescovo morì e il pontefice, invece di nominare a tale compito il suo successore sulla cattedra di Ambrogio, Oberto da Pirovano²⁴, nel maggio del 1146 delegò la soluzione del caso a Ugo di Novara, cardinale prete di S. Lorenzo in Lucina, che si trovava allora nella sua città d'origine, senza peraltro ricoprire la carica di legato papale²⁵. La sentenza fu infatti promulgata il 16 agosto 1146 e, un particolare che ancora merita attenzione, anche in questo caso il cardinale dichiarava di

albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. CAPRIOLI-A. RIMOLDI-L. VACCARO, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 214-218 e EAD., *Milano e i suoi vescovi*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*. Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1989, pp. 291-326.

²⁴ L'elezione del successore dell'arcivescovo Robaldo, Oberto da Pirovano, avvenne il 22 gennaio 1146.

²⁵ BSSS, 70, p. 160: «Ego Vgo presbiter cardinalis Sancti Laurentii in Lucina a domino papa Eugenio tercio delegatus, intra ciuitate Nouarie in domo episcopi Nouariensis de controuersia ex parte prepositi et canonicorum Sancti Eusebii aduersus domnum G[isulfum] Vercellensem episcopum (...) quam nos mandato eiusdem domini papae Eugenii terminandam suscepimus». Ugo, cardinale diacono di S. Lucia in Orphea (fine 1143), quindi dal maggio 1144 promosso al titolo presbiterale di S. Lorenzo in Lucina († 1150) era originario di Novara: B. ZENKER, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1159*, Diss. Würzburg 1964, pp. 123-125; qualche indicazione sulle origini del cardinale anche in J.M. BRISIUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Inaugural Dissertation, Berlin 1912, p. 50 n. 5 e pp. 98-99 nota 103; brevi cenni anche in W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I/6), p. 242, e in H. Tillmann, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel secolo XII. I. La questione dell'accertamento delle origini dei cardinali*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 24 (1970), p. 452. A corroborare l'origine novarese del cardinale soccorre anche un atto privato del 22 ottobre 1150, nel quale un messo di Ugo, a suo nome, contribuisce con ben 25 libbre di denari vecchi di Milano assieme alla canonica di S. Maria di Novara (che versa solo 7 libbre) all'acquisto di territori in Mosezzo da due coniugi (BSSS, 79, pp. 267-269 n. CCCLXV).

agire in quanto delegato dal papa²⁶. Ugo in quella circostanza ascoltò dapprima il parere di uomini esperti nelle leggi ed egli stesso le consultò, quindi, dopo aver preso visione delle allegazioni proposte da entrambe le parti, dei documenti presentati dal vescovo e delle deposizioni dei testimoni, stabilì di non tenere conto dei diplomi prodotti dal presule, poiché erano risultati falsi, e accordò fede a quelli dei re Ugo, Lotario e Ottone III, nonché a un altro, sempre di Ottone III ma in quanto imperatore, esibiti dai canonici²⁷. Emise quindi un verdetto favorevole ai canonici circa il possesso del porto sulla Sesia, riconoscendo al tempo stesso al presule il *districtus* sulle località contese²⁸.

Già in precedenza si era verificato proprio a Vercelli un caso di “trasferimento” di competenze in merito a una vertenza tra ecclesiastici, senza però rispettare i gradi della giurisdizione ordinaria. I canonici di S. Eusebio erano in contrasto con quelli di S. Maria per la suddivisione delle decime e per l’esercizio del *districtus* sulla corte di Caresana²⁹; si

²⁶ Vedi il testo riportato alla nota precedente; la particolare posizione del cardinale Ugo, che dichiara di agire in quanto «a domino papa Eugenio terciio delegatus», è evidenziata anche da S. WEIß, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten von Leo IX. bis Coelestin III. (1049-1198)*, Köln-Weimar-Wien 1995 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, 13), pp. 159-160; il Weiß non sembra però considerare l’ipotesi che Ugo non fosse a Novara perché inviato papale, ma che si trattasse forse solo di un soggiorno prolungato del cardinale nella sua città natale.

²⁷ BSSS, 70, p. 160: «con(s)cilio religiosorum uirorum necnon multorum prudentium et iurisperitorum aliorumque sapientum et prout melius potuimus ex nostra parte iure cognoscere, sententiam ut infra legitur tulimus. Auditis itaque ab utraque parte allegationibus et instrumenti episcopi ac testibus diligenter discretis et inquisitis ac sufficienter intellectis, ipsa instrumenta nihil uigoris ad causam presentem ferre ediximus quum maior pars ipsorum instrumentorum falsa propter sigillorum impressionem ac litterarum mutationem a nobis iure suspecta est».

²⁸ La sentenza cardinalizia è in BSSS, 70, pp. 160-161 n. CXXX (1146 agosto 16, Novara); si veda soprattutto a p. 161: «ipsum portum predicto preposito et canonicis adiuucauimus. De districto uero predictorum locorum, scilicet Montenarii et Tolengi et de districto terrarum maioris canonice que sunt in Quirino et Messoriano, (...) ipsum episcopum absoluimus et hanc sententiam Guilielmo causidico scribendum tradidimus eamque sigillo nostre inscriptionis corroborauimus». La decisione “salomonica” del cardinale è attentamente esaminata da FERRARIS, *La vita comune*, pp. 368-374.

²⁹ L’esercizio del *districtus* da parte del capitolo di S. Eusebio su questa corte fino allo strutturarsi del comune rurale è studiato da H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter, 987-1261*, Stuttgart 1970 (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15); gli attriti con la canonica rivale di S. Maria, veri-

trattava di una causa per la soluzione della quale attorno al 1142 le parti si erano rivolte a Innocenzo II, il quale aveva delegato il compito di emettere una sentenza al vescovo di Vercelli, Gisulfo, unitamente a quello di Novara, Litifredo³⁰. Gisulfo, in realtà, sembra essere più vicino alla canonica di S. Maria alla quale, dopo che vi era stata ripristinata la vita comune, mosso anche dalla richiesta in tal senso dell'arcivescovo di Milano Robaldo, il 18 novembre 1142 aveva confermato il possesso delle decime anticamente percepite in Vercelli, nonché di quelle relative ai novali, eccettuate quelle di Muleggio e Livoro, assieme alla quarta parte del *districtus* sulla corte di Caresana³¹. I due presuli avevano emesso una sentenza, che probabilmente entro l'estate del 1143 Innocenzo II confermò per la cattedrale di S. Maria, stabilendo inoltre che non potessero essere nominati nuovi canonici in quella chiesa senza l'assenso del vescovo e del capitolo, almeno della *sanior pars*³². Con la

ficatisi nella prima metà del XII secolo, non sono però considerati in questo studio, che tratta il problema solo per le terre da poco dissodate, e a partire dalla fine del XII secolo (*Zehntrechte am Rodungsland und Streitigkeiten um den Besitz der Zehnten seit dem Ende des 12. Jhs.*, pp. 74-83). Sulla vertenza tra i capitoli di S. Eusebio e di S. Maria, nel quadro delle complesse vicende della Chiesa vercellese, rinvio ancora a FERRARIS, *La vita comune*, pp. 376-389 e a MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale*, pp. 12-14.

³⁰ La notizia dell'apertura della vertenza e della delega papale ai due vescovi si evince da IP VI/2, p. 22 n. 5 (il Kehr data il privilegio al 1142 *circa*); il documento di Innocenzo II, con il quale si confermava la sentenza emessa nel 1142 da Gisulfo e Litifredo, è in BSSS, 70, pp. 138-139 n. CXVI, con la data 1140 (la medesima che si trova in J. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum Romanorum inedita*, II, Stuttgart 1884, p. 328 n. 367). Il FERRARIS, *La vita comune*, pp. 382-383, opportunamente suggerisce di datarlo «nella prima metà del 1143» (Innocenzo II morì il 24 settembre 1143), giacché si tratta della conferma della sentenza che a sua volta garantiva il possesso della donazione di Gisulfo. Il documento papale con la conferma della sentenza dei due vescovi fu richiesto dai canonici di S. Maria, segno che la decisione era stata loro favorevole.

³¹ Il documento di donazione di Gisulfo, concesso anche per le sollecitazioni dell'arcivescovo Robaldo, è in BSSS, 70, pp. 79-80 n. LXV (con la data 1102); FERRARIS, *La vita comune*, p. 382, propone l'opportuna rettifica alla data del documento: 1142, anziché 1102, come scritto, forse per errore, nella copia.

³² BSSS, 70, p. 139: «In quibus hec propriis duximus exprimenda uocabulis: quartam partem districti Carisiane, decimas ueteres et noualium que iam exculca sunt; oblationes quoque siue iudicata, secundum antiquam ecclesie beati Eusebii et uestre consuetudinem, quemadmodum per sententiam, uenerabilium fratrum nostrorum Litifredi Nouariensis et Gisulfi Vercellensis episcoporum uobis et ecclesie uestre adiudicate sunt. Sanctimus etiam ut in eadem Beate Marie ecclesia, absque episcopi et communi aut sanioris partis fratrum eiusdem ecclesie consensu, nullus ponatur siue canonicus statuatur».

sentenza di Gisulfo e Litifredo e con la conferma papale non erano però stati del tutto sopiti i contrasti, così le parti approfittarono della legazione in Lombardia di Guido da Firenze, cardinale prete di S. Crisogono, e di Ubaldo da Lucca, cardinale prete di S. Prassede (databile tra il 1143 e il 1144)³³, per portare davanti a loro ancora la causa, che infatti fu discussa nel palazzo del vescovo di Vercelli fino alla nuova sentenza emessa nell'agosto del 1144³⁴. I due cardinali ingiunsero ai canonici di S. Maria di osservare quanto già stabilito in merito alle decime dell'arciprete, al *districtus* e alle investiture della chiesa maggiore, nonostante che i canonici avessero addotto difficoltà sorte con S. Eusebio in seguito della morte di un converso, le cui terre competevano in diversa misura alle due cattedrali³⁵. Prescrissero inoltre che ai canonici di S. Maria

³³ Guido, cardinale prete di S. Crisogono (1139-1157), era originario di Firenze: BRIXIUS, *Die Mitglieder*, p. 43; ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 62-64 e ora S. FREUND, *Guido (Guido Fiorentino)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXI, Roma 2003, pp. 372-374; Ubaldo da Lucca, cardinale diacono di S. Adriano (1138-1141), cardinale prete di S. Prassede (1141-1158), infine cardinale vescovo di Ostia (1158), nel 1181 fu eletto papa con il nome di Lucio III (1181-1185): BRIXIUS, *Die Mitglieder*, p. 43, ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 22-25; MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 242. Circa il periodo della legazione, grazie all'attenta ricostruzione di WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 145-146, possiamo dire che Ubaldo il 1° agosto 1143 a Piacenza pronunciò una sentenza nella causa che vedeva opposti il vescovo di Pavia e il capitolo di Piacenza in merito alle decime di Port'Albera (in diocesi di Pavia): IP V, p. 463 n. 15 (edizione in KEHR, *Papsturkunden in Italien*, V, pp. 303-304 n. 7); mentre quella solo occasionalmente condotta con Guido di S. Crisogono è considerata una seconda legazione, collocabile dopo il 27 maggio 1144 (*ibi*, pp. 146 e 149).

³⁴ IP VI/2, p. 18 n. 4; l'edizione in BSSS, 70, pp. 151-152 n. CXXIV (WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 146-147 esamina le caratteristiche del documento): «Dum uenerabiles uiri dompnus Wido de titulo Sancti Criso[go]ni et dompnus Hubaldus de titulo Sancte Praxedis, sancte Romane Ecclesie presbiteri cardinales et eiusdem uenerande sedis legati, de salute animarum ac statu ecclesiarum tractaturi Uercellas uenissent [rexi]dentibus illis in palatio Vercellensi, delata est ad eos querimonia, que inter canonicos beati Eusebii et canonicos sancte Marie agebatur; uiri itaque illi relligiosi super tali disidio dolentes, ac timentes ne pro illa contentione nobilis illa Ecclesia spiritali uel temporalis minueretur honore, litem illam pro affectu quamcitius sedare studuerunt. Propositis igitur ex utraque parte suis rationibus ac diligenti studio causa discussa, prout melius prefatis legatis uisum fuerat utriusque quoque partis assensu negocium illud terminarunt»; anche in questo caso rinvio all'attenta analisi di FERRARIS, *La vita comune*, pp. 386-389.

³⁵ BSSS, 70, p. 151: «Dixerunt etiam ut terra cuiusdam conuersi, quam dedit canonicis Sancte Marie, ita ab eisdem canonicis expediatur, quatinus post mortem ipsius conuersi canonici Sancti Eusebij in tribus partibus illius terre, que ad eos pertinent,

spettasse la sesta parte delle «collationes pascalie et guarentene cum investitura et districto» e che essi pranzassero nella canonica quando prestavano il servizio liturgico per due settimane (*quindene*). I candidati chierici dell'ordine maggiore sarebbero stati eletti dagli ordinari di entrambi i collegi canonicali, mentre la nomina dei chierici nelle rispettive chiese era lasciata alla scelta del clero officiante le due basiliche³⁶. Altri punti della sentenza riguardavano la conferma dell'ufficio della *septimanaria*, con il relativo beneficio, disposizioni in merito ai lasciti testamentari dei canonici, alla divisione delle future donazioni – nella misura di tre parti a S. Eusebio e una a S. Maria –, mentre per le offerte in denaro i due cardinali confermavano l'antica consuetudine vigente, con l'eccezione prevista per i conversi abitanti anche presso S. Eusebio: alla loro morte l'intera proprietà dei beni sarebbe spettata alla sola basilica eusebiana. Infine si stabiliva che il prete decumano officiante S. Maria durante la Quaresima e a Pasqua avrebbe dovuto consumare i pasti nella canonica di S. Maria, mentre per il servizio liturgico quindicinale (*in quindenis*) prestato a S. Eusebio, avrebbe potuto fruire della sua prebenda, o pranzando in quella canonica, oppure facendosi portare il corrispettivo a S. Maria³⁷.

Nonostante i numerosi casi definiti con precisione nella sentenza, anche in tale circostanza le parti, soprattutto i canonici di S. Eusebio, non si rassegnarono ad accettare un verdetto, al quale pure si erano volontariamente sottomessi, e la causa si spostò allora alla curia romana, alla presenza di Eugenio III, dove il preposito e alcuni canonici di S. Eusebio, rivendicarono ancora la quarta parte del distretto di Caresana³⁸. Il 5 maggio 1146 il papa emise infine una *diffinitiva sententia* favorevo-

impedimentum non inueniant; si uero illas tres partes expedire non potuerint tantundem in consimili loco secundum extimationem bonorum hominum reddatur».

³⁶ FERRARIS, *La vita comune*, p. 387.

³⁷ BSSS, 70, p. 152: «Decumanus Sancte Marie in pascalibus et quarantena apud Sanctam Mariam cum suis canonicis comedat; in quindenis uero suo arbitrio uel apud Sanctum Eusebium prebendam suam comedat, uel apud Sanctam Mariam portari faciat».

³⁸ Il problema non era stato infatti risolto nella sentenza cardinalizia: BSSS, 70, p. 151: «Set districtum Carisiane terminare distulerunt». La sentenza di Eugenio III fu emessa a Sutri il 5 maggio 1146 (IP VI/2, p. 23 n. 7); l'edizione in BSSS, 70, pp. 157-158 n. CXXVIII, e in PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum*, III, Stuttgart 1886, p. 77 n. 75.

le a S. Maria, imponendo ai canonici di S. Eusebio da lì in poi *perpetuum silentium*³⁹.

Lo svolgimento di questa causa consente di notare una significativa progressione dalla sentenza emessa da due vescovi – anch’essi, notiamo, delegati dal pontefice – e confermata da Innocenzo II, alla riproposizione del caso alla presenza di due cardinali legati (che questa volta agiscono non come delegati papali, ma come legati, cioè in nome del papa stesso), quindi direttamente alla sede apostolica, dove Eugenio III confermò la precedente sentenza dei legati e la impose definitivamente anche ai canonici eusebiani: le diverse fasi di questa vertenza permettono di cogliere in quale misura l’autorità papale fosse ricercata in quanto garante della forza di una sentenza, nonché dell’esercizio dei diritti dalla stessa derivanti.

Accenno ancora al fatto che anche i rapporti tra i canonici e i decumani della medesima basilica di S. Maria richiesero qualche decennio più tardi l’intervento del metropolita Algisio da Pirovano (aprile 1176 – † dicembre 1184): questi, in un anno imprecisato tra 1176 e 1182, affidò all’allora arcidiacono della Chiesa milanese, Uberto Crivelli, la soluzione di una vertenza tra i due collegi in merito alla nomina dei decumani, e il Crivelli riconobbe la esclusiva competenza dei decumani nella elezione di nuovi chierici di quell’ordine nella loro chiesa⁴⁰.

³⁹ BSSS, 70, p. 157: «Pro controuersia que inter uos et canonicos Sancti Eusebij super quarta parte districti Carisiane diutius agitata est, uos et illi prefixo uobis termino in nostra presentia conuenistis et cum patrocinio aduocatorum utriusque partis in nostra et fratrum nostrorum audientia causam ipsam exposuistis». Circa la pratica sempre più diffusa di impugnare precedenti sentenze e di discuterle al tribunale papale, cioè, nella prima metà del XII secolo, alla presenza del papa e dei cardinali, si veda HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, pp. 33-35; sulla crescente importanza del collegio cardinalizio come consigliere del papa, in primo luogo nello svolgimento dei processi, si veda MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 306-311.

⁴⁰ IP VI/2, pp. 24-25 n. 15 (1185 ottobre 6): Lucio III conferma una sentenza di Uberto già cardinale della Chiesa romana e arcivescovo di Milano, pronunciata quando ancora era arcidiacono di quella Chiesa per incarico dell’arcivescovo Algisio; l’edizione del documento è in BSSS, 71, pp. 170-171 n. CCCCLIX. Gli estremi cronologici dell’incarico a Uberto sono desumibili dal fatto che Algisio divenne arcivescovo nell’aprile del 1176 e che, d’altra parte, il Crivelli fu creato cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso nell’estate del 1182 (vedi sotto, nota 90); F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I: Milano, Firenze 1913, a proposito di Algisio non ricorda questo incarico.

3.3.1. La tendenza a indirizzarsi alla sede romana per ottenere il riconoscimento di diritti, oppure per questioni relative all'esercizio della giurisdizione convive nella prima metà del XII secolo con la consueta prassi, messa in atto dalle istituzioni ecclesiastiche, di ricorrere al giudizio del metropolita e degli altri vescovi suffraganei: indicative in tal senso sono le sentenze degli arcivescovi di Milano Olrico da Corte (dicembre 1125) e Robaldo (gennaio 1140), con le quali si stabiliva la dipendenza dei monasteri di Precipiano e di Savignone, entrambi in diocesi di Tortona⁴¹, dal vescovo Arderico di Lodi⁴². Di fronte alle rinnovate lamentele di quest'ultimo nei confronti di Guglielmo di Tortona, che non aveva accettato la sentenza pronunciata nei confronti del suo predecessore Pietro, l'arcivescovo Robaldo nel gennaio del 1140, dopo aver tentato di istruire un nuovo processo, condannò Guglielmo di Tortona come contumace, giacché non si era presentato in giudizio entro i termini stabili⁴³. Alcuni dubbi circa l'efficacia della sentenza del metropolita insorgono qualora si considerino i due privilegi, rispettivamente indirizzati da Adriano IV (1157 aprile 13) e da Alessandro III (1162 febbraio 23) ad Oberto di Tortona, con i quali si riconosceva ancora a questo presule la giurisdizione sull'abbazia di Precipiano; non biso-

⁴¹ Sui due monasteri: IP VI/2, pp. 238-240 e 440-241.

⁴² BSSS, 43, pp. 250-253 n. III (1125 dicembre): la sentenza di Olrico da Corte fu promulgata a Milano, nel Broletto, nei pressi del palazzo dell'arcivescovo, alla presenza di Azo, vescovo di Acqui, e degli ordinari della Chiesa di Milano; in seguito la sentenza fu approvata e sottoscritta anche dagli altri suffraganei: Ambrogio di Bergamo, Bosone di Torino, Robaldo d'Alba, Ottone di Albenga. Di nuovo, forse in occasione di un sinodo provinciale, giacché la sentenza riguardava due vescovi comprovinciali, Olrico sottopose ancora all'approvazione il documento e lo sottoscrisse nuovamente valendosi del consiglio oltre che del clero ordinario milanese anche dei suoi suffraganei Landolfo d'Asti, Ambrogio di Bergamo, Bosone di Torino, Robaldo d'Alba, Ottone di Albenga, Litifredo di Novara, Guido di Ivrea, Oberto di Cremona. Sull'episcopato di Olrico vedi A. AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino*, in *Diocesi di Milano*, I, a cura di A. CAPRIOLI-A. RIMOLDI-A. VACCARO, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9/1), pp. 207-210; sul vescovo Pietro (II) di Tortona: R. MERLONE, *Cronotassi dei vescovi di Tortona*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987), pp. 530-531; la sentenza fu poi sottoscritta pure dall'arcivescovo Anselmo V (1126-1135): si veda SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, pp. 480-481.

⁴³ Sul vescovo Guglielmo (ante 1135 maggio/giugno-post 1152 marzo 18): MERLONE, *Cronotassi*, pp. 532-533; la sentenza di Robaldo (gennaio 1140) è in BSSS, 43, pp. 253-255 n. IV; vedi SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 495.

gna peraltro sottovalutare, soprattutto per il pontificato di Alessandro III, la volontà del pontefice di sostenere il vescovo di Tortona, duramente provato nello scontro con Federico I e fedele alla causa alessandrina⁴⁴.

Ancora una causa relativa a Precipiano merita attenzione: probabilmente nel 1174, l'abate di Precipiano, che mirava a recuperare i diritti sul monastero di S. Agata di Lomello, dall'antipapa Vittore IV donato al vescovo scismatico di Lodi, si trovò in contrasto con Alberico di Lodi⁴⁵; la causa fu dibattuta nel sinodo provinciale, presieduto da Galdino della Sala, arcivescovo di Milano, ma anche cardinale e legato della sede apostolica; prima però che l'arcivescovo pronunciasse la sentenza, prevenendo un esito sfavorevole, l'abate si appellò al papa, il quale, accolto l'appello, delegò a condurre a termine la causa, senza più concedere deroghe, Milone da Cardano, vescovo di Torino e arciprete della Chiesa milanese, un ecclesiastico assai vicino all'allora arcivescovo e cardinale, segno del fatto che Alessandro III aveva piena fiducia nel giudizio di Galdino e lo riteneva ben informato; Milone, a sua volta, subdelegò l'esame della vertenza a Pietro da Bussero, anch'egli ordinario della Chiesa milanese e arciprete di S. Maria del Monte (a tale carica era stato nominato ancora da Galdino), che, con il consiglio del giudice Eriprando, il 2 settembre 1174 emise una sentenza favorevole ad Alberico di Lodi⁴⁶.

L'esito di queste controversie ecclesiastiche appare dunque fortemente condizionato dalle vicende politiche e, in questo caso, dalla

⁴⁴ IP VI/2, pp. 215-216 n. 13, l'edizione in BSSS, 29, pp. 75-77 n. LIV (privilegio di Adriano IV); IP VI/2, p. 216 n. 14, l'edizione BSSS, 29, pp. 77-79 n. LVI (privilegio di Alessandro III).

⁴⁵ IP VI/1, p. 240 nn. *4 e 5.

⁴⁶ IP VI/2, p. 244 n. 26 (1177 aprile 20): Alessandro III conferma una serie di sentenze favorevoli ad Alberico di Lodi, tra cui quella relativa a Precipiano: l'edizione è in BSSS, 43, pp. 259-260 n. IX. La sentenza di Pietro da Bussero è in BSSS, 43, pp. 258-259 n. VIII; su Pietro da Bussero vedi ora J. TREDE, *Untersuchungen zum Verschriftlichungsprozeß im ländlichen Raum Oberitaliens. Die Urkunden der Pilgerkirche S. Maria di Monte Velate bei Varese aus dem 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2000 (Gesellschaft, Kultur und Schrift. Mediävistische Beiträge, 9), pp. 202-208; sugli stretti rapporti tra Alessandro III e Milone, anch'egli per un certo tempo in Francia al seguito di Alessandro III, AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, pp. 416-418 e 432.

necessità di rafforzare il fronte favorevole ad Alessandro III nella regione padana, un compito cui si dedicò con successo l'arcivescovo e cardinale legato Galdino della Sala, che nel 1168 era riuscito a nominare Alberico alla sede di Lodi e che cercava di consolidarne la posizione nei confronti del comune lodigiano, orientato a scelte politiche filoimperiali⁴⁷.

L'esame di questi casi, relativi a Vercelli e ad alcune aree limitrofe, permette di cogliere la tendenza a passare dalle competenze ordinarie dei vescovi (e dei metropolitani) a una loro "subordinazione" agli interventi papali, soprattutto grazie alla presenza di cardinali o di cardinali legati. D'altra parte, qualora il vescovo fosse stato persona di fiducia del papa, come nel caso di Galdino della Sala, era nella sostanza garantita un'indiscussa autorità delle sentenze pronunciate dal suo tribunale.

3.4. Un ruolo importante in vista dell'affermazione in sede locale dell'autorità del romano pontefice fu svolto dalle legazioni apostoliche.

La storiografia tedesca di inizio secolo ha offerto importanti contributi su tale istituto nel suo significato politico-giurisdizionale e ha anche elaborato utili repertori⁴⁸. Il tema, inoltre, è stato approfondito per quanto riguarda le definizioni canonistiche (ma perlopiù della fine del XIII secolo), ad opera di studiosi anglosassoni e statunitensi⁴⁹; mentre poi sono disponibili utili lavori sui legati papali in Germania, in Francia, in

⁴⁷ Le iniziative di Galdino in quanto legato papale saranno considerate in seguito; basti qui ora il rinvio a DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 79-83 e ad AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, p. 432 e nota 89.

⁴⁸ Si vedano, in particolare, K. RUESS, *Die rechtliche Stellung der päpstlichen Legaten bis Bonifaz VIII.*, Paderborn 1912 (Veröffentlichungen der Sektion für Rechts- und Sozialwissenschaften der Görres-Gesellschaft, 13), H. ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts. Vom Regierungsantritt Innocenz' III. bis zum Tode Gregors IX. (1198-1241)*, Paderborn 1913 (Veröffentlichungen der Sektion für Rechts- und Sozialwissenschaften der Görres-Gesellschaft, 17) e, soprattutto dedicato all'aspetto della produzione documentaria, il più recente volume di WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*.

⁴⁹ Mi limito qui a ricordare R.C. FIGUEIRA, *The Classification of Medieval Papal Legates in the Liber Extra*, «Archivum historiae pontificiae», 21 (1983), pp. 211-228, e K. PENNINGTON, *Johannes Teutonicus and Papal Legates*, *ibi*, pp. 183-194; R.C. FIGUEIRA, «*Legatus apostolice sedis*»: the Pope's "alter ego" according to Thirteenth-Century Canon Law, «Studi medievali», serie 3^a, 27 (1986), pp. 527-574; ID., *Subdelegatio by Papal Legates in Thirteenth-Century Canon Law: Powers and Limitation*, in *In Iure Veritas. Studies in Canon Law in Memory of Schafer Williams*, ed.

Inghilterra, in Spagna e Portogallo, e persino in Scandinavia⁵⁰, per l'Italia settentrionale, invece, all'infuori delle indagini, oramai datate, della Friedlaender sui legati papali in Germania e in Italia alla fine del XII secolo⁵¹, e del Dunken, sull'azione politica dei legati papali al tempo della lotta tra papato e impero al tempo di Federico Barbarossa⁵², non si segnalano ricerche specifiche in questo settore.

Le recenti indagini sul collegio cardinalizio nel XII secolo hanno permesso di stabilire che la quasi totalità dei legati papali in quel secolo furono scelti tra coloro che sempre più andavano imponendosi come i collaboratori del papa nel governo della Chiesa intera, vale a dire i cardinali; solo col pontificato di Innocenzo III si affermò il regolare utilizzo di legati provenienti anche da altri ceti ecclesiastici: suddiaconi e notai papali, abati, priori e vescovi⁵³.

Il legato papale, inoltre, non era un semplice inviato, ma, nel pieno delle sue funzioni, fin dalle forti asserzioni di Gregorio VII, egli era l'*alter ego* del papa, dotato delle medesime prerogative, che lo ponevano al

by S.B. BOWMANN-B.E. CODY, University of Cincinnati 1991, pp. 56-79. Si considerino ora le opportune osservazioni di L. FALKENSTEIN, *Wilhelm con Champagne, Elekt von Chartres (1164-1168), Erzbischof von Sens (1168/69-1176), Erzbischof von Reims (1176-1202), Legat des apostolischen Stuhles, im Spiegel päpstlicher Schreiben und Privilegien*, «Zeitschrift für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 89 (2003), pp. 107-284, soprattutto 280-281 e nota 611.

⁵⁰ H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten in England bis zur Beendigung der Legation Gualas (1218)*, Diss. Bonn 1926; W. OHNSORGE, *Die Legaten Alexanders III. im ersten Jahrzehnt seines Pontifikats (1159-1169)*, Berlin 1928 (Historische Studien, 175); ID., *Päpstliche und gegenpäpstliche Legaten in Deutschland und Skandinavien. 1159-1181*, Berlin 1929 (Historische Studien, 188); G. SÄBEKOW, *Die päpstlichen Legationen nach Spanien und Portugal bis zum Ausgang des 12. Jahrhunderts*, Diss. Berlin 1931; T. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Verträge von Meersen (870) bis zum Schisma von 1130*, Berlin 1935; W. JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Schisma Anaklets II. bis zum Tode Coelestin III. (1130-1198)*, Köln-Graz 1961; M. PACAUT, *Les légats d'Alexandre III*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 50 (1955), pp. 821-838.

⁵¹ I. FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Italien am Ende des 12. Jahrhunderts (1181-1198)*, Berlin 1928 (Historische Studien, 177).

⁵² DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit* (vedi sopra, nota 9).

⁵³ ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation*, pp. 212-247; K. GANZER, *Das römische Kardinalkollegium*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano 1974, pp. 171-173; MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 336-350.

di sopra della gerarchia, di vescovi e arcivescovi, anche nel caso in cui fosse stato insignito dei soli ordini minori⁵⁴. In tal modo il papa poteva realmente essere presente con tutta la sua autorità nelle diverse Chiese locali e nelle diverse regioni. E' ovvio che, qualora il legato fosse stato anche un cardinale, la sua capacità di intervento era vieppiù corroborata dall'essere uno dei consiglieri del papa.

Nel tentativo di tratteggiare le linee di evoluzione dei rapporti tra il papato e Vercelli nel corso del XII secolo, mi propongo in questa sede di procedere a una prima ricognizione circa la presenza di legati papali a Vercelli o nei territori limitrofi, innanzi tutto a Novara, Tortona, Alessandria e Asti: ho ritenuto di estendere l'osservazione anche oltre l'ambito della città e della diocesi eusebiana, perché, quando si diffondeva la notizia della presenza di un legato in una regione – la legazione era di norma annunciata da lettere papali agli ecclesiastici e ai detentori del potere –, chi aveva cause giudiziarie in corso, anche se già in discussione al tribunale del vescovo, poteva presentarsi a quello del legato e lì chiedere una sentenza, che si configurava come una “sentenza papale”⁵⁵. Non è obiettivo prioritario di questa indagine soffermarsi sulle pur significative e numerose legazioni papali che si segnalano nell'Italia settentrionale durante il lungo scontro tra Alessandro III e Federico I, un tema fra l'altro già affrontato dal Dunken, e attentamente riconsiderato da Annamaria Ambrosioni con particolare riguardo alla situazione della diocesi e della metropoli ambrosiana⁵⁶. Ad esse si accennerà solo nel caso tocchino Vercelli oppure, pur senza far registrare una presenza nella città eusebiana, affrontino problemi interni alla sua diocesi.

⁵⁴ R. A. SCHMUTZ, *Medieval Papal Representations: Legates, Nuncios and Judges-delegate*, «Studia Gratiana», 15 (1972), pp. 441-463.

⁵⁵ Sulle modalità di annuncio della nomina di un legato e sulle sue attività, vedi ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation*, pp. 232-241; sull'importanza del suo tribunale GANZER, *Das römische Kardinalkollegium*, pp. 171-172, con ampie indicazioni bibliografiche.

⁵⁶ Vedi lo studio del Dunken citato sopra, alla nota 9; AMBROSIONI, *Le città italiane fra Papato e Impero*; EAD., *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*; EAD., *Crema nel regno durante l'età comunale*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Crema 1988, pp. 9-35 (i tre studi sono ora in EAD., *Milano, papato e impero*, pp. 373-469).

Nell'agosto del 1144 erano a Vercelli «de salute animarum ac statu ecclesiarum tractaturi» Guido da Firenze, cardinale prete di S. Crisogono, e Ubaldo da Lucca, cardinale prete di S. Prassede (il futuro Lucio III), che, nel palazzo del vescovo dove risiedevano, pronunciarono la già ricordata sentenza nella causa tra i canonici di S. Eusebio e quelli di S. Maria⁵⁷. Probabilmente in questo torno di tempo Ubaldo assecondò una richiesta presentatagli dal vescovo di Novara Litifredo e sottoscrisse una sentenza emessa nel 1118 dal vescovo Riccardo per regolare i diritti dei due capitoli di S. Gaudenzio e di S. Maria di Novara – sentenza che già su richiesta di Litifredo aveva ricevuto addirittura la solenne conferma da parte di Onorio II tra 1125 e 1129 e di Innocenzo II il 25 giugno 1133 –, con l'intento dichiarato di dare maggior forza al verdetto ed evitare che venisse impugnato dai canonici di S. Gaudenzio⁵⁸.

Tra 1150-1151 fu presente come legato nella regione padana il milanese Guido da Somma, cardinale vescovo di Ostia; anch'egli fu coinvolto in cause relative a controversie tra ecclesiastici, in particolare tra i canonici di S. Gaudenzio e quelli di S. Maria di Novara, nonché in una vertenza tra il vescovo di Tortona, Guglielmo, e il suo capitolo, da una parte, e gli uomini di Bagnolo dall'altra, a causa dei diritti su di un bosco⁵⁹.

Durante il pontificato di Alessandro III le legazioni si susseguirono

⁵⁷ IP VI/2, p. 18 n. 4; BSSS, 70, pp. 150-152 n. CXXIV (il precedente giudizio emesso dai cardinali legati è ricordato sopra, alle note 33-37 e testo corrispondente).

⁵⁸ BSSS, 79, pp. 194-195 n. CCCIII: «Ego Hubaldus, sancte Romane Ecclesie diaconus cardinalis, interfui quando Litifredo Nouariensis Ecclesie episcopus canonicis Sancti Gaudentii precepit in virtute obedientie et sub periculo ordinis eorum, ut sicuti hoc scriptum diffinitum esse dicit, perpetuo sine ulla inquietudine faciant, et rogatu eiusdem episcopi subscripsi». Il documento di Onorio II è segnalato in IP VI/2, pp. 61-62 n. 1 (1225-29), l'edizione è in BSSS, 79, pp. 199-200 n. CCCVIII; sul vescovo Riccardo: F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 267-268.

⁵⁹ IP VI/2, p. 63 n.*7; IP VI/2, p. 215 n. *10; su Guido da Somma, creato da Celestino II nel 1143 cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Damaso e da Eugenio III nel 1149 promosso cardinale vescovo di Ostia, oltre a BRIXIUS, *Die Mitglieder*, pp. 49-50 n. 4 e pp. 97-98 nota 102 e a ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 20-21, vedi H. TILLMANN, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio. II/2*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29 (1975), pp. 398-399, che accoglie l'ipotesi della sua provenienza lombarda, e AMBROSIONI, *Milano, papato e impero, ad indicem*. Guido da Somma aveva

numerose, in un primo tempo per creare una rete di collegamenti tra il pontefice costretto all'esilio e i suoi sostenitori nella regione padana, quindi finalizzate a mantenere importanti contatti diplomatici con l'episcopato e i comuni della Lega lombarda. Al significato politico che esse acquistarono è dedicato l'intero volume del *Dunken*⁶⁰. Se in molti casi risulta prevalente la preoccupazione di contrastare Federico I, appunto servendosi di interventi di carattere spirituale e facendo leva sulla fedeltà dell'episcopato e delle istituzioni ecclesiastiche, per cui anche gli interventi in loro favore non sono del tutto scevri da finalità politiche, è possibile in ogni caso notare una nuova linea di tendenza, che sembra sempre più prendere piede negli ultimi decenni del XII secolo: i cardinali originari di località "lombarde" tendono a trascorrere lunghi periodi nelle città da cui provengono, mantenendo talvolta durante il loro soggiorno anche il titolo di legati, onde assicurare un duraturo controllo della politica locale, nonché un fattivo contatto con la sede romana, almeno in quanto supremo tribunale.

E' questo il caso di Guglielmo da Pavia o, meglio, *de Marengo* (forse perché originario di Bosco Marengo, località in diocesi di Tortona, destinata in seguito a essere uno dei centri su cui si articolerà la nascita di Alessandria), già arcidiacono della cattedrale pavese e insignito del titolo di *magister*, nel maggio del 1158 creato da Adriano IV cardinale prete di S. Pietro in Vincoli e alla fine di dicembre del 1176 promosso da Alessandro III cardinale vescovo di Porto († 18 gennaio 1178)⁶¹. Egli era già stato incaricato della legazione in Lombardia da Adriano IV nell'agosto del 1159, quindi vi ritornò in occasione del concilio indetto da

già svolto una prima legazione nell'autunno del 1148, allorché in accordo con l'arcivescovo di Milano Oberto sentenziò in una causa che vedeva opposti due vescovi suffraganei, precisamente Oberto di Cremona e Gerardo di Bergamo (WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, p. 163); per la cronologia della seconda legazione è possibile precisare che Guido sottoscrisse per l'ultima volta alla curia romana il 30 marzo 1150 e che era di nuovo accanto al papa nel febbraio del 1152 (WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 163-165).

⁶⁰ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit* (vedi sopra nota 9).

⁶¹ BRISIUS, *Die Mitglieder*, p. 60 n. 13 e pp. 118-119 nota 147 (che segnala la notizia, però non altrimenti documentata, fornita da Rahewino circa la sua provenienza dall'Ordine cisterciense); ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 118-123 n. 93; si veda ora S. FREUND, *Guglielmo da Pavia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXI, Roma 2003, pp. 22-25.

Federico I a Pavia nel febbraio del 1160, giacché egli era stato uno degli elettori del filofedericiano Vittore IV⁶². Ma già nell'ottobre del 1160 Guglielmo doveva essere passato tra i sostenitori di Alessandro III e in stretto raccordo con questo papa svolse le successive legazioni sia nella regione padana, precisamente nel 1168-1169, nell'ottobre-novembre del 1172, tra la metà di maggio e il mese di settembre del 1175; intrattenne inoltre importanti rapporti con esponenti di rilievo nei regni di Francia e di Inghilterra, fino a affermarsi come uno dei più importanti diplomatici di Alessandro III⁶³. A noi interessa qui segnalare la sua presenza nella regione pedemontana almeno in tre occasioni: la prima risale probabilmente al 1169, quando nel febbraio a Pavia procedette alla deposizione di alcuni ecclesiastici locali fedeli a Federico I e ancora il 30 marzo, in accordo con il vescovo Pietro, emise una sentenza sfavorevole a Guido *de Gambolate*, in una causa tra il preposito di S. Giovanni *Domnarum* e l'abate del monastero di S. Maurizio in Lomellina⁶⁴. Probabilmente ancora nel corso di questa legazione egli sentenziò nella causa tra il vescovo di Tortona e Ascherio di Rivalta Scrivia, prima che quest'ultima comunità per volontà del fondatore nel 1179 passasse alle dipendenze del monastero di S. Maria di Lucedio⁶⁵. Non è possibile stabilire se nel corso della legazione del 1172 o in quella del 1175, egli fu

⁶² DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 52, 57, 90, 91 e 125-127.

⁶³ JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich*, p. 65 definisce così Guglielmo: «Sicherlich der politisch begabteste und gewandteste Kardinal, über den Alexander III. derzeit verfügen konnte», aggiungendo che proprio negli anni dello scisma la sua attività a sostegno del pontefice fu infaticabile; si veda, inoltre, WEIß, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 232-239, dove però non si fa cenno alle legazioni del 1169 e del 1172, poiché per queste non si sono conservati documenti originali dei legati, ma le notizie sulle stesse sono desumibili da altri atti.

⁶⁴ IP VI/1, p. 188 n. 2; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 90-91: a commento di queste iniziative di Guglielmo il Dunken sottolinea come «Diese Legation (...) ist ein glänzender Beweis, wie die päpstlichen Legaten in der oberitalienischen Diözesen das Schisma unterdrückten und die Anhänger der Gegenpäpste vertrieben» (p. 91).

⁶⁵ IP VI/2, pp. 219-220 n. *4, il Kehr colloca il documento al 1169; il documento notarile del 16 gennaio 1180, nel quale si accenna alla sentenza, è edito in BSSS, 29, pp. 104-107 n. LXXXIII; per la cronologia della legazione vedi DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 91; le vicende delle origini di Rivalta Scrivia e della sua unione con Lucedio sono ora ricostruite da A. PIAZZA, *Ascherio di Rivalta, un quasi-monaco fondatore di abbazie*, in *Vite di eretici e storie di frati. A Giovanni Miccoli*, a cura di M. BENEDETTI-G.G. MERLO-A. PIAZZA, Milano 1998 (Tau, 7), pp. 115-139, dove però la

chiamato a risolvere una causa vertente tra l'ospedale e la chiesa di S. Maria di Barzi e il vescovo di Novara, che ne rivendicava la giurisdizione⁶⁶. Durante la sua terza legazione, infine, a lui si rivolse il capitolo di Vercelli, perché con la sua autorità confermasse una sentenza emessa dal vescovo Guala Bondoni nella controversia tra i capitoli di S. Eusebio e quello di S. Maria di Vercelli; infatti nel settembre 1175, da Vercelli dove il cardinale si trovava impegnato in un'intensa attività giudiziaria («residentibus igitur nobis in palatio Vercellensis ecclesie et uaria hinc inde ad nos perlata tractantibus»), corroborò gli statuti del presule eusebiano⁶⁷.

Nel corso del pontificato di Alessandro III svolse diverse legazioni nell'Italia settentrionale. Manfredo di Lavagna, cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro, che probabilmente per la sua origine ligure fu a lungo presente nelle regioni nord occidentali della penisola⁶⁸: nel 1169 sostò nell'Italia settentrionale diretto in Ungheria; nella tarda primavera-esta-

sentenza cardinalizia è collocata negli anni immediatamente precedenti il 1177, e ancora da A. PIAZZA, *Rivalta Scrivia e Lucedio*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del III Congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 119-138.

⁶⁶ Guglielmo da Pavia, viene definito *de Marengo*, in questo documento, un testimoniale redatto il 3 dicembre 1177, relativo a una causa circa la dipendenza dal vescovo di Novara dell'ospedale e della chiesa di S. Maria di Barzi (1177 dicembre 3: BSSS, 80, pp. 35-39 n. CDXCIV): «Et eo tempore (oltre 4 anni prima, presumibilmente nel 1172), pro illa discordia fuimus ante Guilielmum cardinalem, qui tunc uenerat in partes illas et nuntiaimus ei discordiam illam» (p. 38); «Predictus Otto, reuersus, dixit quod Petrus Resecator habuit discordiam cum suprascripto Tebaldo (il superiore dell'ospedale) et illam discordiam posuerunt sub abbate Ottone, monasterii Sancti Sepulcri; et post hoc uidi similiter discordiam inter conuersos ipsius domus et posuerunt eam sub dompno Guilielmo de Marengo, et fuit ab annis tribus infra de illa discordia que fuit sub ipso Guilielmo» (pp. 38-39).

⁶⁷ IP VI/2, p. 20 n. 11; l'edizione in KEHR, *Papsturkunden in Italien*, V, pp. 503-506 n. 9 (con data 7 settembre) e, successivamente, in D. ARNOLDI, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917 (BSSS, 85/2), pp. 222-224 n. VIII (con data 8 settembre); cito da quest'ultima edizione: «Predicta autem omnia consensu et uoluntate Gualo, venerabilis Vercellensis episcopi, a uobis statuta confirmamus et apostolice sedis auctoritate cuius legacione fungimur perpetua stabilitate roboramus, statuantes ut nulli hominum fas sit contra ea uenire, uel eis contraire, salua sedis apostolice auctoritate» (p. 224); WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, p. 237, accoglie la datazione al 7 settembre e colloca l'atto nel corso della terza legazione intrapresa dal cardinale.

⁶⁸ BRIXIUS, *Die Mitglieder*, p. 64 n. 17 e pp. 122-123 nota 163; Manfredo di Lavagna, cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro (dicembre 1162), cardinale prete di

te 1170 era a Piacenza; nella primavera del 1171 nuovamente alla curia, quindi nell'autunno dello stesso anno a Ventimiglia e si trattenne in Liguria per circa un anno; nell'ottobre del 1172 fu di nuovo a Piacenza, per partecipare a un incontro dei rettori della Lega e lì si trattenne per un certo periodo. Non è documentata una permanenza di Manfredo ad Asti, ma a lui si rivolsero prima della fine di marzo del 1173 i canonici di quella città per la soluzione di una causa patrimoniale discussa con un privato e dal cardinale subdelegata a due giudici di Asti, che emisero la sentenza appunto il 30 marzo, quando già Manfredo era ritornato alla curia⁶⁹.

Dalla primavera inoltrata del 1173 e fino al 1175 è possibile collocare la presenza nella regione padana del cardinale Teodino, già suddiacono della Chiesa romana, quindi dal 1166 cardinale prete di S. Vitale, nell'aprile-maggio 1179 promosso cardinale vescovo di Porto († post 13 marzo 1186)⁷⁰: egli era originario di Arrone nei pressi di Terni e si trovò a transitare nell'Italia settentrionale in quanto cardinale legato di ritorno dall'Inghilterra, dove aveva svolto una delicata legazione all'indomani dell'assassinio di Thomas Becket, precisamente dal 1171, assieme al cardinale Alberto di S. Lorenzo in Lucina, il futuro papa Gregorio VIII. Teodino ancora nella primavera del 1173 si trovava in Normandia, quindi, con il cardinale legato Ildebrando dei SS. XII Apostoli, fu presente a Ravenna e forse, ancora nel giugno del 1175, era a Brescia⁷¹. Probabilmente nel 1173 è possibile collocare un suo intervento per la

S. Cecilia (settembre 1173), infine cardinale vescovo di Preneste (novembre 1176 - † 17 gennaio 1178). E' assai probabile che alla lunga permanenza del cardinale nella regione e all'importanza dei compiti svolti si possa far risalire l'influsso dei Fieschi, che piazzarono diversi esponenti nei capitoli cattedrali della regione, per i quali rinvio a RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, pp. 120-138.

⁶⁹ IP VI/2, p. 177 n. *5; l'edizione in F. GABOTTO-N. GABIANI, *Le carte dello Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1907 (BSSS, 37), p. 51 n. LI; un quadro complessivo delle missioni svolte da Manfredo a sostegno di Alessandro III, in DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 89-90 (1169), 110-114 (1170-1172): a p. 114 la menzione del suo intervento in favore dei canonici di Asti, dove però egli non fu materialmente presente; qualche indicazione sulla sua legazione del 1171-1172 in WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 243-244.

⁷⁰ BRISIUS, p. 66 n. 30 e pp. 126-127 nota 175; qualche cenno in MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 70, 104, 243 e nota 246.

⁷¹ Sulla legazione con Alberto da Morra: ZENKER, *Die Mitglieder*, p. 127; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 118-119, ipotizza che Teodino, fosse accanto a

soluzione delle controversie giurisdizionali tra l'abate di Fruttuaria e il marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato, relativamente al monastero di Rocca delle Donne, in diocesi di Vercelli⁷². Il cardinale Teodino, di passaggio da Chivasso, assecondò la richiesta della sorella di Guglielmo V di Monferrato, Adalasia⁷³, che intendeva recuperare i diritti della comunità monastica femminile, presso la quale ella stessa viveva, sul monastero di Rocca delle Donne⁷⁴. La chiesa era da lungo tempo al centro di un acceso conflitto con l'abate e i monaci di Fruttuaria, dai quali il monastero originariamente dipendeva, dopo che il marchese di Monferrato, prima del febbraio 1164, aveva donato al cenobio maschile, in cambio di Rocca, dove appunto voleva insediarsi la sorella, la chiesa di S. Maria di Gamondio, in diocesi di Acqui⁷⁵. Teodino promise dunque alla sorella del marchese di far avere di nuovo quella chiesa alle

Ildebrando, cardinale prete dei XII Apostoli, nel corso della legazione che quest'ultimo svolse a partire dal 1173 nell'Italia settentrionale, sempre al fine di rinsaldare il fronte antifedericiano: i legati sarebbero stati a Ravenna il 28 ottobre di quell'anno, all'inizio del successivo a Modena, dove Ildebrando rimase per assicurare la successione vescovile, non più affiancato da Teodino. Ancora il DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 127 nota 110 accenna a un altrimenti sconosciuto cardinale *Tlochinus* (Teodino?), attivo a Brescia nel giugno del 1175, che avrebbe consigliato al vescovo di Brescia di incaricare Guido, preposito della canonica di S. Giovanni *de Foris*, della rappresentanza della Chiesa di S. Giovanni *de Capella* S. Zeno di Arco.

⁷² Essenziali cenni sul monastero in IP VI/2, pp. 47-48; la collocazione della vertenza attorno al 1173 è corroborata dal fatto che, dopo l'appello presentato prima dall'abate di Fruttuaria, quindi dalle monache al papa (si accenna al fatto che le due parti ripetutamente «miserunt Romam»), fu nominato come giudice delegato il vescovo di Asti, che allora era eletto: la circostanza può essere pertanto riferita al solo Guglielmo II, la cui prima attestazione risale al 14 luglio 1173 (SAVIO, *Gli antichi vescovi. Piemonte*, pp. 151-152), allorché è ricordato appunto come «Astensis electus»: G. ASSANDRIA, *Il Libro Verde della Chiesa di Asti*, I, Pinerolo 1904 (BSSS, 25), pp. 16-17 n. V.

⁷³ L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII*, a cura di G. PATRUCCO, I, Torino 1926 (BSSS, 100), pp. 132-133.

⁷⁴ BSSS, 42, p. 126: «Ego Alda monacha de la Roca iurata dico, quod ego olim steti alia uice in ecclesia de la Rocha cum domina sorore marchionis et aliis sororibus bene per IIIJ annos, set monaci Fructerie nobis ipsam ecclesiam contradicebant»; p. 129: «Presbiter Gualfredus de Cella iuratus dicit quod ipse olim tempore quo soror marchionis stabat ad Rocam, stabat cum ea ibi et quiete per IIII annos cum ea et aliis monachis ibi stetit».

⁷⁵ IP VI/2, p. 48 nn. *1-*2 (con l'indicazione dell'ordine dato da Teodino all'arcivescovo di Milano di porre le monache in possesso del monastero di Rocca); la concessione della chiesa di S. Maria di Gamondio a Fruttuaria doveva essere avvenuta prima

monache e, per questo, si rivolse all'arcivescovo di Milano, Galdino della Sala⁷⁶. L'arcivescovo, da parte sua, diede subito ordine al vescovo di Ivrea – stando a questo quadro cronologico si tratterebbe di Gaimaro del Solero – di procedere alla reintegrazione delle monache e con loro anche di Adalasia di Monferrato, nella chiesa, allora presidiata da un unico monaco fruttuariense⁷⁷. Bisogna notare che i repertori disponibili non danno notizia di un soggiorno del cardinale nella regione pedemontana, ma, sebbene non compaia come legato papale, la sua presenza ebbe una certa risonanza, così da essere chiaramente ricordata a distanza di anni.

Dopo la battaglia di Legnano e i primi segnali di una svolta nella politica imperiale, precisamente nella tarda estate e nell'autunno del 1177 si svolse la legazione del suddiacono papale Alberto da Somma, milanese di origine e nipote del cardinale d'Ostia Guido da Somma⁷⁸. Egli fu dapprima a Novara, dove si occupò di alcune questioni relative

dell'8 febbraio 1164, quando il pontefice sollecitò il vescovo di Acqui a procedere in questa direzione (G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789, coll. 65-66); il Kehr propone per il documento la data topica di Cherasco, che va invece corretta in Chivasso («apud Clavascum»), e quella cronologica del «1167?», anch'essa da correggere in considerazione della più tarda presenza di Teodino nella regione padana. L'unico documento che attesta questo intervento di Teodino è un lungo testimoniale, presumibilmente redatto alla fine del 1181 oppure all'inizio del 1182 (l'edizione è in *Historiae Patriae Monumenta, Cahrтарum*, II, Augustae Taurinorum 1854, coll. 1080-1086 e in BSSS, 42, pp. 124-130 n. XII).

⁷⁶ BSSS, 42, p. 128: «Tebaldus Roxengius iuratus dicit quod ipse olim erat cum sorore marchionis Montisferrati ad Clauascum, et tunc uenit ibi quidam cardinalis Tuinus, cui ipsa comitissa conquesta fuit de ecclesia de Roca, quam monaci Fructerie tenebant; et ipse cardinalis promisit ipsi comitisse quod mandaret suas litteras archiepiscopo Mediolani, ut restitueret eis possessionem de ecclesia de Roca; et ipse cardinalis inde recessit».

⁷⁷ BSSS, 42, p. 124: «Ego prior monasterii de Lucedio in mea fide et bonitate dico quod olim dominus Yporiensis episcopus, *qui nunc est*, uenit ibi ad ipsum monasterium de Lucedio cum Guidone de Serralonga et alia sua familia, et tunc interrogauit me ut irem cum eo usque ad Rocham et ego dixit “libenter”, et ueni ad Rocham cum eo; et descendimus ibi ante podium ecclesie, et interim comitissa Montisferrati et due monace cum ea et alii multi ceperunt ibi uenire, sed ego adhuc nesciebam quod ueniebant. Sed episcopus tunc dixit: “Ego uolo intrare ecclesiam istam, et uolo in ea mittere monacas istas, quod dominus meus archiepiscopus Mediolani hoc mandauit mihi”»; su Gaimaro di Ivrea rinvio ad ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, pp. 220-224.

⁷⁸ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 140-141; WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, p. 269; Alberto da Somma fu attivo ancora per incarico di Alessandro III nel 1179-1180, ma in quel caso la sua legazione interessò prevalentemente

all'amministrazione della diocesi e alla posizione delle diverse istituzioni ecclesiastiche circa il pagamento del censo alla Chiesa romana⁷⁹; probabilmente nel corso di questa missione egli sottopose ad Alessandro III un importante quesito circa il censo che le chiese poste sotto la protezione di s. Pietro avrebbero dovuto corrispondere annualmente, il cui testo fu accolto nella *Compilatio II* e, quindi, nelle Decretali gregoriane⁸⁰.

Non bisogna poi dimenticare che tra 1166 e 1176 nella regione fu presente un cardinale legato permanente, precisamente l'arcivescovo di Milano Galdino della Sala⁸¹. I motivi che indussero Alessandro III a conferirgli così ampi poteri – come hanno sottolineato il Dunken e l'Ambrosioni – vanno però in buona parte ricercati nella temperie politica del momento, in particolare nella necessità del papa di recuperare la fedeltà di buona parte dell'episcopato padano nel periodo in cui più forte fu lo scontro con Federico I⁸². In tale quadro va infatti considerato il suo appoggio all'elezione di Guala Bandoni alla cattedra episcopale di Vercelli, come pure l'impegno per la fondazione di Alessandria, nonché per la sua elevazione a diocesi suffraganea di Milano⁸³. D'altra parte questa fase di intensa attività di Galdino in appoggio ad Alessandro III

mente la Lombardia orientale, precisamente Brescia e l'archidiocesi di Ravenna; per quanto riguarda la Lombardia occidentale abbiamo solo un suo intervento presso i vescovi di Tortona, Piacenza, Cremona e Parma (1180 luglio 13) in favore del monastero pavese di S. Maria Teodote (DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 148).

⁷⁹ IP VI/2, p. 60 n. 7; AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, p. 397.

⁸⁰ A. AMBROSIONI, *Un documento sulla vita comune dei canonici di S. Ambrogio*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, III, a cura di P. ZERBI, Milano 1975 (Scienze storiche, 12), ora in EAD., *Milano, papato e impero*, pp. 156-159, nello stesso volume si vedano anche le pp. 378, 381, 438-439; Alberto è indicato come legato e Alessandro III risponde a un suo quesito circa il censo che le chiese poste sotto la protezione di s. Pietro avrebbero dovuto corrispondere annualmente: *Compilatio II*, 5.14.1 (A. FRIEDBERG, *Quinque compilationes antiquae*, Leipzig 1882, p. 101) = X. 5. 33. 8 (A. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici*, II, Lipsiae 1879, coll. 851-852). Sull'importanza dei suddiaconi della Chiesa romana nelle funzioni di raccordo tra la sede apostolica e le diverse regioni, oltre a MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 250, si veda con particolare riguardo alla Lombardia AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, pp. 435-442.

⁸¹ Un quadro completo della sua lunga legazione in DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 79-83, 92-99, 114-117, 120-122; si veda ora R. PERELLI CIPPO, *Galdino della Sala, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 380-383.

⁸² AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, pp. 428-434.

⁸³ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 93-94 e 121-122.

coincise anche con il momento di maggior soggezione dell'arcivescovo alle direttive romane e segnò la fine delle pretese autonomistiche della Chiesa ambrosiana nei confronti di quella romana⁸⁴.

Segnalo infine che sullo scorcio del 1178 era attivo in Lombardia quale legato papale anche il cardinale diacono *Laborans* di S. Maria in Porticò, che ingiunse al vescovo di Tortona di far osservare ai canonici di quella città l'ordinamento del capitolo stabilito dall'arcivescovo Algisio (1177 maggio 29, presumibilmente a Venezia) e confermato da Alessandro III (Venezia, 1177 giugno 4)⁸⁵.

4. Con la fine delle ostilità aperte tra Alessandro III e Federico I, allorché iniziarono le trattative per una pacificazione e quando, secondo il Dunken, la regione padana era oramai interamente sotto il controllo della sede apostolica, quest'ultima gradatamente instaurò nuove modalità di rapporto con le Chiese lombarde. Le legazioni, nei decenni precedenti fortemente connotate da scopi diplomatici si diradarono assai, mentre divenne più frequente la presenza di "cardinali residenti", talora anche insigniti del titolo legatizio: si tratta di ecclesiastici originari delle

⁸⁴ KEHR, *Nachträge*, p. 367, che, al fine dell'instaurarsi di stretti rapporti tra la sede romana e la metropoli ambrosiana, tra i fattori decisivi individuava «die Tätigkeit der päpstlichen Legaten und der in den lombardischen Städten residierenden Kardinäle»; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 94-95: giustamente il Dunken fa notare come addirittura l'autorità legatizia di Galdino fosse in qualche modo soggetta alla superiore autorità papale, come si evince dal fatto che la causa scoppiata nel 1170 tra l'arcivescovo e il clero decumano per la nomina del primicerio, fosse stata dal papa affidata a tre giudici delegati; tale controversia è ora ricostruita, con particolare attenzione alla sua fase finale, da M. POGLIANI, *Il dissidio fra nobili e popolari a Milano. La controversia del 1203 fra l'arcidiacono e il primicerio maggiore*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, X, Milano 1981 (Archivio ambrosiano, 42), pp. 5-111.

⁸⁵ IP VI/2, pp. 220-221 n. 8, l'edizione è in BSSS, 29, pp. 99-101 n. LXXIX; su *magister Laborans*, forse nato a Pontormo nei pressi di Firenze, creato prima del 21 settembre 1173 cardinale diacono di S. Maria in Portico e tra il settembre e il dicembre 1179 promosso al titolo presbiterale di S. Maria in Trastevere († 1189), si veda BRIXIUS, *Die Mitglieder*, pp. 63-64 n. 15; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 143-144 (il 4 settembre 1178 *Laborans* era a Piacenza); WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 269-270 dà ragguagli sulla legazione e sottolinea il forte influsso esercitato dai formulari della cancelleria papale sul documento emanato da *Laborans* per rafforzare l'autorità della precedente sentenza, evidentemente ancora contrastata anche dopo la conferma papale (IP VI/2, p. 220 n. 6); AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, p. 379 accenna alla mediazione politica svolta da *Laborans* tra Federico I e Alessandro III.

regioni nelle quali si stabiliscono per un certo tempo, svolgendovi la funzione di rappresentanti del papa.

La sperimentazione attuata con Galdino della Sala dovette rivelarsi soddisfacente, se presto il suo esempio fu imitato da altri cardinali lombardi, in primo luogo da Ardizzone da Rivoltella, già suddiacono della Chiesa romana, creato da Adriano IV cardinale diacono di S. Teodoro⁸⁶. Questi, che aveva già svolto una legazione in Lombardia nel corso del pontificato di Adriano IV, durante la quale aveva toccato, oltre a Milano, Lodi, Bergamo, Brescia e Cremona⁸⁷, fu nuovamente nella regione nell'aprile del 1175, quindi, nel periodo successivo alla morte di Galdino († 18 aprile 1176) e alla sconfitta di Federico I a Legnano, vi risiedette per lunghi periodi almeno fino al 1182⁸⁸. Ardizzone, peraltro, a differenza di Galdino della Sala, non svolse il ruolo di legato permanente e nemmeno di legato in Lombardia, ma fu piuttosto impegnato come «residierender Kardinallegat» nel garantire un collegamento tra Alessandro III e la Lega lombarda nel corso delle trattative che, attraverso la pace di Venezia, avrebbero portato alla pace di Costanza⁸⁹.

Dopo la morte di Galdino, avvenuta alla vigilia della battaglia di Legnano, chi proseguì nella linea da lui praticata, soprattutto nella fiera resistenza all'imperatore ora che Milano si era addirittura con lui alleata, fu Uberto Crivelli, già arcidiacono della Chiesa milanese, creato nel

⁸⁶ BRIXIUS, *Die Mitglieder*, p. 58 n. 2 e p. 113 nota 138; ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 157-159.

⁸⁷ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 35-36; GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, pp. 133-134; WEIß, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, p. 212.

⁸⁸ Ardizzone risulta in ogni caso presente alla curia in diverse occasioni, come testimoniano le sue sottoscrizioni a documenti papali GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, p. 134; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 124, 128-130, 144, e soprattutto 151-154. Il Dunken è convinto dell'origine milanese di Ardizzone; il MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 242 lo indica come proveniente «aus der Gegend von Cremona»; AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, p. 414, sulla scorta di P. GUERRINI, *Cronotassi biobibliografica dei cardinali, arcivescovi, vescovi e abati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 25 (1958), pp. 14-15 accoglie la sua provenienza da Brescia.

⁸⁹ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 153; il Dunken aggiunge che per Lucio III il cardinale Ardizzone avrebbe nella sostanza svolto il medesimo servizio di un legato permanente («ständiger Legat»).

1182 da Lucio III cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso, dall'anno successivo attivo come legato apostolico in Lombardia⁹⁰.

Uberto presenta diversi motivi di interesse per il nostro tema, sia perché in quanto cardinale legato fu attivo nella regione pedemontana, in particolare a Vercelli, sia perché egli succedette (solo come vescovo eletto) al vescovo Guala Bondoni, denunciato sullo scorcio del 1182 all'arcivescovo Algisio da Pirovano per aver usato i beni della Chiesa per favorire gli interessi della sua famiglia, e, di conseguenza, deposto dalla carica⁹¹. L'elezione del successore sulla cattedra eusebiana non dovette seguire in tempi brevi, giacché il 16 gennaio 1183 Uberto era presso la curia papale a Velletri, dove, come cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso e senza indicazioni di un suo compito legatizio, sottoscrisse un privilegio con il quale Lucio III, indirizzandosi all'arcidiacono Siro, al preposito Manfredi e a tutti i canonici di Vercelli prendeva sotto la protezione di s. Pietro i beni della chiesa di S. Eusebio⁹². In ogni caso almeno due documenti relativi all'attività di legato del Crivelli testimoniano il suo interessamento per questioni riguardanti a istituzioni ecclesiastiche poste entro la diocesi di Vercelli, fino addirittura alla sua elezione a vescovo della città: il 10 novembre del 1183 il cardinale Uberto faceva pronunciare dai suoi *assessore*s la sentenza tra l'abate di S. Maria e quello di S. Genuario di Lucedio sulla a lungo con-

⁹⁰ La sua carriera è tratteggiata in E. KARTUSCH, *Das Kardinalskollegium in der Zeit von 1181-1227. Ein Beitrag zur Geschichte des Kardinalates im Mittelalter*, Dissertation, Wien 1948, pp. 196-199; H. MÜLLER, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1181-1216*, Dissertation, Göttingen 1950, p. 18; FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, p. 15; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 154-155; GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, pp. 134-136.

⁹¹ SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 484; MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese*, pp. 91-94; possediamo il libello accusatorio, privo di data, contenente i capi di accusa raccolti dal preposito Manfredi e da Beldoro, vassallo vescovile, contro l'operato del vescovo ai danni dei beni della sua Chiesa e indirizzato all'arcivescovo Algisio: D. ARNOLDI, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917 (BSSS, 85), pp. 235-238 n. XVIII. Non è possibile verificare su quali basi la deposizione del vescovo Guala venga attribuita al cardinale legato, come tradizionalmente si afferma. Guala sopravvisse alcuni anni alla deposizione e rimase come semplice canonico presso S. Eusebio (morì il 15 dicembre 1193). Si veda ora il contributo di G. FERRARIS, *Il vescovo e la carità: Guala Bondoni tra esperienze religiose ed opere assistenziali*, negli atti di questo Congresso.

⁹² IP VI/2, p. 21 n. 14, l'edizione in BSSS, 71, pp. 123-126 n. CCCCXVII.

tesa villa Alerii⁹³; egli, poi in quanto vescovo eletto (e mai consacrato) di Vercelli il 20 dicembre di quell'anno delegò ancora al suo vicario *magister* Arduino l'udienza di una causa tra la chiesa di S. Vittore *de Strata* e un privato⁹⁴. Il medesimo *magister* Arduino dovette agire a Vercelli per conto del vescovo eletto Uberto, se si considera che il 6 maggio 1184 in sua presenza Guglielmo di Santhià si presentò per dichiarare di detenere legittimamente alcune terre rivendicate dalla Chiesa di Vercelli, segno che era in corso il tentativo di ripristinarne il patrimonio⁹⁵. Da quella data Uberto non sembra più essersi interessato di questioni vercellesi, nonostante sia poi rimasto nell'Italia settentrionale come legato permanente almeno fino al 1184; d'altra parte in considerazione del fatto che in quell'anno e nel successivo la curia papale fu a Verona è lecito ritenere che Uberto non si sia più allontanato dalla regione.

⁹³ IP VI/2, p. 25 n. *4 (WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 285-286): 1183 novembre 10; il documento è pubblicato da P. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 193), pp. 70-71 (dove però *Ambroxius archiepiscopus* sottoscrittore va corretto in *archipresbiter*: vedi *ibi*, p. 69 n. 6, dove le sottoscrizioni alla vendita del 1179 sono sicuramente successive al 1182, data della creazione cardinalizia del Crivelli). Il fatto che il cardinale avesse affidato il giudizio nella causa ai suoi assessori *magister* Arduino, Medardo giudice, Bartolomeo de Casali e Ottone Zendadario (su quest'ultimo, un giudice imperiale, oltre a J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868, p. 335 [Ottone Zendadario è giudice imperiale in una causa discussa nel novembre 1184 a Verona] e a ID., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, III, Innsbruck 1872, p. 162, si veda G. BISCARO, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI*, «Archivio storico lombardo», 35, 1908, pp. 213-248) viene enfatizzato dal Dunken come segno della tendenza dei cardinali a circondarsi di collaboratori e a costituire una propria cancelleria; giustamente il Weiß (*Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, p. 286) fa notare che anche da cardinale il Crivelli restò saldamente legato alla Chiesa ambrosiana (il GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, p. 135 nota 10 evidenzia che in un documento del Crivelli pubblicato dal Puricelli il luogo di emissione era indicato come «in civitate Mediolani, in palatio domini cardinalis») e che quindi nella sua attività legatizia continuò a servirsi di notai e di esperti di diritto provenienti da quella città, producendo un tipo di documentazione di carattere schiettamente notarile. La sentenza del cardinale legato fu confermata da papa Celestino III nel 1195: KEHR, *Papsturkunden in Italien*, III, p. 83 n. 29.

⁹⁴ IP VI/2, p. 25 n. *1; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 154; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 484: si tratta della prima menzione di Uberto come vescovo eletto.

⁹⁵ SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 484.

Egli ascese ben presto e per breve tempo ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, dapprima (gennaio 1185) arcivescovo di Milano, quindi nel novembre del 1185 fu eletto papa con il nome di Urbano III († 20 ottobre 1187) e fin quasi al termine del suo pontificato non poté spostarsi da Verona; quando, però, dopo la sua morte la curia papale tornò a stabilirsi a Roma, durante i pontificati di Clemente III e di Celestino III (e, in parte, anche di Innocenzo III), il sistema delle relazioni tra la Chiesa romana e quelle padane conobbe significativi sviluppi. Era infatti terminata la grave emergenza, che aveva motivato l'interesse della curia per la Lombardia, e ora andavano delineandosi nuove modalità di collegamento, soprattutto grazie ai legati permanenti, come erano stati Galdino della Sala a Milano e Ildebrando dei SS. XII Apostoli a Grado e nella parte orientale della regione⁹⁶.

Il caso di Uberto Crivelli consente, inoltre, di cogliere una nuova modalità di presenza dei cardinali in terra lombarda: i loro soggiorni prolungati nella città d'origine, dove essi meglio conoscevano la situazione e dove potevano esercitare un più incidente influsso in appoggio alle direttive papali, un fenomeno che la storiografia di lingua tedesca ha definito dei cardinali residenti («residierende Kardinäle»)⁹⁷. Tale modalità non divenne certo esclusiva, giacché continuò la presenza, sebbene assai più diradata, dei legati papali.

Negli ultimi decenni del XII secolo, infatti, all'interno della curia romana è possibile notare il progressivo definirsi di ambiti di interesse specifici relativi alle diverse regioni della cristianità, nei quali viene riconosciuta la competenza di cardinali spesso provenienti da quelle

⁹⁶ Su Ildebrando, cardinale prete dei XII Apostoli, BRISIUS, *Die Mitglieder*, pp. 55 n. 12 e p. 109 nota 128; ZENKER, *Die Mitglieder*, pp. 107-109; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 83-87, 103-107, 117-120, a p. 166 si precisa che Ildebrando non può propriamente essere considerato un legato permanente, giacché fino al 1178 è indicato come legato in Lombardia, e come *vicarius* del papa; P. F. KEHR, *Kaiser Friedrich I. und Venedig während des Schismas*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 17 (1914), p. 233 definisce la posizione di Ildebrando nei confronti del governo di Venezia come «ständiger Nuntius bei der Republik»; GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, pp. 100-102; AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, pp. 338-339 e 394-396; WEIß, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 207-212.

⁹⁷ Vedi FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 113-115; DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 153-154, 168.

regioni, o che vi avevano effettuato lunghi soggiorni. Costoro sono in più occasioni inviati presso i medesimi sovrani o nelle terre di cui hanno conoscenza, sia in quanto legati papali, sia perché esperti di quella specifica situazione e autorevoli in essa, al di sopra dei poteri locali proprio per la dignità cardinalizia: si tratta di un eloquente indice dell'accresciuta importanza del collegio cardinalizio all'interno della Chiesa intera, fino a ottenere di fatto il riconoscimento di istanza eminente rispetto alla giurisdizione vescovile⁹⁸.

La nuova tendenza della politica curiale si chiarisce allorché si considerino le numerose missioni svolte nella regione padana dal piacentino Pietro Diani, già suddiacono papale e preposito del capitolo della basilica di S. Antonino di Piacenza, nel 1185 creato da Lucio III cardinale diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano e nel 1188 promosso da Clemente III al titolo presbiterale di S. Cecilia⁹⁹. A partire dal 1188, Pietro fu incaricato di legazioni soprattutto nell'Italia settentrionale: già in quell'anno, con Soffredo di S. Maria in Via Lata¹⁰⁰, viaggiò verso il nord per raggiungere una pacificazione tra Genova e Pisa; quindi dalla città ligure i legati si spostarono in Lombardia, dove svolsero la legazione tra la fine del 1188 e la primavera del 1189, con il compito di mettere pace tra i comuni perennemente in lotta tra loro, condizione importante per organizzare una spedizione in Terra Santa. Soffredo di S. Maria in Via Lata fin dalla primavera del 1189 tornò alla curia papale, mentre Pietro Diani continuò da solo la legazione nell'Italia settentrionale fino alla fine del 1190¹⁰¹. Dopo aver trascorso alla curia qualche

⁹⁸ GANZER, *Das römische Kardinalkollegium*, pp. 171-172; MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 336-341.

⁹⁹ MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 85-86; ID., *Diani, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 648-650; ID., *Zwischen lokaler Verankerung und universalem Horizont. Das Kardinalskollegium unter Innocenz III.*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a cura di A. SOMMERLECHNER, I, Roma 2003 (Nuovi Studi storici, 55), pp. 133-134; GANZER, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats*, pp. 136-137; WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 290-294.

¹⁰⁰ Soffredo, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata (1182), nel 1193 fu promosso al titolo presbiterale di S. Prassede († 1208/1210): MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 73-76.

¹⁰¹ MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 85; FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 48-50, 58-68.

mele il Diani già nella tarda estate del 1191 era di nuovo legato papale in Lombardia¹⁰², dove soggiornò a Milano, Piacenza, Padova, Parma, Verona e Mantova e nella regione rimase fino al maggio del 1193 per favorire la pacificazione tra i comuni e l'imperatore; in questa occasione egli incontrò il pieno favore di Enrico VI, col quale nel 1195 per incarico papale, dapprima assieme al cardinale Graziano dei SS. Cosma e Damiano nelle Marche, quindi dall'autunno del 1195 fino all'inizio del 1196 in Germania (con il cardinale Giovanni di S. Stefano in Celiomonte) trattò per la preparazione della crociata e la predicò in accordo con l'imperatore con grande successo, così che, quando il suo collega di legazione Giovanni tornò alla curia, egli rimase alla corte imperiale e accompagnò il sovrano nel suo ritorno nel regno d'Italia; solo nell'autunno inoltrato del 1196 Pietro fu di ritorno alla curia¹⁰³. Questa competenza per la crociata gli fu riconosciuta anche da Innocenzo III, che già nell'ottobre del 1198, ancora assieme al cardinale Graziano dei SS. Cosma e Damiano, lo inviò nuovamente a Pisa e a Genova per pacificare le due città in vista di una nuova spedizione¹⁰⁴.

Per quanto riguarda i suoi interventi a Vercelli o nelle diocesi vicine durante le sue legazioni, sappiamo che nei primi mesi del 1192, da Piacenza, il Diani delegò a Rolando, abate del monastero piacentino di S. Savino, e a Ottobello, canonico di S. Antonino e suddiacono della Chiesa romana, la discussione di una causa tra il capitolo di Tortona e l'abate del monastero cittadino di S. Marziano, vertente sul pagamento delle decime¹⁰⁵, nonché un'altra, sempre tra i medesimi contendenti, relativa alla partecipazione dei monaci ad alcune importanti processio-

¹⁰² Egli sottoscrisse privilegi papali tra il 2 maggio e il 30 agosto 1191: vedi MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 364-365 nn. 2-26); quindi sottoscrisse nuovamente il 28 maggio 1193 (*ibi*, p. 369 n. 109).

¹⁰³ MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 96, che, oltre a giovare del lavoro della FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 88-93, considera le precisazioni cronologiche suggerite da G. BAAKEN, *Die Verhandlungen zwischen Kaiser Heinrich VI. und Papst Coelestin III. in den Jahren 1195-1197*, «Deutsches Archiv», 27 (1971), pp. 457-513. La prima sottoscrizione del Diani di ritorno dalla legazione alla curia papale è del 7 dicembre 1196.

¹⁰⁴ MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 86.

¹⁰⁵ IP VI/2, p. 221 n. *11 (1192 in.); l'indicazione della delega del cardinale per la causa in BSSS, 29, pp. 163-165 n. CXXXI.

ni e alla regolamentazione dei diritti di sepoltura¹⁰⁶; l'azione fu complicata da un appello presentato alla sede papale dall'abate nel giugno del 1192, ma la sentenza fu infine pronunciata il 2 settembre di quello stesso anno¹⁰⁷. Il Diani, inoltre, nell'agosto 1192 con l'arcivescovo di Milano, Milone da Cardano, fu incaricato da Celestino III di annullare le nomine di chierici che il vescovo di Tortona aveva fatto oltre il numero di sedici a suo tempo stabilito; in realtà il presule dertonense aveva ottenuto il permesso del papa per innalzare il numero dei benefici, ma gli aveva nascosto il tenore della precedente costituzione, approvata sia dalla sede apostolica, sia dall'arcivescovo di Milano¹⁰⁸. La gravità della causa può forse giustificare il motivo per cui l'annuncio della solenne

¹⁰⁶ IP VI/2, p. 224 n. *21 (1192), l'indicazione della delega del cardinale per la causa in BSSS, 29, pp. 165-167 n. CXXXII; le deposizioni rese a Piacenza di fronte ai delegati del cardinale rispettivamente dal preposito di Tortona e dall'abate di S. Marziano sono edite in BSSS, 29, pp. 143-145 n. CXVIII.

¹⁰⁷ FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 64-65; l'appello alla sede papale era stato presentato dall'abate di S. Marziano di Tortona, Ugo, prima del 26 giugno 1192, quando, nel brolo del monastero di S. Sisto a Piacenza alla presenza di importanti esponenti del clero locale, Pietro cardinale prete di S. Cecilia e legato papale ingiungeva all'abate di non suscitare scandali nel corso della sospensione della causa dovuta all'inoltro dell'appello: IP VI/2, pp. 222-223 n. 17, l'edizione in BSSS, 29, pp. 156-157 n. CXXXVIII; le sentenze dei due delegati del cardinale in BSSS, 29, pp. 163-167 nn. CXXXI e CXXXII.

¹⁰⁸ FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, p. 66, ipotizza un viaggio di Pietro a Tortona per eseguire l'ordine di Celestino III (5 agosto 1192) affidato a lui e all'arcivescovo di Milano (IP VI/2, p. 223 nn. 19 e *20, l'edizione in KEHR, *Papsturkunden in Italien*, III, pp. 134-136 n. 22 e in BSSS, 29, pp. 161-163 n. CXXX); il documento di approvazione dello statuto capitolare è ricordato sopra, alla nota 85 e testo corrispondente. In questa occasione il pontefice esprime il suo disappunto contro il vescovo Ugo (MERLONE, *Cronotassi*, pp. 536-538), manifestando addirittura l'intenzione di sospenderlo dalla carica, se l'età avanzata del presule non lo trattenesse: «Verum quia dictus episcopus de constitutione ipsa tam per antecessorem suum quam per se ipsum et sedis apostolice auctoritate ac Mediolanensis ecclesie scriptis autenticis roborata nullam nobis fecerat mentionem nec nobis concessus est spiritus prophetandi, illius persuasionibus acquievimus et iusta quod uidebatur simpliciter postulare, facultatem sibi concessimus ecclesiam uestram de prudentum uirorum consilio de personis idoneis ordinandi»; la decisione di cassare la precedente decisione fu solennemente presa dal pontefice «cum fratribus nostris super eo tractatu habito diligenti nouam institutionem de communi consilio pro eo duximus omnino cassandam... Verum nisi eius senectuti et expensis commisse sibi ecclesie parceremus, eundem episcopum pro tanto excessu suspensum ad sedem apostolicam uocassemus».

revoca di quanto concesso addirittura dal papa fu affidato, oltre che al metropolita, al legato apostolico in questa occasione attivi come giudici delegati¹⁰⁹. Abbiamo ancora testimonianza di una vertenza riguardante ecclesiastici della Lombardia occidentale, precisamente tra il monastero di Grazzano, in diocesi di Vercelli¹¹⁰, e la pieve di S. Pietro di Bosco Marengo, in diocesi di Tortona, in merito alla giurisdizione sugli abitanti di quella pieve legati al monastero¹¹¹: prima del 1196 si richiese l'intervento del cardinale Pietro Diani, che delegò all'arcidiacono di Tortona e a un chierico di Alessandria l'escussione dei testi; i due delegati sottoposero quindi gli atti del processo all'arcivescovo di Milano, Oberto da Terzago (1195-1196), che a sua volta, dopo aver ascoltato le parti, delegò all'arcidiacono di Milano, Giacomo della Torre (1195-1200/1202), il compito di pronunciare la sentenza, come infatti avvenne nel giugno del 1196, nel palazzo dell'arcivescovo¹¹².

Rimane aperto il problema dell'interessamento del cardinale per garantire l'esenzione dei pedaggi di Rivoli ad alcune istituzioni ecclesiastiche di recente fondazione nella regione pedemontana: secondo una

¹⁰⁹ KEHR, *Papstkunden in Italien*, III, p. 166: «Unde uenerabili fratri nostro Mediolanensi archiepiscopo et dilecto filio P. tit. sancte Cecilie presbitero cardinali apostolice sedis legato dedimus in mandatis ut ordinationem ipsam a nobis tam solemniter cassatam irritam poenitus enunciantes»; i due delegati dovevano inoltre verificare che il capitolo non avesse subito danni nel corso della causa ed eventualmente provvedere a un risarcimento, nonché verificare le effettive disponibilità finanziarie di quella chiesa e la conseguente congruità del numero di canonici stabilito.

¹¹⁰ L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Macon 1935, col. 1335.

¹¹¹ Sulla pieve di Bosco Marengo, forse la località di origine del cardinale Guglielmo (vedi sopra, nota 61 e testo corrispondente) IP VI/2, p. 232.

¹¹² IP VI/2, p. 232 n. *1, l'edizione in BSSS, 29, pp. 182-184 n. CLII: «Cum olim inter archipresbiterum et fratres ecclesie plebis beati Petri [de Bosco] et Ba (*sic*) monachum de Grazano consensu et uoluntate abbatis sui ex alia (...) super iure parrochiali uicinorum eiusdem plebis questio mota fui[sset] ecce quod dominus Petrus tituli sancte Cecilie presbiter cardinalis tunc apostolice sedis legatus, causam ipsam archidiacono Terdonensi et ... de Alexandria comisit fine debito terminandam»; Oberto da Terzago fu arcivescovo di Milano solo per pochi mesi tra il settembre 1195 e il 15 giugno 1196: è dunque probabile che egli abbia delegato la causa per l'impossibilità di seguirla personalmente giacché la sentenza fu pronunciata il giorno prima della sua morte; oltre a SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, pp. 549-550, si veda R. MAMBRETTI, *Oberto da Terzago, arcivescovo di Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, X, Milano 1981 (Archivio ambrosiano, 42), pp. 112-143.

consolidata tradizione, seguendo un ordine di Celestino III, Pietro Diani il 14 febbraio 1192 sollecitò il vescovo di Torino Arduino a donare all'abate di S. Maria di Lucedio, Pietro, e ai suoi successori il pedaggio o teloneo di Rivoli, relativo al passaggio di greggi o di altri animali, nonché dei frutti della terra¹¹³; in realtà il documento è privo di data e solo sul retro, da mano antica, come assicura il Savio, appare questa indicazione temporale¹¹⁴. Se però consideriamo che Arduino di Valperga, sempre per assecondare il volere del cardinale e, con lui, dell'imperatore Enrico VI, in un anno non specificato ma perlopiù indicato come il 1196, procedette a un'analoga remissione del pedaggio di Rivoli in favore della certosa di Losa¹¹⁵, e che, forse ancora nello stesso anno e sempre richiesto dal Diani, il medesimo vescovo Arduino concesse ai Templari di Torino un ospedale con cappella presso il ponte di Testona, allora assai rovinato a causa delle guerre trascorse, cui era annessa una cappella dedicata a S. Egidio¹¹⁶, non è forse azzardato avvicinare i tre documenti nel tempo, collocandoli al 1192 o al 1196, giacché la crono-

¹¹³ IP VI/2, p. 34 n. *14 (1192 febbraio 14); notiamo che già il 10 aprile 1186 Milone, vescovo di Torino, aveva concesso all'abate Pietro di Lucedio l'esenzione dal pedaggio di Rivoli: F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), pp. 42-43 n. XLVIII; si veda E. CAU, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento "semipubblico". Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense*, p. 86 nota 63.

¹¹⁴ SAVIO, *Gli antichi vescovi. Piemonte*, p. 368.

¹¹⁵ IP VI/2, pp. 129-130 n. *1 (cr. 1196) e FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, p. 97; l'edizione in M. BOSCO, *Cartario delle Certose di Losa e Monte Benedetto da 1189 al 1252*, Torino 1974 (Biblioteca storica subalpina, 195), p. 35 n. 6; a differenza di quanto ipotizza la Friedländer, che suppone una tappa congiunta del legato e dell'imperatore a Torino, entrambi di ritorno nel regno d'Italia, è più probabile che i due fossero a Piacenza, da dove Enrico rilasciò almeno un altro privilegio per la certosa di Losa (BOSCO, *Cartario*, pp. 33-34 n. 4).

¹¹⁶ IP VI/2, p. 92 n. 1 (1196), l'edizione in F. GABOTTO-G.B. BARBERIS, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), pp. 96-97 n. XCIV con la seguente indicazione cronologica: «sine data, ma forse 1196» («Inde est quod pro anime nostre et successorum nostrorum remedio, necnon ad preces domini Petri tituli Sancte Cecilie cardinali presbiteris, et in Lombardia legati»); desta stupore il fatto che il documento, con tale proposta di data nell'edizione a stampa sia collocato dopo un atto del 3 dicembre 1191 e sia seguito da altri del 1192 (marzo 1192, 30 maggio 1192), quasi che gli stessi editori propendessero alla sua collocazione al 1192; il medesimo documento è edito anche COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, pp. 55-56 n. LXV con l'indicazione cronologica: «fine sec. XII».

logia della presenza del Diani nell'Italia padana non osterebbe a nessuna delle due ipotesi.

Notiamo soltanto che nello stesso periodo fu attivo in Lombardia come cardinale legato Fidanzio, forse originario di Civita Castellana non lontana da Viterbo, creato cardinale prete di S. Marcello nel febbraio 1193, colui che, a giudizio della Friedländer, prese il posto di Pietro Diani in Lombardia durante la breve assenza di quest'ultimo dalla regione¹¹⁷. Nella legazione intrapresa nell'aprile del 1193 egli fu attivo nella regione pedemontana, dove dovette affrontare, pur delegandone la soluzione a chierici locali, alcune questioni tra ecclesiastici nelle diocesi di Tortona e di Alessandria¹¹⁸, aggiudicò inoltre la prima prebenda vacante nel capitolo di Novara al chierico *Iacobus*¹¹⁹ e concesse ai chierici di S. Nazaro in Costa sempre in diocesi di Novara di poter eleggere liberamente i propri confratelli, secondo un privilegio loro concesso dal

¹¹⁷ FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 81-82 e 113-114; MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 113-114: la prima sottoscrizione come cardinale a un privilegio papale è del 5 marzo 1193; si vedano le importanti precisazioni di WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten*, pp. 308-311.

¹¹⁸ IP VI/2, p. 224 n. *22 (1194 in), l'edizione in BSSS, 29, pp. 168-170 n. CXXXV: delegato a risolvere la causa fu Enrico, abate di S. Alberto di Butrio (in diocesi di Tortona). Un'altra causa relativa alla recente diocesi di Alessandria fu delegata da Fidanzio di S. Marcello, qui definito legato della sede apostolica, al preposito della canonica regolare di S. Croce di Mortara Niccolò: IP VI/2, p. 205 n. 1 (cr. 1194), l'edizione in BSSS, 29, pp. 212-214 n. CLXXXI; gli editori datano il documento tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, in considerazione di un riferimento a un giudice delegato da Innocenzo III (il preposito di S. Maria di Rovereto, Alessandria); in realtà il documento contiene tre atti relativi a una controversia circa i benefici da assegnare nella chiesa di S. Maria e solo nel terzo si fa riferimento a una sentenza pronunciata da *dominus* Arnaldo, nunzio «uenerabilis domini Fidencii tituli sancti Marcelli presbiteri cardinalis, apostolice sedis legati», che i contendenti promettono a Niccolò preposito di Mortara (qui definito «domini pape in Alexandria vicarius») e al suddetto Arnaldo di osservare; la FRIEDLÄNDER, *Die päpstlichen Legaten*, p. 93 data il documento «circa 1194», mentre sulla scorta della cronologia proposta dal Maleczek la causa dovette essere delegata dal cardinale nel corso della sua legazione del 1193: si veda, inoltre, ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, p. 185 nota 59 e p. 201 nota 124.

¹¹⁹ IP VI/2, p. 65 n. *18; T. BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77), p. 64 e nota 252, scarta l'ipotesi di una coincidenza tra questo *Iacobus* e il canonico Giacomo Tornielli, sostenuta anche dal Kehr, giacché il Tornielli era già presente nel capitolo di S. Maria fin dal 1188.

vescovo di Novara Litifredo e confermato da papa Alessandro III¹²⁰.

Non bisogna peraltro sottovalutare il fatto che la regione padana era sovente interessata anche solo dal passaggio di legati, diretti nelle terre d'oltralpe o nell'Europa settentrionale, come emerge da una controversia scoppiata sullo scorcio del XII secolo tra il clero ordinario e il clero decumano di Milano, poiché quest'ultimo contestava l'immunità goduta dal clero maggiore riguardo alle procurazioni da corrispondere ai legati, che frequentemente transitavano per la città e la diocesi¹²¹.

E' dunque possibile individuare una strategia nell'invio dei cardinali legati in Lombardia secondo direttrici che via via si precisano, fino al ruolo svolto dai cardinali di origine lombarda, come Ugo da Novara, Guido da Somma, Guglielmo da Pavia, oltre ovviamente a Galdino della Sala e a Uberto Crivelli, nonché a Pietro Diani, che giunsero addirittura a configurarsi come rappresentanti stabili del papa nella regione, risiedendovi per lunghi periodi.

5. Per completare il quadro delle presenze di ecclesiastici strettamente raccordati con la sede apostolica nella Lombardia occidentale del XII secolo accenno solo alla presenza nelle diverse Chiese della regione, soprattutto nei capitoli delle cattedrali, di numerosi suddiaconi della Chiesa romana: si trattava in realtà di chierici sovente originari dell'Italia padana, ma incardinati nella Chiesa romana giacché, avendo ricevuto dal papa l'ordinazione suddiaconale, avrebbero potuto accedere agli ordini superiori solo per l'imposizione delle mani da parte del pontefice. Costoro erano di norma ben noti alla curia romana, che spesso, come nel caso del già ricordato Alberto da Somma, conoscendo la loro formazione e le loro qualità, li utilizzò anche come legati apostoli-

¹²⁰ IP VI/2, p. 70 n. 2; KEHR, *Papsturkunden in Italien*, V, pp. 520-521, n. 24.

¹²¹ Oltre a POGLIANI, *Il dissidio fra nobili e popolari*, pp. 16-18, si veda *Die Register Innocenz' III.*, I: 1. *Pontifikatsjahr, 1198/1199. Texte*, bearbeitet von O. HAGENEDER - A. HAIDACHER, Graz-Köln 1964 (Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II/1), pp. 820-822 n. 562 (1198 febbraio 18) e pp. 822-823 n. 563 (1198 febbraio 23), in particolare a p. 822: «Cum enim per civitatem ipsam sepe contingat transitum facere nostros nuncios et legatos, quanto in eorum procuracionibus faciendis pauciore existunt, tanto facientes amplius pregravantur».

ci¹²²: la loro presenza, infatti, garantiva al pontefice la possibilità di essere ben informato sui problemi delle diverse Chiese padane e di intervenire efficacemente in sede locale. In particolare Annamaria Ambrosioni ha richiamato l'attenzione sul fondamentale ruolo svolto da questi chierici nel corso del pontificato di Alessandro III al fine di consolidare la presenza del fronte favorevole a questo papa in Lombardia, mentre chi scrive si è occupata della loro posizione di rilievo a livello diocesano e sovradiocesano anche nel periodo successivo a sostegno della politica papale nella regione padana, nonché della politica dei comuni dai quali costoro provenivano¹²³. Sovente, poi, per questi chierici l'ordinazione suddiaconale da parte del papa costituiva solo il primo gradino di una promettente carriera ecclesiastica: già negli ultimi decenni del XII secolo e ancor più all'inizio del XIII numerosi suddiaconi papali sederanno su molte cattedre episcopali dell'Italia padana. La presenza dei suddiaconi della Chiesa romana e i loro interventi per ottemperare a incarichi direttamente ricevuti dal papa costituiscono dunque un originale tentativo di coniugare istanze locali e pretese centralistiche.

6. Le legazioni non costituirono per il papato l'unica modalità di intervento autorevole in sede locale. L'altro diffuso strumento fu quello offerto dalla giurisdizione papale delegata, recentemente definita da Peter Herde «una creazione della Chiesa rinnovata dalla lotta per le investiture»¹²⁴. Il Dunken notava che con il diradarsi delle legazioni

¹²² Su Alberto da Somma vedi sopra, note 78-80 e testo corrispondente; sull'impiego sempre più frequente di suddiaconi papali come legati apostolici, oltre a ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation*, pp. 212-216, rinvio ancora a MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 250. Sulla posizione dei suddiaconi entro la gerarchia ecclesiastica si veda: R.E. REYNOLDS, *The Subdiaconat as a Sacred and Superior Order*, in Id., *Crisis in the Early Middle Ages, Hierarchy and Image*, Aldershot 1999 (Collected Studies Series, 669), n. IV.

¹²³ AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, pp. 435-442; ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, pp. 17-18, 183-190; già KEHR, *Nachträge*, pp. 368-369 aveva annoverato i suddiaconi papali tra i numerosi rappresentanti della sede apostolica presenti nella regione padana: «Auch mit den lombardischen Kirchenpfänden bedachten Subdiakonen des apostolischen Stuhles wäre in diesem Zusammenhang nachzugehen. Täuscht mich nicht alles, so ist im 12. Jahrhundert kein Land von päpstlichen Agenten hohen und niederen Ranges so sehr durchsetzt gewesen als gerade die Lombardei».

¹²⁴ HERDE, *Zur päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit*, p. 22.

apostoliche nella regione padana, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo si assistette a un deciso incremento di incarichi conferiti dal papa a ecclesiastici locali perché giudicassero cause per le quali le parti avevano richiesto l'intervento della sede apostolica, cause che, a giudizio del Dunken, se fossero stati presenti legati papali, sarebbero state portate al loro tribunale¹²⁵. In realtà abbiamo visto come già a partire dagli anni ottanta del XII secolo fosse consuetudine dei legati affidare a loro volta a giudici, laici o ecclesiastici, da loro delegati la discussione e il giudizio anche di vertenze riguardanti chiese o monasteri lombardi¹²⁶.

D'altra parte la giurisdizione delegata conobbe una straordinaria fioritura proprio a partire dalla seconda metà del XII secolo ed ebbe la sua formalizzazione giuridica definitiva durante il pontificato di Innocenzo III. Essa traeva ragione dalla necessità di rispondere agli appelli – previsti nella procedura romano-canonica nelle diverse fasi del processo – direttamente inoltrati alla sede romana da ecclesiastici o da enti talora assai lontani dalla sede stessa¹²⁷.

Originariamente si trattava di uno strumento giudiziario grazie al quale le parti, durante o dopo un processo davanti a un giudice ordinario, potevano rivolgersi alla più vicina istanza superiore e chiedere la nomina di nuovi giudici e l'apertura di un nuovo procedimento. Nel corso del tempo passò a significare la 'querela' (citazione) presentata direttamente al tribunale papale, giacché il diritto canonico prevedeva la possibilità di appelli inoltrati anche al di fuori di un'azione legale, le cosiddette *appellationes in agro*, come le definì Alessandro III in una decretale inviata all'arcivescovo Enrico di Reims¹²⁸. Tale cambiamento non fu senza conseguenze per la struttura giuridica della Chiesa: il tri-

¹²⁵ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 167.

¹²⁶ Si vedano i casi ricordati sopra, alle note 69, 93-95, 105-107, 112, 118 e testo corrispondente.

¹²⁷ S. HIRSCHMANN, *Der Fall Heinrichs von Ely (The Stetchworth case). Zur Praxis päpstlicher Delegationsgerichtsbarkeit um die Mitte des 12. Jahrhunderts*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 89 (2003), pp. 612-618.

¹²⁸ 1172 marzo 22: X. 2.28.5 (FRIEDBERG, *Corpus*, col. 411); MÜLLER, *Papstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, p. 12 nota 13; il testo della decretale è ricostruito da H. SCHMITZ, *Appellatio extrajudicialis. Entwicklungslinien einer kirchlichen Gerichtsbarkeit über die Verwaltung im Zeitalter der klassischen Kanonistik (1140-1348)*, München 1970, pp. 24-27.

bunale papale, in quanto ultima istanza d'appello, divenne il punto finale di un sistema (*Istanzensystem*) gerarchicamente strutturato. Il papato riuscì così gradatamente a mutare l'antico primato d'onore in un primato di giurisdizione universale¹²⁹. I giudici delegati papali, infatti, a differenza delle istanze ordinarie, erano forniti direttamente dal papa di straordinari poteri, così che essi agivano come suoi rappresentanti e i loro giudizi avevano lo stesso valore di quelli pronunciati dal pontefice, così che solo un intervento della sede romana avrebbe potuto modificarli¹³⁰.

Tale procedura influì profondamente anche nella ridefinizione delle prerogative dei metropolitani, che già nel corso del XII secolo, invece di agire nei confronti dei suffraganei o delle istituzioni ecclesiastiche all'interno della loro provincia per l'autorità loro propria, svolsero talora il loro ufficio in quanto delegati papali, oppure videro casi che sarebbero caduti sotto la loro giurisdizione affidati a delegati del papa¹³¹.

7. L'esempio più chiaro di tale profondo mutamento nella concezione stessa dell'ufficio vescovile per la Lombardia occidentale è offerto dal vescovo Alberto di Vercelli¹³². Non mi soffermo ora sull'intera carriera di questo ecclesiastico, ma intendo qui solo evidenziare l'emerge-

¹²⁹ Un efficace inquadramento del problema è offerto da O. CAPITANI, *L'impero e la Chiesa*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II, *Il Medioevo latino*, Roma 1993, pp. 221-271; con particolare attenzione all'amministrazione della giustizia si veda la bella sintesi in MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, I, pp. 9-18; alcuni aspetti tecnici nell'esercizio di tale compito sono ora esaminati da ID., *Streitwert und Kosten in Prozessen vor dem päpstlichen Gericht. Eine Skizze*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 87 (2001), pp. 138-164 e ID., *Die Urkunde der päpstlichen delegierten Richter. Methodische Probleme und erste Erkenntnisse am Beispiel der Normandie*, in *Hundert Jahre Papsturkundenforschung. Bilanz – Methoden – Perspektiven*. Akten eines Kolloquiums zum hundertjährigen Bestehen der Regesta Pontificum Romanorum (Göttingen 9.-11. Oktober 1996), hg. von R. HIESTAND, Göttingen 2003, pp. 351-371.

¹³⁰ MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, I, p. 18.

¹³¹ Vedi il caso di Galdino ricordato dal DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, p. 95 e quelli ricordati sopra alle note 23-24, 30-32, 46, 84 e testo corrispondente.

¹³² Oltre al saggio citato sopra, alla nota 7, si vedano L. MINGHETTI, *L'episcopato di Alberto durante i primi anni del XIII secolo*, in *Vercelli nel secolo XIII*. Atti del primo Congresso storico vercellese, Vercelli 1984, pp. 99-112; EAD., *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205). Contributo per una biografia*, «Aevum», 59 (1985), pp. 267-304.

re di una linea di tendenza: negli anni dell'episcopato di Alberto (1185-1205) la soluzione di cause relative alle istituzioni ecclesiastiche interne alla diocesi non necessitò di molti interventi della sede romana, e nemmeno si ha notizia di cause riguardanti chiese discusse presso il tribunale dei legati papali allora presenti nella regione, Pietro Diani e Fidanzio di S. Marcello¹³³. Egli fu anzi punto di riferimento per i vescovi della regione, come testimonia la *Vita* di Lanfranco di Pavia, il quale, esule dalla città per i contrasti con il Comune, trovò rifugio e sostegno presso Alberto¹³⁴.

¹³³ Il 25 marzo 1188 Alberto Vercelli emise un'importante sentenza nell'annosa controversia tra la Pieve di Casale Sant'Evasio e la cappella di S. Germano a Paciliano: BSSS, 40, pp. 60-63 n. XLV; su di essa vedi ora ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, pp. 199-204; nel 1190 fu discussa in sua presenza una causa tra i canonici di S. Eusebio e gli uomini di Caresana per le decime spettanti al capitolo (BSSS, 71, pp. 235-270 n. DXIII); nel settembre 1191 Alberto sentenziò come arbitro in una causa tra i canonici di Biella e una vedova (A. BORELLO-A. TALLONE, *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, III, Voghera 1927 [BSSS, 103], pp. 38-39 n. XXVII); nel 1193 Celestino III gli ordinò di riscuotere le decime dai laici della sua diocesi come pure da quelli delle diocesi limitrofe (BSSS, 71, pp. 309-311 n. DLIII); il 17 ottobre 1194 Alberto promulgò uno statuto per regolare l'amministrazione del capitolo della chiesa di S. Stefano di Biella, riducendo da 21 a 12 il numero delle prebende per i canonici e cercando di ordinarvi la vita comune (L. BORELLO, *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, IV, Torino 1933 [BSSS, 136], pp. 5-7 n. III); nel 1195 compose una vertenza per diritti di decima dei canonici di S. Eusebio a Robiasco e Asigliano (BSSS, 71, pp. 341-342 nn. DLXXXI e DLXXXII); nel gennaio del 1197 delegò al canonico Ottone Bazano la soluzione di una causa sempre relativa alle decime (BSSS, 71, pp. 375-376 n. DCIV) e nel marzo 1198 confermò la sentenza (BSSS, 71, p. 396 n. DCXXIII); nel novembre del 1201 sentenziò nella causa tra la canonica di S. Maria e la chiesa di S. Lorenzo e la sentenza fu confermata nel maggio successivo da tre giudici delegati papali (MINGHETTI, *Alberto vescovo*, pp. 298-299 e 300-301); nell'agosto del 1202 Alberto giudicò a favore dei canonici di S. Maria una causa vertente tra costoro e Danesco Bondoni circa le modalità di pagamento della decima alla cattedrale (*ibi*, p. 302); il 2 gennaio 1203 Alberto emise la sentenza nella causa tra i monasteri di S. Maria e di S. Genuario di Lucedio in merito all'uso delle terre e del bosco della Valle Pellara (CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario*, pp. 72-79 n. 9; il documento era già stato pubblicato in G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790, coll. 547-548); nel giugno del 1203 sentenziò in favore del monastero di S. Maria di Lucedio, aggiudicandogli una terra contesa da un privato (MINGHETTI, *Alberto vescovo*, pp. 302-303); il 5 febbraio 1205 sentenziò in una lite per i diritti su tre mulini già di proprietà del capitolo di Biella (BORELLO-TALLONE, *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella*, III, pp. 55-56 n. XLIV).

¹³⁴ La *Vita beati Lanfranci Papiensis episcopi et confessoris*, opera del suo successore sulla cattedra pavese, Bernardo, è analizzata per la ricostruzione della biografia di

Fin dal periodo precedente all'episcopato, precisamente prima del settembre 1181, Alberto, assieme al vescovo di Novara Bonifacio, fu delegato da Alessandro III per giudicare una causa tra l'abate di Morimondo e il preposito del Gran S. Bernardo relativa al possesso di una casa *apud Novariam*¹³⁵. Anche Lucio III, con il medesimo Bonifacio, nel luglio 1183 lo nominò giudice delegato per risolvere una vertenza tra la badessa del monastero pavese di S. Maria del Senatore e il vescovo di Tortona¹³⁶, e nel 1185 assieme al vescovo Ugo di Acqui gli affidò la discussione della causa tra il capitolo di Genova e la chiesa di S. Maria di Castello per la giurisdizione sulla chiesa di S. Marco *de Molo*, nei pressi del porto¹³⁷. Il 25 agosto 1186, nel palazzo del vescovo di Vercelli, Alberto pronunciava la sentenza nella causa, precedentemente affidatagli da Urbano III, che vedeva opposti il vescovo e il capitolo di Piacenza in merito alla nomina del vicedomino di quella Chiesa¹³⁸.

Allorché Alberto sedette sulla cattedra eusebiana costituì un sicuro punto di riferimento per il papato nella Lombardia occidentale e nell'area ligure, dove svolse in diverse occasioni il compito di giudice delegato papale per conto di Clemente III, di Celestino III e poi di Innocenzo III, spesso assieme al vercellese Pietro de Magnano, dal 1184-1185

Lanfranco (1180-1198) in ALBERZONI, «*Murum se pro domo Dei opposuit*». *Lanfranco di Pavia († 1198) tra storia e agiografia*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Verona 2000 (Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 47-99, ora in EAD., *Città, vescovi e papato*, pp. 137-171; «Per idem tempus dum ad sanctam Vercellensem Ecclesiam accessisset...» (*ibi*, p. 165).

¹³⁵ IP VI/2, p.75 n. *1: 1181 settembre 21 (l'edizione in BSSS, 80, pp. 70-71, n. DXX): Giacomo, abate del monastero di Casalvolone, riceve a nome del monastero di Morimondo in diocesi di Milano 27 libbre di imperiali e cede al preposito di Monte Giove la «casa Rioni (o de Riono), que est apud Nouariam»: si trattava di un ospedale.

¹³⁶ IP VI/1, p. 219 n. 9: 1183 luglio 9, l'edizione in A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo 1910 (BSSS, 47), pp. 232-233 n. CXLVIII.

¹³⁷ IP VI/2, p. 288 n. *45: in questo caso sappiamo che Alberto non condusse la missione, perché impegnato in altri negozi, pertanto Urbano III nel marzo del 1186 o del 1187 lo surrogò con il vescovo di Savona Ambrogio: IP VI/2, p. 289 n. 50, l'edizione in KEHR, *Papsturkunden in Italien*, III, pp. 362-363 n. 3 e in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 1), p. 88 n. 69.

¹³⁸ I. MUSAJO SOMMA, *Il capitolo della cattedrale di Piacenza nel XII secolo (1155-1199)*, Tesi di Dottorato (Università cattolica del Sacro Cuore, XV ciclo), a.a. 2002-2003, pp. 388-390.

abate di S. Maria di Lucedio¹³⁹. Sullo scorcio del 1190 Clemente III affidò ad Alberto, a Pietro e a Robaldo, *cantor* della cattedrale di S. Maria di Novara¹⁴⁰, la soluzione della causa tra il capitolo della cattedrale di Genova e la chiesa di S. Maria di Castello, la medesima per la quale cinque anni prima Alberto era stato nominato giudice delegato assieme al vescovo di Acqui e che quest'ultimo, assieme ad Ambrogio di Savona, aveva condotto a termine con la condanna della chiesa di S. Maria¹⁴¹; nel giugno successivo, a Vercelli, i giudici delegati, questa volta come arbitri designati dalle parti, pronunciarono il verdetto¹⁴². La sentenza incontrò nuovamente l'opposizione del capitolo di S. Lorenzo di Genova così che essa fu impugnata e ridiscussa alla corte papale e su di essa si richiese un arbitrato del cardinale legato Fidanzio di S. Marcello, che nel 1193, oltre a pronunciarsi come arbitro, confermò il precedente giudizio di Alberto e degli altri delegati¹⁴³, a favore della

¹³⁹ PIAZZA, *Rivalta Scrivia e Lucedio*, pp. 132-133.

¹⁴⁰ IP VI/2, p. 291 n. *58 (1191); sul *cantor* della Chiesa di Novara si vedano H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, p. 164 n. 50; BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 59.

¹⁴¹ Vedi sopra nota 137 e testo corrispondente; il termine *post quem* per datare l'incarico ad Alberto, Pietro e Robaldo è offerto dalla condanna pronunciata dai precedenti delegati; a seguito del ricorso contro quella sentenza da parte della chiesa di S. Maria di Castello, Clemente III nel dicembre 1189 affidò la revisione della causa al vescovo di Albenga, all'abate di Tiglieto e all'abate di S. Benigno di Fruttuaria, che pronunciarono la sentenza il 30 novembre 1190 (IP VI/2, pp. 290-291 n. 57, l'edizione in PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 79-81 n. 64): è questo il termine *post quem* per datare l'incarico ad Alberto e a Pietro.

¹⁴² Il *dossier* con i documenti relativi alla causa è in PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 81-92 nn. 65-71 (la sentenza arbitrale, resa nota il 9 giugno 1191 è alle pp. 81-83). Circa l'uso di optare per un verdetto arbitrale, qualora ai delegati risultasse difficile trovare una soluzione seguendo la procedura della giurisdizione delegata, vedi MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, pp. 185-189.

¹⁴³ IP VI/2, p. 291 n. *61 (1193): la discussione della causa alla presenza di Celestino III; IP VI/2, p. 291 n. *62: l'arbitrato di Fidanzio di S. Marcello; IP VI/2 p. 292 n. 63: Celestino III conferma l'arbitrato del cardinale; IV/2, p. 292 n. 65 (1193); il documento con cui Celestino III il 22 aprile 1193 approvava l'arbitrato del cardinale Fidanzio è in PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 88-90 n. 70 (IP VI/2, p. 292 n. 63): Fidanzio di S. Marcello, legato papale, conferma (probabilmente attorno al 1193) la precedente sentenza di Alberto e degli altri delegati (IP VI/2 p. 292 n. 65; PFLUGK-HARTUNG, *Iter italicum*, pp. 509-510 n. 87; PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 87-88 n. 68).

quale si era pronunciato anche il cardinale legato Pietro di S. Cecilia¹⁴⁴.

Al solo Alberto Celestino III forse sullo scorcio del 1194 delegò una causa tra *magister* Martino della chiesa di S. Maria di Novara, a nome di quella chiesa, e l'arciprete di S. Genesio di Suno circa la riscossione delle decime in quel territorio¹⁴⁵; nel gennaio 1195 il papa delegò ad Alberto e a Pietro la soluzione della lite che verteva tra la canonica d'Oulx e il monastero di S. Giusto di Susa circa l'esercizio dei diritti parrocchiali della chiesa di S. Maria di Susa, dipendente dalla canonica; la sentenza, con la quale venivano assicurati i diritti di quest'ultima, fu anch'essa pronunciata a Vercelli il 9 gennaio 1198¹⁴⁶. Il medesimo pontefice nel luglio del 1196 incaricò i due prelati di esaminare la causa vertente tra l'arcivescovo di Genova Bonifacio e il capitolo di S. Lorenzo di quella città¹⁴⁷; la sentenza fu emessa a Genova nel maggio del 1201¹⁴⁸. Nel luglio del 1198 Innocenzo III delegò al solo Alberto il difficile compito di stabilire un accordo tra il podestà di Alba, il milanese Leonardo *de Lacruce*, e il vescovo di quella città Ogerio, ma prima ancora che Alberto pronunciasse la sentenza, il rappresentante del podestà albese si appellò al papa e in seguito il comune ottenne che la causa fosse affidata all'arcivescovo di Milano Filippo da Lampugnano, ritenuto evidentemente un giudice più favorevole¹⁴⁹.

¹⁴⁴ IP VI/2, p. 291 n. 59 (1191); PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum*, pp. 508-509 n. 86; PUNCUH, *Liber privilegiorum*, p. 87 n. 67.

¹⁴⁵ IP VI/2, pp. 64-65 n. *17 (1194-1195), la sentenza, del 1195 febbraio 6, è in BSSS, 80, pp. 162-163 n. DCXVIII.

¹⁴⁶ IP VI/2, p. 140 n. 37 (con la data 1196 gennaio 20); MINGHETTI, *Alberto vescovo*, pp. 270-271; G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), pp. 215-217 n. CVII: il rescritto di delega con il quale Celestino III il 20 gennaio 1195 (quarto anno di pontificato) incaricava i due giudici delegati di esaminare il caso è riportato integralmente nella sentenza.

¹⁴⁷ IP VI/2, p. 293 n. 67 (1196 luglio 11); il documento di delega di Celestino III è in PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 130-131 n. 104.

¹⁴⁸ PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 136-141 n. 106 (1201 maggio 30); in precedenza le parti avevano presentato per iscritto ai due giudici delegati le rispettive *petitiones* (1201 maggio 24): PUNCUH, *Liber privilegiorum*, pp. 131-136 n. 105; i due documenti sono anche in A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e della Valle Scrivia*, I, Pinerolo 1909 (BSSS, 51), pp. 122-126 n. CLXIV e 126-130 n. CLXV; MINGHETTI, *Alberto vescovo*, p. 285.

¹⁴⁹ E. MILANO, "Rigestum Comunis Albe", I, Pinerolo 1903 (BSSS, 20), pp. 278-279 n. CLXXI; oltre a MINGHETTI, *Alberto vescovo*, p. 283, si veda ora P. GRILLO, *Fra vesco-*

Nel maggio del 1199 Alberto, di nuovo con l'abate di Lucedio, fu incaricato da Innocenzo III di risolvere le annose controversie che vedevano contrapposti i monaci e i canonici officianti la medesima basilica di S. Ambrogio¹⁵⁰. Nel dicembre del 1200, infine, Alberto di Vercelli, con Pietro e con l'abate del monastero cisterciense di Cerreto¹⁵¹, ricevette da Innocenzo III l'incarico di vagliare le normative proposte dagli esponenti degli Umiliati che avevano avviato le trattative a tal fine presso la curia; nei primi mesi del 1201 Alberto e Pietro si occuparono della stesura della regola, che, dopo aver subito un ulteriore esame alla curia romana, fu rivista personalmente dal pontefice e da lui approvata già nel giugno del 1201¹⁵². Ancora nel 1203, con l'arcidiacono di Vercelli, Guala, Alberto fu incaricato da Innocenzo III di giudicare l'annosa controversia tra il clero decumano e il clero ordinario di Milano, apertasi in

vi e città: il ruolo di Milano nella crisi del 1198-1201 fra il comune e il vescovo di Alba, in *Alba e l'Albese nei secoli XII-XVI. Momenti di vita comunale, di arte e di cultura* («Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 115, 1996), pp. 7-16.

¹⁵⁰ Il rescritto di delega del 24 maggio 1199 è in F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venetiis 1719², coll. 1089-1090; la sentenza dei due giudici delegati, nella quale è riportata anche il documento con l'incarico papale, pronunciata il 24 novembre 1201 (MINGHETTI, *Alberto vescovo*, pp. 283-285) è in UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, coll. 788-792. Su questa fase delle controversie tra i due enti santambrosiani si veda A. AMBROSIONI, *Controversie tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del secolo XII*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di Lettere», 105 (1971), pp. 672-680, ora in EAD., *Milano, papato e impero*, pp. 3-39; qualche indicazione sulle procedure seguite da Innocenzo III per la soluzione della causa è in ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, p. 119 e nota 49.

¹⁵¹ L'abate del monastero di Cerreto, forse di nome Simeone, morì poco dopo aver ricevuto l'incarico papale, così che la trattativa fu condotta dai soli Alberto e Pietro: le circostanze sono esaminate in M.P. ALBERZONI, *Gli inizi degli Umiliati: una riconsiderazione*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Spoleto 1991 (Atti dei Convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 27), pp. 200-217.

¹⁵² Il testo delle tre lettere di approvazione con qualche cenno all'incarico ai due delegati papali e al compito da essi svolto è in G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, II, Mediolani 1767, pp. 135-148; si veda anche la nuova edizione in M. P. ALBERZONI, *Die Humiliaten zwischen Legende und Wirklichkeit*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 107 (1999), pp. 345-353, nonché EAD., *Gli Umiliati: regole e interventi papali fino alla metà del XIII secolo*, in *Regole, consuetudini, statuti degli Ordini religiosi*. Atti del Convegno Bari-Lecce (ottobre 2002), in corso di stampa.

occasione del pagamento delle procurazioni al cardinale legato Bernardo di S. Pietro in Vincoli nel 1198¹⁵³. Risale al febbraio del 1203 l'importante incarico affidato da Innocenzo III ad Alberto, unitamente all'abate di S. Procolo di Bologna e al preposito della canonica di S. Croce di Mortara, si convocare e presiedere a Piacenza il capitolo generale di tutti i monasteri e le canoniche regolari della regione padana direttamente sottoposti alla giurisdizione della Chiesa romana, per procedere alla riforma, sul modello dell'Ordine cisterciense; il progetto papale forse non trovò realizzazione o, in ogni caso, non si sono conservati documenti che la attestino¹⁵⁴. Nel maggio di quell'anno Innocenzo III ordinava ad Alberto di far osservare una sentenza precedentemente emessa dal vescovo Lanfranco di Bergamo in una controversia tra due chierici per un beneficio, quindi, convocate le parti, di procedere a un nuovo esame della causa¹⁵⁵. Nell'aprile del 1205, infine, Alberto, in quanto delegato papale, subdelegava a un canonico di S. Croce di Mortara il compito di ricevere il giuramento dei parrocchiani di S. Ilario di Voghera, condizione perché fossero assolti dalla scomunica comminata loro dal vescovo di Tortona¹⁵⁶.

L'esame di una tanto intensa carriera come giudice incontrastato all'interno della sua diocesi e come delegato di fiducia di almeno cinque pontefici consente di concludere che, nel momento in cui la sede

¹⁵³ Qualche cenno sulla causa, con le relative indicazioni bibliografiche sopra, alla nota 121 e testo corrispondente; si veda, inoltre, MINGHETTI, *Alberto vescovo*, p. 286.

¹⁵⁴ M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 17), pp. 328-330; ora il documento è edito in *Die Register Innocenz' III., V: 5. Pontifikatsjahr, 1202/1203. Texte*, bearbeitet von O. HAGENEDER unter Mitarbeit von C. EGGER - K. RUDOLF - A. SOMMERLECHNER, Wien 1993 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/ 5), pp. 306-311 n. 158 (159).

¹⁵⁵ *Die Register Innocenz' III., VI: 6. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, bearbeitet von O. HAGENEDER - A. SOMMERLECHNER - J.C. MOORE gemeinsam mit C. EGGER - H. WEIGL, Wien 1995 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/ 6), pp. 122-124 n. 78.

¹⁵⁶ 1205 aprile 24: CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi*, pp. 301-304 nn. CCXI-CCXII; sulla vertenza si veda M.P. ALBERZONI, *Giacomo di Rondineto: contributo per una biografia*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. ALBERZONI-A. AMBROSIONI-A. LUCIONI, Milano 1997 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 13), pp. 136-141.

apostolica poteva contare su un valido referente nella regione, non si rendeva necessario l'intervento di altri autorevoli rappresentanti, quali i cardinali o i legati papali. Si tratta di un fenomeno analogo a quanto è possibile riscontrare per Cremona e l'area orientale della Lombardia e della Marca nel corso dell'episcopato di Sicardo (1185 - † 8 giugno 1215): originariamente suddiacono papale da Lucio III nel 1183 fu inviato con delle missive presso Federico I, quindi nel 1185 da Urbano III fu nominato legato per pacificare la sua città e dalla sua elezione a vescovo di Cremona, avvenuta appunto nel 1185, continuò a essere attivo con diversi incarichi, come delegato e, nuovamente come legato papale nel 1208 e poi nel 1212; fu inoltre anch'egli attivamente impegnato a sostegno della Terra Santa e vi si recò anche per un certo periodo, come peraltro fece pure Alberto di Vercelli che, com'è noto, dal 1205 si trasferì a Gerusalemme per ricevere la dignità patriarcale e lì morì nel 1214¹⁵⁷.

Conclusioni

L'osservatorio costituito da un'analisi puramente quantitativa delle presenze di pontefici, di cardinali e di cardinali legati, ha consentito di indicare qualche nuova linea di riflessione in vista di una rilettura dei rapporti intercorsi tra la sede papale e Vercelli nel corso del XII secolo. Come già aveva indicato il Kehr, la regione padana fu spesso visitata da rappresentanti papali, sia per la sua posizione geografica, sovente meta obbligata dei legati diretti oltralpe, sia per la sua particolare situazione politica, caratterizzata dall'affermazione dei comuni i quali, proprio per l'anelito all'autonomia nei confronti del Barbarossa, trovarono in Alessandro III, soprattutto fino al 1176, il naturale alleato. E proprio per mantenere i necessari contatti con le città della Lega, gli inviati papali furono quanto mai altrove numerosi.

Il circoscritto campione offerto dal territorio vercellese e dalle zone pedemontane limitrofe ha confermato la tendenza a una intensificazione degli interventi – non imposti, ma ricercati dal basso – di rappresen-

¹⁵⁷ DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit*, pp. 158-159; si veda ora l'efficace sintesi di E. COLEMAN, *Sicard of Cremona as Legate of Innocent III in Lombardy*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, pp. 929-953.

tanti e giudici papali, prevalentemente impegnati nella soluzione di cause tra ecclesiastici, sovente sfruttate nei loro risvolti politici, ad esempio per indebolire il fronte filoimperiale, o per rafforzare la posizione del proprio comune nei confronti dei nemici. Il ricorso all'istanza superiore, il metropolita o il papa, sembra essersi reso necessario soprattutto quando non erano presenti *in loco* autorità sufficientemente autorevoli e che davano adeguate garanzie, sia per il competente esercizio di funzioni giudiziarie, sia per l'esecuzione delle sentenze emesse. In particolare, negli ultimi decenni del XII secolo, notiamo la tendenza a valorizzare il radicamento dei cardinali originari della regione nelle rispettive città e diocesi per garantire interventi ancora più efficaci della Chiesa romana. I cardinali e i legati più attivi nella Lombardia occidentale furono prevalentemente originari della regione: oltre a Giovanni da Crema, Ugo da Novara, Guido da Somma, Guglielmo da Pavia, Galdino di Milano, Manfredo da Lavagna, Ardizzone da Rivoltella, Alberto da Somma, Uberto Crivelli e Pietro Diani, anche altri inviati papali furono efficacemente impegnati, ma essi dimostrarono di conoscere meno la relativamente nuova situazione creatasi nei comuni, soprattutto laddove essi presero a organizzarsi politicamente in modo autonomo dall'impero, quasi si trattasse di piccoli stati.

Con la fine del periodo di difficoltà per Alessandro III e con la pacificazione con l'impero, nonché nei non facili esordi del breve regno di Enrico VI, si sperimentarono nuove modalità di intervento: i cardinali residenti segnano una ulteriore tappa dello sviluppo dell'ufficio cardinalizio. Uberto Crivelli e Pietro Diani, soprattutto, permettono di cogliere le nuove modalità di intervento del cardinale legato (e residente) nella regione: egli, sempre più come il papa, delega o subdelega la discussione delle cause tra ecclesiastici a suoi *assessore*s o ad altri ecclesiastici; interviene nelle elezioni vescovili e in altre importanti questioni cittadine ed extracittadine, ufficialmente come rappresentante del pontefice, ma sovente sembra prevalere il coinvolgimento nella vita della sua città.

Durante l'episcopato di Alberto di Vercelli, alla cui designazione non dovette essere del tutto estranea la volontà di Uberto Crivelli, cardinale legato e suo predecessore come vescovo eletto, la sede eusebiana assurse a una posizione eminente nella Lombardia occidentale, come si evince anche da un semplice esame quantitativo delle cause affidate ad Alberto e da lui risolte.

Se da una parte una serie di indizi consentono di stabilire che una tale autorevolezza gli fu riconosciuta in base alle competenze di governo, non va però sottovalutato il fatto che essa traeva in gran parte origine dal rapporto privilegiato che Alberto intrattenne con l'impero e, soprattutto, con la Chiesa romana. La sua carriera, come quelle dei vescovi più importanti della regione padana a partire dall'ultimo decennio del XII secolo – oltre al già ricordato Sicardo di Cremona, accenno qui solo ai vescovi pavesi Lanfranco e Bernardo – e come già in precedenza quella di Galdino della Sala, fu prestigiosa perché saldamente raccordata con la sede apostolica e posta al suo servizio¹⁵⁸.

In questo torno di tempo sembra addirittura possibile valutare il grado di affidabilità di un prelato e la forza della sua autorità nella diocesi e nella regione a partire dalla quantità di incarichi ricevuti come giudice delegato papale. A partire dal pontificato di Clemente III l'interesse politico del papato fu per un certo tempo distolto dalla regione padana, e, forse perché in essa si trattava di risolvere prevalentemente questioni di carattere ecclesiastico, la sede romana scelse di non utilizzare più lo strumento dei cardinali legati o dei cardinali residenti, come invece si era verificato nei difficili anni del confronto con Federico I. E' possibile ipotizzare che sia stata l'esperienza dell'efficace azione di prelati locali come Alberto di Vercelli a suggerire a Innocenzo III di sperimentare lo strumento dei *visitatores et provisores Lombardie*, una sorta di giudici delegati (o visitatori) papali permanenti, che svolgevano quella funzione di visita in ambito sovradiocesano, come in precedenza avevano fatto i cardinali legati. Tra costoro, non a caso, si distinse il successore di Alberto sulla cattedra eusebiana, il cremonese Lotario, assieme a colui che era stato uno dei più stretti collaboratori di Alberto, Pietro di Lucedio, dal 1206 divenuto vescovo di Ivrea¹⁵⁹.

¹⁵⁸ Su Lanfranco e Bernardo, anch'essi in diverse occasioni attivi come delegati papali nella regione padana, mi limito a rinviare ad ALBERZONI, *Città, vescovi e papato, ad indicem*.

¹⁵⁹ Per la carriera di questi ecclesiastici si veda M.P. ALBERZONI, *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in 'Lombardia'. Prime indagini sui 'visitatores et provisores'*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73 (1993), pp. 122-178, ora in EAD., *Città, vescovi e papato*, soprattutto pp. 91-104; si vedano inoltre *ibi*, pp. 116-129.

Maria Pia Alberzoni

Solo nel momento in cui verranno meno queste importanti presenze – Alberto e Lotario termineranno entrambi la loro carriera come patriarchi di Gerusalemme, Pietro come patriarca di Antiochia – e la situazione politica si farà di nuovo confusa per lo scontro aperto tra Innocenzo III e Ottone IV, allora il papato riterrà più utile nominare nuovamente dei legati papali, cardinali e no.

TABELLA 1
*Ecclesiastici che intervengono a diverso titolo
 nella regione prossima a Vercelli nel XII secolo*

(i riferimenti sono alle note al testo)

1144 (note 33-37, 57)	Guido da Firenze, cardinale prete di S. Crisogono	Legato	1144 agosto: sentenza tra i canonici di S. Eusebio e quelli di S. Maria
1144 (note 33-37, 57-58)	Ubaldo di Lucca, cardinale prete di S. Prassede	Legato	1144 agosto: sentenza tra i canonici di S. Eusebio e quelli di S. Maria
1146 aprile-agosto (note 23-28)	Ugo di Novara, cardinale prete di S. Lorenza in Lucina	Originario di Novara e in quel periodo lì residente	1146 aprile: riceve da Eugenio III l'incarico di giudicare la causa tra capitolo e vescovo di Vercelli
1150-1151 (nota 59)	Guido da Somma, cardinale vescovo di Ostia	Legato nella regione padana	Novara: causa tra i canonici di S. Gaudenzio e quelli di S. Maria
1168-1169, 1172, 1175 (note 61-67)	Guglielmo da Pavia, <i>de Marengo</i> , cardinale prete di S. Pietro in Vincoli	Legato	Deposizione di ecclesiastici vicini a Federico I a Pavia; causa tra il vesc. di Tortona e Rivalta Scrivia; causa tra S. Maria di Barzi e il vesc. di Novara; conferma gli statuti di S. Maria e S. Eusebio di Vercelli e conferma sentenza del vesc. Guala Bondoni nella controversia tra i due capitoli
1166-1176 (note 81-84)	Galdino della Sala, arcivescovo di Milano e cardinale	Legato permanente	Appoggia l'elezione di Guala Bondoni a vesc. di Vercelli;

			incarica il vescovo di Ivrea di intervenire per consentire l'ingresso delle monache a Rocca delle Donne; fondazione di Alessandria e sua erezione a diocesi
1173-1175 circa (note 70-77)	Teodino, cardinale prete di S. Vitale	Presente nella regione (di ritorno da una legazione, quindi associato a un altro legato)	Appoggia la richiesta di Adelasia di Monferrato per ottenere il monastero di Rocca delle Donne conteso con Fruttuaria
1173 (note 68-69)	Manfredo da Lavagna, cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro	Legato nella regione padana	Causa tra i canonici di Asti e un privato
1175, 1176-1182 (note 86-89)	Ardizzone da Rivoltella, cardinale diacono di S. Teodoro	Cardinale resistente	A Milano e nella Lombardia orientale
1177 (note 78-80)	Alberto da Somma	Suddiacono e legato papale	A Novara regola questioni sul pagamento del censo alla Chiesa romana
1178 (nota 85)	Laborans, cardinale diacono di S. Maria in Portico	Legato in Lombardia	Ingiunge al vescovo di Tortona di far osservare gli statuti del capitolo, stabiliti da Algisio da Pirovano e confermati da Alessandro III
1183-1184 (note 90-96)	Uberto Crivelli, cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso	Legato in Lombardia (dal dicembre 1183 vesc. eletto di Vercelli); 1183-1185	Fa giudicare da suoi <i>assessore</i> s una causa (1183) tra l'abate di S. Maria e quello di S. Genuario di Lucedio; causa relativa a S. Vittore <i>de Strata</i>

Vercelli e il papato

		cardinale residente	
1188-1190, 1191-1193 (note 99-116, 144)	Pietro Diani, cardinale prete di S. Cecilia	Legato in Lombardia per la pacificazione in vista della crociata; quindi cardinale residente	Delega la causa tra il capitolo di Tortona e il monastero di S. Marziano; richiede ad Arduino di Torino l'e- senzione dal pedaggio di Rivoli per Lucedio; con Milone di Milano annulla nomine chierici nel capitolo di Tortona; causa tra il monastero di Grazzano e la pieve di S. Pietro di Bosco Marengo
1188-1189 (note 100-101)	Soffredo, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata	Legato	Promuove con Pietro Diani la pacificazione tra le città lombarde
1193 (note 117-120)	Fidanzio cardinale prete di S. Marcello	Legato in Lombardia	Causa circa i benefici nella chiesa di S. Maria di Rovereto (Alessandria); Novara: assegnazione prebenda; causa per elezione chierici in S. Nazaro in Costa

TABELLA 2

I giudici delegati papali attivi in diocesi di Vercelli nel XII secolo

1152 giugno 13	Guido di Ivrea, delegato da Eugenio III, giudica la causa tra S. Genuario e S. Maria di Lucedio per la <i>curtis Aureole</i>	CANCIAN, <i>L'abbazia di S. Genuario</i> , n. 3, pp. 59-60; IP VI/2, p. 32 n. *4.
1173 e 1173-80	Alessandro III delega al vescovo di Asti la vertenza tra Rocca delle Donne e Fruttuaria	BSSS, 42, pp. 126-129 n. XII; IP VI/2, p. 48 nn. *4 e *5.
1181-1182	Lanfranco di Pavia delegato da Alessandro III per risolvere la controversia tra Rocca delle Donne e Fruttuaria emette sentenza (24 maggio 1182)	BSSS, 42, pp. 131-133 nn. XIV-XV; IP VI/2, p. 49 nn. 7 e 9.
1186 dicembre 3	Giovanni, abate di Chiaravalle Milanese, è giudice delegato tra Casale S. Evasio e S. Ambrogio di Frassineto per la decima di Vercellina	BSSS, 40, pp. 59-60 n. XLIV; IP, -.
1191 marzo 13	Niccolò, preposito di Mortara con <i>magister Iacobus</i> , canonico di Pavia, delegati da Clemente III dichiarano non avvenuto l'appello di Casale S. Evasio contro la sentenza di Alberto di Verceli	BSSS, 40, pp. 64-65 n. XLVII; IP VI/2, pp. 44-45 n. *12.

GIANCARLO ANDENNA

LA RETE MONASTICA

1. *L'evoluzione generale del sistema monastico vercellese: i cluniacensi*

Il XII secolo fu un'età di grandi cambiamenti nel campo monastico e canonico europeo e anche sul territorio della diocesi di Vercelli si ebbero trasformazioni rilevanti, ampiamente documentate dalle fonti superstiti¹.

In primo luogo va segnalata la piena diffusione della *cluniacensis Ecclesia*, presente, dopo una cospicua donazione nel 1083 del conte Guido II di Pombia, nella fascia mediana della diocesi vercellese, a Castelletto Monastero, lungo il corso del Cervo, già a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo². I monaci neri borgognoni ebbero una rapida crescita sotto il vigilante controllo dei conti del Canavese, un gruppo di eredi del donatore. Infatti tra il 1095 e il 1096 i conti Oberto e Ardizzone, in una lettera all'abate di Cluny, Ugo di Semur, parlarono di una *cella Castelliti* governata da un priore, ma negli stessi anni la grande abbazia francese e i suoi monaci, nel preparare il testo del privilegio di Urbano II del 1095, inserirono la stessa fondazione cenobitica negli elenchi dei monasteri sottoposti alla casa madre: «*monasterium sancti Petri de Castellito in episcopatu Vercellensi*»³. La forza economica, politica e sociale del priorato, che, come si vedrà, si inseriva nel robusto sviluppo della pratica della transumanza del bestiame dalle terre a

¹ Per la situazione generale in Europa rimando al bel lavoro di J. WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt*, Munich 1973.

² Sulla figura del conte e sui documenti della donazione a Cluny rimando a G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8), pp. 47-51.

³ *Bibliotheca Cluniacensis, in qua Sanctorum Patrum Abbatum Cluniacensium Vitae, Miracula, Scripta, Statuta, Privilegia, Chronologiaque duplex*, Lutetiae Parisiorum 1614, coll. 516-519.

baraggia nella zona di Greggio, di Castelletto Cervo, di Valdengo, di Buronzo e di Rado, agli alpeggi estivi di Otro e di Moud, sino alle sorgenti della Sesia, è valutabile dal fatto che nei primi decenni del secolo XII la fondazione ottenne due precetti imperiali da Enrico V e da Lotario III (1133-1137)⁴. In questi documenti si assicurava ai monaci la *tuitio*, o difesa, dei sovrani sui beni del donatore, nonché l'immunità sulle proprietà immobiliari, comperate dopo la fondazione del centro monastico, e la cessione dei diritti e dei proventi appartenenti al fisco regio, qualora fossero stati presenti, sull'intera massa dei possessi cenobitici.

Per potenziare lo sviluppo spirituale ed economico dei cluniacensi nella vicina diocesi di Novara, ove funzionava dai primi anni del XII secolo un monastero femminile di Cluny a San Pietro di Cavaglio Mediano, retto da una badessa⁵, papa Innocenzo II nel 1141 donò al priore di Castelletto, Giovanni, la chiesa castellana di San Pietro di Carpignano allo scopo di incrementare le vocazioni monastiche: «*ad religionem monasticam propagandam*». Ma il papa esigeva il pagamento alla Chiesa romana di un censo annuo di tre soldi milanesi⁶. Infatti la chiesa del castello della località, appartenente ai conti di Biandrate, poteva essere stata donata al pontefice Urbano II probabilmente da Alberto di Biandrate, quando il papa fu presente a Milano, città in cui il conte era *vassus* dell'arcivescovo e nello stesso tempo *civis*⁷. Il mona-

⁴ Il privilegio di Enrico V è perso, ma è ricordato nel precetto di Lotario III, edito in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, Lotarii III diplomata*, VIII, Berolini 1927, p. 149, n. 96.

⁵ Per la storia di questo cenobio rimando a G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella 'Provincia Lumbardie' dei secoli XI-XIII. Origine, evoluzione dei rapporti politici con le strutture organizzative dei territori e problematiche economiche e sociali*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1), pp. 331-382; inoltre Id, *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, pp. 222-245.

⁶ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI/2, Berolini 1914, pp. 35-36, ove si trovano anche le riconferme di Celestino II, Anastasio IV, Lucio III.

⁷ Per Alberto di Biandrate rinvio a G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39), pp. 58-65; ma anche Id, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostru-*

stero di Castelletto visse anni di grande floridezza economica, testimoniati dalla vasta proprietà immobiliare, che era cresciuta in modo esponenziale rispetto ai beni della donazione originaria. Il quadro completo della grande espansione economica si ebbe nel 1184, quando papa Lucio III confermò, dopo aver garantito la protezione apostolica sul priorato, la proprietà totale di tre villaggi, Castelletto, Parone e Locarno Sesia, gli alpeggi e le foreste sui monti dell'alta Valsesia, un numero imprecisato di mansi in dodici località rurali vercellesi e novaresi e ben 24 chiese, compreso il monastero, con i loro beni. Per quattro di queste fondazioni religiose, Parone, Locarno, Castelletto e Ghislarengo, erano assicurati anche i diritti di decima sia in diocesi di Vercelli, sia in diocesi di Novara⁸.

Il grande sviluppo pose in contrasto il priorato maschile cluniacense di Castelletto con l'istituzione religiosa femminile della medesima congregazione operante a San Pietro di Cavaglio Mediano, oltre la Sesia, in territorio novarese. La ragione del contendere era data dal possesso dell'alpe di Otro in Valsesia, rivendicata dalle due fondazioni religiose, che si misurarono in una azione legale sulla piazza di Casaleggio, all'ombra di un grande olmo, dinanzi ad un giudice nominato dal conte Uberto di Biandrate. Il priore di Castelletto, Guglielmo, aveva fatto pignorare l'alpeggio, sul quale vantava diritti di possesso e di uso la badessa Agnese di San Pietro di Cavaglio Mezzano. Nel giugno del 1192 si giunse alla conclusione del dibattito: non essendovi atti scritti il giudice dovette ascoltare i testimoni prodotti dalle due parti e al termine volle ricevere i *consilia* di esperti del diritto (*aliquorum sapientium*). Ma non potendo discernere la verità, per evitare che si addivenisse ad un giuramento, che le due parti erano pronte a pronunciare, col pericolo che una delle due cadesse nello spergiuro, il giudice decise di affidare la risoluzione della

zione della realtà, Atti del Convegno, Milano, 10-11 dicembre 1999, a cura di G. ANDENNA, R. SALVARANI, Milano 2003, pp. 233-262.

⁸ KEHR *Italia Pontificia*, VI/2, p. 36. Per tutta la rimanente documentazione, di cui si fa cenno, rinvio a G. ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hrsg. G. CONSTABLE, G. MELVILLE, J. OBERSTE, Münster 1998 (Vita Regularis. Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter), pp. 485-521, in particolare 495-496. Ancora utile V. CATTANA, *I priorati Cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, I, pp. 87-105.

causa al duello giudiziario. La parte sconfitta avrebbe abbandonato il possesso: «*qui cessaverit a prelio cesset a possessione*»⁹. Non sappiamo come sia finita la causa, ma ci sembra importante sottolineare che i monasteri cluniacensi nelle terre vercellesi e novaresi, oltre a svolgere una azione religiosa, soprattutto con preghiere che assicurassero la salvezza eterna a coloro che donavano i loro beni “*pro remedio anime*”, si distinguevano per la loro intensa attività di allevatori di bestiame¹⁰.

Ma l’espansione di Cluny nel territorio della diocesi di Vercelli poteva contare anche su altre grandi famiglie di donatori, che desideravano creare nuove sedi di presenza monastica per ottenere dai cenobiti borgognoni il ricordo nelle orazioni della messa, o meglio la memoria presso Dio delle loro azioni e di quelle dei loro antenati. I loro nomi erano scritti nel *Liber vitae*, che ogni priorato possedeva e che era tenuto sull’altare durante l’ufficio divino. I priori di Castelletto in questi casi agivano da intermediari, come avvenne nel 1127 per Stefano, che ricevette da Oberto, il capostipite dei marchesi di ascendenza aleramica, detti di Occimiano, da sua moglie Berta e dai loro figli Guglielmo, Aleramo, Bernardo, Riprando e Oberto più di cento moggia di terre con relativi diritti di decima sul territorio del castello della stessa località di Occimiano, ma anche in Pomaro, Lu, Conzano e San Salvatore Monferrato. I donatori chiedevano espressamente che il priore di Castelletto costruisse su quei beni un cenobio e vi inviasse dei monaci per governarlo, i quali avrebbero avuto il compito di pregare per le anime dei fondatori e dei loro antenati¹¹. Il superiore di Castelletto

⁹ Il documento, regestato nel Settecento dall’archivista Francesco Frasconi, era posto tra le carte del cenobio di San Pietro di Cavaglio, ma risulta ora irreperibile; un regesto scorretto si trova in L. MAGGIOTTI, *Notizie di Cavaglietto e de’ paesi circonvicini*, Novara 1886, ristampa Novara 1997, pp. 73, 133, n. 35.

¹⁰ Per i problemi relativi all’allevamento del bestiame nel Novarese rimando a G. ANDENNA, *Riflessioni a premessa di una storia locale*, in *Momo. Contributi per la storia di una località chiave del Medio Novarese*, Novara 1985, pp. 8-15; ID., *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, a cura di A. SCOTTI, M. L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1998, pp. 9-34; ID., *Una terra d’acque tra due fiumi, un lago e montagne bianche di neve*, in *Una terra d’acque tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia. L’età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di M. MONTANARI, Novara 2002, pp. 13-34.

¹¹ *Recueil des chartes de l’Abbaye de Cluny formé par Auguste Bernard*, révisé et publié par A. BRUEL, V, Paris 1894, pp. 348-351, n. 3996. Per questa linea marchionale

dovette adempiere al mandato e sulle proprietà del marchese sorsero ben due priorati cluniacensi, San Vitale di Occimiano e San Benedetto di Conzano, le cui vicende successive sono state illustrate da Valerio Cattana ai cui lavori rimando i lettori interessati¹². Una ulteriore espansione di Castelletto si ebbe nel Biellese con la fondazione del piccolo priorato di San Giovanni Evangelista di Benna, di cui ben poco si conosce per il XII secolo, in quanto la documentazione, proveniente dall'archivio parrocchiale e dai verbali delle visite di Cluny, riguarda soprattutto il tardo Duecento e il primo Trecento¹³.

Sul monastero di San Valeriano di Robbio, donato a Cluny nel 1081 da un gruppo di membri della famiglia da Besate-da Robbio, legati al territorio della Lomellina, non mi dilungo, in quanto ho già scritto in altra sede¹⁴; sottolineo solo che alla fine del XII secolo questa fondazione, unita per molti aspetti al priorato di San Pietro di Besate¹⁵, stava attraversando una grave crisi finanziaria, da cui riuscì a riprendersi a stento e pertanto non ebbe modo di potersi sviluppare ulteriormente.

R. VERGANO, S. GARDINO, *La donazione dei marchesi di Occimiano ad Alessandria nel 1198*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, pp. 609-621; e anche R. MERLONE, *Gli Aleramici*, Torino 1995 (Biblioteca Storica Subalpina, 212), p. 159.

¹² V. CATTANA, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della 'provincia Lumbardie': San Benedetto di Conzano e San Vitale di Occimiano*, «Benedictina», 16 (1969), pp. 129-135; ID., *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 94-95.

¹³ D. LEBOLE, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, I, Biella 1962, pp. 141-144; CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 92-93.

¹⁴ G. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di San Valeriano di Robbio. Contributo alla storia della provincia cluniacense di Lombardia*, «Benedictina», 18 (1971), pp. 234-269.

¹⁵ Su questo priorato e sulla famiglia da Besate rimando a C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gert Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 129-133; ma anche ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale*, pp. 503-504.

2. *L'evoluzione generale del sistema monastico vercellese: i nuovi ordini*

In secondo luogo occorre sottolineare la forte vitalità delle recenti esperienze religiose e dei nuovi ordini monastici, quali i cistercensi e i vallombrosani. La fondazione cistercense di Santa Maria di Lucedio, dopo un'ampia donazione dei marchesi di Monferrato, si inseriva nelle terre diocesane verso il corso del Po, in zone di sterminati boschi e di paludi, un ambiente adatto ai monaci bianchi per la ricerca della solitudine e per l'organizzazione delle nuove forme di produzione agricola, che comportavano l'uso delle acque per finalità irrigue. Poiché l'abbazia è stata studiata di recente, rimando i lettori agli Atti dello specifico Convegno della Società Storica Vercellese¹⁶. In questa sede saranno considerati solo gli atti dei monaci bianchi di Lucedio relativi a questioni di liti con altre abbazie del territorio vercellese.

Più utile alla nostra rassegna risulta invece l'indagine sull'insediamento cistercense di Casalvolone; infatti dal cenobio di Morimondo, a nord di Milano, i monaci bianchi si erano espansi lungo la sponda della Sesia e avevano, prima del 1181, acquistato l'antico monastero benedettino di San Salvatore nei pressi della fortezza di Casalvolone, una fondazione signorile dei *domini* dell'omonimo castello, la quale in precedenza, almeno sino al 1132, era sottoposta all'autorità del vescovo di Novara¹⁷. Come avveniva di solito nel sistema monastico cistercense, i

¹⁶ Per Santa Maria di Lucedio si veda il recente volume *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999; per gli aspetti economici segnalo le belle pagine di R. COMBA, *Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi Storici», 26 (1985), pp. 237-261; e ID., *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel regno di Sicilia (secoli XII-XIII). Un modello cistercense?*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno Internazionale di studio, Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina 1994 (Studi Storici, 28), pp. 117-164. Si veda anche per il territorio milanese L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi nel territorio milanese*, «Studi Storici», 29 (1988), pp. 645-659; riedito in EADEM, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. 103-131.

¹⁷ Su questo passaggio G. ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*». *La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, in *Il monachesimo italiano in età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di San Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6

monaci di Casalvolone conservarono uno stretto legame con l'abbazia madre di Morimondo, testimoniato ancora da un gruppo di documenti del 1225, contenuti in uno dei volumi dei *Biscioni*. Da tale documentazione si evince che i novaresi, dopo la sanguinosa guerra con Vercelli del 1222-1223, intendevano comperare dai monaci il cenobio per trasformarlo in una imponente fortezza contro la città avversaria. Per impedire l'atto dissacrante, imposto dai novaresi sotto la pressione delle armi, intervenne l'abate del cenobio di Morimondo, quello posto oltre il Ticino, l'abbazia madre, a cui l'abate di Casalvolone doveva obbedienza e rispetto. Le pressioni del superiore milanese ebbero scarso successo e pertanto dovettero interporre la loro autorità sia l'abate di Citeaux, Guido, sia i cardinali Guala Bicchieri, Nicola di Tusculo e Romano di Sant'Angelo, quest'ultimo legato in Lombardia. Essi ottennero la sospensione del contratto di vendita e chiesero che la decisione definitiva fosse demandata al futuro capitolo generale, durante il quale il progetto novarese fu di certo annullato, affinché «i monaci non fossero reputati autori di discordia, visto che era loro compito mantenere la pace»¹⁸.

Anche i monaci vallombrosani, provenienti dal monastero di San Bartolomeo di Novara, una fondazione voluta dal presule Litifredo attorno al 1130, si espansero qualche decennio più tardi a Vercelli e acquisirono l'abbazia di San Benedetto di Muleggio, a pochi chilometri dalla città. In venticinque anni, tra il 1173 e il 1197, come si dirà meglio in seguito, essi comperarono dal vescovo Guala Bondoni ampi beni terrieri nello stesso villaggio di Muleggio, dai *domini* di Casalvolone l'isola di Forcalda nella Sesia e gran parte delle terre della chiesa di Santa Maria di Selve, insieme allo stesso edificio ecclesiasti-

settembre 1995, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 86-88; per Morimondo milanese E. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secoli XII-inizi XIII)*, «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), pp. 528-546; EADEM, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange tra XII e XIV secolo*, «Studi Storici», 26 (1985), pp. 315-336.

¹⁸ *I Biscioni*, 1/2, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1939 (BSSS. 146), pp. 344-351, 17-31 maggio 1225.

co¹⁹. I vallombrosani svolsero per tutta la seconda metà del secolo XII una aggressiva politica di acquisti terrieri nella zona, in modo da creare una proprietà immobiliare compatta. Infatti nel 1173 essi versarono al vescovo di Vercelli, Guala Bondoni, 100 lire e 50 soldi per acquistare tutte le terre di proprietà episcopale ubicate in Muleggio con annessi diritti di decima. Si trattava di una partita finanziaria complessa, che vedeva interessati all'operazione gli Avogadro, nella persona di Uberto Alamanno. Quest'ultimo come *advocatus* del vescovo sostenne, insieme ai canonici, che la vendita era fatta «*ad melioramentum et utilitatem episcopii*», in quanto con il capitale ricavato erano state comperate delle proprietà in Asigliano appartenenti allo stesso Uberto Alamanno (*terra quam emerat in Asigliano ab Uberto Alamanno*). Ma, poiché sappiamo che il presule favorì alienazioni di beni ecclesiastici e azioni di finanziamento del gruppo familiare degli Avogadro e del suo casato, tanto da essere deposto, rimane il sospetto che la vendita dei beni di Muleggio sia stata realizzata per finalità diverse da quelle indicate. In ogni caso va notato che i vallombrosani in quel momento possedevano una forte liquidità e una piena disponibilità ad espandersi in una zona vicina alla città.

Sette anni dopo lo sviluppo dei monaci di Vallombrosa aveva raggiunto la sponda novarese della Sesia, o almeno il corso del fiume: alcuni membri del casato dei Casalvolone nel 1180 furono costretti, per bisogno di denaro, a cedere all'abate di Muleggio, Alberto, per 100 lire e 7 soldi l'isola detta di Forcalda, ubicata nel territorio della pieve della stessa località di Casalvolone, con i relativi diritti giurisdizionali, contenuti nell'espressione *cum honore et districto*. Risulta interessante notare che Guala di Casalvolone, uno dei *domini* che effettuarono la vendita, dichiarò di utilizzare ben 78 lire «*pro emendis caballis et armis et aliis rebus necessariis*».

I monaci si collocavano in modo deciso nell'economia finanziaria della città e dei grandi casati del territorio diocesano e pertanto svolgevano, attraverso acquisti di terre con moneta contante, una azione di finanziamento a vantaggio di gruppi familiari in ascesa sociale, oppure

¹⁹ ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 88-90.

di quelli ben inseriti nelle vicende politiche della città, come i Casalvolone. Tuttavia la loro azione era anche indirizzata al potenziamento dei legami economici e vassallatici del presule nei confronti di importanti gruppi capitaneali. In questo senso si ha notizia che Lantelmo Vialardi, membro di una famiglia appartenente alla curia dei pari del vescovo, in anni precedenti il 1193, abbia ceduto ai vallombrosani i diritti sui mulini di sua proprietà. Dopo la sua morte, la vedova confermò l'alienazione effettuata dal consorte e ricevette, a compenso della rinuncia a quanto le spettava, 10 lire pavesi. Infine Ugucione del Pozzo nel 1197 cedette tutti i beni di suo padre in Selve per la rilevante somma di 840 lire, operazione di cui si dirà a proposito di San Genuario di Lucedio²⁰. Il secolo si chiudeva per i vallombrosani con una grande acquisizione di capitali immobiliari, che permisero al monastero di resistere alle crisi che si sarebbero profilate nel corso della seconda metà del Duecento²¹.

Allo stesso modo i Fruttuariensi nel XII secolo si erano diffusi, provenendo da San Benigno di Fruttuaria in diocesi di Ivrea, nel territorio vercellese con la chiesa e il priorato di San Vincenzo di Cavaglia²²; tuttavia la loro penetrazione ebbe una battuta di arresto verso la fine del secolo ad opera delle monache del cenobio della Rocca delle Donne, una fondazione della Chaise-Dieu francese²³.

Anche i vari movimenti dei canonici regolari, che si erano organizzati a partire dalla fine dell'XI secolo, nel corso del XII ebbero modo di insediarsi nel territorio diocesano di Vercelli. Le istituzioni maggiori e

²⁰ Per tutti i documenti relativi ai vallombrosani, di cui si è sin qui trattato, si veda G. SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, Pinerolo 1916 (BSSS, 85/1), pp. 3-36.

²¹ Per questi sviluppi e per la successiva decadenza economica ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 88-89.

²² A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «Ecclesia» all'«Ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di Studi Storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 97-138.

²³ *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908 (BSSS, 42/1); A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 71-74.

più aggressive, in quanto erano nate nel Vercellese, furono la Congregazione di Santa Croce di Mortara²⁴, detta dei Mortariensi, quella di Santa Maria di Vezzolano²⁵ e quella dei canonici del Gran San Bernardo, o Mont Jovet, presente in città con la chiesa di San Bernardo²⁶.

3. Le antiche abbazie benedettine: Santo Stefano

Nel secolo XII si ebbe la crisi economica dei cenobi benedettini tradizionali, tuttavia è testimoniata nello stesso tempo la loro capacità di reagire e di resistere, pur perdendo parti di patrimonio, agli attacchi portati dalle nuove congregazioni e dai nuovi ordini benedettini. In questa sezione si affronteranno in particolare le questioni relative agli antichi monasteri di Santo Stefano, ubicato nella città, di San Michele e Genuario di Lucedio, posto nella grande selva omonima, e di San Nazzaro e Celso, situato oltre la Sesia, nei pressi del castello comitale di Biandrate.

Un monastero di tipo tradizionale, dedicato a San Pietro, sorse invece nel castello di Lenta, ad opera di un capitaneo di pieve della omonima famiglia, che volle istituire con i suoi beni patrimoniali un centro per le vocazioni monastiche femminili del suo casato e di altri gruppi familiari del territorio. Un ultimo accenno alle fondazioni dipendenti da grandi congregazioni straniere, utile per soddisfare una curiosità, può mostrare quanto il mondo della Francia meridionale fosse presente sulle strade fluviali e terrestri del vercellese: la chiesa romanica, con notevo-

²⁴ C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari nel secolo XII*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università Cattolica di Milano, discussa il 1 marzo 2001.

²⁵ A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano: una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (Biblioteca Storica Subalpina, 198); ID., *Vezzolano: il primo secolo di vita*, in *Santa Maria di Vezzolano: il pontile. Ricerche e restauri*, a cura di P. SALERNO, Torino 1997, pp. 39-45.

²⁶ L. QUAGLIA, *Fondation de l'hospice du Mont-Joux par Saint Bernard*, in «Novarien.», 10 (1980), pp. 12-19; G. ANDENNA, *Documenti intorno al culto di san Bernardo d'Aosta nel Novarese (secoli XII-XVI) con alcune riflessioni sull'uso etico e politico di una agiografia*, in «Novarien.», 10 (1980), pp. 86-108.

li sculture, di Santa Fede di Cavagnolo era una cella dipendente dalla grande chiesa santuariale, meta di numerosi pellegrinaggi, sul cammino di San Giacomo di Compostella, di Sainte Foys de Conches.

Il cenobio di Santo Stefano²⁷, ubicato all'interno della città (*intra civitatem Vercellarum*), o per altri nelle sue immediate vicinanze, appena fuori l'omonima porta, era già attivo alla fine del X secolo, in quanto menzionato in un privilegio di Ottone III²⁸. Per quell'epoca non rimangono documenti, al contrario si conservano a Milano numerose pergamene per i secoli XII-XV, edite da Giulia Bologna²⁹. Per l'età che qui ci interessa sono disponibili solo quattro documenti. La loro lettura permette di ipotizzare che il cenobio avesse ancora una notevole forza economica, unita ad una capacità di intervento negli investimenti produttivi, connessi allo sfruttamento della forza idraulica delle acque. Inoltre la buona disponibilità di denaro liquido, da utilizzare in operazioni finanziarie, fu testimoniata da un prestito di 40 lire effettuato dai monaci nel 1191 nei confronti di Manfredo Bicchieri, il fratello di Guala, che in quel momento non era ancora stato promosso alla dignità del cardinalato. L'operazione economica, a cui diede il proprio assenso il vescovo Alberto, fu realizzata il 6 aprile e fu mascherata da una falsa vendita *ad proprium* ai monaci per 40 lire pavesi di beni nel castello di Casalrosso (*in castro*), di proprietà di Manfredo, sui quali il Bicchieri vantava anche "*honorem et districtum*". Subito dopo aver steso il fittizio atto di acquisto, l'abate Robaldo, in accordo col priore Alberto e con altri sette monaci e due vassalli del cenobio, indicati con la qualifica di *milites*, e precisamente un membro della famiglia Oculobello e un membro del casato detto "*de donna Adalaxia*", cedette a Manfredo gli stessi immobili "*per rectum et gentile feudum paternum*", in modo che egli potesse farne ciò che volesse, esclusa la vendita *ad proprium*. Tuttavia, poiché si trattava di una investitura beneficiale, l'abate gli richiese la

²⁷ V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-1861, III (1858), pp. 143-145.

²⁸ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Ottonis III Diplomata*, Hannoverae 1893, 1° novembre 1000, n. 384, pp. 812-814.

²⁹ G. BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, Milano 1972; tutti gli atti che seguono, relativi a Santo Stefano, sono tratti dal volume.

prestazione del giuramento di fedeltà «*contra omnes homines sicut vasallo suo domino*». Effettuato il giuramento, Manfredo fece introdurre nell'atto una eccezione: egli si riservava la possibilità di riacquistare i beni venduti, più altri del cenobio, sino ad una somma di 60 lire pavesi, come era meglio chiarito in un altro documento, che non ci è pervenuto. Da quest'ultima clausola appare in modo evidente che si tratta di un prestito garantito da una ipoteca, cioè con cessione al creditore della proprietà dei beni, il cui reddito era però goduto dal debitore. L'interesse sarebbe stato versato alla fine, quando Manfredo avrebbe reso ai monaci il capitale prestato, con una maggiorazione non specificata, ma in ogni caso non superiore alle 60 lire, per ottenere la restituzione della proprietà degli immobili³⁰.

Una ulteriore prova della disponibilità di denaro liquido è rintracciabile in una carta del 1196, con cui il priore Alberto comperava dai fratelli Uberto e Guglielmo Penuello, piccoli proprietari terrieri, per 20 lire e mezza pavesi tutti i loro beni immobiliari posti a Roncarolo, nei pressi di Ronsecco³¹. Sembra di capire che il cenobio in quel periodo fosse impegnato a recuperare terre e affitti che da tempo non riscuoteva, come appare da un arbitrato scritto l'8 gennaio 1196 nella sede dei consoli di giustizia di Vercelli. Il priore Alberto era allora in lite con un affittuario di Roppolo, Gualfredo di Crova, che a suo giudizio non versava "*fictum et drictum*", in quanto corrispondeva solo 10 denari di Susa all'anno. Al contrario il monaco sapeva che l'affittuario era tenuto a dare anche dei censi in natura, relativi al riconoscimento della signoria fondiaria del monastero; pertanto, dopo aver costretto Gualfredo ad accettare un arbitrato, pronunciato da una persona del luogo di Roppolo che conosceva le usanze di quel territorio, il priore si vide attribuire una più consistente quota di affitto e di censi di natura signorile, cioè 16 denari di Susa per le terre, 4 staia di avena, mezza mina di vino e ogni due anni un pane, un pollo e un fascio di fieno³².

Ma il documento più interessante per dimostrare che anche i monaci benedettini tradizionali, e non solo i cistercensi, si inserivano nelle operazioni finanziarie finalizzate alla creazione di investimenti produttivi,

³⁰ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 4-6, n. 2.

³¹ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 7-8, n. 4.

³² BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 6-7, n. 3.

legati all'uso dell'acqua come forza per produrre energia idraulica, risale al 28 giugno 1183. Si tratta di un accordo tra l'abate Opizone, attorniato dal priore Robaldo, da quattro monaci e da due conversi, e l'uomo d'affari vercellese Ottobono Benedetti. L'abate versò a Ottobono 50 lire pavesi per poter acquisire dei diritti sull'acqua di una roggia che correva entro il fossato della città (*que currit per fossatos Vercellarum*) verso il monastero; nel contempo associò lo stesso Ottobono nella proprietà della terra su cui transitava la roggia nelle immediate vicinanze della porta di Santo Stefano. Si capisce dai successivi patti che la terra su cui Ottobono aveva scavato la roggia e l'acqua della medesima sarebbero state possedute in comune dai due contraenti al solo fine di costruire dei mulini. Invece il diritto di pesca sarebbe rimasto in piena proprietà del Benedetti. L'abate volle anche specificare che le spese per edificare i mulini sulla roggia sarebbero state comuni, e a sua volta Ottobono impose che i monaci consegnassero tutto il grano del monastero ai mugnai *ad macinandum*. Infine era previsto il diritto di prelazione qualora una delle due parti contraenti avesse deciso di vendere la propria quota³³.

Come ho già avuto modo di chiarire parlando di Santa Giulia di Brescia³⁴, o di San Lorenzo di Novara, i cenobi urbani, o ubicati a ridosso delle mura, furono direttamente operativi nei settori di sviluppo urbanistico e artigianale. Anche per Vercelli mi sembra valida questa constatazione, tuttavia l'assenza di ulteriore documentazione ci impedisce di sapere quale sia stato il ruolo del monastero nelle vicende urbanistiche della città, o meglio quante case furono edificate sulle terre monastiche poste immediatamente a ridosso della porta detta di Santo Stefano. Gli studi di Giuseppe Gullino mostrano che in quella zona fu realizzato un ampio insediamento urbano, ma l'assenza di documenti rende impossibile sapere se l'urbanizzazione si realizzò sui beni del cenobio e con quali modalità avvenne³⁵. Probabilmente anche a Vercelli

³³ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 3-4, n. 1.

³⁴ G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno Internazionale, Brescia, 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 93-118.

³⁵ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987; per la vicinia di Santo Stefano, pp. 55-56.

dovette essere utilizzata la tecnica giuridica già sperimentata da Santa Giulia di Brescia e da San Lorenzo di Novara, consistente nella cessione in affitto perpetuo, ad opera dei monaci ai possibili locatari, del suolo su cui sarebbe sorta la casa, con l'obbligo imposto ai medesimi affittuari di edificare l'abitazione (*contractum ad hedificandum*). Questi ultimi sarebbero rimasti padroni della casa da loro costruita, mentre il suolo sarebbe rimasto di proprietà del cenobio; qualora l'affittuario avesse voluto vendere l'edificio, avrebbe potuto farlo liberamente, previa offerta dello stesso al monastero per diritto di prelazione. In caso di rifiuto l'affittuario avrebbe potuto alienare l'immobile al miglior compratore e i monaci sarebbero stati obbligati ad affittare in perpetuo, senza ulteriore aggravio di canone, a quest'ultimo la terra su cui era ubicata la costruzione.

4. *Le antiche abbazie benedettine: San Michele e Genuario di Lucedio*

La situazione di grave indebitamento di questo antichissimo monastero, già attivo nel 707 in piena età longobarda, è testimoniata dal privilegio papale di Eugenio III inviato tra il 1151 e il 1152 all'abate Costantino³⁶. Nella lettera il papa, dopo aver elencato tutte le proprietà immobiliari, chiedeva che i monaci mettessero in ordine le loro finanze per favorire la ripresa spirituale della fondazione. Al fine di potenziare il risanamento economico il pontefice concedeva al cenobio l'esenzione dal pagamento delle decime sacramentali per i *novalia*, cioè per le terre di recente bonificate e direttamente lavorate dai monaci. Nel contempo Eugenio III conferiva al vescovo di Ivrea, Guido, l'incarico di risolvere una complessa controversia con la vicina abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio per la proprietà della corte di Leri, che i monaci bianchi si erano fatti consegnare ingiustamente. La corte fu restituita il 13 giugno 1152 e il documento di iniqua cessione fu distrutto. Ma i cistercensi pretesero che i monaci di San Michele e Genuario di Lucedio con-

³⁶ Tutta la documentazione del XII secolo relativa a San Michele e Genuario di Lucedio è reperibile in ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 70-75.

segnassero ampie proprietà terriere sui confini delle terre di Santa Maria, che in questo modo si incuneavano verso la corte in discussione.

L'opera di riorganizzazione amministrativa dovette proseguire, mentre l'abate Costantino pensava di poter recuperare altri immobili, che da tempo erano considerati persi. A tal fine ottenne da Federico I nel gennaio del 1159 un precetto in cui, oltre ad elencare le corti del cenobio, sia direttamente amministrate, sia rivendicate, il sovrano, dopo aver concesso la *tuitio*, prese atto che «*ab antiquo cenobium diminutum est multis possessionibus*». Pertanto stabiliva che «nessuna città, nessuna persona, nessun vescovo, che possedevano beni di proprietà del monastero, potessero difendersi, né difendere la loro acquisizione con la prescrizione legata al fatto che erano trascorsi duecento anni».

Morto Costantino, il suo programma di ricupero dei beni e di risanamento delle finanze fu abbandonato e ripresero le difficoltà economiche, tanto che tra il 1178 e il 1179 furono attuate tre gravi alienazioni con il consenso del vescovo di Vercelli e degli *advocati* del cenobio per un totale di 1031 lire pavesi. Infatti nel giugno 1178 l'abate Oberto cedette a Guala Capella, preposito della chiesa pievana di Santhià, per 160 lire, la chiesa di San Nicola, posta appena fuori del centro abitato, con tutti i suoi beni nel castello del luogo e nei villaggi di Tronzano e di Carisio, nonché nel centro incastellato di Cavaglià. Con le terre furono ceduti anche i diritti giurisdizionali, compresi «*honorem et districtum*», mentre il capitale ottenuto fu immediatamente devoluto per sanare «*debitis que nimis urgebantur*». La cessione non comportava il passaggio di proprietà, ma la semplice attribuzione dell'usufrutto, realizzata con un contratto «*ad censum reddendum*», tuttavia il censo era limitato all'offerta annuale di un cero di una libbra e di due colombi da presentare all'altare dell'abbazia durante la festa di San Bononio. Dal contratto erano esclusi i vassalli della chiesa di San Nicola, che avrebbero dovuto continuare a servire l'abate.

Uguale formula contrattuale fu utilizzata il 9 febbraio 1179 dallo stesso Oberto, che concesse al *civis et dominus* Alberto del Pozzo tutti i beni terrieri abbaziali nella località di Selve, dotati di diritti giurisdizionali (*cum honore et districto*), con l'esclusione della chiesa del villaggio, dedicata a Santa Maria, e delle sue proprietà. Alberto versò 421 lire pavesi, che furono subito date a numerosi creditori «*pro pagando debito ipsius ecclesie*». Tra questi ultimi era elencato anche Alberto, che, pur

rinunciando alla chiesa di Santa Maria, ottenne il diritto di partecipare insieme all'abate alla designazione dei sacerdoti in cura d'anime della località. Anche in questo caso il censo annuo era irrisorio in quanto prevedeva l'offerta di una candela e di un denaro pavese.

Un ulteriore atto, stilato nella stessa giornata del 9 febbraio 1179, chiarisce le ragioni dell'esclusione dalla cessione della chiesa di Santa Maria di Selve, i cui beni servivano a mantenere il sacerdote in *cura animarum*. Inoltre l'abate continuava a godere di alcuni diritti sulla stessa chiesa, in quanto il prete officiante avrebbe dovuto corrispondergli ben tre lire pavesi nel caso di un soggiorno del papa a Vercelli, dieci soldi nell'eventualità di un passaggio di un cardinale e venti soldi nell'evenienza di un viaggio a Roma dell'abate. Quest'ultima eventualità si realizzò in pochi giorni, poiché l'abate partecipò al III Concilio Lateranense.

Di ritorno da Roma le difficoltà aumentarono ancora: nel novembre 1179 ci fu una alienazione di beni immobiliari per saldare un ulteriore debito di 300 lire, contratto in ragione di un terzo per acquistare i cereali, probabilmente necessari per le semine autunnali. Questa volta non fu usata la formula *ad censum reddendum*, ma fu utilizzato il contratto di alienazione di proprietà, in quanto la vendita avvenne *iure proprietario nomine*. Gli acquirenti erano i cistercensi di Santa Maria di Lucedio, i quali per 450 lire ebbero la corte di Leri con il castello, il villaggio, i prati, i campi e le vigne, ma anche i diritti giurisdizionali e i diritti di decima legati alla cappella del castello, che era pure ceduta ai monaci bianchi. Sulla corte inoltre vantavano diritti a diverso titolo molte persone della società comunale vercellese: in primo luogo Ambrogio, Giacomo e Ardizzone, figli del fu Manfredo Nuxantis, che detenevano da tempo la corte di Leri *pro feudo*, probabilmente come pegno per un prestito. Tra le clausole della vendita vi fu l'obbligo di restituire subito ai Nuxantis la somma di 150 lire, che furono dedotte dal capitale incassato per l'alienazione; infatti i cistercensi chiedevano che la corte non avesse alcun gravame per poterla coltivare direttamente. Le rimanenti 300 lire furono versate ad altri creditori e un rappresentante dell'abate giurò che «*magnum debitum iminet ipsi ecclesie, nec (monachi) habent de mobilibus rebus ad vendendum unde possint ipsum debitum sanare*». L'operazione economica, che impoveriva ulteriormente il vecchio cenobio, sottoposto alla giurisdizione episcopale, fu approvata e sottoscritta

dal vescovo di Vercelli, Guala Bondoni, e da numerosi canonici della cattedrale. Solo più tardi, e probabilmente nel novembre 1183, l'atto fu controfirmato anche dal cardinale legato Uberto di San Lorenzo in Damaso, meglio conosciuto in Lombardia e a Milano, città da cui proveniva, con il nome di Uberto Crivelli, il quale era stato creato cardinale prete nell'agosto 1182. In due anni l'abbazia aveva perso due corti e una chiesa con tutte le sue pertinenze, ma l'aspetto più grave della questione era dato dal fatto che i beni erano stati svenduti.

Lo possiamo sapere analizzando il contenuto di due pergamene del 1183 e del 1197. Nella prima, scritta il 10 novembre 1183, Uberto Crivelli risolse una vertenza, sempre relativa alla corte di Leri, che contrapponeva il nuovo abate di San Genuario, Ottone, all'abate cistercense di Santa Maria di Lucedio. Ottone chiedeva la restituzione del centro economico e di una parte del territorio in quanto sosteneva che l'alienazione del 1179 non era valida per due ragioni: in primo luogo perché «*non iusto pretio celebrata fuit*», e poi perché era stata realizzata contro le disposizioni del precetto imperiale del 1159, che proibivano la dispersione dei beni del suo monastero. Al contrario il cistercense, Folco, affermava che la vendita era stata effettuata con tutte le formalità di rito e che era stata imposta dal fatto che il cenobio di San Genuario era iugulato da un debito esterno gravissimo, probabilmente contratto durante le guerre tra i Lombardi e il Barbarossa. La sentenza fu affidata ad un collegio di giudici, tra i quali spiccavano il vercellese Medardo, che qualche mese prima aveva ricevuto a Costanza, a nome della città eusebiana, il celebre diploma di Federico I, e il milanese Ottone Cendalario, *assessor* del cardinale, un uomo appartenente al ceto consolare e successivamente divenuto giudice della curia imperiale. Il collegio giudicante dichiarò che la richiesta dell'abate Ottone non doveva essere accolta e pertanto la corte di Leri doveva restare in proprietà dei cistercensi, che di certo pagarono l'immobile molto meno di quanto valesse. I monaci bianchi, che avevano ormai acquisito un rapporto molto stretto con il papato, vollero che la sentenza fosse confermata dall'autorità apostolica ed ottennero la ratificazione con una lettera di Celestino III del 27 giugno 1195.

Tuttavia, nonostante gli autorevoli pareri delle autorità giudiziarie, è certo che i beni di Leri furono svenduti; infatti il figlio di Alberto del Pozzo, Ugucione, nel 1197 vendette, come si è già detto, al vallom-

brosano Pietro, abate di San Benedetto di Muleggio, tutti beni acquistati da suo padre nel 1179 nella località di Selve dai monaci di San Genuario per 421 lire pavesi. I vallombrosani sborsarono ben 840 lire, cioè il doppio di quanto gli immobili erano costati ad Alberto, anche se nella vendita di Ugucione era compresa la chiesa di Santa Maria di Selve e le sue proprietà, escluse dalla precedente alienazione. In ogni caso il prezzo stabilito nel 1179 era di gran lunga inferiore a quello reale. La situazione di crisi dell'antica abbazia si protrasse per tutto il XIII secolo, durante il quale il comune di Vercelli ordinò nel 1242 la costruzione del borgo franco di Crescentino proprio sulle terre di San Genuario³⁷.

4. *Le antiche abbazie benedettine: San Nazzaro Sesia*

Il cenobio, posto ad oriente della Sesia sul territorio dell'antico castello di Biandrate, fu fondato alla metà dell'XI secolo dall'intera compagine dei conti di Pombia, guidati dal vescovo di Novara Riprando e dai suoi fratelli Adalberto e Guido. Fu dedicato ai martiri milanesi Nazario e Celso e i donatori offrirono all'ente ecclesiastico un decimo delle loro proprietà, affinché i monaci avessero di che mangiare, di che vestirsi e la possibilità di dispensare elemosine ai poveri e di pregare Dio giorno e notte per la salvezza delle anime dei fondatori e di quelle dei membri del loro casato³⁸.

Il monastero sorse a pochi chilometri dal potente castello comitale, che in seguito diede il nome ad un ramo dei conti di Pombia, i conti di Biandrate, ma non possediamo la documentazione per il periodo più antico del cenobio. Una parte delle carte del medesimo, depositate pres-

³⁷ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 43-95; M. OGLIARO, *Le origini di Crescentino*, Vercelli 1976, pp. 55-65; per la storia di San Michele e Genuario nel Duecento rinvio a ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 75-80.

³⁸ Sul cenobio di San Nazzaro Sesia rimando a A. AINA, *L'abbazia dei Santi Nazzario e Celso*, Vercelli 1973; una rapida sintesi con riferimenti ai membri della famiglia comitale e alla successiva bibliografia in G. ANDENNA, *Abbazia incastellata di San Nazzaro Sesia*, in *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp.189-198. Una notizia relativa alla fondazione in S. RAVIZZA, *La fondazione dell'abbazia dei Santi Nazario e Celso in San Nazzaro Sesia*, Vercelli 1974.

so l'Archivio di Stato di Novara, sono giunte in pessimo stato di conservazione e risultano di difficile lettura. Tuttavia è qui possibile dar conto di almeno sei documenti, attribuibili al XII secolo, appartenenti al fondo conservato a Novara, nonché di una piccola pergamena del 1188 del Fondo Morbio, ora conservato in Germania alla Universität und Landesbibliothek di Halle.

Quest'ultima pergamena fu scritta a Biandrate dal notaio Ugo, per ordine del giudice Guido, e contiene la *confessio* di tre abitanti del luogo che nel 1188 testimoniarono per i figli di Opizzone Calegario, probabilmente dopo la morte del padre, che lo stesso Opizzone e suo nonno Cozio avevano offerto molti anni prima alla chiesa di San Nazzaro un moggio di terra, la quale era stata in seguito sempre utilizzata e lavorata dalla famiglia, a patto che ogni anno fosse versato al cenobio un fitto di 12 denari imperiali per la festa di san Martino o entro quattro mesi dalla stessa. La piccola pergamena, che contiene i nomi di una decina di abitanti di Biandrate, mostra come i monaci avevano esteso la loro attività religiosa anche al mondo dei piccoli proprietari terrieri del castello, che per poter godere, come avveniva per i conti, delle preghiere della comunità ecclesiastica, erano disposti a cedere delle terre in ipoteca al fine di ottenere una messa di commemorazione, pagata ogni anno con una somma derivante dal lavoro del campo ipotecato. Uno dei personaggi, che effettuò la *confessio*, era il gastaldo del luogo, diretto responsabile della vita quotidiana della comunità rurale, il quale agiva probabilmente per richiesta del *minister et procurator* di San Nazzaro, il *dominus* Guglielmo, che non sembra fosse uno dei monaci³⁹.

Al contrario, dalle numerose pergamene conservate a Novara, emergono indicazioni frammentarie, soprattutto in riferimento ai rapporti di subinfeudazione di terre nel castello di Biandrate. I *milites* di Biandrate, la cui forza militare ed economica era ricordata nella famosa "carta biandrina" del 1093, avevano ricevuto in beneficio dei beni immobiliari dai conti, a cui dovevano un servizio militare e una *fidelitas*, che con il passare del tempo non furono più richiesti⁴⁰. Essi pertanto a loro volta

³⁹ Fondo Morbio, Universität und Landesbibliothek di Halle, C. 1, n. 71, martedì 9 febbraio 1188; cfr. Appendice, n. 1.

⁴⁰ Per queste questioni rimando a ANDENNA, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata*,

potevano concedere in feudo ad altre persone una parte dei terreni, senza imporre un servizio o una *fidelitas*, ma richiedendo solo un semplice riconoscimento di omaggio durante particolari festività. Infatti un documento della seconda metà del XII secolo, la cui prima parte rimane illeggibile, ma può essere recuperata da un breve regesto scritto dal notaio sul retro, riporta l'atto di subinfeudazione di terra, operato dai due fratelli, Marco e Gualfredo Anselmi, ovviamente dei *milites*, come si evince dal contesto, nei confronti di Gilio della Porta, che risulta essere un valvassino. L'investitura era fatta "*nomine gentilis et recti feudi*", cioè con la clausola della concessione del feudo onorifico, che escludeva ogni prestazione di dipendenza condizionata, ma anche di giuramento di fedeltà, vale a dire "*sine servicio et fidelitate faciente*". L'unica richiesta era di natura 'onorifica' e consisteva, qualora Gilio fosse stato convocato, nello scortare i due fratelli, i quali erano tenuti ad intervenire durante la festa di san Colombano, il titolare della chiesa del castello di Biandrate, con due cavalli bianchi e con vestiti preziosi⁴¹.

In un'altra pergamena, scritta da una mano della prima metà del XII secolo, rimane il ricordo di una donazione "*pro animarum nostrarum mercede*", effettuata da due coniugi nelle mani dell'abate Pietro⁴². Un documento ulteriore porta il ricordo, una sorta di *carta ad memoriam retinendam*, di due permutate effettuate da un altro abate di nome Giovanni, attivo probabilmente alla metà del XII secolo. Si tratta di permutate di terra per una decina di moggia; la prima avvenne nella località di Casalbeltrame e ad essa furono presenti i *milites* del cenobio e *omnes monachi*, che assisterono anche alla divisione dei campi fatta da uno specialista, Senior Racionator, il quale separò i beni legati alle due per-

pp. 233-262; e alla voce *Feudo* nella *Enciclopedia di Federico II* della Treccani, in corso di pubblicazione.

⁴¹ Archivio di Stato di Novara (=ASN), Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 65; «In Blandrato. Ante domum Oldeurandi. Marcus Anselmi et Gualfredus fratres dederunt Gilio de Porta nomine gentilis feudi peciam unam terre. (...) sine servicio et fidelitate faciente preter tantum quod si ipsi fratres in festivitate sancti Columbani inducti de vaio et de scarlatto (...) super duos equos albos sine macula et dicerent ipsi Gilio ut pergeret cum eis ad ecclesiam, quod ire debet cum eis. Ibiq; predicti fratres confessi fuerunt retinuisse in se medium et amplius illius feudi quod tenebant ab illis dominis a quibus predicta terra tenebant».

⁴² ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 47.

mute⁴³. Inoltre una pergamena, o meglio un *breve recordacionis* del pieno XII secolo, e in ogni caso scritto dopo l'istituzione dei denari imperiali, nomina un altro abate, Gualberto, che per 4 lire milanesi cedette in feudo, ma solo "*dum vixerit*", a Pietro, che dichiarava di essere '*servus dei*', un bene immobiliare a Greggio, a patto che quest'ultimo versasse ogni anno al cenobio 6 denari milanesi, o la metà di imperiali. L'atto, rogato dal notaio Alberto, fu realizzato "*in collocatorio Sancti Nazarii*", vale a dire nello spazio riservato alle visite ai monaci⁴⁴.

Infine al termine del XII secolo può riferirsi una sentenza pronunciata per causa di decime tra l'abbazia e la chiesa castellana di San Colombano di Biandrate in rapporto a beni immobiliari ubicati sui territori di Biandrate, Casalbeltrame, Devesio. Il giudice decise che entro una precisa zona, di cui purtroppo non si sono conservati i confini, le decime, anche delle terre possedute dalla chiesa di San Colombano, fossero godute dai monaci⁴⁵.

Si tratta di piccoli frammenti di storia, ma utili per comprendere la vita quotidiana di un cenobio, nato per salvaguardare la memoria della stirpe comitale, ma che di fatto operò per favorire spiritualmente e materialmente le persone che si servivano delle terre e delle preghiere della comunità ecclesiastica.

Per esprimere poche idee sulla attività dei monasteri vercellesi nel XII secolo, tenuto conto che ci sfuggono quasi del tutto le attività culturali e religiose, possiamo dire che in base alla documentazione archivistica i vecchi cenobi appaiono ben inseriti nella vita della città e del territorio, con profondi legami sociali e con interessi che sono contem-

⁴³ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 1.

⁴⁴ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. III, n. 83.

⁴⁵ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 40; «et illam decimam de tota terra illa quam ipsa ecclesia (Sancti Columbani) habet a iamdictis terminis infra in suprascripto territorio, ministri prefate ecclesie suprascripto monasterio relinquere et dimittere debent. Et ita attendere ipse dominus abbas et dominus Johannes convenerunt et promiserunt per se et suos successores ex parte suprascripti et suprascripte monasterii et ecclesie manere taciti et contenti omni tempore sicut ut supra legitur et quod dehinc in antea virtutem non habeant petendi neque appellandi plus in antea quomodo istam cartam relegant. Et inde due carte uno tenore ipsi dominus abbas et dominus Johannes rogarunt scribere. Interfuerunt testes Guido de Vinea, Otto Pulcra, Perrinus Castelli et Mercandus Bigarellus. Ego Richardus sacri palacii notarius hanc sententiam iussu infra-scripte partis scripsi et me subscripsi».

Giancarlo Andenna

poraneamente spirituali ed economici. La loro tenuta non era ancora minacciata dalla invadenza delle nuove congregazioni monastiche, che potevano contare su forze molto maggiori di quelle delle singole fondazioni, seppur potenti, del passato. D'altra parte la città non era ancora divenuta dominante, e conservava aspetti rurali, che permettevano alle fondazioni cittadine di prosperare. I grandi cambiamenti in questo campo non avvennero nel XII secolo, ma interessarono il secolo successivo, con l'esplosione degli ordini mendicanti e del loro nuovo modo di vita, molto legato all'economia monetaria e non a quella agricola dei monasteri della campagna o delle città ancora rurali dell'età precedente.

Appendice

1188, febbraio 9, martedì, Biandrate.

Dinanzi alla casa di Pietrobono Molinario i procuratori dei figli di Opizzone Calegario, forse già defunto, cioè Lanfranco Perraca, Giacomo Boza, Guala Castaldo, confessano che Opizzone e suo nonno Cozio offrirono un moggio di terra, posta presso il rivo Albari, al monastero di San Nazzaro, col patto che i Calegari dovessero tenere l'immobile e versare ogni anno ai monaci un fitto di 12 denari imperiali a San Martino. Qualora il censo fosse pagato dopo quattro mesi, era data facoltà ai monaci di utilizzare a proprio piacimento il terreno.

Originale in *Fondo Morbio*, Universität und Landesbibliothek di Halle, C. 1, n. 71

(S.T.) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo octavo. Indicione sexta. Die martis qui est VIII die/ mensis februarii. Loco Blandrati, ante domum Petriboni Molinari, pre/sentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Lanfrancus Perraci, Jacobus Boça et/ Gualla Castaldus, procuratores filiorum Opiçonis Calegarii, confessi fuerunt quod/ Coçius Calegarius et Opiço nepos eius iudicaverunt unum modium terre deo et/ Sancto Naçario de Blandrato ubi dicitur rivus Albari, coheret/ ei a monte terra Sancti Eusebii, a sero rivus, a mane terra Sancti Petri Lente./ a meridie terra Multicii. Et predicti heredes Opiçonis tenere debent hanc terram/ et dare ficto omni anno in festo Sancti Martini duodecim imperialium. (Et si fue)/rint post festum Sancti Martini quatuor menses quod ipsum fictum non solverint, mona/chi Sancti Naçarii postea facere debent de suprascripta terra quicquid voluerint,/ quia sic convenit inter eos. Interfuerunt testes Guidatius Lamberti, Blandroccus/ Petrus Calciatus et alii satis. Et etiam interfuit dominus Guiliel/mus minister et procurator pre-nominate ecclesie Sancti Naçarii et dompnus Ma/ifredus Vetula/

(S.T.) Ego Ugo dei gratia sacri palatii notarius/ hoc breve iussu Guidonis iudicis sacri palatii notarii scripsi et interfui.

BIANCA

PAOLO GRILLO

IL COMUNE DI VERCELLI NEL SECOLO XII: DALLE ORIGINI ALLA LEGA LOMBARDA

Una certa stasi degli studi sulla prima età comunale italiana sta progressivamente rendendosi evidente agli occhi degli studiosi¹. Se già nel 1994 Augusto Vasina lamentava che “si è ancora ben lungi da una conoscenza puntuale, circostanziata e soddisfacente” del periodo storico “segnato dall’esperienza comunale nel processo di affermazione delle signorie cittadine”², cinque anni dopo Mario Ascheri, commentando alcune interpretazioni alla storia comunale italiana, ha osservato come accada non di rado che l’approccio ad essa sia fondamentalmente teleologico, legato ad uno schema interpretativo rigido, così sintetizzabile: “il Comune in armi del 1100 era una specie di associazione giurata con pretese pubbliche, poi nel 1200 esso comincia a rafforzare in modo monopolistico taluni suoi poteri” sicché “nel 1300 poi supera definitivamente la sua originaria natura associativa”, poi “grazie al Signore comincia a farsi ‘territoriale’” e “infine, nel 1400, si trasforma in ‘Stato regionale’ che comincia a ritenersi sovrano”. Tutto ciò porta, fra l’altro, a confinare “il rilievo della storia istituzionale urbana in un arco cronologico limitatissimo, spesso il solo secolo XIII”³. Ancora più recentemente, Chris Wickham ha rilevato la scarsa attenzione per l’età consolare, la quale si trova “in una zona di strana calma tra le due Grandi Storie dell’Italia medievale, la caduta del Regno e le origini dei comuni autonomi (una storia che tradizionalmente finisce attorno al 1120) da un

¹ Da ultime, si vedano le osservazioni di J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, trad. it., Bologna 2004 (Collezione di testi e studi. Storiografia), soprattutto alle pp. 427-428.

² A. VASINA, *Consoli e mondo comunale nelle città dell’area ravennate-esarcale*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto 1994, pp. 976-1022, qui a p. 980.

³ M. ASCHERI, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, in “Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni”, 5 (1999), pp. 16-28, citazioni alle pp. 20 e 18.

lato e il fallimento del governo comunale e l'origine del Rinascimento (una storia che inizia un secolo dopo, con i podestà forestieri e l'origine del popolo) dall'altro"⁴.

Il caso di Vercelli si presenta a tale proposito assai interessante, in quanto l'evoluzione del comune locale diverge nettamente nei tempi e nei modi da quanto avvenne nella maggior parte delle città italiane, con un ritardo di circa trenta-quarant'anni nella prima apparizione della magistratura consolare⁵. Ciò permette di effettuare una verifica locale sull'influenza dei diversi fattori che potevano ostacolare o favorire la piena affermazione delle nuove forme di autogoverno cittadino.

Un buon numero di ricerche ha già dato conto del profilo prosopografico e della composizione sociale del gruppo dirigente vercellese fra l'avvento del comune e i primordi del regime podestarile⁶, mentre sono ancora pochi gli studi specificamente dedicati agli aspetti istituzionali del periodo⁷. Su questi ultimi si cercherà dunque di concentrare l'atten-

⁴ CH. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2001, p. 498.

⁵ Per la segnalazione di tale peculiarità e il suo inserimento nel quadro della storia comunale piemontese: R. BORDONE, "Civitas nobilis et antiqua". *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61.

⁶ In particolare F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*, Atti del secondo congresso storico-vercellese, Vercelli 1994, pp. 77-149, ma anche, per l'epoca immediatamente successiva, E. ARTIFONI, *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo congresso storico-vercellese, Vercelli 1984, pp. 263-277. Si vedano anche le importanti monografie dedicate a singole famiglie, quali C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medievale*, I, Milano 1968, pp. 207-262; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 203-226. Fondamentale per i rapporti fra aristocrazia rurale, aristocrazia urbana e curia episcopale è poi A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel vercellese del XII secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCI (1993), pp. 5-45, da integrare ora con F. PANERO, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno, Verona 4-6 novembre 1999, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 129-150. Ulteriori notizie anche negli interventi di Alessandro Barbero e di Riccardo Rao in questo stesso volume.

⁷ Diverse utili osservazioni si ritrovano in PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., che però incentra maggiormente la sua attenzione sul secondo termine dell'endiadi

zione in questa sede, attraverso l'analisi puntuale della documentazione pubblica, con particolare riguardo al più significativo fra gli ambiti di azione dei diversi poteri concorrenti: quello dell'amministrazione della giustizia⁸.

1. *Una nascita tardiva*

Nel suo recente, importante volume su *Tribunali e risoluzione delle dispute* nel XII secolo toscano Chris Wickham, anche sulle orme di una precedente presa di posizione di Hagen Keller, è tornato a porre il problema della coincidenza fra origini del comune e prima comparsa del consolato⁹. Le opinioni dei due storici convergono sulla critica verso una lettura ingenua che tende a far condividere la nascita dell'autogoverno civico con la più precoce menzione della magistratura consolare, ma mentre lo studioso tedesco, sottolineando la casualità della conservazione documentaria, tende ad anticipare l'organizzazione autonoma delle collettività urbane sino all'ultimo terzo dell'XI secolo, il Wickham preferisce sottolineare i forti elementi di continuità col passato e la difficoltà di identificare nella semplice apparizione dell'istituto consolare un vero e proprio momento di rottura dell'ordine sociale e politico preesistente: esemplifica tale posizione il caso di Lucca, dove "il termine *consul*", documentato già nel 1081, avrebbe denotato non una carica "ma più semplicemente e genericamente un notevole cittadino"¹⁰.

presente nel titolo. Un primo punto di riferimento, almeno per una ricostruzione cronologica, è costituito a tutt'oggi da V. MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli nel secolo XII*, a cura di R. ORDANO, Vercelli 1999 (ed. or. Vercelli 1847).

⁸ Sulla giustizia nell'età del primo comune, oltre al già ricordato volume di WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., alla cui esaustiva bibliografia si può agevolmente rimandare, bisogna ricordare, per l'Italia settentrionale, almeno A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, (Atti dell'11.o congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo), vol. I, Spoleto 1989, pp. 459-549.

⁹ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., pp. 43-48 e H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 25), Bologna 1988, pp. 45-70.

¹⁰ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., p. 50, in riferimento a V. TIRELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società ed istituzioni*, in *I ceti dirigenti dell'età*

Indagini particolari su altre realtà hanno d'altronde messo in luce la mancanza di linearità nell'evoluzione istituzionale dei primi comuni, le cui vicende non escludevano variazioni importanti rispetto all'adozione della magistratura consolare e anche episodici, ma non trascurabili, ritorni al passato, con una decisa ripresa dell'autorità episcopale¹¹. Occorrerà probabilmente, a tale proposito, tornare a confrontarsi con un importante contributo di Ottavio Banti, il quale già nel 1974, sottolineava che è impossibile studiare le varie fasi evolutive dei governi cittadini "come un tutto omogeneo" secondo gli schemi ricostruiti *a posteriori* dagli storici e proponeva in tal modo la necessità di affrontare in maniera meno deterministica lo studio dei primi comuni¹².

comunale nei secoli XII e XIII, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del secondo convegno: Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 157-231, alle pp. 210-214. Simile il caso di Pisa, dove la menzione di consoli negli anni 1080-85 non avrebbe implicato l'inizio di un vero e proprio regime comunale, attivo solo a partire dal secolo XII, indicando più genericamente "i maggiori o i notabili fra i cittadini" o "la cerchia di coloro che il vescovo chiamava via via a collaborare nell'esercizio delle funzioni connesse con il proprio ruolo di guida della città": M. RONZANI, *Chiesa e "Civitas" a Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca Gisem, 9), p. 194; WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., p. 189, ma cfr. G. ROSSETTI, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: la prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2, A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991 (Piccola biblioteca Gisem, 2), pp. 25-47, che, datando il "lodo delle torri" agli anni 1088-92, vi individua esplicitamente la prova che già la comunità cittadina aveva "in se stessa il principio e gli strumenti per operare politicamente in maniera autonoma" (a p. 36). Si veda anche EAD., *I caratteri del politico nella prima età comunale. Due modelli a confronto: Pisa e Milano*, in "Bollettino storico pisano", LXX (2001), pp. 53-63.

¹¹ Fu questo, forse, il caso di Ravenna, dove l'assenza dei consoli in un importante trattato del 1111, può esser stata motivata da una ripresa del potere da parte delle famiglie più potenti, come afferma A. I. PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, pp. 201-257, a p. 213. Si vedano però le sfumature interpretative introdotte da A. CASTAGNETTI, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 345-491, alle pp. 463-464.

¹² O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in ID., *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma, presso il Centro studi, 1983 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum. Studi e ricerche, 22), pp. 20-47, citazione a p. 21 (già in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1974).

Da questo punto di vista, il caso di Vercelli, con il netto ritardo delle più precoci attestazioni dei consoli (1141) rispetto alle altre città dell'area e la successiva, probabile, cesura istituzionale degli anni 1150-1165, costituisce un interessante ambito di verifica di tali teorie. Nel segnalare come non necessariamente la prima menzione del consolato corrispondesse con la comparsa del comune, diversi studiosi hanno messo in luce che le tendenze all'autogoverno della cittadinanza vercellese sarebbero dimostrate dalla partecipazione dei *Vercellenses*, assieme ad Albesi, Astigiani e Eporediesi, alla *curia* riunita dal vescovo di Torino Mainardo per risolvere, fra 1112 e 1118, una vertenza fra i *domini* di Baratonìa ed il monastero di San Pietro¹³, dalla partecipazione di un contingente vercellese alla guerra fra Milano e Como (la spedizione però potrebbe essere avvenuta anche sotto l'egida episcopale)¹⁴, dall'assunzione di uno schieramento ostile a Lotario III in occasione della sua discesa in Italia nel 1136¹⁵. Si deve però notare, però, che sebbene la comunità avesse acquisito la capacità di muoversi in almeno parziale autonomia rispetto alla cattedra episcopale – che peraltro in quegli stessi anni viveva un periodo assai tormentato, caratterizzato da una “tensione ecclesiastica esasperata”¹⁶ – da ciò non derivava necessariamente

¹³ BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*” cit., pp. 29-32.

¹⁴ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di storia patria, serie IV, vol. X), p. 186; PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 78. L'affermazione dell'impossibilità di una guida episcopale della spedizione si deve al Mandelli, per il quale l'iniziativa dei Vercellesi “non potrebbe attribuirsi agli ordini dell'intruso e scismatico loro vescovo Ardizzone de Bulgaro, essendo egli tutto imperiale infenso ai Milanesi ed al cattolico loro arcivescovo Giordano, promotore di quella guerra” (MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli* cit., p. 19). Si deve però osservare che la guerra fra Milano e Como trovò il suo *casus belli* proprio nel tentativo di Giordano di imporre alla città lariana un vescovo imperiale, l'ambrosiano Landolfo da Carcano, contro il filopapale e indigeno Guido Grimoldi (mi si permetta di rimandare, da ultimo, a P. GRILLO, *Il vescovo Guido Grimoldi (1096-1125) e il gruppo dirigente comasco in due documenti inediti del secolo XII*, in “Archivio storico della diocesi di Como”, 11 (2000), pp. 115-130).

¹⁵ F. OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien, Köln, Graz 1986 (Forschungen zur Kaisers- und Papstgeschichte des Mittelalters Beihefte zu J. F. Böhmer Regesta Imperii, 6), p. 455.

¹⁶ Così A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSSS, 198), p. 108. Sulla sequela di vescovi filoimperiali “intrusi e usurpatori” che ressero la cattedra eusebiana tra la fine dell'XI secolo e il 1124, si veda F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*

che fossero già nate le istituzioni comunali: come ha osservato Ottavio Banti, infatti, l'esistenza di "organismi 'cittadini' rappresentanti tutti gli abitanti della città" non implicava che la *civitas* stessa potesse agire come "persona giuridica" dotata di un vero e proprio governo¹⁷.

Uno dei primi documenti del comune di Vercelli denuncia d'altronde chiaramente che nel 1142, a poco più di un anno dalla prima menzione dei consoli, la nuova magistratura non aveva ancora conquistato una piena stabilità. Il 12 marzo di quell'anno, Guglielmo detto *Boglus* di Mercenasco giurò l'*habitaculum*, assumendo vari obblighi nei confronti della città. Ci si soffermerà oltre sul contenuto dell'atto: vale invece la pena di notare qui che Guglielmo si impegnò a stabilire la propria residenza entro le mura per un mese l'anno "per parabolam consulum Vercellarum aut illorum sapientum qui tunc erunt, si consules non fuerint"¹⁸. È dunque evidente che, anche agli occhi dei contraenti e del notaio Azzo, redattore del documento, il consolato non rappresentava ancora una realtà di cui si potesse dare per scontata la costante esistenza negli anni a venire e che l'organizzazione istituzionale della cittadinanza conservava ancora una certa fluidità¹⁹.

Un'ulteriore verifica dell'esistenza di un gruppo dirigente cittadino già delineatosi, ma privo di una qualificazione formale giunge prendendo in considerazione i metodi di composizione delle liti. Come è noto nei primi anni del XII secolo la giustizia regia cessò di svolgere una funzione rilevante nella vita dell'Italia centro-settentrionale, rimpiazzata dall'attività delle corti consolari cittadine²⁰. Data la tarda affermazione

descritti per regioni. *Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 469-476; L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, in "Bollettino storico vercellese", 40 (1993), pp. 43-55.

¹⁷ O. BANTI, "Civitas" e "commune" nelle fonti italiane dei secoli XI e XII secolo, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 217-232 (già in "Critica storica", IX, 1972), qui alle pp. 219-220.

¹⁸ G. COLOMBO, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (BSSS, 8), p. 14, doc. 3.

¹⁹ Riporta il passo, traendone però differenti conclusioni, il Mandelli, per il quale i sapienti erano consiglieri dei consoli e potevano farne le veci: MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli* cit., p. 35.

²⁰ CH. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli XI-XI)*, I, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro

di queste ultime a Vercelli, bisogna chiedersi a chi potevano rivolgersi personaggi e enti ecclesiastici del luogo per risolvere le dispute che li vedevano coinvolti o avere una conferma formale dei propri diritti²¹.

Purtroppo, per il quarantennio qui considerato un solo atto è utile allo scopo. Vale dunque la pena di analizzarlo nel dettaglio. Il 17 dicembre 1122 venne risolta una lite tra i fratelli Alberto e Paolo detto Bellencio *de Rodobio* del fu Gisolfo *Ravarina* con i rispettivi figli Ambrogio e Pierobono: Alberto e Ambrogio riconobbero di non aver alcun diritto sui beni dei parenti, dichiarandosi contenti di ciò che avevano ricevuto come loro parte dell'eredità paterna e materna, in cambio di un *launechild* di due lire in moneta nuova bianca di Pavia e una *cro-sna*²². Il documento rappresenta chiaramente l'atto conclusivo di una vertenza, ma purtroppo non specifica come si sia giunti all'accordo finale. Alla rinuncia presenziò però un folto numero di persone: Ambrogio *Pelati*, Lantelmo *Scarsella*, Pietrobono *Tragantus*, testi di legge longobarda, nonché Bonifacio di Rustico, Ottobono Bicchieri, Ugucione *Pipia*, Centorio, Viviano e Guarnerio Bondoni, Benlivoglio, Nascaro

italiano di studi sull'Alto Medioevo, 44), pp. 179-250, alle pp. 239-242; sulla giustizia regia è imprescindibile il rimando a F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Roma 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et Rome, 291).

²¹ L'esistenza di una grande varietà di modalità "informali" di soluzione delle dispute, tramite mediazioni e arbitrati di vario genere, è stata più volte osservata dalla ricerca più recente (basti il rimando ai saggi raccolti in *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. DAVIES e P. FOURACRE, Cambridge 1986, e in *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, a cura di B. GARNOT, Dijon 1996 e, per una panoramica storiografica, a A. ZORZI, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo medioevo: studi e prospettive di ricerca*, Società e storia, XI (1989), pp. 923-965), ma, come ha rilevato il Wickham, queste non risolvevano sempre appieno la necessità di una sanzione formale e riconosciuta dei diritti di una parte, che poteva trovare soddisfazione a tale esigenza solo tramite il ricorso a una corte pubblica: WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., p. 478. Sul problema della giustizia e della pubblicità del potere nella prima età comunale si vedano ora le importanti considerazioni di M. VALLERANI, *Procedura e giustizia nelle città italiane del basso medioevo (XII-XIV secolo)*, in corso di stampa in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age* (Actes du colloque international, Avignon, 29 novembre 2001), distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", soprattutto paragrafi 1-3.

²² D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1919 (BSSS 70), pp. 101-102, doc. 75.

Porca, Manfredo Neuxanti e Ottobono *Nazanus*. È su quest'ultimo gruppo di personaggi, probabilmente gli ispiratori e i garanti del compromesso, che vale la pena di appuntare l'attenzione: ci si trova infatti di fronte a un nucleo di notabili²³, in gran parte parenti dei primi consoli attestati nel ventennio successivo e dunque esponenti di quelle "famiglie cospicue della città, emergenti per antica tradizione funzionariale o per ricchezza" fra le quali affondava le sue radici il primo comune vercellese²⁴.

Si può dunque supporre che agli inizi del XII secolo – forse in corrispondenza con una crisi di legittimità dell'episcopato – nel seno della cittadinanza si sia progressivamente delineato un gruppo eminente, in grado di intervenire nel governo del centro, sia garantendo una certa capacità di comporre, almeno informalmente, le dispute, senza neppure una redazione scritta del giudizio espresso, sia condizionando alcuni atteggiamenti politici della comunità nei confronti dei comuni vicini e dello stesso Impero. Tale gruppo, però, presumibilmente in conseguenza della posizione di forza conservata dai vescovi locali, non conobbe una vera espressione istituzionale fino agli anni Quaranta, quando l'*universitas* vercellese trovò la capacità di esprimere propri autonomi ufficiali e conquistò una sua esplicita visibilità, anche documentaria.

2. Gli incerti esordi del comune di Vercelli

È dunque probabile che la prima menzione dei consoli di Vercelli coincida con buona approssimazione al primo effettivo organizzarsi autonomo della cittadinanza, con la creazione di proprie magistrature. Il 22 gennaio o il 22 marzo 1141, dunque, il conte Guido, fu Ardizzone, del Canavese, la moglie Citafore e i nipoti Guglielmo, Martino e Uberto, cedettero a Bonsignore giudice e Nicola, consoli della città di Vercelli, che agivano a nome di tutta l'*universitas* vercellese, i castelli e

²³ Per i Bicchieri e i Bondoni cfr. rispettivamente FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri* cit. e ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit., per Manfredo Neuxanti, i *Pipia*, i *Pelati*, tutti appartenenti all'*entourage* episcopale, si vedano le note prosopografiche di PANERO, *Istituzioni e società* cit., pp. 126-127, 133; per Benlivoglio (o Bentivoglio), cfr. R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, in "Studi storici", 44 (2003), p. 69 nota.

²⁴ PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 79.

gli abitati di Castelletto e Maglione, con i diritti giurisdizionali connessi, e tutta la *curadia* spettante ai conti stessi al di qua della Dora e sui mercati di Rivarolo e Mazzé²⁵. Il 12 marzo dell'anno successivo fu invece Guglielmo detto *Boglus* di Mercenasco a effettuare una simile investitura ai medesimi consoli per la sua porzione del castello di Sant'Urbano, ai confini del distretto di Ivrea²⁶. Contestualmente egli giurò l'*habitaculum* di Vercelli, impegnandosi a risiedere entro le mura per un mese all'anno, a far giurare amicizia a tutti i suoi uomini di Mercenasco, Strambinello, Sant'Urbano e Caluso e a permettere al comune l'uso della sua parte del predetto castello²⁷.

Contrariamente a quanto si può riscontrare in altre città, dove gli esordi dell'autogoverno urbano avvennero in stretta collaborazione con i vescovi²⁸, nel suo primo agire il comune di Vercelli appare esser stato largamente autonomo dalla curia episcopale. In particolare, nell'esaminare la composizione del collegio consolare spicca l'assenza di membri della prestigiosa famiglia degli Avogadro, in seguito, invece ampiamente rappresentata²⁹, famiglia di cui appunto era membro il vescovo Gisolfo³⁰. Gisolfo lasciò una memoria controversa del suo episcopato, caratterizzato da importanti azioni riformatrici, quali l'instaurazione

²⁵ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 11-12, doc. 1. Sulla tradizione dell'atto e sull'esistenza di due diversi originali (di cui uno solo sopravvissuto), con date discordanti cfr. le osservazioni di Rosaldo Ordano a commento di MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli* cit., pp. 21-22, in nota.

²⁶ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 12-13, doc. 2.

²⁷ *Ibid.*, pp. 13-14, doc. 3.

²⁸ Per una casistica si veda ad esempio R. CELLI, *Le origini della giurisdizione penale nei Comuni italiani (secoli XI-XII)*, in *Il potere di giudicare. Giustizia, pena e controllo sociale negli stati d'antico regime*, a cura di M. CATTINI e M. A. ROMANI, "Cheiron", 1 (1983), pp. 11-44. Per Lucca parla di un "ciclo quasi secolare" di stretta collaborazione Vito Tirelli: TIRELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII* cit., p. 209. Per un esempio particolarmente significativo, dove la collaborazione fra assemblea popolare e vescovo risulta largamente documentata e si è ritenuto di poter individuare il momento preciso (fra il 1119 e il 1120) del trapasso della signoria dal prelado al corpo civico, si veda il caso di Parma: R. SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133 (Impero e Comune: Parma 833-1133)*, Parma 1973 (Fonti e studi, serie seconda, 8), alle pp. 231-232.

²⁹ PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 79; si veda in questo stesso volume R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avogadro tra città e campagna*.

³⁰ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 478.

della vita comune tra i canonici della cattedrale, nel 1144, o la consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore nel 1148, ma anche da alienazioni e investiture a suoi consanguinei di beni e diritti spettanti alla diocesi, inutilmente vietate da papa Eugenio III e poi annullate dall'imperatore Enrico VI³¹. Può darsi che proprio tali aspetti della politica del prelado, che rischiava di creare un inaccettabile predominio locale della stirpe Avogadro, abbia costituito l'impulso decisivo verso la creazione di una vera e propria magistratura di autogoverno da parte della collettività cittadina.

La coscienza delle nuove istituzioni si esprimeva in primo luogo nelle intitolazioni usate dai consoli: nel 1141 e nel marzo 1142 essi si definivano "consules de civitate Vercell(arum)" e dichiaravano di agire "in vice totius universitatis Vercell(arum)"³². Come ha osservato Ottavio Banti, tale intitolazione, estesa alla maggior parte dei centri urbani, implica che "l'autorità dei consoli e degli altri magistrati, anche nei tempi più antichi [...] ebbe una competenza territoriale in quanto si estese a tutto il territorio della 'civitas' e venne esercitata su tutti i suoi componenti"³³. I riferimenti all'*universitas* e ai *Vercellenses*, presenti negli atti, confermano tale interpretazione: i consoli agivano come emanazione diretta dell'assemblea dei *cives*, tanto che la maggior parte degli scritti venne rogata di fronte alla *concio*, nel *theatrum* pubblico ovvero davanti alla chiesa di Santa Maria, "coram omni populo", come dice chiaramente un documento del 1149³⁴. Si può segnalare, infine, che già con relativa precocità i Vercellesi utilizzarono, almeno saltuariamente, il termine *comune*³⁵: nel 1148 i consoli *Vercellarum* acquisirono diversi beni nel castello e nel territorio di *Visternum*, località sita al di là del Po,

³¹ *Ibid.*, pp. 479-480; L. MINGHETTI, RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, in "Bollettino storico vercellese", 48 (1997), pp. 5-20. Si veda in particolare l'investitura in beneficio del pedaggio di Saluggia al cugino Guala Avogadro e ai suoi nipoti, il 10 marzo 1149: D. ARNOLDI, *Le carte dello archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917 (BSSS, 85/2), p. 214, doc. 2. Cfr. anche PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 129.

³² Documento citato sopra, alla nota 25.

³³ BANTI, "Civitas" e "commune" cit., pp. 224-225.

³⁴ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., p. 17, doc. 5.

³⁵ Per l'uso, relativamente raro, del termine nel corso della prima metà del secolo: BANTI, "Civitas" e "commune" cit., pp. 225-226.

i cui signori donarono i loro diritti alla *dilectio* del consoli, del *comune* e del popolo cittadino³⁶.

Altri riscontri impongono però di ridimensionare l'affermazione dell'autogoverno vercellese nella prima metà del XII secolo. Come ha rilevato Gian Savino Pene Vidari, l'acquisizione del castello di Sant'Urbano, nel marzo del 1142, si presenta come un'investitura di tipologia non meglio specificata, pur rappresentando invece una vera "cessione *ad proprium*"³⁷: è possibile che l'imprecisione derivi da un'incertezza del rogatario nel definire la natura giuridica del comune come contraente. Le stesse considerazioni si possono estendere anche alla precedente presa di possesso dei castelli di Castelletto e Maglione, per la quale il notaio e giudice Azzo utilizzò la medesima, generica formula³⁸. Dimostrò un certo imbarazzo anche il notaio Marcio nel rogare, a Bollengo, nel luglio del 1142, la donazione di una parte del castello da parte dei locali *domini*. Il rogatario adattò pedissequamente la formula tradizionale, ponendo come contraenti i signori e il *populus Vercellensis* personalizzato, con esiti paradossali quale la cessione del *castrum* a "tibi, iamdicto populo" a ai "successores tui". Soltanto incidentalmente si menziona la circostanza che i Vercellesi in tale occasione erano rappresentati da Giacomo Bondoni, ricordato senza ulteriori qualificazioni³⁹. Ancora nel maggio del 1149, peraltro, il cittadino Gandolfo, notaio del sacro palazzo, redigendo il pagamento di una somma da parte del capitolo di Sant'Eusebio ai consoli vercellesi, richiese a questi ultimi la professione di legge, senza avvedersi di come questa risultasse inutile nel caso di magistrati pubblici che agivano a nome della città⁴⁰.

Le difficoltà dei notai derivavano probabilmente dall'incerta affermazione istituzionale del comune. A tal proposito, bisogna osservare

³⁶ R. ORDANO, *I Biscioni*, tomo I/III, Torino 1956 (BSS, 178), pp. 145-147, doc. 565.

³⁷ G. S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della "fedeltà" eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant'Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 27-63, qui a p. 49 nota. Si veda anche G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", serie terza, XI (1970), pp. 565-615, a p. 599, dove si sottolinea come anche il comune utilizzasse la forma di acquisizione allodiale come metodo per assumere il controllo sulla fortezza e su tutte le sue "implicazioni di carattere amministrativo e giurisdizionale".

³⁸ Sopra, nota 25.

³⁹ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 14-16, doc. 4.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 16-17, doc. 5.

che dal primo nucleo di carte consolari di Vercelli manca proprio quella tipologia documentaria che è invece la più diffusa nelle altre città: le sentenze. Nessun fondo ecclesiastico locale conserva infatti giudizi pronunciati dalla magistratura cittadina per gli anni della sua prima attestazione, fra 1140 e 1150. Si pone dunque il problema di comprendere il perché di tale assenza, che costituisce un caso quasi unico per l'Italia comunale. Come si è osservato in precedenza, anche nel caso di soluzione informale delle dispute, i personaggi investiti della responsabilità dei giudizi erano spesso esponenti di quelle stesse famiglie che poi espressero i primi consoli: è dunque probabile che essi abbiano continuato ad operare come in precedenza, senza procedere alla redazione scritta dei loro arbitrati. La mancanza di sentenze consolari nei pur non trascurabili fondi ecclesiastici contemporanei⁴¹ può far pensare che la nuova istituzione non fosse stata in grado di imporre appieno la propria autorità in un campo tanto delicato quale l'amministrazione della giustizia.

Diversi indizi convergono dunque nel mettere in evidenza la debolezza del comune vercellese, i cui consoli risultano aver avuto competenze piuttosto limitate. Le prime istituzioni di governo cittadine, nonostante l'attivismo da loro dimostrato nell'acquisizione di castelli e fortezze anche a notevole distanza dalle mura urbane, furono probabilmente una realizzazione fragile e priva di una autorità pienamente riconosciuta: non vi è da stupirsi se, di fronte all'energica reazione promossa dal vescovo Ugucione, esse non seppero conservare pienamente la propria autonomia.

3. *L'eclissi del comune*

Per circa un quindicennio, dal 1150 al 1164, le istituzioni comunali scompaiono dalle carte vercellesi superstiti. Si può concordare con Francesco Panero quando questi afferma che non si è di fronte "ad una casuale carenza documentaria", ma alla conseguenza di una crisi del-

⁴¹ Oltre alle edizioni già citate si ricordino G. SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio*, Pinerolo 1917 (BSSS 85/1) e l'importante ma tuttora inedito fondo di Santa Maria di Lucedio, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Materie ecclesiastiche, Abbazie, *Santa Maria di Lucedio*.

l'autogoverno cittadino, dovuta alla ripresa della signoria vescovile⁴². Sullo scorcio degli anni Quaranta, peraltro, il comune doveva già trovarsi in difficoltà, se non altro finanziarie, come dimostra la cessione in beneficio dei tre quarti del castello e del luogo di Viverone al capitolo di Sant'Eusebio in cambio di 22 lire e mezzo di denari pavesi, da spendersi "in debito suprascripte civitatis"⁴³. Il diploma che Federico I rilasciò da Würzburg il 17 ottobre 1152 al vescovo Ugucione rappresentò probabilmente il frutto dei nuovi rapporti di forze esistenti in Vercelli: il privilegio, tacendo su qualsiasi forma autogoverno urbano, riconosceva al prelado larghissime prerogative, fra cui la piena giurisdizione ("omnes comitatus et districtus") sulla "civitas Vercellensis"⁴⁴.

Un esame delle sentenze emanate nel decennio in cui le autorità comunali scompaiono dall'orizzonte documentario non aiuta che parzialmente a rispondere alle questioni sull'effettivo esercizio del potere in città. L'unico tribunale che risulta esser stato in attività è, in effetti, quello episcopale, ma tutte le vertenze documentate riguardano questioni aperte fra chiese o monasteri, di competenza del foro ecclesiastico: rimane dunque impossibile dire chi si occupasse delle cause civili e, tantopiù, penali.

Varrà comunque la pena di soffermarsi sugli atti giudiziari del vescovo Ugucione, poiché la loro forma riflette chiaramente le ambizioni egemoniche del prelado. Nel 1152 i canonici di Sant'Eusebio e quelli di Santa Maria erano da tempo in lite, contendendosi una lunga serie di legati, istituiti da diversi personaggi, fra cui alcuni vescovi precedentemente vissuti. Il 24 luglio Ugucione sedette in giudizio, affiancato dai suoi assessori, i giudici Elia *de Novaria*, Medardo *de Vercellis* e Guala *de Tronzano*, e, udite le ragioni delle due parti, definì la veretenza, confermando in parte le decisioni prese in altra occasione da due cardinali

⁴² PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 81.

⁴³ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 17-18, doc. 6, a p. 18 per la citazione.

⁴⁴ L'edizione più recente è in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo X/1, *Friderici I diplomata unde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, a cura di H. APPELT, Hannover 1975, pp. 52-54, doc. 31, citazione a p. 53. Sui poteri episcopali si veda anche P. G. CARON, *La giurisdizione ecclesiastica negli statuti comunali del comune di Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 357-378, alle pp. 359-362.

delegati. L'atto, redatto nel palazzo nuovo episcopale, alla presenza di diversi testimoni, fu sottoscritto dallo stesso Ugucione, da Medardo e da Guala e rogato dal notaio Gandolfo *iussu suprascripti donni Ugutionis*⁴⁵. Il 9 gennaio 1153 il vescovo emise sentenza nella lite fra la chiesa di San Vittore di Sanico e la cappella di San Giorgio di Orenco a proposito di diritti parrocchiali. Il prelado pubblicò la propria decisione inviando una lettera, che si pone, anche nel formulario, come un ibrido fra una bolla episcopale e un normale atto giudiziario⁴⁶. Nel 1158, ancora, Ugucione risolse la controversia fra il capitolo e l'opera della chiesa di Sant'Evasio di Casale, con una *transactio* da lui sottoscritta e *data* per mano del suddiacono Pietro⁴⁷. Sulle sentenze del 1153 e del 1158 aveva già attirato l'attenzione Gian Giacomo Fissore, segnalando che sono fra le pochissime emanate in Piemonte “convalidate esclusivamente da sottoscrizioni ecclesiastiche”, assumendo pure “forme particolarmente solenni”, compresa, nella più antica, “l'adozione delle lettere allungate per la prima riga e il sigillo”, mentre la seconda presenta “la doppia formula di datazione, con la citazione del redattore”⁴⁸. In controtendenza rispetto alle diocesi vicine, dove tendeva ad affermarsi un modello di scrittura notarile – pur talvolta ibridato con le consuetudini di cancelleria – sistematicamente adottato anche dai comuni⁴⁹,

⁴⁵ *Le carte dello Archivio capitolare* cit., I, pp. 359-360, doc. 148 bis. Sulla forma dell'atto, notarile, che “non si avvicina né alla tipologia milanese né alla pavese”, ricercando invece soluzioni originali: E. BARBIERI, *Notariato e documentazione a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *L'università di Vercelli* cit., pp. 255-275, a pp. 262-263

⁴⁶ F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, I, Pinerolo 1907 (BSSS, 40), pp. 28-30, doc. 19.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 30-31, doc. 20.

⁴⁸ G. G. FISSORE, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250. La diplomatie épiscopale avant 1250, Relate zum VIII. Internationalen Kongress für Diplomatie, Innsbruck, 27. September – 3. Oktober 1993* a cura di CH. HAIDACHER e W. KÖFLER, Innsbruck 1995, pp. 281-304, a p. 297 nota. Fra quelle documentate, una sola disputa non fu risolta davanti al vescovo. Nel dicembre 1159 fu il prevosto della chiesa di San Graziano pronunciare un arbitrato, col consiglio del maestro Pietro, su una vertenza che divideva il canonico eusebiano Manfredo dal resto del capitolo. Il compromesso, elaborato con grande sfoggio di umiltà e di modestia dall'*indignus archipresbiter*, vide comunque la luce col consiglio del vescovo e di altri *sapientes*: *Le carte dello Archivio capitolare* cit., I, pp. 363-364, doc. 167 bis.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 282-285.

Uguccone sottolineava l'elemento cancelleresco della propria produzione documentaria, con imitazione dei modelli imperiali, ad evidente affermazione della pienezza del potere da lui esercitato: la superiorità giuridica del vescovo, legittimata dal diploma federiciano e rivendicata con la sistematica utilizzazione del titolo comitale, trovava così espressione anche nella prassi documentaria.

La lacuna nella documentazione comunale pone a sua volta un problema: se si verificò una drastica cesura, con una vera e propria soppressione del nuovo istituto politico, bisogna domandarsi chi garantì la trasmissione delle carte rogate negli anni 1141-1149, ancor oggi conservate, in parte in originale presso l'Archivio civico, in parte trascritte sui *libri iurium* della città. Due sono le risposte possibili. Può darsi infatti che, seppur senza lasciare tracce scritte, una qualche forma di autogoverno urbano sia sopravvissuta, in tono minore, garantendo una certa continuità istituzionale e archivistica. In alternativa, anche se l'ipotesi appare meno plausibile, si può pensare che, al momento di riassumere il potere entro le mura, il vescovo abbia rilevato anche gli atti pertinenti al soppresso comune, per poi cederli nuovamente alla rinnovata amministrazione. Bisogna purtroppo concludere che è impossibile dire come fossero organizzati politicamente quei *Vercellenses* che, come comunità comunque organica, compaiono a fianco di Astigiani e Tortonesi fra gli alleati con cui Milano aveva patti da salvaguardare nell'alleanza stipulata con i Piacentini nel 1156⁵⁰.

4. Il lento itinerario del consolidamento istituzionale

La "vita latente" del comune vercellese non durò oltre un decennio: il dinamismo sociale della cittadinanza e le complesse esigenze della politica interna ed esterna non erano riducibili entro le forme, ormai datate, del governo episcopale. Probabilmente verso la fine degli anni Cinquanta le magistrature urbane riapparvero, proponendosi come interlocutrici privilegiate dell'imperatore e dei centri vicini, come attestano alcuni fatti sinora passati inosservati. Una notizia cronachistica pone nel 1160 una riunione dei "rectores et consules" di diverse città alleate del

⁵⁰ *Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, p. 55, doc. 35; cfr. anche PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 135.

Barbarossa, fra le quali è nominata Vercelli⁵¹. Dopo la distruzione di Milano, anche Vercelli ricevette rettori di nomina imperiale (le *potestates*), come riferisce Acerbo Morena, ricordando un'assemblea tenutasi nell'aprile del 1162, alla quale parteciparono i podestà di Cremona, Novara, Como, Vercelli e Bergamo⁵². In questa data, con ogni probabilità, l'autorità del vescovo era nuovamente confinata nel contado: risulta assai significativo che anche il Barbarossa cercasse, nominandone i governanti, un rapporto diretto con la comunità dei *cives*, ormai non rappresentabile dal solo Ugucione, pur personalmente fedelissimo dello Svevo.

Era dunque un comune già maturo quello che nel 1165 inviò a Pavia i suoi consoli Guala di ser Eustachio e Ardizzone Alciati, assieme al *consul negotiatorum* Viviano de Tromello per concludere un articolato accordo con alcuni osti locali⁵³. L'ormai solida capacità della cittadinanza di muoversi autonomamente rispetto alla curia episcopale è dimostrata anche dal seguente, radicale cambio di schieramento politico, con l'abbandono del fronte filoimperiale, propugnato invece dal vescovo Ugucione: subito dopo la ricostruzione di Milano, probabilmente nel marzo del 1168, Vercelli strinse un'alleanza con la metropoli ambrosiana⁵⁴, sicché il 12 di quel mese i suoi armati erano già in azione a fianco di quelli milanesi, bresciani e novaresi contro il conte di Biandrate⁵⁵. Il 3 maggio successivo la città entrò formalmente a far parte della Lega lombarda, inviando a Lodi i suoi rappresentanti per giurarne i patti di alleanza⁵⁶.

Uno specchio efficace dei nuovi rapporti di forze istituitisi entro le

⁵¹ *Annales Mediolanenses*, a cura di G. H. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, t. XVIII, Hannover 1863 (rist. an. New York-Stuttgart, 1963), pp. 359-382, a p. 368.

⁵² OTTO MORENA, ACERBUS MORENA, ANONYMUS LAUDENSIS, *De rebus Laudensibus*, a cura di PH. JAFFÉ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII cit., pp. 587-659, qui a p. 638.

⁵³ G. C. FACCIO, *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, Novara 1926 (BSSS, 97), pp. 31-33, doc. 15. Sul documento, cfr., in questo stesso volume, P. MAINONI, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, testo corrispondente alle note 37-42.

⁵⁴ *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 87, doc. 59, nota.

⁵⁵ *Annales Mediolanenses* cit., p. 377.

⁵⁶ *Gli atti del comune di Milano* cit., pp. 94-95, doc. 65.

mura cittadine può ancora una volta essere ricavato da un'analisi dell'amministrazione della giustizia da parte del comune e della curia episcopale. Come ha recentemente bene illustrato il Wickham, in mancanza di una valida capacità coercitiva, la scelta del collegio giudicante a cui sottoporsi era normalmente componente delle strategie di disputa delle parti⁵⁷: il numero delle sentenze e la loro forma riflettevano dunque il prestigio e l'efficacia delle diverse autorità chiamate a pronunciarsi.

Il 9 maggio 1167, il console del comune Guala Bicchieri, con i suoi colleghi Burla, Guala *Carosius*, Uberto di Goffredo, Ruffino, Oliviero e Alberto da Mortara, espresse giudizio nella lite in corso fra i canonici di Sant'Eusebio e Santa Maria e Centorio del fu Pagano *de Burgo* sul fitto arretrato di una casa. Guala propose il giuramento probatorio a Centorio, ma questi rifiutò, sicché i canonici ebbero partita vinta⁵⁸. Il documento, rogato nella chiesa di Santa Maria, è molto interessante, poiché per la prima volta i magistrati vercellesi non pronunciarono un semplice arbitrato, ma emanarono una vera e propria sentenza. La forma di scrittura ricalca con precisione la forma dei coevi atti giudiziari milanesi, presentando ad esempio la data spezzata fra protocollo (con l'indicazione del mese e del giorno) ed escatocollo (con anno e indizione). Ezio Barbieri ha in effetti attribuito l'atto proprio a Ottone da Bussero, un notaio milanese trasferitosi dopo i drammatici eventi del 1162, che portò a Vercelli consuetudini scritte proprie della sua città⁵⁹.

Ai primordi della Lega Lombarda, dunque, pare che il comune avesse finalmente acquisito la capacità di amministrare la giustizia pubblica e di tradurre tale prerogativa in adeguate forme documentarie. Nella *completio* notarile, a conferma della formalità dell'azione, è menzionata la *iussio* impartita dai consoli al rogatario: si tratta di un dato di notevole importanza, visto che tale ordine, emanato da autorità aventi un potere pubblico, rappresentava un atto di grande rilevanza, che riguardava il "diretto rapporto fra scriba e suo superiore gerarchico" e implicava una larga autorità dei consoli sulla produzione documentaria, che

⁵⁷ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., pp. 75-77; 478-480.

⁵⁸ *Le carte dello Archivio capitolare* cit., I, pp. 256-257, doc. 215.

⁵⁹ BARBIERI, *Notariato e documentazione* cit., p. 263. Sul da Bussero cfr. oltre, nota 89 e testo corrispondente.

poteva sottintendere “un ruolo funzionale dei notai al servizio del comune”⁶⁰.

Il vescovo e i suoi assessori, a loro volta, pronunciavano giudizi sia sulle cause di più stretta pertinenza canonica, sia su quelle che vedevano enti ecclesiastici in lite per possessi temporali, sia in vertenze che opponevano religiosi a laici⁶¹. Era loro precluso, invece, il pronunciare sentenza in *rebus mere civilibus*, come nel 1206 ribadì papa Innocenzo III in persona in una sua nota decretale⁶². Rispetto ai decenni precedenti, anche il tribunale episcopale pare aver subito una certa crisi di legittimità, forse legata alla nuova affermazione del comune e a un ridimensionamento delle istituzioni legate al prelado: nei suoi giudizi furono infatti abbandonate del tutto le forme solenni delle sentenze pronuncia-

⁶⁰ Sul ruolo della *iussio* consolare, ben più cogente della generica *rogatio*, nel costruire un rapporto gerarchico tra magistrati e notai si vedano le importanti pagine di G. G. FISSORE, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1998 (I Florilegi, 12), pp. 39-60, citazioni alle pp. 45 e 47 (già in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1988, Atti della società ligure di storia patria, 103). Sull'uso di *rogatio* e *iussio* nella contemporanea documentazione eporediense, cfr. anche ID., *Vescovi e notai: forme documentarie e rappresentazioni del potere*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998, pp. 867-923, in particolare pp. 893-897. Sul ruolo dei notai nell'elaborazione formale della documentazione comunale, ancora indispensabile il rimando a ID., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca del comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

⁶¹ In particolare, si possono menzionare diverse vertenze che videro come protagonisti i canonici di Sant'Eusebio. Essi nel 1165 furono opposti all'abbazia di San Genuario di Lucedio per beni a Tronzano, Viverone e Caravino: la vertenza fu composta dallo stesso Uguccione, *comes et episcopus*, “magis amicali pacione quam sententia”; ebbero poi una lite con i loro omologhi di Santa Maria per un manso di terra già appartenuto a Ardizzone da Trino, risolta arbitrariamente da Lasagna, *iudex et assessor episcopi* il 30 giugno 1169; una con il monastero di Santo Stefano per le decime di Pradarolo, conclusa con un compromesso dal *magister* Pietro e da Ambrogio Camice, assessori nominati dal vescovo: *Le carte dello Archivio capitolare* cit., I, pp. 231-232, doc. 191; pp. 277-279, doc. 236; pp. 328-329, doc. 287.

⁶² La redazione della decretale *Licet*, dove il pontefice asseriva che il papa non era giudice temporale se non in supplenza di un potere civile eventualmente vacante (*Innocentii III Romani Pontifici Opera Omnia*, a cura di J.-P. MIGNÉ, Paris 1891 (PL, 215) col. 892, doc. 72) derivò proprio da un caso di ricasazione dei consoli di giustizia di Vercelli da parte di alcuni cittadini muniti di lettere di delegazione apostolica che li autorizzavano ad adire in ogni caso alla corte del vescovo: cfr. M. MACCARRONE, *Chiesa*

te nel decennio precedente, adottando invece una più consueta forma notarile, pur rafforzata dalla presenza della *iussio* vescovile ai rogatari.

5. La Lega Lombarda e la nuova articolazione istituzionale

Il ritorno in scena del comune pare dunque aver posto in difficoltà l'episcopato, la cui supremazia sulla città fu radicalmente messa in discussione. I rapporti fra il prelato e il nuovo governo urbano dovevano essere incentrati su una certa ambiguità, dato il sovrapporsi di giurisdizioni e competenze. Il trattato stipulato l'8 agosto 1170 con Milano rappresenta bene tale dualismo istituzionale: i consoli ambrosiani promisero a Caspo, loro omologo vercellese, di non richiedere ai suoi concittadini pedaggi e diritti di mercato al transito del Ticino o in tutto il territorio, per rispettare la precedente concordia, (probabilmente del 1168); quest'ultima aveva però visto la partecipazione non solo del comune vercellese, unico contraente del 1170, ma anche del vescovo, senza il cui *consilium* non si sarebbe potuta concludere alcuna pace con Casale Sant'Evasio e che avrebbe dovuto essere aiutato in caso di conflitto con i conti di Biandrate o il marchese di Monferrato⁶³. Nel caso, non improbabile, che l'accordo prevedesse una reciprocità, attestata da uno scritto oggi perduto⁶⁴, la presenza del prelato potrebbe essere giustificata dal fatto che egli deteneva i diritti fiscali e di pedaggio nel territorio vercellese e dunque doveva dare il suo assenso perché ne fosse concessa l'esenzione⁶⁵. In tal caso, il suo ruolo risulterebbe relativamente limitato,

e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III, Roma 1940 (Lateranum, nuova serie, 6), pp. 68-78 e, per il contesto politico in cui situare il provvedimento, M. P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001 (Studi, 26), a p. 18. Si noti peraltro che, senza speciali lettere, anche prima della decretale innocenziana non doveva essere possibile ricorrere alla giurisdizione episcopale in casi che non riguardassero ecclesiastici, forse, come ritiene il Caron, in conseguenza di una specifica norma statutaria in proposito: CARON, *La giurisdizione ecclesiastica* cit., pp. 362-364.

⁶³ *Gli atti del comune di Milano* cit., pp. 102-103, doc. 72.

⁶⁴ Su tali problemi di conservazione delle carte della Lega e sull'esistenza di numerosi accordi reciproci, di cui non sempre si sono conservate entrambe le copie, si veda G. FASOLI, *La Lega lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI, A. CARILE, A. I. PINI, Bologna 1974, pp. 257-278, qui alle pp. 272-274 (già in "Vorträge und Forschungen", XII, 1967).

⁶⁵ MAINONI, *Un'economia cittadina* cit., paragrafo 5.

ponendosi in realtà la collettività urbana come reale interlocutrice politica dei Milanesi.

Il vescovo risulta infatti estraneo ad altre importanti iniziative politiche assunte dal comune negli stessi anni: nel 1169 Gaimaro, vescovo d'Ivrea, donò la *curaria* che i Vercellesi pagavano nella città vicina a Toleo, console del comune di Vercelli, che agiva a nome di “omnes homines de Vercellis habitantes intra fossatum civitatis”. Il prelato si impegnò poi a fare una nuova carta della cessione “in hominibus de Vercellis, qualem potuerit in palatio Yporiensi”, ossia all'intera comunità, rappresentata fra i testimoni dell'atto dalla presenza di altri tre *consules comunis* e da quattro o cinque *consules societatis*⁶⁶. Allo stesso modo, non pare che Ugucione o il suo successore Guala Bondoni siano stati coinvolti nei successivi trattati con Ivrea e nei giuramenti che quest'ultima prestò in cambio dell'infeudazione dei castelli di Bollengo e di Sant'Urbano verso il 1170 e nel 1181⁶⁷. L'atto del 1181 allargava decisamente gli ambiti d'azione del comune vercellese, poiché l'impegno assunto dagli Eporediensi, come ha posto in rilievo Gian Savino Pene Vidari, non si limitava a determinare il loro comportamento nelle due località, ma veniva “a condizionare tutta la politica” di Ivrea, subordinandone gli atteggiamenti alla volontà della città vicina⁶⁸.

Nello stesso 1170, ancora, il comune stipulò trattati di pace con diversi potentati confinanti. Il 26 marzo Guglielmo di Monferrato e la città si impegnarono a non farsi guerra, salvo il rispetto dei loro impegni con gli alleati. Il marchese, sconfitto, dovette promettere di non rafforzare le proprie posizioni oltre la Sesia e a Trino, sottomettendo queste terre al fisco urbano, di rinunciare alle sue prerogative su Castruzzone (*castrum Ugutionis*) e di concedere ai *cives* esenzioni dai pedaggi⁶⁹. A maggio, invece, gli uomini di Casale Sant'Evasio conclusero la pace con Vercelli accettando, in segno di sottomissione, di costruire 100 braccia della nuova cinta muraria civica e di schierarsi in guerra a fianco della vincitrice, garantendo un sicuro attraversamento

⁶⁶ *Documenti dell'archivio comunale* cit., p. 19, doc. 8.

⁶⁷ PENE VIDARI, *Vicende e problemi della “fedeltà” eporediese* cit., p. 31.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁶⁹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI VERCELLI (d'ora in poi ASCV), *Acquisti*, I, foll. 142v-143r.

del Po al suo esercito⁷⁰. I Vercellesi rafforzarono così le loro posizioni nella parte occidentale e in quella meridionale del loro territorio.

Il triennio 1168-1170 risulta dunque caratterizzato da un'intensa attività militare e diplomatica, in seno alla Lega lombarda, alla quale non dovevano essere estranei gli interessi dei *mercatores* e del popolo, che proprio in quegli anni riuscirono a trovare una piena rappresentanza istituzionale⁷¹. Preceduti dal già menzionato trattato con Pavia, gli accordi con Ivrea, Milano e Guglielmo di Monferrato insistevano infatti sull'essenzialità dalle imposte di transito e di commercio: la *curaria* nei primi due casi e la più articolata gamma di "omnia pedagia, curarias, portus ac traversa" nell'ultimo⁷². Il governo urbano aveva dunque con successo dedicato parte del suo interesse alla costruzione di un sistema di privilegi che aprisse alla città i più importanti itinerari commerciali verso le metropoli di Milano e di Genova e, tramite Ivrea, il fondamentale asse lungo il quale venivano esportate le mole valdostane⁷³.

Gli stessi atti dimostrano come, contestualmente, si accrescessero le prerogative amministrative del comune e le sue capacità di governo della città e del territorio. Risulta in particolare che aveva ormai raggiunto un certo grado di efficienza il sistema fiscale, al quale i *domini* che concludevano accordi con i Vercellesi accettavano di sottomettersi. Nel 1170 il marchese di Monferrato, accettò che i suoi beni siti a Trino e oltre la Sesia fossero soggetti agli oneri delle *vicinantie*, fra cui il fodro, "sicut faciunt alie terre hominum Vercellensis episcopatus"⁷⁴, mentre il 9 ottobre 1179, venne concluso un importante accordo con Ottone, conte di Biandrate. Quest'ultimo, oltre a giurare l'*habitaculum*

⁷⁰ G. C. FACCIO, M. RANNO, *I Biscioni*, 1/II, Torino 1939 (BSS, 146), pp. 276-278, doc. 369.

⁷¹ Sull'evoluzione mercantile di Vercelli si veda, in questo stesso volume, MAINONI, *Un'economia cittadina* cit., soprattutto il paragrafo 6. Per i mutamenti istituzionali e la nascita della *societas* popolare, cfr. oltre, nota 84 e seguenti.

⁷² Sopra, note 63-69.

⁷³ Il ruolo del traffico delle mole nell'economia vercellese è stato messo in luce da R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta, 9-10-11 settembre 1956, II, Torino 1959, pp. 811-827; cfr. ora anche MAINONI, *Un'economia cittadina* cit., paragrafo 4, e, per i riflessi della politica intercittadina vercellese, il saggio di A. Degrandi in questo stesso volume.

⁷⁴ Sopra, documento citato alla nota 69.

assieme a 40 dei suoi *milites*, cedette alla città il castello di Mongrando, non lontano da Ivrea, e tutti i suoi beni al di qua della Sesia: Ottone si impegnò a pagare il fodro per un valore di 10.000 lire in moneta pavese, così come avrebbero dovuto fare anche i *milites* da lui dipendenti “pro libra sicut alii concives fecerint”⁷⁵. Si può dedurre da tali accordi che il fisco urbano gravava tanto sui *cives* che sui comitatini e che l’imposta del *fodrum* doveva già essere riscossa in forma più o meno proporzionale ai possessi dei contribuenti (*pro libra*)⁷⁶. Si trattava, insomma, di un sistema già relativamente sofisticato, non sostanzialmente diverso da quello delineato dagli statuti del Duecento⁷⁷.

Agli uomini della città spettava poi l’assoluzione di altri oneri il cui nome, *vicinitates*, richiama immediatamente l’importanza dell’organizzazione circoscrizionale del territorio, non molto documentata, ma probabilmente non priva di peso nel governo della città⁷⁸. Tali gravami erano estesi anche alla popolazione rurale, come risulta in occasione di accordi e soggezioni e come fu poi ribadito anche dalla normativa statutaria duecentesca: si trattava principalmente di *corvées* di natura militare, quali l’impegno alla realizzazione e alla manutenzione dei fossati⁷⁹.

⁷⁵ *I Biscioni*, I/II cit., pp. 106-107, doc. 255. L’atto è edito con data 1170 in *Historiae Patriae Monumenta*, I, *Chartarum*, tomo 1, Augustae Taurinorum 1836, coll. 864-865, doc. 549 e in C. G. MOR, *Carte valsesiane fino al secolo XV conservate negli Archivi Pubblici*, Torino 1933 (BSSS, 124), pp. 30-31, doc. 15. Per la corretta datazione al 1179, cfr. COGNASSO, *Il Piemonte nell’età sveva* cit., p. 853.

⁷⁶ Sul sistema fiscale delle città italiane nel XII secolo e sull’imposizione del fodro si vedano ora P. CAMMAROSANO, *La situazione economica del Regno d’Italia all’epoca di Federico Barbarossa*, in *Federico I Barbarossa e l’Italia nell’ottocentesimo anniversario della sua morte*, a cura di I. LORI SANFILIPPO Atti del convegno, Roma 24-26 maggio 1990, “Bollettino dell’Istituto storico italiano per il Medioevo – Archivio muratoriano”, 96 (1990), pp. 157-173, qui a p. 171 e, in particolare, P. MAINONI, *La rivoluzione fiscale nell’Italia settentrionale (secoli XII-XIII)*, in “Studi storici”, 44 (2003), pp. 5-42, con ampia discussione della precedente bibliografia.

⁷⁷ *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a cura di G. ADRIANI, in *Historiae Patriae Monumenta*, tomo XVI, *Leges municipales*, tomo II, *Pars altera*, Augustae Taurinorum 1876, coll. 1088-1584, qui col. 1213, cap. 323.

⁷⁸ Per il ruolo dell’organizzazione vicinale nelle città medievali basti il rimando a A. I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirone*, Bologna, 1977 e a G. CAMINITI, *La vicinia di San Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*, Bergamo 1999 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, 19), con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

⁷⁹ Ai sensi dei due trattati del 1170 e del 1179 (sopra, note 69 e 75), gli uomini che

L'allargamento delle prerogative e delle competenze del comune portava con sé anche una progressiva articolazione delle magistrature di governo, con l'apparizione dei consoli di giustizia, a partire dal 1177⁸⁰. La crescente complessità istituzionale derivava però anche dalla richiesta di rappresentanza di nuovi raggruppamenti sociali. Se è infatti indubbia l'esistenza di legami vassallatici fra il vescovo e la maggior parte dei personaggi che ricoprono la carica consolare⁸¹, il dinamismo della società urbana non era più riconducibile entro le strette maglie della rete dei legami da uomo ad uomo. Le tracce della bipartizione della società vercellese fra aristocrazia e popolo sono evidenti nella documentazione dell'ultimo quarto del secolo, così come l'esigenza di rappresentatività dei *populares* che li induceva a partecipare, con una propria visibilità, anche documentaria, alla normale attività del comune. Ecco dunque una sentenza del luglio 1178 pronunciata dai consoli di giustizia col consiglio dei *consules comunis* "in ecclesia Sancte Trinitatis, in contione, coram militibus et populo Vercellarum" o diverse carte degli anni Ottantarogate davanti ai "cives huius civitatis, tam maiores quam minores et multitudo populi"⁸².

Frutto inevitabile di tale situazione fu la nascita di nuovi organismi di rappresentanza, entro i quali trovavano voce i gruppi emergenti della città. In un atto del 1165, come si è ricordato, apparve un console che

risiedevano sulle terre dei Biandrate site oltre la Sesia avrebbero prestato le "vicinitates civitatis tamquam faciunt homines civitatis", quelli soggetti al marchese di Monferrato, ma residenti a nord del Po dovevano impegnarsi "pro fodro dando et fossato faciundo et in aliis vicinantiis sicut faciunt alie terre hominum Vercellensis episcopatus". L'equiparazione fra rustici e *cives* nella prestazione delle *vicinantie* è ricordata anche dagli statuti duecenteschi: *Stauta communis Vercellarum* cit., coll. 1162-64, cap. 180

⁸⁰ *Le carte dello archivio arcivescovile* cit., pp. 226-227, doc. 11.

⁸¹ PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 83; RAO, *Politica comunale* cit., testo corrispondente alle note 55-56.

⁸² Si vedano i documenti citati oltre, note 98-99. Per i risvolti sociali di tale bipartizione e il ruolo degli artigiani nella vita politica vercellese del XII secolo cfr. anche PANERO, *Istituzioni e società* cit. e A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca Gisem, 11), pp. 58-60. Sulla polarizzazione delle società urbane in *maiores/minores* e in *milites/populus* (ma contrariamente ad altre, la documentazione vercellese tende a privilegiare la seconda dizione e non consente una lettura in successione delle due denominazioni) si sta ultimamente aprendo un vivace e promettente dibattito: per le più recenti messe a punto, basta qui rimandare a MAIRE

agiva a nome dei mercanti⁸³. Quattro anni dopo, venne menzionata per la prima volta la *societas* popolare, poi detta di Santo Stefano, i cui *consules* presenziarono alla donazione dei diritti di pedaggio effettuata dal vescovo di Ivrea a favore di Vercelli il 26 febbraio 1169⁸⁴. Era questa un'organizzazione che, in base alla ricostruzione prosopografica dei suoi membri oggi noti, doveva assicurare la partecipazione alla vita politica di "tutte le famiglie del ceto medio", di quelle altre discendenze "che avevano dato il loro contributo determinante alla nascita del comune, ma che in seguito erano state emarginate dalla reazione vescovile", e dei nuovi raggruppamenti sociali che nel corso del secolo si erano affacciati alla ribalta politica e economica urbana⁸⁵. Risulta comunque problematico comprendere in questi primi anni la reale organizzazione della *societas*, i suoi rapporti con il complesso mondo dell'artigianato e la sua probabile radice territoriale, evocata dall'intitolazione a quel Santo Stefano a cui era dedicata un'importante chiesa della città, inclusa entro il perimetro della prima espansione urbanistica altomedievale⁸⁶. La società di Santo Stefano si affermò comunque in fretta nell'ambito istituzionale vercellese, tanto che i suoi membri erano presenti a tutte le principali decisioni assunte dal comune.

Frutto di tale processo di articolazione istituzionale e di crescente

VIGUEUR, *Cavaliere e cittadini* cit., a P. CAMMAROSANO, *La nascita dei ceti dirigenti locali*, in *Il secolo XII: la "renovatio" dell'Europa cristiana*, a cura di G. CONSTABLE, G. CRACCO, H. KELLER, D. QUAGLIONI, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 62), pp. 143-150 e a D. RANDO, *Essere "maggiori", essere "minori" nelle città*, *ibid.*, pp. 183-206.

⁸³ Sopra, nota 53.

⁸⁴ *Documenti dell'archivio comunale* cit., p. 19, doc. 8.

⁸⁵ PANERO, *Istituzioni e società* cit., pp. 83-84. Sulle radici territoriali della *societas*, si osservi che nel 1182 i suoi consoli rendevano giustizia proprio "in ecclesia Sancti Stephani de civitate": *Le carte dello Archivio capitolare* cit., II, p. 120, doc. 413.

⁸⁶ PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 84, propende decisamente per la radice territoriale della *societas*, "punto di riferimento importante per le famiglie insediate nella cerchia altomedievale della città e nel più antico borgo extramurale"; per la chiesa di Santo Stefano *de civitate* e la sua collocazione: G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli fra X e XIII secolo*, Vercelli 1987. Si tratterebbe in questo caso di una situazione simile a quella cremonese, dove l'organizzazione di Popolo si presentava come territorialmente connotata dal riferimento alle nuove aree di espansione urbana, dette appunto della *Cittanova*: sul Popolo cremonese basti il riferimento, da ultimo, a M. VALLERANI, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasfor-*

allargamento delle competenze di governo fu anche una radicale sperimentazione tentata nel 1177, quando si trova per la prima volta menzionato un podestà, il milanese Ruggero Visconti, affiancato da un suo giudice, Alberto da Vimercate⁸⁷. Come ha osservato Enrico Artifoni, la podesteria si presentava “come un’esperienza *sui generis*”, poiché conviveva con il collegio consolare, che esprimeva a sua volta un proprio giudice⁸⁸. Con sottile ambiguità, quest’ultimo ruolo fu ricoperto da Ottone da Bussero, di origine ambrosiana, ma che aveva a lungo operato in Vercelli, rogando un gran numero di atti fra il 1164 e il 1181⁸⁹. Anche il podestà e il suo vicario erano figure di spicco, fatto che testimonia la volontà da parte del comune di darsi una guida competente ed efficiente⁹⁰. La presenza, benché occasionale, di un *potestas* milanese stava anche a simboleggiare il pieno inquadramento della città nella Lega Lombarda, che, come si accennerà in seguito, aveva un ruolo di primo piano nella vita del comune vercellese⁹¹.

La sentenza emanata in tale occasione risulta assai eloquente sulla decisa affermazione istituzionale del comune. La causa, di per sé, era di poca importanza, incentrandosi su una casa di proprietà della chiesa del-

mazioni degli assetti istituzionali, in *Comuni e signorie nell’Italia settentrionale: la Lombardia*, vol. VI di *Storia d’Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1998, pp. 385-426, alle pp. 399-403, con rimandi alla bibliografia precedente.

⁸⁷ *Le carte dello archivio arcivescovile* cit., pp. 226-227, doc. 11.

⁸⁸ E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l’area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell’Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J. C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51 – Collection de l’École française de Rome, 268), I, pp. 23-45, qui a p. 33.

⁸⁹ Sul da Bussero si veda BARBIERI, *Notariato e documentazione* cit., pp. 255-257 (a p. 256 per la fondata ipotesi che Ottone possa essere stato “la personalità, o una delle personalità, che curavano i rapporti fra i due comuni”: si noti infatti che egli fu tra l’altro il rogatario del trattato fra Milano e Vercelli dell’8 agosto 1170; sopra, nota 63).

⁹⁰ Ruggero Visconti nel maggio del 1167 era stato fra i testimoni dell’alleanza fra Lodi e Milano, Cremona, Bergamo e Brescia, ai primordi della Lega; rettore della Lega per Milano nel 1173 e nel 1175, nonché console della stessa città nel 1184 e nel 1188, legato presso l’imperatore Federico I nel 1185 (*Gli atti del comune di Milano* cit., p. 81, doc. 54; p. 122, doc. 86, p. 139, doc. 98, p. 213, doc. 146, p. 219, doc. 148, p. 232, doc. 158); Alberto da Vimercate fu giudice e console di giustizia di Milano nel 1183 e nel 1185 e testimone ad Asti di una pace fra quella città e il marchese di Monferrato nel 1199 (*Ibid.*, p. 178, doc. 130; p. 220, doc. 149; p. 305, doc. 213).

⁹¹ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 94 e 96.

l'ospedale di San Bartolomeo, che l'affittuaria non voleva lasciare libera: come è facile prevedere quest'ultima ebbe la peggio. La carta ebbe però una forma solenne, ricalcata sui coevi documenti milanesi, con la data spezzata fra protocollo ed escatocollo e la chiara *iussio* data da Alberto al notaio Ottone⁹². Più rilevante ancora è un altro atto, di poco successivo. Il 29 aprile 1178, il console di giustizia Simone da Cavaglià, affiancato dai colleghi Ambrogio *Camex*, Bentivoglio, Alberto da Mortara e altri, pronunciò sentenza nella lite vertente fra il capitolo di Sant'Eusebio e i fratelli Matteo e Giacomo Gambaruti, con altri consorti, a proposito di un sedime posto nella località di Oldenico: viste le allegazioni e uditi i testi, essi diedero ragione ai canonici. Anche in questo caso, il *breve* del giudizio venne rogato dal notaio Giovanni su apposita *iussio* dei magistrati⁹³. Nel giugno dell'anno successivo la vertenza fra le due parti fu riaperta sulla pertinenza del *districtus* su alcune terre nella stessa località e, ancora una volta, risolta a favore dei religiosi ad opera dei *consules iusticie* "capto consilio a compluribus sapientibus civitatum Lombardie"⁹⁴. A tale proposito merita attenzione, infine, una sentenza quasi coeva, pronunciata dai consoli di giustizia Ardizzone Alciati, Guala *de Tronciano*, Centorio, Calvo *de Burgo* e Giacomo *de Fara* il 17 giugno 1179 in una vertenza per un possesso fondiario fra San Bartolomeo e gli eredi di Manfredo *Guercio*, della famiglia Vialardi, rappresentati in giudizio da Alberto Avogadro e Guala Bicchieri: essa venne formulata col consiglio di sapienti di Vercelli e di tutta la regione, per ottenere il quale i consoli si recarono diligentemente "ad capiendum consilium per Lombardiam"⁹⁵. Negli anni fra la tregua di Venezia e la pace di Costanza era dunque forte in città la coscienza di appartenere a una comunità sovralocale, organizzata nella Lega e in grado di intervenire positivamente anche nella quotidiana amministrazione della giustizia⁹⁶.

La forma delle carte risulta estremamente significativa: come per l'atto del 1167, ci si trova di fronte a vere e proprie sentenze e non a arbitrati, simili a quelli pronunciati dalle altre *potestates* attive nel con-

⁹² Sopra, nota 87.

⁹³ *Le carte dello Archivio capitolare* cit., II, p. 62, doc. 365.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 79-80, doc. 381, citazione a p. 79.

⁹⁵ *Le carte dello archivio arcivescovile* cit., pp. 230-232, doc. 14, citazione a p. 232.

⁹⁶ Sull'organizzazione della Lega e le sue ambizioni di controllo della vita delle città

tado. La presenza costante della *iussio* dei consoli o del giudice affinché il notaio provvedesse a rogare l'atto, dimostra la volontà degli ufficiali comunali di ribadire la propria natura pubblica e di creare un preciso rapporto gerarchico con i rogatari. Inoltre, nel 1178, per la prima volta, oggetto dell'azione consolare fu una località extraurbana, Oldenico, sita a una decina di chilometri a nord della città: sebbene la menzione a tale altezza cronologica rimanga isolata, è significativa questa prima espressione dell'autorità giurisdizionale del governo urbano sul contado. L'atto del 17 giugno 1179, infine, dimostra l'indipendenza e la capacità di giudizio dei consoli, che furono in grado di dare ragione in lite alla chiesa di San Bartolomeo contro un nucleo delle più prestigiose famiglie urbane, i Vialardi, gli Avogadro e i Bicchieri, i cui testi, che dovevano provare la falsità di una carta prodotta dal prevosto Nicola, non furono giudicati sufficientemente fededegni⁹⁷.

* * *

A partire dagli anni Ottanta del XII secolo, la documentazione prodotta dal comune di Vercelli cambia con evidenza volto e natura. Le deliberazioni pubbliche in tema di rapporti con i nemici della città e di gestione dei debiti, poi trascritte sui volumi degli *Acquisti* sotto la significativa voce "primus quaternus de ordinamentis"⁹⁸ e gli atti patrimoniali volti a promuovere lo scavo di una nuova roggia attraverso la città e la realizzazione di impianti molitori sul suo corso⁹⁹ testimoniano, ancor

aderenti basti il rimando ai fondamentali: FASOLI, *La lega lombarda* cit.; G. VISMARA, *Struttura e istituzioni della prima Lega lombarda*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII congresso storico subalpino, Torino 1970, pp. 291-332; R. BORDONE, *I comuni italiani nella prima Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschland im Vergleich*, a cura di H. MAURER, Sigmaringen 1987 (Vorträge und Forschungen, 33), pp. 45-59. Sull'importanza della Lega in rapporto a Vercelli, si veda anche il contributo di Andrea Degrandi in questo stesso volume.

⁹⁷ Sopra, documento citato alla nota 95. Sulla relativa indipendenza dei collegi giudicanti rispetto alle pressioni sociali e ai gruppi di potere cfr. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., e, per un esempio particolare, D. J. OSHEIM, *Countrymen and the Law in Late-Medieval Tuscany*, in "Speculum" 64 (1989), pp. 317-337.

⁹⁸ ASCV, *Acquisti*, I, fol. 27 r-v, 1181 dicembre 8; foll. 27v-28r, 1182 maggio 9.

⁹⁹ *I Biscioni* 1/III cit., pp. 47-48, doc. 499; *Historiae Patriae Monumenta*, VI, *Chartarum*, tomo II, Augustae Taurinorum 1853, coll. 1077-1078, doc. 1579.

prima della conclusione della pace di Costanza, il clamoroso accrescersi delle competenze comunali e la piena affermazione istituzionale dell'autogoverno cittadino. Non si possono d'altro canto tacere i perduranti limiti dell'affermazione del comune vercellese anche negli anni immediatamente successivi alla pace di Costanza. Nel contado, in particolare, gli ambiti di intervento delle magistrature urbane furono assai limitati a causa della tenace persistenza di circoscrizioni signorili sostanzialmente autonome, prime fra tutte quelle episcopali. Non pare un caso che di tutte le sentenze conservatesi pronunciate dai magistrati urbani negli anni Settanta e Ottanta del XII secolo, una soltanto riguardasse un centro rurale, Oldenico, sito a una decina di chilometri dalla città. Largamente attive, fuori dalle mura, furono invece le corti arbitrali promosse o presiedute dai più prestigiosi *domini* locali. Soltanto con l'avvento del regime podestarile – stabilizzatosi dal 1208 – e con le sistematiche iniziative di fondazione di borghi franchi, l'autorità del governo vercellese trovò più saldi punti di appoggio anche nelle campagne¹⁰⁰.

¹⁰⁰ F. PANERO, *I borghi franchi del comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, in ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, 2), pp. 43-71 (già in "Bollettino storico vercellese", 16-17, 1981); R. RAO, *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cuneo-Cherasco 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, pp. 357-381. È ancora oggetto di dibattito l'effettivo impatto dell'alienazione delle giurisdizioni vescovili, realizzata nel 1243 da Gregorio da Montelongo durante una vacanza della sede episcopale e mai pienamente accettata dai prelati vercellesi: basti per tutti il rimando a F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in ID., *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 73-100, alle pp. 85-87 (già in *Vercelli nel secolo XIII* cit.). Per l'evoluzione del pieno Duecento: P. GRILLO, *Borghi franchi e lotte di fazione: tre fondazioni vercellesi negli anni 1269-1270*, in "Studi storici", 42 (2001), pp. 397-411; per uno sguardo di lunga durata: A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI, distribuito in forma digitale da "Reti Medievali – Rivista"; V (2004).

RICCARDO RAO

**POLITICA COMUNALE E RELAZIONI
ARISTOCRATICHE: GLI AVVOCATI VERCELLESI
(AVOGADRO) TRA CITTÀ E CAMPAGNA**

Premessa

Gli studi sui gruppi dirigenti in età comunale hanno ricevuto in questi ultimi anni rinnovato impulso¹. Il dibattito storiografico emerso è estremamente vivace, sicché in questa sede si ricorderanno solo i principali passaggi che possono essere utili a spiegare la decisione di un ritorno alla trattazione degli Avogadro, già affrontata in recenti ricerche². Il confronto tra storici italiani e stranieri ha prodotto nuove chiavi

Abbreviazioni utilizzate: *Acquisti*: Archivio comunale di Vercelli, *Libro degli Acquisti*, tomi 1 e 2; *Biscioni*, 1/I: *I Biscioni*, a cura di G. C. Faccio e M. Ranno, Torino 1934 (BSSS, 145), tomo 1, vol. I; *Biscioni*, 1/II: *I Biscioni*, a cura di G. C. Faccio e M. Ranno, Torino 1939 (BSSS, 146), tomo 1, vol. II; *Biscioni*, 1/III: *I Biscioni*, a cura di R. Ordano, Torino 1956 (BSSS, 178), tomo 1, vol. III; *Biscioni*, 2/I: *I Biscioni*, a cura di R. Ordano, Torino 1970 (BSS, 181), tomo 2, vol. I; BSSS: Biblioteca della Società Storica Subalpina; *DAC*: *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901 (BSSS, 8); *Investiture*: Archivio comunale di Vercelli, *Libro delle Investiture*, tomi 1 e 2; *MGH*: *Monumenta Germaniae Historica*; *I necrologi eusebiani (1897)*: *I necrologi eusebiani*, a cura di G. Colombo, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 2 (1897), pp. 81-96; 210-221; 383-394; *I necrologi eusebiani (1923)*: *I necrologi eusebiani*, a cura di R. Pastè, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 25 (1923), pp. 332-355; *PC*: *Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G. C. Faccio, Novara 1926 (BSSS, 97).

¹ Per la bibliografia si rinvia alla rassegna di P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pp. 75-96 e alla recente sintesi di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe-XIIIe siècles*, Parigi 2003, pp. 215-283.

² La vitalità che ha investito gli studi sull'aristocrazia ha giovato alla conoscenza dell'aristocrazia vercellese e, in particolare, della famiglia degli Avvocati o Avogadro. Su tali argomenti sono stati incentrati i seguenti saggi: C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale dell'Università Cattolica di Milano*, Milano 1968, vol. I, pp. 207-262; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel XIII secolo. Atti del primo congresso storico vercellese*, Vercelli 1982, pp. 203-225; A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del*

di lettura, che si stanno gradualmente contemperando: i contributi tendono sempre più a considerare pragmaticamente in quale misura l'originale rapporto tra una civiltà urbana tipicamente italiana e l'esistenza di dinamiche sociali presenti anche nel resto d'Europa abbia influenzato le diverse situazioni locali. Il riconoscimento ormai diffuso di un carattere distintivo della nobiltà cittadina e del suo ruolo, più o meno, a seconda dei casi, decisivo nel governo comunale, non costringe solo gli storici alla verifica: impone anche un'indagine approfondita sulle relazioni sia tra le due aristocrazie, urbana e rurale, sia tra la prima e il comune. In questo modo si può evitare il rischio di una contrapposizione deterministica tra le *élites* e le autonomie civiche da un lato e i signori radicati nelle campagne dall'altro, ma si può anche valutare nella sua complessità lo sviluppo di un rapporto originale, quasi indissolubile e controverso ad un tempo, tra la città e il suo gruppo dirigente: tale intreccio di interessi emerge limpidamente dall'affermazione degli avvocati vercellesi nel XII secolo.

1. La prima metà del XII secolo: la costruzione di un'identità aristocratica

Una prima fase della storia della famiglia può essere individuata nel periodo che va dalle origini agli anni Sessanta-Settanta del secolo, quando il percorso seguito dalla discendenza conobbe una svolta. Diversi studiosi si sono occupati degli esordi della famiglia dalle prime attestazioni, cioè dalla comparsa dell'enigmatica figura di Buongiovanni *comes*: in particolare Francesco Panero in più di un'occasione ha fatto il punto sul problema³. Senza soffermarsi troppo sugli aspetti genealo-

XII secolo, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 91 (1993), pp. 5-45; F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo. Atti del Secondo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992)*, Vercelli 1994, pp. 77-165; ID., *Capitanei, valvassores, milites, nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 129-150; R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII - XIII secolo)*, in "Studi storici", 44 (2003), I trimestre, pp. 43-93.

³ PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 79-80; ID., *Capitanei* cit., p. 144.

gici, si ripercorreranno le questioni più controverse, legate essenzialmente alla presunta titolarità comitale e soprattutto all'assunzione dell'ufficio di avvocati della chiesa da parte della famiglia vercellese, tenendo in considerazione i numerosi casi di discendenze che nell'Italia centrosettentrionale ricoprirono la carica avvocatizia, la cui conoscenza in questi ultimi anni è di molto aumentata. L'attenzione che recentemente la storiografia ha rivolto ai gruppi dirigenti e alla vassallità di epoca precomunale e comunale permette infatti di inserire il caso vercellese nell'articolato panorama delle famiglie degli avvocati vescovili in Italia.

Nella Penisola, la carica di avvocati del vescovo veniva generalmente attribuita, tra la seconda metà del X secolo e la prima metà dell'XI, a figure funzionali in possesso di conoscenze giuridiche, spesso a *iudices*, che spesso sfruttavano l'ufficio per intraprendere o per consolidare la loro affermazione. È questo il caso molto precoce di Milano, dove gli Avvocati discendevano dal giudice Anselmo⁴, e di Lucca, dove Flaiperto, notaio e successivamente "iudex domini imperatoris", divenne fin dagli anni Trenta dell'XI secolo *advocatus* del marchese di Tuscia e, almeno dagli anni Cinquanta, del vescovo. L'ufficio rimase nell'ambito dei suoi discendenti, sicché i nipoti di Flaiperto a loro volta agirono come *advocati* sia della chiesa, sia del marchese e nel 1126 vennero insigniti del titolo di conti palatini. La folgorante ascesa della famiglia si era dunque fondata, almeno inizialmente, sull'esercizio di tale carica⁵.

⁴ H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, pp. 180-182. Sugli Avvocati milanesi esiste inoltre lo studio di G. BISCARO, *Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in "Archivio storico lombardo", serie IV, 33 (1906), pp. 5-29, particolarmente interessante perché sofferma l'attenzione sulle vicende della famiglia tra XI e XII secolo, prima del declino avvenuto nel secolo XIII. Una prosopografia aggiornata, in A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale II. Capitanei a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del secondo Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998, in corso di stampa, disponibile in versione digitale in "Reti Medievali", *Scaffale*: in tale contributo viene data particolare attenzione all'effettivo esercizio di diritti signorili e dei poteri legati alla carica, per i quali può essere interessante un confronto con il caso vercellese.

⁵ Per questi dati cfr. A. PUGLIA, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società locali dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera*, Pisa 2003 e R. SAVIGNI, *Episcopato, capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca nei secoli X-XI*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia 16-17 maggio 1998),

Anche a Vercelli sul finire del X secolo l'avvocato Liutprando era un giudice⁶. La sua posizione doveva essere di grande rilievo. Una conferma viene dalle sorti della sua discendenza: il figlio Giselberto, arcidiacono della chiesa eusebiana, perdette tutti i suoi beni, che gli vennero confiscati nel 999 dopo che, "inflatu divitiis ecclesie", si era schierato contro il vescovo; allo stesso modo vennero requisiti gli averi dei suoi parenti⁷.

In questo periodo la carica non era tuttavia ereditaria, anche se a Lucca e a Milano essa venne conservata per più generazioni dalla medesima stirpe. Salvo pochi casi precoci, Milano su tutti, è infatti solo successivamente che essa divenne tale: a Padova l'ufficio rimase dalla seconda metà dell'XI secolo presso i da Fontaniva, una famiglia signorile della Saccisica, inserita nella curia vassallatica del vescovo⁸. A Verona tale processo accadde nei primi decenni del XII secolo⁹; a Vercelli, come si vedrà, verso il 1130; a Novara non era ancora compiuto nel 1112¹⁰. Come rilevato da Pierre Racine per Piacenza, nel

Pistoia 2003, pp. 51-92. I rapporti tra Avvocati lucchesi, comune ed impero sono efficacemente trattati in C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 52-61.

⁶ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, Pinerolo 1912 (BSSS, 70), vol. I, doc. 23, p. 34.

⁷ *MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae. Tomi II. Pars prior Ottonis II diplomata*, Hannover 1888, doc. 323, p. 750. Sugli avvocati in questo periodo cfr. J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati, in I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 35-76 e gli accenni contenuti in F. BOUGARD, *La Justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Roma 1995, pp. 264-269. Sull'evoluzione della chiesa vercellese tra X e XI secolo cfr. invece F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, pp. 45-105.

⁸ A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, pp. 87-93. Sull'appartenenza della famiglia alla curia vassallatica cfr. anche G. RIPPE, *Commune urbaine et féodalité en Italie du Nord: l'exemple de Padoue (X siècle - 1237)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 9 (1979), pp. 659-697, qui alle pp. 664-666.

⁹ A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma 1974, pp. 251-292.

¹⁰ G. ANDENNA, *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli X-XII)*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 95-128, qui alle pp. 98; 123.

medesimo lasso di tempo l'ufficio prese ad essere assegnato a vassalli vescovili¹¹: il prestigio e la forza della discendenza divennero fondamentali per l'accesso all'incarico. In sintesi, tale svolgimento presenta una cronologia differente per le diverse realtà considerate, pur collocandosi tra la seconda metà dell'XI e i primi decenni del XII secolo: nel caso vercellese esso è abbastanza tardo, in linea del resto con quanto si può osservare nella vicina Novara¹². Non esisteva però un'uniformità di ceto tra le famiglie titolari: per quanto vassalli vescovili, a Verona e a Padova gli avvocati non erano *capitanei*¹³; lo erano invece a Brescia¹⁴; a Trento erano addirittura *comites*¹⁵. In tutti questi casi, comunque, la rilevanza dell'ufficio e i poteri ad esso connessi fecero sì che gli avvocati, per usare le parole di Renato Bordone, divenissero, assieme a duchi, marchesi, conti, visconti, *capitanei* e vassalli, "i soggetti politici che componevano il sistema gerarchico sociale"¹⁶. In diverse città, inoltre, come per esempio a Brescia, a Piacenza, a Genova e a Verona, l'ufficio finì per designare il nome di famiglia.

Il caso vercellese, depurato da molte delle costruzioni dell'erudizione dei secoli scorsi, si inserisce bene nella situazione delineata. A lungo l'identificazione di un tale Buongiovanni *comes* nel capostipite della casata ha fatto ipotizzare una provenienza dagli antichi conti laici di Vercelli oppure, come voleva il Modena Bicchieri, dai conti di Biandrate¹⁷. L'appellativo *comes* comparve per la prima volta nel 1113,

¹¹ P. RACINE, *Capitanei à Plaisance*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 189-205, qui a p. 195.

¹² Non si può rinvenire nessun collegamento tra il giudice Liutprando, avvocato della canonica di S. Eusebio nel 996 (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 17, p. 23), e la casata degli Avogadro. La sua figura conferma piuttosto l'accentuazione della figura funzionale degli avvocati prima del XII secolo e prima del processo di patrimonializzazione della carica.

¹³ CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile* cit., p. 88; ID., *La famiglia veronese degli Avvocati* cit., p. 267.

¹⁴ G. ARCHETTI, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 161-187, qui alle pp. 175-176.

¹⁵ A. CASTAGNETTI, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 344-486, qui a p. 404.

¹⁶ BORDONE, *I capitanei nei diplomi di Federico*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 493-502, qui alle pp. 496-497.

¹⁷ PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 128n., dove vengono ripercorse le vicende storiografiche relative all'origine della famiglia. La storia della casata è rias-

legato al valvassore vescovile Buongiovanni: egli era presente in un elenco di vassalli, senza essere indicato come *advocatus*¹⁸. Nel 1124 Guglielmo “de Bonoiohanne comite” appose il suo *signum* ad un atto rogato in casa di Bellencio, un capitaneo discendente dai signori di Robbio. Anche in quest’occasione non è fatto alcun riferimento all’ufficio advocaziale, né per Guglielmo, né per il padre: il documento costituisce tuttavia solo un indizio e non un termine *post quem* sicuro per l’assunzione della carica, poiché si tratta di un atto privato. La prima attestazione precisamente datata del suo esercizio è invece riferibile al 1127, quando, al seguito del vescovo, fece la comparsa un certo Buongiovanni *advocatus*¹⁹. Nel 1129 il medesimo personaggio – figlio di un individuo il cui nome iniziava per B (questo è quanto si riesce a leggere nel documento, molto rovinato: probabilmente si tratta di Buongiovanni, valvassore nel 1113) ed era designato dall’appellativo *comes* – si accordò con il presule, Anselmo, per porre fine ad una lite nata proprio dalla definizione delle prerogative legate alla funzione advocaziale. L’accordo stabilì che l’ufficio venisse esercitato ereditariamente da Buongiovanni II e dai suoi eredi maschi: di esso egli ricevette l’investitura dal vescovo Anselmo²⁰. Dopo il 1129, data che peraltro costituisce l’ultima attestazione in vita sia di Buongiovanni *comes*, sia dell’omonimo figlio, gli esponenti della famiglia usarono costantemente l’appellativo di *advocati*²¹. Nel 1144 infine Guala *advocatus* riferì di

sunta senza giungere a conclusioni divergenti da M. C. FERRARI, *L’ospedale di S. Brigida degli Scoti nella storia di Vercelli medievale (secoli XII-XIV)*, Vercelli 2001, pp. 55-60.

¹⁸ *Le carte dell’archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 68, pp. 82-83.

¹⁹ *Le carte dello archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto, V. Legé, Pinerolo 1905 (BSSS, 29), doc. 38, p. 53.

²⁰ L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo*, in “Bollettino storico vercellese”, 44 (1995), pp. 59-69, qui alle pp. 62-63; p. 69: “[.....] feudi ipsius advocacie et de his omnibus que supra scripta sunt [.....] Anselmus episcopus investivit prescriptum Bonum Iohannem advocatum”. Sulla regolamentazione dei rapporti tra vescovi ed avvocati vercellesi cfr. anche F. PANERO, *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell’Occidente mediterraneo (secoli XII – metà XIV)*, Sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999, pp. 193-230, qui a p. 216.

²¹ È significativa la figura di Guglielmo, indicato come figlio di Buongiovanni *comes* nel 1124 e come *advocatus* in un atto in cui fu testimone alla ratificazione, da

essere figlio del defunto Buongiovanni *comes*²².

Con sicurezza si può dunque dire che una famiglia eminente, di valvassori vescovili, attorno alla seconda metà degli anni Venti riuscì a impadronirsi dell'avvocazia e, nel giro di poco tempo, a rendere l'ufficio ereditario tramite un accordo con Anselmo. Il felice esito del contenzioso dimostra che la casata aveva la capacità e la forza per rapportarsi alla pari con il prelado. Inoltre, da quando Buongiovanni II prese a intitolarsi come *advocatus*, scomparve dalla storia della dinastia l'appellativo di *comes* che aveva caratterizzato il genitore, il quale peraltro da nessun documento risulta essere stato *advocatus*²³. Evidentemente negli atti ufficiali egli usava la qualifica dell'ufficio pubblico, che tuttavia solo lentamente stava assumendo funzione cognominale: infatti nel 1144, Guala, fratello di Buongiovanni II *advocatus*, indicò il padre defunto come Buongiovanni *comes*, anche se proprio a questa data il termine *advocatus* distingueva ormai abitualmente la famiglia, tanto che lo stesso atto venne stilato "in casa Avocatorum"²⁴. Dunque, il capostipite non veniva ricordato come *advocatus*, ma come *comes*, soprannome che sembra riguardare lui solo: del resto esso smise di caratterizzare i suoi discendenti. Perché infatti sarebbe prevalso l'appellativo di *advocati* a scapito di quello di *comes*, se davvero quest'ultimo avesse implicato l'esercizio di funzioni comitali?

In realtà le indagini di Giuseppe Sergi e di Francesco Panero hanno dimostrato come a Vercelli dal X secolo non esistesse una dinastia locale di conti laici e come, almeno dall'inizio dell'XI, i diritti sul *comitatus* fossero confluiti nelle mani dei vescovi eusebiani²⁵. Questi ultimi,

parte del vescovo Anselmo, di una concessione effettuata dal suo predecessore nel 1118 (PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 126-127n.): è probabile che la conferma fosse avvenuta dopo il 1127 o comunque dopo l'assunzione della carica avvozziale da parte del fratello, Buongiovanni.

²² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 123, pp. 149-150.

²³ Cfr. testo corrispondente a nota 63 per il discusso testamento del 1141.

²⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 123, pp. 149-150; la *domus Avocatorum* compare anche in un documento del 1167 (*ivi*, doc. 202, p. 244). Sembra probabile pensare che Buongiovanni *comes* avesse cinque figli: Guala, Gisulfo, Guglielmo (lo stesso menzionato nel 1124), Buongiovanni (attestato come *advocatus* nel 1127) e Corrado.

²⁵ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 158-164; PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero* cit., pp. 84-85.

peraltro, nei primi anni del XII secolo, sebbene mai esplicitamente nominati *comites*, esercitavano prerogative connesse alla carica²⁶. Non solo: l'appellativo di Buongiovanni padre non richiama nessun effettivo contenuto circoscrizionale. Andrea Degrandi ha già posto l'attenzione sul raro uso di *comes* in senso generico: quando dotato di un potere giurisdizionale il titolo si accompagna solitamente all'indicazione del comitato, come nel caso dei conti di Cavaglià e del Canavese²⁷. Meglio si spiega quindi per quale ragione Buongiovanni I venisse definito valvassore vescovile e non capitaneo o conte: egli non deteneva né diritti di decima, né prerogative distrettuali su un *comitatus* in rapporti con il presule, come era appunto per i conti di Cavaglià e del Canavese, che, infatti, nella gerarchia vassallatica erano designati come conti. Come rilevato da Francesco Panero, Buongiovanni *comes* “nell'ambito delle relazioni allacciate con la Chiesa tra il 1113 e il 1129 non poteva vantare diritti signorili legittimati da un diploma regio, ma soltanto una posizione eminente che era dovuta all'alta funzione pubblica svolta per la signoria ecclesiastica: dunque nel quadro vassallatico complessivo non poteva che essere classificato tra i *valvassores*”²⁸.

A questo punto diviene improbabile pensare a un'antica dinastia comitale da lungo inserita nella clientela vassallatica episcopale. La designazione di *comes* non era connessa a una carica: a meno che non indicasse un rapporto di parentela, ipotesi non dimostrabile sulla base della documentazione a mia disposizione, esso deve essere probabilmente ritenuto un semplice soprannome. Ancor più naturale che la qualità di *advocatus* prevalesse nel processo di cognominalizzazione: solo tale ufficio, infatti, implicava il reale esercizio di consistenti diritti²⁹.

²⁶ Cfr. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 80.

²⁷ DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., p. 12.

²⁸ PANERO, *Capitanei* cit., p. 144.

²⁹ L'utilizzo di *comes* come appellativo è stato riscontrato per diversi casi nel Milanese da E. OCCHIPINTI, *I capitanei a Milano*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 25-34, qui alle pp. 28-30. Tale uso è documentato anche per la nostra area: per esempio, a Santhià è attestato un certo Manfredo *comes* nel 1159 (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 153, p. 203). Anche per il caso piacentino è stata rinvenuta la presenza di un conte Alberto difficilmente inquadrabile nelle dinastie comitali dell'area (R. BERLENGHI, *L'eclissi del comitato piacentino. Note da un processo testimoniale del 1180 circa*, in “Bollettino storico piacentino”, 96 [2001], pp. 209-261). Interessante il caso di Oberto di Cocconato, detto il Conte Grasso: il Settia

L'avvocazia divenne dunque il principale traino per il consolidamento del prestigio della casata, facendo convergere su di essa prerogative che ne facevano un soggetto politico a sé stante nell'ambito della *curia* vassallatica episcopale e dell'*élite* urbana³⁰. La ricerca delle origini, nel momento in cui si libera dalla rilevanza assegnata dall'erudizione alla questione comitale, restituisce, per il periodo antecedente all'assunzione della carica, soltanto un'eminente famiglia cittadina, tra le maggiori all'interno della clientela e dell'ufficialità vescovile.

Lo stretto legame con le vicende della chiesa eusebiana è quindi indubbiamente l'elemento caratterizzante della storia della famiglia durante la prima metà del secolo. Un decisivo stimolo alla sua affermazione fu infatti dato dall'elezione alla cattedra episcopale di Gisulfo (1131-1151), che favorì l'arricchimento dei consanguinei investendoli, come nel caso dei redditi sul porto di Saluggia nel 1149, di beni di proprietà della mensa vescovile³¹. È verosimile che, esercitando gli appartenenti alla famiglia le maggiori cariche per il governo della città, gli Avogadro avessero conquistato un ruolo egemone nella politica vercellese³².

Più in generale, la discendenza appare attiva nell'esercizio della carica di *advocati* e nelle sue relazioni con i vescovi, ma abbastanza defilata fino alla fine degli anni Sessanta dalle relazioni con la società vercellese e, dopo il 1141, con il comune. Per la prima metà del secolo l'ana-

rileva come "l'epiteto non è da considerarsi come un vero e proprio titolo comitale, ma come un soprannome" (A. A. SETTIA, *Cocconato, Uberto di*, voce del *Dizionario biografico degli italiani, Cironi Collegno*, Roma 1982, pp. 536-538, citazione da p. 536).

³⁰ Cfr. quanto riscontrato da Bordone e ricordato in precedenza, testo corrispondente alla nota 16.

³¹ Al riguardo cfr. L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, in "Bollettino storico vercellese", 48 (1997), pp. 6-20, qui alle pp. 6-7. Sotto l'episcopato di Gisulfo venne forse acquisito anche il castello di Messerano, possesso della casata nel Duecento: esso risultava infatti ceduto nel 1141 dai *de Bulgaro* al vescovo. Era seguita un'inchiesta che lascerebbe intendere malversazioni da parte del presule (*Biscioni*, 1/I, doc. 59, pp. 160-161; *Documenti billesesi*, a cura di P. Sella, F. Guasco di Bisio, F. Gabotto, Pinerolo 1908 [BSSS, 34], doc. 3, pp. 216-218).

³² Di tale avviso è anche P. GRILLO, *Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla Lega Lombarda*, in questo stesso volume.

lisi dell'espansione patrimoniale, condizionata dall'ubicazione dei possessi degli enti ecclesiastici che hanno trasmesso documentazione, lascia intendere un radicamento circoscritto a poche aree, ossia Caresana e Biella³³. Anche i rapporti con il resto della cittadinanza sono abbastanza sfuggenti. Nel 1135 Oberto e Giacomo, figli del defunto Landrico *Cazaminus*, donarono a Vallombrosa la chiesa costruita in onore del Santo Sepolcro e l'attiguo ospedale. L'operazione ricevette il consenso di Guglielmo *avocatus* e del vescovo Gisulfo, in qualità di tutori dei due *infantes* autori della donazione³⁴. È questo uno dei pochi indizi da cui emergono i contatti che la famiglia poteva avere con altri gruppi parentali vercellesi. L'esilità della traccia è tuttavia accentuata dal ruolo dei tutori: tale ruolo dipendeva da precedenti relazioni tra gli Avogadro e i *Cazaminus* o era piuttosto di natura politica, dovuto alla necessità dell'assenso della chiesa vercellese ad una transazione che comportava il radicamento di interessi nella diocesi eusebiana da parte della congregazione vallombrosana? Malgrado il quesito sia destinato a rimanere irrisolto è questa probabilmente la spiegazione più verosimile: ancora una volta il percorso di affermazione della famiglia in questo periodo sembra riportare al legame con la chiesa cattedrale.

Anche l'analisi delle attestazioni di appartenenti alla discendenza in veste di testimoni restituisce risultati deludenti: nel 1124, come è già stato ricordato, Guglielmo presenziò a una vendita a Caresana, in casa di Paolo Bellencio³⁵. Nel 1144, al predetto atto stilato "in casa Avocatorum", tra gli astanti di un certo rilievo c'erano Ottone Confalonieri e Olrigo *Carraria*³⁶. Sono queste le sole evidenze documentarie di un coinvolgimento della famiglia nella rete di relazioni che

³³ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 99, p. 120; *I necrologi eusebiani* (1897), p. 391.

³⁴ *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, Torino 1836, vol. I, doc. 471, col. 771. Giuseppe Banfo ha ribadito come sia dubbio identificare in quest'atto la nascita del monastero di Muleggio (G. BANFO, *Fonti documentarie e bibliografia per la storia dei monasteri subalpini: il caso di San Benedetto di Muleggio*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 95 [1997], pp. 423-469, qui a p. 443).

³⁵ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 87, pp. 104-105. Sui Bellencio cfr. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri* cit., pp. 260-262.

³⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 123, pp. 149-150.

avvinceva le casate dell'aristocrazia urbana³⁷. Non diversamente, le prime attestazioni del governo municipale (che peraltro gli studi di Panero e di Grillo hanno ipotizzato essersi sviluppato inizialmente senza il supporto dell'aristocrazia vercellese legata al vescovo e con il sostegno delle componenti sociali che più avanti avrebbero trovato rappresentanza nella società di Santo Stefano) conservano solo la comparsa in veste di teste di Giovanni *Advocatus* ad un atto pubblico, stilato a Borgovercelli nel 1149³⁸. La maggior parte delle tracce documentarie relative all'attività della famiglia è invece riconducibile all'esercizio della carica avvocaiale: oltre agli atti già ricordati, inerenti a Guglielmo e a Buongiovanni II, nel 1142 Guala sottoscrisse una carta del vescovo Gisulfo³⁹; nel 1164 Trancherio diede l'assenso a una vendita del presule Ugucione a favore della chiesa di S. Bernardo⁴⁰. Fino agli anni Sessanta del secolo la vicenda degli Avogadro risulta quindi legata a doppio filo con quella della cattedra episcopale eusebiana, soprattutto dopo l'elezione di Gisulfo.

2. La seconda metà del XII secolo: nuove prospettive di affermazione

Nella prima metà del XII secolo l'esercizio dell'avvocazia e il rapporto con il vescovo avevano concorso precocemente alla costruzione di un'identità aristocratica difficilmente assimilabile al resto dell'*élite* cittadina. Tale identità fu coltivata e arricchita di ulteriori significati nel periodo successivo: la solidarietà di lignaggio, il radicamento nel contado, i legami con i grandi dinasti dell'area, l'inserimento nel capitolo di S. Eusebio, l'intensificazione delle relazioni con il resto dell'aristocrazia vercellese e, soprattutto, la penetrazione nelle istituzioni del nascente comune furono le nuove modalità di affermazione adottate dalla fami-

³⁷ A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in questo stesso volume e, soprattutto per il periodo a cavallo tra XII e XIII secolo, PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 93-94.

³⁸ *Biscioni*, 2/I, doc. 142, p. 241.

³⁹ L'atto è erroneamente datato 1102, facendo ipotizzare all'Arnoldi un falso: in realtà si tratta di un autentico, di cui è semplicemente sbagliata la datazione; il 1142 corrisponde infatti all'indizione sesta riportata nel documento (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 65, pp. 79-80).

⁴⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 184, p. 224.

glia. Di tali modalità, alcune implicarono un dispiego di energie sul territorio, altre una più marcata scelta urbana.

Il perseguimento di un progetto di preminenza e il rafforzamento della tradizione aristocratica rivendicata fin dalle prime attestazioni della famiglia indirizzarono gli Avogadro verso una serie di rapporti con le più antiche dinastie comitali e marchionali. Particolarmente stretto era il legame con i marchesi di Monferrato dei quali più membri della discendenza erano vassalli: si possono rinvenire relazioni tra i due lignaggi, a partire dal 1150, quando un certo *Advocatus* di Vercelli accompagnò il marchese Guglielmo il Vecchio a Genova⁴¹; sicuramente, tuttavia, quelle più strette erano detenute da Corrado, Bressano e Roberto. I primi due, figli di Oberto *Alamannus*, erano vassalli di Guglielmo VI, dal quale avevano ricevuto Trino vecchia. Tale località veniva rivendicata anche dal comune, che l'aveva acquistata nel 1202 dal padre di Guglielmo, Bonifacio: le autorità municipali si ritrovarono quindi ad affrontare come sostenitori del marchese suoi cittadini. Roberto era invece discendente da un ramo radicatosi a S. Giorgio Monferrato probabilmente sul finire del XII secolo. La vicinanza con le terre marchionali e le campagne condotte oltre Po dal comune lo costrinsero da un lato al mantenimento delle buone relazioni con gli Aleramici, dall'altro a un atteggiamento prudente nei confronti dell'amministrazione urbana, verso la quale, in quanto *civis*, aveva l'obbligo di fedeltà. L'ambiguità della sua posizione condusse tuttavia i podestà a provvedimenti che cercarono di limitare l'autonomia di Roberto, il quale nel 1216 scelse l'alleanza con Guglielmo VI, impegnandosi anche in scontri armati con i Vercellesi. Al di là della posizione estrema assunta da Roberto, esisteva un indirizzo filoaleramico comune a tutta la famiglia: è significativo che nel 1202 fossero creditori del marchese per finanziamenti prestatigli Guala, Pizio, Palatino e Corrado Avogadro, provenienti da rami differenti della discendenza⁴².

Legami parentali univano inoltre la casata con i conti di Langosco, un lignaggio dei conti palatini di Lomello, radicatosi nell'area tra il Po

⁴¹ *Codice diplomatico della repubblica di Genova dal DCCCCLVIII al MCLXIII*, a cura di C. Imperiale di S. Angelo, Roma 1936, vol. I, doc. 211, p. 263.

⁴² Per i dati sui rapporti tra gli Aleramici e gli Avogadro rimando a RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 79-86.

e la Sesia, verso Pavia: nel 1180 Ruffino I aveva sposato Beatrice, figlia di Trancherio *Advocatus*⁴³. Il rapporto venne rinsaldato nel 1253, quando Sibilla, figlia di Filippo, si accasò con Oberto di Langosco⁴⁴. Gli Avogadro erano inoltre divenuti vassalli del conte di Biandrate: ad avere ricevuto il beneficio era stato Palatino nel 1170⁴⁵: nel 1206 suo figlio Ardizzone, Bressano e il fratello Buongiovanni IV giurarono di attenersi agli ordini del podestà di Ivrea al conte Ranieri di Biandrate⁴⁶. Almeno dalla metà del XIII secolo, al vincolo vassallatico con la dinastia comitale se ne era inoltre aggiunto uno parentale⁴⁷. Gli Avogadro avevano infine stabilito strette relazioni con alcune fra le maggiori casate del Vercellese, ossia i conti di Cavaglià e i signori di Lenta: Oberto *Alamannus* e Buongiovanni III ne erano vassalli⁴⁸.

Le più importanti discendenze aristocratiche dell'area risultavano dunque in rapporti con la famiglia. Nel complesso la rete di contatti che

⁴³ G. BISCARO, *I conti di Lomello*, in "Archivio storico lombardo", serie IV, 33 (1906), pp. 351-390; G. C. BASCAPÈ, *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signoria*, in "Archivio storico lombardo", serie VII, 42 (1935), pp. 281-377. L'unione di Beatrice con Ruffino è analizzata anche da G. ANDENNA, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1998, vol. VI, pp. 191-314, qui a p. 232, che ricorda come lo stesso Oberto fu fideiussore per la vendita dei cospicui possedimenti di Ruffino nel Bressano effettuata a favore del comune di Brescia. Cfr. inoltre RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 77. Per il consolato di Ruffino cfr. *Il Registrum magnum del comune di Piacenza. I*, a cura di A. Corna, F. Ercole, A. Tallone, Torino 1921 (BSSS, 95/I), doc. 27, p. 28; *PC*, doc. 139, p. 231.

⁴⁴ É. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, Parigi 1897, tomo 2, doc. 6091, pp. 131-132.

⁴⁵ Archivio di Stato di Vercelli, Famiglia Avogadro di Casanova, Serie I, doc. in data 11 marzo 1170. Al riguardo cfr. anche la lite del 1196 in *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi e F. Gabotto, Pinerolo 1914 (BSSS, 71), vol. II, doc. 599, pp. 362-372.

⁴⁶ *Il libro rosso del comune di Ivrea*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1914 (BSSS, 74), doc. 133, pp. 117-118.

⁴⁷ Al riguardo cfr. le osservazioni del Mandelli in *Statuti del comune di Vercelli dell'anno MCCXLI aggiuntivi altri documenti storici dal MCCXLIII al MCCCXXXV ora per la prima volta editi e annotati*, a cura di G. B. Adriani, Torino 1877, p. 814. Bressano, inoltre, in un atto del 1222 stipulato a Venzono, presenziò alla promessa fatta da un altro cittadino vercellese, Mantello di Balzola, al conte Gozio di saldare un debito nei confronti di Guglielmo di Sesia (M. G. VIRGILI, *Le carte di Biandrate dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, in "Bollettino storico per la Provincia di Novara", 55 [1964], pp. 70-96, doc. 21, p. 86).

⁴⁸ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 312, p. 9.

essa era riuscita a costruire doveva essere un motivo di prestigio e una dimostrazione della capacità politica di trattare con le maggiori forze signorili della zona. Tali relazioni non avevano tuttavia il solo obiettivo di consolidare l'identità aristocratica del linguaggio, ma miravano anche al rafforzamento dei possedimenti dominici nelle diverse aree di radicamento. I beni lungo la Sesia, a Caresana e Pezzana erano, infatti, prossimi alle terre dei conti di Lomello, così come l'espansione fondiaria a Trino, a Balzola, a S. Giorgio Monferrato da un lato, a Casanova e nel Biellese dall'altro, andava a intrecciarsi rispettivamente con gli interessi dei marchesi di Monferrato e dei conti di Biandrate.

Un episodio a parte è occupato dai rapporti tra la casata e la corte imperiale. Tali relazioni, peraltro esigue, non devono essere eccessivamente enfatizzate: Buongiovanni III nella primavera del 1186 fu testimone a due diplomi imperiali, uno emesso a Casale, l'altro "actum quando Castrum Manfredi obsidebatur"⁴⁹. Se l'indirizzo imperiale di alcuni rami della famiglia è molto probabile e corroborato da simili attestazioni, in questo caso tuttavia il rapporto tra l'Avogadro e Federico I era probabilmente mediato dalla presenza a corte nel primo caso del vescovo vercellese Alberto, nel secondo del marchese Bonifacio⁵⁰: tali testimonianze provano soprattutto il consolidamento dell'identità aristocratica della discendenza.

Per altro verso nella seconda metà del XII secolo gli Avogadro compiono una serie di scelte che li legò sempre più a doppio filo alla città, di cui fecero l'orizzonte primo per il consolidamento della fortuna familiare. Il raccordo con la società vercellese venne accentuato sia attraverso lo sviluppo dei rapporti di parentela, utilizzati dalla casata per con-

⁴⁹ MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di L. Weiland, Hannover 1898, I, docc. 305-306, pp. 433-435.

⁵⁰ Sul ruolo di mediazione della grande aristocrazia tra nobiltà vercellese e impero cfr. RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 86-91. La presenza di membri delle aristocrazie cittadine alla corte imperiale era stata a suo tempo dimostrata da G. TABACCO, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo e Archivio muratoriano", 96 (1990), pp. 61-83. Più specificatamente per Vercelli cfr. invece A. A. SETTIA, nella recensione all'edizione dei diplomi federiciani (MGH), in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), pp. 713-717.

giungersi con le maggiori discendenze cittadine, sia tramite l'inserimento, dal 1170, nelle magistrature consolari e nel capitolo cattedrale, sia, infine, per via delle transazioni economiche operate dal consortile, per lo più con *cives*.

La partecipazione al governo civico fu in effetti una presa di posizione decisiva, in contrasto con le scelte attuate in precedenza dalla casata. Le serie consolari del comune di Vercelli sono attestate dal 1141 al 1149 e – dopo un periodo di debolezza dovuto probabilmente ad una reazione vescovile – dal 1165 in poi⁵¹. Il primo console appartenente alla famiglia, Enrico, appare però solo nel 1170, in ritardo rispetto a diverse discendenze vicine al presule⁵². È possibile che la famiglia, strettamente legata al consanguineo Gisulfo e al suo successore Ugucione, avesse in un primo tempo osteggiato l'autonomia vercellese, o quantomeno avesse preferito non implicarsi direttamente, e solo quando essa era divenuta ormai una realtà ineludibile vi avesse aderito, su riflesso delle altre maggiori casate cittadine. Come mostrato da Paolo Grillo, i primi anni di vita del comune non sembrano essere stati contraddistinti dall'appoggio del vescovo e della sua clientela, ma piuttosto dalla loro opposizione⁵³. Dopo il 1165, tuttavia, i vassalli episcopali si inserirono progressivamente nel consolato della nuova istituzione; in particolare, gli Avogadro, dopo la loro prima comparsa nel 1170, vi fecero registrare la loro stabile presenza⁵⁴. Il periodo di affermazione

⁵¹ Il periodo, già considerato da PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 81-82, è ora dettagliatamente preso in esame in GRILLO, *Il comune di Vercelli* cit.

⁵² *Biscioni*, 1/II, doc. 369, p. 277. Mi sembra più probabile ascrivere il ritardo alla scelta della famiglia, più che alla casualità della tradizione documentaria, che conserva comunque i nomi di 27 consoli del comune prima del 1170.

⁵³ GRILLO, *Il comune di Vercelli* cit.

⁵⁴ Lo stesso Enrico è attestato come console del comune nel 1179 (V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-61, vol. III, p. 268); Roberto nel 1178, nel 1187 e nel 1188 (cfr. RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 81); Buongiovanni III nel 1180 (*Biscioni*, 1/III, doc. 498, p. 47), nel 1181 e nel 1182 (*Acquisti*, I, f. 27), nel 1186 (*PC*, doc. 120, p. 220), nel 1188 (*PC*, doc. 136, p. 229), nel 1189 (*PC*, doc. 138, p. 231); un omonimo Buongiovanni (IV) nel 1196 (*Acquisti*, I, f. 45); Palatino nel 1180 (*Historiae Patriae Monumenta, Chartarum* cit., vol. II, doc. 1579, col. 1077) e nel 1181 (*PC*, doc. 118, p. 219); Oberto Alamannus nel 1182 (*Acquisti*, II, f. 70), nel 1183 (*Biscioni*, 1/II, doc. 367, p. 273), nel 1190 (*PC*, doc. 143, p. 233); Alberto nel 1184 (*PC*, doc. 273, p. 296), nel 1192 (*Acquisti*, I, f. 95), nel 1193 (*PC*, doc. 144, p. 234), nel 1197 (*PC*, doc. 116, p. 212), nel 1201 (MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol.

della discendenza nel comune coincise quindi con la formazione di un gruppo dirigente dominato dalla clientela vescovile e destinato ad egemonizzare la maggiore tra le magistrature urbane fino alla definitiva imposizione del regime podestarile: tra il 1170 e il 1185, su 30 famiglie cui appartenevano i consoli del comune di cui ci sono rimaste testimonianze, ben 19, il 63% del totale, non avevano mai annoverato loro esponenti in questa carica; nel ventennio successivo, dal 1186 al 1207 (ultima attestazione della magistratura) tale percentuale era ridotta a 10 su 26, il 28%, a dimostrazione di una progressiva chiusura del consolato maggiore⁵⁵.

Gli Avogadro entrarono dunque a fare parte del consolato maggiore con un certo ritardo rispetto ad altre casate del gruppo dirigente vercellese; il loro inserimento avvenne tuttavia proprio nel periodo di pressione sull'istituzione del nucleo di famiglie più strettamente legato al preesistente e di creazione di un'aristocrazia consolare coesa e egemonizzata da tale raggruppamento. È dunque probabile che nella scelta di appoggio al comune da parte della discendenza avessero influito motivazioni molto simili a quelle sottolineate da Chris Wickham per gli Avvocati lucchesi, i quali, pur avendo giocato un ruolo importante già negli esordi del

III, p. 272), nel 1202 (*DAC*, doc. 28, p. 53); Guido nel 1184 (*Acquisti*, I, f. 28), nel 1185 (*Biscioni*, 1/III, doc. 563, p. 143), nel 1194 (*PC*, doc. 161, p. 241); Guala nel 1200 (MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. III, p. 272), nel 1201 (*PC*, doc. 53, p. 110), nel 1207 (*PC*, doc. 78, p. 158); Corrado nel 1186 (*Biscioni*, 1/II, doc. 446, p. 368), nel 1187 (*Acquisti*, II, foglio posto prima del f. 1), nel 1192 (*PC*, doc. 60, p. 129), nel 1196 (*Biscioni*, 1/II, doc. 516, p. 78); Bressano nel 1198 (*Cartario Alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, Torino 1928 (BSSS, 113), vol. I, doc. 149, pp. 208-209), nel 1202 (*DAC*, doc. 28, p. 53), nel 1203 (*Historiae Patriae Monumenta, Chartarum* cit., vol. I, doc. 746, coll. 1094-1098); Ranieri nel 1205 (*PC*, doc. 337, p. 336) e nel 1206 (*DAC*, doc. 22, p. 40). Per l'assidua partecipazione della famiglia alla politica cittadina, cfr. invece PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 113.

⁵⁵ Ancora più impressionante è confrontare il numero di consolati ricoperti da famiglie nuove alla politica comunale e da famiglie già rodiate: mentre tra il 1170 e il 1185 le prime ne espressero 52 (il 57%) e le seconde 40 (43%), tra il 1186 e il 1207 il rapporto è solo di 15 a 132 (ossia il 10%). La constatazione di una minore fluidità a cavallo tra XII e XIII secolo nell'accesso al consolato da parte delle famiglie di recente affermazione consuona con il caso di Firenze, studiato da E. FAINI, *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, in "Archivio storico italiano", 162 (2004), pp. 199-231, qui alle pp. 202-207. Su tale fenomeno, diffuso in molti comuni italiani, cfr. MAIRE VIGUER, *Cavaliers et citoyens* cit., pp. 339-349.

comune, solo con la seconda metà del XII secolo entrarono a far parte stabilmente delle magistrature consolari: almeno all'inizio, cioè, le "nuove strutture comunali mancarono di sufficiente legittimità per far sì che gli Avvocati fondassero su di esse le proprie aspirazioni"⁵⁶. La presenza tra i consoli di esponenti della maggiore casata vercellese, strettamente legata ai vescovi eusebiani, dovette per altro verso contribuire alla stabilità del governo urbano, che proprio dalla chiesa cattedrale era stato osteggiato. Anche per questa ragione la partecipazione degli Avogadro alle più prestigiose magistrature comunali non fu occasionale, ma fin da subito costante e numerosa. Tra il 1170 e il 1185 alla discendenza si riconducono 13 attestazioni tra i consoli del comune (il 14% di quelle complessive), altre 25, pari al 17%, tra il 1186 il 1207: in sostanza quasi in ogni collegio consolare vi era un suo appartenente e si potrebbe inferire che essa cercasse effettivamente di essere rappresentata con almeno un esponente in ciascun governo⁵⁷. Gli Avogadro divennero dunque in breve tempo la dinastia maggiormente coinvolta nel consolato maggiore; essi vantavano numerose presenze anche nel meno prestigioso consolato di giustizia, dove anche le casate di recente ascesa, se in possesso di conoscenze tecniche, potevano trovare più ampi spazi⁵⁸. Non espressero invece consoli della società di Santo Stefano, nella quale venivano rappresentate le istanze popolari⁵⁹.

È più difficile ripercorrere l'inserimento della famiglia nel capitolo

⁵⁶ WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., p. 61.

⁵⁷ Le attestazioni sono infatti considerate secondo gli anni solari, mentre i consoli entravano in carica tra giugno e settembre.

⁵⁸ La maggiore chiusura del consolato maggiore rispetto a quello di giustizia è stata rilevata da PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 87. Effettivamente un confronto dell'estrazione sociale dei due consolati presenta notevoli differenze: si può calcolare che solo il 10% circa dei consolati del comune è attribuibile a famiglie legate al movimento popolare, mentre per il consolato di giustizia la percentuale è sensibilmente differente, in ragione del 60% circa. Inoltre, mentre per la più parte dei consoli del comune sono rinvenibili stretti legami con il vescovo, la maggioranza dei consoli di giustizia è ascrivibile alla meno esclusiva categoria dei *milites* cittadini. Enrico Avogadro fu console di giustizia nel 1180 (*Historiae Patriae Monumenta, Chartarum* cit., vol. II, doc. 1579, col. 1077); Roberto nel 1181, nel 1182 e nel 1184 (*Acquisti*, I, ff. 27-28); Guido nel 1182 (*ivi*, f. 61); Buongiovanni nel 1184 (*PC*, doc. 119, p. 220).

⁵⁹ Sulla società di Santo Stefano cfr. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 83-86.

cattedrale, che sembra tuttavia specularsi all'affermazione nell'istituzione comunale. Non è stato possibile determinare se Gisulfo ne facesse parte prima di divenire vescovo⁶⁰. Indubbiamente egli nei confronti della canonica di S. Eusebio cercò, almeno negli ultimi anni di vita, una politica più conciliante rispetto ai suoi predecessori: ne sono testimonianza il suo necrologio, che ricordava la restituzione al capitolo di beni usurpati dai passati presuli (spontanea o esito di sentenza?), e il suggerimento dato al fratello Guglielmo di finanziare la costruzione di un dormitorio per i canonici⁶¹. L'immagine decisamente positiva che gli obituari eusebiani dipingono di Gisulfo, non deve tuttavia fare dimenticare che una lunga lite con il capitolo, protrattasi tra il 1140 e il 1146, segnò il suo episcopato: tra le due istituzioni, malgrado i tentativi di pacificazione del presule, esistevano motivi di attrito⁶². Non sembra invece possibile utilizzare per questo periodo il necrologio contenente il testamento di Buongiovanni *Advocatus*, sul quale si ritornerà in seguito, generalmente ascritto al 1141 ed interpretato come relativo a *Bonusiohannes comes*⁶³. Il documento è in realtà risalente al 1191 come risulta da un confronto con l'originale: si trattò semplicemente di una svista del Colombo, che dimenticò la "L" del numero romano MCLXXXI⁶⁴. Del

⁶⁰ Di tale avviso è MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale* cit., p. 7. L'unica indicazione a mia conoscenza in tal senso viene dal Bellini (Archivio comunale di Vercelli, C. A. BELLINI, *Serie degli uomini e delle donne illustri della città di Vercelli col compendio delle vite dei medesimi*, vol. I, f. 102; l'informazione manca invece *ivi*, V. BELLINI – C. A. BELLINI, *Annali della città di Vercelli sino all'anno 1499 composti da Amedeo figlio di Vercellino Bellini nobile vercellese autore della storia stampata di Serravalle composti nell'anno 1631, tempo in cui questa città era occupata dal Re di Spagna Filippo Quarto*, ff. 43-45), forse successivamente ripresa dal Dionisotti (C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, Biella 1861, p. 19). Non ne fa invece cenno il Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, a cura di F. SAVIO, Torino 1899, pp. 477-480).

⁶¹ MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale* cit., che ha dettagliatamente analizzato l'attività riformatrice di Gisulfo; cfr. *I Necrologi eusebiani (1897)*, p. 391.

⁶² MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale* cit., pp. 8-10. Sulle relazioni tra vescovi e capitolo in questo periodo cfr. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero* cit., pp. 110-112; 134-139.

⁶³ *I necrologi eusebiani (1897)*, p. 217. Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 75.

⁶⁴ Archivio del capitolo di S. Eusebio di Vercelli, codice XXXIII, *I necrologi eusebiani*, in data V Kalendas martii.

resto esistono un originale e ben tre copie del XIII secolo sotto tale data nell'archivio capitolare⁶⁵.

Si può quindi concludere che i primi Avogadro canonici del capitolo sono documentati con sicurezza solo dall'episcopato di Guala Bondoni. L'attestazione più antica di un Avogadro canonico, relativa a Guglielmo, risale infatti al 1172, poco dopo la prima testimonianza della casata nell'amministrazione comunale e in concomitanza con l'elezione alla cattedra episcopale di Guala Bondoni, alla famiglia del quale gli Avogadro erano legati⁶⁶. A quella data numerose discendenze del gruppo dirigente comunale erano già riuscite a inserire loro appartenenti nel capitolo: *de Mortaria*, Bondoni, *de Pusterna*, Bicchieri, Alciati, *Capella*. Anche per la maggior parte di costoro tuttavia le fonti risalgono agli anni Sessanta del secolo, ossia al periodo di ripresa del comune⁶⁷. Il ritardo degli Avogadro, se non dovuto a semplici lacune documentarie, potrebbe quindi essere indicativo, come nel caso della partecipazione alla magistratura consolare, di una sostanziale autonomia della famiglia rispetto alle scelte dell'*élite* cittadina per il periodo precedente al 1170 e, forse, della preferenza del rapporto diretto con il vescovo tramite l'esercizio dell'avvocazia, almeno fino a quando tale ufficio comportò il controllo e l'uso di rilevanti prerogative. Sotto l'episcopato di Guala Bondoni entrò a fare parte del capitolo anche Guala *Advocatus*, figlio di Buongiovanni III, che rivestì l'importante carica di tesoriere⁶⁸;

⁶⁵ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 516, pp. 273-274. Inoltre, seguendo tale datazione, l'indizione (nona) concorda con l'anno, errata se l'atto fosse realmente del 1141. Anche i personaggi contenuti nell'atto rimandano senza ombra di dubbio al 1191. Innanzitutto il notaio Ottone: numerosi notai con tale nome rogano per il capitolo in questo periodo, mentre nessun omonimo compare tra i redattori delle carte della prima metà del secolo. In secondo luogo il fatto che Buongiovanni III sia effettivamente morto, da altri riscontri documentari, tra il 1191 e il 1192. Infine nell'atto compaiono ben altri due personaggi documentati sul finire del XII secolo: Guala *Advocatus* tesoriere e *magister* Daniele, entrambi canonici di S. Eusebio.

⁶⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 275, p. 317. Sui legami tra Avogadro e Guala Bondoni cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 78.

⁶⁷ E. MAYER, *Die Funktion von Hospitälern in städtischen Kommunen Piemonts (11.-13. Jahrhundert)*, Frankfurt am Main 1992, pp. 298-299.

⁶⁸ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 336, p. 31, relativo al 1176; doc. 530, p. 286, relativo al 1192, dove viene dichiarata la paternità di Guala. Sul ruolo dei tesoriери della chiesa eusebiana cfr. P. MAINONI, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, in questo stesso volume.

Guglielmo *iunior*, nipote del suo omonimo, fu invece canonico dall'anno 1200⁶⁹. L'intensificarsi dei rapporti con il capitolo cattedrale è testimoniato anche dalle donazioni effettuate da membri laici della famiglia: Milone, fratello o figlio di Trancherio, donò 100 lire⁷⁰. Nel 1191 Buongiovanni III dispose un lascito a favore del capitolo di otto denari annuali⁷¹. Nel 1197 *Advocatus de Magnano* lasciò per testamento un manso in Verognano⁷². Eufrosina, "genere nobilis sed moribus nobilior", moglie di Guala, assieme al marito "ad honorem Dei et Beati Eusebii in ala huius templi sinistra altarem unum in honorem Beate Virginis et martiris Catherine dedicari fecit"⁷³; probabilmente in connessione con la donazione, nel 1205, lo stesso Guala investì un prete, a nome dell'altare in S. Eusebio, dei beni che aveva acquistato dai figli di Guglielmo *de Sancto Sebastiano*⁷⁴.

Ad ogni modo, dopo l'episcopato di Guala Bondoni la presenza di Avogadro tra i canonici divenne una prassi, come si evince dal già ricordato testamento di Buongiovanni III, il quale stabilì esplicitamente che dell'assegnazione di una somma di denaro ai poveri doveva occuparsi il predetto figlio Guala, tesoriere di S. Eusebio; una volta morto quest'ultimo il compito sarebbe toccato ad un altro appartenente al capitolo "de domo sua" e, nel caso fossero stati più di uno, a quello scelto dagli eredi. Buongiovanni prevedeva quindi che per il futuro almeno un canonico per generazione sarebbe disceso dalla famiglia. Effettivamente, anche se non attiene all'ambito cronologico della presente ricerca, si può ricordare che nel XIII secolo furono canonici Martino e Guala Avogadro. Di costoro è estremamente significativa la brillante carriera, che presuppone una capacità di raccordo con la curia romana: il primo, dopo essere stato delegato apostolico nel 1234, divenne vescovo nel 1244⁷⁵; il

⁶⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 648, p. 418.

⁷⁰ *I necrologi eusebiani* (1923), p. 339. Nel 1149 Milone è menzionato come fratello di Trancherio (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, Pinerolo 1917 [BSSS, 85/2], doc. 2, p. 214).

⁷¹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 516, pp. 273-274.

⁷² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 602, p. 373.

⁷³ *I necrologi eusebiani* (1923), p. 349.

⁷⁴ Archivio del capitolo di S. Eusebio di Vercelli, *Atti privati*, cartella XII, doc. in data 18 marzo 1205.

⁷⁵ F. GABOTTO, *Inventario e regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri fino all'anno 1418*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, tomo V, 1900, pp. 319-548,

secondo fu arcidiacono di S. Eusebio e segretario papale, morendo nel 1265⁷⁶.

Il processo di integrazione nella vita cittadina e di fusione con il gruppo dirigente urbano trova conferma nell'analisi dei rapporti direttamente intrattenuti con quest'ultimo. La casata si imparentò e si legò a diverse casate di *cives*: Bondoni, *de Ast*, Dal Pozzo⁷⁷. In particolare il vescovo Guala Bondoni (1170-1182) fece una larga politica di concessioni a favore della famiglia alleata, che nel 1201 vendette ai discendenti del presule il castello di Larizzate⁷⁸. Nel 1179 Alberto era tutore di un Vialardi⁷⁹. L'anno successivo, invece, lo stesso Alberto, assieme a esponenti dei Dal Pozzo, dei Preve e dei Bicchieri, andò fino a Novara per assistere alla stipulazione dei patti inerenti al matrimonio tra Alisio de Benedetti e Talia di Giacomo di Seso di Novara⁸⁰: tutte le stirpi vercellesi in questione erano vassalle del vescovo e per lo più si erano affermate contestualmente nella prima metà del secolo⁸¹. Un ulteriore strumento utilizzato dalla famiglia per rafforzare la sua posizione all'interno dell'*élite* cittadina fu l'instaurazione di legami vassallatici, il cui significato era probabilmente prevalentemente fondiario, con cospicue discendenze urbane e rurali. Tali iniziative possono essere seguite a partire dal 1170, quando Guglielmo Palatino Avogadro investì i fratelli Manfredo e Enrico di un feudo in Caresana alla presenza dei *pares curie* Maltraverso e Berardo di Caresana⁸². Nel 1171 si fece riferimento a un beneficio goduto dai *Caginsac* per concessione del vescovo Guala e degli Avogadro a "Rovoredò", in territorio di Vercelli⁸³. Nel 1178

qui a p. 353. Per l'elezione a vescovo cfr. M. C. FERRARI, *1243: l'operato di Gregorio da Montelongo a Vercelli*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 17 (1998), pp. 109-118.

⁷⁶ *I necrologi eusebiani* (1897), p. 85: "domini pape notarius".

⁷⁷ PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 93.

⁷⁸ Al riguardo cfr. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 94; ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo* cit.

⁷⁹ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. 14, pp. 230-232.

⁸⁰ Archivio di Stato di Vercelli, Archivio dell'Ospedale di S. Andrea di Vercelli, mazzo 1, doc. in data 26 gennaio 1180.

⁸¹ Cfr. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare* cit.

⁸² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. 255, pp. 297-298.

⁸³ *Le carte dello archivio capitolare di Santa Maria di Novara. Vol. II. (1034-1172)*, a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morandi e O. Scarzello, Pinerolo 1915

Ottone Preve vendette a Guala *Capella* un *feudum* che deteneva in Caresana da Palatino⁸⁴. Nel 1203 Gualfredo di Michele entrò nella clientela vassallatica di Guala⁸⁵. Pochi anni dopo, nel 1207, fu la volta di Oberto d'Occhieppo: Giacomo Beldoro e Guido *de Meleto* in quell'occasione erano i pari di *curia*⁸⁶.

In questo periodo gli Avogadro da un lato tesero quindi ad intensificare i legami con l'*élite* cittadina, rispetto alla quale erano apparentemente rimasti nella prima metà del XII secolo piuttosto defilati. Per altro verso cercarono di irrobustire, sia attraverso l'inserimento nelle più prestigiose istituzioni civili ed ecclesiastiche della città, sia tramite le relazioni con il gruppo dirigente vercellese, il raggiungimento di una posizione di preminenza. Il cambiamento nelle modalità di affermazione degli Avogadro nella seconda metà del XII secolo non deve però essere visto solo come una scelta incondizionata della famiglia: esso dipese anche dal fatto che la società dell'ultimo quarto del XII secolo era ormai profondamente mutata rispetto al periodo precedente. Da un lato il comune non era più una realtà provvisoria, ma si era anzi consolidato come l'ente di governo della città: una casata che volesse esercitare un'influenza politica sulla vita urbana non poteva più trascurarlo. Per altro verso le procedure per l'elezione alla cattedra episcopale e l'accesso alle istituzioni ecclesiastiche erano divenute più rigide, mentre le prerogative connesse alla carica avvocaziale erano state notevolmente ridimensionate: non è un caso che gli ultimi avvalli formali da parte degli *Advocati* all'operato vescovile risalgano proprio agli anni Sessanta-Settanta del secolo, cioè al periodo precedente all'elezione di Guala Bondoni⁸⁷. Infine, il ruolo economico della città era in forte

(BSSS, 84), doc. 452, pp. 384-386.

⁸⁴ *Le carte dell'archivio capitolare* cit., vol. II, doc. 370, p. 67.

⁸⁵ Archivio di Stato di Vercelli, Avogadro di Casanova, serie I, Mazzo 26, doc. in data 1203 febbraio 21.

⁸⁶ *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. Borello e A. Tallone, Pinerolo 1928 (BSSS, 105), vol. III, doc. 14, pp. 15-17. Beldoro era già detentore di un feudo dal vescovo (*Le carte dell'archivio capitolare* cit., vol. II, doc. 348, pp. 44-45). Altrove egli è detto *homo episcopi* (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. 18, p. 236).

⁸⁷ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II, doc. 184, p. 224 (anno 1164, conferma di Trancherio a un'alienazione); doc. 227, p. 268 (anno 1168, sottoscrizione di Trancherio); doc. 277, p. 320 (anno 1172, sottoscrizione di Oberto Alamanno);

espansione, sicché era auspicabile un più stretto accordo con le attività e con l'*élite* urbane. Di tutto ciò indubbiamente gli esponenti della discendenza dovettero tenere conto.

3. Conclusioni: molteplici percorsi di affermazione

Emerge dunque la duttilità delle strategie adottate dalla famiglia: essa seppe sfruttare a suo vantaggio la nascita del comune, ma non sempre ne sposò appieno la linea politica. Gli obiettivi degli Avogadro, volti a rafforzare la posizione aristocratica e le basi del loro potere, solo in determinati ambiti coincidevano con quelli dell'autonomia cittadina. Si giunse così al paradosso che, già durante la fase consolare, la discendenza più rappresentata nell'organigramma comunale si trovò in alcuni casi in contrasto con gli orientamenti del governo municipale. Se si adotta come punto di osservazione la vita istituzionale della città, ciò mette bene in luce la varietà delle istanze che sottostavano agli indirizzi del comune, confermando come in quest'ultimo – anche in un caso, come quello vercellese, dove le più importanti magistrature civiche erano egemonizzate dall'aristocrazia – fin dagli albori confluì la volontà di ampie fasce della popolazione. Se invece la prospettiva è quella della storia familiare, si è costretti a riconoscere come solo parzialmente la vicenda degli Avogadro fosse legata alle dinamiche urbane e comunali, abbracciando in realtà orizzonti ben più vasti: essi vincolarono però strettamente, nella seconda metà del XII secolo, le loro capacità di affermazione alla partecipazione alla vita pubblica.

Già Andrea Degrandi si è soffermato sui caratteri distintivi del mondo urbano vercellese del XII secolo rispetto alla realtà del contado, sottolineando come le “gerarchie feudali” non funzionassero all'interno

Cartari minori, a cura di E. Durando, V. Druetti, Pinerolo 1908 (BSSS, 42), vol. I, doc. 14, p. 18 (anno 1166, conferma di Oberto). Sulle mutazioni delle chiese cattedrali tra XII e XIII secolo, in particolare relativamente ai rapporti tra vescovi e capitoli, cfr., con bibliografia citata, C. D. FONSECA, «*Ecclesia matrix*» e «*Conventus civium*»: l'ideologia della Cattedrale nell'età comunale, in *La pace di Costanza: un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero (Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983)*, Bologna 1984, pp. 135-149, qui alle pp. 141-146. I capitoli cattedrali vercellesi sono invece stati studiati da G. G. MERLO, in questo stesso volume.

della *civitas*, presso una popolazione di liberi⁸⁸. Ciò è sicuramente valido nel caso degli Avogadro, la cui analisi suggerisce che la peculiarità dell'aristocrazia eusebiana rispetto a quella rurale, nel momento in cui il comune si era già affermato, risiedesse non tanto nel rifiuto delle strategie praticate dalle discendenze radicate nelle campagne, quanto nella capacità di agire su più livelli differenti: essi aderivano, infatti, alle istituzioni, ai costumi e alle ideologie diffuse presso le grandi dinastie rurali, ma avevano anche accettato le forme della dialettica politica interna, il rapporto con gli altri *cives*, il principio della rappresentatività nell'amministrazione urbana. Tali caratteristiche vennero tuttavia sviluppate nel tempo, di modo che le soluzioni individuabili alla fine del XII secolo sono ben lungi dalle posizioni che la famiglia assunse alle origini. Il XII secolo, decisivo per la formazione dei gruppi dirigenti di tante città italiane, fu anche per gli Avogadro un periodo estremamente fluido, durante il quale il lignaggio seppe perseguire un originale percorso di affermazione, i cui esiti, analizzando a fondo le scelte della casata nella prima metà del secolo, non sono per nulla scontati. La vicenda degli Avogadro, la più prestigiosa dinastia eusebiana durante la piena età comunale, non può essere letta in funzione della sua evoluzione duecentesca, indubbiamente meglio nota: la storia della nostra casata nel XII secolo è, infatti, la sedimentazione di uno svolgimento ricco di cambi di direzione, in cui la nobiltà della discendenza, come ha mostrato Alessandro Barbero più in generale per l'aristocrazia vercellese, si consolidò solo con lo scorrere delle generazioni⁸⁹.

All'interno di tale svolgimento, i legami della famiglia con la città e con gli orientamenti politici del comune divennero progressivamente più stretti, ma, come si è visto, furono perseguiti contemporaneamente ad altre dinamiche di affermazione. Tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII la discendenza vercellese da un lato tese a rafforzare la sua posizione nell'amministrazione comunale, dall'altro continuò a rinsal-

⁸⁸ DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 13; 17-18. Il virgolettato è tratto da E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in AA. VV., *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386, qui a p. 371.

⁸⁹ BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare* cit. Sempre negli atti del convegno cfr. anche i dati economici relativamente a figure sicuramente aristocratiche nella seconda metà del XII secolo presentati da MAINONI, *Un'economia cittadina nel XII secolo* cit.

dare le relazioni, tramite unioni parentali e vincoli vassallatici, con le più nobili casate dell'area, anche quando, come nel caso dei marchesi di Monferrato e dei conti di Biandrate, esse si trovarono in stato di conflitto con il comune. Nonostante ciò il rapporto con la città rimase strettissimo. Relazioni con il vescovo, inserimento nel capitolo cattedrale, partecipazione all'aristocrazia consolare: su queste basi poggiava la potenza degli Avogadro⁹⁰.

Caratterizza gli Avogadro quella stessa versatilità già rinvenuta da François Menant per i Giselbertini, espressa attraverso “multiformi legami – intessuti anche grazie ai matrimoni, alle fondazioni monastiche, alle scelte politiche, etc. – che essi intrattengono con l'alta aristocrazia locale, con la quale essi, in larga misura, si identificano”⁹¹. Si trattò di un versante decisivo, cui gli Avogadro prestarono particolare attenzione, a fianco del loro ruolo sempre crescente all'interno dell'amministrazione comunale, che alla metà del XIII secolo li condusse alla guida dello schieramento popolare⁹²: in vista del progetto egemonico della casata l'intensificazione delle relazioni con la grande aristocrazia regionale, infatti, non era meno importante dell'inserimento nel quadro politico cittadino.

La coesione riscontrata ai tempi del vescovo Gisulfo andò dunque lentamente sgretolandosi: quella varietà e in fin dei conti quella libertà di orientamenti che ancora per tutto il XII secolo era stato possibile

⁹⁰ Cfr. DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit.

⁹¹ F. MENANT, *I Giselbertini conti della contea di Bergamo e conti palatini, in Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 39-129, qui a p. 101. Rispetto alla dinastia comitale bergamasca bisogna tuttavia rilevare come gli Avogadro fossero una casata cittadina, che non poteva vantare una discendenza dall'aristocrazia funzionariale carolingia. Studi più approfonditi sono stati effettuati per la le grandi famiglie della Toscana medievale (cfr. su tutti il volume *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981). Per i Gherardeschi è stata riscontrata l'attrazione operata dall'ambiente cittadino (Pisa), che, se da una parte portò ad una posizione di preminenza nell'amministrazione comunale, per altro verso favorì lo sfaldamento degli interessi rurali e la ramificazione della famiglia, precludendo così ogni possibilità di formazione di un principato territoriale (S. M. COLLAVINI, *Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali, secoli 9.-13.: honorabilis domus et spectiosissimus comitatus*, Pisa 1998, pp. 288-290).

⁹² Tale collaborazione culminò nel 1266 quando Guglielmo Avogadro fu podestà del Popolo (*Biscioni* 2/I, doc. 130, p. 212).

mantenere sotto un tetto comune, in età podestarile fu avvertita maggiormente nelle sue contraddizioni. All'inizio del Duecento i possedimenti della casata, accuratamente incrementati nel periodo precedente, erano estremamente vasti e si estendevano ormai per tutto l'episcopato vercellese, dal Casalasco alla zona di Biandrate, a Biella, talora connessi a diritti signorili⁹³: già dalla seconda metà del XII secolo, in tali aree, alle proprietà comuni della famiglia presero ad affiancarsi fondi detenuti dai singoli rami⁹⁴, ma nel periodo successivo i secondi si imposero sulle prime, anche grazie alle divisioni ereditarie⁹⁵.

A tale processo si affiancarono tentativi di accorpamento dei diritti su alcune località da parte di diversi lignaggi della famiglia⁹⁶. Essi furono forse suggeriti dall'evoluzione istituzionale del comune tra la fine del

⁹³ I beni della famiglia sono documentati in particolare per le località di Larizzate fino al 1201, Pezzana (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. II doc. 455, pp. 171-174, anno 1185), Balzola (*ivi*, doc. 530, p. 286; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. 35, p. 258), Caresana (cfr. note 33; 82), Casalrosso (Archivio del capitolo cattedrale di S. Eusebio di Vercelli, *Atti privati*, cartella XI, 6 novembre 1202), Casalvolone (*Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, a cura di G. Sella, Pinerolo 1917 [BSSS, 85/1], doc. 7, p. 10), Candelo (*Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit., vol. III, doc. 6, p. 7, anno 1182), Messerano (cfr. nota 31), S. Giorgio Monferrato e Trino (cfr. testo corrispondente alla nota 42). A Cerrione, Magnano ed Arro fondi erano invece detenuti in consortile con altre famiglie (PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., p. 91. *Le carte dell'archivio capitolare* cit., vol. II, doc. 469, pp. 182-183). Tramite le concessioni del vescovo Guala Bondoni erano stati inoltre acquisiti terreni a Tollegno, Biella, ed Asigliano (DEGRANDI, p. 19. Cfr. anche *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. 18, pp. 236-237). Per le aree di radicamento della famiglia cfr. inoltre FERRARI, *L'ospedale di S. Brigida degli Scoti* cit., pp. 58-60.

⁹⁴ Sulla politica patrimoniale degli Avogadro cfr. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 91-92.

⁹⁵ Si veda per esempio la vendita degli edifici nella *curtis regia* di Vercelli: Bressano, figlio di Corrado Avvocato, nel 1236 alienò assieme al fratello Giovanni un *casamentum* ad esponenti delle discendenze casalasche dei Cane e dei Grasso per la ragguardevole somma di 220 lire di pavesi. Lo stesso Bressano in precedenza aveva già provveduto a dividere il fondo con i cugini (*Biscioni*, 1/II, doc. 376, pp. 289-291).

⁹⁶ Dalla fine del XII secolo S. Giorgio Monferrato era controllata da Roberto. Attorno alla metà del XIII secolo una parte consistente dei beni del Biellese spettava invece agli Avogadro di Collobiano, ossia Collobiano, Casanova, Asigliano, Masazza, Villanova Biellese (F. PANERO, *Terre in concessione*, Bologna 1984, pp. 131-147). Per il ramo di Collobiano si assistette nella documentazione all'accompagnamento di tale toponimo al nome di famiglia.

XII e l'inizio del XIII secolo: non si può escludere che il radicamento territoriale dei vari rami fosse stato accelerato dal maggiore controllo cittadino sul contado. L'imposizione del governo podestarile rese, infatti, sempre più difficile la prosecuzione di entrambe le linee di sviluppo da parte della discendenza: l'inserimento cioè nell'amministrazione civica da una parte, lo sviluppo dei diritti signorili nelle campagne e le relazioni con la grande aristocrazia dall'altra. Proprio i rapporti con gli Aleramici e con i conti di Biandrate costrinsero gli Avogadro a barcamenarsi in situazioni delicate: a Trino vecchia Corrado e Bresciano erano beneficiari del marchese di Monferrato per beni rivendicati dal governo urbano. A S. Giorgio Monferrato Roberto nel 1216 scelse l'alleanza con Guglielmo VI contro il podestà vercellese. Nel 1217 Ardizzone fu invece costretto a combattere nelle fila cittadine contro il suo *senior*, nell'esercito comunale presente a Robiallo, nel territorio del conte di Biandrate⁹⁷.

Resistette comunque, anche dopo la fine del XII secolo, quel senso di identità familiare che era stato una delle chiavi del successo degli Avogadro. Basti pensare che fino alla metà del XIII secolo essi furono il gruppo parentale più tenacemente attaccato al loro nome. Mentre diverse casate dell'aristocrazia urbana e della vassallità vescovile non avevano mantenuto il cognome di provenienza (è questo il caso degli *Sperlinus* rispetto ai *de Ugucione*, dei Cagnola-Centorio, dei Bazzano e dei Burro, entrambi rami dei Bicchieri, degli Alisio e dei Burolo, gemmazioni dei De Benedetti o dei Miralda-Bondoni), tutte le discendenze degli *Advocati* non rinunciarono all'appellativo che li designava dai lontani tempi di Buongiovanni. Un'identità di fondo nel consortile ormai disgregato si può evincere anche dal fatto che, malgrado l'indebolimento prodotto dai fenomeni esaminati, sopravvisse una linea comune. Il bando del 1248 inflitto alla famiglia venne rivolto contro gli "Advocati et omnes de eorum progenie tam clerici quam laici": gli Avogadro evi-

⁹⁷ *Carte valesiane fino al secolo XV*, doc. 33, pp. 82-83. Su Robiallo cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione del territorio della Valsesia fino al secolo XIV*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 96 (1998), pp. 125-156, alle pp. 137-138. Il castello fu acquistato nel 1217 dal comune (*Carte valesiane conservate negli archivi pubblici*, a cura di C. G. Mor, Torino 1933, [BSSS, 124], doc. 24, pp. 50-53), retrocedendolo immediatamente in feudo ai conti (*ivi*, doc. 25, pp. 53-56).

Riccardo Rao

dentemente avevano ancora la capacità di mantenere un orientamento unitario agli occhi della collettività, sebbene il radicamento territoriale e le diverse strategie di affermazione stessero producendo incrinature insanabili⁹⁸.

⁹⁸ *Statuti del comune di Vercelli* cit., “Statuta et documenta nova”, doc. 26, p. 400. Nel 1252, Corrado Rifferio nel suo testamento nominava il conflitto allora in corso “inter Vercellenses et Advocatos et eius sequaces” (Archivio dell’Ordine Mauriziano di Torino, Archivio dell’abbazia di S. Maria di Lucedio, *Scritture diverse*, mazzo 4, n. 150, doc. in data 26 agosto 1252).

ALESSANDRO BARBERO

VASSALLI VESCOVILI E ARISTOCRAZIA CONSOLARE A VERCELLI NEL XII SECOLO

Introduzione

Nel quadro del dibattito sulla natura dell'aristocrazia comunale in Lombardia, aperto oltre vent'anni fa dalla pubblicazione del grande libro di Hagen Keller, il rapporto fra curia vassallatica del vescovo e aristocrazia consolare rappresenta a Vercelli, più che altrove, un problema aperto. Lo studioso tedesco aveva analizzato, con ampio ricorso al metodo prosopografico, il ceto dei *capitanei* e *vavassores*, suggerendo una continuità di fondo fra questa nobiltà feudale ben radicata in campagna e le *societates militum* attive nei comuni lombardi del XII-XIII secolo, e affermando "la natura nobiliar-feudale dello strato dirigente cittadino"¹. Renato Bordone, che per primo ha verificato la validità di questa lettura per le città della Lombardia occidentale, ha concluso che a Vercelli, come in altre città situate a nord del Po, essa risulterebbe sostanzialmente accettabile, dal momento che qui si riscontra "l'inseri-

Nelle note, i volumi della "Biblioteca della Società Storica Subalpina", in cui è pubblicata la quasi totalità delle fonti edite, saranno indicati col solo numero d'ordine, preceduto dall'abbreviazione BSSS. Con l'abbreviazione Necrologi si designano *I necrologi eusebiani*, editi a cura di G. Colombo e R. Pasté, in diverse puntate, nel "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", a partire dal vol. 2 (1898). Per le fonti inedite, si usano le seguenti abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato di Vercelli; AST = Archivio di Stato di Torino. Con l'abbreviazione Acquisti si indica il volume così designato, conservato presso l'Archivio Comunale di Vercelli, di cui è in preparazione l'edizione a cura di Antonio Olivieri, che ringrazio per avermi permesso di utilizzare la sua trascrizione. Altrettanto caldamente ringrazio Andrea Degrandi per la paziente lettura, e lui e Riccardo Rao per i numerosi spunti di discussione, osservazioni e consigli che sono confluiti nel presente lavoro.

¹H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. 1979), sp. pp. 334-343.

mento nella società comunale di famiglie vassalle del vescovo e detentrici di signoria locale”².

Questa conclusione ha durevolmente influenzato l’interpretazione della realtà vercellese, accreditando il paradigma per cui nelle città del Piemonte settentrionale, diversamente da ciò che accade a sud del Po, l’inserimento nella comunità urbana di famiglie feudali legate al vescovo e provenienti dal contado, “l’installation des milieux aristocratiques en ville”, per riprendere un’espressione di Pierre Racine, avrebbe giocato un ruolo rilevante nella formazione del comune³. Ancora recentemente, Laura Baietto sottolinea come a Vercelli “il reclutamento dei consoli, specie nel primo periodo di apparizione del comune, avvenisse in gran parte nell’entourage vassallatico vescovile, al quale dalla seconda metà del XII secolo si aggiunsero nuovi elementi d’estrazione urbana”; una formulazione che almeno per il periodo iniziale sembra implicare l’origine rurale dei vassalli vescovili e la loro egemonia sul consolato cittadino⁴.

Eppure gli studi più recenti sull’aristocrazia vercellese invitano a rimettere in discussione questa interpretazione. Come ha osservato Enrico Artifoni, a Vercelli come a Novara “è innegabile la presenza nelle aristocrazie consolari di una componente di famiglie fedeli del vescovo e detentrici di feudi di signoria”, ma “la questione andrà ulteriormente approfondita, giacché ricerche recenti hanno mostrato, per Vercelli, che si tratta in buona parte di famiglie di iniziale estrazione urbana. Esse per un verso instaurano un rapporto privilegiato con la potenza episcopale e d’altro canto mantengono per tutto il secolo XII un

² R. BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*”. *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, p. 38; ripreso testualmente in Id., *La società cittadina del regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, p. 163. Sulla verifica documentaria su cui si basa conclusione cfr. sotto, n. 282.

³ L’idea di un confine “dato, grosso modo, dal corso del Po” nasce in BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*” cit., p. 42. Cfr. P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d’Italie: aux origines des communes italiennes*, in “*Cahiers de Civilisation Médiévale*”, 27 (1984), p. 132.

⁴ L. BAIETTO, *Vescovi e comuni: l’influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, in “*BSBS*”, 100 (2002), p. 509.

radicamento costante nella collettività cittadina e nelle sue iniziative autonome”⁵.

Parlando di ricerche recenti, Artifoni si riferiva innanzitutto all’articolo di Andrea Degrandi, apparso una decina di anni or sono, che per primo suggerì il dualismo fra aristocrazia urbana e aristocrazia rurale come un’importante chiave d’interpretazione della realtà vercellese, con specifico riferimento alla curia vassallatica del vescovo⁶. In un recentissimo intervento, Paolo Grillo ha valorizzato questa intuizione, indicando il caso vercellese come “la più articolata esemplificazione” di quella che a suo giudizio è una situazione comune a molte realtà comunali italiane e soprattutto lombarde: l’esistenza, cioè, di due distinte aristocrazie, un’aristocrazia urbana, che può tenere in feudo le decime delle pievi, ma solo raramente possiede signorie di banno con castello, e un’aristocrazia rurale caratterizzata invece proprio dal possesso di questi elementi. Due cerchie di famiglie entrambe aristocratiche e in duraturo contatto, in quanto parte, le une come le altre, della cerchia vassallatica del vescovo; ma pur sempre ben distinte, e coinvolte in diversa misura nell’organizzazione del comune. A questa infatti partecipano in posizione eminente, secondo Grillo, soltanto quei vassalli che appaiono ben integrati nella comunità urbana; assai meno, invece, quelli radicati nel contado, che rispetto alla vita politica comunale si mantengono sostanzialmente estranei se non ostili⁷.

Una sistematica analisi prosopografica permette di andare anche oltre, suggerendo che le due aristocrazie non siano differenziate semplicemente dalla residenza urbana o rurale, e dal diverso coinvolgimento nelle istituzioni comunali. Come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, allorché nasce il comune cittadino i capitanei e valvassori che

⁵ E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l’area comunale piemontese. Note su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell’Italia comunale. Parte I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, p. 25 sg.

⁶ A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in “BSBS”, 91 (1993), pp. 5-45.

⁷ P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell’Italia nord-occidentale*, in “Storica”, 19 (2001), pp. 75-96; la cit. del caso vercellese a p. 90. La proposta di Grillo è uno sviluppo della tesi da lui elaborata in riferimento al caso di Milano: P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

costituiscono la vassallità rurale del vescovo esercitano il loro potere già da molte generazioni, in una pluralità di collegamenti vassallatici che li uniscono, oltre che al vescovo di Vercelli, anche all'imperatore e ad altri vescovi e dinasti della regione. Per contro le famiglie di vassalli urbani sono di origine di gran lunga più recente e almeno all'inizio non vantano altri collegamenti se non quelli che le uniscono al presule eusebiano; su questa base, oltre che su un volume di traffici che le fonti permettono appena di intuire, si fonda la loro rapida ascesa, che le fa passare nel volgere d'una o due generazioni da una condizione relativamente modesta a quella di grandi signori rurali, acquirenti di castelli e signorie.

Occorrerà allora riflettere sul significato dell'appartenenza alla curia vassallatica del vescovo, un elemento che nel pieno XII secolo non può più essere considerato unificante sul piano sociale. Le implicazioni del vincolo vassallatico variano a seconda che esso unisca al vescovo antichi capitanei, famiglie di origine urbana appena giunte alla condizione di *milites* e impegnate a riconfigurarsi come signori rurali, o personaggi cittadini dalle connotazioni prevalentemente affaristiche e imprenditoriali. Valutando nel dettaglio queste implicazioni, e confrontando i risultati con ciò che sappiamo sulla composizione dei collegi consolari, potremo constatare quanto sia fuorviante immaginare che il comune di Vercelli sia stato egemonizzato, foss'anche solo in origine, da una cerchia di famiglie di natura, giusta l'espressione del Keller, "nobiliar-feudale", coincidente con il ceto dei capitanei e dei valvassori rurali.

PARTE PRIMA

L'aristocrazia rurale

1.1. Le famiglie marchionali e comitali

Intesa alla lettera, un'analisi della clientela vassallatica del vescovo di Vercelli e dei suoi rapporti con il comune urbano dovrebbe prendere le mosse dal marchese di Monferrato, che diventa tecnicamente vassallo del vescovo nel 1155 per la cessione del castello di Trino. In realtà, per il vescovo come per il comune il marchese è una potenza concorrente e non certo un subalterno; l'atto in questione ci offre semmai l'occasione di sottolineare come già a questa data la subordinazione feudale sia uno strumento giuridicamente flessibile, che non istituisce necessariamente un rapporto gerarchico, se non in termini puramente fittizi. Allo stesso modo, la pace del 1182 con cui il marchese Guglielmo e il figlio Corrado giurano l'*habitaculum* a Vercelli e s'impegnano ad acquistare casa in città e pagare il fodro al comune, offrendo in pegno della loro buona fede "totum suum poderium", non è se non una tregua momentanea in una vicenda di ostilità pressoché permanente, e non implica in alcun modo un inizio di integrazione nel ceto dirigente urbano⁸.

Solo in parte diversa la posizione delle famiglie comitali, che nella nostra zona sono innanzitutto le tre famiglie in cui si suddivide alla fine dell'XI secolo la dinastia dei conti di Pombia, ovvero i conti di Biandrate, i conti del Canavese e i conti o signori da Castello⁹, nonché

⁸ Sulla vicenda di Trino cfr. F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 31-39. Il trattato del 1182 in BSSS 145, doc. 96. Più in generale, sul rapporto conflittuale fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato cfr. ora il contributo di R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII-XIII secolo)*, in "Studi Storici", 44 (2003), pp. 43-93.

⁹ Sul comitato di Pombia e la sua dissoluzione cfr. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 45-57; Id., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus plumbiensis" ed i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*,

i conti di Cavaglià e i conti di Lomello. Nelle rare occasioni in cui sono presenti al fianco del vescovo, i membri di queste famiglie hanno diritto a una precedenza formale: come appare in quell'atto del vescovo Guala del 1173, compiuto con l'approvazione dei "vassallis qui ibi aderant domini episcopi, tam comitibus quam et capitaneis necnon et valvassoribus"¹⁰. Nessuna di queste famiglie, tuttavia, intrattiene col prete un rapporto veramente privilegiato; quanto al comune vercellese, esse tendono a comportarsi nei suoi confronti come potenze esterne, e per lo più ostili.

a) I conti di Biandrate

Per i conti di Biandrate, la dipendenza vassallatica dalla Chiesa eusebiana è solo una, e fra le meno importanti, giacché sono vassalli innanzitutto dell'imperatore e dell'arcivescovo di Milano, nonché dei vescovi di Novara, Ivrea e Torino¹¹. Questa molteplicità di collegamenti riflette l'ampio raggio d'azione della famiglia, che controlla in origine vastissimi possedimenti estesi dalla Valsesia e Val d'Ossola fino a Ivrea e al Canavese, a Chieri e al Roero¹², ed è strettamente imparentata ai marchesi di Monferrato. Nell'epoca dei cosiddetti vescovi intrusi o scismatici, di parte imperiale e di origine generalmente extraurbana, s'era delineato un certo controllo della famiglia sull'episcopato eusebiano, col vescovo Liprando o Riprando di Biandrate, attivo nel 1094, e poi con Ardizzone di Bulgaro, imparentato ai Biandrate per parte di madre, che

Roma 1988, pp. 201-228; G. SERGI, *Dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: il caso di Orta*, in Id., *I confini del potere. marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 357-377.

¹⁰ BSSS 70, doc. 294.

¹¹ Gli studi più recenti sulla famiglia sono G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti, visconti (secoli IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84; Id., *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER e C. VIOLANTE, Bologna 1996, sp. pp.154-165.

¹² M.G. VIRGILI, *I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, in "BSBS", 72 (1974), pp. 633-685 (ma si noti che il diploma imperiale di cui a p. 681 è un falso di età moderna: cfr. MGH, Dipl., X/1, doc. 99).

sedette dal 1117 al 1121¹³; ma dopo questa data l'atteggiamento dei conti di Biandrate, legati all'imperatore e ai marchesi di Monferrato, verso la Chiesa e il comune di Vercelli è improntato a crescente ostilità. Anche i rapporti col comune di Milano, di cui inizialmente sono *cives*, si guastano all'epoca del Barbarossa; dopo la sua sconfitta, i conti di Biandrate si trovano indifesi davanti all'aggressività di Novara e Vercelli, e sono costretti ad alienare gran parte dei loro possedimenti nella pianura, arretrando sempre più verso le aree montagnose dell'Ossola e del Vallese.

E' in questa congiuntura sfavorevole che si collocano i più significativi rapporti dei Biandrate con la città di Vercelli. A volte le alienazioni cui essi si rassegnano vanno a diretto vantaggio di famiglie vercellesi, come gli Avogadro: che nel 1170, subito dopo la distruzione di Biandrate da parte dei comuni di Vercelli e Novara, acquistano dai quattro figli ancora minorenni del defunto conte Guido il castello di Casanova¹⁴. Altre volte queste alienazioni sono a vantaggio del comune, come nel 1179, quando il conte Ottone "dedit Vercellensibus ad proprium castrum Montisgrandis et convenit eis quod miserit eos intra ipsum castrum"; i consoli vercellesi glielo ridanno in feudo, con la condizione di giurare fedeltà al comune, acquistare casa in Vercelli, risiedervi e pagare il fodro, insieme a quaranta dei suoi *milites*¹⁵. Anche dopo queste vicende, peraltro, non si ebbe alcuna integrazione dei conti nell'aristocrazia cittadina, anzi nel 1194 un accordo fra i comuni di Novara e Vercelli stabilì che ai conti di Biandrate non sarebbe mai stato permesso di riedificare Biandrate, né di diventare cittadini o abitanti di una delle due città: anche se tutt'altro che estranei al mondo urbano nel suo insieme, per il comune di Vercelli i conti, al di là della congiuntura poli-

¹³ L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, in "BSV", 1993, pp. 43-55. Il principale documento di cui disponiamo sui vescovi scismatici è la testimonianza del 1184 edita in BSSS 71, doc. 444.

¹⁴ G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, docc. III e Va, nonché Vb per la successiva cessione agli Avogadro dei possedimenti in Lenta.

¹⁵ Oltre a Mongrando, il conte cedette "quidquid habet in Candelo et Arborio et Albano et quidquid habet ex hac parte Siccide" (a questo proposito cfr. BSSS 146, doc. 242) e "iuravit quod non levabit castrum nec fortitudinem aliquam a valle Siccide et a Romagnano in zosum sine comuni consilio consulum comunis": BSSS 146, doc. 255 (cfr. docc. 247 e 288).

tica che poteva portare a temporanee alleanze, erano e rimasero sostanzialmente dei nemici¹⁶.

b) I conti del Canavese

Non molto diversa è la posizione dei conti del Canavese, che pur rientrando formalmente fra i vassalli del vescovo di Vercelli si ritrovano al suo fianco solo raramente e in circostanze di eccezionale solennità¹⁷. Il loro rapporto con la chiesa vercellese era stato senz'altro più intenso all'epoca dei vescovi scismatici, uno dei quali, "Haldricus de Canavexio", apparteneva verosimilmente alla famiglia¹⁸; ma nel pieno XII secolo quella stagione appare ormai tramontata. Al pari dei Biandrate, i conti del Canavese rappresentano a tutti gli effetti una potenza politica indipendente e concorrente rispetto al vescovo e al comune di Vercelli, e del resto i loro possedimenti gravitano più a occidente, in un'area abbastanza lontana da quella vercellese; altre città, e in particolare Ivrea, li condizionano più da vicino, e infatti parecchi membri del consortile stringono rapporti vassallatici col vescovo eporediese, e giurano il cittadinitico di Ivrea¹⁹.

Anche col comune di Vercelli i conti del Canavese finiranno comunque per stringere accordi vassallatici, che sanciscono il loro cedimento di fronte alla spregiudicata penetrazione vercellese nell'area di Ivrea: nel 1141 "Guido comes filius quondam Ardecionis de Canavise, et Citaflos uxor eius filia Azonis capitanei", e i nipoti Guglielmo, Martino

¹⁶ BSSS 97, doc. 49. Non vanno confusi con i conti i "milites originari di Biandrate, costretti ad inurbarsi nel 1199 e attestati fra i consoli della Società di Santo Stefano e fra i credendari negli anni successivi" (F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1994, p. 84; cfr. BSSS 97, docc. 51-2) e anzi in realtà presenti in città già in epoca precedente, come quell'Ardizione di Biandrate che siede fra i credendari fin dal 1184 (Acquisti, f. 28v) ed è console della Società di S. Stefano nel 1187, 1191, 1194 (BSSS 97, doc. 130; Acquisti, f. 45v; HPM, Chart. I, doc. 680), o suo fratello Bongiovanni di Biandrate console della Società nel 1190 e 1192 (Acquisti, ff. 29r, 30v, 47v; per la parentela dei due BSSS 71, doc. 535). Cfr. Necrologi nn. 369, 408 e 812.

¹⁷ BSSS 70, doc. 294.

¹⁸ Cfr. sopra, n. 13.

¹⁹ Cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, sp. pp. 801-9.

e Uberto, figli di un altro conte Ardizzone, investono il comune di Vercelli dei castelli di Maglione e Castelletto e dei diritti di mercato in parecchie località; a partire da quella data gli esponenti dei diversi rami in cui la famiglia si va suddividendo continueranno regolarmente a ricevere dai consoli vercellesi l'investitura per i due castelli²⁰. Si tratta comunque di una dipendenza imposta con la forza e che tradisce una sostanziale conflittualità, tant'è vero che all'inizio del Duecento i conti del Canavese renderanno ancora più solido e duraturo il loro legame col comune di Ivrea, in una prospettiva dichiarata di opposizione congiunta all'espansione vercellese²¹.

c) I da Castello

Anche i da Castello, forti soprattutto nella zona del Lago Maggiore, della Val d'Ossola e del Lago d'Orta, vantano rapporti vassallatici molteplici, non solo col vescovo di Vercelli, ma anche con quelli di Novara e di Pavia²²; tuttavia li troviamo più volte presenti, in occasioni importanti, nella curia vassallatica vercellese, non solo per fungere da testimoni ma per partecipare a deliberazioni in qualità di pari di curia²³. La famiglia ha un raggio d'azione più limitato rispetto ad altre stirpi comitali, e non è forse un caso se i da Castello sono l'unica fra le famiglie

²⁰ BSSS 8, docc. 1 e 10; BSSS 145, doc. 153. Cfr. ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit., p. 50.

²¹ BORDONE, op. cit., pp. 831-7. Nel 1206 il comune di Vercelli estese anche ai conti del Canavese (e a quelli di Biandrate) il divieto di concedere prestiti ai marchesi di Monferrato, in vigore fin dal 1192: BSSS 8, doc. 22 (e cfr. RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 47.)

²² Nel 1124 Alberto da Castello presta fedeltà al vescovo di Pavia, nel quadro di un accordo col comune di Pavia, "ad salvam fidelitatem imperatoris et episcopi de Novaria et episcopi de Vercello anteriorum seniorum ipsius Alberti" (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 65 n.). Sulla famiglia dei da Castello cfr. Id., *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in "BSV", 44 (1995), pp. 75-7 e nn.; Id., *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 123-7 (specialmente p. 125 per la dipendenza vassallatica dal vescovo di Pavia); nonché il precedente lavoro di G. SERGI, *Castello*, da in DBI, vol. XXI, pp. 769-774, e KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 229 e n.

²³ BSSS 70, doc. 191; BSSS 85/2, doc. 3; BSS 189, doc. 366. Contemporaneamente li si ritrova fra i *pares curie* del vescovo di Novara (BSSS 79 doc. 425).

analizzate in questo paragrafo i cui esponenti, nella documentazione, non sono per lo più designati col titolo comitale, che tuttavia si fanno riconoscere nel diploma imperiale di conferma ottenuto da Federico I nel 1152²⁴.

Nel 1190, stretti fra i comuni rivali di Novara e Vercelli, alcuni membri del consortile decidono di schierarsi con quest'ultimo: i fratelli Guido, Manfredo, Riccardo e Bonifacio da Castello giurano di far guerra a tutti i nemici di Vercelli secondo gli ordini dei consoli del comune, e a garanzia dell'impegno accettano di diventare cittadini vercellesi e comprare casa in città²⁵. Anche in questo caso tuttavia, come già per i Biandrate, la solennità dell'impegno non traduce certo una prospettiva di reale integrazione, ma soltanto una prospettiva di alleanza politica, in buona misura mediata proprio dal vescovo²⁶, e comunque destinata a durare ben poco. Nei primi decenni del Duecento, i rapporti dei da Castello con il comune di Vercelli sono molto meno importanti rispetto a quelli che la famiglia intrattiene con Novara: città che si configura ora come un'alleata, ora come una rivale, ma certamente come un interlocutore più significativo di quanto non sia Vercelli²⁷.

d) I conti di Cavaglià

Anche i conti di Cavaglià, che risalgono al X secolo e i cui possedimenti si estendono in origine in diversi comitati²⁸, sono vassalli di alme-

²⁴ MGH, Dipl., X/I, doc. 19; cfr. SERGI, op. cit., p. 770.

²⁵ BSS181, doc. 82.

²⁶ Nel 1192, subito dopo che i da Castello hanno solennemente rinnovato gli impegni assunti due anni prima, i "consules comunis Vercellensis dixerunt se dedisse Guidoni de Castello suo nomine et nomine fratrum suorum libras quinquaginta papiensium ad fatiendas expensas suas in civitate Vercellarum quando ipse Guido et fratres venerunt iuxta preceptum domini Alberti Vercellensis episcopi et per mandatum consulum predictorum qui per parabolam, sicut dixerunt, prefacti domini episcopi eis mandaverant ut venirent pro fatienda pace cum Novariensibus": Acquisti, ff. 47v-48r.

²⁷ SERGI, op. cit., p. 771 sg.; G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino*, a cura di Id., Novara 1999, p. 37 sg.

²⁸ Nel 962 Ottone I concede al conte Aimone la corticella di Andorno e conferma le corti di Alice, Cavaglià, Casanova e Roppolo nel comitato di Vercelli, nonché altre in quello di Lomello (MGH, Dipl., I, doc. 251). Nel 988 Ottone III conferma a Manfredo, figlio del conte Aimone, il possesso delle stesse località, e altre ancora ne dona (MGH,

no due vescovi, quelli di Vercelli e di Ivrea; per quanto riguarda il loro rapporto col presule vercellese, sono presenti qualche volta in curia²⁹, e hanno anche, unica fra le cinque famiglie comitali, una certa interazione parentale con l'aristocrazia urbana vercellese: nel 1178, "domnus Vuilielmus comes de Cavaliate" è fra i tutori di Giacobino del fu Manfredo Guercio Vialardi, insieme ad Alberto Avogadro e Guala Bicchieri³⁰. Nel complesso, tuttavia, anche per i conti di Cavaglià il comune di Vercelli rappresenta essenzialmente una minaccia. L'espansione vercellese verso Ivrea, nella sua duplice natura politica ed economica, ridimensiona la potenza della famiglia, fino a ridurre il suo potere a un'area ristretta, corrispondente ai due castelli di Cavaglià e Alice; e anche qui i conti sono costretti a fronteggiare l'aggressiva penetrazione del capitale cittadino, oltre che della giurisdizione urbana³¹.

In qualche caso, la famiglia riesce a tener testa con un certo successo: nel 1165 Anselmo di Cavaglià, dopo una lite che aveva richiesto l'intervento di un giudice imperiale, riesce a costringere due cittadini vercellesi d'un certo rilievo, Corrado Salimbeni e Viviano di Mercadello, a rivendergli i possessi in Alice pervenuti loro dal suo defunto fratello Enrico di Cavaglià; negli ultimi anni del secolo, il conte Ardizzone è

Dipl., II, doc. 50). L'identità onomastica e quella dei luoghi conferma senza dubbio che si tratta dei progenitori dei conti di Cavaglià, e verosimilmente di un ramo dei conti di Lomello: cfr. B. DRAGONI, *I conti di Lomello conti di Pavia e conti di Palazzo*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", 47 (1948), p. 34, e F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*. Vercelli 2004, p. 49 sg. Il vescovo Leone ottenne la giurisdizione superiore su parte degli stessi luoghi nel 999-1000 (BSSS 145, docc. 323 e 383); cfr. F. PANERO, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., p. 133 e n.. Id., *Una signoria vescovile* cit., p. 61 sg.

²⁹ BSSS 70, doc. 294. Per il rapporto col vescovo di Ivrea, BSSS 9, doc. 42, e F. Panero, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 849.

³⁰ BSSS 71, doc. 369. Sulla parentela coi Vialardi cfr. anche ivi, doc. 394; AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, Mazzo I da inventariare, doc. 1163, 19 marzo; e sotto, n. 241. Nulla, invece, permette di ricondurre alla famiglia comitale quel "Simon Cavaliasca" che risulta più volte fra i consoli di Vercelli a partire dal 1148: cfr. sotto, n. 272.

³¹ Ripetute vendite da parte dei conti di Cavaglià in aree diverse da Cavaglià e Alice sono documentate in Archivio dell'Ordine Mauriziano, Lucedio, Scritture diverse, 1/11,

impegnato nel sistematico acquisto di possedimenti in Alice e recupera addirittura possedimenti situati nel locale castello, “ad portam et circa portam castris Alicis in turribus et in casa portonarii et in alia terra vacua ibidem”, riacquistandoli dai possessori vercellesi³². Molto meno gratificante è l’esito della causa intentata ai conti Aimone, Giacomo e Manfredo dal notaio vercellese Arnaldo detto Parruzzola, che a partire dai primi anni Novanta si era fatto notare per diversi acquisti di beni immobili in Cavaglià³³, e che a un certo punto contestò la legittimità di un acquisto effettuato dai conti, rivendicando un proprio diritto preesistente. I Cavaglià, per risolvere il litigio che li opponeva sul loro stesso territorio a un cittadino vercellese, dovettero accettare nel 1198 di rimettersi all’arbitrato di altri due vercellesi, Enrico Avogadro e Giovanni Debenedetti; gli arbitri stabilirono che il notaio doveva rinunciare alla sua pretesa, ma che “de cetero ipse Arnaldus debeat tenere et habere sedimen suum de Cabaliaca cum omni honore et districto”, salvo il fitto di 5 soldi annui, pagato il quale “nichil aliud in illo sedimine ipsi comites debent petere”³⁴.

E’ un esito indicativo di come la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne finisse per disgregare le stesse giurisdizioni signorili; e non stupisce che i Cavaglià, da lungo tempo vassalli e aderenti del marchese di Monferrato, si siano regolarmente schierati al suo fianco, insieme ai conti di Biandrate, in tutte le occasioni in cui questi dinasti tentarono di contenere con le armi l’espansione vercellese³⁵, restando fra l’altro coinvolti nella disastrosa guerra del marchese contro Vercelli del 1202. A partire da questa data i loro rapporti con la città continuarono a oscillare fra sottomissione forzata e ribellione aperta, mentre riprende-

e BSSS 71 doc. 394. Contemporaneamente sono documentati cospicui e sistematici acquisti in Alice da parte di cittadini vercellesi, in particolare i Bondoni (cfr. sotto, n. 183).

³² La documentazione relativa, inedita, si trova in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, Mazzo I da inventariare. In particolare per gli acquisti di Ardizzone nel castello di Alice cfr. i docc. 1194, 16 dicembre (dove non a caso l’acquirente è detto “Ardezonom comitem de Alice”) e 1195, 10 maggio.

³³ BSSS 103, docc. 28 e 31.

³⁴ BSSS 103, doc. 36.

³⁵ Nel 1170, ad esempio, i consoli di Milano promisero a quelli di Vercelli di non fare pace con il marchese di Monferrato né con i conti di Biandrate “nec cum comitibus de Cabaliaga”: BSSS 97 doc. 32.

vano con maggior vigore gli acquisti di beni nel loro territorio da parte di cittadini vercellesi, che si conclusero con la completa liquidazione dei possessi comitali in Alice³⁶.

e) I conti di Lomello

Del tutto occasionale parrebbe infine il rapporto con Vercelli dei conti di Lomello, che compaiono solo raramente al fianco del vescovo eusebiano, e hanno relazioni molto più strette con i comuni di Pavia e di Piacenza³⁷. Sul piano politico il loro rapporto col comune è limitato a una breve fase congiunturale, che si può far cominciare dal 1182, quando il conte Ruffino di Lomello, progenitore del ramo dei conti di Langosco, accetta di sottomettere alla giurisdizione e al fodro del comune vercellese gli uomini di una delle località in suo possesso³⁸. Lo stesso Ruffino è console del comune di Vercelli nel 1189, un onore del tutto isolato che come in altri casi analoghi è da considerarsi sanzione di una momentanea alleanza politica più che indizio di vera integrazione: al pari del suo matrimonio con una Avogadro, che spiega la ripetuta presenza di membri di questa famiglia come testimoni a importanti atti del conte. In ogni caso, Ruffino è l'unico personaggio della famiglia a intrattenere rapporti così stretti con Vercelli, il che fa pensare a un orientamento individuale e non certo a una scelta strategica dell'intero lignaggio³⁹.

³⁶ Per le vicende dei conti di Cavaglia nel XIII secolo cfr. C.D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 224-8; ANDENNA, l. cit. (sopra, n. 32); RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 74-6. Particolarmente indicativi della loro forzata sottomissione al comune vercellese i documenti in BSSS 178, docc. 529-30, e BSSS 181, docc. 129-130.

³⁷ "Dominus Guido comes palatii" presenza nel 1127, nel palazzo vescovile di Vercelli e insieme al vescovo Anselmo, a un atto dell'abate di San Genuario: BSSS 29, doc. 38. Sulla famiglia, la cui origine risale al X secolo, cfr. G. BISCARO, *I conti di Lomello*, in "ASL", 33 (1906), pp. 351-390; G. C. BASCAPÉ, *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia dal Comune alla signoria*, in "ASL", 42 (1935), pp. 281-377; DRAGONI, *I conti di Lomello* cit., pp. 32-40.

³⁸ Acquisti, f. 243r. Su di lui cfr. BISCARO, op. cit., p. 381 sg.

³⁹ Cfr. per il consolato BSSS 97, doc. 139, e PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 147; e per il rapporto con gli Avogadro RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 77. Il conte

Al di là delle loro diverse vicende, queste cinque famiglie comitali appaiono accomunate da parecchie caratteristiche. Portano tutte il titolo comitale, lo ancorano a un possesso territoriale, e con la parziale eccezione dei da Castello vi restano gelosamente attaccate; il vescovo, nei suoi documenti, riserva loro una precedenza formale. Tutte intrattengono una molteplicità di relazioni, vassallatiche e non, con i vescovi e i comuni della Lombardia occidentale, Novara, Pavia, Ivrea, per cui Vercelli non rappresenta per nessuna di loro un orizzonte preponderante. Nell'epoca del predominio imperiale sulla regione, segnata a Vercelli dalla presenza dei vescovi scismatici, si era delineata un'influenza di queste famiglie sulla sede eusebiana, concretizzatasi con gli episcopati di Aldrico del Canavese, Liprando/Riprando di Biandrate, Ardizzone di Bulgaro; ma dopo il prevalere del partito romano e l'affermazione del comune tale influenza appare a tutti gli effetti vanificata.

Anche se alcuni esponenti delle famiglie comitali possono diventare cittadini del comune vercellese e avere occasionali interazioni con l'aristocrazia cittadina, è chiaro che quei lignaggi rappresentano in quest'epoca una realtà sostanzialmente estranea alla città, e che l'espansione di quest'ultima verso il contado costituisce una minaccia per il loro potere. I legami vassallatici che in diverse occasioni i conti intrecciano con il comune di Vercelli e a volte anche con le maggiori famiglie urbane sono un segno di questa progressiva esautorazione, assai più che dell'appartenenza ad un'unica, omogenea società politica: nel complesso, anzi, queste famiglie configurano un fronte abbastanza compatto di opposizione alla crescita dell'egemonia vercellese nel Piemonte settentrionale.

1.2. Le famiglie capitaneali

La cerchia dei vassalli che in più occasioni si radunano attorno al vescovo di Vercelli per assisterlo è volentieri suddivisa dai notai in diverse categorie, fra cui le più stabili sono quelle dei capitanei e valvassori, occasionalmente precedute, come s'è visto, dalla categoria ancora più prestigiosa dei conti. Gli atti in cui compare esplicitamente

Ruffino aveva comunque case in città, e lasciò una rendita al capitolo eusebiano “de domibus quas habebat in hac civitate in curte regia”: Necrologio n. 766.

questa terminologia non sono comunque numerosi e sono stati ampiamente studiati: sono l'atto del 1113 del vescovo Sigefredo, redatto "in presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur, clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium"; quello del 1165 del vescovo Ugucione, in cui i nomi dei molti intervenuti sono classificati in parte come "capitaneorum", in parte come "valvassorum", in parte infine come "aliorum multorum popularium et aliorum parium seu testium"; quello, già citato, di Gisulfo del 1173, in cui attorno al presule risultano presenti i "vassallis qui ibi aderant domini episcopi, tam comitibus quam et capitaneis necnon et valvassoribus"⁴⁰.

Sul significato del termine *capitanei* si è discusso a lungo e non sempre in modo limpido, ma la pubblicazione del recente, corposo volume a cura di Andrea Castagnetti offre ora un più solido punto di partenza per esaminare la cerchia di famiglie che il vescovo di Vercelli definiva con questo appellativo⁴¹. L'origine del termine è indiscutibilmente giuridica e designa quanti tengono i loro possedimenti direttamente dall'imperatore, e per estensione da un vescovo o da un principe territoriale. Si tratta dunque d'un termine che in origine ha una valenza precisa, per cui o si è *capitanei* o non lo si è: nel 1176 il vescovo di Vercelli investe di un mulino i canonici di Biella, con il consenso "plurimorum suorum fidelium capitaneorum et aliorum"⁴². Ma al tempo stesso quella valenza era relativa e perciò socialmente più fluida di quello che si è a volte creduto: si era *capitanei* di qualcuno. Un bell'esempio è in un documento del 1147, redatto a Torino, in cui il conte di Savoia rinuncia allo spoglio dei vescovi di Aosta, e notifica questa decisione ai "capitaneis tam nostris quam Augustensis episcopi"⁴³. Il concetto, ovviamente, risultò sempre meno utile via via che le dipendenze vassallatiche si moltiplicavano, con l'uso spregiudicato del vincolo vassallatico e dell'investitura feudale per concludere le più diverse transazioni politiche o economiche, e ciò probabilmente spiega perché sia stato di fatto abbandonato dopo l'inizio del XIII secolo.

Nell'uso corrente, peraltro, *capitanei* era già divenuto un termine più

⁴⁰ BSSS 70, docc. 68 e 294; HPM, Chart. II, doc. 1515.

⁴¹ Cfr. A. CASTAGNETTI, *Introduzione*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 7-23.

⁴² BSSS 103, doc. 20.

⁴³ HPM, Chart. I, doc. 490.

generico, che designava i maggiori signori locali, ovviamente coincidenti, di solito, con i principali vassalli del vescovo o del principe: in un altro accordo fra il conte di Savoia e il vescovo di Aosta, databile fra il 1149 e il 1159, il conte dichiara d'aver preso la sua decisione "laudantibus etiam maioribus viribus et capitaneis meis Augustane vallis"⁴⁴. Col tempo, l'origine tecnica di questo termine di distinzione finì per risultare secondaria rispetto alla *fama publica*: tanto che nel 1211, in una causa intentata dal vescovo di Ivrea contro un suo vassallo, gli inquirenti cercarono di scoprire, interrogando i testimoni, se quest'ultimo era o no considerato un capitaneo dall'opinione pubblica. In quest'occasione, diversi testimoni collegarono la qualifica capitaneale al controllo di una chiesa, a conferma del fatto che proprio l'infeudazione di pievi e chiese rurali rappresentava uno dei principali benefici concessi dai vescovi ai loro *capitanei*⁴⁵.

a) I capitanei di Casalvolone

Se esaminiamo le più conosciute tra le famiglie che nella documentazione vercellese ricevono la qualifica di *capitanei*, vedremo emergere i contorni di un gruppo sociale abbastanza preciso. Una delle più interessanti, e l'unica di cui sia documentato un certo coinvolgimento nella vita politica del comune eusebiano, sono i signori di Casalvolone: una famiglia antica, potente già prima del Mille, discendente da "Wala de loco Casali qui dicitur Waloni", che è "vassus et missus" dei re Berengario II e Adalberto nel 956⁴⁶. All'inizio dell'XI secolo i

⁴⁴ J.-M. ALBINI, *Mémoire historique sur Philibert-Albert Bally, évêque d'Aoste et comte de Cogne*, Turin 1865, doc. V.

⁴⁵ Ecco una selezione delle testimonianze che ci interessano a questo proposito: un teste "interrogatus si scit quod antecessores Boni Iohannis essent nobiles, respondit quod audivit, sed nescit. Interrogatus si scit quod essent vocati capitanei, respondit non audivit nec scit"; un altro "audivit dicere quod Bonus Iohannes est cataneus et quod habet sacerdotem sub se"; un terzo "audivit dici quod avus Boni Iohannis fuit capitaneus de Rondeçono nec aliter scit, et quod ecclesie sanctorum Nicholai et Vincencii erant de suo dominio et super suam terram". Cfr. A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in "Studi Medievali", 33 (1992), p. 635 sg.

⁴⁶ G. ANDENNA, *Formazione, strutture e processi* cit., pp. 147-151; cfr. anche Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 170.

Casalvolone sono una delle famiglie che si schierano col re Arduino, e che dopo la sua sconfitta sono soggette a pesanti confische da parte dell'imperatore, su richiesta del vescovo Leone di Vercelli⁴⁷. E' possibile, come suggerisce Francesco Panero, che proprio in questa fase si siano sottomessi al vescovo e siano entrati nella sua clientela vassallatica, per ottenere il perdono imperiale e la restituzione dei possedimenti; infatti nel 1039 l'imperatore Corrado II conferma a Guala di Casalvolone la proprietà allodiale di ben otto "villae sive castra", con la piena giurisdizione ("omnia iudicia agere velut nostro palatino comite")⁴⁸, mentre nel 1061 "Ato de Casale qui dicitur Waloni" riceve ulteriori beni nella zona del lago d'Orta in beneficio da parte del vescovo di Vercelli, Gregorio, "seniori suo"⁴⁹.

L'insieme dei possedimenti documentati copre un ambito molto ampio, con un nucleo particolarmente fitto sulle due sponde della Sesia fino alla Lomellina, e con robuste propaggini fino all'alta Valsesia; una dominazione che non sfigura rispetto a quelle di certe famiglie comitali analizzate nel paragrafo precedente. Analogò è anche il moltiplicarsi delle dipendenze vassallatiche, per cui accanto al nucleo centrale dei possedimenti allodiali e ai feudi concessi dal vescovo di Vercelli, i signori di Casalvolone tengono beni anche dai conti di Biandrate e dai conti di Lomello⁵⁰. Il rango della famiglia traspare anche dalla fondazione di un monastero, quello cistercense di S. Salvatore a Casalvolone, dipendente dalla congregazione di Morimondo; una fondazione dalle connotazioni così evidenti di controllo territoriale, anche dal punto di

⁴⁷ MGH, Dipl., III, doc. 322; cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 239 sg., e H. Panero, *Capitanei* cit., pp. 130-135. Sulla figura e la politica del vescovo Leone cfr. G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "BSBS", 96 (1998), pp. 245-263, e H. DORMEIER, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille: Leone di Vercelli "episcopus imperii, servus sancti Eusebii"*, in "BSV", 53 (1999), pp. 37-74. Per un'analisi dettagliata dei diplomi imperiali da lui ottenuti e in parte falsificati cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., pp. 53-106.

⁴⁸ I luoghi sono "Casalvolonus, Pezana, Rosascum, Castronovum, Castro Beluardi, Bulgari, Lerio, Burontium": MGH, Dipl., IV, doc. 280.

⁴⁹ I luoghi sono gli attuali Armeno, Agrano e Cellio: BSSS 180/1, doc. 27.

⁵⁰ KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 114-116. Guala di Casalvolone è fra i testimoni al testamento del conte Guido di Biandrate, nel 1165: FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. III.

vista della fortificazione del luogo, che intorno al 1225 il progetto del comune di Novara di acquistarlo provocherà la reazione allarmata di quello di Vercelli, e un carteggio che coinvolge la curia romana e l'abate di Cîteaux⁵¹.

A partire dalla metà del XII secolo, la famiglia dei capitanei di Casalvolone appare solidamente collegata alla Chiesa e al comune di Vercelli; i suoi esponenti infatti si ritrovano regolarmente fra i *capitanei*, i *pares curie*, gli *assessore*s, i testimoni della curia vassallatica vescovile⁵², e uno di loro è fra i primi consoli del comune. In quest'ultima veste, nel 1149, Guala di Casalvolone negozia con i signori di Bulgaro, verosimilmente suoi cugini e comunque "dilectis amicis", la donazione al comune di Vercelli di una torre nel castello di Bulgaro, località di particolare importanza per la città dal momento che si tratta dell'attuale Borgovercelli, situata immediatamente di fronte a Vercelli dall'altra parte della Sesia⁵³. In altre parole siamo di fronte al caso d'una famiglia capitaneale che per l'ampiezza della sua influenza riesce a contare anche ai primordi del movimento comunale, esercitando un'importante mediazione fra il neonato governo cittadino e l'aristocrazia delle campagne circostanti. Il tutto mantenendo la solida amicizia del vescovo e, grazie alla sua mediazione, anche la protezione dell'imperatore: nel 1152 infatti Federico I, proprio "petitione Ugutionis venerabilis Vercellensis episcopi", conferma a Guala di Casalvolone il possesso, in forma stavolta di feudo imperiale, del "districtum" a Casalvolone, Rosasco, "Serga", Pezzana e Buronzo, con la "plenariam potestatem ordinandi et constituendi munitionibus castrorum et villarum super omnes homines in supra nominatis curtibus habitantes"⁵⁴.

La presenza della famiglia nell'aristocrazia consolare cittadina continua anche con la generazione successiva: Guglielmo, figlio di Guala, è fra i consoli nel 1182; suo fratello Guido è console nel 1193; un Ottone

⁵¹ BSSS 146, docc. 394-403, 416.

⁵² BSSS 70, docc. 129, 136, 137, 148bis, 294, 296; BSSS 85/2, doc. 3; HPM, Chart. II, doc. 1515; AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/4.

⁵³ BSS 181, doc. 142. Bulgaro era una delle *curtes* che nel 1039 erano state riconosciute ai Casalvolone.

⁵⁴ MGH, Dipl., X/1, doc. 32. Cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 115, e PANERO, *Capitanei* cit., p. 141 sg.

da Casalvolone è console di giustizia nel 1189⁵⁵. Negli stessi anni tuttavia appaiono anche i segni incipienti di difficoltà economiche, con un pesante indebitamento che si traduce in alienazioni abbastanza consistenti di terre e diritti signorili, a favore dei canonici eusebiani e del monastero di Muleggio; nel 1179-80 Guido di Casalvolone dichiara esplicitamente di essersi dovuto risolvere a queste alienazioni per pagare i debiti del defunto fratello Guala, e “in meo debito facto pro emendis caballis et armis et aliis rebus michi necessariis”⁵⁶.

Finalmente, nel 1186, in seguito a una guerra in cui hanno riportato gravi danni economici, gli esponenti dei tre rami in cui è ormai divisa la famiglia accettano di stipulare un complesso accordo con il comune di Vercelli. Tutti i “domini de Casali” vendono separatamente al comune le loro parti del castello di Casalvolone, che dichiarano di possedere in allodio, e le riprendono in feudo; il castello, che si presenta come un complesso edilizio molto articolato, con un *palacium* principale, diverse abitazioni secondarie, una cappella e almeno quattro torri, sarà comunque a disposizione del comune in caso di guerra. Tutti giurano fedeltà al comune, riconoscono la sua giurisdizione sulle loro terre, e accettano che gli abitanti paghino il fodro alla città; in cambio, i Vercellesi si impegnano a risarcire i danni subiti a causa della guerra⁵⁷. La transazione è particolarmente interessante perché dimostra la natura per così dire anfibia di una famiglia di questo livello: il fatto di essere cittadini e talvolta addirittura consoli del comune, com'è proprio in quei mesi Guglielmo di Casalvolone, non implica affatto che il consortile, prima di questo accordo, riconoscesse una qualsiasi superiorità del comune stesso sulle sue terre, e il patto di dedizione con cui alla fine si rassegna a riconoscerla assomiglia a quelli di tante altre famiglie rurali che non intrattengono certo un rapporto così stretto con la città.

Ed è proprio quest'ultimo profilo, di una famiglia rurale via via meno integrata nel gruppo dirigente cittadino, a prevalere nei decenni successivi, che sono anche quelli in cui il comune di Vercelli si muove

⁵⁵ Qui, come in seguito, per le appartenenze consolari si rimanda all'Appendice. Il testamento di Guala di Casalvolone è del 1166: cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 116.

⁵⁶ BSSS 71, doc. 385; BSSS 85/1, docc. 7 e 8.

⁵⁷ BSSS 146, docc. 392, 393, 415, 419, 428, 429, 445, 446; BSSS 97, docc. 101-6.

più aggressivamente nella sottomissione del contado. Di fronte a questa politica, condotta dal comune popolare, i Casalvolone sembrano seguire quella stessa strada che Paolo Grillo ha osservato, in analoghe circostanze, in alcune famiglie dell'aristocrazia milanese: una ruralizzazione, cioè, che va di pari passo con una crescente opposizione alla politica del comune urbano⁵⁸. L'esito ultimo, nel nostro caso, sarà la ribellione della famiglia contro il governo cittadino e la conseguente liquidazione del suo potere signorile: nel 1222 Guglielmo fu Guala da Casalvolone e i suoi figli Guido e Giacomo sono dichiarati traditori per aver sostenuto il comune di Novara in guerra contro Vercelli, e il luogo di Casalvolone è dichiarato borgo franco. Dopo qualche anno di alterne vicende politiche e giudiziarie la famiglia è definitivamente spogliata di Casalvolone, che entra a far parte del distretto governato direttamente dal comune cittadino; sul posto risiede ormai un podestà vercellese, mentre Guido e Giacomo, anche dopo essere stati perdonati, non possono abitare a Casalvolone senza il permesso del comune⁵⁹.

b) I capitanei da Robbio

Altrettanto esemplare, a suo modo, l'iter di un'altra grande famiglia capitaneale, i da Robbio, il cui profilo appare sotto molti aspetti analogo a quello dei Casalvolone. Anche questa è una famiglia antica, dal momento che si tratta di un ramo di quei 'da Besate', capitanei dell'arcivescovo di Milano, che già alla metà dell'XI secolo vantavano una genealogia di cinque generazioni e parentele illustri con principi e vescovi di tutta l'Italia padana⁶⁰. Nel 1178 Aicardo da Robbio ottiene una diretta conferma imperiale, poi rinnovata nel 1195, per possedi-

La transazione è in realtà ancora più complessa, perché in un primo momento il "dominus" Ottone Tigna si limita a investire i consoli di Vercelli della sua quota del castello, e solo qualche settimana più tardi la vende riprendendola in feudo e giurando fedeltà.

⁵⁸ GRILLO, *Milano in età comunale* cit., pp. 291-5.

⁵⁹ BSSS 146, docc. 406-413, 417-8, 420-2, 426-7, 432-3, 442, 451, 464-5, 469-70, 481-3; BSSS 181, doc. 100.

⁶⁰ C. VIOLANTE, *I 'da Besate'. Una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 97-157; cfr. anche KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 170 sg.

menti di grande ampiezza fra il Novarese e la Lomellina, adiacenti e paragonabili per estensione a quelli dei Casalvolone⁶¹; al pari dei quali i da Robbio avevano fondato già un secolo prima ben due monasteri familiari, entrambi priorati cluniacensi, nelle due sedi principali della famiglia, Robbio e Besate⁶². Il vescovo di Vercelli, nella cui diocesi rientra il castello di Robbio, li annovera fra i suoi capitanei, e anzi nel loro caso si tocca con mano il significato gerarchico di questa definizione: in una causa che coinvolge i possedimenti dei *domini* di Lozano, questi ultimi dichiarano “se possidisse districtum harum terrarum inter se et antecessores eorum per annos quadraginta et quinquaginta per feudum ex parte dominorum de Redobio et ipsi de Redobio tenent per feudum ab episcopo vercellensi”⁶³.

Ma oltre che del vescovo di Vercelli, i da Robbio sono capitanei anche del vescovo di Novara, e anzi appaiono legati alla chiesa novarese non meno che a quella eusebiana, almeno a giudicare dal numero dei canonici che la famiglia riesce a introdurre nei due capitoli⁶⁴. La stessa capacità di giocare un ruolo in diverse città, senza appartenere pienamente a nessuna di esse, si riscontra nei loro rapporti con le istituzioni comunali. A Vercelli infatti hanno casa e possessi rilevanti⁶⁵, ma non si trova nessun riscontro di un loro coinvolgimento nella vita del comune,

⁶¹ MGH, Dipl., X/3, doc. 737: l'imperatore Federico I investe “fidelem nostrum Aycardum de Rodobio ob devota et preclara servitia que sepenumero nobis exhibuit (...) de districto et regalibus et omni honore super suos homines et super omnem terram et res territorias (...) in Rodobio, Conflencia, Palestro, Rivalentella, Rovaxino, Albano”. Il diploma del 1195 in BSSS 97, doc. 26 e BSSS 145 doc. 7.

⁶² G. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di S. Valeriano di Robbio*, in “Benedictina”, 18 (1971), pp. 234-269; C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in “Benedictina”, 18 (1971), pp. 603-6; Id., *I 'da Besate'* cit., sp. p. 131 sg. Cfr. BSSS 128 docc. 44-6.

⁶³ BSSS 71, doc. 391. Per il forte legame col vescovo di Vercelli e con i canonici di S. Eusebio cfr. HPM, Chart. I, doc. 471; BSSS 70 doc. 68, 198, 236, 254; BSSS 40 doc. 9; BSSS 85/1, doc. 1; BSSS 85/2, docc. 3 e 19; BSSS 189 doc. 366. Alcune fra le principali località appartenenti ai da Robbio, Confienza, Palestro e Albano, erano state concesse da Corrado II al vescovo di Vercelli nel 1027: MGH, Dipl., IV, doc. 84; cfr. PANERO, *Capitanei* cit., p. 133 sg.

⁶⁴ Legame col vescovo di Novara: BSSS 79 doc. 271; BSSS 180/1, p. 62. Carriere ecclesiastiche: BSSS 128 doc. 46; BSSS 79, docc. 376, 390; BSSS 80, doc. 471; cfr. VIOLANTE, *I 'da Besate'* cit., p. 112 sg.

⁶⁵ BSSS 70, docc. 112, 237, 276, 300, 372. Consistenti anche i possedimenti “domi-

mentre decisamente più importante sembra la loro integrazione a Pavia: nel 1205 l'ambasciatore pavese a Milano, riferendosi a Guido da Robbio, dichiara "dictum Guidonem et eius ascendentes milites et cives ac capitaneos Papie fuisse et esse et exercitus et cabalicatas pro comuni Papie per longissimum tempus fecisse"⁶⁶.

Ecco dunque un'altra famiglia che sarebbe assurdo giudicare estranea al mondo cittadino in quanto tale, ma che certamente non si può neppure considerare integrata nell'aristocrazia comunale vercellese, e che finirà per essere sommersa dall'espansione delle giurisdizioni urbane al pari d'una qualunque famiglia rurale. La crisi dei da Robbio giunse con gli scontri fra i comuni di Vercelli, Novara e Pavia all'inizio del Duecento, che ebbero come campo di battaglia proprio la Lomellina. Nel 1202 Guido da Robbio, i figli Pietro e Aicardo abbandonano il campo imperiale e stringono accordi col comune di Vercelli, in forza dei quali diventano cittadini vercellesi con l'obbligo di pagare il fodro per sé e per i loro uomini di Robbio, Palestro, Confienza e Rivoltella, nonché di fare guerra per il comune e concedergli l'uso dei loro castelli. Il risultato di questo cambiamento di campo fu però catastrofico, perché già nei mesi seguenti i Pavesi assediaron il castello di Robbio, difeso da un console vercellese, e dopo averlo preso d'assalto rasero al suolo le mura e la torre⁶⁷.

Ma se non era sempre in grado di difendere i suoi alleati, il comune di Vercelli era in compenso un alleato ingombrante, sempre più deciso a non tollerare giurisdizioni signorili nel proprio distretto senza che i loro titolari riconoscessero la supremazia giurisdizionale del comune. Nel 1215 Aicardo da Robbio, il padre Guido e il nipote Giacomo, esponenti del principale fra i diversi rami in cui si era intanto frazionata la famiglia, dovettero vendere al comune di Vercelli la loro quota della giurisdizione dei castelli di Robbio, Palestro, Confienza, Vinzaglio e di tutti gli altri loro possedimenti, trasferendo ai consoli tutti i propri diritti signorili e riservandosi soltanto, secondo una formula che stava allo-

norum de Rodobio" a Caresana, luogo appartenente ai canonici eusebiani: BSSS 70, docc. 274 e 296.

⁶⁶ BSSS 97, doc. 26; cfr. PANERO, *Capitanei* cit., p. 145.

⁶⁷ BSSS 97, docc. 21-22, 26-29, 332; BSSS 128, doc. 71.

ra entrando in uso, la giurisdizione “sicut milites Vercellarum habent et exercent in rusticis suis quos habent in episcopatu Vercellarum”. Una sottomissione cui seguì, l’anno successivo, quella di altri consorti, e che peraltro non valse a impedire, sul lungo periodo, il progressivo ridimensionamento della famiglia ad opera dell’ormai ostile comune di Pavia⁶⁸.

Le vicende dei da Robbio offrono però anche un altro squarcio, piuttosto sorprendente, di ciò che l’integrazione nel mondo urbano poteva rappresentare per i discendenti di una grande famiglia signorile. A partire dal 1115 un “Paulum qui et Belencium filium quondam Gisulfi de Rodobio”, cugino di quei da Robbio che abbiamo incontrato come capitanei al fianco dei vescovi di Novara e di Vercelli, si stabilisce a Vercelli e intraprende vaste acquisizioni di terre in Caresana; la sua integrazione in città è dimostrata dal fatto che nell’ultimo di questi atti, del 1130, è detto “Bellencio filio condam Gisulfi de loco Vercellis”⁶⁹. Una delle sue operazioni è particolarmente interessante in quanto mostra lo stretto intreccio fra i circuiti del credito e quelli della feudalità, in questa città in crescita in cui l’esponente d’una famiglia capitaneale poteva trasformarsi in un protocapitalista: nel 1124 Eustachio di Balocco, gonfaloniere della chiesa eusebiana, dà in pegno al Bellencio per sei lire una terra in Bulgaro, col patto che se la somma non sarà restituita, Bellencio la terrà in feudo e dovrà “servire cum alio feudo quem teneo a te Eustachio militariter sicuti mos est”⁷⁰.

A partire dal 1131 subentra a Bellencio il figlio Pietro, detto Traffo, “habitor in burgo Vercellorum”, che continua gli acquisti paterni; la maggior parte delle sue acquisizioni è sotto forma di affitti perpetui per il censo simbolico di un denaro all’anno, che nascondono evidentemente delle transazioni creditizie⁷¹. Da Pietro, che risulta già *quondam* nel

⁶⁸ BSSS 97, docc. 29-30, 332; BSSS 145, n. 19. Per il successivo ridimensionamento della dominazione dei da Robbio ad opera del comune di Pavia, nel corso del XIII e XIV secolo, cfr. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di S. Valeriano* cit., p. 252.

⁶⁹ La vicenda di Paolo Bellencio e della sua discendenza è stata studiata dal FONSECA, *Ricerche* cit., pp. 259-262, e da H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter*, Stuttgart 1970, pp. 142-159. Cfr. BSSS 70, docc. 71-87, 97.

⁷⁰ BSSS 70, doc. 86.

⁷¹ Cfr. BSSS 70, docc. 99, 102 (“Petro Traf filius condam Belenz”), 104, 105, 107, 110, 149-150, 256; BSSS 71, docc. 309, 333, 354, 399, 403, 416, 440, 445, 446, 483, 491.

1153, discenderà una solida famiglia di possidenti cittadini, conosciuti appunto come Traffo, che continuano instancabilmente ad acquistare terre e rendite in Caresana, e intrattengono relazioni d'affari con il capitolo e con l'aristocrazia cittadina. Se si considera che questa vicenda è conosciuta esclusivamente grazie al fatto che Caresana, appartenendo ai canonici di S. Eusebio, dispone di una documentazione eccezionalmente ricca per l'epoca, c'è da chiedersi quante altre vicende del genere ci sfuggano completamente. Ma il punto che maggiormente conviene sottolineare è che né i da Robbio con le loro connotazioni orgogliosamente feudali e signorili, né i Traffo pacificamente inurbati accedono mai al consolato del comune, nonostante i fitti legami parentali e d'affari che presto legano i Traffo a diverse famiglie dell'aristocrazia consolare⁷².

c) I signori di Bulgaro

Molto simili come profilo sociale alle famiglie fin qui descritte sono anche i signori di Bulgaro, l'attuale Borgovercelli; è del resto possibile che si tratti di un ramo dei Casalvolone, che controllavano il castello di Bulgaro nel 1039⁷³. I documenti di cui disponiamo li mostrano perfettamente integrati nella grande aristocrazia regionale; il primo in assoluto è un atto di "Immigla filia quondam Ottonis comitis Blandraensis et uxor Gisulfi qui cognominatur infans de Bulgaro", che nel 1095, a nome proprio e di quattro figli, "Iacobus seu Iohannes qui et Ardicio clericus vocatur atque Philipo sive Maginfredo", dona terre in Bulgaro alla chiesa eusebiana⁷⁴. Il fatto che la donna agisca in prima persona, anche come tutrice dei figli, benché il marito sia ancora vivo, e che quest'ultimo sia soprannominato "infans" suggerisce fortemente un caso di minorazione mentale, che tuttavia non impedì ai quattro figli di Gisulfo di prospera-

⁷² Per quest'ultimo punto cfr. BSSS 70, doc. 247; BSSS 71, docc. 416, 445, 536; BSSS 146 doc. 301. Il figlio di Pietro Traffo, Giacomo, aveva invece sposato la figlia d'un esponente della piccola aristocrazia rurale, Guglielmo di Lozzolo: BSSS 71, doc. 446.

⁷³ Cfr. sopra, n. 48. Ma non escluderei anche una parentela con i conti del Canavese, che ancora nel 1170 donavano al prevosto di S. Bernardo del Montjoux la "ecclesia nostra S. Salvatoris de castro Bulgari, que dicitur capella" (Torino, Biblioteca Reale, Misc. 81/25).

⁷⁴ BSSS 70, n. 60. E' forse lei la "Imilda comitissa" del Necrologio 178.

re. Uno di loro, “Iohannes qui et Ardicio clericus vocatur”, è abitualmente identificato col vescovo di Vercelli, Ardizzone, che sedette sulla cattedra eusebiana dal 1117 al 1121, ultimo dei cosiddetti vescovi intrusi; uno dei suoi pochi atti conosciuti è una permuta con i suoi fratelli, che di fatto si tradusse nella cessione ai Bulgaro del castello di Masserano, appartenente alla chiesa eusebiana⁷⁵.

L’ingombrante vicenda del vescovo Ardizzone spiega probabilmente perché la famiglia non risulti presente nell’entourage vassallatico dei vescovi riformatori che gli succedettero sulla cattedra eusebiana; con l’automatica conseguenza che nessun documento attribuisce loro la qualifica capitaneale, testimoniata nella nostra zona solo in occasione di riunioni della curia vassallatica episcopale. La solidità della posizione occupata dalla famiglia in ambito regionale è invece confermata dalla fondazione di una chiesa in Bulgaro, poi donata alla canonica di Vezzolano in un momento in cui il prevosto di quest’ultima, Guido, era un parente⁷⁶. La vastità dei possedimenti controllati dalla famiglia è del resto tale da collocarla senz’altro allo stesso livello delle maggiori famiglie capitaneali; dalla Sesia infatti i loro possedimenti si spingono fino a Biella⁷⁷, non senza provocare l’irritazione dei successori di Ardizzone, che cercarono di ridimensionare la penetrazione della famiglia in un’area vitale per la chiesa eusebiana. Indizio di contestazioni in tal senso è fra l’altro il diploma che l’imperatore Corrado III concesse nel 1140 a favore di Rainerio fu Giacomo di Bulgaro, “fidelis et consanguinei nostri”, e dei suoi cugini, i figli di Filippo e Manfredo, confermando il “concambium vel commutationem de castro Messurana... iuste ac rationabiliter factam”⁷⁸.

⁷⁵ MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana* cit.

⁷⁶ La vicenda, la cui documentazione è piuttosto incerta, è stata analizzata da A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell’età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSSS 198), p. 213 sg., che propone di collocarla nel 1170, e da C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in “BSBS”, 96 (1998), pp. 416-9, che tende invece ad accettare la datazione tradizionale del 1120.

⁷⁷ N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in “BSBS”, 69 (1971), p. 494 sg.

⁷⁸ MGH, Dipl., IX, doc. 55.

Negli anni seguenti il vescovo di Vercelli riuscì a quanto pare a recuperare Masserano⁷⁹, ma il successivo diploma di Corrado III per Rainerio, del 1152, contiene comunque un elenco considerevole di possedimenti, compresi cinque castelli fra cui quelli di Bulgaro, Cossato e Trivero. A questa data la famiglia era così ramificata da costituire un vero e proprio consortile, in cui però Rainerio aveva evidentemente una posizione egemonica: oltre a ratificare gli acquisti da lui compiuti a spese dei cugini (“quecumque pecunia sua comparasse videtur apud filium Philippi et filium Guale et filium Adamari de Bulgaro”), l’imperatore stabilì infatti che nessun “coheres et consors et conparticeps de Bulgaro” potesse vendere possedimenti a estranei senza il consenso di Rainerio⁸⁰.

L’estrema vicinanza a Vercelli, che solo il corso della Sesia separa dal castello di Bulgaro, spiega perché la famiglia sia stata fra le prime a perdere la propria piena indipendenza di fronte all’aggressività del nuovo governo cittadino. Nel 1149 alcuni consorti, ovvero Filippo, Giacomo e Ardizzone del fu Uberto di Bulgaro, donano al comune di Vercelli, rappresentato dai loro “dilectis amicis” i consoli Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso, la loro torre nel castello di Bulgaro⁸¹. Nel 1184 l’esponente principale della famiglia, Giacomo fu Rainerio di Bulgaro, giura il cittadinatico vercellese, accettando tutti gli impegni che accomunano i cittadini, “scilicet dando fodrum, faciendo iter civitatis, et exercitum faciendo, et recipiendo iusticiam per consules iusticie Vercellarum”, e sottomette i suoi uomini al medesimo carico⁸².

Non c’è dubbio che in una certa misura la perdita dell’indipendenza ebbe anche dei risvolti positivi, nella misura in cui i membri della famiglia ottennero i privilegi che spettavano ai cittadini di Vercelli e s’integrarono parzialmente nell’aristocrazia consolare: Rainerio figlio di

⁷⁹ Cfr. BSSS 70, doc. 230 (1169).

⁸⁰ MGH, Dipl., IX, doc. 267. Per i possedimenti della famiglia cfr. anche BSSS 34/2, doc. 12.

⁸¹ BSS 181, doc. 142. Già prima di questa data due dei consorti, “Aiminus de Bulgaro” e suo figlio Odemaro, si ritrovano come testi in diversi atti vercellesi, anche di un certo rilievo politico, fra il 1136 e il 1142 (BSSS 70, doc. 106; BSSS 145, docc. 151 e 156).

⁸² BSSS 97, doc. 273. Nel 1170 lo stesso Giacomo era stato fra i testi dell’importante trattato di pace fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato: Acquisti, f. 124r.

Giacomo è menzionato fra i consoli per il 1201/2. Sarebbe però un errore sopravvalutare, su questa base, l'urbanizzazione della famiglia: il consolato di Rainerio è un caso isolato, interpretabile più come solennizzazione dell'alleanza fra il comune e la famiglia che come un indizio di reale appartenenza; e del resto è certamente significativo che mentre i consoli di quell'anno agiscono collettivamente in un gran numero di occasioni, Rainerio sia presente solo in una di queste⁸³.

Nonostante l'ingombrante vicinanza del comune vercellese, i signori di Bulgaro continuano anche dopo questa data a rappresentare una piccola potenza semiautonoma che intrattiene relazioni di parentela e di amicizia su scala regionale. Ne sono un esempio gli stretti rapporti di Rainerio di Bulgaro con i maggiori esponenti dell'aristocrazia valdostana: come il "suo dilectissimo ac intimo amico Ugoni de Bardo", cui Rainerio chiede un favore per conto del prevosto del Montjoux ("ita quod ipse prepositus sentiat preces nostras sibi profuisse"), o il visconte di Aosta, Bosone, con cui Rainerio realizza un duplice scambio matrimoniale, dando in sposa la figlia Beatrice al figlio del visconte, mentre il figlio di Rainerio, Giacomo, sposa la figlia del visconte, chiamata anch'essa Beatrice⁸⁴. Rispetto ad altre famiglie del contado, che dopo aver giurato il cittadinitico non risultano in alcun modo coinvolte nella vita politica cittadina, solo la maggiore potenza e la peculiare collocazione geografica fanno sì che i signori di Bulgaro appaiano marginalmente più presenti nella città che li ha non tanto cooptati, quanto sottomessi.

d) I capitanei da Gattinara

Intorno alla metà del XII secolo i quattro fratelli "Mussa et Guaribertus et Otto et Roba de Gatinara" e in particolare il primo, "Musa de Gatinara capitaneus", sono presenti in più occasioni fra i *pares curie* vescovili; d'altronde Gattinara era fra i luoghi che il vesco-

⁸³ BSSS 8, doc. 28; altre attestazioni dei consoli di quell'anno in BSSS 8, doc. 25; BSSS 97 docc. 61, 333, 334. Nello stesso senso l'interpretazione di PANERO, *Istituzioni* cit., p. 147.

⁸⁴ BSSS 17, doc. 65; BSSS 34/2, doc. 17.

vo Leone si era fatto concedere dall'imperatore Ottone III e che Federico Barbarossa aveva confermato nel 1152 alla Chiesa eusebiana⁸⁵. La famiglia offre un esempio precoce di come la qualifica capitaneale rischiasse di svuotarsi di significato in seguito al moltiplicarsi delle dipendenze vassallatiche, perché almeno uno dei quattro fratelli, Roba, era anche vassallo del conte di Biandrate, e in termini che sembrerebbero configurare una dipendenza decisamente più stretta rispetto a quella verso il vescovo: nel testamento del conte Guido di Biandrate, del 1165, Roba da Gattinara è incluso in un ristretto gruppo di vassalli che "iuraverunt fidelitatem comiti et promiserunt ut de hinc in antea erunt defensores in parabolam comitis", e che per ordine del conte giurano fedeltà anche ai suoi figli ancora minorenni ("Etiam comes ita ordinavit ut sui vasalli iurarent fidelitatem comiti et filiis eius")⁸⁶.

Abbastanza precoce è anche la sottomissione della famiglia al comune di Vercelli. Nel 1190, citato in giudizio dai Novaresi davanti all'imperatore Enrico VI, Florio da Gattinara sostenne di non essere vassallo diretto dell'imperatore, in quanto soggetto alla giurisdizione dei consoli vercellesi. I testimoni da lui presentati affermarono che Gattinara da vent'anni e più era sottoposta al *districtus* della città; che i consoli di Vercelli pretendevano il fodro da Florio "et aliis dominis Gattinarie", anche se certe volte glielo condonavano; e che lo stesso Florio era stato processato almeno tre volte dai consoli di giustizia della città "et fecit inde iustitiam sicut homo de iurisdictione Vercellarum". Il giudice imperiale decise che le cose stavano proprio così e "pronuntiavit predictum Florium esse de iurisdictione Vercellensium"⁸⁷.

Accettare la supremazia giurisdizionale del comune e combattere per esso, come Florio faceva secondo i testimoni da almeno trent'anni, non significava peraltro integrarsi nell'aristocrazia cittadina. Visti dall'esterno, i Gattinara apparivano più come aderenti del comune che come cit-

⁸⁵ BSS 189, doc. 366; BSSS 70, doc. 294; per i diplomi imperiali, MGH, Dipl., II, doc. 323, e X/1, doc. 31.

⁸⁶ ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 74 e n.; Id., *I conti di Biandrate* cit., p. 77. Nel 1178 Florio da Gattinara è teste per i conti, uno dei quali ancora minorenne: Ferraris, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Vb.

⁸⁷ BSSS 97, doc. 47; BSSS 181, docc. 77 e 180. Cfr. per tutta la vicenda ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 76-9 e nn.

tadini a pieno titolo, non diversamente dai loro signori, i conti di Biandrate: nel 1188 i rettori della Lega Lombarda, imponendo al comune di Vercelli di accettare una tregua con Novara, elencano esplicitamente come aderenti dei Vercellesi il “*comitem Ottonem et suam partem et Florium de Gatinaria et suam partem*”⁸⁸.

A sua volta il comune non esita a utilizzare per i propri scopi i molteplici collegamenti feudali di cui la famiglia dispone. Esempio in questo senso la vicenda che nel 1201 portò alla sottomissione al comune dei signori di Vintebbio, vassalli dei capitanei da Gattinara, ma riluttanti ad ammettere che questa subordinazione feudale implicasse anche la sottomissione al *districtus* cittadino. Dopo un probabile scontro armato, il comune offrì di pagare le due famiglie affinché giungessero a un accordo; e i signori di Vintebbio accettarono di rimettersi all'arbitrato del vescovo di Vercelli, che era il signore eminente di entrambi i castelli. Puntualmente il vescovo stabilì che i Vintebbio dovevano “tenere consortile castrum Vintebii” indiviso con i Gattinara e prestare loro fedeltà; e il comune pagò per questo 150 lire ai Gattinara, che ne rimisero 80 ai Vintebbio. Peralto la sottomissione di questi ultimi deve aver suscitato qualche dubbio, perché nei *Biscioni* sono contenuti un gran numero di documenti degli anni immediatamente successivi relativi alla consegna e controllo del castello di Vintebbio, finché nel 1213 il comune di Vercelli preferì espellerli e rimettere la fortezza interamente al figlio di Roba da Gattinara, coll'impegno di tenerla “*ad honorem et statum et utilitatem comunis Vercellarum*”. È un esempio eloquente dell'intreccio di pressioni politiche, allettamenti economici e *modus operandi* feudo-vassallatico attraverso cui si compì la conquista di gran parte del contado da parte del comune di Vercelli; un processo in cui la famiglia dei capitanei da Gattinara si ritrova fra alleata e subordinata del comune, senza mai dissolversi in esso⁸⁹.

Ma la storia della famiglia non sarebbe completa se non si aggiungesse che nel corso del Duecento, in un contesto sociopolitico ulteriormente mutato, quel che restava della sua dominazione territoriale finì per sfasciarsi di fronte alla definitiva penetrazione di capitali e influen-

⁸⁸ BSSS 95, doc. 27.

⁸⁹ BSSS 181, docc. 2 e 8, e BSSS 178 docc. 618-27; cfr. ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 80-1 e nn.

za politica cittadina. Lo attestano sia gli atti di vendita a esponenti urbani di terre in Gattinara e in altri luoghi, con tanto di *honor e districtus*, sia la collocazione nel 1230 di un castellano cittadino nel castello di Vintebbio, e soprattutto la creazione, nel 1242, di un borgo franco che comportò la definitiva liquidazione delle rimanenti prerogative signorili sui rustici di Gattinara⁹⁰.

e) Altre famiglie capitaneali

Le famiglie fin qui analizzate erano tutte abbastanza potenti da restare interlocutori credibili sulla scena politica locale almeno fino all'inizio del XIII secolo, e da poter pretendere una certa contropartita in cambio dell'allineamento col nuovo potere cittadino. Altre famiglie di rango capitaneale sembrano invece essersi letteralmente dissolte nel momento in cui la controparte urbana con cui si confrontavano non fu più il vescovo di Vercelli, ma il comune cittadino con le nuove, intraprendenti famiglie che lo capeggiavano. E' il caso dei signori di Cerrione, che al pari dei Casalvolone appaiono fra i nobili soggetti a confisca nel 1014 in quanto fautori di re Arduino e nemici del vescovo di Vercelli⁹¹, e che proprio sottomettendosi al vescovo ed entrando nella sua clientela debbono essere riusciti a recuperare ciò che avevano perduto; in ogni caso, nel 1113 Aicardo di Cerrione è fra i capitanei che assistono il vescovo Sigefredo in un accordo con gli abitanti di Caresana⁹².

A partire da questa data, le scarse attestazioni documentarie della famiglia si dispongono secondo uno schema che suona ormai familiare: i Cerrione si ritrovano ora fra i "nobiles viri" che affiancano il vescovo come assessori e pari di curia, ora come testimoni degli atti di cittadinanza e sottomissione prestati da diversi signori rurali al nuovo comune di Vercelli⁹³. Senonché, dopo la metà del secolo accade qualcosa che

⁹⁰ ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 82-6 e nn.; F. FERRETTI, *Un borgo franco vercellese di nuova fondazione: Gattinara*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 393-449.

⁹¹ "Dedimus predia Uiberti filii Dadonis in Cerione et Canavese": MGH, Dipl., III, doc. 322.

⁹² BSSS 70, doc. 68. La generazione precedente è rappresentata da "Obertus et Milo iermanis ipsi filli quondam Milonis de loco Cerriono", documentati nel 1093 (BSSS 79, doc. 270); che si tratti della stessa famiglia è provato dall'onomastica, per cui cfr. sotto, n. 95.

⁹³ BSSS 8, docc. 2-4; BSSS 40, doc. 9; BSSS 70, docc. 69 e 148bis; BSSS 85/2,

non ci è ben chiaro, ma che probabilmente è la conseguenza di un imparentamento e forse di un'assegnazione dotale, per cui la discendenza originaria dei signori di Cerrione viene sostituita da un nuovo gruppo di consorti. Quando, nel 1165, il vescovo Ugucione investe i "domini de Cirriono" di tutto ciò che essi tengono dalla chiesa vercellese in Cerrione e Magnano, "cum omni honore districtu ipsis rebus pertinente excepto de decimis et ecclesiis", i sette consorti nominati non sono più i discendenti diretti della famiglia precedente, ma sono membri in parte della famiglia confinante dei signori di Magnano, in parte di una famiglia vercellese in rapida ascesa, gli Avogadro⁹⁴. Che questi ultimi abbiano in parte raccolto l'eredità dei capitanei da Cerrione in seguito a matrimonio è soltanto un'ipotesi, suffragata peraltro da una vistosa coincidenza onomastica⁹⁵; ma quello che è certo è che quando, d'ora in poi, i documenti parlano dei "seniores de Cirriono" si riferiscono in generale appunto a questo nuovo consortile⁹⁶.

Al caso dei Cerrione si può accostare la sostituzione con esponenti cittadini di un'altra famiglia capitaneale, peraltro pochissimo documen-

doc. 3; BSSS 103, doc. 12. Nel Necrologio n. 387 è ricordato "Milo filius Aicardi de Cerion huius ecclesie subdiaconus".

⁹⁴ HPM, Chart. II, doc. 1515. Questo trapasso da una famiglia all'altra è sfuggito al Keller, *Signori e vassalli* cit., che analizza il documento del 1165 a p. 107.

⁹⁵ Dopo Aicardo di Cerrione, documentato nel 1113 e ancora in una carta anteriore al 1130 (BSSS 70, docc. 68-9; BSSS 40, doc. 9), una nuova generazione rappresentata da "Milo et Obertus de Cerrione" è documentata in diversi atti fra il 1142 e il 1159 (BSSS 8, docc. 2-4; BSSS 70, doc. 163); mentre un altro "Aichardus de Cirriono" è documentato dal 1152 al 1160 (BSSS 70, doc. 148 bis; BSSS 85/2, doc. 3; BSSS 103, doc. 12). Ora, in questi stessi anni e anzi in questi stessi documenti sono menzionati anche due fratelli Avogadro di nome Milone e Oberto, figli o nipoti di Corrado Avogadro (BSSS 70, doc. 148 bis; BSSS 85/2, doc. 2; BSSS 103, doc. 12), e proprio da loro sembrano discendere, sulla base ancora una volta dell'onomastica, gli Avogadro investiti di Cerrione nel 1165 ("Conradum et Ubertum et Guilielmum Advocatum et item Ubertum de Magnano et ad vicem et nomine Anselmi fratris istius Conradi et Guidonis et Alberti fratrum ipsius Uberti, qui omnes dicuntur de Cirriono").

⁹⁶ Non si può peraltro escludere che una quota della signoria, evidentemente molto frazionata, sia ancora detenuta da "Olricus filius Aicardi de Cirriono" e dal fratello Giacomo, documentati nel 1182 (BSSS 105, doc. 6; BSSS 146, doc. 247). Più dubbia mi sembra invece l'appartenenza alla famiglia di "Alarius Cerrionus", membro della credenza vercellese dal 1170 al 1184 (BSSS 146, doc. 369; BSSS 71, docc. 413 e 428; Acquisti, ff. 29r e 243v), e che in una sola occasione è designato con la particella, come "Alarium de Cerriono" (BSSS 71, doc. 503).

tata, i capitanei da Villanova. La prima menzione a me nota di questa famiglia è del 1173, quando un ampio elenco di vassalli del vescovo di Vercelli comprende “Guilielmus de Villanova capitaneus”⁹⁷. Ma quando, un quarto di secolo dopo, i consoli del comune di Vercelli dichiarano libero e franco il borgo di Villanova, e i signori di Villanova si obbligano a tenerne sempre fermi i privilegi, rinunciando fra l’altro ad abitare nel castello, la signoria appare suddivisa fra almeno una quindicina di consignori, la maggior parte dei quali appartengono a famiglie urbane di recente origine e crescente prosperità, come Bondoni, Vialardi, Alciati e da Mortara; mentre uno solo, “Guilielmus filius quondam Rolandi de Villanova”, che forse non a caso giura separatamente dagli altri e a distanza di qualche mese, porta un cognome che può ricondurlo all’originaria famiglia capitaneale⁹⁸.

Altrettanto rapida e ancora più inspiegabile con i pochi elementi di cui disponiamo è la liquidazione di un’altra famiglia, i capitanei da Verrone, di cui sappiamo ben poco fino al momento in cui il vescovo Guala Bondoni, esponente appunto di una di queste famiglie cittadine in rapida ascesa, trasferisce al proprio padre il feudo capitaneale di Verrone, refutato da “dominus Albricus capitaneus”⁹⁹. E’ il 1173 e il documento non offre alcuna spiegazione del perché il capitaneo abbia rinunciato all’investitura di Verrone; è possibile che Albrico non avesse discendenti maschi, almeno allo stato laicale, ma poiché ancora nel 1196 si ritrova fra i canonici della cattedrale eusebiana un “dominus Guilielmus Capitaneus de Verono”¹⁰⁰, si deve comunque pensare che alla sua decisione non siano state estranee pressioni da parte del vescovo stesso e della sua famiglia, in quel momento una delle più influenti di Vercelli.

I da Verrone non sono l’unica famiglia capitaneale su cui la docu-

⁹⁷ BSSS 70, doc. 294.

⁹⁸ BSSS 97, docc. 116-7; BSSS 178, doc. 560. Cfr. F. PANERO, *I borghi franchi del comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, in “BSV”, 16-17 (1981), pp. 8-10.

⁹⁹ BSSS 70, doc. 294. L’unica attestazione precedente della famiglia è del 1170, quando il cavaliere vercellese Giovanni Bazzano fa donazione alla canonica di Vezzolano di una chiesa e beni in Capiasco “exceptis hiis rebus quas teneo per feudum ab Alberico de Verrono” (BSSS 42, parte III, doc. 35).

¹⁰⁰ BSSS 71, doc. 595.

mentazione è così scarsa da impedirci qualsiasi conclusione. Nel 1113 il noto elenco di vassalli del vescovo Sigefredo si apre con i nomi di “Petrus de Redoblio et Aichardus de Cirriono et Valfredus de Mercorengo capitanei”; le prime due famiglie, ovvero da Robbio e da Cerrione, sono già state esaminate, ma sui capitanei da Mercorengo non sappiamo assolutamente nient’altro¹⁰¹. Nel 1173 l’altro, più volte citato elenco di vassalli del vescovo Guala si apre con i nomi di “Henricus capitaneus de Casaligualono, Musa de Gatinara capitaneus, Guilielmus de Villanova capitaneus, Ascherius capitaneus de Sancto Georgio”, e mentre i Casalvolone, i Gattinara e perfino i Villanova sono noti, i capitanei da S. Giorgio Monferrato ci sfuggono quasi completamente¹⁰². Nel 1215, peraltro, la maggior parte del castello di S. Giorgio risulta in mano a un magnate vercellese, Roberto Avogadro; sicché anche in questo caso, pur nell’assenza di documenti, sembrerebbe delinearsi un processo di sostituzione analogo a molti altri che abbiamo già incontrato¹⁰³.

Non mancano poi casi in cui la possibile esistenza di una casata capitaneale è segnalata soltanto da una menzione casuale nella documentazione privata; come quella carta del 1200 che cita una casa “ad Muraciam iuxta casam Mathei capitanei de Dexana”, implicando apparentemente l’esistenza di una famiglia capitaneale insediata in un luogo, oltre tutto, vicinissimo a Vercelli, e di cui tuttavia non sappiamo nient’altro¹⁰⁴. Una scarsità documentaria che pur non permettendo evidentemente conclusioni sicure sembra comunque implicare un’analoga scarsità, se non addirittura assenza, di rapporti fra molte di queste famiglie e la società urbana, dato che quest’ultima nella seconda metà del XII secolo ci ha invece trasmesso una documentazione piuttosto vasta¹⁰⁵.

¹⁰¹ BSSS 70, doc. 68.

¹⁰² BSSS 70, doc. 294. “Asclerius de Sancto Georgio” è citato anche in BSSS 146, doc. 435. Nel 1198 è invece documentato un Guglielmo di San Giorgio, lo stesso che nel 1209, insieme ad alcuni consorti, riconosce di tenere il *castrum* e la *villa* in feudo dal vescovo: A. ANGELINO, *Castello di San Giorgio Monferrato*, in *Andar per castelli. Da Alessandria e da Casale tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino 1981, p. 495.

¹⁰³ Sui complicati rapporti intrattenuti dall’Avogadro, durante tutta la prima metà del XIII secolo, con il marchese di Monferrato, il comune vercellese e i superstiti consignorini di S. Giorgio cfr. ANGELINO, op. cit., pp. 495-8.

¹⁰⁴ BSSS 97, doc. 278.

¹⁰⁵ Un caso diverso è probabilmente quello di Uberto Ravizza, citato fra i *capitanei*

Non possiamo concludere questa rassegna delle famiglie capitaneali meno conosciute senza ricordare che una potenza regionale del livello del vescovo di Vercelli disponeva di vassalli insediati anche in aree abbastanza periferiche; e che alcuni di costoro, pur comparando al suo fianco solo raramente e quando lo richiedevano particolari circostanze, erano certamente di rango capitaneale. Un esempio è quello dei vassalli insediati nella zona monferrina, “Ubertus de Coconada, Ardicio de Aramengo, Pocal de Verrua”, che insieme al nipote di questi “Ragnaldus de Verrua” e a “Clarenbaldus de Salugla” compaiono per la prima volta in qualità di pari di curia nel 1155, quando il vescovo Uguccione investe Guglielmo marchese di Monferrato del castello di Trino¹⁰⁶. Può darsi che proprio il nuovo rapporto instaurato da Uguccione con il marchese abbia portato questi vassalli a frequentare più spesso la sua curia, perché cinque anni dopo, nel 1160, all’investitura del Piazza agli uomini di Biella il vescovo è accompagnato fra l’altro dai medesimi Oberto di Cocconato e Ardizzone di Aramengo¹⁰⁷.

Fra tutte queste famiglie, la più legata alla chiesa eusebiana sono certamente i signori di Verrua. Essi appartenevano a quella cerchia di famiglie della grande aristocrazia rurale che avevano esercitato una virtuale egemonia sulla chiesa eusebiana all’epoca dei vescovi scismatici, il più longevo dei quali fu forse proprio Gregorio da Verrua, documentato nel 1095 e nel 1098, ma rimasto probabilmente in carica ancora per parecchi anni; e non è forse un caso che anche in seguito si ritrovino alcuni

nel 1165 insieme a Guala da Casalvolone e Attone Tigna (HPM, Chart. II, doc. 1515), e che qualche volta è stato considerato l’esponente di un’omonima famiglia capitaneale; in realtà propenderei a ritenere che Ravizza sia qui il soprannome d’un singolo, esattamente come nel caso del Tigna che è anch’egli uno dei Casalvolone. Il fatto che quasi cinquant’anni dopo compaia un altro personaggio con un soprannome simile (“Robaldus Rapicia”, BSSS 85/2, doc. 31) non prova di per sé l’esistenza di una famiglia.

¹⁰⁶ PANERO, *Due borghi franchi* cit., p. 189. Il primo dei due Verrua è da identificare con “Gualfredus de Veruga” che nel 1141, insieme ai signori di Bulgaro e di Viverone, era stato teste all’accordo fra i conti del Canavese e il comune di Vercelli (BSSS 8, doc. 1), e che nel 1164, firmandosi “Gualfredus qui dicor Pocal de Verruca”, dona ai canonici eusebiani la sua porzione, cioè un quarto, di una casa in Vercelli (BSSS 70, doc. 181).

¹⁰⁷ BSSS 103, doc. 12.

esponenti dei Verrua nel capitolo cattedrale. Dopo un'interruzione ben comprensibile, l'episcopato di Uguccone segnò la ripresa d'un rapporto stabile tra la famiglia e la Chiesa eusebiana, tanto che il Necrologio eusebiano elenca proprio Verrua fra le acquisizioni del vescovo Uguccone: "multa adquisiuit huic ecclesie castra, scilicet Verucam, Gerialiam, Netrum, Donnatum"¹⁰⁸.

Altre grandi famiglie monferrine appaiono legate, oltre che al vescovo, anche al comune di Vercelli, o almeno coinvolte dalla sua avanzata nel contado: nel 1182 Uberto di Cocconato, il figlio Uberto, Manfredo di Aramengo e altri nobili monferrini giurano l'"habitaculum" a Vercelli, impegnandosi ad acquistare casa in città e pagare il fodro¹⁰⁹. Anche nel loro caso, tuttavia, è ben documentata quella vastità di interessi e molteplicità di collegamenti che appare tipica a quest'epoca delle famiglie capitaneali, e che impedisce di identificare la loro sfera d'azione coll'ambito del comune vercellese: Uberto di Cocconato è vassallo anche del marchese di Monferrato, del vescovo di Asti e del comune di Asti, con ciascuno dei quali intrattiene rapporti almeno altrettanto stretti di quelli che mantiene con il vescovo e il comune di Vercelli¹¹⁰.

1.3. Valvassori vescovili e altri *domini* locali

Al di sotto delle famiglie capitaneali, esisteva nelle campagne vercellesi un pulviscolo di famiglie signorili di rango inferiore, subordinate non direttamente al vescovo, ma a conti e capitanei, e dunque attribuite nella documentazione vescovile all'ampia, e variegata, categoria dei valvassori. Abbiamo già incontrato più di una volta famiglie rurali di questo livello, come nel caso di quei signori di Lozano che tenevano i loro possedimenti "per feudum ex parte dominorum de Redobio et ipsi de Redobio tenent per feudum ab episcopo vercellensi"¹¹¹; e abbiamo

¹⁰⁸ Cfr. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi* cit., p. 46 sg.; Necrologi nn. 582, 642, 803, 873. La famiglia aveva casa in città: il canonico Guiberto di Verrua lascia un'elemosina assicurata "de solariorum dominorum supradicti oppidi", Necrologio n. 642; e cfr. sopra, n. 106.

¹⁰⁹ BSSS 181, doc. 83. Per rapporti fra Manfredo di Aramengo e i vercellesi Vialardi cfr. BSSS 105, doc. 5.

¹¹⁰ Cfr. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 135 sg., 240 sg.

¹¹¹ Cfr. sopra, n. 63.

già constatato che quando i loro signori erano più o meno volontariamente assoggettati o almeno alleati al comune cittadino, ben difficilmente i valvassori potevano mantenere la propria autonomia giurisdizionale: come nel caso dei signori di Vintebbio, vassalli dei capitanei da Gattinara e per questo costretti, col consenso del loro stesso signore eminente il vescovo eusebiano, a sottomettersi alla giurisdizione del comune¹¹².

La maggior debolezza politica dei valvassori è documentata anche dall'interessante caso dei "seniores de Montegrando", una famiglia solidamente attestata già dall'inizio del XII secolo, e che in origine godeva probabilmente di un rango capitaneale: nel 1129 "Albricus de Montegrando" è il primo dei testi all'accordo fra il vescovo e il suo avvocato Bongiovanni Avogadro circa il contenuto dell'avvocazia¹¹³. I Mongrando approfittarono più volte di alienazioni operate più o meno illegalmente dai vescovi, in particolare nell'area di Caresana; qui, tuttavia, la convivenza col capitolo cattedrale, signore del luogo, si rivelò alla lunga disastrosa per le loro ambizioni. Un testimone chiamato nel 1184 a riferire sulle alienazioni compiute in passato dai vescovi intrusi riferì "quod ipsi intrusi et postea episcopi catholici dederunt partem terrarum suprascripte curtis quibusdam valsallis", ma che sotto l'episcopato di Gisulfo, conclusosi nel 1151, i canonici avevano ripreso legalmente possesso di ogni cosa, costringendo i vassalli beneficiati dal vescovo a prestare loro fedeltà; soltanto i signori di Mongrando avevano rifiutato di farlo, preferendo affrontare un processo, perduto il quale erano stati legalmente espropriati di ciò che prima possedevano sul luogo¹¹⁴.

¹¹² Cfr. sopra, n. 89.

¹¹³ Edito da L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "BSV", 44 (1995), pp. 67-9.

¹¹⁴ "Et dico quod Carnevarius et consanguinei eius qui omnes sunt de Mongran cum non offerrent fidelitatem predictae canonice, tunc canonici ipsius canonice intraverunt in possessionem ipsius feudi, et cum predicti de Mongran predictum feudum a predictis canonicis peterent et ab ipsis canonicis ipsum feudum non advocarent set ab episcopo, per placitum ipsi de Mongran amiserunt": BSSS 71, doc. 444. La convivenza fra i Mongrando e il capitolo eusebiano a Caresana era di antica data: già nel 1119 sono menzionati possedimenti tenuti in feudo "a parte seniores de Montegrando et est iuris Sancti Eusebii" (BSSS 70, doc. 82). Il capitolo impiegò qualche anno per incamerare completamente i possedimenti dei Mongrando: ancora nel 1157 un possessore di

Non molto tempo dopo questa vicenda che dev'essere stata vissuta dalla famiglia in modo traumatico, i signori di Mongrando si sottomisero ai conti di Biandrate, diventando nel 1164 loro vassalli e concedendo ai nuovi signori, fra l'altro, il pieno accesso ai due castelli del luogo¹¹⁵. Negli anni seguenti i Mongrando si ritrovano più volte in posizione anche autorevole nell'entourage dei Biandrate¹¹⁶, continuando al tempo stesso a presenziare agli atti del vescovo, dove però sono ora chiaramente confinati fra i valvassori¹¹⁷. Ma quando nel 1179 il conte di Biandrate si sottomette al comune di Vercelli, gli cede fra l'altro "ad proprium" il castello di Mongrando, impegnandosi a immettervi i rappresentanti del comune, e assicurando sbrigativamente "quod bona fide faciet iurare castellanos de Montegrando"¹¹⁸. Appare chiara, da vicende come questa, la differenza fra la condizione dei valvassori e quella dei capitanei: indipendentemente dalle dimensioni del possesso, il fatto di avere un signore laico sopra di sé, da cui dipendeva il castello principale della famiglia, rappresentava evidentemente un elemento di subordinazione assai forte, che aveva concrete conseguenze politiche.

Anche dopo questa data, del resto, i signori di Mongrando rimangono strettamente legati ai conti di Biandrate, assai più che al comune vercellese: nel 1192, ad esempio, il conte Rainerio di Biandrate nel fare la pace con Ivrea dà come garanti i cavalieri Giacomo di Mongrando e Florio da Gattinara¹¹⁹; e benché il castello di Mongrando sia apparentemente a disposizione dei vercellesi in tempo di guerra¹²⁰, nel 1201 i

Caresana cede ai canonici ogni suo diritto "in feudo seniorum de Montegrando" e un mulino che teneva "fictuario nomine a parte suprascriptorum seniorum Montegrandi" (BSSS 70, doc. 160).

¹¹⁵ BSSS 146, doc. 292. La sottomissione di "Carlevarium filium quondam Henrici de castro Montisgrandis", evidentemente lo stesso menzionato alla nota precedente, è "salvis fidelitatibus antecessorum suorum dominorum".

¹¹⁶ ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 89; BSSS 146, doc. 287. Nel 1170 il cavaliere Giacomo di Mongrando è fra i tutori dei conti Uberto e Guglielmo: FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Va.

¹¹⁷ BSSS 85/2, doc. 3; HPM, Chart. II, doc. 1515; BSSS 70, doc. 294.

¹¹⁸ BSSS 146, doc. 255; cfr. BSSS 146, doc. 247.

¹¹⁹ BSSS 8, doc. 14; BSSS 181, doc. 102.

¹²⁰ Nel 1193 Ardizzone di Codecapra di Biella presta giuramento di cittadinanza e promette di non chiedere il castello di Mongrando agli abitanti di Vercelli: BSSS 97, doc. 275. La clausola si spiega col fatto che i Codecapra erano vassalli e *pares curie* dei

conti di Biandrate giurano di nuovo di dare al comune di Vercelli in alodio, “consensu dominorum de Mongrando”, tutte le fortificazioni del luogo, “castra de Montegrando et turres et forcias omnes”¹²¹. Quali che siano i retroscena di una vicenda evidentemente complessa, quel che qui ci interessa ribadire è che mentre il rapporto dei signori di Mongrando con la chiesa eusebiana, benché segnato da violenti conflitti, appare comunque strettissimo, la loro soggezione al comune di Vercelli è soltanto una funzione della loro dipendenza dai conti di Biandrate, e non implica affatto una piena e autonoma integrazione nella comunità cittadina¹²².

Vassalli dei Biandrate sono certamente anche i da Lenta. Questa località, sede di pieve, è attribuita da tutti i diplomi imperiali ai conti di Biandrate, che tuttavia sono progressivamente spossessati, nel corso del XII secolo, dalla robusta concorrenza del locale monastero femminile di S. Pietro e di una delle più aggressive famiglie urbane, gli Avogadro¹²³. In questo contesto non è chiaro il ruolo giocato dai da Lenta; non c'è dubbio che si trattava di una famiglia d'un certo riguardo, dal momento che Giacomo da Lenta era molto spesso presente nell'entourage del vescovo, e nel suo testamento del 1175 dispone di “omnes mei vassalli qui tenent feuda pro me”; colpisce, però, il fatto che in un caso, in cui sono presenti capitanei e valvassori, sia confinato fra gli “aliorum popularium et aliorum parium seu testium”¹²⁴. In ogni caso nel 1187 il figlio

signori di Mongrando: IRICO, *Il problema della presenza signorile* cit., p. 466-73, sp. p. 471 n. Sul controllo del castello di Mongrando da parte del comune cfr. anche BSSS 178, doc. 573.

¹²¹ BSSS 146, doc. 288.

¹²² Anche se un “Vuilielmus de Mongrant” è fra i credendari nel 1200: Acquisti, f. 152v. Interessante per la struttura della famiglia, articolata in diversi rami, è anche il documento del 1185 in cui “d. Iacobus de Porta de Montegrando et d. Carllevarius de eodem castro et Iacobus filius q. Galonis de predicto castro” investono i consoli di Mosso di un'alpe, “quam alpem iamdicti domini de Montegrando dicebant et allegabant et insuper afirmabant fore alodium eorum ante hoc datum” (BSSS 103, doc. 24).

¹²³ Cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta*, Vercelli 1986, pp. 39-43, e M. CASSETTI, *Le origini del monastero di S. Pietro di Lenta e i suoi primi sviluppi*, ivi, pp. 314-24. Per la sostituzione degli Avogadro ai Biandrate cfr. FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Vb.

¹²⁴ HPM, Chart. I, doc. 471; BSSS 85/1, doc. 2; BSSS 85/2, docc. 2, 3; HPM, Chart. II, doc. 1515. Il testamento in BSSS 71, doc. 312, e cfr. la successiva lite fra il capitolo eusebiano e il figlio di Giacomo, Martino, ivi, doc. 453.

di Giacomo, Martino, liquida definitivamente ciò che restava del patrimonio familiare, vendendo appunto alla badessa di S. Pietro tutto ciò che ancora possiede nel castello e luogo di Lenta, esclusi alcuni sedimi e l'avvocazia della pieve; e dieci anni dopo vende al prevosto di S. Stefano di Biella la terza parte delle decime di Biella, che teneva in feudo dal vescovo¹²⁵. Tutte indicazioni evidenti del declino d'una famiglia che in breve tempo sembra aver perduto la posizione di cui godeva grazie al collegamento vassallatico col vescovo, senza per questo inserirsi in modo autorevole nell'aristocrazia cittadina¹²⁶.

Le famiglie fin qui analizzate non esauriscono certo l'elenco dei vassalli extraurbani del vescovo di Vercelli; se ne potrebbero aggiungere altre, di cui però non risulta a quest'epoca un coinvolgimento nella vita politica vercellese, come quei "seniores" di Crevacuore che il vescovo Ugucione investì nel 1165, dopo un litigio di cui sappiamo ben poco, "de toto castro Crevacorii et de toto monte in quo castrum illud est edificatum, sicut mons ille pluit circa se"¹²⁷; o come i Confalonieri di Balocco, documentati con questo appellativo almeno dall'inizio del XII secolo¹²⁸, ma che nonostante il prestigio dell'incarico sono sempre stati una famiglia di rango puramente locale, per di più decisamente in crisi negli ultimi anni del secolo davanti a una chiara volontà vescovile di ridurne l'importanza, a vantaggio della chiesa di S. Michele di Balocco,

¹²⁵ Per il documento del 1187 cfr. FERRARIS, *La pieve* cit., p. 42 (si noti però che quest'atto si è conservato solo in una copia tardiva e sospetta: i nomi dei consoli vercellesi menzionati nel documento non concordano con le serie consolari conosciute). Per quello del 1197, BSSS 105, doc. 12.

¹²⁶ L'unica testimonianza di un inserimento nella comunità urbana sono i cittadini di "Iacobus et Ghisulfus frater eius de Lenta, filii condam Tiberii de Lenta" nel 1182 (BSS 181, doc. 83) e di "Gilius de Lenta" nel 1194 (BSSS 97, doc. 276).

¹²⁷ BSS 189, doc. 366. I Crevacuore erano anche consignori di Vintebbio: BSSS 178, docc. 618-20. Un Robaldo di Crevacuore *iudex* è fra i consoli di giustizia del 1203-4. Sulla vicenda del 1165 cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 130 sg.

¹²⁸ La prima attestazione è del 1124 (BSSS 70, doc. 86): Eustachio Confaloniere del fu Gisulfo di Balocco (alias "Eustachius signifer") dà in pegno a Paolo Bellencio una terra a Bulgaro ("et est mea per beneficium quod est feudum a parte sancti Eusebii et episcopi Anselmi"). L'atto è redatto a Vercelli, "in curte Eustachii confalonierii de ecclesia sancti Eusebii vercellensis". Altre attestazioni dei Confalonieri come membri della curia episcopale in BSSS 85/2, doc. 3, e BSSS 70, doc. 294. Cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 115.

in cui era insediata una piccola comunità canonica¹²⁹. Sono infine rimaste fuori dalla nostra trattazione quelle numerose famiglie di signori rurali che nel corso del secolo dovettero sottomettersi al comune di Vercelli e per lo più anche giurare il cittadinanzaico, senza per questo integrarsi nell'aristocrazia cittadina né giocare un ruolo attivo nella vita politica comunale, e i cui rapporti vassallatici col vescovo andrebbero verificati caso per caso: come i signori di Mercenasco, di Bollengo¹³⁰, di Visterno¹³¹, di Montaldo¹³², di Burolo¹³³, di Bornate¹³⁴, di Viverone¹³⁵, di Torcello¹³⁶, di Valenza¹³⁷.

¹²⁹ Nel 1179 “Iordanus Confanonerius de Badaloco presente et confirmante Hostachio Confanonerio propinquo suo”, quest’ultimo anche per “Rainaldum mutum fratrem suum”, rinuncia nelle mani del canonico Mandolo, a nome del vescovo, alla sua metà dell’avvocazia della chiesa di S. Michele di Balocco, la cui altra metà era già stata ceduta da Eustachio, e a “omni districto et iure quod habet in terris ipsius ecclesie” (BSSS 85, doc. 16). Nel 1186 Ghiliengo, Giacomo e Giovanni figli del defunto Giacomo, anche a nome dei fratelli Gisulfo e Rainerio, cedono per 70 lire ad Ardizzone, canonico eusebiano e prevosto di San Michele di Balocco, tutti i loro diritti sulla chiesa di S. Michele “sita intus castrum Badaloci” e su quella di San Martino di Balocco (BSSS 85/2, doc. 19). Nel 1197 gli stessi Ghiliengo, Giacomo e Giovanni fanno nuovamente rinuncia nelle mani del vescovo, a nome della chiesa di S. Michele di Balocco, dell’avvocazia e di tutti i diritti che hanno sulle chiese di S. Michele e S. Martino, per 44 lire (BSSS 85, doc. 23). Nel 1191 Giacomo aveva venduto al vescovo Alberto anche tutto ciò che teneva da lui in feudo al di là del Cervo, e il vescovo aveva girato il tutto ai chierici della chiesa di S. Michele: cfr. M. SARASSO, *I signori Confalonieri di Balocco (1179-1500)*, in “BSV”, 43 (1994), pp. 5-39. Cfr. anche BSSS 85/2, doc. 22.

¹³⁰ Per i signori di Mercenasco e di Bollengo, sottomessi al comune già nel 1142, cfr. BSSS 8, docc. 2-4, e G.S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della “fedeltà” eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant’Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 27-63.

¹³¹ BSSS 178, docc. 563-5.

¹³² BSSS 178, doc. 576.

¹³³ Per i signori di Burolo, M.P. ALBERZONI, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 217-9, 226-31.

¹³⁴ BSSS 178, doc. 640.

¹³⁵ I signori di Viverone costituiscono un caso interessante in quanto sono sottomessi parallelamente dal comune, che impone loro la subordinazione vassallatica (BSSS 8, docc. 5-6; BSSS 97, doc. 142; BSSS 146, doc. 208), e dal capitolo eusebiano, che attraverso una politica di acquisti sistematici dei possedimenti e diritti familiari diventa proprietario del castello e consignore del luogo: BSSS 70 docc. 126, 129, 132, 133, 137-9, 162, 191, 200; BSSS 71, doc. 524.

¹³⁶ BSSS 97, docc. 1-14, 36.

¹³⁷ BSSS 97, doc. 118.

Conclusioni: La marginalità delle grandi famiglie rurali rispetto ai processi di formazione del comune e la loro crisi davanti alla penetrazione del capitale cittadino nelle campagne.

L'analisi fin qui condotta ha permesso di individuare un nucleo di famiglie che rappresentano senza alcun dubbio la componente più antica della cerchia vassallatica del vescovo di Vercelli. Sono i conti di Biandrate, del Canavese, da Castello, di Cavaglià, di Lomello, i capitanei da Casalvolone, da Robbio, da Gattinara, da Cerrione, i signori di Bulgaro e di Verrua; tutte famiglie le cui radici affondano nell'XI se non addirittura nel X secolo. Nell'età dei cosiddetti vescovi scismatici, questa cerchia di famiglie esercita un reale controllo sulla chiesa eusebiana, imponendo uno dopo l'altro vescovi tratti dal proprio interno. Ma quando il successo della riforma ecclesiastica rende impossibile la conservazione di questo monopolio, diviene palese che il rapporto con i vescovi di Vercelli non è per nessuna di queste famiglie una scelta esclusiva, perché tutte hanno possedimenti abbastanza estesi nelle campagne da entrare in rapporti vassallatici anche con altri vescovi, di Novara, di Pavia, di Ivrea. Allo stesso modo, il loro rapporto col nascente comune di Vercelli può essere in certi momenti abbastanza stretto, al punto che singoli esponenti di queste famiglie non solo divengono cittadini vercellesi, ma occasionalmente occupano addirittura l'ufficio consolare; e tuttavia non è mai un rapporto di piena appartenenza e identificazione con la comunità cittadina.

Non si tratta, intendiamoci, di affermare che queste famiglie fossero estranee alla città in quanto tale; quasi tutte, anzi, intrattengono rapporti articolati con una pluralità di centri urbani, e col delinearsi del movimento comunale entrano in rapporti di collaborazione, occasionale o prolungata, con più di un comune. Su un piano più materiale, colpisce constatare quante famiglie signorili, anche modeste, abbiano casa in città; un dato di cui, per lo più, veniamo a conoscenza solo casualmente¹³⁸. Ma proprio la pluralità delle dipendenze vassallatiche, e la capa-

¹³⁸ Nel 1124, una vendita di Eustachio Confalonieri è stipulata a Vercelli, "in curte Eustachii confanonerii de ecclesia sancti Eusebii vercellensis" (BSSS 70, doc. 86). Il canonico Guiperto di Verrua lascia al capitolo una rendita da riscuotere "de solaro

città di avere cittadinanza, interessi e influenza in tre o quattro città vicine fanno sì che questi nobili non possano identificarsi compiutamente con nessuna città. Quando il Keller insiste sulla continuità fra curia vassallatica episcopale e *militia* urbana¹³⁹, dimentica che la curia vassallatica di un vescovo è una realtà molto più ampia dell'orizzonte della città in cui siede, e comprende, soprattutto ai livelli più prestigiosi, persone che appartengono contemporaneamente alla curia di altri vescovi. Anche quando sembrano parzialmente integrarsi in un'oligarchia urbana e sposare i propri interessi a quelli di un singolo comune, la loro posizione è sempre quella di alleati esterni, che possono in qualunque momento decidere di rovesciare le loro scelte, piuttosto che di membri a pieno titolo della comunità.

Non sono loro, dunque, la forza portante del comune; e del resto è evidente che nel complesso l'ascesa delle città, la sottomissione dei contadi ai governi comunali e la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne comportano per queste famiglie effetti destabilizzanti, determinandone il ridimensionamento e l'impoverimento. Quando proprietari cittadini acquistano terra all'interno di un *poderium* signorile, riescono spesso ad acquistarla "cum omni honore et districtu", il che significa che si sottraggono a tutti gli effetti alla giurisdizione signorile, e che in caso di litigio il signore è costretto a sottomettersi alla giustizia cittadina. Lo abbiamo constatato nel caso del litigio fra i conti di Cavaglia e il notaio vercellese Arnaldo, sottoposto dopo una prolungata controversia ("cum diu... litigassent") all'arbitrato di due notabili cittadini: in apparenza è una scelta volontaria da parte dei litiganti, ma le recenti ricerche di Chris Wickham hanno mostrato che l'arbitrato è appunto la prima forma in cui si manifesta la penetrazione della nuova giustizia

dominorum supradicti oppidi" (Necrologio n. 642; cfr. BSSS 70, doc. 181). Nel 1165 il capitolo permuta una casa "in curte illorum de Gatineria" (BSSS 70, doc. 192). Fra il 1165 e il 1174 il canonico Gualfredo di Albano acquista dai suoi parenti le loro parti "de casis dominorum de Albano que sunt in Vercellis in curte dominorum de Albano", tenute in feudo dal vescovo (BSSS 70, docc. 188bis, 302, 314). Il conte Ruffino di Lomello/Langosco lascia una rendita al capitolo "de domibus quas habebat in hac civitate in curte regia": Necrologio n. 766.

¹³⁹ Cfr. KELLER, op. cit., in particolare p. 335 sg.

comunale, e con essa il progresso dell'egemonia cittadina nelle campagne¹⁴⁰.

Cittadina, e non soltanto comunale, perché in realtà questo effetto destabilizzante per le giurisdizioni signorili è prodotto anche dalla penetrazione di un'altra forma di proprietà cittadina, quella del capitolo cattedrale. A Bulgaro, ad esempio, è documentata nel 1142 la vendita di un manso "iuris sancti Eusebii", con tutti i diritti pertinenti, "excepto guaita castro Bulgaro si erat solitus facere": il che significa che il possessore, dipendendo dai canonici, non aveva verso il signore locale altro obbligo se non quello della guaita. A sua volta Guido da Casalvolone, per far fronte a un pesante indebitamento, nel 1180 vende ai canonici eusebiani l'"honor et districtus" e in generale tutti i diritti signorili di cui godeva sulle terre che essi avevano a Pezzana¹⁴¹. Anche quando non arrivava, come a Viverone, a imporre i canonici come comproprietari e consignori al fianco dell'originario consortile signorile, la penetrazione della proprietà ecclesiastica eusebiana nelle campagne aveva lo stesso effetto destabilizzante degli acquisti compiuti dai cittadini: l'unico perdente era chiaramente il signore locale, alla cui autorità venivano meno proprio quei caratteri di territorialità e di compattezza circoscrizionale che ad un certo momento avevano potuto caratterizzarla.

E giacché parliamo del capitolo cattedrale, concludiamo osservando che nel pieno e tardo XII secolo esso non è certamente un monopolio dell'aristocrazia rurale. Nessun canonico appartiene a famiglie comitali; qualcuno è tratto dalle maggiori famiglie capitaneali, come Opizzone da Casalvolone, Guglielmo da Verrone, Guiperto da Verrua, Ruggero da Bulgaro¹⁴², da famiglie capitaneali delle diocesi vicine, come Graziano da Suno, o da famiglie di valvassori rurali insediati in zone vicinissime alla città, come Gualfredo di Albano o Pietro da Pezzana¹⁴³; ma la stra-

¹⁴⁰ C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

¹⁴¹ BSSS 70, doc. 118; BSSS 71, doc. 385.

¹⁴² BSSS 70, doc. 151; BSSS 71, docc. 576 e 595; Necrologi nn. 484 e 642.

¹⁴³ Tutti e tre fanno parte del capitolo nel 1167: BSSS 70, docc. 204 e 212. Sui capitanei da Suno cfr. G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in "Novarien.", 7 (1975-76), pp. 3-63. Sui domini di Albano, cfr. BSSS 71, docc. 188bis, 302, 314, 358; si tratta di vassalli dei signori di Robbio, così come i Pezzana sono vassalli dei Casalvolone (cfr. sopra, n. 48).

Alessandro Barbero

grande maggioranza dei canonici eusebiani è di origine diversa. E' probabile che nell'epoca dei cosiddetti vescovi intrusi la presa delle grandi famiglie rurali sul capitolo fosse stata più forte, ma certamente il contraccolpo seguito alla riforma determinò un allentamento, che esse finirono per pagare caro: perché il capitolo divenne invece uno dei punti di forza delle nuove famiglie cittadine, le stesse che si stavano rendendo protagoniste della formazione del comune, e a cui è ora tempo di volgere la nostra attenzione.

PARTE SECONDA

L'aristocrazia urbana

Nelle occasioni in cui il vescovo raduna intorno a sé un certo numero dei suoi “pares curie”, l'elenco comprende di solito, accanto agli esponenti delle famiglie di conti, capitanei e valvassori rurali fin qui analizzate, un numero variabile di personaggi di origine sicuramente cittadina. Nell'analisi dell'aristocrazia consolare vercellese, il fatto che praticamente tutte le famiglie importanti della prima età comunale intrattengano rapporti vassallatici col vescovo è stato sempre sottolineato con enfasi, quasi che questa appartenenza alla curia vassallatica fosse di per sé sufficiente a definire una condizione sociale. Ma in realtà, nel pieno XII secolo essere vassalli del vescovo non era più la prerogativa di un ceto nettamente definito, dalle connotazioni militari e aristocratiche; anzi la nozione stessa di ceto vassallatico dovrebbe essere abbandonata, perché di fatto fuorviante. Qualsiasi imprenditore cittadino che si assumesse la gestione di possedimenti ecclesiastici o la riscossione di decime regolava infatti il suo rapporto economico col vescovo attraverso un contratto di tipo feudale; senza per questo necessariamente assimilarsi, sul piano sociale, alle vecchie famiglie feudali della campagna.

Un esempio di ciò che la relazione feudale poteva significare a quest'epoca basterà, credo, per mostrare ciò che intendo. Nel 1178 Filippo, figlio del defunto Burro Debenedetti, restituisce al vescovo Guala alcuni appezzamenti di terra “quam tenebat per feodum ab eodem domino episcopo”, in particolare la terra che Omodeo sarto teneva in affitto dalla chiesa eusebiana e che Burro aveva comprato da lui, col consenso del vescovo e riconoscendola da lui “partim per fictum... et partim per feodum”; in cambio, il vescovo assegna a Filippo certi possedimenti che aveva a sua volta ottenuto in permuta da Medardo giudice, “silicet vineam et pratium cum torculari et loco mulini”, e lo investe del tutto “quasi in causa comutationis ac paternum per rectum et legale feodum”¹⁴⁴. Esempi del genere, che si potrebbero facilmente moltiplicare,

¹⁴⁴ BSSS 85/2, doc. 13.

dimostrano che la relazione vassallatica col vescovo era in molti casi semplicemente la traduzione in termini giuridici di una relazione d'affari; il fatto che la classe di governo del comune sia per lo più composta da personaggi che appunto intrattengono col vescovo relazioni di questa natura autorizza a definirla con termini come "ceto vassallatico" o "classe feudale" solo se è ben chiaro che ciò non implica un'automatica assimilazione all'aristocrazia feudale delle campagne.

Il che non significa che una tale assimilazione non potesse, alla lunga, prodursi: tra le famiglie cittadine che gestiscono il primo comune e che intrattengono una pluralità di rapporti vassallatici col vescovo, alcune si assimilano rapidamente al modello feudale-cavalleresco, investono i loro capitali nell'acquisto di castelli e diritti signorili e si sostituiscono in parte alla vecchia aristocrazia nel controllo delle campagne. Ma è importante sottolineare che questo esito, del resto non sempre scontato, rappresenta appunto la progressiva assimilazione all'aristocrazia feudale di famiglie in precedenza molto diverse, non solo per l'origine urbana anziché rurale, ma anche per la fisionomia sociale e la natura delle loro fortune, come mostrerà l'analisi prosopografica che segue.

2.1. Gli Avogadro

La più importante tra le famiglie urbane che nel corso del XII secolo impongono la propria egemonia sul comune di Vercelli sono gli Avogadro, che prendono nome dall'avvocazia vescovile di cui risultano titolari a partire dal terzo decennio del secolo; ovvero sotto l'episcopato di Anselmo, il primo prelato gregoriano subentrato dopo la lunga stagione dei vescovi scismatici¹⁴⁵. Il capostipite della famiglia, o almeno della genealogia che noi oggi siamo in grado di ricostruire, è un "Bonusiohannes Comes" che solo pochi anni prima, nel 1113, compariva in un lungo elenco di "vavassores" del vescovo Sigefredo e altri "cives" vercellesi¹⁴⁶. Sulla base di quest'appellativo di "Comes" si è tradizionalmente ritenuto che gli Avogadro discendessero da una famiglia

¹⁴⁵ L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "BSV", 44 (1995), pp. 59-69.

¹⁴⁶ BSSS 70, doc. 68.

comitale, se non addirittura da presunti e non meglio identificati conti di Vercelli¹⁴⁷.

In realtà questa ipotesi lascia profondamente perplessi. Abbiamo già avuto modo di osservare che i notai episcopali, quando stilano un elenco di vassalli, sono decisamente formalisti e li raggruppano in un rigoroso ordine gerarchico, destinando il posto d'onore ai conti, quando ve ne sono, per proseguire con i capitanei e finalmente con i valvassori. Anche nel 1113 il notaio certifica la presenza accanto al vescovo "clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium", e nell'elencare i testi laici colloca al posto d'onore appunto tre capitanei, proseguendo poi così: "de vavassoribus Vuilielmus Iudex, Oto Grassus et Paganus Sancti Evasii, Oto de Asiliano et Ghirardus, Daivertus, BonusIohannes Comes, Ambrosius Russus, Vercellinus, frater eius Medardus, Vala Grassus, Enricus Pipia, Bonustempus, Bonussenior vicecomes, Bonifacius et Galerius, Belivol et multi alii". Il fatto che questo cosiddetto conte non abbia diritto a una posizione onorifica, ma sia confuso in un elenco di persone di rango più mediocre lascia certamente perplessi, come pure il fatto che mai, in nessuna occasione, uno dei discendenti di Bongiovanni *Comes* abbia rivendicato per la famiglia il titolo comitale, in netto contrasto con l'usanza di tutte le stirpi comitali in cui ci siamo imbattuti finora¹⁴⁸.

E' più probabile che "Comes" sia in questo caso semplicemente un soprannome, non diversamente da "Grassus" e "Russus", e che Bongiovanni non abbia alcun legame con le famiglie comitali il cui rango, a quella data, era incomparabilmente superiore, rispetto all'ambiente di piccoli notabili urbani in cui l'uomo sembrerebbe collocarsi. Per completezza aggiungiamo peraltro che se anche quel soprannome derivasse davvero da un'origine nobile, magari illegittima, Bongiovanni sarebbe comunque da accomunare ad altri discendenti di grandi famiglie che alla stessa epoca abbiamo visto integrarsi nella società urbana, come Paolo Bellencio e suo figlio Pietro Traffo, che pur discendendo in linea retta dai capitanei da Robbio presentano un profilo sociale del tutto identico a quello degli altri possidenti cittadini: gente che maneggia

¹⁴⁷ Cfr. l'analisi di questa tradizione erudita in PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 127 sg.

¹⁴⁸ Cfr. sotto, n. 155. Ma vedi anche PANERO, *Una signorila vescovile* cit., p. 114.

denaro e compra terra, ma non ha più molto in comune con l'aristocrazia militare della campagna. Quanto all'appartenenza alla cerchia dei vassalli del vescovo, anche ammettendo che tutti i personaggi nominati nell'elenco del 1113 siano da considerare "vavassores" e non semplicemente "cives", essa di per sé non risulta sufficiente, come abbiamo già sottolineato, per costituire un'identità sociale aristocratica e feudale, perché bastava intrattenere rapporti d'affari col vescovo per avere l'occasione di diventare tecnicamente suoi vassalli, senza per questo confondersi con l'aristocrazia comitale e capitaneale.

La grande fortuna degli Avogadro, e il nome stesso della famiglia, risalgono all'episcopato di Anselmo. Se nel 1124 il figlio di Bongiovanni è menzionato senza alcun appellativo ("Uuilielmus de Bonoiohane Comite") fra i testimoni di un acquisto di Paolo Bellencio¹⁴⁹, all'incirca nei medesimi anni lo stesso Guglielmo e il fratello Bongiovanni sono presenti al fianco del vescovo colla funzione, e il titolo, di avvocati¹⁵⁰. La rilevanza sociale dei due fratelli è testimoniata dal necrologio eusebiano, in cui sono menzionati l'uno, Bongiovanni, come "civis noster magnificus", e l'altro come "dominus Guilielmus Advocatus strenuus et magnificus civis"¹⁵¹. La sensazione che con loro si sia inaugurata una nuova gestione dell'avvocazia è confermata dal fatto che nel 1129 il vescovo Anselmo reinveste "Bonoiohane Advocato qui fuit filius quondam B. Comitum" del "feudum ipsius advocacie" dopo aver raggiunto con lui un accordo a proposito "de quattuor rebus unde erat discordia inter eos", fra cui la nomina dei gastaldi e la spartizione dei banni dei placiti¹⁵².

A partire da questo momento l'appellativo "Advocatus" viene regolarmente applicato a tutti i membri della famiglia che possiamo ben

¹⁴⁹ BSSS 70, doc. 87.

¹⁵⁰ Il nome "Vuilielmi advocatus" si ritrova nell'elenco dei testi a una conferma del vescovo, relativa a un atto del 1118 (BSSS 40, doc. 9), ma certamente posteriore al 1122, data di elezione di Anselmo, come ha fatto notare ANDENNA, *Origini e vicende* cit., p. 250 sg. Nel 1127 è menzionato invece, ancor sempre al fianco del vescovo Anselmo, "Bonus Iohannes Advocatus" (BSSS 29, doc. 38).

¹⁵¹ Necrologi nn. 185 e 225.

¹⁵² L'atto, gravemente mutilo, è edito in MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana* cit., pp. 67-9, ma si vedano le integrazioni scoperte alla lampada di Wood da Panero, *Istituzioni* cit., p. 128.

chiamare, nella forma volgare invalsa nell'uso, gli Avogadro¹⁵³. Egualmente robustissimo appare fin da questi primi anni il loro legame con la Chiesa vercellese, tant'è vero che alla morte del vescovo Anselmo, nel 1130, sarà proprio un fratello degli avvocati Guglielmo e Bongiovanni, "Gisulfus Avocatus", a succedergli sulla cattedra eusebiana¹⁵⁴. Il ventennale episcopato di Gisulfo, durato fino al 1151, sancisce definitivamente l'ascesa sociale della famiglia, la cui identità è inequivocabilmente urbana, come dimostra fra l'altro la definizione data da un notaio nel 1144 al quarto fratello, "Uualam Advocatum filium condam Boniiohannis Comitiss de civitate Vercellis"¹⁵⁵. Proprio a Gisulfo infatti è dovuta la prima investitura documentata a vantaggio della famiglia, anche se non si tratta di terre né di diritti signorili, ma di una rendita di tre denari nel porto fluviale di Saluggia, che il vescovo aveva acquisito dai signori del luogo, e di cui investe nel 1149 "Gualam Advocatum germanum et fidelem suum vice et ad partem Milonis, et Trankerii seu Uberti et filiorum Conradi Avocatorum nepotum eius de civitate Vercellensi"¹⁵⁶.

¹⁵³ Si veda fra l'altro la menzione di un "Advocatus de Verzeli" che nel 1150 si trova a Genova come teste a un accordo del marchese di Monferrato: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE, Roma 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 47), I, doc. 211.

¹⁵⁴ Sul suo episcopato L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, in "BSV", 1997, pp. 5-20.

¹⁵⁵ BSSS 70, doc. 123. Si noti che il "Bonusiohannes Comes" padre di Guala è verosimilmente ancor sempre lo stesso del documento del 1113, e non il figlio di questi Bongiovanni "Advocatus", documentato nel 1127-9, come suggerisce PANERO, *Istituzioni* cit., p. 79, e *Capitanei* cit., p. 144. Infatti Guala è fratello del vescovo Gisulfo (1149: BSSS 85/2, doc. 2) e di Guglielmo (1131: BSSS 70, doc. 99), che non si vede perché non dovrebbe essere identificato col Guglielmo menzionato a sua volta, nel 1124, come figlio "de Bonoiohanne Comite" (sopra, n. 149); si noti, fra l'altro, che il necrologio eusebiano non offre alcun supporto per l'esistenza a quest'epoca di due diversi Guglielmi (cfr. sopra, n. 151, e sotto, n. 157). La genealogia degli Avogadro, così rivista, diviene a mio parere più economica rispetto a quella proposta da Panero, *Istituzioni* cit., p. 130; essa implica che l'appellativo "Comes" fu attribuito al solo capostipite, e non si trasmise alla generazione seguente.

¹⁵⁶ BSSS 85/2, doc. 2. La rendita sarà ceduta dagli Avogadro nel 1160 al monastero di Lucedio: AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/6. Durante l'episcopato di Gisulfo i suoi fratelli Guglielmo e Guala si ritrovano frequentemente al suo fianco (HPM, Chart. II, doc. 471; BSSS 85/1, docc. 1, 2; BSSS 70, doc. 65).

Gli Avogadro, in particolare il più giovane dei fratelli, Guala, descritto dal necrologio come “vir sapiens atque discretus, pacis atque concordie amator... et quasi pater totius urbis”¹⁵⁷, e i nipoti Trancherio, Milone e Uberto, continuano ad essere vicini al successore di Gisulfo, Ugucione, che li convoca a più riprese fra i suoi assessori e pari di curia, nonché, occasionalmente, nella loro legale qualità di avvocati¹⁵⁸. E’ sotto l’episcopato di Ugucione che si realizza la trasformazione degli Avogadro, divenuti ormai, negli anni Sessanta del XII secolo, un numeroso consortile composto da almeno tre gruppi di cugini, in una famiglia di grandi signori rurali, del tutto pari, se non superiori, alle famiglie di capitanei analizzate in precedenza. La prima importante signoria rurale, con castello e giurisdizione, acquisita dalla famiglia è quella di Cerrione: quattro cugini Avogadro fanno parte dei sette consorti, “qui omnes dicuntur de Cirriono”, investiti dal vescovo nel 1165 “per rectum et legale patronale feudum”; senza che siamo in grado di conoscere i meccanismi che li hanno portati a sostituirsi ai precedenti signori di Cerrione¹⁵⁹.

Negli anni immediatamente successivi i possedimenti degli Avogadro si allargano considerevolmente a spese dei conti di Biandrate, forse la più grande famiglia nobile del Piemonte settentrionale, ma anche quella che maggiormente risente dell’aggressività dei comuni urbani. Anche se tecnicamente gli Avogadro subentrano ai conti per mezzo di investiture che danno vita a un rapporto di vassallaggio, in realtà si tratta di veri e propri acquisti, che segnano la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne e il ripiegamento di un’aristocrazia militare indebitata. Così, nel 1170 i conti di Biandrate, quattro fratelli in

¹⁵⁷ Necrologio n. 286.

¹⁵⁸ AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/4; BSSS 70, docc. 148 bis e 184; BSSS 42, doc. 14; BSSS 85/2, doc. 3; BSSS 40, doc. 20; BSSS 103, doc. 12; BSSS 189, doc. 366; ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 90.

¹⁵⁹ HPM, Chart. II, doc. 1515; cfr. sopra, n. 94. Gli altri tre consorti sono Uberto da Magnano e i suoi fratelli Guido e Alberto, verosimilmente imparentati con gli Avogadro, come suggerisce l’onomastica di questa generazione e della successiva (nel 1182 è documentato un “dominus Advocatus de Magnano”: BSSS 105, doc. 6). Ai Magnano appartiene il famoso abate Pietro di Lucedio: A. PIAZZA, *Rivalta Scrivia e Lucedio*, in *L’abbazia di Lucedio e l’ordine cistercense nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli 1999, p. 132.

quel momento ancora minorenni, vendono a Bongiovanni e Palatino del fu Guala Avogadro il castello e giurisdizione di Casanova, con quella che risulta tecnicamente un'investitura (“Insuper isti germani Advocati fidelitatem istis comitibus sicut vassalli senioribus... fecerunt”) ma è in realtà un acquisto, per 700 lire di pavesi “qui fuerunt dati in debito condam factis a comite Lanfranco”¹⁶⁰. Pochi anni dopo i conti vendono al medesimo Palatino tutto ciò che possiedono in una delle principali pievi lungo la Sesia, Lenta¹⁶¹; in altre località la documentazione non si è conservata, ma altri castelli precedentemente controllati dai Biandrate, come Collobiano e Quinto, si ritroveranno più tardi in mano agli Avogadro, che stanno ormai apertamente proponendosi come la principale famiglia signorile del contado vercellese¹⁶².

Questa espansione della famiglia verso la campagna non è però da intendersi in alcun modo come un processo di ruralizzazione che possa rischiare di emarginarla dall'ambiente cittadino. Al contrario, in questi stessi anni gli Avogadro sono la famiglia più largamente rappresentata nel consolato; non che si possa parlare di una vera e propria egemonia, perché il reclutamento consolare parrebbe avere una base abbastanza larga, ma è comunque un fatto che dopo la prima comparsa di Enrico Avogadro come console, nel 1170¹⁶³, e fino alla scomparsa del consolato nel primo decennio del Duecento, il collegio dei consoli comprende ogni anno un Avogadro, con un totale di undici esponenti della famiglia chiamati a ricoprire la carica: un record che nessun'altra parentela può nemmeno lontanamente eguagliare. Contemporaneamente si verificano l'accesso alla cavalleria, testimoniato dall'appellativo di “dominus” che comincia a precedere i nomi propri di alcuni Avogadro, e il loro inserimento precocissimo nei circuiti della podesteria, fin da quando “dominus Conradus Advocatus” risulta, nel 1195, podestà di Ivrea¹⁶⁴.

¹⁶⁰ FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Va.

¹⁶¹ Op. cit., doc. Vb.

¹⁶² Per Quinto cfr. già ASV, Fondo Avogadro di Casanova, mazzo 63, 1 (1199).

¹⁶³ BSSS 146, doc. 369. Si noti che i consoli fino all'anno 1200 entravano in carica a novembre (Cfr. sotto, Appendice, e V. MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli nel secolo XII*, a cura di R. ORDANO, Vercelli 1990, p. 34) e che le date da noi segnalate nel testo si riferiscono all'anno seguente all'entrata in carica.

¹⁶⁴ BSSS 74, doc. 139. Lo si ritroverà a Treviso nel 1209-10: ARTIFONI, *I podestà itineranti* cit. (sopra, n. 5), p. 45. Due soli vercellesi della stessa generazione, Giacomo

Il vincolo della famiglia con la Chiesa vercellese rimane solidissimo anche durante gli episcopati successivi, in particolare quello di Guala Bondoni (1170-1181), la cui gestione per lo meno disinvolta della mensa episcopale ebbe certamente un ruolo importante nel rafforzamento economico dei Bondoni stessi e d'un gruppo di famiglie ad essi legate, come appunto gli Avogadro. Costoro sono regolarmente presenti al suo fianco, sia nella loro qualità istituzionale di avvocati, sia in quella di testimoni¹⁶⁵, e sotto la sua gestione si impadroniscono abusivamente di terre, case e rustici dipendenti dalla mensa, nel castello di Asigliano, in Santhià, Tollegno e altri luoghi¹⁶⁶. Contemporaneamente si afferma la presenza della famiglia nel capitolo eusebiano, con Guglielmo Avogadro, canonico dal 1172 almeno al 1200¹⁶⁷, e Guala Avogadro, canonico e poi anche tesoriere del capitolo dal 1174 al 1194¹⁶⁸; entrambi riusciranno a far cooptare nel capitolo un nipote come successore, rispettivamente "Guilielmus Advocatus iunior", documentato dal 1200, e "Guala de tesarario", che compare già dal 1196¹⁶⁹.

2.2. I Bondoni¹⁷⁰

Molto simile a quella degli Avogadro è la vicenda dei Bondoni.

Vialardi e Bongiovanni Mangino, compiono un'analoga carriera podestarile: cfr. sotto, n. 248. A partire dalla fine del XII secolo l'appellativo "dominus", anteposto al nome proprio è riservato con coerenza, negli usi di molti notai, ai cavalieri addobbati, oltre che ai sacerdoti e ai giuristi (cfr. A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in "BSBS", 91 (1993), p. 665 sg.). Ciò non esclude affatto che anche a Vercelli, come nelle altre città italiane, il ceto dominante cittadino si sia identificato già ben prima di allora come una *militia* assai più ampia, che non si definiva in base all'addobramento rituale, ma soltanto in base al possesso e all'uso di cavalli da guerra: cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

¹⁶⁵ BSSS 79, doc. 452; BSSS 70, doc. 287; BSSS 85/1, doc. 4; BSSS 85/2, docc. 12, 13.

¹⁶⁶ Cfr. sotto, n. 178.

¹⁶⁷ BSSS 70, docc. 275, 279, 304; BSSS 71, doc. 307-8, 310, 336, 377, 387, 392, 405, 439, 440, 463, 464bis, 476, 498, 512, 515, 532, 539, 556, 564-5, 576, 595, 648; BSSS 85/2, doc. 19, HPM Chart II, doc. 1584.

¹⁶⁸ BSSS 70, doc. 304, BSSS 71, docc. 336, 339, 399, 401, 411, 412, 418, 421, 434, 435, 439, 440, 441, 477, 480, 481, 515, 526-8, 532, 534-5, 544, 559, 564-5, 571-2.

¹⁶⁹ BSSS 71, docc. 589, 595, 647-8.

¹⁷⁰ La famiglia è oggetto di un importante lavoro di G. ANDENNA, *Per lo studio della*

Anche nel loro caso è possibile rintracciare un capostipite, che darà il nome alla famiglia: è quel Bondonno (“Bonus Dominus”), vissuto fra XI e XII secolo, la cui unica attestazione è nel necrologio eusebiano, da cui risulta che lasciò al capitolo una terra a Santhià¹⁷¹. Se questo fosse il luogo di origine della famiglia è impossibile dirlo, ma i figli di Bondonno, i fratelli Viviano e Varnerio, appaiono ormai urbanizzati, e compaiono nel necrologio rispettivamente come “Vivianus de Bonodomno” e “Warnerius nobilis civis”; le loro attestazioni documentarie sono scarse, ma ci permettono comunque d’intuire l’ambiente in cui si muovono, poiché appaiono come testimoni in documenti vuoi dei da Robbio/Bellencio, vuoi del vescovo Gisulfo e di altri Avogadro, in compagnia degli esponenti di altre famiglie urbane che incontreremo nei prossimi paragrafi, come i Bicchieri e i Dal Pozzo¹⁷².

Il vero decollo della famiglia si ha però alla generazione successiva, con Giacomo, “Iacobus de Bondonno”, che nel 1149 figura fra i consoli del comune, la cui prima attestazione, ricordiamolo, risale ad appena otto anni prima, e nel 1154 è fra i pari di curia del vescovo Uguccone¹⁷³. A quest’epoca peraltro la famiglia è ben lontana dal confondersi con il ceto feudale propriamente detto, ovvero con quelle famiglie il cui legame vassallatico col vescovo risale ad epoca più antica e comporta l’assegnazione di benefici cospicui: ancora nel 1165, quando assistono il vescovo Uguccone nell’ infeudazione dei signori di Cerrione, Giacomo Bondoni e i suoi figli Pietro e Ardizzone non sono elencati né fra i capitanei né fra i valvassori, bensì fra gli “aliorum multorum popularium et aliorum parium seu testium”¹⁷⁴.

società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni, in Vercelli nel secolo XIII, Atti del primo congresso storico vercellese, Vercelli 1984, che ne analizza soprattutto gli sviluppi duecenteschi.

¹⁷¹ Necrologio 764; ma cfr. anche BSSS 70, doc. 112, dove sono menzionate terre appartenenti alla Chiesa eusebiana “de pasto Bondonni”, ossia della donazione che Bondonno aveva lasciato destinandola, secondo l’uso, a una refezione in comune dei canonici. Cfr. anche Necrologio 179, “Emengarda uxor Boni Domini”.

¹⁷² Necrologi 567 e 778; BSSS 70, doc. 85; HPM, Chart. II, doc. 471; BSSS 85/1, doc. 1.

¹⁷³ BSSS 85/2, doc. 3. Già nel 1142 Giacomo, senza essere chiamato console, rappresentò il comune di Vercelli per ricevere la sottomissione dei signori di Bollengo: BSSS 8, doc. 4; BSSS 211, doc. 563.

¹⁷⁴ HPM, Chart. II, doc. 1515.

Il rapporto con la Chiesa vercellese è anche per i Bondoni il vero trampolino verso l'ascesa sociale ed economica, grazie soprattutto a uno dei figli di Giacomo, Guala Bondoni, canonico eusebiano al più tardi dal 1164¹⁷⁵, prevosto dal 1167¹⁷⁶, e che nel 1171 succede a Uguccone come vescovo di Vercelli. La discutibile gestione della mensa episcopale da parte di Guala culmina, nel 1173, con il trasferimento al padre, “dominum Iacobum Bondonnum de civitate Vercellarum”, del feudo capitaneale di Verrone, refutato da “dominus Alricus capitaneus”¹⁷⁷. Gli altri principali beneficiari delle dilapidazioni dei beni vescovili sono i “fratres episcopi”, Giordano e Pietro Bondoni, a profitto dei quali risultano cessioni di beni e diritti signorili in un gran numero di località; fra l'altro, Uberto di Miralda aveva venduto a Pietro metà del castello di Miralda “quod tenebat pro castellania pro episcopo”, e lo stesso Pietro aveva acquistato ai danni della mensa episcopale “complures vassallos in civitate Vercellis”. Questa gestione suscitò un tale scandalo che nel 1182 Guala venne deposto, mentre una commissione d'inchiesta istituita dall'arcivescovo di Milano indagava sulle sue alienazioni fraudolente di beni ecclesiastici; l'interrogatorio dei testimoni rivelò che ad approfittarne largamente, oltre ai Bondoni, erano state altre famiglie cittadine appartenenti alla medesima cerchia, per non dire al medesimo comitato d'affari, come gli Avogadro, i Dal Pozzo e i Vialardi¹⁷⁸.

Converrà peraltro non sopravvalutare l'esito di questa inchiesta, perché Guala, deposto dal vescovado, mantenne tranquillamente il suo canonicato eusebiano, e continuò a firmarsi “dominus Gualo condamn episcopus”, almeno fino al 1193¹⁷⁹; ben due nipoti, Giacomo e Pietro, gli

¹⁷⁵ BSSS 70, doc. 183.

¹⁷⁶ BSSS 70, doc. 204.

¹⁷⁷ BSSS 70, doc. 294.

¹⁷⁸ BSSS 85/2, doc. 18. Nel 1186 papa Urbano III, che in qualità di legato in Lombardia aveva retto la diocesi vercellese dopo la destituzione di Guala, annulla le investiture, le alienazioni, le infeudazioni, le concessioni, le obbligazioni e le permutate effettuate dai vescovi Gisulfo Avogadro, Uguccone e Guala Bondoni: BSSS 71, doc. 466 e BSSS 146, doc. 231. Sulla vicenda cfr. G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit., pp. 204-6 e n., e L. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Uguccone, Guala e Alberto*, in “BSV”, 53 (1999), pp. 87-94.

¹⁷⁹ BSSS 71, docc. 444, 463, 465, 539.

subentrarono come canonici del capitolo¹⁸⁰, mentre la famiglia, grazie alle posizioni conquistate durante il suo episcopato, era ormai solidamente inserita ai vertici della società vercellese. Il padre, Giacomo, che morì dopo il 1180¹⁸¹, è ricordato con onore nel necrologio eusebiano (“Iacobus de Bondon vir prudens et strenuus”), al pari della moglie “domina Cesaria uxor domini Iacobi de Bondonno nobilis et magna mulier”, dello stesso Guala e dei suoi fratelli Pietro e Giordano; quest’ultimo, descritto come “vir carus et amabilis cunctis civibus nostris”, era verosimilmente un giurista, dal momento che lasciò alla chiesa “suum pulcerrimum librum decretalium et clementinas sine glosis”¹⁸². Con questa generazione si consolida anche la presenza della famiglia ai vertici del comune: da quando Pietro è console per la prima volta, nel 1179, alla fine del consolato nel 1207 ben sette membri della famiglia si ritrovano fra i consoli del comune, e su questi ventotto anni ben quindici vedono un Bondoni fra i consoli vercellesi.

Al pari degli Avogadro, i Bondoni sono fra i principali protagonisti della penetrazione del capitale cittadino nelle campagne, in particolare nella zona di Cavaglia, Alice e *Uliaco*, dove si trova anche il già citato castello di Miralda e dove entrano in concorrenza con i conti di Cavaglia¹⁸³, a Masserano dove un affare di prestito su pegno fatto ai conti da Castello dà origine a un litigio giudiziario¹⁸⁴, a Larizzate, dove nei primi anni del Duecento acquistano dagli Avogadro il castello e l’intera signoria per l’enorme somma di 2955 lire¹⁸⁵, e in molti altri luoghi ancora¹⁸⁶. Si delinea così un’intraprendenza economica, fondata innanzitutto sul credito¹⁸⁷, che permette a quella che è ormai una grande fami-

¹⁸⁰ BSSS 71, doc. 566.

¹⁸¹ BSSS 71, doc. 393.

¹⁸² Necrologi 932, 817, 911, 651 e 665.

¹⁸³ BSSS 71, docc. 341, 346, 359, 489, 497, 546, 547, 555, 622; e cfr. anche i molti documenti inediti conservati in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, mazzo I da inventariare.

¹⁸⁴ BSS181, doc. 82.

¹⁸⁵ ANDENNA, *Per lo studio* cit., p. 207; RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 73.

¹⁸⁶ BSSS 70 doc. 210, BSSS 71 doc. 594 (Casalrosso); BSSS 71 doc. 606 (Quinto); BSSS 70, doc. 252 (Bulgaro); BSSS 70, doc. 304 (Santhià).

¹⁸⁷ Sull’attività creditizia dei Bondoni cfr. BSSS 71, doc. 357, e vari documenti in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, mazzo I da inventariare (in particolare 1191, 25 novembre, e 1198, 1 giugno); nonché RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 61.

glia cavalleresca urbana non solo di costruire un vasto patrimonio fondiario, ma di innalzarsi al livello dei signori rurali.

Due nature che apparentemente coesistono senza contraddizione, anche quando la politica del comune potrebbe farle entrare in urto. Allorché il comune di Vercelli, nel 1197, dichiara libero e franco il borgo di Villanova e i signori locali si obbligano a tenerne sempre fermi i privilegi, questo numeroso consortile si rivela composto da esponenti di famiglie urbane, per lo più imparentate fra loro, come i Vialardi, gli Alciati e appunto i Bondoni: fra cui Matteo che l'anno seguente giurerà personalmente di rispettare le decisioni dei consoli, dando in pegno non solo tutto ciò che possiede a Villanova, ma la sua casa e la vigna a Vercelli¹⁸⁸. Ma fra quei consoli c'era Ruggero Bondoni, mentre lo stesso Matteo era già stato console del comune o di giustizia per ben cinque volte, l'ultima delle quali nel 1194: una constatazione che induce senz'altro a considerare l'operazione di Villanova non come una sopraffazione del comune urbano ai danni di un consortile rurale, ma come un accordo soddisfacente per entrambe le parti, compresi i signori locali che del ceto dirigente cittadino erano esponenti di spicco e che infatti vennero abbondantemente risarciti¹⁸⁹.

2.3. I Bicchieri¹⁹⁰

L'affermazione della famiglia Bicchieri nel corso del XII secolo rientra in uno schema che a questo punto comincia ad apparire familiare. Anche nel loro caso è possibile riportare l'origine della famiglia a un

¹⁸⁸ BSSS 97, doc. 116; BSSS 178, doc. 560. La parentela fra i Bondoni e gli Alciati è documentata nel 1173: Castellana figlia di Matteo Bondoni è moglie di Pietro del fu Guglielmo Alciati (BSSS 70, doc. 290).

¹⁸⁹ Di una decisione presa "contro gli interessi di esponenti di diverse importanti famiglie integrate nel comune" parla F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., p. 228; evidenziando però nel seguito (pp. 230-2) che si trattò in realtà di un compromesso e che "l'esecutivo del comune si adoperò immediatamente affinché si risarcissero i *domini*".

¹⁹⁰ La famiglia è oggetto del noto studio di FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri* cit.; per quanto riguarda le prime due generazioni, i dati presentati nelle pagine che seguono permettono occasionalmente di ampliare e integrare quelli raccolti dal Fonseca.

capostipite ben individuato, Ottobono, attivo fra il 1117 e il 1138; ed è indicativo constatare che il suo soprannome è trascritto dai notai con innumerevoli variazioni, a conferma che si tratta appunto di un soprannome personale e non ancora di un cognome stabilizzato: incontriamo così le forme “Biglerius”, “Bricherius”, “Bicherius”, e ancora “Bigerius” nel necrologio della cattedrale. Quanto alla sua collocazione sociale, basti dire che le sue attestazioni documentarie sono tutte come testimone per Paolo Bellencio, tranne l’ultima, in cui è teste per il vescovo Gisulfo Avogadro; si tratta insomma di un notevole cittadino, probabilmente in ascesa, e legato a quell’ambiente di capitalisti urbanizzati che ormai ben conosciamo¹⁹¹.

Dopo la sua morte non c’è più notizia dei Bicchieri per quasi trent’anni: l’ipotesi più probabile è che Ottobono sia morto quando i figli erano ancora piccoli, lasciando una moglie molto più giovane di lui a gestire gli interessi familiari in attesa che raggiungessero l’età adulta. L’esistenza di un necrologio dedicato a “Vercellina mater Bicheriorum” conferma la visibilità assunta in città dalla donna, in quanto madre di tre fratelli che nell’ultimo terzo del XII secolo occuperanno uno spazio importante nella città, ovvero Guala, Martino e il canonico Giovanni¹⁹². Guala, che compare per la prima volta nel 1165, come teste all’investitura di Cerrione compiuta dal vescovo Ugucione a favore degli Avogadro¹⁹³, è console del comune nel 1167, 1178, 1180, 1182, 1185, una progressione che documenta la crescente autorevolezza del personaggio nella vita politica cittadina, mentre il fratello minore Martino è console, con analoga progressione, nel 1181, 1188, 1190, 1194 e 1197¹⁹⁴.

¹⁹¹ BSSS 70, docc. 75, 81, 85; BSSS 85/1, doc. 2; Necrologio 367.

¹⁹² Necrologio 174; cfr. il testamento di Giovanni, del 1193, in cui assegna “solidos XX papiensium super manso Balzole quod mater eius sibi dimiserat ad fatiendum anniversarium in ecclesia Beati Eusebii pro animabus eiusdem matris sue et fratris sui Gualonis Bicerii” (BSSS 71, doc. 548). Che anche Martino sia fratello di Guala e Giovanni risulta ad esempio da BSSS 71, doc. 445. Una quarta figlia, Sibilia, sposa il *miles* Giovanni Bazzano, possidente e prestatore vercellese: cfr. sotto, n. 232, e BSSS 42, parte III, doc. 35.

¹⁹³ HPM, Chart. II, doc. 1515.

¹⁹⁴ Il FONSECA, *Ricerche* cit., p. 217, va corretto dove elenca Martino fra i consoli del 1193: i documenti che lo riguardano sono infatti del mese di dicembre e i consoli sono già quelli di nuova elezione.

Guala, da solo o insieme a Martino, compare anche in un gran numero di transazioni, come parte in causa o testimone, lasciando l'impressione di un uomo d'affari in fittissimi rapporti con le altre famiglie dell'oligarchia urbana. Indicativo, fra l'altro, è che negli anni 1178-79 Guala Bicchieri agisca come tutore del figlio di Manfredo Guercio Vialardi, insieme al conte Guglielmo di Cavaglià e ad Alberto Avogadro¹⁹⁵. Esempio della sua intraprendenza economica è l'acquisto dal comune, nel 1180, di un tratto del fossato nuovo col diritto di costruirvi dei mulini, in cambio di 110 lire spese "in laborerio facto ad defentionem muri civitatis quem Sarvus destruabat et in magistri mercede qui illam defensionem construxerat"; ben documentata è anche la sua attività di prestatore, per cui lo si ritrova creditore di altre famiglie di uomini d'affari vercellesi, come i Traffo¹⁹⁶.

Ma questa multiforme imprenditorialità non è affatto in contraddizione con l'integrazione dei Bicchieri nell'aristocrazia militare cittadina. Un termine che usiamo a ragion veduta, perché l'accesso alla cavalleria è proprio ciò che contraddistingue, in quest'epoca, l'ascesa sociale di parecchie famiglie vercellesi; sia nel senso più ampio, teorizzato recentemente da Jean-Claude Maire Vigueur, d'una *militia* di armati a cavallo, coincidente con l'intero ceto dominante urbano, sia, in singoli casi di particolare prestigio, nel senso della cavalleria rituale, sancita dall'addobbamento. Appartenevano a questo ambiente Manfredo Guercio Vialardi, che nominò Guala Bicchieri fra i tutori del figlio ("Manfredus Wercio de Vialardo miles" lo chiama il necrologio eusebiano¹⁹⁷), e Giovanni Bazzano, più volte console del comune, morto nel 1195 ("Iohannes Bazanus, miles in armis strenuus" secondo il necrologio), che sposò una sorella dei tre fratelli Bicchieri¹⁹⁸; ed era cavaliere Guala Bicchieri, che figura con il titolo di *dominus* in un gruppo di vassalli del vescovo di Ivrea, Gaimaro, nel 1182¹⁹⁹: un altro elemento, questa pluralità di dipendenze vassallatiche dai vescovi della regione, che lo accomuna agli esponenti delle più antiche famiglie feudali.

¹⁹⁵ BSSS 71, doc. 369; BSSS 85/2, doc. 14.

¹⁹⁶ HPM, Chart. II, doc. 1579; BSSS 71, docc. 309, 416, 571.

¹⁹⁷ Necrologio 454; cfr. sotto, n. 241.

¹⁹⁸ Necrologio 187; cfr. sotto, n. 232.

¹⁹⁹ BSSS 9, doc. 42. Cfr. anche BSSS 5, doc. 26.

L'adozione di valori cavallereschi è celebrata nell'eccezionale necrologio di Guala Bicchieri, "vir discretus mitis ac mansuetus, amicorum ac parentum adiutor et consolator et totius civitatis pater benignus" che in tarda età partì per la terza crociata, si distinse all'assedio di S. Giovanni d'Acri e poi "militie Templi cum maximis facultatibus se ipsum dedit" per restare a morire in Terrasanta in abito di templare²⁰⁰.

Non meno rilevante, nel suo ambito, la carriera del fratello, "dominus Iohannes Bicherius", canonico della cattedrale a partire dal 1166²⁰¹ e documentato come tale in un numero veramente imponente di pergamene, almeno una cinquantina, a testimonianza di una posizione particolarmente autorevole all'interno del capitolo. Il canonico Giovanni fece testamento nel 1193, quando il fratello era appena morto in Terrasanta, disponendo di un patrimonio fondiario piuttosto cospicuo, e morì anch'egli in quello stesso anno, come risulta dal suo necrologio, anch'esso eccezionalmente ampio e onorifico; a quella data uno dei suoi nipoti, Ottobono Bazzano, era a sua volta canonico della cattedrale, e l'altro, il futuro cardinale Guala Bicchieri, lo sarebbe divenuto entro pochi mesi²⁰².

Rispetto agli Avogadro o ai Bondoni la famiglia, a questa data, non si è ancora trasformata in una vasta parentela allargata, proprio perché il suo successo è così recente; e anche il suo cognome non si è ancora definitivamente fissato, perché accanto alla forma più diffusa, "Bicherius" / "Biclerius", i notai continuano a scrivere talvolta anche "Briclerius", "Becherius", "Beclerius"²⁰³. Tuttavia l'attività creditizia, che continua robustamente a cavallo del secolo nei confronti di famiglie di *domini* rurali bisognose di liquido²⁰⁴, e l'acquisto di possessi fondiari non tarderanno a introdurre anche i Bicchieri nella cerchia delle gran-

²⁰⁰ Necrologio 172.

²⁰¹ BSSS 70, doc. 198.

²⁰² Necrologio 411; il testamento in BSSS 71, doc. 548. Sui canonici Ottobono Bazzano e Guala Bicchieri cfr. fra l'altro BSSS 85/2, doc. 8; BSSS 71, docc. 556, 571 e 629; e Necrologio 70. Anche un "Manfredus Bicherius" è fra i canonici nel 1186: BSSS 71, doc. 464 bis. Per la successiva carriera del cardinale Guala Bicchieri cfr. C.D. FONSECA, *Bicchieri, Guala*, in DBI, vol. 10, pp. 314-324.

²⁰³ BSSS 70, docc. 226 e 282; BSSS 71, doc. 309; BSSS 85/2, doc. 8; HPM, Chart. II, doc. 1515; Acquisti, f. 48v.

²⁰⁴ BSSS 5, doc. 32, 34, 80; BSSS 8, doc. 24.

di famiglie aristocratiche, fino a metterli in condizione di capeggiare nel corso del Duecento la reazione magnatizia contro il comune popolare²⁰⁵.

2.4. I Dal Pozzo

I primi personaggi qualificati col soprannome “de Puteo” compaiono all’inizio del XII secolo, in un gruppo di documenti che ormai conosciamo bene, cioè gli acquisti di Paolo Bellencio: qui sono citati come testi “Olricus de Puteo” nel 1118-9 e “Ardicio de Puteo” nel 1124, mentre lo stesso Ardizzone si ritrova nel 1126 come teste per un’altra famiglia che conosciamo come appartenente allo stesso ambiente, i Bazzano²⁰⁶. Alla generazione successiva, Alberto “de Puteo” compare come teste in un documento del 1147, riguardante stavolta la chiesa eusebiana; nonostante l’estrema scarsità di queste indicazioni, sembra comunque possibile leggervi una progressiva crescita del rango sociale della famiglia, in ogni caso di origine indiscutibilmente modesta²⁰⁷. Finalmente, nel 1169 Alberto è console del comune di Vercelli; l’attestazione rimane isolata, ma più tardi avremo un Ugucione Dal Pozzo, molto probabilmente il figlio di Alberto, console nel 1182²⁰⁸.

Come negli altri casi che già conosciamo, l’ascesa della famiglia ai vertici del comune vercellese è strettamente connessa al suo legame d’affari con la chiesa, nell’epoca del disinvoltato episcopato di Guala Bondoni. Proprio lui, nel 1172, organizza una transazione per cui l’abate di Muleggio investe Alberto Dal Pozzo di tutti i beni che il monastero possedeva nel territorio di Casalrosso e nella sua corte “cum omni

²⁰⁵ FONSECA, *Ricerche* cit.

²⁰⁶ BSSS 70, docc. 81, 82, 87, 91. Nessuno dei due è ricordato nel Necrologio, dove figura invece al n. 675 un “Petrus Bonus de Puteo qui dedit medietatem cuiusdam domus in suburbio”; l’assenza di documentazione colloca certamente il personaggio nella fase iniziale della famiglia, e l’abitazione nel *suburbio* potrebbe far pensare a un immigrato recente.

²⁰⁷ BSSS 70, doc. 132. Cfr. per Alberto i necrologi 11 e 313, nonché i nn. 491 (“Matelda uxor Alberti de Puteo”) e 446 (“Warnerius filius Alberti de Puteo”).

²⁰⁸ Un “Uguicio de Puteo”, non necessariamente la stessa persona, è documentato nel 1163 e 1173 (BSSS 70, docc. 180 e 294), e poi di nuovo a partire dal 1186 (BSSS 71 doc. 471); solo nel 1197 un documento (BSSS 85/1, doc. 14) chiarisce che si tratta del figlio di Alberto; è già morto nel 1204 (cfr. sotto, n. 214). Alberto si ritrova fra i savi di credenza per l’ultima volta nel dicembre 1184 (Acquisti, f. 28v).

honore et districto, in integrum”, per 215 lire, subito girate al vescovo in cambio di sei mansi presso il monastero, che l’abate acquista da lui²⁰⁹. Pochi anni dopo, nel 1179, è l’abate di un altro monastero, quello di Lucedio, a vendere ad Alberto Dal Pozzo un complesso di beni in Selve, e impegnarne altri in Salussola, “pro debito ecclesie pagando”; e cioè per 421 lire, di cui 110 sono subito versate allo stesso Alberto, che è uno dei creditori²¹⁰. Siamo dunque di fronte a una famiglia urbana cui il rapporto con la Chiesa e la disponibilità economica investita nel credito permettono di costituire un ampio patrimonio fondiario, fino a elevarsi al rango di signori rurali: la maggior parte degli acquisti di Alberto si concentrano in un solo luogo, Casalrosso, e sono acquisti di possedimenti “tam in castro quamque in villa et foris et in eius territorio” con tutti i diritti signorili²¹¹.

Il legame d’affari con la Chiesa poteva ovviamente provocare contraccolpi. Nel 1173, Alberto Dal Pozzo “de Vercellis” ha una posizione onorifica fra i vassalli che attorniano il vescovo Guala; ma dieci anni dopo è citato con riprovazione dai messi dell’arcivescovo di Milano, fra quei vercellesi che hanno approfittato delle dilapidazioni di Guala per acquisire illegalmente proprietà ecclesiastiche²¹². Il contraccolpo sembra risentirsi ancora nel 1196-97, quando il figlio di Alberto, “Ugucio de Putheo de civitate Vercellis”, e i suoi figli Uberto e Giovanni rivendono ai canonici eusebiani e al monastero di Muleggio gran parte dei possedimenti in Casalrosso, Selve e altrove acquisiti in precedenza da Alberto²¹³.

Un indizio ancora più eloquente di crisi compare nel 1204, quando la vedova e i figli di Ugucione si ritrovano indebitati e costretti a vendere terre e altre darne in pegno; è possibile che si tratti delle conseguenze di rovesci d’affari, in particolare di una sovraesposizione nel

²⁰⁹ BSSS 70, doc. 277. Cfr. DEGRANDI, op. cit., p. 19.

²¹⁰ BSSS 85/1, doc. 6.

²¹¹ BSSS 70, docc. 210, 211, 295; BSSS 71, docc. 349, 357, 397.

²¹² Cfr. rispettivamente BSSS 70, doc. 294, e BSSS 85/2, doc. 18.

²¹³ BSSS 71, doc. 594; BSSS 85/1, docc. 13-14 (e cfr. 16, che però è una permuta e non una semplice alienazione). Già nel 1193 “Ubertus de Puteo” vendette per 70 lire tutto ciò che possedeva nel castello e luogo di Caresana e che “Ubertus de Puteo avius suus” aveva acquisito e possedeva prima di lui: BSSS 71, doc. 541.

grosso affare del prestito al marchese di Monferrato, in cui proprio in quegli anni i Dal Pozzo appaiono particolarmente coinvolti, e in cui Ugucione insieme ai figli era rimasto creditore di ben 1620 lire, più di un quarto dell'intera somma avanzata al marchese da una trentina di cittadini vercellesi²¹⁴. Gli affari, insomma, potevano conoscere oscillazioni anche rilevanti; invece l'influenza politica della famiglia non sembra affatto ridimensionata, dal momento che fra il 1200 e il 1206 Uberto e il fratello Giovanni si ritrovano più volte fra i consoli del comune. D'altronde Uberto aveva sposato una Avogadro, segno che la famiglia era ormai pienamente integrata ai vertici dell'aristocrazia cittadina; anche se non risulta in quest'epoca che riesca a collocare suoi membri all'interno del capitolo cattedrale, un dato che potrebbe anche dipendere da quell'attività creditizia e, diciamo la parola, usuraria in cui i Dal Pozzo appaiono impegnati forse più di qualsiasi altra famiglia vercellese²¹⁵.

2.5. Gli Alciati

L'ascesa degli Alciati appare simile sotto molti aspetti a quella di altre famiglie dello stesso genere; a partire dalla lenta stabilizzazione del cognome, che oltre alla forma divenuta poi definitiva "Alzatus", "de Alzatis" si trova nella forma "Alzarius" e occasionalmente in una trascrizione pressoché fonetica del parlato, "Alza" (da pronunciare con l'accento sull'ultima sillaba)²¹⁶. Il primo esponente documentato della famiglia è Guglielmo, teste per i consoli di Vercelli in occasione di un'investitura nel 1149; ma il personaggio più in vista di questa generazione è Ardizzone, attivo fra il 1150 e il 1171, e console del comune nel 1165²¹⁷. L'uomo sembrerebbe un grosso imprenditore agricolo, affittua-

²¹⁴ Cfr. RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 53-66.

²¹⁵ PANERO, *Istituzioni* cit., p. 150 sg.

²¹⁶ Cfr. ad esempio BSSS 70, doc. 192 (1165: "Otto Alza de Vercellis"), BSSS 70, docc. 243 (1170), 290 (1173). Cfr. anche Necrologio 467.

²¹⁷ Guglielmo: BSSS 8, docc. 5-6. Ardizzone: BSSS 70, docc. 144 e 269; BSSS 97 doc. 15. Gli Alciati sono pochissimo rappresentati nel Necrologio eusebiano; la sola registrazione risalente al XII secolo è il "Guilielmus Altiatus" del n. 786, che può identificarsi con questo.

rio dei canonici di S. Eusebio e soprattutto della chiesa vercellese di S. Bernardo, di cui gestisce la proprietà fondiaria e per conto della quale, oltre che per conto proprio, è protagonista di numerose transazioni²¹⁸.

Ma agli Alciati è legato, e forse è uno di loro, un personaggio fra i più in vista del primo comune vercellese, quel Nicola detto Sanguedagnello che figura fra i consoli nel 1141, nel 1149 e poi di nuovo nel 1169, in un'epoca in cui le menzioni di consoli sono ancora rarissime e molto distanziate fra loro: Nicola è membro di ben tre dei sei collegi consolari documentati in quest'arco di tempo. Nonostante la scarsità della documentazione, s'indovina in questo personaggio un proprietario terriero di origine certamente cittadina, ma dai possedimenti considerevoli e di rango cavalleresco; il necrologio eusebiano lo ricorda infatti come "Nicholaus Sanguis Agnis miles eloquentissimus, bello strenuus et bonus conscilio"²¹⁹. Di lui sappiamo che ha un fratello, Bartolomeo, e un figlio, Mandolo, e che è fratello o cognato del preposito del capitolo eusebiano, Vercellino; proprio grazie a questa parentela Mandolo entra a sua volta nel capitolo e diviene uno dei personaggi più in vista della Chiesa vercellese nella seconda metà del XII secolo, raggiungendo negli ultimi anni di vita la dignità di arciprete²²⁰. Le numerose transazioni di cui è privatamente protagonista configurano Mandolo come un grosso proprietario immobiliare, ed è proprio lui a farsi carico, secondo il necrologio, del lascito paterno: Nicola Sanguedagnello non sembra infatti aver lasciato altri eredi, se non un "Antelmus Sanguis de Agno", probabilmente un figlio, che figura fra i valvassori del vescovo nel 1173, ma che dev'essere morto poco dopo²²¹.

²¹⁸ Queste connotazioni imprenditoriali emergono ad esempio dall'atto del 1170 con cui i canonici eusebiani investono in enfiteusi "Ardecionum Alzarium de Vercellis" di terre da coltivare "in Prato Rainerii prope casinam Ardezoni", con cui confinano lo stesso Ardizzone e la chiesa di S. Bernardo, per un fitto annuo di 10 staia di segale: BSSS 70, doc. 254. Cfr. analogamente BSSS 70, docc. 184, 232, 243, 269.

²¹⁹ Necrologio 791. Altre attestazioni: BSSS 103 doc. 6 ("Sanguis de Agno Vercellensis"); BSSS 70, docc. 149, 151, 184, 214.

²²⁰ Bartolomeo: BSSS 70, doc. 184. Mandolo: BSSS 70, docc. 196, 204, 215, 230, 275, 328; BSSS 71, docc. 337, 350, 477, 595; BSSS 85/2 doc. 16. Per la parentela con Vercellino cfr. BSSS 71, doc. 350, in cui Mandolo vende una casa "que fuit quondam domini Vercellini prepositi barbani sui".

²²¹ BSSS 70, doc. 294.

Ora, il canonico Mandolo, che nei documenti è generalmente indicato senza alcun cognome, com'era abbastanza consueto per i canonici e soprattutto per quelli dal nome proprio sufficientemente raro, in almeno un caso è designato come "Mandulo de Alzatis"²²². A partire da questo indizio, acquista rilevanza il fatto che nelle loro prime attestazioni documentarie gli Alciati e Nicola Sanguedagnello compaiano come testimoni gli uni per gli altri²²³. E' dunque probabile che Nicola detto Sanguedagnello e il fratello Bartolomeo appartenessero allo stesso gruppo familiare che in altri esponenti portava il soprannome di Alciati; e anzi, c'è da chiedersi se Bartolomeo, che è evidentemente il fratello minore e non è mai indicato col soprannome Sanguedagnello, non sia lo stesso "Bartholomeus Alçatus" che pochi anni dopo la morte di Nicola, nel 1170, figura fra i consoli di Vercelli²²⁴. La definitiva conferma che siamo di fronte a un unico gruppo familiare deriva dalle posteriori attestazioni onomastiche: il successivo canonico degli Alciati che entra a far parte del capitolo negli ultimi anni di vita di Mandolo si chiama proprio Nicola, e, quel che più conta, nei primi decenni del Duecento uno dei personaggi più autorevoli del comune vercellese si chiama "Sanguisagni Alzatus"²²⁵.

La famiglia Alciati a questo punto era già articolata in diversi gruppi, e imparentata con le altre famiglie emergenti della nuova aristocrazia consolare: in una carta del 1173, ad esempio, incontriamo un "Petrus filius quondam Guilielmi Alçarii de Vercellis", che risulta sposato con Castellana, figlia di Matteo Bondoni, futuro console²²⁶. Nell'occasione, una grossa vendita di terre in Caresana, sono fideiussori per Pietro e la moglie Bartolomeo Alciati e Alberto da Mortara, l'uno e l'altro più volte consoli. L'integrazione della famiglia nell'aristocrazia consolare, palese fin dall'inizio, non denuncia momenti di cedimento: nell'ultimo terzo

²²² BSSS 70, doc. 230.

²²³ BSSS 8, docc. 5-6; BSSS 70, doc. 184.

²²⁴ Acquisti, f. 143r.

²²⁵ Nicola è documentato dal 1189: BSSS 71, doc. 498. Sanguedagnello Alciati è più volte console della società di S. Stefano, oltre che membro della credenza, fra il 1209 e il 1246: cfr. BSSS 97, docc. 81, 378, 394.

²²⁶ BSSS 70, doc. 290. Gli Alciati sono imparentati anche con la moglie del giudice Nicola di Fontaneto, esponente di spicco dell'aristocrazia consolare: BSSS 34/2, doc. 9.

del XII secolo, e fino ai primi anni del secolo successivo, quando si esaurisce la magistratura consolare, sei diversi membri della famiglia sono ripetutamente eletti consoli, sia del comune che di giustizia, e alcuni di loro sono più volte consoli anche della Società di S. Stefano²²⁷. Rispetto alle altre famiglie che abbiamo esaminato finora, gli Alciati sono i primi a essere coinvolti fin dall'inizio nella direzione della Società oltre che in quella del comune, un dato che probabilmente indica un profilo, per il momento, più popolare rispetto a quello degli Avogadro o dei Bondoni; l'evoluzione in senso aristocratico era tuttavia incipiente e nel 1197 troviamo degli Alciati nel gruppo dei proprietari cittadini che possiedono in comune la signoria di Villanova²²⁸.

2.6. I Bazzano

Al pari di altre famiglie cittadine, i Bazzano compaiono per la prima volta nell'ambiente dei proprietari terrieri di Caresana, ben documentati grazie alla signoria che il capitolo eusebiano esercitava sul luogo: Ottobono figlio di Bonamico Bazzano è testimone nel 1122 a un atto dei da Robbio/Bellencio, e negli anni successivi lui e il fratello Bombello sono protagonisti di diverse transazioni, per lo più creditizie. Un esempio è l'atto del 1136 in cui due fratelli investono "Bonbel Bazano" di tutto ciò che tengono in feudo da S. Eusebio a Villanova, per il prezzo di dieci lire, "et ut abeat Bombello et suis heredibus godimentum et exitum totum pro labore suprascriptorum denariorum; in coquunque tempore post godimentum abito usque ad marcio suprascripti Viberti vel suorum fratrum solvere voluerint suprascripti denarii totus vel medietas, Bombello vel suis missis reliquat pignus totum vel medium". In questo caso la natura creditizia dell'affare è evidentissima; ma anche gli atti con cui i due fratelli, e dopo di loro i loro discendenti, prendono terre in affitto perpetuo, in cambio di censi simbolici di uno o due denari all'anno, nascondono evidentemente altrettanti prestiti su pegno²²⁹.

²²⁷ BSSS 97, docc. 104 e 116; Acquisti, ff. 50r, 193v, 243v.

²²⁸ BSSS 97, doc. 116: "Ubertus Alzatus et Guilielmus de Ardicione Alzato pro filio condam Bartolomei Alzati et ipse Ubertus Alzeatus per se". Sulla società di S. Stefano cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., pp. 83-8.

²²⁹ BSSS 70, docc. 85, 91, 108, 109. "Bonus Amicus Bazanus" è documentato soltanto nel Necrologio eusebiano, n. 143; per Ottobono e Bombello vedi i nn. 350 e 814.

Alla generazione successiva appare un evidente salto di qualità nella condizione della famiglia, a conferma della mobilità sociale caratteristica di questo ambiente e di quest'epoca. Giovanni Bazzano, documentato dal 1143 fino alla morte nel 1195, continua nell'attività di prestito, neppure dissimulato, sicché ad esempio proprietari di Caresana investono "Iohannem Baxanum de civitate Vercellarum ad usum paterni feudi" di terre in Caresana "quas pro pignore eidem Iohanni obligaverunt... de eorum beneficio ex parte sancti Eusebii"²³⁰. Ma il necrologio eusebiano parla di lui come di "miles in armis strenuus", segno che il denaro guadagnato e fatto circolare poteva anche produrre, oltre alla costituzione di una rispettabile proprietà fondiaria, un'ascesa verso l'aristocrazia militare; e ad un'integrazione nell'ambiente nobiliare e nelle sue consuetudini di vita rimanda anche l'atto del 1170 con cui "Iohannes qui dicor Bazanus de Vercellis", con la conferma di "Sibilia uxore mea et Bombello filio meo et item Sibilia nuru mea", dona a Vezzolano la chiesa di S. Pietro a Capriasco "cuius ecclesie ego Iohannes sum fundator" e tutti i possessi pertinenti "exceptis hiis rebus quas teneo per feudum ab Alberico de Verrono", mantenendo per i suoi discendenti il patronato²³¹.

Coerente con questa posizione sociale è l'ascesa di Giovanni al consolato, come console del comune nel 1178, 1182 e 1186; il figlio Bombello sarà a sua volta console già prima della morte del padre, giunto ormai in età avanzatissima, nel 1191 e 1194. Indizio analogo è la stretta alleanza matrimoniale e d'affari con la famiglia Bicchieri, cui apparteneva la moglie di Giovanni, Sibilia: è certamente grazie all'influenza del fratello di quest'ultima, il canonico Giovanni Bicchieri, che l'altro figlio di Giovanni Bazzano, Ottobono, entrò nel capitolo cattedrale, di cui risulta accolto nel 1175 e canonico al più tardi dal 1180, e dove sembra aver acquisito una posizione piuttosto autorevole²³². Al pari dello zio Giovanni, anche Ottobono nonostante la dignità canonica continua ad essere un cospicuo uomo d'affari, acquistando e gestendo in proprio possedimenti del capitolo in Caresana, e prestando al capitolo stesso, all'occasione, importanti somme di denaro; e come poteva talvolta accadere a questi ecclesiastici che dovevano la loro for-

²³⁰ BSSS 70, docc. 120, 135, 172, 204, 217, 247, 256.

²³¹ BSSS 42, parte III, doc. 35; Necrologio n. 187, e 755 per quello di Sibilia.

²³² BSSS 85/2, doc. 8; BSSS 71, docc. 389, 483, 548, 629, e sopra, n. 192.

tuna all'influenza di uno zio materno, si mantiene leale alla famiglia Bicchieri non meno che ai Bazzano, dato che fondando una cappellania nel Duomo ne lascia il patronato "ad illum... qui de domo sua vel Bichiriorum huius ecclesie canonicus pro tempore foret"²³³.

2.7. I Vialardi

Le famiglie fin qui analizzate condividono tutte una serie di caratteristiche: un'indiscutibile origine urbana, sottolineata dal suffisso "de Vercellis" che i notai aggiungono volentieri al loro nome; un arricchimento dovuto ai traffici, al credito e ai rapporti d'affari con la Chiesa eusebiana; e una mobilità sociale che nel giro spesso d'una sola generazione le porta ad accedere alla *militia* e al grande possesso fondiario. Fra le famiglie più influenti dell'aristocrazia consolare i Vialardi costituiscono, sotto questo aspetto, l'eccezione che conferma la regola. La famiglia, infatti, inserita fin dall'inizio nell'entourage vassallatico del vescovo, presenta connotazioni che ne lasciano intuire l'appartenenza a una vera e propria aristocrazia militare, con forti possedimenti rurali nell'area biellese.

Il capostipite eponimo, "Vialardus" o "Widolardus", compare come testimone in due documenti, per il vescovo Anselmo, dopo il 1122, e per il vescovo Gisulfo Avogadro, nel 1142²³⁴. Ma l'attestazione più significativa di questo personaggio è l'atto del 1147 in cui Vialardo, il figlio Rolando e i nipoti, ovvero "Gonellus filius quondam Maifredi" e Uberto e Giordano figli del fu Uberto, di legge longobarda, rinunciano a favore dei canonici di S. Stefano di Biella a tutto ciò che potevano pretendere sulla chiesa di S. Eusebio di Biella e sui suoi possedimenti fondiari, costituiti in massima parte da vigne, "quam ecclesiam cum iamdictis rebus ad eadem pertinentibus sui iuris atque districti esse dicebant". In cambio, i canonici dovevano pagare due soldi all'anno di fitto, "excepta albergaria una in anno de quattuor militibus cum scutiferis et excepto fodro regali", oneri che, parrebbe di capire, rimanevano a loro carico; e cedevano ai Vialardi possedimenti in Candelo²³⁵.

²³³ BSSS 71, docc. 512, 571-2; Necrologio 70.

²³⁴ BSSS 40, doc. 9; BSSS 70, doc. 65.

²³⁵ BSSS 105, doc. 2; e cfr. doc. 5.

Senza che sia possibile arrivare a conclusioni troppo precise sul contesto di questa transazione²³⁶, è chiaro che ci troviamo di fronte a una famiglia appartenente più alla sfera militare, feudale e signorile che non a quella dei traffici. L'atto è redatto "in curte predicti Vuidalardi", senza alcuna indicazione di luogo ma verosimilmente presso Biella; anche il fatto che Vialardo non sia compreso nel necrologio eusebiano fa pensare che il personaggio non intrattenesse rapporti troppo stretti con la città di Vercelli. Nel necrologio sono però ricordati due dei suoi fratelli, "Mainfredus frater Guialardi" e "Lantelmus frater Guidalardi"²³⁷, e uno dei suoi nipoti, ammesso che si tratti proprio di lui, compare come teste in un atto del marchese di Monferrato come "Gonella de Vercellis"²³⁸: tutto indica che a partire dalla metà del secolo la famiglia allacciò rapporti sempre più stretti con Vercelli, anche se per la generazione successiva a quella di Vialardo la connotazione militare continua ad apparire prevalente.

Molti maschi della famiglia, infatti, in questa generazione sono cavalieri. Lo è certamente Uberto, "domnus Ubertus de Vuidalardo", che nel 1168 lascia ai canonici eusebiani "totum fictum quod habet in burgo Cillano", un lascito cospicuo che il necrologio definisce come "quartam partem burgi Ciliani"²³⁹. E sono cavalieri i fratelli Gonnello e Manfredo, giacché dal necrologio di "Gonnellus miles" apprendiamo che morì a Bari "in itinere Hierosolimitano", mentre il fratello Manfredo, che nel 1168 cede diversi possedimenti in Valdengo e in Candelo ai canonici eusebiani in compensazione delle 60 lire lasciate loro da Gonnello, è registrato come "Manfredus Wercio de Vialardo nobilis et strenuus

²³⁶ Come fa invece T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *I Vialardi. L'origine: elementi preliminari per una ricerca*, in "Archivi e storia", 1 (1989), pp. 9-26.

²³⁷ Necrologi 156 e 307.

²³⁸ BSSS 40, doc. 15.

²³⁹ BSSS 70, doc. 239. Il necrologio 805 è della moglie, "domina Matelda uxor Uberti de Vialardo qui dicebatur Scarella". "Ubertus de Guidalardo" compare anche nel 1154: BSSS 70, doc. 151. La sua donazione venne vivacemente contestata dalla famiglia, finché nel 1178 i consoli del comune di Vercelli, "in concione coram militibus et populo Vercellarum", misero i canonici in possesso delle terre e sedimi legati da Uberto Vialardi, "quia Guidolardi multociens per consules et executores citati ut ad causam illam predictae terre finiendam et agendam venirent cum pignora ex utraque parte data forent, ipsi quasi contumaces venire neglexerunt": BSSS 71, doc. 371.

miles”²⁴⁰. La famiglia aveva collegamenti sia con le maggiori famiglie emergenti dell’aristocrazia cittadina, sia con la vecchia nobiltà rurale: all’atto del 1168 sono testimoni Guala Bicchieri e Trancherio Avogadro; dieci anni dopo, morto precocemente anche Manfredo Guercio, suo figlio Giacobino avrà per tutori lo stesso Guala Bicchieri, Alberto Avogadro e Guglielmo conte di Cavaglia; più tardi lo stesso Giacomino, soprannominato Smerra, sposterà “Sibilia domina de Cocconate”²⁴¹.

Nonostante questa fisionomia militare e fondiaria, i Vialardi attivi nell’ultimo quarto del secolo, e cioè, oltre a Giacomo Smerra, i cugini Giordano col fratello minore Egidio, e Roberto col fratello minore Giacomo, sono espressamente definiti “de civitate Vercellensi”, e hanno un profilo sempre più assimilabile a quello dei grandi imprenditori cittadini²⁴². La famiglia appare impegnata in attività imprenditoriali, concentrate in particolare sullo sfruttamento delle acque: così, nel 1178, una colossale transazione con il vescovo Guala Bondoni portò i Vialardi ad incassare ben 2580 lire pavesi in cambio dei loro diritti di pedaggio, di porto e di ripatico sui fiumi Sesia e Cervo, ch’essi tenevano in feudo dalla chiesa vercellese. La somma peraltro fu sborsata dall’imperatore Federico Barbarossa, che acquistò quei diritti dal vescovo e subito li ridonò alla chiesa vercellese per la costruzione di un ospedale: un affare vertiginoso, insomma, da cui traspaiono i vantaggi che si potevano cogliere da una buona partnership d’affari fra vescovo e imprenditori cittadini²⁴³. Egualmente importante fra le attività dei Vialardi era la gestione di mulini, come risulta dall’accordo stipulato nel 1180 col comune: questo concede a Giordano Vialardi e suo nipote Lantelmo di “mitere rugiam in fossatum comune civitatis de super a ponte Porte Nove, et habere et hedificare in ipso fossato subtus ipsum pontem

²⁴⁰ Necrologi 454 e 516; BSSS 70, doc. 226. Il cugino “Rolandus de Vuidalardo” è attestato nel 1145 e nel 1155 (BSSS 85/2, doc. 1; BSSS 70, doc. 152).

²⁴¹ BSSS 71, doc. 369; BSSS 85/2, doc. 14; Necrologio n. 689. Per la parentela fra i Vialardi e i conti di Cavaglia cfr. anche BSSS 71 doc. 394, BSSS 103 doc. 31, e sopra, n. 30. Per l’identificazione di Giacomo “Smerra” col figlio di Manfredo Guercio cfr. fra l’altro BSSS 71, docc. 536-7.

²⁴² Cfr. sui quattro ultimi AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/8 (1178). Corrispondono ai necrologi 45, 339, 376 e 672. Roberto e Giacomo sono figli di Rolando: BSSS 105 docc. 3 e 5.

²⁴³ FONSECA, *Ricerche cit.*, p. 213 sg.; ANDENNA, *Per lo studio cit.*, p. 205.

molendina duo”; il comune potrà a sua volta edificare altri mulini, “ita vero ut non noceant molendinis predictorum Iordani et Lantelmi nec molendinis Roberti et filii Guercii, quin bene macinare possint nec ideo peius macinent”²⁴⁴.

L’integrazione della famiglia nella nuova aristocrazia cittadina è confermata anche nel momento in cui ritroviamo i Vialardi in possesso di giurisdizioni signorili. Nel 1197 i numerosi consignori di Villanova accettano d’accordo col comune di trasformare la località in un borgo franco. Fra coloro che giurano l’atto originario ci sono Giordano Vialardi, il figlio Poltrono, il nipote Lantelmo e Giacomo Smerra, mentre pochi mesi dopo lo stesso impegno è giurato dal cugino Giacomo Vialardi. Poiché Villanova si trova in tutt’altra zona rispetto a quel Biellese dove la famiglia deteneva i suoi possedimenti originari, e poiché gli altri consignori sono tutti appartenenti alle nuove famiglie dell’aristocrazia urbana, Bondoni, Alciati, da Mortara, il ruolo importante che i Vialardi giocano in questo consortile signorile appare più una prova della loro integrazione in questo ceto che non una conseguenza della loro origine feudale²⁴⁵.

E non a caso è proprio in questa fase, ormai integrati in città, che i Vialardi accedono sia al capitolo cattedrale²⁴⁶, sia al consolato. Quello di Villanova è in effetti un tipico caso in cui una decisione del comune che a prima vista potrebbe apparire in urto con gli interessi dell’aristocrazia nasconde in realtà una transazione conclusa con piena soddisfazione di tutti gli interessati, tant’è vero che proprio Giacomo Vialardi era fra i consoli del 1197. Il suo primo consolato risaliva al 1184; l’anno seguente era toccato al fratello Roberto²⁴⁷, ma è proprio Giacomo a emergere prepotentemente come uno degli uomini più importanti di

²⁴⁴ BSSS 178, doc. 499. Cfr. BSSS 146, docc. 205-6.

²⁴⁵ BSSS 97, doc. 116; BSSS 178, doc. 560. Per le parentele fra i personaggi in questione cfr. Necrologio 45 e BSSS 178, doc. 499.

²⁴⁶ Col canonico “Vuilelmus de Vuidalardo” documentato dal 1187: BSSS 71, doc. 476; cfr. anche BSSS 85/2, doc. 19, e Necrologio 216.

²⁴⁷ Che Giacomo sia da identificare col fratello minore di Roberto e non col Giacomo Smerra figlio di Manfredo Guercio si deduce fra l’altro da un atto del 1190, in cui “Iacobus de Guidalardo” è elencato fra i consoli del comune, mentre in una coerenza è menzionato “Iacobus filius condam Mainfredi de Vuidalardo”, evidentemente un’altra persona (Acquisti, f. 1r).

Vercelli alla fine del secolo. E' di nuovo console nel 1190, 1194 e 1197, e poi console di giustizia nel 1199 e nel 1204/5, e ancora console del comune nell'ultimo collegio documentato, quello del 1206/7. Nel contempo, dato quasi unico fra i cavalieri vercellesi, Giacomo si inserisce precocemente e in modo robusto nel circuito podestarile dell'Italia settentrionale, poiché lo troviamo podestà di Torino nel 1200, di Vicenza nel 1202 e di Padova nel 1209²⁴⁸.

Le transazioni del 1203-4, in cui i Vialardi, ormai divisi in non meno di cinque gruppi familiari, vendono al comune di Vercelli il complesso delle loro case e torri presso la piazza dell'Arengo potrebbero essere interpretate come l'indizio di un momento di difficoltà per la famiglia, ma è probabile che non sia affatto così. Il comune infatti era impegnato da anni ad acquistare case in quelle adiacenze, per lo più in possesso di cittadini piuttosto in vista, allo scopo di edificare al loro posto il nuovo palazzo comunale; le prime transazioni compiute a questo scopo risalgono al 1190, fra l'altro proprio sotto il consolato di un Vialardi²⁴⁹. In ogni caso è chiaro che a quest'epoca i Vialardi sono perfettamente integrati nel gruppo delle famiglie che occupano uno spazio preponderante nella vita politica cittadina, molte delle quali, nonostante l'origine piuttosto recente e l'attività imprenditoriale, stanno accedendo a quelle connotazioni cavalleresche e magnatizie che caratterizzavano i Vialardi fin dall'inizio.

2.8. I da Mortara

Fra le famiglie nobili spossessate da Enrico II a favore del vescovo Leone sono elencati nel 1014 anche diversi personaggi "de Mortara"²⁵⁰.

²⁴⁸ BSSS 36 doc. 117; Acquisti, f. 243v. Su queste podesterie cfr. E. ARTIFONI, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, 1: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 722-8 (e sp. p. 727, per un altro vercellese di rango consolare, Bongiovanni Mangino, podestà di Torino nel 1207); Id., *I podestà itineranti* cit., p. 45.

²⁴⁹ BSSS 146, docc. 201-3, 216-7, 220-1. La cessione della parte di terreno spettante alle figlie di Giacomo Smerra, ancora minorenni, fu perfezionata solo nel 1208, quando i lavori del palazzo comunale erano già avanzati (lo si definisce infatti come il terreno "in quo pars palacii facta est et schala"): ivi, docc. 199-200.

²⁵⁰ MGH, Dipl., III, doc. 322.

All'inizio del XII secolo in Mortara esiste ancora una famiglia signorile, che peraltro si confronta con una comunità precocemente attiva e organizzata: nel 1119 i "seniores et vicini de Mortario" cedono al vescovo di Pavia tutti i loro diritti su due chiese del luogo, che il vescovo trasferisce ai locali canonici di S. Croce²⁵¹. E' però impossibile stabilire un qualsiasi collegamento fra costoro e i personaggi che compaiono a Vercelli dopo la metà del XII secolo, in un'età di vigorosa immigrazione, con l'appellativo "de Mortaria/de Mortario"; la prima menzione di cui disponiamo, risalente al 1148, li designa come una famiglia ormai urbanizzata e il cui cognome parrebbe una semplice attestazione di provenienza più che un gentilizio, dal momento che si parla di un Aicardo "qui dicitur de Mortario vercellensi". E tuttavia si trattava certamente, già a quella data, di una famiglia appartenente all'aristocrazia militare, dal momento che nel necrologio eusebiano lo stesso personaggio è ricordato come "Aicardus de Mortario nobilis et strenuus miles"²⁵².

La famiglia ebbe certamente un rapporto privilegiato con la Chiesa vercellese, dal momento che ben sedici necrologi del XII secolo si riferiscono a suoi membri, un record assolutamente ineguagliato. Il dato sembra rafforzare l'ipotesi che proprio alla famiglia da Mortara appartenesse il vescovo Anselmo, il primo vescovo consacrato che pose fine alla lunga dominazione dei vescovi scismatici, e che avrà dunque esercitato una profonda influenza sulla vita cittadina²⁵³. Fra i personaggi ricordati nel necrologio troviamo menzione di almeno tre canonici dei da Mortara, Guido, Guglielmo e Guglielmo Boccaccio, documentati a partire rispettivamente dal 1164, dal 1166 e dal 1167²⁵⁴; il secondo era figlio del cavaliere Aicardo, mentre non è stato possibile ricostruire esattamente la filiazione degli altri due, dal momento che la famiglia era già a quest'epoca ramificata in diversi gruppi²⁵⁵. La loro presenza agli

²⁵¹ BSSS 128, doc. 51.

²⁵² BSSS 42, parte III, doc. 2; Necrologio 490. Successive menzioni della famiglia: BSSS 70, docc. 151, 162, 174.

²⁵³ L'ipotesi è avanzata da PANERO, *Istituzioni* cit., p. 127 n. 12.

²⁵⁴ BSSS 70, docc. 183, 200 e 204; Necrologi nn. 468, 490, 835. Più tardi entra nel capitolo un Alberto o Uberto da Mortara, documentato come canonico dal 1192: BSSS 71, doc. 534; BSSS 105, doc. 12.

²⁵⁵ Di Guido conosciamo la madre, "Adalasia nobilis domina de Mortario Guidonis istius ecclesie canonici mater" (Necrologio 835); di Guglielmo Boccaccio un nipote,

atti del vescovo non è frequente, ma occasionalmente significativa, come nel 1165, quando oltre ad Aicardo anche altri due esponenti dei da Mortara firmano un importante atto del vescovo Uguccione²⁵⁶.

Di un attivo inserimento nell'aristocrazia consolare è però protagonista, a questa stessa data, un solo esponente della famiglia, Alberto da Mortara, "vir valde laudabilis atque amabilis", console nel 1167, e in seguito cinque volte console di giustizia fino al 1191, nonché console della Società di S. Stefano²⁵⁷. Il rapporto con il capitolo è stretto anche per i componenti laici della famiglia, tanto che nel 1187 Alberto da Mortara compare fra i "pares curie" in un atto del prevosto eusebiano; da un altro atto di poco successivo sappiamo che il medesimo Alberto possedeva parecchie case "iuxta plateam sancti Eusebii", gravate da un censo per l'illuminazione della cattedrale²⁵⁸. L'integrazione dei da Mortara nell'aristocrazia cittadina è testimoniata anche dalla presenza di due dei loro fra i consignori di Villanova, che nel 1197, in accordo con i consoli del comune, accettano di rinunciare dietro cospicuo risarcimento ai loro diritti signorili, e che come sappiamo comprendono quasi esclusivamente esponenti delle più importanti famiglie vercellesi; due anni dopo, ben cinque da Mortara, compresi i due appena menzionati, risultano membri del consiglio comunale²⁵⁹.

A parte il rapporto privilegiato con la Chiesa eusebiana, la fortuna dei da Mortara, possidenti cospicui di cui non è però testimoniata un'attività creditizia o imprenditoriale, sembra poggiare soprattutto sull'attività come giudici. Quest'informazione ci è data, come talvolta avviene, da uno di quei documenti che danno voce alla gente comune e ci conservano per caso uno squarcio del linguaggio quotidiano, spesso così diverso da quello dei documenti notarili. In una causa patrimoniale del 1206 fra il comune e i da Mortara, i testimoni si riferiscono regolarmente alla famiglia come agli "iudices domini de Mortario", "iudices illos de Mortario", "iudices predictos de Mortario"²⁶⁰. Si tratta dunque

"Iacobus de Mortario nepos Vilielmi Bocatii" (Necrologio 563).

²⁵⁶ HPM, Chart. II, doc. 1515.

²⁵⁷ Per il consolato di S. Stefano, Acquisti, f. 25r; su di lui cfr. Necrologio 250.

²⁵⁸ BSSS 71, docc. 481 e 509.

²⁵⁹ BSSS 97, doc. 116; BSSS 117, doc. 476.

²⁶⁰ BSSS 97, doc. 63.

di specialisti del diritto, una componente che com'è noto contribuisce robustamente alla costituzione dei regimi comunali, e di cui a Vercelli sono noti parecchi esponenti²⁶¹. E acquista particolare significato, allora, il fatto che un personaggio palesemente influente come Alberto da Mortara, dopo essere stato console a una data precoce come il 1167, quando ancora non si era delineata la separazione fra “*consules comunis*” e “*consules iusticie*”, sia poi stato sempre e soltanto console di giustizia, una restrizione insolita per un personaggio di quel livello, ma ben spiegabile con la sua professionalità di giudice.

2.9. Conclusione: l'ascesa dell'aristocrazia urbana

Le otto famiglie fin qui analizzate non esauriscono il panorama dell'aristocrazia consolare vercellese, ma ne costituiscono certamente la parte preponderante e di più vistoso successo. La maggior parte di questi lignaggi, Avogadro, Bondoni, Bicchieri, Dal Pozzo, Alciati, Bazzani, sono chiaramente accomunati da un certo numero di caratteristiche. Discendono tutti da capostipiti attivi in città nel primo terzo del XII secolo, notabili dalla fisionomia inequivocabilmente cittadina, spesso collegati fra loro da rapporti di parentela o d'affari, e che quando compaiono nella clientela episcopale vi occupano una posizione decisamente modesta. Conoscono tutti una rapida ascesa sociale nei decenni successivi al 1140, in coincidenza con i primi successi del comune, e con gli episcopati di due prelati appartenenti proprio a questo ambiente, Gisulfo Avogadro e Guala Bondoni; la gestione disinvolta di questi vescovi permette ai loro parenti e amici di allargare rapidamente le proprie fortune a spese del patrimonio ecclesiastico.

Altrettanto significativa è la penetrazione e anzi il vero e proprio controllo che queste famiglie riescono col tempo ad assicurarsi sul capitolo cattedrale. Anche qui le premesse sono certamente poste dal ritorno dei vescovi filoromani, con Anselmo, probabilmente un da Mortara, e poi con Gisulfo, che mettono fine a un lungo periodo di predominio

²⁶¹ Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 87 n. 61; Degrandi, op. cit., pp. 30-36, e più in generale J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Gli “iudices” nelle città comunali: identità culturali ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 161-176.

dell'aristocrazia rurale sulla Chiesa eusebiana. Ma di una vera e propria egemonia dell'aristocrazia urbana si può parlare solo un po' più tardi: il primo canonico dei Bondoni documentato come tale è del 1164, il primo dei da Mortara pure del 1164, il primo Bicchieri del 1166, il primo Alciati del 1167, il primo Avogadro del 1172, il primo Bazzani del 1175, il primo Vialardi del 1187; a partire da quest'epoca quasi tutte queste famiglie potranno d'ora in poi contare in permanenza su una o anche due prebende capitolari. Contemporaneamente, il consolidarsi del comune vercellese sancisce il definitivo successo della nuova aristocrazia, i cui esponenti riescono con impressionante regolarità a far eleggere i propri esponenti al consolato.

Sull'origine di queste famiglie si possono fare soltanto ipotesi. Ma certo è difficile non pensare all'osservazione di Ottone di Frisinga, per cui i Lombardi "inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur"²⁶²: un'osservazione famosa, ma di cui raramente si cerca un riscontro nella prosopografia dei ceti dirigenti cittadini. Poiché, com'è noto, la documentazione di quest'epoca rende molto difficile capire com'è che la gente faceva i soldi, e ci consente di individuare gli arricchiti solo nel momento in cui cominciano a investire la loro ricchezza in acquisti di terra, mi sentirei di avanzare comunque un'ipotesi: Bongiovanni Conte, Ottobono Bigerio, Bondonno, così come i primi Dal Pozzo, Alciati, Bazzani, sono molto probabilmente gente che traffica, presta, commercia, finanzia il vescovo e collabora con profitto alla gestione della proprietà ecclesiastica, come suggerisce in questo stesso volume Patrizia Mainoni.

I figli e nipoti di costoro diventano ceti dirigenti cittadini nel corso del XII secolo attraverso i loro agganci col capitolo eusebiano e con le nuove istituzioni comunali. Approfittando dell'appoggio spregiudicato di vescovi appartenenti alla loro cerchia familiare, e delle pressioni disgregatrici che il comune esercita sull'aristocrazia rurale, si trasfor-

²⁶² Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di G. WAITZ, Hannover 1912 (MGH, Scr. Rer. Germ.), p. 116.

mano essi stessi in grandi possessori fondiari e acquistano castelli e diritti signorili, distanziandosi dalle altre famiglie cittadine e assumendo in pieno modalità e valori del mondo feudale-cavalleresco, compreso l'accesso alla *militia*. Il tutto senza affatto rinunciare alla propria attività affaristica, dal momento che Riccardo Rao ha mostrato come all'inizio del Duecento personaggi quali Guala, Pizio, Corrado e Palatino Avogadro, Aimone e Ruggero Bondoni, Uguccione, Uberto e Giovanni Dal Pozzo, molti dei quali ricoprivano in quegli stessi anni la carica consolare, avessero prestato somme anche cospicue al marchese di Monferrato²⁶³.

Così l'origine come il profilo economico di queste famiglie le separano nettamente da quelle della più antica nobiltà feudale, tanto da mettere in crisi quell'articolazione cetuale della società su cui insiste il Keller. Con ciò non s'intende negare, beninteso, che la distinzione fra i *capitanei*, i *vavassores* e il popolo evidenziata dallo storico tedesco abbia cominciato a prendere forma nell'XI secolo, ma sottolineare che la crescita della società urbana finisce per farla esplodere²⁶⁴: dapprima coll'ingresso fra i vassalli del vescovo di una moltitudine di notabili cittadini che hanno con la Chiesa rapporti di affari, più che di fedeltà militare; e poi con l'ascesa di alcuni di costoro fino a impossessarsi di castelli e signorie, affiancando e in gran parte sostituendo il preesistente cetto capitaneale.

Non è un caso, allora, se il termine *capitanei* non è mai usato in riferimento agli esponenti di queste famiglie, comprese le più potenti come gli Avogadro o i Bondoni, anche nel momento in cui essi tengono in feudo dal vescovo fortezze e giurisdizioni: un dato che ha suscitato la perplessità degli studiosi²⁶⁵, ma che appare a questo punto perfettamente spiegabile. Basta ricordare che il giurista e console milanese Oberto Dell'Orto, autore dei *Libri feudorum*, e contemporaneo dei fenomeni che qui stiamo studiando, giacché risulta attivo fra il 1140 e il 1170, afferma esplicitamente che si chiamano capitanei e valvassori soltanto coloro che tengono feudi *antiquitus*; coloro che li hanno acquistati da

²⁶³ RAO, *Fra comune e marchese* cit.

²⁶⁴ Come del resto riconosce, "a partire al più tardi dalla metà del XII secolo", lo stesso KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 5 sg.

²⁶⁵ Cfr. DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 22 sg., e PANERO, *Capitanei* cit., pp. 138 sg., 142 sg.

poco “plebeii nihilominus sunt”²⁶⁶. Ciò a cui abbiamo assistito a Vercelli è dunque l’emergere di un gruppo intrinsecamente diverso rispetto alla nobiltà feudale preesistente, che non si confonde con essa dal punto di vista terminologico; una vicenda che concorda perfettamente con quanto sappiamo, da altre e illustri fonti, sull’evoluzione politico-sociale delle città lombarde in quei decenni.

CONCLUSIONE GENERALE

Alla ricerca dell’aristocrazia consolare

La ricerca prosopografica fin qui condotta ci consente di rispondere all’interrogativo da cui abbiamo preso le mosse: se, cioè, l’aristocrazia consolare vercellese sia davvero costituita in misura significativa da famiglie di origine feudale e rurale. A questo scopo si è provveduto a una ricostruzione il più possibile esaustiva delle attestazioni consolari, pubblicata in appendice; su tale base procederemo ora ad una verifica conclusiva.

a) I consoli degli anni 1141-1149

La natura frammentaria delle prime attestazioni consiglia di considerare separatamente i consoli documentati nel primo periodo di attività del comune vercellese, fra il 1141 e il 1149, giacché dopo questa data si apre un intervallo di sedici anni che potrebbe anche corrispondere a un’effettiva sospensione dell’attività comunale²⁶⁷. In questo primo periodo, dunque, conosciamo i nomi di nove consoli: Bonsignore giudice (due volte), Nicola Sanguedagnello (tre volte), Manfredo *de Neguxante* (due volte), Enrico di Benglivoglio, Simone Cavagliasca, Giacomo Bondoni, Guglielmo Visconte, Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso. Appare evidente la fisionomia essenzialmente urbana di questo campione: su nove consoli, corrispondenti a tredici consolati, uno solo appartiene all’aristocrazia rurale; e senza volerci inoltrare

²⁶⁶ KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 3 sg.

²⁶⁷ Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 81 sg.

in un'esegesi troppo sottile, non è forse un caso che Guala di Casalvolone sia presente fra i consoli proprio in occasione di un accordo, che per il neonato comune dev'essere stato importantissimo, con i signori di Bulgaro, suoi vicini, parenti e "dilectis amicis"²⁶⁸.

Fra gli altri consoli del primo periodo, non si può non notare che soltanto due appartengono alle famiglie che stavano assumendo già allora connotazioni aristocratiche, Sanguedagnello/Alciati e Bondoni. Altri personaggi appartengono a famiglie certamente notabili, ma più modeste: Enrico di Benglivoglio è figlio di quel "Belivol" che nel 1113 è nominato per ultimo nel famoso, lungo elenco di valvassori e *cives* radunati dal vescovo Sigefredo²⁶⁹; i suoi figli Guala e Benglivoglio, documentati per la prima volta solo nel 1170 quando vendono un caseggiato in città ai canonici di S. Eusebio²⁷⁰, si ritroveranno a più riprese fra i consoli del comune, ma soprattutto i consoli di giustizia e quelli della società di S. Stefano, a testimonianza di un solido inserimento nell'aristocrazia consolare, di una probabile specializzazione in ambito giuridico, e di un'origine e una posizione politica certamente di tipo popolare²⁷¹.

Lo stesso vale per Simone Cavagliasca, o Cavagliasco, in cui si è voluto frettolosamente vedere un esponente dei conti di Cavaglià, identificazione certamente improponibile: mancano il titolo comitale e la particella "de", invariabilmente attribuiti ai conti in tutti i documenti; la stessa forma del cognome differisce dalla normale latinizzazione del luogo di Cavaglià, reso abitualmente con "Cavaliato" o "Cavaliaga";

²⁶⁸ BSS 181, doc. 142.

²⁶⁹ BSSS 70, doc. 68. Lo stesso personaggio ("Beglevoglio") è teste per i da Robbio/Bellencio nel 1122 (BSSS 70, doc. 85) ed è registrato al n. 892 del Necrologio ("Benivolius"). "Anricus de Bengevole" è documentato anche nel 1149 (BSSS 8, doc. 5-6) e nel 1178 come già defunto ("Anricus de Benlivolo": BSSS 71, doc. 364). L'esatta trascrizione del nome è evidentemente incerta; dai tentativi dei notai, compresi quelli successivi ("Benievogli", "Benghevolo", "Benlivoli", "Benievolgus", "Bengivoliurum", "Benlevog": BSSS 71, docc. 365, 369, 371, 479; BSSS 85/2 doc. 17; BSSS 113, doc. 149) l'etimologia originaria parrebbe "ben-gli-voglio".

²⁷⁰ BSSS 71, doc. 360.

²⁷¹ Per i consolati della Società di S. Stefano cfr. Acquisti, ff. 25r, 45v, 47v; BSSS 95, doc. 27; BSSS 97, doc. 137. Alla generazione successiva tuttavia i Benglivoglio appaiono molto più integrati nella cerchia dei *milites* cittadini: RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 69.

infine, il nome Simone non appartiene allo stock onomastico della famiglia comitale²⁷². Simone Cavagliasca, che non ha evidentemente niente a che fare con i conti di Cavaglià, e che si ritroverà più volte in seguito come console di giustizia e soprattutto della società di S. Stefano, appartiene invece a una famiglia cittadina, più volte documentata: nel 1180 interrogatori di testimoni menzionano ripetutamente la “terra Cavaliatorum” e la “casa Cavaliatorum”²⁷³.

Quanto a Manfredo *de Neguxante*, o *de Negociatore*, è stato spesso rilevato che questo personaggio è l’unico del ceto dirigente vercellese il cui nome rimandi esplicitamente a un’attività commerciale²⁷⁴. L’uomo appartiene palesemente allo stesso ambiente di traffici da cui provengono quasi tutte le famiglie della nuova aristocrazia urbana, tanto che il primo documento in cui compare, del 1122, lo vede teste per i da Robbio/Bellencio insieme a Ottobono Bicchieri, Viviano e Guarnerio Bondoni, Benglivoglio e Ottobono Bazzano²⁷⁵. La famiglia conosce una certa eclissi dopo la morte di Manfredo, documentato per l’ultima volta nel 1166, e riacquista visibilità politica soltanto negli ultimi anni del secolo, con un Egidio variamente chiamato “Negociator”, “Neuxantus”, o “Neuxant”, e con un Simone *Neuxant*, entrambi membri del consiglio di credenza; il cognome, a questo punto, ha perduto qualsiasi connessione con un eventuale mestiere originario ed è diventato semplicemente il segno di riconoscimento della famiglia, tanto che un altro esponente si chiama “Nuxantus de Nuxantis”²⁷⁶.

Gli altri tre consoli documentati nel primo periodo, Bonsignore giudice, Guglielmo Visconte e Ardizzone Musso, sono personaggi decisa-

²⁷² Così già DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 37 e n. L’identificazione del personaggio con un membro “della famiglia... di Cavaglià” è data per scontata da BORDONE (cfr. sotto, n. 282).

²⁷³ BSSS 71, doc. 392. Conosciamo almeno un altro esponente della famiglia, Filippo Cavagliasco: BSSS 70, doc. 242 e BSSS 71, doc. 482. Per i consolati di Simone cfr. BSSS 71, doc. 365; BSSS 97, doc. 102; Acquisti, f. 27v. Era ancora vivo, e molto anziano, nel 1192: BSSS 97, doc. 60.

²⁷⁴ Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 79 e n.; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, p. 15 sg.

²⁷⁵ BSSS 70, doc. 85. Altre menzioni in BSSS 29, doc. 38 (“Mainfredus Negociator et Guala frater eius”), BSSS 85/2, doc. 2 (“Mainfredus de Nuxante”), BSSS 70, doc. 139 (“Mainfredus de Neguxantibus”), BSSS 42, doc. 14 (“Manfredi Negociantis et Ambrosii filii sui”).

²⁷⁶ BSSS 71, doc. 454; Acquisti, ff. 49r e 152v; BSSS 145, docc. 138-9.

mente malconosciuti, ma almeno per i primi due appare evidente una specializzazione di tipo giuridico, che quadra bene con quel che sappiamo più in generale sulla composizione dei primi gruppi dirigenti cittadini; quanto al terzo, lasciò ai canonici eusebiani “locum unum in mercato sub porticu cerdonum”, il che indica un coinvolgimento, anche se non necessariamente personale, nell’attività produttiva²⁷⁷. Il più problematico dei tre è Guglielmo Visconte, in cui gli studiosi sono incerti se riconoscere un collaboratore esecutivo del vescovo, o il discendente di più antichi visconti marchionali²⁷⁸. La prima ipotesi è forse più probabile, dal momento che Guglielmo è documentato quasi esclusivamente in atti del vescovo, come semplice testimone e più spesso come pari di curia; il fatto che nella sua prima attestazione, e soltanto in quella, sia designato con l’espressione “Vilielmus de Vicecomis”, anziché con “Guilielmus Vicecomes” o “Guillelmus Vesconte” come accadrà sempre in seguito, potrebbe significare che era figlio di altro personaggio che esercitava la stessa carica prima di lui²⁷⁹. Ancora alla fine del secolo la famiglia è caratterizzata da una specializzazione giuridica che può essere la conseguenza dell’originaria funzione vicecomitale: Giacomo Visconte, probabilmente figlio di Guglielmo, è spesso documentato come console di giustizia o come arbitro. Al tempo stesso, però, si sta realizzando la cognominalizzazione dell’appellativo, sicché incontriamo un “dominus Wala Vicecomes canonicus B. Marie”²⁸⁰.

Non c’è dubbio che molti di questi personaggi siano vassalli del vescovo; particolarmente significativo, a questo riguardo, è un atto del 1149 in cui ben tre di loro, Ardizzone Musso, Guglielmo Visconte e

²⁷⁷ Cfr. i Necrologi nn. 524, 75 (ripetuto in 661) e per il Musso 370, con la menzione della donazione (l’atto, del 1186, è in BSSS 71, doc. 468: “loco uno suo... sub tecto calegariorum”); il figlio Viviano è al n. 584; non mi sembra invece ovvio, dato il cognome piuttosto banale, che sia un suo discendente il Guglielmo Musso attivo all’inizio del Duecento (RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 60), mentre mi pare più significativa l’assenza di qualsiasi Musso nell’aristocrazia consolare dopo il 1170. Su Bonsignore cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 126 n. 8.

²⁷⁸ DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 35 sg.; PANERO, *Istituzioni* cit., p. 132 sg.

²⁷⁹ BSSS 70, docc. 118, 148bis, 191, 259; BSSS 85/2, docc. 1-2; BSS 189, doc. 366; BSV 44 p. 90.

²⁸⁰ Acquisti, f. 29r; BSSS 71, docc. 539, 549, 556, 570, 576, 584, 595; BSSS 146 doc. 208; BSSS 85/1, doc. 12; BSSS 145, doc. 139. Su questa famiglia e sui contenuti della qualifica vicecomitale cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 115 sg.

Manfredo *de Neguxante*, sono presenti in un gruppo di pari di curia del vescovo Gisulfo Avogadro. Ma si noti che la configurazione di questo gruppo è piuttosto peculiare: solo il primo nome fra i molti elencati nel documento appartiene a un vassallo rurale, del resto di condizione mediocre, Giacomo da Lenta, mentre tutti gli altri sembrano piuttosto uomini d'affari urbani²⁸¹. Il comune delle origini, insomma, è diretto da una cerchia di personaggi che pur intrattenendo nella maggior parte dei casi rapporti abbastanza stretti col vescovo, non si identificano affatto con l'aristocrazia militare delle campagne, e presentano invece evidenti connotazioni urbane e un ambito di attività che va dal commercio, al credito, all'amministrazione della giustizia²⁸².

b) I consoli degli anni 1165-1207

Per l'analisi dei consoli attivi nell'ultimo quarantennio del comune consolare sarà sufficiente qualche dato numerico, che conferma la natura essenzialmente urbana dell'aristocrazia consolare e il carattere assolutamente occasionale delle presenze, al suo interno, di esponenti della più antica nobiltà feudale. Sull'arco di questo periodo, e considerando soltanto i consoli del comune, senza cioè includere i consoli di giustizia, sono documentati complessivamente 89 consoli, appartenenti a 47 famiglie, per un totale di 175 consolati. Appare evidentissima l'egemonia di una cerchia ristretta di famiglie urbane, sostanzialmente coincidenti con

²⁸¹ BSSS 85/2, doc. 2.

²⁸² Appare frettolosa la conclusione di BORDONE, "*Civitas nobilis et antiqua*" cit., per cui a Vercelli l'analisi delle prime attestazioni consolari indicherebbe "l'inserimento nella società comunale di famiglie vassalle del vescovo e detentrici di signoria locale". Il Bordone argomenta che "fin dal 1141, infatti, compaiono come consoli di Vercelli membri della famiglia di Bondone, di Cavaglia e di Casalvolone... alle quali si possono aggiungere i de Benevolio, i Sannazzaro e gli Avogadri". In realtà, per gli Avogadro non esiste nessuna attestazione di appartenenza al consolato prima del 1170, mentre per i Sannazzaro non ne esistono in assoluto, né la famiglia sembra avere alcunché a che fare con la città di Vercelli (un "*Bergontius de Sancto Naçario*" è teste appunto nel 1170 al trattato di pace fra il comune e il marchese di Monferrato, ma apparentemente al seguito del conte di Biandrate: Acquisti, f. 143r). Sulla pretesa appartenenza di Simone Cavagliasca ai conti di Cavaglia si è già detto (sopra, n. 272); e lo stesso vale per la posizione sociale dei Bondoni e dei de Benevolio, ben lontani a questa data dall'identificarsi con l'aristocrazia dei signori rurali.

quelle da noi analizzate in questo articolo. Risultano infatti fra i consoli ben 11 Avogadro, per un totale di 26 consolati; 7 Bondoni per 13 consolati; 3 Bicchieri per 12 consolati; 5 Alciati per 9 consolati; 3 Vialardi per 7 consolati; 4 Dal Pozzo per 5 consolati; 2 Bazzano per 5 consolati.

Sullo stesso livello si colloca qualche altra famiglia che non abbiamo esaminato dettagliatamente in questa sede, ma che appartiene palesemente allo stesso ambiente, come i Debenedetti²⁸³, con 4 consoli per 7 consolati, i Carosio, anch'essi 4 per 7 consolati, i di Uguccione²⁸⁴, 2 per 11 consolati. Fra tutte, queste dieci famiglie contano 45 consoli, il 50% del totale, e 102 consolati, il 58%; abbastanza, evidentemente, per parlare di una vera e propria egemonia. Il resto si divide fra una quarantina di altri personaggi che s'indovinano personalmente influenti, ma il cui *background* familiare appare meno ricco e articolato: alcuni di loro sono consoli anche molte volte, come Oliviero Capella²⁸⁵ che ricopre l'ufficio 7 volte, il *miles* Ottone Preve²⁸⁶, Corrado Salimbeni, Medardo giudice e Vercellino Scutario²⁸⁷ che tornano in carica ciascuno 4 volte.

La composizione dei consolati di giustizia è leggermente diversa da quella dei consolati del comune. I consoli di giustizia, per il periodo qui considerato, sono in tutto 80, di cui però 31 sono già compresi anche nell'elenco dei consoli del comune, sicché il totale dell'élite consolare sale a 131 nomi. I consoli di giustizia appartengono complessivamente a 49 famiglie, di cui 23 accedono anche al consolato del comune, mentre le restanti 26 accedono solo a quello di giustizia; in termini di famiglie, sono dunque in tutto 72 quelle che costituiscono l'aristocrazia consolare vercellese. L'egemonia delle grandi famiglie è qui molto meno marcata, specialmente se consideriamo il totale dei consolati di giustizia, in tutto 140. Fra le maggiori famiglie aristocratiche spiccano solo

²⁸³ Cfr. su questa famiglia PANERO, *Istituzioni* cit., p. 151.

²⁸⁴ Su questa famiglia cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 144 sg., e Rao, *Fra comune e marchese* cit., n. 78.

²⁸⁵ Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 97 e n.

²⁸⁶ "Otto Presbiter miles strenuus" (Necrologio n. 53) partecipò col marchese di Monferrato alla quarta crociata; ma era anche un cospicuo prestatore, che impegnò più di 600 lire nel coevo affare del prestito al marchese: RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 63 e 69.

²⁸⁷ RAO, *Fra comune e marchese* cit., n. 85.

gli Alciati, con 5 consoli di giustizia per 12 consolati; gli Avogadro hanno 4 consoli, ma solo 5 consolati; i Bondoni 1 console per 2 consolati; i Vialardi 2 consoli per 3 consolati; nessuno i Bicchieri, i Dal Pozzo e i Bazzani. In proporzione, giocano un ruolo più importante i Debenedetti con 4 consoli per 4 consolati, i Benglivoglio con 3 consoli per 5 consolati, i da Mortara con 2 consoli per 6 consolati, i Carraria²⁸⁸ con 4 consoli per 5 consolati. In questi casi è spesso la presenza di un singolo personaggio, evidentemente giudice di mestiere, a dare rilievo a una famiglia; è il caso di Ardizzone Alciati, sei volte console di giustizia, o di Alberto da Mortara, eletto cinque volte.

Allo stesso modo, vi sono singoli personaggi dal retroterra familiare meno visibile che siedono ripetutamente fra i consoli di giustizia e almeno in parte sono senz'altro dei professionisti; è indicativo che gli stessi personaggi si ritrovino solo occasionalmente fra i consoli del comune. E' il caso di Centorio, 6 volte console di giustizia e 2 console del comune²⁸⁹; di Nicola di Fontaneto, 6 volte contro 1²⁹⁰; di Toleo de Pusterna, 5 volte contro 1²⁹¹; di Alberto Tettavecchia, 3 volte contro 1; di Giovanni de Oliva, 4 volte contro 2. Aggiungendovi alcuni altri personaggi identificati fin dal cognome come giudici, e che non appaiono mai fra i consoli del comune, come Sicherio giudice, 2 volte console di giustizia, o Tealdo e Bonsignore *de Iudicibus*, presenti 1 volta ciascuno, comincia ad assumere una qualche consistenza quel gruppo dei giudici di cui ci aspettiamo che dovesse avere una certa influenza, come accadeva un po' ovunque, nel comune del primo secolo²⁹².

Se si considera che dietro a praticamente tutti i consoli, del comune e di giustizia, i documenti lasciano intravedere una famiglia agiata e influente, non si può non restare colpiti dalla potenza demografica ed economica della Vercelli di quegli anni, in grado di sostenere al suo

²⁸⁸ Cfr. G. FERRARIS, *Ricerche intorno ad una famiglia di "cives" vercellesi tra XII e XIII secolo: i Carraria*, in "BSV", 35 (1990), pp. 27-72.

²⁸⁹ Su di lui e sulla sua discendenza cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 96.

²⁹⁰ Nicola è chiamato "Nicolaus iudex de Fontaneto" nel 1182, quando è console della società di Santo Stefano (BSSS 71, doc. 413) ed è delegato come giudice imperiale tre anni dopo (ivi, doc. 456).

²⁹¹ Su di lui e sulla sua famiglia RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 65.

²⁹² Cfr. sopra, n. 261. Sicherio giudice, spesso citato, in un solo documento è detto "Sicherius iudex de Torcello": BSSS 95, doc. 27.

interno un'aristocrazia di grossi possessori fondiari, imprenditori, prestatori e giudici costituita come minimo da una settantina di famiglie. Le rare informazioni di cui disponiamo indicano che si trattava di un gruppo fortemente coeso, sia dal punto di vista degli affari²⁹³, sia al livello delle alleanze matrimoniali. Considerando, ad esempio, i Vialardi, che potrebbero sembrare fra tutte queste famiglie quella più isolata per la loro origine cavalleresca e fors'anche rurale, si scopre che uno di loro ha sposato la figlia di Mandolo *de Neguxante*, un altro ancora ha sposato la figlia di Guarnerio de Berardo, e altri due le figlie del giudice Nicola di Fontaneto, mentre una delle loro donne è andata in sposa a Ottone Preve: una fitta rete di parentele li legava dunque non solo alle maggiori famiglie magnatizie, ma anche a una moltitudine di esponenti di quello che piacerebbe chiamare il ceto medio consolare²⁹⁴.

Rispetto all'ampiezza e alla coesione della nuova aristocrazia urbana, il peso della vecchia aristocrazia feudale rurale nel consolato cittadino appare irrilevante. Soltanto quattro famiglie, i conti di Lomello, i signori di Casalvolone, di Bulgaro e di Stroppiana, esprimono occasionalmente dei consoli del comune, in tutto cinque, che siedono ciascuno una volta sola, per un totale di cinque consolati: il 5,6% dei consoli e il 2,8 % dei consolati²⁹⁵. Ancora più scarse le presenze fra i consoli di giustizia, che si riducono a Ottone di Casalvolone, un Robaldo di Crevacuore *iudex* e Girardo di Carisio²⁹⁶, anch'essi in carica una sola volta ciascuno: il 3,7% dei consoli e appena il 2,1% dei consolati²⁹⁷. Se

²⁹³ Si veda il fitto intreccio creditizio svelato da RAO, *Fra comune e marchese* cit.

²⁹⁴ BSSS 71, docc. 454, 552; BSSS 85/1, doc. 11; BSSS 146, doc. 206. Cfr. le più ampie campionature di parentele raccolte da PANERO, *Istituzioni* cit., p. 93 sg., e RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 72 sg.

²⁹⁵ Ai signori di Stroppiana apparteneva Gualfredo di Guitachino, console nel 1184, importante vassallo vescovile (BSS 189, doc. 366), e che peraltro, imparentato com'è con i Vialardi (BSSS 71, doc. 369), appare il personaggio più urbanizzato di una famiglia che partecipò "solo saltuariamente" alla vita politica cittadina: PANERO, *Istituzioni* cit., p. 136.

²⁹⁶ Su di lui cfr. anche BSSS 178, docc. 504 e 620, e RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 62 e 78; era parente del vescovo di Torino Giacomo di Carisio, già canonico eusebiano.

²⁹⁷ Ardizzone di Biandrate, console due volte, appartiene come noto a quella cerchia dei *milites* biandratini immigrati in città e in essa largamente integrati: cfr. sopra, n. 16. Negli ultimi anni del secolo compaiono anche un "Ubertus Rubeus de Arborio" console del comune e un Guglielmo di Arborio console di giustizia; prima di questa data, tutta-

si aggiunge che, come già sappiamo, alcune di queste nomine si spiegano certamente con motivazioni politiche contingenti, sembra giustificato concludere questa indagine affermando che il comune vercellese, nella sua fase consolare, nasce interamente da forze urbane, da famiglie che traggono la loro ricchezza dai traffici, anche se non tardano a investirla nell'acquisto di possedimenti fondiari e diritti signorili; mentre la preesistente aristocrazia dei capitanei e valvassori vescovili vi gioca un ruolo del tutto marginale.

via, non c'è praticamente nessuna notizia di una famiglia nobile originaria del luogo, la cui giurisdizione apparteneva probabilmente ai Biandrate (BSSS 146, docc. 242 e 255). E' semmai possibile che esistesse una famiglia di cavalieri, in cui entrò per matrimonio quella "Berta de Arborio filia condam Vidonis de Gatinaria" documentata nel 1132 (BSSS 70 , doc. 101; devo alla cortesia di Andrea Degrandi la segnalazione di questi documenti).

APPENDICE

I consoli del comune e i consoli di giustizia

La prima attestazione dei consoli vercellesi risale com'è noto al gennaio **1141**; conosciamo soltanto due dei “consules de civitate Vercellis” in carica quell'anno, Bonsignore giudice e Nicola, verosimilmente da identificare con quel Nicola Sanguedagnello che si ritrova altre volte fra i consoli in data successiva (BSSS 8 doc. 1). Lo stesso Bonsignore giudice è menzionato come “consulem Vercellensem” nel marzo **1142** (BSSS 8, doc. 2).

La successiva menzione dei consoli ci porta al **1148**, quando sono attestati “Mainfredo de Nuxante et Anrico de Bentevolio et Simoni Cavaliasca consulibus Vercellis vice aliorum consulum sotiorum eorum” (BSSS 178 doc. 565). Nel **1149** sono documentati in un'occasione quattro consoli, Giacomo Bondoni, Guglielmo Visconte, Nicola Sanguedagnello, Manfredo de Neguxante (BSSS 8, doc. 5-6), e in un'altra occasione altri due, Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso (BSS 181, doc. 142), sicché possiamo pensare di conoscere per la prima volta i nominativi dell'intero collegio consolare, che più tardi sarà più o meno regolarmente composto da sei membri.

Dopo un lungo intervallo, ritroviamo nel **1165** “Guala de ser Ostachio et Ardicionus Alzatus consules comunis Vercellarum” (BSSS 97 doc. 15). Nel **1167** sono consoli Guala Bicchieri, Burla, Guala Carosio, Uberto Gotefredi, Ruffino, Alberto da Mortara e Oliviero, probabilmente da identificare con quell'Oliviero Capella che sarà più volte console anche in seguito (BSSS 70, doc. 215). Nel **1168** conosciamo solo due consoli, Corrado Salimbeni e Medardo giudice (V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861, III, p. 268). Nel **1169** ne conosciamo quattro: Toleo di Pusterla, Nicola Sanguedagnello, Bongiovanni Culofiacco, Alberto Dal Pozzo (BSSS 8, doc. 8). Nel **1170** ne conosciamo invece ben nove: Ardizzone Musso, Corrado Salimbene, Bartolomeo Alciati, Oliviero Capella, Ottobono Debenedetti, Gambarutto, Enrico Avogadro, Centorio (BSSS 146, doc. 369), cui va aggiunto quel “Caxpo” o “Caspum” che figura da solo in un altro documento come “consul Vercellarum” (BSSS 97 doc. 32; lo stesso “Caspus” è menzionato anche in due atti del 1179, BSSS 71,

docc. 380-1)²⁹⁸. Fino a questa data, apparentemente, non era ancora stata introdotta la distinzione fra consoli del comune e consoli di giustizia, ciò che spiega il gran numero di consoli documentati in uno stesso anno.

L'interruzione della serie consolare dopo il 1170 corrisponde a una nuova fase di riassetto istituzionale, di cui sappiamo poco. Di consoli si torna a parlare in un documento del 1177, in cui ciò che più colpisce è la compresenza di magistrature diverse: si tratta infatti di una sentenza di Alberto da Vimercato, “iudex domini Rogerii vicecomitis potestatis Vercellarum”, pronunciata però “in concordia Ottonis de Buxoro iudicis consulum Vercellarum”²⁹⁹. Nella coesistenza fra podestà e consoli, questi ultimi parrebbero dunque in questo momento aver nominato, in parallelo al podestà, un proprio giudice forestiero. Subito dopo, però, prevalse una diversa soluzione, e cioè la nomina di appositi consoli di giustizia, che appaiono in carica, ben distinti dai consoli del comune, col successivo elenco di cui disponiamo, quello per il **1178**: sono in carica Roberto Avogadro, Giovanni Bazzano, Guala Bicchieri, Ambrogio di Gervasio, Guglielmo di Simone consoli del comune, Bartolomeo Alciati, Ambrogio Camice, Simone Cavagliasca, Alberto da Mortara, Benglivoglio consoli di giustizia (BSSS 71, doc. 371). A partire da questo momento le liste dei consoli possono essere stabilite, anche se non sempre al completo, per tutti gli anni. Nel **1179** risultano consoli del comune Medardo giudice, Enrico Avogadro, Pietro Bondoni e Oliviero Capella (BSSS 146, doc. 255), consoli di giustizia Ardizzone Alciati, Guala di Tronzano, Centorio, Calvo di Borgo, Giacomo di Fara (BSSS 71, doc. 380-1; BSSS 85/2, doc. 14). Nel **1180** conosciamo solo i con-

²⁹⁸ Si noti peraltro che nel principale documento cui ci appoggiamo per ricostruire l'elenco dei consoli per il 1170, BSSS 146 doc. 369, “Caspus” è elencato fra i credendari. Se la data del documento BSSS 97 doc. 32 non è sbagliata, si deve supporre che fra il maggio, data del primo documento, e l'agosto, data del secondo, Caspo sia stato eletto in surrogazione di qualcun altro. Il MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861, III, p. 268, aggiunge altri due nomi, Medardo giudice e Pietro Bondoni, che sarebbero attestati da un documento del 9 ottobre. L'indicazione mi pare tuttavia sospetta, perché i due sono egualmente parte del collegio consolare del 1179, anch'esso secondo il Mandelli documentato in un atto del 9 ottobre; è probabile che si tratti in entrambi i casi dell'importante accordo con il conte di Biandrate, stipulato il 9 ottobre 1179 e riportato in due versioni diverse nei Biscioni (BSSS 146, docc. 255 e 258).

²⁹⁹ BSSS 85/2, doc. 11.

soli del comune, Bongiovanni Avogadro, Guala Bicchieri, Guglielmo Fasiolo, Matteo Bondoni, Ottone Preve, Nicola di Tronzano (BSSS 178, doc. 499). In quest'anno, per la prima volta, siamo informati che l'elezione dei nuovi consoli avveniva intorno all'inizio di novembre: un atto del 2 novembre 1180 è infatti compiuto "capto consilio consolatus noviter electi scilicet Petri de Bondonis, Palatini et Anrici Advocatorum, Anrici Carosi, Oliverii Capelle, Vercellini Scutarii, Mainfredi de Sabello, Ambrosii Camicis, Nicolai de Fontaneto, Iohannis de Occulo Bello" (HPM, Chart. II, doc. 1579).

I documenti del **1181** ci permettono di distinguere fra costoro i consoli del comune, che erano Pietro Bondoni, Palatino Avogadro, Enrico Carosio, Oliviero Capella, Vercellino Scutario, Guglielmo Alciati, Martino Bicchieri, e i consoli di giustizia, cioè Enrico Avogadro, Manfredo de Sabello, Ambrogio Camice, Nicola di Fontaneto, Giovanni di Occhiobello (BSSS 97, doc. 118; BSS 181, doc. 83). Sembra però che in questi primi anni la distinzione fra le due categorie di consoli non fosse sempre così netta: nel **1182** un importante documento elenca chiaramente come consoli del comune Bongiovanni Avogadro, Guala Bicchieri, Giovanni Bazzano, Guglielmo di Casalvolone, Ugucione Dal Pozzo, Uberto Carraria, Bongiovanni Mangino, e come consoli di giustizia Roberto Avogadro, Ardizzone Alciati, Giovanni de Benedetto, Toleo di Pusterla, Guglielmo di Arborio (Acquisti, f. 27v); in altri documenti, però, sia Giovanni Bazzano sia Bongiovanni Avogadro sono menzionati come consoli di giustizia (Acquisti, ff. 27r e 61v), mentre, al contrario, Ardizzone Alciati e Toleo sono menzionati insieme a Uberto Carraria come "consulibus Vercellarum" (BSSS 181 doc. 83; il documento è del 30 novembre 1181, quando i nuovi consoli erano appena entrati in carica)³⁰⁰.

A partire dal **1183**, tuttavia, una simile confusione non si ripresenta più. In quell'anno sono consoli del comune Medardo giudice, Vercellino Scutario, Uberto Alamanno Avogadro, Matteo Bondoni, Giulio di Ugucione, Ottone Preve, Oliviero Capella, e consoli di giustizia Casparo (forse da identificare col "Caspus" già menzionato nel 1170), Alberto da Mortara, Centorio, Guido Avogadro (Acquisti, f. 61v;

³⁰⁰ Si noti che in base a questo collegio consolare è certamente da datare al 1182 un atto erroneamente trascritto nel Biscioni colla data del 1186: BSSS 146, doc. 435.

Mandelli, op. cit., p. 269). Nel **1184** sono consoli del comune Gualfredo di Guitachino, Alberto Avogadro, Alberto Bondoni, Benglivoglio, Nicola da Tronzano, Giacomo Vialardi, consoli di giustizia Bongiovanni Avogadro, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Toleo di Pusterla, Biguracano (BSSS 97, doc. 273). Nel **1185** risultano consoli del comune Guido Avogadro, Guala Bicchieri, Oliviero Capella, Bonifacio di Ugucione, Guglielmo Alciati, Roberto Vialardi, Giovanni de Oliva (BSSS 178, doc. 563; Acquisti, f. 28r); consoli di giustizia Roberto Avogadro³⁰¹, Ambrogio Camice, Corrado Salimbeni, Guala di Benglivoglio, Bartolomeo Carosio (Acquisti, f. 28r; BSSS 71, doc. 446 e 453). Nel **1186**, consoli del comune Bongiovanni Avogadro, Medardo giudice, Giovanni Debenedetti, Giovanni Bazzano, Berardo di Caresana, Enrico Carosio, Guala de Berardo; consoli di giustizia Alberto da Mortara, Giovanni di Occhiobello, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Toleo di Pusterla (BSSS 97, docc. 102, 119, 120, 132, BSSS 146, doc. 428 e 446).

Nel **1187** conosciamo solo cinque consoli del comune, Guglielmo Fasolo, Giulio di Ugucione, Giordano Bondoni, Guiscardo di Donna Adalasia, Corrado Avogadro (BSSS 97, docc. 105-6, 133-4, BSSS 146, doc. 428) e cinque di giustizia, Corrado Salimbeni, Corrado di Sabello, Oliviero (quasi certamente Capella), Centorio, Ottone di Villano (BSSS 71, doc. 479; BSSS 97, docc. 105-6). Nel **1188** sono consoli del comune Roberto Avogadro, Ottone Preve, Nicola di Tronzano, Giovanni Debenedetti, Martino Bicchieri, Bonifacio di Ugucione (BSSS 97, docc. 127, 136 e 274), e consoli di giustizia Nicola di Fontaneto, Toleo, Vercellino Scutario, Matteo Bondoni (BSSS 71, doc. 479). Nel **1189** sono consoli il conte Ruffino di Lomello, Corrado Salimbeni, Giulio di Ugucione, Giordano Bondoni, Enrico Carosio, Bongiovanni Avogadro,

³⁰¹ Questo Roberto è certamente lo stesso che in altri documenti è chiamato Uberto, fratello di Trancherio Avogadro, come ha supposto per primo Panero, *Istituzioni* cit., p. 148, e come conferma fra l'altro il documento del 1160 in AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/6. Escluderei invece che, come suggerisce a titolo ipotetico Panero, sia anche lo stesso personaggio di Uberto Alamanno, indicato con questo nome fin dal 1165 (BSSS 189, doc. 366), anche perché in un documento del 1171 troviamo menzionati insieme i nomi "Trancherii et Uberti et Roberti... Advocatorum" (BSSS 79, doc. 452); è più probabile che il soprannome Alamanno sia entrato in uso proprio per differenziare i due personaggi.

Uberto Debenedetti (BSSS 8, doc. 12; BSSS 95, doc. 27; BSSS 97 docc. 138-9); consoli di giustizia Sicherio giudice, Centorio, Bartolomeo Alciati, Ottone di Casalvolone, Ardizzone di Biandrate (BSSS 71, docc. 496 e 503).

Nel **1190** i “*consules comunis*” sono Uberto Alamanno Avogadro, Giacomo Vialardi, Guglielmo Alciati, Bongiovanni Mangino, Ardizzone Bondoni, Martino Bicchieri, Bonifacio di Ugucione, e consoli di giustizia Nicola di Fontaneto, Guglielmo Fasolo, Mantello Carraria, Bartolomeo Carosio, Aichino de Centorio (BSSS 97 doc. 143; BSSS 178, doc. 640; Acquisti, 17v, 36v)³⁰². I consoli del **1191**, alcuni dei quali citati come “*consules novi*” fin dal 26 settembre 1190 (BSSS 97 doc. 143), sono Benglivoglio, Oliviero Capella, Centorio, Bombello Bazzano, Giulio di Ugucione consoli del comune, e Giovanni de Oliva, Giorio Scutario, Alberto da Mortara, Bartolomeo Alciati, Matteo Bondoni consoli di giustizia (Acquisti, 45v); è questo l’unico anno in cui nel collegio dei consoli non è presente un Avogadro, ma va sottolineato che le attestazioni di questo collegio sono particolarmente scarse e che conosciamo solo cinque dei consoli del comune.

Nel **1192** i consoli del comune sono Corrado Salimbeni, Corrado Avogadro, Bonifacio di Ugucione, Nicola di Fontaneto, Ottone Preve, Bongiovanni Mangino e Gilberto Carosio; quelli di giustizia Ardizzone Alciati, Guala di Benglivoglio, Giacomo Visconte, Giacomo de Calvo, Filippo di Burro Debenedetti (BSSS 97, doc. 60; Acquisti, 29r e 46v). Nel **1193** sono consoli del comune Alberto Avogadro, Giulio di Ugucione alias de Burgo, Bartolomeo Alciati, Guido di Casalvolone, Giovanni Debenedetti, Vercellino Scutario, Matteo Capella; consoli di giustizia Toleo, Centorio, Alberto da Mortara, Sicherio giudice, Giordano di Sabello³⁰³ (BSSS 8 doc. 19; BSSS 71 docc. 549-50; BSSS

³⁰² In un documento dei Biscioni (BSSS 146, doc. 221) si leggono i nomi “Uberti Alamanni et Ardicionis de Alamanno”, ma quest’ultima è ovviamente una trascrizione errata per “de Bondonno”.

³⁰³ L’elenco dei consoli di giustizia è così chiaramente stabilito che è certamente da attribuire ad errori di trascrizione la comparsa di nominativi diversi, e irriconoscibili, nelle due versioni di uno stesso documento (BSSS 71 doc. 549-50), dove l’elenco recita rispettivamente “Sycherius iudex, Iordanus de Sabello, Robertus, Albertus de Mortario, Centorius”, e “Sycherius iudex, Iordanus de Sabello, Toleus, Albertus de

97, docc. 144 e 159; BSSS 178 doc. 576). Nel **1194** risultano per i consoli del comune ben otto nominativi, ovvero Guido Avogadro, Benglivoglio, Martino Bicchieri, Giacomo Vialardi, Matteo Bondoni, Guglielmo di Biguracano, Bombello Bazzano, Guglielmo Biterno; solo i primi quattro sono sempre presenti, sicché è possibile che vi sia stata a un certo momento una sostituzione; fra i consoli di giustizia conosciamo invece soltanto quattro nomi, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Giovanni de Oliva, Landrico Carraria, sicché è anche possibile che vi sia stata una modifica nella composizione delle due giunte³⁰⁴ (BSSS 71, doc. 568; BSSS 97, docc. 157-8, 161; Acquisti, f. 244v).

Il comune stava del resto attraversando una fase di mutamenti istituzionali: nel **1195**, per la prima volta, è nominato un podestà, e risultano in carica soltanto i consoli di giustizia, aumentati però a sei, ovvero Giacomo Visconti, Ardizzone di Biandrate, Giorio Scutario, Giovanni di Occhiobello, Aichino de Centorio, Uberto Debenedetti (BSSS 71, docc. 584-5, 600; BSSS 85/1, doc. 12). Nel **1196** si ritorna ai consoli del comune, di cui conosciamo però solo quattro nomi, Giovanni Debenedetti, Corrado Avogadro, Ardizzone Gambarutto e Delfino Tizzoni, mentre i consoli di giustizia sono ancora sei, Ottone de Villano, Guido di Benglivoglio, Centorio, Uberto Carraria, Bongiovanni Mangino, Giordano di Sabello (BSSS 71, doc. 600; BSSS 178, doc. 516; Acquisti, f. 49r). Nel **1197** conosciamo cinque consoli del comune, Ruggero Bondoni, Giacomo Vialardi, Martino Bicchieri, Alberto Avogadro, Giulio di Ugucione, e ben sette consoli di giustizia, Bartolomeo Carosio, Guglielmo Astanova, Giovanni de Oliva, Mantello Carraria, Guala Alciati, Uberto de Muta, Dromone Tizzoni (BSSS 8, doc. 22; BSSS 97 docc. 116-7). Nel **1198** la lista comprende Bonifacio di Ugucione, Aichino di Centorio, Uberto Rosso di Arborio, Bernardo Benglivoglio, Bressano Avogadro, Uberto Carraria consoli del comune, Giacomo Visconti, Giovanni di Occhiobello, Nicola Porcella, Girardo di

Mortario, Ceregius". A un errore di trascrizione dell'editore va invece attribuita la lezione stampata in BSSS 8 doc. 19, "Biccherio iudice", leggi "Siccherio".

³⁰⁴ Un'altra ipotesi ancora, avanzata da R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, p. 200, è che Biterno sia un soprannome dato a Guglielmo Biguracano.

Carisio e un “Petrus” consoli di giustizia (BSSS 146, doc. 374; BSSS 113, docc. 148-9; Mandelli, op. cit., p. 272³⁰⁵).

L’esperimento podestarile si ripete nel **1199**, quando risultano solo i consoli di giustizia Bongiovanni Mangino, Giovanni de Oliva, Giacomo Vialardi, Guido di Benglivoglio (BSSS 97 doc. 277). L’anno seguente sono di nuovo nominati dei consoli, ma con una nuova riforma istituzionale, per cui il collegio non è più rinnovato alla fine dell’anno, ma fra la primavera e l’estate: infatti i consoli attestati per il 1200 sono ancora in carica il 29 marzo 1201 (BSSS 97, doc. 53), sicché appare opportuno parlare del collegio del **1200/1201**. Esso comprende i “consules comunis” Guala Avogadro, Guglielmo Alciati, Pietro Bondoni, Rolando Vialardi, Giovanni Dal Pozzo, e i “consules iusticie” Guglielmo Astanova, Giovanni di Garbagna, Dromone Tizzoni, Alberto Tettavecchia, Berardo de Berardo, Guala de Calvo (BSSS 97, doc. 53; BSSS 146, doc. 248; BSSS 181, doc. 2; Acquisti, ff. 152r e 231v).

Il collegio del **1201/1202** è documentato in carica fra l’agosto 1201 e il maggio 1202. Esso comprende i consoli del comune Alberto Avogadro, Rainerio di Bulgaro, Manfredo Bicchieri, Uberto Dal Pozzo, Gilberto Carosio, Vercellino Scutario, e i consoli di giustizia Sicherio giudice, Alberto Tettavecchia, Simone Neuxant, Ottone Vecchio, Gisulfo Granoni o Gremoni, Giacomo de Ara o de Andrea di Cerrione (BSSS 8 docc. 25, 28; BSSS 97 docc. 17, 61, 333-4; BSSS 145 doc. 122; BSSS 178 doc. 619). I consoli del **1202/1203**, che risultano “noviter electi” nel maggio 1202, sono Giovanni de Oliva, Bonvicino Scutario, Uberto Alciati, Filippo di Burro, Bressano Avogadro e Aimone Bondoni “consules comunis”, Tealdo de Iudicibus, Gervasio Carosio, Federico Tizzoni, Giacomo di Giulio di Ugucione, Nicola de Calvo, Guglielmo da Cerate “consules iusticie” (BSSS 8 doc. 25, BSSS 97 docc. 19, 27, 62, BSSS 145 docc. 98, 122).

La reintroduzione del podestà fa sì che per il **1203/1204** siano eletti solo i consoli di giustizia, Robaldo di Crevacuore, Alisio Debenedetti,

³⁰⁵ Il MANDELLI, op. cit., p. 272, inserisce ipoteticamente Uberto Carraria e Aichino de Centorio fra i consoli del 1197, in base a un atto del 9 novembre; poiché Aichino figura certamente fra i consoli dell’anno successivo, è chiaro che si tratta in realtà di un atto del collegio appena eletto e non di quello uscente.

Guglielmo Alciati, Giordano di Sabello, Guido di Tronzano, Sarzano (BSSS 97 docc. 110 e 335, BSSS 178 docc. 620-3). Anche nel **1204/1205** risultano solo i consoli di giustizia: Bonifacio di Ugucione, Giacomo Vialardi, Berardo de Berardo, Alberto Tettavecchia, Pietro Carraria (BSSS 97 docc. 64, 71, 111-2, 336). Il collegio entrato in carica nel luglio 1205 per l'anno **1205/1206** torna invece a comprendere i consoli del comune, Uberto Dal Pozzo, Dromono Tizzoni, Rainerio Avogadro, Pietro Bondoni e Gervasio Carosio, accanto ai consoli di giustizia Ambrogio Cocorella, Nicola Porcella, Nicola de Calvo, Moroello Alciati, Poltrono Vialardi, Guido da Mortara (BSSS 8, doc. 22; BSSS 97 docc. 65-6, 337, 339). Lo stesso vale per il **1206/1207**, anche se conosciamo solo alcuni dei membri del collegio: i consoli del comune Guala Avogadro, Giacomo Vialardi, Alberto Tettavecchia e i consoli di giustizia Federico Tizzoni e Bonsignore de Iudice³⁰⁶ (BSSS 97 docc. 71-2, 83-84, BSSS 181 docc. 200-211).

A partire dal 1208 non sono più nominati i consoli del comune; i consoli di giustizia continuano a operare con continuità ancora per parecchi anni, in concorrenza con i giudici podestarili, e ad essere in gran parte composti dallo stesso personale in carica negli anni precedenti; ma dal punto di vista prosopografico e statistico la loro analisi esula dallo scopo del presente lavoro.

³⁰⁶ Si noti che i documenti in BSSS 97 doc. 83-84 sono da datare al 30 dicembre 1207, non 1208, secondo lo stile dell'Incarnazione.

bianca

PATRIZIA MAINONI

UN'ECONOMIA CITTADINA NEL XII SECOLO: VERCELLI

1. *Il peso del contesto ambientale: allevamento, concia e tessitura della canapa*

Lo studio dell'economia delle città dell'Italia centro settentrionale nella prima età comunale costituisce spesso la premessa di una trattazione più approfondita riguardante il Duecento, quando gli assetti mercantili e produttivi raggiunsero uno sviluppo assai maggiore rispetto a quanto è noto per il secolo precedente. Sono quindi piuttosto scarse, a differenza delle ricerche di carattere sociale ed istituzionale, le indagini rivolte particolarmente alla fisionomia economica delle città di terra nel XII secolo¹. Le fonti scritte disponibili per questo periodo illuminano quasi soltanto alcuni aspetti: l'emergere delle corporazioni di mestiere, ma non la produzione effettiva, i nomi degli artigiani e dei mercanti, ma non il loro peso nella società urbana, l'esistenza dei mercati e delle fiere, ma non i loro clienti.

Non c'è dubbio sul fatto che l'espansione commerciale abbia preso un definitivo avvio proprio con il XII secolo, in una concatenazione di fattori, l'aumento demografico, la crescita della domanda di beni di consumo, il remunerativo tasso d'interesse del denaro e soprattutto l'alta redditività delle imprese commerciali espressa in una nuova aggressività dei traffici marittimi mediterranei e nell'accresciuta frequentazione degli itinerari di terra. L'intensificarsi degli scambi mercantili, a sua volta dovuto all'aumento della domanda di merci, spezie, tessuti, ma anche di pellami e materie prime per l'industria tessile e conciaria, pose

¹ Non è ovviamente possibile presentare una bibliografia sistematica per le città anche solo dell'Italia settentrionale: un buon punto di partenza è ora costituito dagli studi presentati in occasione della XVIII Convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 18-21 maggio 2001, sul tema *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003.

le condizioni per la diffusione, nel corso dello stesso XII secolo e nella prima metà del XIII, di una serie di novità produttive soprattutto in campo tessile, fra cui la lavorazione del fustagno e il miglioramento dei panni di lana. In questo contesto le questioni riguardanti il commercio, e quindi non solo la categoria professionale dei mercanti, assunsero una funzione catalizzatrice all'interno della società cittadina per il coinvolgimento a largo raggio dei ceti più facoltosi proprietari di rendite agrarie nel finanziamento degli affari e per la crescita dei consumi di prodotti agricoli e manifatturieri. Vercelli, con le sue copiose fonti documentarie, costituisce un buon osservatorio per verificare sul campo la validità del modello generale: una città di dimensioni medie, situata sul grande itinerario della via francigena, una connotazione aristocratica dovuta alla presenza di un folto numero di vassalli del vescovo.

Una riflessione sulla fisionomia economica di Vercelli non può iniziare che da un cenno a proposito dei risultati raggiunti dalle ricerche condotte sulla demografia urbana. L'estensione della città in epoca romana era di circa 13 ettari, una dimensione modesta a confronto di quella dei maggiori centri dell'Italia centro settentrionale, mentre la nuova cerchia di mura costruita per proteggere i sobborghi, iniziata nel 1162-1164 e terminata verso la metà del XIII secolo, cingeva 65-70 ettari, una grandezza di tutto rispetto e probabilmente ambiziosa rispetto a quella che sarebbe stata la successiva realtà insediativa². Con tutta la cautela che va prestata a questa tipologia di informazioni, lo sviluppo urbanistico di Vercelli fra XII e XIII secolo rimane senz'altro notevole. La politica di popolamento condotta dal comune cittadino culminò nei primi decenni del Duecento: se alla fine del secolo Vercelli contava i 10.000-11.000 abitanti stimati da Francesco Panero, è possibile che la città già cento anni fosse un centro di una certa consistenza demica, se pure ben lontano dalle cifre ipotizzate per le città maggiori della Lombardia centrale³.

² G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, soprattutto pp. 14-18.

³ *IBID.*, pp. 204-209. I dati sono ripresi, nel contesto di un ampio quadro di confronto sulla demografia del Piemonte bassomedievale, in F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA e di I. NASO, Cuneo 1994, pp. 401-440.

Vercelli, sul fiume Sesia e non lontana dal Po, è situata in un territorio eccezionalmente ricco di corsi d'acqua che, soprattutto nella zona settentrionale, dovevano formare un fitto reticolo di alvei e di piccoli laghi. Questa presenza di acque favoriva la disponibilità di incolto e di terreni a prato e quindi la pastorizia⁴. Gli scavi archeologici condotti nella zona di Trino, a sud della città presso il Po, hanno rilevato le tracce di un notevole consumo di bovini da carne in un periodo, i secoli del pieno medioevo, in cui si riteneva che l'allevamento dei bovini fosse molto limitato e in ogni caso destinato a fornire animali da lavoro⁵. L'espansione dell'allevamento in area subalpina, come un po' ovunque nelle aree collinari e montane dell'Italia del nord⁶, data da questo periodo: "A partire dal XII secolo, a dare impulso all'attività pastorale furono soprattutto gli enti monastici. La politica di acquisizione di terreni a pascolo e di diritti di alpeggio, transito e mercato che rivelano i cartari monastici piemontesi denota una scelta fortemente orientata verso l'allevamento e il commercio di animali"⁷. Nella zona di Vercelli le grange del monastero di Lucedio "avevano innanzi tutto la caratteristica di insediamenti pastorali". Dal 1137 il monastero sollecitò l'esenzione dai pedaggi per merci e animali in transito, nel 1152 il vescovo Ugucione concesse a Lucedio il libero pascolo nelle signorie episcopali, un privi-

⁴ Notizie sul paesaggio fra Sesia e Ticino fra medioevo ed età moderna in G. PESSA TORNAMÈ, *Problematiche riferite all'attraversamento del Po fra Sesia e Ticino (secc. XII-XVIII)*, in *Ponti, navalestri e guadi. La via francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel medioevo*. Atti del convegno di studi, Piacenza 18 ottobre 1997, a c. di R. STOPANI e F. VANNI, *De strata francigena*, VI/2 1998, pp. 87-110.

⁵ *San Michele di Trino: dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M. M. NEGRO PONZI MANCINI, Firenze 1999, 3 voll. Nel 1188 a Caresana è nominato un Ardicio vaccarius (D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, BSS LXXI, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 71); il toponimo *via manzorum* presso Vercelli è testimoniato nella prima metà del XIII secolo (G. SELLA, *Il cartario del monastero di Muleggio*, BSS LXXXV, 1, Pinerolo 1916, d'ora in avanti BSS 85, 1, n. 33).

⁶ F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993, soprattutto pp. 255-286.

⁷ R. COMBA-A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a c. di R. COMBA, A. DAL VERME, I. NASO, Cuneo 1996, pp. 13-32, p.14.

legio ampliato da Federico I nel 1159, con il quale i monaci potevano far pascolare le loro pecore su tutto il territorio dell'episcopato vercellese⁸. Tuttavia l'estensione dei coltivi dovette limitare la disponibilità dei pascoli, così che nella prima metà del Duecento i proprietari di greggi e di mandrie erano costretti a portare gli animali sempre più lontano, sino agli alpeggi della valle di Susa e della valle d'Aosta⁹.

Lo sviluppo demografico delle città della pianura padana trovò quindi nella produzione della regione subalpina un'importante fonte di approvvigionamento di formaggio, pellami, animali da carne. Sappiamo che nel Due-Trecento i corami ovini e bovini costituivano una delle categorie di merci quantitativamente più rilevanti, anche se non di pregio maggiore, che viaggiava sugli itinerari mercantili per terra e per acqua¹⁰. Qui si pone un quesito di fondo: è possibile affermare che in questa zona i mestieri legati alla macellazione, alla concia e alla lavorazione delle pelli ovine e bovine, *beccarii*, *pelliparii*, *cordoanerii*, *calegarii*, che costituivano ovunque uno dei settori più larghi del mondo del lavoro bassomedievale, rivestissero un ruolo economico particolare? La specializzazione conciaria potrebbe contraddistinguere le città pedemontane, Vercelli e Novara, nei confronti di quelle della Lombardia centrale e orientale, dove il tessile, e particolarmente la tessitura dei fustagni, si affiancava già nel corso del XII secolo ai mestieri del

⁸ F. PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1999, pp. 237-260, pp.250-251.

⁹ Come dal divieto inserito negli statuti di Vercelli del 1241 di caricare ovini e bovini sugli alpeggi *illorum de Vallexia*, a scampo di eventuali danni (*Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*), a cura di G. B. ADRIANI, *Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales*, II, 2, Torino 1876 (d'ora in avanti *Statuti*), rubrica CCCLV, col. 1226.

¹⁰ La produzione e il commercio dei pellami nell'Italia medievale, anche se per un'epoca successiva a quella qui considerata, sono stati oggetto di una serie di saggi raccolti in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. GENSINI, Fondazione Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, Biblioteca 1, Pisa 2000. Per gli aspetti commerciali v. il quadro generale in B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, pp. 71-92. Per l'area dell'attuale Piemonte orientale si v. però soprattutto A. NADA PATRONE, *Le pelli e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, in *La conceria in Italia dal medioevo ad oggi*, Milano 1994, pp. 19-66.

cuoio¹¹. Purtroppo la documentazione relativa a contratti commerciali che si riferiscano a prodotti di presumibile origine locale è scarsissima: fra i pochi esempi disponibili, nel 1203 un mercante di Vercelli a Genova, Giacomo *de Alex*, si impegnava a consegnare entro pochi giorni a due soci, Arnaldo *Geniomo* e Azzone *Gauta Rufa*, 1200 cordovani (*duodenas centum corduanorum*) specificando che ogni *torsellum* doveva comprendere da 12 a 17 dozzine di pelli e pesare 20 rubbi genovesi, al prezzo di 62 lire pavesi per torsello, pagabili a piacere in lire di genovini o di denari pavesi, con saldo alla prossima fiera di Vercelli¹². La grossa partita di pellami ovini lavorati, sarebbe stata consegnata e venduta a Genova, il ricavato reinvestito in altre mercanzie e commerciato alla fiera vercellese, dove il debito sarebbe stato liquidato.

L'abbondanza di bestiame grosso e minuto caratterizza quindi dal pieno medioevo l'attuale Piemonte orientale rispetto alle città della Lombardia centrale e spiega il peso assunto a Vercelli, ma anche a Novara fra XII e XIII secolo, in termini sociali ed economici forse più che solamente numerici, dai mestieri legati alla macellazione ed alla lavorazione dei pellami. Sia a Vercelli sia a Ivrea e a Novara sino alla prima metà del XIII secolo i *beccarii* e i *calegarii* costituivano le categorie produttive più numerose¹³. Le prime menzioni di attività professionali che abbiamo nella documentazione vercellese, nella prima metà del XII secolo, si riferiscono quasi tutte al settore dell'allevamento e della concia: a Vercelli una *rua calegaria* è attestata nel 1106¹⁴, a

¹¹ Sugli orientamenti produttivi dell'area lombarda nel XII-XIII secolo mi permetto di rimandare a P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 13-27.

¹² Salvo che un socio di Giacomo, Ardizzo *Borgna*, non avesse già venduto ad altri la partita di pellami. Fideiussore degli acquirenti era un astigiano (*Lanfranco: 1202-1226*, a cura di H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS, *Notai liguri del secolo XII*, 6, Genova 1938, n. 241). Per il periodo in questione le informazioni di carattere commerciale riguardano per lo più cause mercantili di cui è sconosciuto l'oggetto: le poche notizie precise si riferiscono ad una partita di 121 pelli di agnello (1191) (si v. il documento commentato al paragrafo 6) e, nel 1215, a *trosselli*, quindi balle di merci, in transito *in strata ultra Duriam. I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, t. I, vol. I, BSS CXV, Torino 1934, (d'ora in poi *I Biscioni*, I, 1, n. 167).

¹³ E' quindi condivisibile la valutazione espressa in A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Piccola Biblioteca GISEM 11, Pisa 1996, soprattutto pp. 50-51.

¹⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO,

Santhià Amiza, figlia di Sibone *sutor* prestava denaro nel 1122¹⁵, nel 1134 Manfredo, chierico del capitolo canonico di S. Maria, era figlio del *becarius* Teuzibono¹⁶, nel 1144 Otto *becarius* partecipava ad un atto del Capitolo eusebiano¹⁷.

I *beccarii* costituiscono una categoria dal forte rilievo sociale in buona parte delle città dell'Europa bassomedievale e non sono da identificare *tout court* con i macellai perché potevano essere imprenditori dell'allevamento e mercanti di bestiame¹⁸. Nella città precomunale esercitare un'attività soggetta a vincoli di carattere pubblico quale la macellazione li poneva in un rapporto di immediata dipendenza dal vescovo o dal conte¹⁹. Anche il macello costituiva una struttura edilizia sotto il controllo dell'autorità urbana: a partire dalla metà del XII secolo in diverse città dell'Italia comunale ne risulta infatti conteso il possesso fra il comune e il vescovo oppure i discendenti dei conti e dei visconti²⁰. A

F. GABOTTO, G. ROCCHI, BSS LXX, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 70), n. 66, *rua calearia* nel 1143 (n. 120). C'è pure la notizia, nel 1136, di un bosco "qui dicitur caleairae" (n. 106).

¹⁵ BSS 70, n. 95.

¹⁶ BSS 70, n. 104. Il *becarius* Teuzibono potrebbe essere la stessa persona che nel 1126 cedeva la sua quota dei beni di famiglia in Caresana: si trattava quindi di un proprietario fondiario (BSS 70, n. 91).

¹⁷ BSS 70, n. 122.

¹⁸ Come risulta dal più tardo esempio (fine Duecento) del beccaio bolognese Casella (A. I. PINI, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccaio Giacomo Casella*, in "Studi Medievali" s. III, XVIII (1977), pp. 111-159, rist. con il titolo *Il patrimonio fondiario di un "borghe-se" negli estimi cittadini fra Due e Trecento*, in Id., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 39-92). Si potrebbe anche suggerire un paragone con i bovattieri del Lazio, una regione in cui l'allevamento ebbe continuamente una notevole rilevanza: a fine Trecento i bovattieri, allevatori e mercanti di bestiame e di derrate agricole, potevano essere anche macellai (C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento. Da una ricerca su registri notarili*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano» LXVII (1967), pp. 155-203). Sull'*ars* dei *bobacterii* laziali altomedievali P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIIe siècle*, Rome 1973, I, pp. 636 nota. Per altri esempi M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana fra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999, p. 459.

¹⁹ Sulla dipendenza dei mestieri annonari dall'autorità pubblica A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 226-243.

²⁰ Gli esempi sono numerosi: per Genova, dove i macelli erano possesso della casa-

Vercelli il *macellum* è citato fra i confini della corte regia donata da Berengario I alla Chiesa eusebiana nel 913²¹ e venne probabilmente compreso nella donazione di Ottone III al vescovo Leone e alla Chiesa di Vercelli del 999²². Negli anni ottanta del XII secolo compare però la menzione di una *beccaria nova*, in evidente contrapposizione con il vecchio macello²³. L'ereditarietà professionale osservata da Degrandi conferma la fisionomia dei beccai vercellesi come un gruppo privilegiato, probabilmente non sempre impegnato direttamente nella pratica del mestiere. Alcuni avevano anche ricevuto l'investitura di beni vescovili, come quel Corrado figlio di un beccaio che vendette una terra "que erat de districtu episcopi"²⁴.

ta dei Visconti, si giunse a un compromesso nel 1152 (R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, Torino 1984, pp. 128-129); per Verona e Piacenza R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1982, p.103. A partire dalla seconda metà del XII secolo questi diritti vennero in diversi casi contestati, verificati ed eventualmente riconcessi ai primitivi detentori: P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in "Studi storici", 44 (2003) fasc. I, pp. 5-42.

²¹ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1903, n. 87, p. 234 ("sicut via publica iusta macellum currit ante portam Sancti Naçarii").

²² "Cum mercatis et omnibus teloneis et cum omnibus publicis fuctionibus" MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II a cura di TH. SICKEL, Hannoverae 1893, doc. n. 324. Non ho potuto utilizzare F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004, uscito quando il presente saggio era in bozze.

²³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917, BSS LXXXV, 2, d'ora in avanti BSS 85, doc. n. 17 (1180 o 1181): "actum ad pusterulam in capite beccarie nove".

²⁴ *IBID.*, n. 18. La questione si riferisce all'episcopato di Guala Bondoni, quindi fra 1170 e 1182. Sul contesto documentario G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1984, pp. 203-226. A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 84-86, sottolinea come i *beccarii* fossero il gruppo sociale più vicino all'aristocrazia ed ai mercanti, connotato dalla presenza di famiglie allargate, la trasmissione precoce del cognome e l'ereditarietà professionale. Il legame fra vescovo e beccherie nel vercellese è ancora attestato in epoca tardocomunale: interessante una notizia riguardante il *collegium beccariorum* di Biella, soggetto nel 1313 al vescovo di Vercelli, *IBID.*, p. 96. Per l'inserimento di numerose famiglie nuove fra i vassalli e gli enfiteuti degli enti ecclesiastici stessi v. F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del Comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1994, pp. 77-166, p. 96-97.

Considerazioni in parte analoghe possono essere espresse per il settore dei *calegarii* e dei *cordoanerii*, la cui attività dipendeva da quella dei beccai per la fornitura della materia prima. Anche per i *calegarii* è possibile ipotizzare un rapporto di tutela e di dipendenza nei confronti della Chiesa eusebiana, da cui si sarebbero svincolati più tardi dei colleghi di Novara, dove alla fine del XII secolo i *calegarii* avevano veste politica di corporazione e svolgevano un ruolo pubblico assieme a diversi altri paratici²⁵. Si trattava di un mestiere dalla fisionomia più spiccatamente artigianale-commerciale che non i beccai: nella seconda metà del secolo XII i *calegari* disponevano di un proprio porticato presso la piazza del mercato (*tectum*), suddiviso in spazi di proprietà privata²⁶. In pieno Duecento il paratico apriva l'elenco delle corporazioni che dovevano essere rappresentate nella società di S. Stefano, prima ancora di quella dei notai²⁷.

I rapporti di dipendenza dei mestieri nei confronti del vescovo e di altre istituzioni cittadine, probabilmente ancora ben vivi nel corso del XII secolo, se da una parte spiegano l'abbondanza dei riferimenti nella documentazione di origine ecclesiastica, dall'altra è possibile collocassero tradizionalmente gli esercenti queste attività all'interno di una

²⁵ Nel XII secolo in diverse città padane il consorzio dei *calegari*, come altri gruppi di mestiere, aveva struttura confraternale. Un esempio ben noto è quello illustrato in L. SIMEONI, *Il documento ferrarese del 1112 della fondazione dell'Arte dei Callegari*, in "Rendiconti delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Classe di scienze morali, s. 3 a. VII (1932-1933), pp. 56-71. Per Novara si v. invece l'elenco dei paratici presenti ad un atto del comune del 1199, capeggiato dai *calegari* (BSS 97, n. 52). Le fonti duecentesche relative a Novara forniscono un numero notevole di artigiani del cuoio, indicando il peso economico e sociale di una produzione non limitata al consumo interno. La corporazione novarese fondò uno dei principali enti assistenziali cittadini. In proposito G. ANDENNA, "Honor et ornamentum civitatis". *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1987, pp. 50-73, pp. 54-60.

²⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, t. II, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, BSS LXXI, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 71), n. 468 (anno 1186). Prima del 1178 *Aribertus gordoanerius* aveva lasciato per testamento ai capitoli canonicali il reddito di una postazione *intus stallum de mercato* (ibid., n. 364). Si v. anche più oltre.

²⁷ *Statuti*, cit., rubrica XCIII; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 51 (1247).

società che gravitava anche in senso economico intorno all'episcopato²⁸. Non sempre, come si è suggerito, doveva trattarsi di lavoratori manuali, ma dietro la denominazione professionale poteva celarsi un imprenditore agricolo o un mercante, come pure l'originaria professione esercitata dalla famiglia avere già dato luogo ad un deciso progresso sociale verso i ranghi della vassallità²⁹. L'interrogativo più clamoroso riguardo alla posizione sociale di un *calegarius*, e di non facile interpretazione, è posto dal caso di Ardizzone Musso, che nel testamento scritto nel 1186 lasciava eredi i canonici di Sant'Eusebio "de loco uno suo quem habere videbatur sub tecto calegariorum, confinante cum loco Maraboti et cum loco Bartholomei"³⁰. Un omonimo Ardizzone Musso presenziava nel 1149 alla curia dei vassalli del vescovo³¹, fu console di Vercelli nello stesso anno e successivamente nel 1170³². Se si tratta della stessa persona, e il condizionale è d'obbligo, è possibile che avesse esercitato

²⁸ Un altro mestiere di cui è in genere documentata la persistenza di rapporti di subordinazione nei confronti del potere laico o ecclesiastico è quello dei rivenditori di vino. Numerosi *tabernarii* compaiono nella documentazione vercellese: un Ardicio *tabernar* nel 1142 fu teste in un atto dei signori di Bulgaro (BSS 70, n. 118 (1142) e *tabernarii* sono presenti in diversi atti relativi alla chiesa e all'ospedale di S. Bartolomeo (BSS 85, ad es. doc. n. 10, 1177, n. 14, 1179). La chiesa venne fondata intorno al 1174 (IBID., n. 7): fra i fondatori Martino *cinzellarius* e Giacomo *lixerius*, due cognomi alludenti ad attività artigianali. Presso la chiesa aveva sede una confraternita, del cui direttivo nel 1201 faceva parte Raimondo *tabernarius* (IBID., n. 26). Cfr. A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 143. Roberto Greci ha però sfumato il quadro di una contrapposizione, nel XII secolo, fra gruppi professionali tutelati dal vescovo e altri facenti capo al comune o ad altri poteri cittadini, sottolineando la pluralità delle situazioni locali e l'assenza di un collegamento interno fra i mestieri (R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, cit., pp. 100-101).

²⁹ Si v. l'esempio della casata dei *de Negociatore*, paragrafo 4.

³⁰ BSS 71, n. 468.

³¹ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, BSS LXXXV, 2 Torino 1932 (d'ora in avanti BSS 85/2), n. 2 (1149). Ardizzone Musso è indicato in un elenco di pari di curia e di testi, senza distinzione fra gli uni e gli altri, presenti ad un atto stipulato dal vescovo Gisulfo. Si tratta di una testimonianza importante più volte utilizzata nello studio della vassallità vercellese: A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" XCI (1993), pp. 5-45, p. 40; F. PANERO, *Istituzioni e società*, cit., p. 81; F. PANERO, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 129-150, p. 138.

³² F. PANERO, *Istituzioni e società*, cit., p. 132; R. RAO, *Fra comune e marchese*.

la professione di *calegarius* oppure che fosse venuto in possesso del *locus* per eredità familiare?

L'investimento di capitali in attività creditizie è bene documentato nella Vercelli del XII secolo³³. Fra gli esempi di finanzieri con cognomi o denominazioni che richiamano un'attività di mestiere, i più numerosi sono quelli relativi ai *beccarii* e ai pellettieri. Significativo è un prestito al comune di Paciliano di ben 300 lire di denari pavesi, una somma veramente notevole, che venne anticipata nel 1165 da due vercellesi, Ottobono *de Benedicto*, di casata aristocratica, e Marco *Cordonator*, un cognome che rimanda ancora al settore della lavorazione delle pelli³⁴. Il fatto che i creditori si presentassero insieme, anche se per importi diversi, suggerisce un legame non casuale fra i due e conferma il ruolo economicamente rilevante delle attività legate all'allevamento e alla concia. Ad Ivrea un Bombello *beccarius* nel 1160 era in grado di prestare 42 lire di *segusini*³⁵. A inizio Duecento il *becharius* Nicola Crispo era fra i creditori del marchese Bonifacio di Monferrato³⁶.

Un secondo ambito produttivo che si direbbe largamente diffuso nell'attuale Piemonte centro orientale sino alla sponda del lago Maggiore, anch'esso favorito dalla presenza di corsi d'acqua e di stagni, è quello della coltivazione e della lavorazione della canapa e del lino. La canapa, una pianta tessile robusta, senza particolari esigenze climatiche, sembra essere stata adoperata per uso tessile, e non solo per la produzione di cordami, soprattutto dall'alto medioevo³⁷. Alla fibra vegetale

Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo), in "Studi storici" 44 (2003), n. 1, pp. 43-94, p. 75. È possibile che la presenza all'atto di cui sopra fosse appunto dovuta alla carica consolare allora ricoperta.

³³ Gli esempi studiati per Vercelli sono numerosi: per alcuni casi specifici C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 207-262; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit.; A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., e recentemente R. RAO, *Fra comune e marchese*, cit., p. 60.

³⁴ BSS 70, n. 187.

³⁵ *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, BSS V (d'ora in poi BSS 5), n. 9.

³⁶ I complessi legami fra prestatori vercellesi e il marchese Bonifacio di Monferrato risultanti da un documento del 1202 sono esaminati in R. RAO, *Fra comune e marchese*, cit.: sul *bechairus* Nicola Crispo v. p. 65.

³⁷ B. GILLE, *Storia delle tecniche*, Roma 1985, p. 297. La canapa era anche utilizza-

rimanda addirittura il toponimo Canavese (in latino *canapicio*). Battitoi per la canapa erano attivi nel Vercellese e a Biella nella prima metà del XII secolo³⁸; maceri per la canapa o per il lino sono testimoniati nella zona di Ivrea dalla metà del XII secolo³⁹. Benché la coltivazione della canapa, come quella del lino, fosse diffusa nell'Italia centro settentrionale e probabilmente, ancora nel XII secolo, occupasse spazi artigianali poi fatti propri dal lanificio, queste notizie riguardanti la lavorazione della fibra in area vercellese non hanno riscontro in area padana e suggeriscono anche come i prodotti ricavati dalla canapa e dal lino non fossero destinati solo all'autoconsumo oppure al mercato locale, bensì al commercio di esportazione. La produzione di filato, telerie e canovacci della regione pedemontana trovava infatti un importante sbocco commerciale verso la Liguria⁴⁰. Il lino di produzione locale e quello di importazione sono entrambi esplicitamente nominati nel tariffario della *curadia* di Vercelli⁴¹, ed è l'unica merce di cui si specifica la corrispondenza fra unità merceologiche (*fusal lini* e *faxum*) e il peso in once e in libbre.

Ad una produzione rurale del filato doveva affiancarsi una lavorazione urbana di tessuti, segnalata alla fine del XII secolo dalla presenza di una confraternita di tessitori (*consortiales testorum, domus consortii testorum*), predecessore del collegio dei tessitori di canapa e lino documentato a metà Duecento⁴². Tuttavia è probabile che anche a Vercelli si

ta per tessuti misti a lana (*mezzelane*) e, dal secolo XII, per l'ordito dei fustagni in alternativa al lino.

³⁸ BSS 70, n. 112, mulino per battere la canapa. Per Biella A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 49.

³⁹ BSS 5, n. 11, n. 28 (divieto di porre a macerare la fibra nel lago di Trelago, 1195).

⁴⁰ R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, p. 254; ID., *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1988)*, Bordighera 1990, pp. 531-532. Nel XIII-XIV secolo Vercelli, Novara e la zona del Lago Maggiore erano sede di produzione della canapa (P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Diciottesimo convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Storia e d'Arte, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 196-200).

⁴¹ *I Biscioni*, vol. I t. I, cit., n. 186. Per la discussione sulla datazione v. più oltre.

⁴² BSS 71, n. 626 (1198); A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 48. Sulla

avviasse, in consonanza con l'evoluzione in questo senso di tutte le città dell'Italia settentrionale, una produzione di panni di lana, anche se forse limitata alle tipologie più correnti⁴³. L'esitazione con cui l'economia cittadina promosse il lanificio, se da una parte si giustifica con una solida tradizione legata alla lavorazione delle fibre vegetali, dall'altra limitò certamente il raggio di iniziativa dei mercanti e le occasioni di diversificare l'offerta merceologica⁴⁴. La presenza della *rua ferraria* nel 1169 e le menzioni di *ferrarii*, *scutarii* e *spatarii* suggeriscono anche una presenza non indifferente di artigiani metallurgici⁴⁵, un'attività che venne incoraggiata anche dallo sforzo militare in cui la città si trovò impegnata dalla seconda metà del XII secolo.

2. Una rendita di posizione

Vercelli era uno dei centri urbani posti sul grande asse di strade denominato via *Francisca* o *romea* che, utilizzando il percorso dell'antica strada romana, passato il Po, collegava Piacenza con Pavia e di qui Vercelli ed Ivrea. Da Ivrea il percorso portava ad Aosta e al Gran San Bernardo e in Borgogna. Il passo del Gran San Bernardo e quello del Monginevro-Moncenisio erano fra i più frequentati dell'intero arco delle Alpi centro-occidentali sino al prevalere del San Gottardo e del Sempione nel corso del XIII secolo⁴⁶. Le strade provenienti da Bard e da

produzione e sulla diffusione commerciale dei tessuti di canapa e di lino di Vercelli fra XIII e XIV secolo, per cui "specialmente Vercelli dovette essere all'avanguardia nell'organizzare le sue manifatture di lino e di canapa" A. M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, 2 voll., II, Torino 1986, pp. 645-692, pp. 668-669.

⁴³ Battilana e *lanarii* compaiono nelle fonti vercellesi dalla metà del XIII secolo, A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 48-9. È significativo che nell'elenco degli otto principali paratici cittadini i cui rappresentanti erano ammessi alla società di S. Stefano nel 1247 non siano nominati i tessitori di canapa e lino ma piuttosto i *mercatores pannorum*, denominazione che certo comprendeva anche i tessuti di lana e che segnala il ruolo imprenditoriale assunto dai mercanti nei confronti dei tessitori.

⁴⁴ Una sintesi stimolante sull'evoluzione dell'economia urbana medievale è in A. GROHMANN, *La città medievale*, Roma-Bari 2003, pp. 13-21.

⁴⁵ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano*, cit., p. 34; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 119.

⁴⁶ Sulla via francigena, oltre alla sintesi di R. STOPANI, *La Via Francigena. Una stra-*

Susa avevano come sbocco in pianura Ivrea e Vercelli. Alle vie di terra si affiancavano le vie fluviali, importanti per il trasporto delle merci pesanti: i corsi della Dora, del Cervo e del Sesia sono menzionati in una molteplicità di riferimenti a porti, ripatici, telonei, ponti nelle concessioni imperiali alla Chiesa di Vercelli, ai monasteri del territorio e nelle questioni relative a feudi e diritti signorili. La posizione strategica della città spiega anche il rapporto molto stretto fra i vescovi eusebiani e gli imperatori dalla tarda età carolingia agli Svevi e la consistenza delle donazioni concesse a questi ultimi.

Alla metà del XII secolo pare frequentata anche la strada di origine romana Vercelli-Novara-Milano, che permetteva di evitare il transito per Pavia: l'abate islandese Nikulas, che percorse la via romea da pellegrino nel 1151-1154, asseriva che da Vercelli a Milano c'è solo un giorno di percorso⁴⁷. Il ruolo di Vercelli quale tappa nell'itinerario dalla Francia verso Roma è ricordato anche in una *chanson de geste* del XII secolo, *La chevalerie d'Ogier de Danemarque*. Il riferimento è concreto: "A Yvoire descendi por mangier/a Vergiaus fist sa monoie cangier"⁴⁸ anche se, come si dirà più oltre, è probabile che i ruoli debbano essere invertiti e che il cambio della moneta avvenisse preferibilmente ad Ivrea.

Vercelli era quindi situata al centro di un'"area di strada", secondo la felice definizione di Giuseppe Sergi⁴⁹. Ma è possibile definirla anche un'area di mercato, per la molteplicità delle notizie che abbiamo circa mercati in città, Vercelli, Ivrea, ma anche in centri minori, Biella, Santhià e in località poste lungo i fiumi, Mazzé, Rivarolo, Cavaglià,

da europea nell'Italia del Medioevo, Firenze 1988, si v. la serie dei convegni organizzati dal Centro Studi Romei, *De strata francigena*.

⁴⁷ A. STOPANI, *La Via Francigena*, cit., p. 56. La strada romana descritta nell'Itinerario di Antonino collegava Milano con Novara e di qui Vercelli, per un totale di ben 49 miglia (P. TOZZI, *Caratteristiche e problemi della viabilità nel settore meridionale del territorio di Mediolanum*, in *Atti del 10° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Milano 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pp. 59-84, pp. 67-68). Questa vicinanza ideale assai più che reale è confermata dal fatto che la porta del sestiere occidentale di Milano ha il nome di porta Vercellina.

⁴⁸ Il riferimento è citato in A. STOPANI, *La Via Francigena*, cit., p. 47.

⁴⁹ Sugli itinerari pedemontani *Luoghi di strada nel medioevo. Tra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996.

Montonaro, “in mercato districti de Montonaro”⁵⁰, Brianco⁵¹. Il territorio era diviso tra più domini signorili e ciò rendeva infatti difficoltoso eliminare i mercati rivali. La situazione era destinata a cambiare con la lenta affermazione territoriale del comune: gli statuti del 1241 riportano la norma che i mercati e le fiere nel territorio diocesano dovevano essere stabiliti dalla città e che la vendita al dettaglio nei mercati del territorio era riservata ai soli mercanti di Vercelli⁵².

La pluralità delle direzioni dei traffici che facevano capo alla città è sottolineata dal numero dei tipi monetari citati nella documentazione del XII secolo. La compresenza di monete di provenienza diversa è abituale in area subalpina dove non c'erano zecche locali e sottolinea la molteplicità delle direzioni di transito degli uomini e delle merci che attraversavano la zona. L'alternanza di monete di diversa provenienza nella circolazione monetaria è un fenomeno che persiste anche nel XIII e nel XIV secolo, segnalando la prevalenza dell'una o dell'altra moneta⁵³. La divisa nominata più frequentemente per i secoli XI-XII è il denaro pavese, che aveva un ruolo sovraregionale. All'inizio del XII secolo, in conseguenza della coniazione del denaro nuovo da parte delle zecche di Pavia, di fino minore rispetto al precedente, si cominciò a specificare nei contratti scritti non solo la provenienza, ma anche a quale emissione ci si riferisse, *buoni denari pavesi*, *denari novi Papie*⁵⁴, *denarii albi*, allusione ai denari bruni di lega peggiore. Nei primi decenni del XII secolo compare qualche riferimento al denaro vecchio di Milano, di fino doppio rispetto a quello nuovo⁵⁵. Una moneta transalpina frequentemente citata in area vercellese fra XI e XII secolo è la moneta della zecca dei conti di Poitiers (*duarum librarum pitavensium, pictavensium denariorum*)⁵⁶, che però non è più presente nella documentazione del XIII secolo, mentre invece si mantiene la circolazione dei *secusienses* o *denarii seguxini*, la moneta battuta a Susa dai conti di Savoia dalla fine

⁵⁰ BSS 70, n. 205 (1167).

⁵¹ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 38-39.

⁵² *Statuti*, cit., rubrica CCCL (col. 1206).

⁵³ L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medio Evo*, Torino 1861, t. II, pp. 137-8.

⁵⁴ BSS 70, n. 73 (1117)

⁵⁵ BSS 70, n. 90 (1126), n. 118 (1142) ecc.

⁵⁶ BSS 70, n. 59 (1095), n. 95 (1128), n. 129 (1146) ecc. L. CIBRARIO, *Della economia politica*, cit., pp. 137-8, ne segnala il corso in Savoia nel secolo XI.

del secolo XI, una tipologia ricorrente anche nei secoli XIII e XIV⁵⁷. In questo periodo si trova spesso la clausola cautelativa “ de ipsa moneta que pro tempore currenit ad publicum”⁵⁸. La caratteristica di una pluralità di specie si ritrova ancora nel tariffario della *curadia*, un testo che possediamo in una redazione forse del tardo Duecento⁵⁹ ma che rispecchia in molti passi una situazione precedente⁶⁰. Sembrano assenti invece dalla circolazione monetaria di Vercelli sia la moneta sabauda, i denari di Vienne, sia i denari astensi. Questa mancanza deve forse essere messa in relazione con una maggiore abbondanza delle coniazioni di alcune zecche che mettevano in circolazione molti pezzi e “scacciavano” la moneta migliore, come nel caso dei *pictavini*.

La frequenza dei viaggiatori, ricordata anche nella toponomastica locale dalla *strata pellegrina* e dalla *strada romana*⁶¹, creava i presupposti per uno sviluppo particolare dell'ospitalità e dell'intermediazione commerciale. E' ben noto come la città fosse sede di un gran numero di istituzioni ospedaliere e assistenziali, ma è soprattutto l'ospedale degli Scotti a ricordare la tradizione della provenienza oltremontana dei viaggiatori⁶². La “rendita di posizione” di Vercelli doveva giovare tuttavia

⁵⁷ IBID.

⁵⁸ BSS 70, n. 70 (1115).

⁵⁹ *I Biscioni*, cit., I, 1 n. 186. Il testo della *curadia* trascritto nei libri pubblici vercellesi venne *esemplato* sulla base di uno scritto di mano del notaio Francesio Musso, che lo aveva redatto per ordine del podestà (“et quodam nobilis scripti per manum Francesii de Mussis notarii). Francesio de Mussis, notaio attivo al servizio del comune di Vercelli, fu rogatario di numerosissimi atti nell'ultimo decennio del XIII secolo (*I Biscioni*, II, 1, Torino 1970, BSS 181, n. 33, 34, 35 ecc.). La datazione della *curadia* nella stesura che venne inserita nei *Biscioni* dovrebbe quindi riferirsi a questo periodo.

⁶⁰ La *curadia* riporta infatti diverse menzioni di prelievi in natura: “de quolibet [plastro blave] denarios IIII et IIII pugnos ipsius blave”, “papiensem I et unum pugnum [salis, blave] ecc., “de quinquaginta fussalibus lini de foris habeat unum fussale; tantumdem dabit extraneus de lino quod emerat in civitate Vercellarum”. L'imposta di mercato andava pagata in una moneta diversa a seconda della provenienza delle merci: denari pavesi per il grano, il sale e per il vino proveniente da oltre Sesia e dall'Oltrepò, “scilicet de locis ubi currunt papienses”, gli imperiali milanesi per il vino “vinum de montanea, ubi currunt imperiales”, i segusini per il vino “ubi currunt seguxini”, ovvero “solvendo scilicet de illa moneta que currit per locum a quo venerit vinum”, e così via.

⁶¹ BSS 85, 1, n. 33 ecc. (prima metà del secolo XIII); la *strada romana* (sic) è menzionata nel 1134 (BSS 70, n. 104).

⁶² L'ospedale di S. Eusebio BSS 70 n. 70 (1115), l'ospedale di S. Giacomo delle Cascine BSS 70 n. 165 (1159), quello di S. Bartolomeo, la ben nota fondazione del

dell'ospitalità a pagamento offerta ai mercanti e ai pellegrini. Un elemento precipuo dell'economia commerciale di gran parte delle città nei secoli XI-XII è il ruolo trainante esercitato dagli alberghi, ruolo venuto parzialmente meno nei secoli successivi, con un maggiore controllo dell'attività degli osti da parte dell'autorità cittadina e con lo sviluppo organizzativo delle attività commerciali, senza però mai scomparire del tutto. Una descrizione della fine del secolo XI del mercato di Ivrea termina con un elogio degli alberghi disponibili: "vi sono cento camere molto lodate dai clienti, ricche di vari arredi, senza traccia di guasti"⁶³. L'ospitalità a pagamento era fonte di ricchezza non solo per l'oste ma per la città stessa, per l'indotto che generava in termini d'apporto di merci e di moneta contante, ancora scarsa e decisamente insufficiente alle esigenze mercantili, oltre che per la percezione della *reva*, un diritto fiscale sul guadagno per l'alloggio e sulla percentuale spettante all'albergatore per le contrattazioni che avvenivano nella sua casa. Gli alberghi fungevano infatti da mercati permanenti: gli osti infatti avevano la funzione di mediatori e di magazzinieri, esercitavano il credito e probabilmente il cambio nei confronti dei clienti e potevano avere la funzione di rappresentanti ufficiali dei mercanti da loro ospitati presso le autorità cittadine⁶⁴. Quando Milano alla metà del XII secolo perseguì Lodi, lo fece, come dice Ottone Morena, anche per appropriarsi di una risorsa importante, l'ospitalità offerta ai forestieri "in omni ebdomada [i mercanti forestieri] venientes in Laudensium domibus hospitabantur; unde ipsi Laudenses multum proficientes inde ditabantur"⁶⁵. Alla ricchezza portata dai mercanti forestieri quando prendevano alloggio negli alberghi cittadini si riferisce anche un patto fra Como e Milano del 1167: "ei de Mediolano non habeant rationem veniendi Cumis causa tollendi mer-

1183, ad opera di Beatrice moglie di Federico I di Svevia, dell'ospedale "di ponte" presso il fiume Cervo.

⁶³ R. BORDONE, *La società urbana*, cit., p. 110. V. più oltre, nota 68.

⁶⁴ Un quadro esauriente è stato delineato in H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1991, pp. 70-73 (per la situazione in Italia).

⁶⁵ *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friederichs I in der Lombardei*, a c. di F. GÜTERBOCK, MGH, *Scriptores rerum germanicarum nova series*, t. VII, Berlin 1930, p. 5.

catores hospitibus de Cumis”⁶⁶. La presenza a Vercelli di numerosi albergatori e quindi la concorrenza fra gli stessi è ricordata da un passo degli statuti del Duecento, dove si vietava all’oste di invitare i clienti allontanandosi dal suo albergo⁶⁷.

Tuttavia un quadro della fisionomia di Vercelli sulla base delle sole caratteristiche intrinseche dell’economia locale rischia di non tener conto di un fattore importante, che costituisce un filo rosso nelle vicende vercellesi fra XII e XIII secolo, cioè del rapporto con Ivrea. Qui si accennerà soltanto agli aspetti commerciali, che però sono i più rilevanti nell’epoca in questione, in quanto l’antica città marchionale non pare essere mai stata in grado di opporsi durevolmente alla potenza dell’aggressiva vicina. Ivrea precedeva Vercelli lungo l’itinerario che scendeva dalla Francia e probabilmente, intorno al Mille, aveva sviluppato strutture di notevole attrazione, quali una fiera dove affluivano mercanzie sia oltremontane sia di provenienza orientale⁶⁸, un’artigianato specializzato che non vediamo ricordato nella documentazione di Vercelli⁶⁹ e la presenza di cambiatori, una funzione indispensabile in un centro di grande passaggio⁷⁰. L’accesa rivalità politica ed economica testimoniata in più occasioni fra Ivrea e Vercelli non deve offuscare la realtà di due economie cittadine che nel corso del XII secolo erano diventate di fatto complementari, per cui Ivrea aveva necessità dell’afflusso dei mercanti vercellesi tanto da ritenere più conveniente esentarli dalla percezione

⁶⁶ C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, nuova ed. a c. di R. MANSELLI, Roma 1966, p. 169.

⁶⁷ *Statuti*, cit., rubrica CCCXLVII, col. 1223.

⁶⁸ Se ne veda un’interessante descrizione in un componimento letterario del tardo XI secolo, i *Versus Eporedienses* (pubblicato in *Scritture e scrittori del secolo XI*, a cura di A. VISCARDI e G. VIDOSSÌ, Torino 1977, pp. 152-165). L’elogio della fiera/mercato, pure nella coloritura classicheggiante, contiene riferimenti attendibili, come quello dell’arrivo annuale dei panni di Fiandra. Cfr. R. BORDONE, *La società urbana*, cit., pp. 109-110.

⁶⁹ Nel giuramento di fedeltà a Vercelli pronunciato dagli uomini di Ivrea nel 1202 furono presenti diversi *fabri* e un *clocherius*: anche se forse ormai diventata cognome, la denominazione professionale rimanda all’oreficeria e alla lavorazione delle campane (BSS 8, n. 25). V. anche R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea delle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 799-837, p. 810.

⁷⁰ Nel giuramento di cui alla nota precedente sono citate ben quattro persone con il nome di *cambiator/campesor*: pure con le riserve di cui sopra, si tratta di una definizione professionale del tutto assente a Vercelli.

dei diritti di mercato (*curadia*), una rinuncia formalizzata nel 1169 per concessione del vescovo-signore Gaimaro⁷¹, mentre Vercelli doveva poter contare sulla certezza che gli eporediesi concedessero loro libertà di commercio e di transito, “pontem Iporeie comuni et hominibus Vercellensibus comuniter et separatim tam in adventu quam in reditu eorum quotiens voluerint”⁷².

3. La fiera di S. Eusebio

La fiera di Vercelli, preesistente, venne donata da Berengario I nel 913 ai canonici della cattedrale insieme con il mercato settimanale⁷³. Intorno alla metà del XII secolo la fiera aveva una durata di 17 giorni, gli otto precedenti e gli otto seguenti la festa di S. Eusebio, ai primi di agosto⁷⁴. Non lontano da Vercelli, come accennato, si teneva un'altra fiera importante, quella di Ivrea. Nella concorrenza fra i due appuntamenti la fiera di Vercelli risultò vittoriosa perché nella seconda metà del XII secolo è l'unica che si trova ad essere menzionata in un contesto sovraregionale, mentre la fiera di Ivrea pare ridursi di importanza. Non si trattò, a mio parere, di un declino naturale: è possibile che la Chiesa di Vercelli, titolare dei diritti di fiera, avesse svolto una politica di sottrazione di frequentatori nei confronti della rivale. Questa ipotesi può essere formulata sulla base di un atto del 1166, che si riferisce però ad una consuetudine precedente (*antiquitus*), la pattuizione fra quattro famiglie di fabbri di Magnano e i canonici di Santa Maria⁷⁵. L'atto

⁷¹ Si v. alla nota 79 e testo corrispondente.

⁷² Come è specificato nel patto del 1202 fra Ivrea e Vercelli (BSS 8, n. 27).

⁷³ Sui mercati e le fiere altomedievali nell'Italia settentrionale si rimanda alla discussione in A. A. SETTIA, “Per foros Italie”. *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, e F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, entrambi gli interventi in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XL, Spoleto 1993.

⁷⁴ La durata effettiva della fiera è indicata in un atto del 1166 (BSS 70, n. 195). Invece gli statuti comunali prescrivevano una durata di 15 giorni (*Statuti*, cit., *De nundinis Sancti Eusebii*, rubrica CCLX), come era specificato nella donazione berengariana. Il tariffario della *curadia* spiega invece che la fiera doveva durare da S. Giacomo all'ottava di S. Eusebio (dal 25 luglio al 10 agosto), cioè 17 giorni. Si ha quindi il caso di un prolungamento non ufficiale, dovuto al successo dell'avvenimento.

⁷⁵ BSS 70, n. 195. Non si può escludere un legame di dipendenza fra i fabbri di

richiama gli accordi che nell'alto medioevo venivano stipulati fra i titolari dei diritti di mercato e i mercanti, per cui costoro, in cambio del permesso di vendita, promettevano di consegnare una volta l'anno un oggetto determinato⁷⁶. I fabbri di Magnano si impegnavano infatti a consegnare ai canonici di S. Maria una *calderia de ferro* ogni anno, di misura prefissata; in cambio i canonici li avrebbero esentati dalla *curadia* per tutta la durata della fiera. Tuttavia il patto è assai più complesso e assomiglia nella sostanza ad un vero e proprio contratto commerciale. In primo luogo i canonici dovevano contraccambiare la *calderia* con mezza libbra di pepe e dare da mangiare a chi aveva portato l'oggetto⁷⁷. Al gruppo dei fabbri che veniva alla fiera, non più di sei persone, doveva essere offerto il pranzo a mezzogiorno e sera, stallaggio e foraggio per un cavallo per una notte. Non solo, ma i canonici dovevano concedere loro in fiera "stazonam unam de uino si adest et si non adest unam aliam" (una postazione?)⁷⁸. Se si considera che la località di Magnano è molto vicina ad Ivrea e quanto fossero ricercati gli oggetti di ferro nell'economia del pieno medioevo, si può supporre che solo condizioni ben più favorevoli di quelle offerte alla fiera di Ivrea avrebbero potuto attirare i fabbri sino alla fiera di Vercelli. Possiamo solo supporre che patti simili fossero stati conclusi con altri artigiani e mercanti produttori di merci pregiate. La penetrazione dei vercellesi sul terreno commerciale di Ivrea, nella seconda metà del XII secolo, era tuttavia cosa fatta, come si può osservare anche a proposito del traffico delle macine da mulino di cui più oltre. Come si è detto, nel 1169 il vescovo di Ivrea Gaimaro investì i vercellesi della *curadia* che dovevano pagare al mercato di Ivrea e nuove concessioni vennero fatte nel 1181 e nel 1192⁷⁹.

Magnano e i canonici, ma il contenuto dell'atto è sufficientemente articolato per poterne sottolineare la natura commerciale.

⁷⁶ Ad es. come documentato nelle *consuetudines* dell'abbazia di Fleury (seconda metà X secolo), *Consuetudines et iura ecclesiae de Regula*, in *Patrologiae cursus completus* a c. di J. P. MIGNE, t. CXXXVI, Parigi 1881, pp. 1303-1310.

⁷⁷ "De tot menestris quot canonici ea die habuerint".

⁷⁸ Non è facile spiegare anche un'ulteriore clausola del patto, relativa al rapporto non sempre sereno con l'altro capitolo canonico: "de hiis calderis debent canonici Sancte Marie habere quartam partem dispendii", delle spese oppure del guadagno?

⁷⁹ In proposito si v. le considerazioni espresse in G. S. PENE-VIDARI, *Vicende e problemi della "fedeltà" eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant'Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII*, cit., pp. 27-64, pp. 30-32.

L'importanza delle fiere cittadine aumentò molto nel corso del XII secolo. Già Schaube aveva sottolineato che nelle città di terra i cui mercanti erano maggiormente impegnati sul traffico transalpino e, tramite Genova, marittimo, come Asti, Alba e le città dell'Italia centrale, non si tenevano fiere importanti, mentre queste ultime svolgevano una funzione molto più rilevante in città che avevano piuttosto la fisionomia di empori commerciali: il caso di Vercelli nel XII secolo rientra pienamente in quest'ultima casistica⁸⁰. Nel corso del secolo la fiera vercellese assunse probabilmente il ruolo di principale luogo di incontro mercantile dell'entroterra pedemontano di Genova a occidente di Pavia. I decenni fra XI e XII secolo corrispondono infatti all'espansione dei porti di Genova e di Pisa, un fenomeno che si manifesta con grande e anche imprevedibile rapidità⁸¹. Genova divenne la meta di un'intensa frequentazione di mercanti stranieri, pavesi, milanesi, piacentini, lucchesi, albesi, astensi, con una circolazione monetaria più abbondante e precoce che non nelle città dell'interno. E' da Caffaro infatti che sappiamo, ai primi del XII secolo, del peggioramento del conio del denaro pavese che era anche qui, prima dell'istituzione della zecca di Genova, la moneta corrente⁸². Nella prima metà del XII secolo le navi cariche del sale di Provenza, del ferro dell'Elba, di rame, di cotone, di allume, di spezie e di sostanze tintorie approdavano al porto di Genova⁸³. Le merci prendevano poi la strada delle città dell'Italia del nord e della Toscana. Lo schieramento filoimperiale di Genova dovette contribuire nella prima fase del conflitto federiciano a potenziare l'attrazione della fiera di Vercelli nei confronti dei mercanti di Pavia, che erano fra i più assidui frequentatori del porto. Nel 1164 il *bancherius* genovese *Stabilis* diede in commenda allo *speciarius* Guglielmo merci per un valore di 15 lire di denari genovesi con l'incarico di venderle alla fiera di Vercelli e di impiegarvi il denaro ricavato nell'acquisto di altre merci⁸⁴.

⁸⁰ A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Biblioteca dell'Economista, s. V vol. 11, Torino 1915, p. 884.

⁸¹ M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, p. 137 e ss.

⁸² *IBID.*, p. 144.

⁸³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*. Vol. I/1, a cura di A. REVERE, Genova 1992, nn. 5 e 6.

⁸⁴ A. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 785.

E' evidente come il controllo delle vie terrestri e fluviali che attraversavano la regione, la via francigena, la Dora, il Sesia e di qui il Po, assumesse ancora più significato con lo sviluppo dei traffici che facevano perno su Genova nel corso del XII secolo e come i numerosissimi conflitti di Vercelli con i marchesi di Monferrato e i conti di Biandrate vertessero anche sul possesso delle strade. Ciò voleva dire in primo luogo il diritto di riscossione dei lucrosi proventi di telonei e ripatici. Infatti il complesso dei traffici che facevano capo a Vercelli, imperniati sull'esportazione di pellami conciati e di tessuti di canapa e lino, ma anche sulla presenza della fiera, luogo di afflusso di merci e di mercanti forestieri e piazza finanziaria per le operazioni da e per Genova, fruttava una fitta serie di imposte commerciali, pedaggi, pontatici, *curadie* e telonei, che costellavano i mercati del territorio e le vie di transito. Una prima riprova dell'interesse rivolto allo sfruttamento dei proventi mercantili è l'investitura ottenuta da parte dei conti del Canavese, nel 1141, ai consoli di Vercelli, *in vice totius universitatis Vercellensis*, di due castelli, di tutta la *curadia* a sinistra della Dora e della *curadia* di due mercati, Rivarolo e Mazzè, al di là della Dora. In questo modo gli introiti fiscali versati dai forestieri sarebbero spettati al comune stesso⁸⁵.

Il momento d'oro per la fiera vercellese fu probabilmente verso l'inizio del XIII secolo. Nelle fonti liguri c'è riguardo a Vercelli un vuoto documentario sino al 1203, quando abbiamo il contratto del vercellese Giacomo *de Alex* che si è prima citato. Nello stesso anno due mercanti genovesi si accordavano per 122 lire di genovini "quos portum negotiatum ad feriam Vercellensis" e il giorno dopo un mercante lucchese prendeva in commenda merci del valore di 196 lire di genovini "quas porto negotiatum ad feriam Vercellis"⁸⁶. Un ultimo esempio, più tardo (1225), è il contratto fra un veneziano e due mercanti oltremontani, di Troyes e di Stanford, per mercanzie da pagarsi alla stessa fiera⁸⁷. Ho citato anche quest'ultimo documento perché conferma l'impressione che la fiera nella prima metà del Duecento fosse un importante incontro commerciale per l'intera Italia settentrionale. Alla fiera di Vercelli ci sono rife-

⁸⁵ BSS 8, n. 1. Il percorso era di notevole importanza, perché si trattava dell'itinerario da Torino- Chivasso (M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, pp. 371-373).

⁸⁶ Lanfranco, cit., nn. 420, 421 e 422.

⁸⁷ IBID., n. 1439.

rimenti negli statuti del 1241, con rubriche che appartengono al nucleo più antico degli stessi, individuabili sulla base della forma personale del giuramento del podestà, fra cui l'impegno a tutelare la fiera di S. Eusebio⁸⁸. Altri cenni sono contenuti nel tariffario della *curadia* cui si è fatto più volte riferimento, “de plastro alei mazos quattuor, et extra feriam papienses quattuor, de barozia una minam unam rasam in feria, extra feriam denarios II”, ecc.

4. *Il traffico delle mole*

Nel corso del XII secolo lo sfruttamento delle miniere, non solo d'argento, di tenace pertinenza signorile, ma anche di ferro, e delle cave di minerali utili, pietre coti e macine da mulino, divenne oggetto d'intervento da parte dei governi urbani. Questa nuova attenzione delle città nei riguardi di attività estrattive e commerciali, svolte sino ad allora in modo autonomo da parte delle comunità locali, portò non di rado a scontri aperti fra i proprietari dei siti minerari, che in genere erano i vescovi, ed i comuni urbani che volevano gestire in regime di monopolio il commercio dei prodotti stessi⁸⁹. Il caso delle macine da mulino rientra pienamente in questo contesto. Si tratta di una risorsa peculiare della zona subalpina che ha più volte attirato l'attenzione degli storici della regione, da Ordano, che per primo ha segnalato l'interesse della questione⁹⁰, a Daviso di Charvensod⁹¹ alle più recenti ricerche di Grillo⁹² e di Rivolin⁹³. La tematica, se pure già nota a grandi linee, merita di esse-

⁸⁸ *Statuti*, cit., rubrica CCLX. (col. 1182).

⁸⁹ P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La sydérurgie dans les Alpes lombardes au Moyen Age (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Ph. BRAUNSTEIN, Roma, Ecole Française de Rome 2001, pp. 417-453. Il comune di Vercelli nel 1230 acquistò direttamente le miniere d'argento da un consorzio signorile (G. GULLINO, *Un insediamento minerario del XIII secolo: iniziative per lo sfruttamento delle vene d'argento nel Biellese*, in “Archeologia medievale” 18, 1991, pp. 721-736).

⁹⁰ R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino d'Aosta, Torino 1959, II, pp. 811-818.

⁹¹ M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi*, cit., soprattutto pp. 381-382.

⁹² Sulla geografia della produzione delle mole nel XIV secolo P. GRILLO, *Il commercio delle mole in Piemonte nel basso Medioevo (inizi XIV-inizi XV secolo)*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993, pp. 215-230.

⁹³ L'andamento del traffico delle mole attraverso il pedaggio di Bard fra XIII e XIV

re nuovamente ricapitolata perché costituisce la dimostrazione dello strettissimo intreccio fra interessi commerciali e iniziativa pubblica che accompagna lo sviluppo economico delle città fra XII e XIII secolo. In più località del Piemonte si trovavano cave di minerale adatto per tagliarvi le mole⁹⁴, ma le macine provenienti dalla valle d'Aosta sono quelle di più antica notizia e alimentarono un traffico fiorente sino circa alla fine del XIII secolo, soddisfacendo una domanda di ampiezza sovraregionale.

Nella seconda metà del XII secolo la proprietà delle cave aostane era in parte dei signori di Bard. Dalla stretta di Bard le macine facevano transito sino ad Ivrea, che era il principale centro di commercio, grazie alla posizione chiave nei confronti dei siti minerari. Ad Ivrea il traffico delle mole nella seconda metà del XII secolo era gestito in modo centralizzato, con la presenza di un *comunis molarius*, cioè di un incaricato ufficiale della città che riceveva e pagava le mole. C'era forse anche un magazzino dove venivano conservati i manufatti in attesa della riesportazione: si trattava quindi di un'istituzione a carattere di monopolio⁹⁵. Tuttavia la prima menzione dell'esistenza di un traffico delle mole aostane non riguarda Ivrea ma Vercelli: è il privilegio concesso da Federico I al vescovo Uguccione nel 1152, con cui il presule otteneva il diritto di acquistare e di commerciare liberamente le macine, "potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia quecumque placuerit per suam terram et suum districtum"⁹⁶. Dato che mancano riferimenti analoghi nei precedenti diplomi regi e imperiali a favore della Chiesa di Vercelli si può pensare che l'interesse verso un commercio

secolo è ricostruito in J. G. RIVOLIN, *Il pedaggio di Bard ed il commercio delle mole (XIII e XIV secolo)*, in *Mulini da grano*, cit., pp. 189-214.

⁹⁴ Sulla geografia della produzione delle mole nel XIV secolo P. GRILLO, *Il commercio delle mole*, cit.

⁹⁵ *Il Libro Rosso del comune d'Ivrea*, a c. di G. ASSANDRIA, BSSS LXXIV, Pinerolo 1914 (d'ora in avanti BSS 74), doc. n. 170 (1180). Così interpreto il termine *molarius*, discusso in J. G. RIVOLIN, *Il pedaggio di Bard*, cit., p. 190, sulla scorta degli analoghi *salaria* e *ferrarecia* per indicare la gestione in monopolio del sale e del ferro, con relativi depositi: non quindi una tassa, né un opificio.

⁹⁶ *I Biscioni*, I, 1, n. 38 (1152).

che non doveva certo essere iniziato allora emergesse però solo in questo periodo come fenomeno di rilevanza nuova.

Lo sviluppo della domanda delle mole da mulino, legato all'espansione demografica, attirava quindi l'attenzione su di un cespite promettente, sia per il guadagno commerciale in sé, sia per la percezione dei pedaggi di transito. Il vescovo Uguccione ottenne il diploma imperiale quando era all'apice della parabola del suo potere a Vercelli: l'iniziativa doveva riuscire molto gradita agli interessi dei mercanti cittadini, che ottenevano l'occasione di interferire ancora una volta con gli spazi commerciali di Ivrea. L'intervento di Vercelli nel traffico gestito da Ivrea faceva quindi anch'esso parte della guerra economica che vedeva quest'ultimo centro in posizione di debolezza rispetto all'offensiva vercellese, sul terreno politico come su quello commerciale. Nello stesso privilegio federiciano era compreso il permesso di fortificare il monte (*mons Ugitionis*) situato sopra Carema, allo sbocco della valle d'Aosta e quindi lungo il percorso delle mole. Prima del 1171 il castello passò in mano al marchese di Monferrato, che vi riscuoteva un pedaggio⁹⁷.

Davanti alla penetrazione commerciale vercellese, approfittando anche della svolta politico-militare di Vercelli, nel 1171 il comune di Ivrea si accordò con il marchese di Monferrato per far transitare da Castruzzone ben 400 carri di mole con un pedaggio ridotto a 1/3 del consueto⁹⁸. Nel 1180 Ivrea trattò con Guglielmo di Bard per ottenere l'esclusiva della consegna delle mole a un prezzo di favore, ed anche il diritto di prelazione sulle mole di altra provenienza se il signore di Bard non avesse potuto assicurare la fornitura al prezzo fissato⁹⁹. Ne seguì una guerra con Vercelli, seguita da un accordo in cui si giurava di rispettare *iura et raciones* di Ivrea¹⁰⁰. In seguito però Ivrea non sembra essere stata in grado di difendere ulteriormente le sue posizioni nei confronti di Vercelli e nel 1193 propose un'alleanza comune contro i signori

⁹⁷ Sulle vicende di Castruzzone si v. le pagine esaurienti di F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 112-113.

⁹⁸ BSS 74, n. 179; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi*, cit., p. 381; R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., p. 818.

⁹⁹ BSS 74, n. 170 (1180).

¹⁰⁰ BSS 74, n. 164 (1181). Non si intende ritornare sui rapporti di Ivrea con Vercelli,

limitrofi con il fine di proteggere il percorso delle mole¹⁰¹. In questo periodo anche a Vercelli esisteva un'organizzazione simile a quella di Ivrea, gestita da incaricati del comune, i *molares*, che sovrintendevano all'esportazione delle mole e riscuotevano il relativo provento (*molaria*)¹⁰².

In questo contesto la figura del vescovo svolge un ruolo non facile da ricostruire. Nel caso di Ivrea potrebbe darsi che il traffico fosse sorto per iniziativa degli *homines* della città e che solo successivamente il vescovo eporediese avanzasse pretese sul suo controllo¹⁰³. Infatti nel 1200 il vescovo Giovanni domandò la restituzione di beni e diritti, fra cui la *molaria*, che erano stati detenuti dal predecessore Gaido (1190-1198) e perduti dopo la sua morte¹⁰⁴. I diritti sulla *molaria*, quindi, non pare costituissero un reddito percepito dai vescovi eporediesi, almeno non in modo continuativo, prima dell'episcopato di Gaido: alla richiesta di Giovanni i consoli di Ivrea replicarono infatti che il comune “longissimo tempore tenuisse et possedisse” tali diritti¹⁰⁵. Quella di Gaido fu però un'affermazione di breve durata: nel compromesso del 1200 il vescovo Giovanni dovette limitarsi ad ottenere un quarto dei redditi della *molaria*¹⁰⁶. Invece nel caso di Vercelli la concessione imperiale era stata probabilmente sollecitata dallo stesso Uguccione, forse per proteg-

per cui F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in C. NIGRA, F. GABOTTO, G. DE JORDANIS, S. CORDERO DI PAMPARATO, *Eporediensia*, BSS IV, Pinerolo 1900; una rilettura in G. S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della “fedeltà” eporediese*, cit.; R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., pp. 27-64.

¹⁰¹ IBID.; sulla questione R. ORDANO, *Il commercio*, cit., p. 816.

¹⁰² *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, BSS VIII, Pinerolo 1901 (d'ora in avanti BSS 8), n. 18 (1193).

¹⁰³ Interpreta diversamente il problema R. BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*”, p. 55.

¹⁰⁴ *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, BSS V (d'ora in avanti BSS 5), Pinerolo 1900, n. 33.

¹⁰⁵ La fisionomia signorile di Gaido è confermata dall'iniziativa dell'alleanza con Vercelli del 1193, che lo vide promotore, come da una politica di recupero e di riconferma di prerogative episcopali. Si v. M. P. ALBERZONI, *Da Guido d'Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a c. di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 210-214.

¹⁰⁶ BSS 74, n. 172. Sulla figura di Giovanni, M. P. ALBERZONI, *Da Guido d'Aosta*, cit., p. 221 e ss. La vertenza per i *regalia* eporediesi, di cui la *molaria* faceva parte, era resa più complessa del diretto intervento imperiale e della lite con i conti di Biandrate (v. R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., pp. 820-825).

gere, con lo schermo del privilegio federiciano, un'attività già in corso: tuttavia alla fine del XII secolo non si ha notizia di rivendicazioni episcopali sul traffico delle mole.

La portata quantitativa del traffico è suggerita dal citato accordo del 1171 con il marchese di Monferrato: il solo pedaggio pagato dai mercanti di Ivrea nel transito di Castruzzone avrebbe fruttato al marchese 40 lire di segusini. Le mole costituivano un bene costoso e andavano sostituite con una certa frequenza: nell'accordo del 1180 fra Ivrea e Guglielmo di Bard il prezzo alla consegna in Ivrea venne stabilito in 4 lire e 5 soldi di seguisini per i carri di mole più grandi, *de septem palmis*, e in 3 lire per quelli *de sex palmis*. Un dato della metà del Duecento fornisce una valutazione monetaria del reddito delle mole: nel 1249 il dazio venne appaltato da Vercelli per 2.000 lire¹⁰⁷.

La contesa fra Ivrea e Vercelli per assicurarsi la quota maggiore del commercio delle mole ebbe ulteriori sviluppi quando Ivrea nel 1210, con l'appoggio dei signori dei castelli di Montestrutto e Castruzzone, aumentò il pedaggio delle mole in transito, annullando i guadagni del monopolio vercellese¹⁰⁸. Un testimoniale del 1221, che si riferisce agli avvenimenti del 1210-1214, getta luce sul funzionamento concreto della *molaria*¹⁰⁹. Poiché il comune di Vercelli non era proprietario delle cave, le macine andavano acquistate alla fonte e trasportate a cura dei *molarii*. Nel 1210-1214 il gruppo dei *molarii* era coordinato da quattro consoli. Ogni anno i molari guadagnavano una percentuale sulle disponibilità di cassa al netto delle spese per l'acquisto delle mole nelle località di produzione e la loro rivendita¹¹⁰. Nel 1220 venne distribuito ad ogni molario il 10%¹¹¹. Nel 1221 furono convocati i molari che erano stati in carica nel periodo in questione per testimoniare circa il danno subito

¹⁰⁷ *Statuti*, cit., nota 37. Cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., p. 818.

¹⁰⁸ R. ORDANO, *Il commercio*, cit., p. 815.

¹⁰⁹ Il testimoniale venne raccolto in previsione di un nuovo scontro con Ivrea (BSS 8, n. 91). Ha attirato l'attenzione sull'interesse del testo R. ORDANO, *Il commercio*, cit.

¹¹⁰ "Interrogatus si scit quod consules molarie in tribus annis proxime preteritis precedentibus dederunt cuilibet molariorum pro libris XXV. papiensium quas habuerunt in molaria de dicto precio quod dabatur in molis emendis et deductis expensis que fiebant pro ipsis molis emendis et vendendis et habendis libras III et vel solidos L vel XL vel XXX vel XX vel X vel V per I annum..." (BSS 8, n.91, p. 129).

¹¹¹ Due lire e mezza su 25 lire.

quando, dal 1210 al 1214, non si erano potute condurre le mole. Tuttavia le risposte rivelano una notevole reticenza, perché sia i consoli sia i molari mostrarono una poco credibile mancanza di memoria nel rispondere al quesito su quanto “perceperunt molarii de molis ductis et captis in episcopatu Vercellarum”. Il testimoniale, rivolto a dimostrare il danno subito ad opera di Ivrea e dei suoi alleati, forse non doveva rivelare che il traffico si alimentava anche da altre provenienze e che quindi il blocco della direttrice eporediense, sia pure importante, non sarebbe stato sufficiente a giustificare una guerra.

L'intervento di Vercelli nel traffico delle mole, incoraggiato dal vescovo Ugucione alla metà del XII secolo, è quindi un ulteriore indizio per affermare la crescita degli interessi di natura commerciale, che si intrecciavano strettamente con le motivazioni di carattere fiscale: una simbiosi che costituisce uno dei fattori più significativi del quadro economico vercellese in questo periodo.

5. La potenza economica della Chiesa di Vercelli

Nel considerare la fisionomia economica di Vercelli nel XII secolo si è più volte fatto riferimento ai possessi che facevano capo alla Chiesa vercellese, ovvero al vescovo e ai due capitoli canonicali. Come ha recentemente sottolineato Francesco Panero, è proprio fra XI e XII secolo che in area subalpina si formò e si consolidò il patrimonio vescovile¹¹². I diplomi imperiali e regi che concedevano il comitato di Vercelli e il comitato di Santhià alla Chiesa vercellese, più volte confermati, costituivano la base giuridica per tutelare un complesso di enorme portata, di cui i proventi fiscali costituivano una parte significativa. Malgrado l'impossibilità di definire la consistenza effettiva dei redditi e la loro distribuzione fra il vescovo e i due capitoli canonicali, facevano capo alle maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine la fiera, il mercato, le importanti località di Santhià, di Biella e di Casale S. Evasio, con

¹¹² F. PANERO, *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Sedicesimo convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 193-230.

i diritti di mercato e il ripatico sul Po¹¹³, altre località minori e diritti di ponte e di porto su corsi d'acqua. Nel diploma di Ottone III, confermato da Enrico III del 1054, la particolare tutela dei proventi fiscali era sottolineata dal divieto a terzi di *mercatum aut theloneum ibi quaerere*, anche in virtù di diritti pregressi¹¹⁴. L'estensione delle signorie territoriali dei vescovi vercellesi e la presenza di una numerosa aristocrazia vassallatica che aveva ricevuto investiture di beni e diritti sono state sottolineate dal consistente numero di studi cui si è fatto più volte riferimento¹¹⁵. Il dato che ben tre presuli in successione, Gisolfo, Ugucione e Guala, fossero accusati da Urbano III di avere disperso, con alienazioni illecite, il patrimonio ecclesiastico¹¹⁶, conferma la potenza economica oltre che politica della Chiesa vercellese per tutto il XII secolo. Il controllo del patrimonio episcopale fu d'altra parte consolidato da Federico I di Svevia, che nel privilegio emanato nel 1152 per il vescovo Ugucione cassò le investiture di beni compiute dai predecessori¹¹⁷.

L'amministrazione delle proprietà e dei proventi fiscali sotto il diretto controllo episcopale doveva quindi dare luogo ad una serie di operazioni economiche e creare, anche al di fuori dei legami vassallatici di carattere militare, reti di relazione impennate sulla gestione del patrimonio vescovile, avviando fortune personali e famigliari¹¹⁸. Nel 1113 è nominato un tesoriere, *dominus Antonius*, cui Sigifredo, vescovo *electus*, cedeva una serie di diritti giurisdizionali e fiscali in cambio di un grosso lavoro edilizio, la copertura di tre parti del portico della chiesa di

¹¹³ Come risulta dal documento del 1183 edito in L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205. Contributo per una biografia*, in "Aevum" LIX (1985) fasc. II, doc. n. 4.

¹¹⁴ *I Biscioni*, I, n. 40 e n. 30.

¹¹⁵ C. D. FONSECA, *Ricerche*, cit.; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit.; A. DEGRANDI, *Vassalli, cittadini* cit.; F. PANERO, *Istituzioni*, cit.; Id., *Capitanei*, cit., R. RAO, *Aristocrazia*, cit.

¹¹⁶ BSS 71 n. 468; in proposito G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit., p. 206.

¹¹⁷ *I Biscioni* 1/1, privilegio di Federico I, 1152, n. XXXVIII; sulle alienazioni di feudi ecclesiastici compiute dai vescovi di Vercelli G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit.

¹¹⁸ Sulle relazioni vassallatiche non di carattere militare si v. il saggio pionieristico di G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in *Storia d'Italia* a c. di R. ROMANO e C. VIVANTI, *Annali 6. Economia naturale economia monetaria*, Torino 1983, pp. 67-93.

S. Eusebio¹¹⁹. Il *tesaurarius*, certo un ecclesiastico, era quindi al contempo membro influente della curia vescovile¹²⁰ e uomo d'affari nel senso più ampio del termine. Nella seconda metà del XII secolo il tesoriere del capitolo di S.Eusebio, Guala, era al centro di una serie di questioni economiche¹²¹. Il rapporto con l'amministrazione dei redditi episcopali potrebbe anche essere stato alla fonte delle fortune del casato *de Negociatore, de Neguxante*, una famiglia di vassalli vescovili il cui cognome suggerisce un'originaria attività commerciale della casata¹²².

Non rientra fra gli oggetti di queste riflessioni la fisionomia signorile dell'episcopato vercellese e il suo rapporto con il graduale sviluppo delle istituzioni comunali. Piuttosto si può osservare come un conflitto di interessi fra vescovo e città sul terreno propriamente economico si manifestasse a Vercelli probabilmente verso gli inizi del XIII secolo, dopo un periodo, l'episcopato di Alberto, in cui è testimoniata una netta riaffermazione del potere vescovile¹²³. In un accordo stipulato nel 1187 fra il comune di Vercelli e il vescovo per la costruzione di un castello si prevedeva infatti l'ipotesi di una guerra fra le due istituzioni, "si vero discordia aut guerra inter episcopum et eius successores et civitatem Vercellarum orta fuerit"¹²⁴. Nel 1194 lo stesso vescovo rivendicò, contro la comunità di Casale S. Evasio, il possesso dei corsi d'acqua e delle isole presso il Po e tutti i diritti fiscali, ripatico, pesca, curadia e mercato, una vertenza complessa che terminò con una sentenza a favore dell'episcopio vercellese¹²⁵. Per quanto riguarda invece il comune di Vercelli, è possibile che un chiarimento sul terreno economico-istituzio-

¹¹⁹ BSS 70, n. 69, eccettuati i banni maggiori. Il *tesaurarius* Antonio è presente anche in altri atti del vescovo Sigefredo (n. 68, 1113).

¹²⁰ *Antonius teusararius* è presente come testimone anche in un atto di poco precedente, la concessione solenne dell'uso di un bosco agli *homines* di Caresana, in cui i numerosi presenti sono indicati per ordine, prima gli ecclesiastici, poi i capitanei, i valvassori e gli uomini (BSS 70, n. 68).

¹²¹ BSS 71, n. 439 ecc.

¹²² La famiglia è attestata nella prima metà del XII secolo, quando già la professione era diventata cognome. Non si può ritenere quindi che Mainfredo *de Neguxante* avesse esercitato personalmente l'attività mercantile (cfr. A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit.; ID., *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 15-16).

¹²³ In proposito L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli*, cit.

¹²⁴ Il documento è pubblicato in IBID., appendice n. 2.

¹²⁵ IBID., p. 279.

nale si verificasse solo con il successore di Alberto, Aliprando. Nel 1208 il vescovo Aliprando infeudò il comune di Vercelli di tutti i diritti giurisdizionali e fiscali¹²⁶. Le circostanze della cessione non sono conosciute, anche se è possibile supporre un compromesso analogo a quello stipulato ad Ivrea nel decennio precedente. Ad esempio la *curadia* in tempo di fiera era proprietà dei canonici di S. Eusebio; la redazione tardo duecentesca che possediamo specifica che il reddito durante la fiera andava diviso a metà fra comune e canonici¹²⁷. L'infeudazione venne rinnovata nel 1214 da parte del nuovo vescovo Ugo¹²⁸, ma il comune non riuscì a liberarsi della soggezione formale al presule se non a metà Duecento, quando acquistò la piena proprietà dei diritti pubblici dietro l'esborso di una somma tutt'altro che simbolica¹²⁹.

Risalgono tuttavia forse al periodo dell'episcopato di Aliprando le tracce documentarie del problema concreto della non facile coesistenza della città, in veloce sviluppo demografico, con le vastissime signorie episcopali che occupavano larga parte della diocesi. Le preoccupazioni annonarie del governo cittadino si riflettono nella proibizione di esportare le derrate di cui si temeva la scarsità, come il vino e i grani¹³⁰, una misura ampliata successivamente con l'elenco di una serie di prodotti che non si potevano portare fuori dalla giurisdizione cittadina¹³¹. Tuttavia il vescovo, in qualità di signore di Biella, Casale e Santhià, poteva consentire l'esportazione dai suoi domini anche nel caso di un divieto da parte del comune. Nel testo statutario una rubrica appartenente al nucleo più antico si riferisce infatti a questa eventualità: "Item admonebo episcopum quod distingat ne mercationes que prohibentur per podestatem exeant de suo districtu Vercellarum, eodem modo faciam consules sive podestatem Yporegie"¹³². Il podestà cioè doveva imporre al vescovo di non perseguire una politica divergente da quella

¹²⁶ Il documento è trascritto in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, t. III, Vercelli 1858, p. 79 nota 2.

¹²⁷ Secondo Mandelli la spartizione sarebbe avvenuta in epoca successiva all'infeudazione al comune (V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., II, p.95).

¹²⁸ *I Biscioni*, 1/1 n. 39.

¹²⁹ In proposito R. BORDONE, "Civitas nobilis et antiqua", cit., pp. 55-56.

¹³⁰ *Statuti*, cit., rubrica CCXC, col. 1197.

¹³¹ *IBID.*, rubrica CCXCVIII.

¹³² *IBID.*, rubrica CCXIV.

del comune concedendo l'esportazione quando le autorità comunali l'avevano impedita.

Dopo l'inf feudazione da parte del vescovo, il comune di Vercelli intervenne sul piano fiscale, alleggerendo gli oneri che gravavano sul mercato cittadino: il pagamento della *curadia* da parte dei cittadini, non dei forestieri, venne infatti cancellato nella prima metà del Duecento (“de non solvenda de cetero curadia in civitate ab aliquo qui sit de civitate”¹³³) e abrogato il dazio di uscita sulle granaglie invendute¹³⁴. Il caso di Vercelli, in cui si giunse, a quanto pare pacificamente, ad un accordo fra vescovo e comune, consentì quindi di scindere i diritti episcopali da quelli del comune in materia fiscale e commerciale, offrendo un'ulteriore variante alle vicende analoghe avvenute in altre città di forte potere episcopale, come Tortona, Verona e Milano, dove il vescovo continuò ad essere detentore in pieno XIII secolo e oltre non solo di proventi daziari riscossi all'interno dei propri domini signorili, ma anche di dazi e di diritti di mercato in città¹³⁵.

6. *La svolta mercantile*

Sino alla seconda metà del XII secolo le fonti sono avarissime di riferimenti a mercanti. E' solo nel contesto delle nuove relazioni fra città intraprese al tempo della lega lombarda che queste indicazioni si moltiplicano, suggerendo come fosse proprio il nuovo contesto di alleanze intercittadine a stimolare l'iniziativa verso l'esterno e a dare agli interessi mercantili una visibilità che altrimenti non avrebbe avuto modo di manifestarsi. La prolungata situazione di ostilità dovette riflettersi anche

¹³³ IBID., rubrica CCCII.

¹³⁴ Potrebbe alludere a conflitti di competenza con altri titolari di diritti fiscali la rubrica CCLXXIV (col. 1197): il comune vercellese infatti stabiliva l'abolizione del dazio che doveva essere pagato dai *rustici* alla porta per l'uscita dalla città dei grani invenduti, se ne avevano avuto licenza dal podestà (“servitori vel portonario pro sua blada ducenda extra civitatem”).

¹³⁵ Mi permetto di rimandare in proposito al mio *A proposito della “rivoluzione fiscale” del XII secolo*, cit. Sottolinea il graduale svuotamento dei diritti economici esercitati dai vescovi, pure in persistenti forme di “condominio” fra vescovo e comune nel Piemonte medievale, l'importante saggio di Renato Bordone “*Civitas nobilis et anti-qua*”, cit.

su di una serie di problemi relativi agli affari commerciali e alle situazioni creditizie in corso: mentre il mondo della produzione vercellese pare contrassegnato da un certo immobilismo, l'accelerazione si manifesta nel campo del traffico di importazione e di esportazione, cioè nel settore più dinamico dell'economia medievale. Questa apertura agli interessi propriamente commerciali avviene da parte di una società cittadina in cui non c'era preclusione, da parte degli stessi aristocratici di estrazione militare, verso investimenti creditizi e mercantili, incoraggiati dallo stesso controllo dei passi daziari e dei diritti di mercato¹³⁶.

I *negociatores* sono menzionati per la prima volta in un atto del 1165, noto anche per essere quello in cui ritorna, dopo un periodo di silenzio, la menzione dei consoli¹³⁷. Il contratto fu trascritto nel volume dei *Pacta et conventiones*¹³⁸ e sinora, sulla scorta di Mandelli, è stato interpretato come un appoggio fornito dal comune all'attività dei suoi mercanti. A Pavia, città allora alleata, due consoli del comune di Vercelli ed il *consul negotiatorum* di Vercelli, alla presenza di due consoli di giustizia pavesi, stringevano un accordo con una famiglia di *ospites* di Pavia, i *Cevolla*. Secondo questo accordo Guglielmo *Cevolla* insieme con i parenti Belbello e Belbelloto combinava di far concedere ai rappresentanti del comune di Vercelli da parte di altri tre *Cevolla*, Martino, Alberto (o Uberto) e Tosono, un prestito di 100 lire pavesi all'interesse di 2 soldi per lira all'anno, un tasso del 10% decisamente modesto¹³⁹. In cambio i mercanti vercellesi a Pavia sarebbero stati obbligati a risiedere negli alberghi (*in domibus*) degli stessi Guglielmo, Belbello e Belbelloto; gli *ospites* si impegnavano ad assumere il pagamento del

¹³⁶ Castagnetti ha osservato, sull'esempio di Verona nel XII secolo, che proprio il possesso di castelli lungo gli itinerari commerciali e la riscossione di pedaggi e telonei incoraggiava il coinvolgimento dei ceti feudali negli interessi economici (A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Quaderni di Europa Mediterranea 12, Napoli 2000, pp. 205-239).

¹³⁷ F. PANERO, *Istituzioni*, cit., p. 82.

¹³⁸ G. C. FACCIO, *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, Novara 1926, BSSS XCVII, n. 15.

¹³⁹ L'atto non è chiarissimo: a mio parere la frase "eo modo quod ipsi fecerunt prestare Martino Cevolle et Alberto atque Tosono" andrebbe così emendato: "eo modo quod ipsi fecerunt prestare a Martino Cevolla et Alberto atque Tosono". Più sotto Alberto è detto invece Uberto. I rapporti di parentela fra i *Cevolla* risultano chiariti alla

debito trattenendo metà della *reva* versata dai mercanti vercellesi come rimborso del prestito e degli interessi (“*debent eam tenere pro excusatione de suprascriptis libris centum et proficui*”). Questa somma sarebbe stata notificata (*consignare*) ogni sei mesi ai consoli di Vercelli. Se entro il termine di quattro anni i creditori non fossero stati rimborsati avrebbero potuto rivalersi sulle merci dei mercanti di Vercelli sino all’ammontare del debito. Invece quando la somma fosse stata pagata i mercanti di Vercelli avrebbero potuto alloggiare presso chi volevano. E’ chiaro che in questo modo gli *ospites* pavese assumevano il ruolo di rappresentanti ufficiali dei mercanti vercellesi presso il comune stesso.

Pure non essendo di facile comprensione, anche perché la trascrizione nel codice dei *Pacta* è probabilmente scorretta, l’atto consente di formulare alcune riflessioni. Il comune di Vercelli ottenne un prestito a Pavia nel 1165. La motivazione è forse da ricercare nella volontà di investimento mercantile, come è stato tradizionalmente interpretato, come pure nelle necessità finanziarie del comune a seguito delle richieste di Federico I, pesanti sia nei confronti delle città sconfitte, sia di quelle alleate. Un rapporto fra il partito filoimperiale di Vercelli e i *Cevolla* è confermato da un documento più tardo, il testamento di un *dominus* vercellese, Giacomo de Lenta, rogato a Pavia nel 1175, dove fra i testimoni sono nominati Belbelloto *Cevolla*, il fratello Uberto ed alcuni vercellesi¹⁴⁰. Giacomo de Lenta, già pari di curia del vescovo di Vercelli, fedele di Uguccone, era probabilmente allora esule nella città ticinese¹⁴¹.

Secondo il contratto del 1165, a garanzia del credito i consoli impegnavano le merci dei mercanti di Vercelli a Pavia per un valore del doppio della cifra pattuita e si obbligavano a consentirne l’esproprio in caso di insolvenza. Ciò conferma la frequenza abituale dei commerci dei vercellesi nell’antica capitale del regno italico. L’attività esterna dei mercanti costituiva quindi una risorsa utilizzabile: in questo stesso periodo sia Genova sia Pisa impegnavano una serie di proventi fiscali, demaniali e doganali a copertura dei prestiti fatti da privati ai comuni stessi.

luce di un atto del 1175 (v. nota seguente) in cui furono testimoni Belbelloto *Cevolla* ed il fratello Uberto.

¹⁴⁰ BSS 71, n. 312.

¹⁴¹ Su Giacomo de Lenta anche A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., pp. 8-9, pp. 26-7.

L'eccezionale domanda di capitali liquidi dovuta alla realtà dell'intervento imperiale poneva infatti una serie di quesiti alle capacità finanziarie dei governi comunali quando questi ultimi non erano ancora in possesso di buona parte dei cespiti finanziari disponibili¹⁴².

Il documento è anche la prima notizia dell'esistenza di un *consul negotiatorum*. La comparsa di un *consul negotiatorum* non va, a mio parere, identificata di per sé con l'esistenza a Vercelli di una corporazione dei mercanti: nella prima età comunale si trattava di un console del comune cui era delegata la cura degli affari economici¹⁴³. La menzione del *consul negotiatorum* è tuttavia la dimostrazione più convincente del peso raggiunto dagli interessi commerciali nella vita cittadina e quindi della scelta politica di appoggiarli. Nel 1168 Vercelli aderì al fronte antimperiale. Ciò significava la rottura con il tradizionale sbocco di Pavia, ma l'apertura verso i mercati delle città della Lombardia centrale, in primo luogo Milano. Vercelli entrò nell'alleanza con la mediazione di Novara: Novara si impegnavo ad aiutare il vescovo e i vercellesi contro i tradizionali avversari, ma assicurava Vercelli che il provento del pedaggio sul Ticino sarebbe stato, come di diritto, diviso a metà¹⁴⁴. All'inizio del 1169 il vescovo Guaimaro di Ivrea fece dono al comune di Vercelli "nominative de curaria de Yporia quam homines de Vercellis soliti erant dare in Iporia" di modo che non la dovessero più pagare in seguito¹⁴⁵. Nel patto stretto con Milano nel 1170, i milanesi addirittura rinunciavano alla metà del pedaggio di loro spettanza al ponte sul Ticino; i vercellesi erano poi esentati dalla curadia e dal pedaggio in territorio milanese¹⁴⁶. Nello stesso anno il comune otteneva dal marchese di Monferrato l'esonazione da tutti i pedaggi, diritti di mercato e transiti fluviali sul suo territorio e otteneva la medesima conces-

¹⁴² P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale"*, cit., p. 8.

¹⁴³ Per il caso di Milano G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1989, t. I, pp. 83-112, p. 88; in generale E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000, p. 34.

¹⁴⁴ C. VIGNATI, *Storia diplomatica*, cit., pp. 162-3.

¹⁴⁵ BSS 8, n. 8.

¹⁴⁶ BSS 97, n. 32.

sione da Casale Monferrato, menzionando esplicitamente l'attraversamento del Po, e dal conte di Biandrate¹⁴⁷.

Dall'inizio degli anni Ottanta, l'impressione, malgrado la precarietà degli equilibri politici intercittadini, è quella di un notevole aumento degli investimenti mercantili e finanziari. E' attestata infatti da questo momento una serie di provvedimenti emanati dalle autorità comunali riguardo alle società commerciali, al deposito dei pegni e al costo del denaro. Nel 1181 la Credenza vietò di ricevere denaro in commenda dai cittadini di città nemiche¹⁴⁸. Ancora più articolato un intervento di qualche mese dopo, dove si chiariva che, nel caso un creditore avesse tenuto in pegno beni del debitore e quest'ultimo fosse colpito da un intervento da parte del comune per danni, il comune aveva diritto di regresso sul pegno, salvaguardando solo il capitale del creditore¹⁴⁹. L'insieme di queste disposizioni suggerisce quindi un vivacissimo mercato del denaro indirizzato ad operazioni commerciali intercittadine.

Una sostenuta domanda di liquidità era dovuta inoltre ai costi della guerra sopportati dalle famiglie, ma anche dalle istituzioni ecclesiastiche¹⁵⁰. Nella prima metà del XII secolo, prima della serie degli interventi antiusura promossi dal papato¹⁵¹, la redditività palese dei capitali in un'epoca povera di numerario era altissima: nel 1124 un prestito rendeva, *cum labore de unaquaque libra*, il 33%¹⁵². La disponibilità di capitali poteva quindi veramente consentire guadagni ingenti: è oramai

¹⁴⁷ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 120-125; un riepilogo degli accordi sui pedaggi in A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., p. 40.

¹⁴⁸ *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii Vercellensis continentur*, a c. di S. CACCIANOTTIO, Vercelli 1868, p. 10, 1181 dicembre 8.

¹⁴⁹ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, cc.27v-28r. (ringrazio il dott. R. RAO per la trascrizione). Il documento è commentato in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., pp. 89-90, che osserva come si volesse in questo modo precludere la via "a pegni fittizi diretti a sfuggire l'effetto delle condanne".

¹⁵⁰ Ad es. la grande vendita effettuata da un consortile nobiliare nel 1180 per sanare un debito contratto "pro emendis caballis et armis et aliis rebus mihi necessariis" (BSS 85.1, n. 7). V. anche IBID., doc. n. 6.

¹⁵¹ Sulle premesse concrete degli interventi pontifici, intorno al 1150-1170, si è soffermato G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002, pp. 171-1173.

¹⁵² BSS 70, n. 86. Il tasso è ancora più significativo se si considera che venne stipulato alla presenza di un notaio. Sulle forti oscillazioni dei tassi all'inizio del XIII secolo, indice di un mercato del credito ancora embrionale, G. SIVÉRY, *Mouvements des*

acquisito che la concessione di credito era svolta da tutti coloro che avevano a disposizione denaro liquido, enti ecclesiastici compresi, non solamente dai mercanti di professione. Il controllo dei tassi venne introdotto in tutte le legislazioni comunali intorno alla fine del XII secolo e agli inizi del XIII¹⁵³. Nel caso di Vercelli, grazie ad una documentazione non disponibile per altre realtà coeve, possiamo datare un primo intervento del comune al gennaio del 1184, quando si deliberò una riduzione dei tassi a 3 denari per lira al mese, con la possibilità, da parte del debitore, di pagare in terreni invece che in contanti¹⁵⁴. Il periodo in cui fu emanato il provvedimento coincide con la vacanza della sede vescovile, dopo la deposizione di Guala Bondoni e prima della nomina di Alberto¹⁵⁵. La norma non va quindi collegata ad un'eventuale sollecitazione episcopale, ma piuttosto ad una presa di posizione autonoma a pochi mesi dalla stipulazione della pace di Costanza. Oltre ai debiti progressivi, infatti, i cittadini si trovavano ora a dover pagare il pesante tributo richiesto dall'imperatore per la conclusione dell'accordo, che venne distribuito probabilmente sotto la forma di fodro, e altri censi furono pagati ad Enrico VI¹⁵⁶. Il caso di Vercelli consente quindi di affermare che le disposizioni emanate dai comuni cittadini sul costo del denaro non sono da porre in un rapporto strettamente causale con la legislazione antiusuraria formulata con il III Concilio lateranense, bensì rientrano nella generale preoccupazione di "impostare alcune categorie fondamentali dell'economia dei cristiani"¹⁵⁷. Nel 1226 l'interesse lecito venne fissato in 2 denari per lira al mese sotto le 20 lire e a 4 denari al

capiteaux et taux d'intérêt en Occident au XIIIe siècle, in "Annales" 38 (1983), pp. 137-150.

¹⁵³ Rassegne della normativa statutaria in proposito sono state proposte da tutti gli storici del diritto di scuola economico-giuridica, da Schupfer a Pertile, Lattes e Besta. Per gli statuti di area lombarda A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884, p. 201 ss.; F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del risorgimento*, Torino 1921, 3 voll, II, p. 176-178.

¹⁵⁴ Regesto in *Summarium*, cit., p. 13; *Statuti*, cit., col. 1152 nota 43.

¹⁵⁵ Trasferito da Bobbio alla sede vercellese il 20 aprile 1184 oppure, più probabilmente, il 25 aprile 1185 (sulla data L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli*, cit., p. 268).

¹⁵⁶ Cfr. P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde*, cit., p. 212; un versamento di 150 lire pavese fu fatto nel 1194 ad Enrico VI (reg. in *Summarium*, cit., p. 26).

¹⁵⁷ La definizione in G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio*, cit., p.173.

di sopra di questa somma¹⁵⁸. La disposizione fu tuttavia cassata dietro sollecitazione dei Frati Minori perché accusata di favorire le pratiche feneratorie¹⁵⁹.

Dall'ultimo ventennio del XII secolo si moltiplicano anche le notizie circa l'attività commerciale propriamente detta. Il contratto di società stipulato nel 1196 fra *Sirus* e Pietro Carraria con il conferimento di un capitale di 300 lire di denari pavesi, per la durata di un anno prorogabile per volontà delle parti, è un esempio della svolta mercantile decisamente impressa all'economia di Vercelli¹⁶⁰. Se infatti fra i pedemontani a Genova e alle fiere di Champagne le presenze più importanti erano quelle dei mercanti di Asti e di Alba, tuttavia ora anche i vercellesi percorrevano la via francigena, *in itinere Scotorum extra Lombardiam*¹⁶¹, e ci sono notizie di relazioni dirette, oltre che con Asti, la meta più citata¹⁶², con Alessandria¹⁶³, Torino¹⁶⁴, con Modena¹⁶⁵, con Lodi¹⁶⁶ e anche con Milano¹⁶⁷. I vercellesi sembrano inoltre impegnati in un commercio intermediario, ricevendo dai mercanti di altre città, come osservato, denaro da impiegare in affari commerciali. E' possibile che i principali interessati a questo tipo di accordi fossero gli astigiani, cui fornivano mercanzie e per conto dei quali effettuavano trasporti¹⁶⁸.

Ma, al di là di un raggio di azione certo minore che non le città a sud del Po, la documentazione vercellese è particolarmente ricca di pattuizioni riguardo il trattamento dei mercanti. Dalla metà del XII secolo da

¹⁵⁸ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, fo.28; II, fo.26; reg. in *Summarium*, cit., p. 13 e in *Statuti*, cit., col. 1152 nota 43.

¹⁵⁹ *Statuti*, cit., rubrica CCCLXXXIII (col. 236), "Quod capitula usurarum si que sunt irrita sint et cassa".

¹⁶⁰ Il documento è trascritto in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., p. 136.

¹⁶¹ *Summarium*, cit., p. 34 (1200).

¹⁶² V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, III, cit., p. 85.

¹⁶³ *IBID.*, p. 83 nota.

¹⁶⁴ *IBID.*, p. 84, 1200 luglio 21. Si tratta di un pedaggio che doveva essere pagato a Torino da parte dei vercellesi, certo a rimborso di danni.

¹⁶⁵ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, f. 46 (1192) e II f. 63 (1218). Ringrazio il dott. Riccardo Rao per la segnalazione dei documenti.

¹⁶⁶ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, p.85.

¹⁶⁷ V. più oltre. Un vercellese risiedeva a Milano all'inizio del XIII secolo (*IBID.*, p. 92).

¹⁶⁸ Si v. l'esempio in *IBID.*, p. 91, ma anche il caso citato alla nota 174 e testo corrispondente.

parte di signori territoriali e di città c'è uno sforzo nuovo per modificare in senso favorevole le condizioni fiscali e giudiziarie cui erano soggetti i mercanti lontani dalla città di origine. Un aspetto significativo di un quadro in profonda trasformazione rispetto alla prima metà del secolo è quindi relativo alla stipula di trattati mercantili, che tutelassero i mercanti, garantissero parità di trattamento in caso di controversia e impedissero l'esercizio incontrollato delle rappresaglie¹⁶⁹. Proprio la persistente situazione di conflittualità che contrapponeva tra di loro città e signorie territorialmente vicine e situate lungo itinerari obbligati doveva rendere il problema più acuto in un periodo, come la seconda metà del XII secolo, di netta espansione dei traffici.

La maggiore sensibilità mostrata verso i problemi dei mercanti in terra forestiera non è da ascrivere alle sole istituzioni comunali: la ricchezza portata dai mercanti andava a vantaggio anche dei signori territoriali¹⁷⁰. Nel privilegio concesso al conte di Biandrate da Federico I nel 1156 era infatti inserita la clausola “ut homines eiusdem comitis vendendi et emendi talem iusticiam habeant per totum episcopatum Novarie, Vercellarum et Yporegie, qualem earundem civitatum mercatores habere noscuntur”¹⁷¹. Il patto concluso dai signori di Montalto con i comuni di Ivrea e di Vercelli nel 1193 si basava sul giuramento di “salvare et guardare... personas et res hominum” delle due città, ma conteneva anche l'impegno di “salvare et custodire stratam”, di non essere conniventi con chi avesse “rotto” la strada, “nec in strata ad predam vel schacum faciendum”, contrastando i ladri e impedendo il transito a coloro che fossero colpiti dal bando di Vercelli e di Ivrea¹⁷².

I documenti vercellesi della fine del secolo XII fanno riferimento ad alcuni casi concreti, la cui risoluzione aveva offerto modo di concludere-

¹⁶⁹ Il tema è stato di quasi esclusivo interesse degli storici del diritto: per un primo approccio v. A. DEL VECCHIO-E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni italiani e specialmente a Firenze*, Bologna 1894, ed. anastatica Bologna 1974; G. S. PENE VIDARI, *Rappresaglie*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, vol. XXXVIII, Milano 1987, con ampia bibliografia.

¹⁷⁰ Una rassegna di trattati intercittadini per l'Italia centro settentrionale, dalla metà del XII secolo, in A. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., pp. 916-919.

¹⁷¹ *I Biscioni*, I, 1, n. 27 (1156). Si v. anche l'accordo delle città lombarde con il marchese Malaspina nel 1168 in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, p. 82.

¹⁷² BSS 8, n. 18 (1193).

re veri e propri trattati di commercio con le città coinvolte nelle vertenze. Come risulta dalle *concordie* pronunciate a Vercelli, il divieto alle rappresaglie condotte in prima persona dal mercante danneggiato contro i beni dei concittadini dei colpevoli poteva venire imposto solo in base alla certezza che la parte lesa avrebbe potuto chiedere e ottenere giustizia presso i consoli della città e che la dichiarazione dell'inizio del *cambium* fosse decisa dalle sole autorità comunali¹⁷³. Nel 1191 Lanfranco Musso de Marliano rilasciò quietanza ai consoli di Vercelli, dopo che le merci che stava trasportando insieme con i suoi soci, una partita di pelli di agnello imballate in due mantelli di panno albasio, di proprietà di una società mercantile di Asti (*pro quibusdam hominibus de Ast predictas res portari faciebat*), erano state sequestrate in territorio astense da tre mercanti vercellesi quale rappresaglia di un danno (*pro preda et captione*) che i vercellesi stessi avevano subito ad opera degli astigiani. Lanfranco Musso era stato già condannato dai consoli di Milano a rimborsare tre lire di imperiali, il valore delle merci, ai mercanti di Asti ed ora aveva chiesto giustizia ai consoli di Vercelli¹⁷⁴. L'episodio evidenzia anche il ruolo intermediario svolto dal mercante che conduceva merci per conto di una compagnia di Asti e l'intervento dei consoli di Milano, probabilmente in veste arbitrale.

¹⁷³ Il documento è trascritto e commentato in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., t. III, p. 83 nota. Nel 1187 i consoli del comune di Vercelli addivennero ad un accordo con 15 *negotiatores* di Alessandria per cui il comune di Vercelli avrebbe riscosso dagli uomini di Alessandria un pedaggio straordinario sino all'ammontare del rimborso di un furto di animali subito da un vercellese, Calvino di S. Stefano, per un valore di 10 lire pavesi; tuttavia a Calvino sarebbero spettate solo 7 lire, perché, con l'autorizzazione del comune di Vercelli, si era già impossessato di [merci] per 3 lire di proprietà di due mercanti di Alessandria. L'atto è importante in quanto i consoli di Vercelli e i mercanti di Alessandria stabilivano concordemente il principio che, nel caso di una controversia che i consoli di Vercelli o di Alessandria non fossero in grado di dirimere, prima di dare inizio alle rappresaglie (*cambium vel diffidantiam*) si dovesse dare l'avviso *per litteras* con un anticipo di 15 giorni, di modo che se un cittadino di Alessandria si fosse trovato a Vercelli poteva essere sicuro di avere il tempo di ritornare in patria e così reciprocamente.

¹⁷⁴ Biblioteca civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, f. 57. Due di queste pattuizioni di Vercelli con Asti, proprio per il loro valore generale, furono trascritte anche nel *Codex Astensis (Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur*, a c. di Q. SELLA, Roma 1897-1890, t. IV, n. 992 e 994).

Il numero non indifferente di *concordie* e di interventi dei consoli del comune a proposito di incidenti del genere trascritto nel *Liber iurium* vercellese per la fine del XII secolo e l'inizio del successivo¹⁷⁵, in quanto costituivano testimonianza di una prassi giuridica mercantile, necessita di alcune considerazioni. La documentazione relativa a Vercelli è fra le più precoci e le più significative dell'Italia settentrionale riguardo alle origini della giustizia mercantile e della regolazione del *cambium*. Questo non è casuale: una città di dimensioni medio-piccole, circondata da vicini più o meno potenti, il cui successo economico dipendeva sia dai traffici dei suoi cittadini, sia dalla presenza dei mercanti forestieri, doveva trovare indispensabile giungere a stabilire dei principi di reciprocità nella giustizia e impedire appena possibile l'esercizio delle ritorsioni. I medesimi problemi erano affrontati dalle città vicine che condividevano i medesimi problemi, Ivrea, Alessandria, Asti, Torino, ma anche dai grandi signori della feudalità imperiale, i conti di Biandrate e i marchesi Malaspina. La presenza presso lo Studio di Vercelli, nella prima metà del XIII secolo, di un gran numero di insigni giuristi¹⁷⁶, dovette favorire l'elaborazione teorica di quelle che erano state pattuizioni estemporanee, inserita sotto forma di due ampie rubriche negli statuti del 1241¹⁷⁷. Non è forse dovuto alla perdita delle fonti non possedere una documentazione analoga per un comune forte e potente come Milano.

Conclusioni

Renato Bordone, in un importante saggio del 1985, ha osservato uno sfasamento cronologico fra lo sviluppo delle istituzioni comunali di Vercelli, di Novara e di Ivrea, che si verifica intorno alla metà del XII secolo, e quello delle città a sud del Po, Asti e Alba, dove risale invece alla fine del secolo XI¹⁷⁸. Bordone ha fatto risalire tale dicotomia alla

¹⁷⁵ Si sofferma in proposito, con larghe citazioni documentarie, V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 80-94.

¹⁷⁶ I. SOFFIETTI, *L'insegnamento civilistico nello studio di Vercelli. Un problema aperto*, in *L'Università di Vercelli*, cit., pp. 227-242.

¹⁷⁷ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 86-7.

¹⁷⁸ R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua*, cit.

differente evoluzione del potere vescovile nel Piemonte settentrionale nel corso del X secolo. Queste considerazioni possono essere applicate anche all'emergere di interessi commerciali, di cui a Vercelli c'è notizia dalla seconda metà del XII secolo, a differenza delle società urbane di Asti e di Alba nettamente connotate dall'attività mercantile sino dalla fine del secolo XI. Il grande sviluppo dell'economia del XII secolo è basato sul commercio, come ha insegnato Roberto Lopez: solo in un secondo tempo le economie urbane cercarono di diversificare la produzione manifatturiera, in modo da ampliare la gamma dei prodotti esportati dai mercanti, che a loro volta cercarono di prendere il controllo delle attività artigiane¹⁷⁹. Qui si è sottolineata la prevalente connotazione agropastorale dell'economia produttiva di Vercelli, mentre l'attività commerciale sembrerebbe connessa soprattutto all'afflusso di operatori alla fiera ed ai numerosi mercati locali, settori entrambi dove la presenza politica e patrimoniale dell'episcopato e dei suoi vassalli era certo predominante. La maturazione politica seguita all'intervento di Federico I ebbe la funzione di catalizzare gli investimenti finanziari in un momento di rapida espansione commerciale delle città dell'Italia centro-settentrionale, di cui è manifestazione la nuova importanza di Genova e il successo, crescente nel corso dello stesso secolo, del ciclo delle fiere della Champagne¹⁸⁰. E' certo, ai primi del Duecento, l'impulso dato in Vercelli verso una diversificazione delle produzioni tessili, perché compare anche qui la nuova lavorazione dei fustagni¹⁸¹.

Ma non è questo il solo risultato della nuova vivacità dei traffici che Vercelli condivide con gli altri centri dell'Italia centro settentrionale. Un aspetto strettamente correlato al precedente è quello relativo alla finanza pubblica. L'alleanza con Federico I e poi la guerra contro l'imperatore richiesero un esborso pecuniario di importanza nuova: gli anni Sessanta del XII secolo sono quelli in cui in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale emerge la necessità di accrescere le entrate, anche

¹⁷⁹ Un'evoluzione in questo senso avvenne alla fine del XIII secolo, quando a Vercelli c'è notizia di una *camera Mercandie Magne* (V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., p. 136, anno 1297).

¹⁸⁰ Una sintesi sulle fiere di Champagne in C. VERLINDEN, *Mercati e fiere*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 137-178, soprattutto alle pp. 146-150.

¹⁸¹ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 51.

impegnando redditi fiscali, ed in cui si venne maggiormente articolando l'imposta diretta sul patrimonio o estimo, detto qui fodro. Tuttavia il fodro manteneva le sue caratteristiche di imposizione straordinaria, mentre il gettito delle entrate si basava sulle imposte sul commercio e sul transito delle merci, pedaggi, telonei, ripatici, curadia, pagate soprattutto dai forestieri e in buona parte sotto controllo episcopale. La posizione finanziaria del comune di Vercelli sembra precaria sino alla svolta politica del 1168, ma andò migliorando man mano che negli ultimi decenni del XII secolo otteneva la disponibilità di maggiori entrate daziarie, sia prendendone possesso, come la metà del pedaggio sul transito del Ticino concordato con Novara nel 1168 con il permesso esplicito del vescovo di Vercelli¹⁸², sia creandone di nuove, come il *pedagium novum* istituito a fine secolo a Saluggia¹⁸³ e finalmente, nel 1208, ottenendone l'investitura generale da parte del vescovo.

¹⁸² C. VIGNATI, *Storia diplomatica*, cit., pp. 165-6.

¹⁸³ BSS 8, n. 24, p. 44; V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit. p. 96. Nell'accordo del 1200 fra il marchese di Monferrato e Vercelli veniva concordata l'esenzione dei novaresi, milanesi, piacentini, comaschi, lodigiani, bresciani e cremaschi.

**NELLE FORESTE DEL RE: LE CORTI “AURIOLA”,
“GARDINA” E “SULCIA” DAL IX AL XII SECOLO**

I conti Manfredo e Cavalcasella *de Castello* furono tra i primi che a Ulm, nel luglio del 1152, stabilirono un contatto con Federico I appena eletto re dei Romani. Cavalcasella prolungò anzi il suo soggiorno in Germania sino all'ottobre successivo allorché, in occasione di una nuova dieta indetta a Würzburg, fu raggiunto da un nutrito gruppo di altri signori italiani fra i quali spiccavano il conte Guido di Biandrate, Guala di Casalvolone e il vescovo Uguccione da poco assunto alla cattedra di Vercelli. Nel giro di due giorni tutti ebbero conferma dei loro possessi e diritti mediante diplomi nei quali i convenuti si scambiarono reciprocamente la funzione di testimoni e di intercessori¹. La circostanza è significativa e si può ritenere che la fitta presenza dei signori subalpini a Ulm e a Würzburg abbia contribuito a orientare sin d'allora l'attenzione del giovane Hohenstaufen verso i problemi italiani².

¹ Cfr. *Friderici I. diplomata inde ab anno MCLII ad annum MCLVIII*, Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, Hannoverae 1975, rispettivamente documenti: 15 (Ulm, 28 luglio 1152) per gli abitanti di Treviglio, teste il vescovo di Como; 19 (Ulm, 30 luglio 1152) per i conti Manfredo, Cavalcasella e altri *de Castello*, teste il vescovo di Como; 20 (Ulm, 1° agosto 1152) per i consoli del comune di Chiavenna, teste il vescovo di Como; 24 (Ulm, luglio-agosto 1152), per il vescovo di Como; 28 (Fulda, 25 agosto-16 ottobre 1152) per l'abbazia di S. Benedetto al Polirone; 31 (Würzburg, 17 ottobre 1152) per il vescovo di Vercelli Uguccione, teste Guido conte di Biandrate; 32 (Würzburg, 17 ottobre 1152) per Guala di Casalvolone su richiesta del vescovo Uguccione, testi Uguccione stesso, Guido conte di Biandrate e Cavalcasella *de Castello*; 33 (Würzburg, 18 ottobre 1152) per il Capitolo del Duomo di Vercelli, teste Guido conte di Biandrate; 36 (Würzburg, ottobre 1152) per il conte Guido di Biandrate, teste il vescovo di Vercelli Uguccione. Vedi anche *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I., 1152 (1122)-1190, 1 Lieferung, 1152 (1122)-1158*, a cura di F. OPL e H. MAYR, Wien-Köln-Graz 1980 (J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, IV), pp. 28-30, nn. 110-118; pp. 35-39, nn. 135-144.

² Cfr. F. OPL, *Federico Barbarossa*, Genova 1994, pp. 58-59; A. A. SETTIA, recensione a *Friderici I. diplomata*, I, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXIV (1976), pp. 713-717.

1. I beni del vescovo di Vercelli nel secolo XII

Il diploma concesso al vescovo di Vercelli, su richiesta diretta di papa Eugenio III, aveva innanzitutto l'intento di annullare una serie di indebite alienazioni compiute dai predecessori di Ugucione; non stupisce quindi che nel documento ricorrano espressioni simili a quelle delle bolle pontificie, specialmente nell'elencare i beni vescovili pur già compresi - si afferma - nei privilegi di precedenti re e imperatori. Si inizia infatti ricordando nominativamente tre monasteri³ e seguono 62 nomi di luogo; sorprende però che l'elenco anziché cominciare, come sarebbe lecito aspettarsi, con la città stessa di Vercelli, si apra invece con Trino per proseguire con sette località poste oltre il Po⁴; altre sette della stessa area figurano poi in coda all'elenco come per riparare a precedente dimenticanza⁵. La preminenza viene quindi data alle terre che erano a stretto contatto con la dominazione del marchese di Monferrato lasciando l'impressione che il vescovo Ugucione (benché saldamente legato al partito imperiale) intenda premunirsi nei confronti di un concorrente reso ora più temibile dalla sua stretta parentela con il nuovo re dei Romani.

Tra il vescovo e il marchese, che continuarono a militare nella medesima parte politica, non sembra siano poi intervenuti disaccordi, e se un certo numero delle località confermate a Ugucione nel 1152 risulteranno nel 1164 in possesso di Guglielmo V di Monferrato⁶, si deve ritene-

³ *Friderici I. diplomata*, doc. 31, p. 53: "monasterium sancti Michaelis in Laucelio cum suis pertinentiis, monasterium sancti Stephani cum suis pertinentiis, monasterium Sancti Salvatoris de Bessia cum suis pertinentiis".

⁴ Il diploma citato alla nota precedente così direttamente prosegue: "Tridinum cum suis pertinentiis, Matascum, Casale sancti Evasii cum omnibus insulis et pertinentiis, castellum sancti Georgii, Ozanum, Pomarium, Picetum, Mirabellum"; soltanto a questo punto si introduce "civitatem Vercellensem cum omni comitatu et districtu et omnibus regalibus".

⁵ Si tratta di "Verucham, Miroculum, Durbecum, Montem Ville, Castellum Turris, Luaretum, Odalengum cum omnibus arimannis suis". Vedi anche avanti il testo corrispondente alle note 176-177.

⁶ Cfr. *Friderici I. diplomata inde ab anno MCLVIII. usque ad annum MCLXVII*. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Hannoverae 1979, documenti 466 e 467 (entrambi in data 5 ottobre 1164) con i quali si confermano al marchese di Monferrato Guglielmo V, fra altri, i luoghi di *Mirabellum* (p. 377), *Pomarium*, *Adalengum*, *Otianum*, *Durbeccum* e *Trin* (p. 378).

re che il loro passaggio di mano sia avvenuto in modo consensuale, come vediamo chiaramente attestato almeno nel caso di Trino⁷.

Federico I, come si è visto, esprime nel diploma il proposito di confermare al vescovo di Vercelli tutti i beni concessi dai suoi predecessori, ma senza nominare nessuno di costoro né tanto meno riprendere direttamente il testo dei loro documenti; in realtà non tutti i luoghi elencati nella conferma trovano in essi riscontro.

Per accertarlo basterà una breve esemplificazione: nel Verellese propriamente detto si nominano per primi Asigliano, Pertengo, Balzola, Saletta, Costanzana, Stroppiana e Ronsecco⁸. Ora Balzola si trova menzionata in un diploma ottoniano del 1000 solo come punto d'inizio del terreno sul quale esercitare il diritto di caccia, che andava di là sino a Casale e a Caresana; nel 1016 circa, inoltre, si propose l'esproprio dei beni appartenenti ai figli di Guido di Balzola, luogo che nel 1020 risultava peraltro appartenere, almeno in parte, all'abbazia di Breme⁹.

Sempre nel 1016 si intendevano incamerare anche i beni di Ariberto di Stroppiana¹⁰; Ronsecco appare nominato nel 999 e poi nel 1027 solo

⁷ Trino venne concesso dal vescovo di Vercelli a Guglielmo V il 1° settembre 1155, concessione che ebbe conferma da parte di Federico I stesso il 17 giugno 1156: cfr. F. PANERO, *Due borghi franchi padani: popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 31-32 e appendice 1, pp. 189-190. Un passaggio analogo, per quanto non direttamente documentato, dovette avvenire per Castruzzone, corrispondente al *Mons Ugitionis* che nel 1152 Federico I concedeva al vescovo di Vercelli di "hedificare et munire": cfr. A. A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 61-62. Vedi anche avanti la nota 175 e il testo corrispondente. Sui rapporti tra vescovo e marchese cfr. da ultimo G. BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, in "Monferrato. Aste e storia", 15 (2003), pp. 24-26.

⁸ *Friderici I. diplomata*, documento 31, p. 53: dopo quanto riferito sopra alla nota 4 continua: "Asilianum cum omni districto et integritate, Pertingum, Balsulam, Saletam, Constantianam, Stripianam, Roncum sicum cum omni nemore".

⁹ Cfr. rispettivamente: *Otonis II. et III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannoverae 1893 (d'ora in poi *D.O.III*), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "omnes insulas, piscationes, venationes et ubi aves capiuntur a Balzola usque ad Sanctum Evaxium et usque Carisianam"; *Heinrici III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, München 1980 (d'ora in poi *D.H. III*), doc. 322 (a. 1014), p. 406: "filiorum Vuidonis de Balzola"; *Conradi II. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannoverae et Lipsiae 1909 (d'ora in poi *D.Co.II*), doc. 60 (aprile 1026), p. 73: vengono confermati a S. Pietro di Breme "Leocassis, Thevoledo, Balzolam quoque et Pedrofio".

¹⁰ *D. H. III*, doc. 322, p. 406: "Ariperti de Stirpiana".

come termine di uno spazio forestale rivendicato allora dal vescovo, ma sappiamo che fu lo stesso Ugucione ed acquistarlo “da certi cittadini”¹¹. Pertengo, Asigliano, Saletta e Costanzana non risultano invece mai nominati a nessun titolo nei diplomi precedenti a noi noti: come e perché figurassero nel 1152 fra i beni posseduti dal vescovo rimane pertanto ignoto, e così si deve dire di non poche delle altre località che compaiono nell’elenco.

Ma importa qui soprattutto osservare che il privilegio federiciano risulta estremamente conciso là dove i diplomi precedenti erano assai più larghi di precisazioni e di particolari topografici, specialmente su corsi d’acqua e su spazi forestali pretesi dal vescovo di Vercelli Leone e poi di fatto riconosciuti ai suoi successori da altri diplomi imperiali. Delle 14 vaste foreste che nel secolo X - come si è di recente osservato - “suscitano l’impressione di costituire un’unica grande selva” estesa “dalla Dora Baltea alla Sesia”¹², nel 1152 non si scorge che un’esile traccia nell’espressione “cum omni nemore” aggiunta subito dopo la menzione di Ronsecco¹³, che viene così da sola a riassumere l’antica, imponente presenza delle foreste del re.

I beni vescovili vercellesi ricevettero una nuova conferma nel 1186 da parte di papa Urbano III¹⁴: oltre ai medesimi monasteri già menzionati nel 1152 si aggiungono le 36 pievi del vescovado, ma le località soggette non superano il numero di ventisette delle quali soltanto diciannove hanno rispondenza con quelle di trentacinque anni prima mentre otto (riguardanti il territorio biellese) risultano del tutto nuove: una differenza che colpisce ed esige spiegazioni. Delle antiche foreste non si fa parola.

¹¹ Rispettivamente: *D.O.III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 751: “confirmamus Aleram usque Gardinam et usque Ronchum sichum”, espressione poi letteralmente ripetuta in *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 116; vedi inoltre *I necrologi eusebiani*, a cura di G. COLOMBO e R. PASTÈ, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, XXV (1923), p. 345, n. 873, da cui risulta che il vescovo Ugucione “Roncum Siccum emit a quibusdam de civibus” e “similiter transmutavit de loco ad locum”.

¹² Così F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 23.

¹³ Vedi sopra la nota 9.

¹⁴ La bolla è edita in *I biscioni. Tomo I, volume II*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939, doc. 231 (1 giugno 1186), pp. 84-87.

2. Le corti "venatorie" in Piemonte

Non è nostra intenzione - precisiamo - occuparci specificamente dei beni vescovili né di ricostruire l'intera consistenza e organizzazione delle terre fiscali esistenti nelle zone canavesana e vercellese, e neppure di tracciare una storia delle foreste che ne costituivano la parte più cospicua, tutti problemi che non potrebbero essere affrontati in una ricerca di breve respiro quale vuole essere la nostra. Intendiamo invece trattare delle sole corti regie di *Auriola*, *Gardina* e *Sulcia* che in età carolingia e postcarolingia furono più volte visitate da re e imperatori e scomparvero in seguito senza lasciare precise tracce.

Con esse si dovrà accennare alla grande corte canavesana di Orco che, com'è noto, all'inizio del secolo XI il vescovo di Vercelli Leone tentò, a quanto pare inutilmente, di farsi attribuire¹⁵. Complessivamente le quattro corti venivano a costituire da sole un territorio pressoché continuo esteso dal fiume Malone al fiume Sesia, che ben poteva stare alla pari dell'altro famoso complesso di corti regie dislocato a sud del Po fra Tanaro, Bormida e Orba. Quest'ultimo, più facilmente raggiungibile da Pavia, fu, come sappiamo da Paolo Diacono, frequentato come terreno di caccia dai re longobardi sin dal secolo VII, e la frequentazione continuò senza interruzione anche da parte dei re carolingi che soggiornarono più a lungo in Italia, e poi dei sovrani del regno italico "indipendente".

Se della nostra zona ben poco sappiamo per l'età longobarda, nei tempi successivi essa regge certamente il confronto con il complesso di

¹⁵ Sul vescovo Leone di Vercelli e sui diplomi regi che lo riguardano vedi avanti la nota 82. Per quanto qui direttamente interessa cfr. *Karoli III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berolini 1937 (d'ora in poi *D.Ka.III*), doc. 54, del 16 marzo 882, (presumibilmente manipolato dal vescovo Leone), p. 93: Carlo III avrebbe concesso al vescovo di Vercelli Liutvardo, insieme ad altro, "cortem nostram magnam que dicitur Regio antiquo nuncupatur vulgo cum tota silva eiusdem"; essa sarebbe stata riconfermata al vescovo di Vercelli da *D.O. III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 749: "Orco, vallem Cledi, walda"; *Heinrici II. et Arduini diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903 (d'ora in poi *D.H. II*), doc. 132 (1007), p. 158: "cortem regiam que dicitur Orco et vallem Clevi"; *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 115: "Orco, valle Clevi, walda"; e doc. 147 (s.d., ma c. 1030), p. 199: "cortem regiam quam Orcum nominant cum tota silva Walda", e infine *D.H. III*, doc. 328 (17 novembre 1054), p. 450, con ripetizione letterale del precedente diploma di Corrado II.

oltre Po: conosciamo infatti tre permanenze di Lotario I nella corte *Auriola* e una nella corte *Gardina* contro due in Marengo. Il conto si pareggia con Ludovico II che soggiornò due volte in *Auriola*, due in Marengo, una in Orco e una in *Orba*. Se Lamberto amò soffermarsi a Marengo (due soggiorni, l'ultimo dei quali gli riuscì fatale), di Berengario I conosciamo solo una presenza nella corte di *Sulcia* e nessuna in Orba-Marengo¹⁶.

I complessi forestali si equivalgono anche sotto altri aspetti poiché entrambi erano accessibili sia per via di terra sia per via d'acqua. Se da Pavia si poteva facilmente raggiungere la foresta di Orba attraverso il Po e il Tanaro¹⁷, era certo possibile, anche se non altrettanto agevole, risalire il Po navigando sino all'altezza delle corti vercellesi e canavesane. E' vero che fra i diritti sulle acque, ampiamente rivendicati dal vescovo Leone nei primi decenni del secolo XI, non troviamo mai menzionata la *palifictura*, la facoltà, cioè, di approntare punti di attracco per le navi; e i porti di cui è attestata l'esistenza a Chivasso e a Gabiano¹⁸, o che si prevede genericamente di allestire, sono probabilmente semplici tra-

¹⁶ Oltre a quanto diremo più avanti ai paragrafi 3, 4 e 6, vedi, in generale, i dati riferiti in C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den fränkischen Nachfolger staaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zum Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968, pp. 381-451; F. BOUGARD, *Palais princiers royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au moyen âge*. Acts du colloque international du Mans (octobre 1994), a cura di A. RENOUX, Le Mans 1996, pp. 182-183, 190-192, con le fonti ivi citate; cfr. inoltre A. A. SETTIA, *Viabilità e corti regie nell'Italia occidentale: Marengo e le vie "marenche"*, in *Itinerari medievali e identità europea*, Atti del congresso internazionale (Parma, 27-28 febbraio 1998), a cura di R. GRECI, Bologna 1999, pp. 107-111; lo stesso lavoro è stato pubblicato anche in "Archivio storico italiano", CLVIII (2000), pp. 451-455.

¹⁷ Cfr. SETTIA, *Viabilità*, pp. 109-110 o 455-457 dell'edizione 2000.

¹⁸ Vedi rispettivamente: *D. Ka. III*, documento 54 (16 marzo 882), pp. 93-94: la Chiesa di Vercelli abbia quanto in precedenza elencato "cum omnibus publicis districtis, mercatis, toloneis, piscationibus, venationibus, portibus, molendinis"; *D.O.III*, documento 283 (26 aprile 998), p. 708: conferma all'abbazia di Breme la corte di Gabiano "cum portu et ripatico et mercato ad iam dictam cortem Gabianum pertinentibus"; doc. 323 (7 maggio 999), p. 751: conferma al vescovo di Vercelli "cortem Quadradula cum districtu herimannorum et teloneo et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque rippis"; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: allo stesso "aquam publicam et ripas publicas cum molendinis, portibus, venationibus et piscationibus ab illo loco ubi Sicida flumen intrat in Padum, usque in portum de Gabiano".

ghetti. Nel 1000 si accenna però alla possibilità di "mittere navim ad piscandum" sul fiume Cervo¹⁹ e nei secoli immediatamente successivi la navigazione risulta sicuramente praticata: nel 1203 si parla a Casale di navi che percorrono il Po nei due sensi e del *palificaticum* ivi spettante al vescovo di Vercelli²⁰; nel 1215 Federico II conferma ai monaci di S. Maria di Lucedio diritti di pesca e di navigazione sul Po²¹; nel 1255, poi, vediamo pesanti navi da carico risalire da Pavia il Po e la Sesia sino a Vercelli mentre altre fonti di quel secolo ci mostrano il Po percorso a Chivasso e a Verrua Savoia da numerose imbarcazioni militari²².

Se Marengo e Orba erano raggiungibili per via di terra nello spazio di una sola notte²³, sulla sponda sinistra del Po - com'è noto - nell'antichità correva la strada fra Pavia e Torino, la quale attraversava appunto la zona in cui sorgevano le nostre corti regie. E se è vero che, forse già in età tardo antica, il ramo principale di tale strada aveva subito una deviazione per Livorno Ferraris e Vercelli, non c'è dubbio che il suo vecchio tracciato sia rimasto in uso per le necessità locali²⁴. Da parte sua la corte regia di Orco sorgeva sul tragitto che univa in età romana Torino e Ivrea, rimasto agibile anche durante il medioevo²⁵.

¹⁹ *D.O.III*, doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: il vescovo di Vercelli "habeat et teneat de Tedia usque in Padum piscaciones, venationes, molendinos, ut nullus mittere audeat navim ad piscandum aut rete ad piscandum aut pantere sine iussione Vercellensis episcopi".

²⁰ *Carte varie relative a Casale e al Monferrato*, in *Cartari minori*, I, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1908, doc. 6 (7 novembre 1203), p. 222: "item ripaticum habeat sicuti consuevit habere in tota curia Casalis pro singulis navibus que ducuntur sursum vel detrorsum cum aliquibus mercibus; item pro palafaticico".

²¹ *Historia diplomatica Friderici secundi*, I/2, Parisiis 1852, a cura di J.L.A. HUIILLARD BRÉHOLLES, p. 423: "ius piscandi ac navigandi in flumine Pado".

²² SETTIA, *Viabilità*, p. 109 (o 454); ID., *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", C (2002), p. 50, con le fonti ivi citate (pubblicato anche in *Atti del convegno storico Terre sul Po dal medioevo alla Resistenza* (Crescentino, 2-3 ottobre 1998), Crescentino 2002, pp. 120-121).

²³ Cfr. SETTIA, *Viabilità*, pp. 111-114 (o 435-459).

²⁴ Cfr. F. VERCELLA BAGLIONE, *Alcune considerazioni sul percorso vercellese della strada Pavia-Torino in età romana e medievale*, "Bollettino storico vercellese", XXII (1993), pp. 5-42; M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *Da Rigomagus a Tridinum*, in *San Michele di Trino (Vc). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. NEGRO PONZI MANCINI, Firenze 1999, pp. 25-36.

²⁵ Cfr. T. CERRATO PONTRANDOLFO, *Lo sviluppo della rete viaria*, in "Per pagos

La presenza di estese zone forestali, probabilmente interrotte da spazi aperti, si prestava ottimamente all'attività venatoria²⁶ e, come ogni terreno di caccia che si rispetti, entrambi i complessi erano attraversati da importanti corsi d'acqua. E' significativo, anzi, che le corti di Orba e di Orco desumano il loro nome proprio dai rispettivi fiumi nei quali, per giunta, operavano i cercatori d'oro, tenuti a consegnare il prezioso metallo al fisco regio: tra le acque correnti "ubi aurum levant" troviamo infatti elencati da un lato l'Orba e la Bormida, mentre tali sono nel Canavese e nel basso Vercellese, insieme con l'Orco, anche il Malone (con la sua deviazione chiamata *Amaloncellum*), la Dora Baltea, il Cervo e la Sesia, senza naturalmente trascurare lo stesso Po²⁷. Non è da escludere, inoltre, che proprio all'oro che ivi si estraeva o si lavorava fosse ispirato il nome della corte *Auriola*.

I diritti sull'oro ritrovato ed "elaborato" (s'intenderà mediante il lavaggio delle sabbie) nel vescovado, nei comitati di Vercelli e Santhià e sui possessi di S. Michele di Lucedio, secondo una delle rivendicazioni di Leone, vennero poi assegnati "in eterno" al vescovo di Vercelli²⁸, e si sa per certo che l'estrazione dell'oro dal Po continuò nel basso medioevo e in età moderna²⁹. Un'ultima caratteristica accomunava

vicosque". *Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. CRESCI MARRONE, E. CULASSO GASTALDI, Padova 1988, pp. 186-189.

²⁶ Vedi avanti al paragrafo 8, testo corrispondente alle note 122-146.

²⁷ *Die "Honorantie civitatis Papie"*. *Transkription, Edition, Kommentar*, a cura di C. BRÜHL e C. VIOLANTE, Köln-Wien 1983, p. 21: tra i fiumi in cui operano gli *aurilevatores* si citano "Padus, Ticinus, Dorica, Sicida, Stura, Minor Stura, flumen Orco, Amalone et Amaloncello, Duria, Elavum, Urba, Sarvus, Sesedia, Burmia".

²⁸ *D. O. III*, doc. 384 (1 novembre 1000), pp. 813-814: "dedimus et confirmavimus Sancto Eusebio et Leoni nostro fidelissimo episcopo suisque omnibus successoribus in perpetuum totum aurum quod invenitur et elaboratur infra Vercellensem episcopatum et infra comitatum Sancte Agathe et infra iura et infra pertinencias sancti Michaelis in Lauceio et infra alias terras ad episcopatum Vercellensem et ad comitatum pertinentes. Volumus enim ut, sicut in nostram canevam aurum solitum redierat, ita deinceps in eternum in kaneva sancti Eusebii deferatur, ut nostra memoria non deficiat ibi et auro vitam eternam acquiramus".

²⁹ Cfr. ad esempio A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963, pp. 41-43: nel secolo XIV i maggiori redditi del feudo di Camino Monferrato erano "l'estrazione dell'oro dalle sabbie del Po, il pedaggio sul transito fluviale e il traghetto"; F. MENANT, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, "Annales" 42 (1987), p. 783 e nota 29 a p. 792; R. BRUSNENGO, *Fontanetto Po nel*

il complesso delle corti regie oltrepadane e quello vercellese: in entrambi esistevano fonti di acqua salina e solforosa alle quali era forse attribuita una funzione curativa: a una *Salsa* attestata lungo la Bormida fa infatti ampio riscontro, nel complesso vercellese, il nome della *silva Salsa*³⁰.

Non è possibile stabilire con certezza se la struttura delle nostre corti "venatorie" fosse già stata definita in età longobarda o se sia il risultato di una riorganizzazione avvenuta dopo la conquista carolingia; certo Paolo Diacono si limita a parlare della "vastissima selva di Orba"³¹, là dove al tempo di Lotario I e di Ludovico II troveremo invece documentate le *curtes* di Orba e di Marengo. Dalla conferma di re Ariperto II a S. Michele di Lucedio³² ricaviamo che nel secolo VIII selve regie esistevano anche nel basso Vercellese, è quindi pensabile che sia qui avvenuto un processo del tutto analogo.

Sembrerebbe evidente che nelle corti di cui stiamo parlando l'incanto forestale fosse non solo predominante ma talora addirittura esclusivo, e che le stesse finalità produttive potessero essere subordinate alle esigenze della funzione venatoria. Il diploma regio del 933 ci offre una breve descrizione della corte *Auriola*, i cui confini sono nettamente defi-

tempo, s.l. 1987, p. 93: nel 1666 e 1729 viene affittata "la giara del Ronzato ossia dagli Arbori vicina al fiume Po per farvi la pesca dell'oro".

³⁰ *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884 (d'ora in poi *D.O.I.*), doc. 461 (25 giugno 919), p. 630: conferma di diritti fra Tanaro e Bormida "sicut detinent termini in aquis illis id est da Ristalso usque ad Salsas et usque ubi dicitur Ponticellos"; i dati toponimici sono da ritenersi validi benché si tratti di una palese falsificazione di qualche secolo dopo (vedi avanti nota 112 e testo corrispondente). La denominazione ricorre del resto con una certa frequenza: vedi anche A. COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adelaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore di Pavia*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932, doc. 4 (12 aprile 999), p. 34: l'imperatrice Adelaide dona a S. Salvatore la corte di Vigolago, nel Lodigiano, cui è coerente "in illo loco qui Salsa nominatur". Per la "silva Salsa" vercellese vedi avanti testo corrispondente alle note 98-100.

³¹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, pp. 284, 288, 360; anche la futura Corte Olona viene ivi chiamata semplicemente *Olonna* (p. 360); sulle cacce regie nella selva di Orba vedi anche V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, p. 75, e da ultimo M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 326-327.

³² Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, III, Roma 1973, a cura di C. BRÜHL, doc. 8 (9 ottobre 707), p. 42, e l'interpretazione che ne dà P. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975, pp. 13-15.

niti da corsi d'acqua naturali mentre la presenza di cappelle e di case massarice lascia intendere che, oltre al centro dominicale da cui la corte assumeva il nome, entro il suo territorio esistevano altri nuclei abitati. In modo analogo vengono descritte, qualche decennio più tardi, altre corti padane, anch'esse esattamente delimitate da corsi d'acqua perenni e da elementi significativi del paesaggio³³. Sembrerebbe dunque logico concludere che la *curtis* non era, in questi casi, un'entità gestionale comprendente unità fondiaria disperse³⁴, ma un corpo territoriale compatto e accentrato, privo di dipendenze esterne.

Se non vi sono mai state serie difficoltà nel collocare la corte di Orco lungo il fiume di questo nome, salvo il dubbio che il suo centro sia da individuare nell'odierno S. Giorgio Canavese o nella frazione di Cortereggio³⁵, dubbi ed equivoci secolari hanno invece pesato, e tuttora pesano, nel definire l'ubicazione delle tre corti vercellesi delle quali intendiamo qui specialmente occuparci; basti dire che la poderosa opera sui beni regi di Carlrichard Brühl, edita nel 1968, fondamentale in questo genere di studi, pone ancora la corte *Auriola* "a sud dell'Orba presso Acqui", la corte *Gardina* presso Lodi e confonde tranquillamente *Sulcia* con Saluzzo³⁶ perpetuando così gli errori di un'antiquata bibliografia. Solo nel 1996 François Bougard (pur non considerando la corte

³³ Per la corte *Auriola* vedi avanti la nota 39; simili sono, ad esempio, le descrizioni della corte di Sesto Cremonese nel 960: cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, I, Cremona 1979, doc. 62 (giugno 960), p. 161: "da una parte Pado, de alia fluvio Adua, de tercia, quod est da mane, via, da quarta ipsius episcopium"; e delle corti di Melara e Moratica donate nel 999 dall'imperatrice Adelaide a S. Salvatore di Pavia: COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adelaidini*, doc. 3, pp. 31-32.

³⁴ Sulla struttura delle corti vedi in generale P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, pp. 156-182 e 190-196, con la bibliografia ivi citata.

³⁵ Cfr. I. DURANDI, *Della marca d'Ivrea. Tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po*, Torino 1804, pp. 28-29: siccome si distingue talora fra *Curte Orgii* e *Curte Regis* si dovrebbe perciò, secondo l'a., ammettere l'esistenza di un'altra "Corte Regia verso il tener di Foglizzo, approssimandola al fiume dell'Orco".

³⁶ Cfr. BRÜHL, *Fodrum* (sopra, nota 16), pp. 402, 406, nota 272 con le relative identificazioni nell'indice dei luoghi. Una rettifica nell'ubicazione della corte *Auriola* è però contenuta in *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der Burgundischen Regna*, 1, *Die Karolinger im Regnum Italiae*, 840-887, a cura di H. ZIELINSKI, Köln-Wien 1991 (J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, I), n. 92, pp. 38-39, che continua però a ignorare il vero sito di Orba (ibidem, n. 95, p. 40).

Sulcia) ha preso atto degli studi più recenti sulla corte *Auriola* e ha proposto per primo una corretta identificazione della corte *Gardina*³⁷. Non è superfluo, pertanto, dedicare ulteriore attenzione all'ubicazione delle tre corti vercellesi e ai non lievi problemi di topografia storica che ad esse si connettono.

3. La corte "Auriola"

L'ubicazione della corte *Auriola*, anche dopo i recenti studi, continua a costituire - è stato scritto - un "interessante quesito in materia di topografia antica e un importante obiettivo per la ricerca storica e archeologica locale"³⁸. Molto è stato comunque detto e noi ci limiteremo a una rapida messa a punto dei risultati già conseguiti ponendo in evidenza i quesiti che rimangono tuttora aperti.

La corretta lettura del diploma con il quale nel 933 la corte veniva assegnata al conte Aleramo ha consentito di collocarla nel comitato di Vercelli anziché altrove, dal momento che essa viene delimitata senza alcun dubbio da due corsi d'acqua di risorgiva che scorrono da ovest a est, il Lamporo e la Stura³⁹, ancora oggi chiamati con lo stesso nome e quindi sicuramente riconoscibili. Ricorrendo a indizi contenuti nei diplomi ottoniani predisposti dal vescovo Leone, è stato ipotizzato in modo attendibile il confine occidentale con le terre appartenenti all'abbazia di Lucedio, che doveva correre fra Leri e Fontanetto Po, e il con-

³⁷ BOUGARD, *Palais princiers* (sopra, nota 16), pp. 181-182.

³⁸ *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, II, *Basso Vercellese-Vercellese occidentale*, a cura di G. SOMMO, Vercelli 1992, p. 62, s.v. *Auriola*.

³⁹ *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, doc. 35 (25 luglio 933), pp. 107-108: "quandam cortem que nominatur Auriola, adiacente in comitatu [Verce][e]nse (...) cum omnibus rebus inter duo flumina, Amporio scilicet et Stura, una cum castro et capellis, kasis masariciis, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis, sationibus (...), piscationibus, venationibus, servis et ancillis, aldionibus et aldianis", dove per la prima volta si legge correttamente "in comitatu [Verce][e]nse" anziché *Aquense*; vedi la messa a punto di F. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, "Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, II, classe di scienze morali, storiche, filologiche", 92 (1957-58), pp. 38-43, con riproduzione fotografica di un particolare del diploma; cfr. anche ID., *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 59.

fine orientale fra Tricerro e Balzola con i beni del vescovo di Vercelli⁴⁰.

Più difficile proporre un'ubicazione sufficientemente precisa del centro che dava il nome all'intera corte, impresa che presenta possibilità di confusione e complicazioni di ordine toponimico. Converrà chiarire subito che un'altra *Auriola*, del tutto omonima, attestata in due documenti relativi a monasteri pavesi, va collocata sul Ticino a monte di Pavia⁴¹, mentre nella nostra zona occorre probabilmente tenere distinta *Aureola* o *Auriola* da *Ariola*⁴².

La forma *Aureola* compare solo nell'attestazione più antica dell'822, per tutto il resto del secolo IX e nel successivo le fonti adottano unanimemente la dizione *Auriola*⁴³; nel 1014 si ha invece *Corte Oriola*⁴⁴, in cui il dittongo iniziale *Au-* si è regolarmente chiuso in *O-*, mentre l'apposizione *curtis* (come si rileva dal confronto con le località insieme menzionate) viene ormai sentita come parte integrante del toponimo,

⁴⁰ PANERO, *Due borghi* (sopra, nota 8), pp. 23-24 e 57, ripreso in ID., *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, p. 241.

⁴¹ Rispettivamente: *Friderici I. diplomata* (sopra, nota 1), doc. 100 (20 aprile 1155), p. 170: l'imperatore conferma al monastero pavese dei santi Marino e Leone "Eloza et Besozole et ambas ripas Ticini (...) ripaticum etiam, quod inde exierit a loco qui dicitur Cominelli, usque ad locum qui vocatur Cona Auriola"; *Documenti vogheresi dell'archivio di Stato di Milano*, a cura di A. CAVAGNA SANGIULIANI, Pinerolo 1910, doc. 153 (8 giugno 1187), p. 239: papa Urbano III conferma i beni del monastero pavese di S. Agata, fra i quali figura "vadum etiam de Auriola".

⁴² Al contrario di quanto si è fatto in A. A. SETTIA, *S. Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio* (sopra, nota 40), pp. 57-60. Ciò che abbiamo là affermato va quindi rettificato secondo i risultati del presente lavoro.

⁴³ *Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, MGH, *Diplomata Karolinorum*, III (d'ora in poi *D.Lo.I*), Berolini et Turici 1966, doc. 1 (18 dicembre 822), p. 52: "Actum curtem Aureola palatio"; doc. 31 (27 gennaio 837), p. 108: "[Actum] curte Auriola palatio regio"; doc. 40 (17 agosto 839), p. 127: "Actum curte Auriola palacio regio"; *Ludovici II. diplomata*, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, (d'ora in poi *D.Lu.II*), München 1994, doc. 6 (3 ottobre 852), p. 77: "Actum curte Auriola palacio regio"; doc. 13 (24 agosto 853), p. 91: "Actum curte Auriola". Vedi inoltre sopra la nota 39.

⁴⁴ *D.Co.II. Nachträge*, p. 425 (14 maggio 1014): Enrico II conferma all'abbazia di Fruttuaria "omnes terras illas, quas dederunt Ugo clericus et mater eius et frater eius, Anselmi marchionis filii, et Vuillielmus et Riprandus fratres, filii marchionis Oddonis, id est in Orsinga, in Maleria, in Tridino, in Cornale, in corte Oriola et iuxta mare in comitatu Saonensi".

che ritroviamo infatti due secoli più tardi nelle varianti *Cortarola*, *Corterola*, *Cortorola*, determinativo di una chiesa dedicata a S. Martino⁴⁵, oggi scomparsa ma di cui si conosce il sito⁴⁶.

Soltanto la forma *Cortorola* rappresenta un regolare sviluppo della primitiva *Curtis Auriola*; delle altre due, *Corterola* si spiega foneticamente con un improprio ristabilimento della *e* di "corte", e *Cortarola* per assimilazione regressiva della *a* finale; quest'ultima tendenza continuò fino all'esito *Cartarola* che troviamo trascritto nei primi decenni del secolo XV in *Quartarola*⁴⁷: evidentemente si era ormai perso ogni ricordo sia delle componenti originarie del toponimo sia del loro significato.

⁴⁵ *I Biscioni*, II/2, a cura di R. ORDANO, Torino 1976, doc. 426 (9 giugno 1220), p. 274: appezzamento di terra "in Cortarola"; la medesima indicazione è ripetuta ai docc. di pari data: 447, p. 281 ("in rippis de Cortarolla"); 459, p. 285; 475, p. 291 e 380, p. 293: "ab una parte Sancti Martini de Cortorola" (2 volte); PANERO, *Due borghi*, p. 116 (30 gennaio 1222): il monastero dei SS. Vittore e Corona di Grazzano cede al comune di Vercelli i diritti che detiene in "valle S. Martini quam dicebat ad prefatum monasterium pro dicta ecclesia de Corterola pertinere"; *I biscioni*, II/2, doc. 270 (26 novembre 1230), p. 57: "in territorio Tridini (...) super ripis sicut itur ad Sanctum Martinum de Curtarola"; *Acta reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, doc. 18 ("rationes decimarum" vercellesi del 1298 circa), p. 34: "ecclesia S. Martini de Octorola" (variante, p. 45, nota 138: "de Cortarola") subest abbati de Grazano".

⁴⁶ Il sito dell'antica chiesa di S. Martino corrisponde all'odierna cascina di S. Martino dei Frati sul territorio di Trino: cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 685; ID., "Gualdi" e "gazzi" con insediamenti di "esercitali" nel Novarese, nel Vercellese e nella Biandrina particolarmente in relazione a chiese dedicate a S. Giorgio o a S. Martino in età longobarda o posteriore, "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXVIII (1987), p. 44 e 121, nota 261; vedi inoltre Carta d'Italia, foglio 57, I SO, Trino, che segna a nord est del centro abitato la cascina dei Frati dalla quale decorre il canale di S. Martino. Secondo C. SINCERO, *Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio. Memorie storiche con documenti inediti*, Torino 1897, pp. 15-16, la chiesa di S. Martino esisteva ancora nel 1749.

⁴⁷ *Liber consignamentorum quorumcumque reddituum et bonorum immobilium que habet illustrissimus dominus noster in universo eius territorio tam in castris quam in civitatibus et villis, inceptus sub anno MCCCCXXIII*, in Archivio di Stato di Torino, sezione III, inventario generale n. 954; la parte riguardante il territorio di Trino è stata trascritta in L. BUIETTI, *Il territorio di Trino Vercellese nel basso medioevo secondo il "Liber consignamentorum" (1423) del marchese di Monferrato*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, da cui citiamo: nel documento compagno 24 attestazioni di terre situate "ad Sanctum Martinum de Quartarola", "aput ecclesiam S. Martini de Quartarola, coheret dicta ecclesia", o semplicemente "ad S. Martinum" in coerenza della chiesa; altre coerenze significative: "via comunis", "rivus", "ecclesia S. Martini et rivus".

Risulta invece difficile vedere un riflesso toponimico della nostra corte nell'odierno nome del vicino Montarolo, attestato nei secoli XII e XIII nelle forme *Monterolium*, *Montorolium*, *Montirolum*, *Montarolium*, e solo eccezionalmente come *Mons Orioli*⁴⁸. In esso manca innanzitutto ogni riferimento alla componente *curtis* che, come si è visto, sin dal 1014 era divenuta parte integrante del toponimo; se, ciò nonostante, si volesse vedere in Montarolo un riflesso di *Mons Auriolus* dovremmo postulare per quest'ultimo termine una funzione aggettivale slegata dal suo contesto originario. Le forme *Montarolium*, *Montoriolum*, e rispettive varianti, d'altra parte, si spiegano bene come semplici diminutivi di *mons* largamente attestati in toponomastica⁴⁹ e del tutto analoghi al vicino Montarucco.

E' pur vero che l'altura di Montarolo si trova in posizione dominante rispetto al sito della chiesa di S. Martino di Cortorola (oggi cascina dei Frati), ma questo domina a sua volta una vasta zona inferiore declinante verso il Po e inoltre, rispetto a Montarolo, si trovava in posizione meno eccentrica nei riguardi del territorio dipendente dalla corte, senza contare la sua collocazione in luogo fertile e ricco d'acqua, caratteristiche che mancano invece al rilievo di Montarolo⁵⁰.

La chiesa di S. Martino è attestata nel XIII secolo come dipendenza dell'abbazia dei SS. Pietro, Vittore e Corona di Grazzano fondata dal marchese Aleramo nel 961 quando egli già da quasi trent'anni era in possesso della corte *Auriola*; ignoriamo a quando risalga la formazione della dipendenza, ma la dedicazione stessa della chiesa induce a credere che essa preesistesse alla donazione poiché, se fosse stata fondata dai monaci grazzanesi, avrebbe verisimilmente assunto la dedicazione della casa madre. S. Martino poteva dunque essere una delle cappelle anonimamente menzionate nel 933 al momento in cui Aleramo entrò in pos-

⁴⁸ Cfr. le attestazioni riportate in SETTIA, *S. Maria di Lucedio*, rispettivamente pp. 59-60, nota 50; p. 61, note 52 e 53; p. 61, nota 56; per *Mons Orioli*: PANERO, *Due borghi*, pp. 22 e 153, note 17 e 18. Il toponimo non ricorre mai nei consegnamenti del 1423 citati alla nota precedente.

⁴⁹ Cfr. ad esempio D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 224, s.v. *Montariolo*; ID., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 354, s.v. *Montariolo*.

⁵⁰ Cfr. i dati contenuti in *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*, Torino 1982, pp. 202-203.

sesso della corte⁵¹; si tratta, in ogni caso, dell'unico luogo al quale il nome di *Auriola* è rimasto sicuramente connesso. Si aggiunga che nel 1423 i possessi allodiali dei marchesi di Monferrato, eredi di Aleramo, comprendevano, poco lontano di là, un sito designato con il toponimo *Castellacium*⁵²; solo una ricerca archeologica appropriata potrebbe confermare se tale toponimo possa riferirsi alle vestigia del *castrum* che guarniva la corte *Auriola* nel 933: cadrebbe così ogni necessità di identificarlo con i lontani e forse più tardi castelli di Trino⁵³.

Abbiamo detto che S. Martino di Cortorola è l'unico luogo sicuramente collegabile alla corte *Auriola*, la quale, come si è accennato, va probabilmente tenuta separata dalla quasi omonima corte *Ariola* confermata da certi diplomi regi degli anni 1026, 1048 e 1210 all'abbazia di S. Pietro di Breme insieme con Gabiano e con diritti sul Po⁵⁴; documenti successivi permettono di confermare che tale ente ebbe effettivamente durevoli possessi in Gabiano Monferrato estesi senza dubbio a destra del Po nel territorio di Palazzolo Vercellese⁵⁵. Non risulta invece che S.

⁵¹ Vedi sopra la nota 39. Si può pensare che la donazione a Grazzano sia avvenuta non molto dopo la fondazione di quel monastero e, verisimilmente prima della grande donazione aleramica a Fruttuaria attestata nel 1014 (vedi sopra la nota 44).

⁵² *Liber consignamentorum* (sopra, nota 47): vi si contano 35 attestazioni di terre poste "ad Castellacium", spesso in coerenza con "via comunis", "dominus marchio" (3 volte), "confratria vetus" e "domus Morani"; cfr. anche le considerazioni di M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *La toponomastica medievale*, in S. Michele di Trino. *Un villaggio, un castello, una pieve tra età romana e medioevo* (= "Studi trinesi", 8), Trino 1989, p. 90, che ritiene si tratti di due località diverse indicate come *Castellacium*; F. PISTAN, "Per singulas plebes". *Le istituzioni pievane nella dinamica delle trasformazioni del territorio rurale nel medioevo. Aree dell'antica diocesi di Vercelli a confronto*, Trino 2003, p. 209 e tabella 8, p. 327. Ringrazio l'a. per avermi cortesemente anticipato i risultati del suo lavoro, nato come tesi di dottorato in Storia medievale presso l'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano (aa. 1995-1998).

⁵³ A una identificazione del *castrum* esistente nell'ambito della corte *Auriola* nel 933 con il *castrum S. Michaelis* di Trino si mostra propenso PANERO, *Due borghi*, p. 30.

⁵⁴ Cfr. rispettivamente: *D.Co.II*, doc. 60 (1026), pp. 72-73: "Gabianum vero et aliud castrum infra eandem cortem nomine Ariola"; *D.H. III*, doc. 214 (19 aprile 1048), p. 286: "Gabianum vero et Ariolam"; *Cartario della abazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino 1933, doc. 44 (27 aprile 1210), p. 187: Ottone IV conferma a sua volta "Gabianum vero et Ariolam".

⁵⁵ *Heinrici IV diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, Hannoverae 1978 (d'ora in poi *DH.IV*), doc. 435 (maggio 1093), p. 583: l'imperatore dona al vescovo di Pavia l'abbazia di Breme dalla quale dipendono le località di *Gabianum* e *Palaciolum*; *Cartario dell'abazia di Breme*, doc. 98 (9 febbraio 1152), p.

Pietro di Breme abbia avuto diritti più a nord dove il nome dell'antica corte *Ariola* sembra rivivere nell'odierna Darola, attestata come *Darolia* non prima del secolo XV, nel momento in cui essa è ormai una grangia dipendente dal monastero cistercense di S. Maria di Lucedio⁵⁶.

In attesa dell'auspicabile ritrovamento di nuova documentazione che permette di ricostruire con maggiore precisione le vicende della corte *Ariola* sembra comunque utile, per ora, evitare ogni sua confusione con la vicina *Auriola*.

4. La corte "Gardina"

Subito a nord del fiume Lamporo doveva estendersi il territorio della corte *Gardina* dalla quale Lotario I datò un suo diploma il 18 dicembre 832⁵⁷. Su di essa tuttavia la documentazione non è certo abbondante: fra

129: papa Eugenio III conferma nella diocesi di Vercelli: "in Gabiano ecclesiam Sancte Mariae cum curte sua", in Corneliano (*sic*, ma leggi *Palaciolum*) ecclesiam S. Petri cum curte sua"; cfr. anche *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di F. LODDO, Torino 1929, doc. 10 (c. 1207), p. 15: causa contro S. Pietro di Breme per beni lungo il Po; doc. 65 (18 novembre 1227), p. 92: arbitrato fra Breme e Rocca delle Donne per beni in Palazzolo; docc. 71-72 (3 e 25 aprile 1228), altra causa fra i due monasteri; doc. 93 (22 maggio 1234), p. 125: la Rocca vende a Breme beni "in Palazolio". I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, p. 322 afferma che "il nome di Arola serbasi ad un sito della campagna di Gabiano, ed è l'istessa della corte *Oriola* mentovata più volte nelle carte dell'abazia di Lucedio"; precisiamo però di avere diligentemente consultato nell'archivio comunale di Gabiano il *Catasto originario 1757* senza trovarvi alcuna traccia di *Arola* o simili; neppure ci risulta che le carte di Lucedio contengano menzione della corte *Oriola*. Sull'organizzazione della corte di Gabiano nei documenti di Breme (ivi compresa *Arola*) si è pronunciato anche P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963, p. 48, senza fornire elementi per noi utili.

⁵⁶ SINCERO, *Trino* (sopra, nota 46), pp. 57 e 226, cita un documento del 15 luglio 1457 in cui si menziona il "castrum Daroliae", citazione ripresa in PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio* (sopra, nota 40), p. 242, nota 16, che respinge però risolutamente l'identificazione della corte *Auriola* con Darola proposta per primo dal Sincero (pp. 56-57) e seguita fra altri da COGNASSO, *Ricerche* (sopra, nota 39) e ultimamente da R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, pp. 177-181. Sulla non coincidenza di Darola con la corte *Auriola* vedi anche FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi" (sopra, nota 46), pp. 44 e 121, nota 261.

⁵⁷ *D. Lo. I* (sopra, nota 43), doc. 10 (18 dicembre 832), pp. 73-74: "Actum Gardina palacio regio".

i confini occidentali dei beni appartenenti all'abbazia di S. Michele di Lucedio, rivendicati dal vescovo Leone, e quindi indicati nel diploma di Ottone III datato 7 maggio 999, figura anche "Aleram usque Gardinam et usque Ronchum Sichum"⁵⁸, cioè - si è interpretato - il territorio di Leri "fino al rio Gardina ad est di Ronsecco"⁵⁹.

In verità la roggia Gardina, originata da una risorgiva posta nell'estrema parte orientale dell'attuale comune di Bianzé, scorre nel territorio di Ronsecco con andamento ovest-est⁶⁰, e perciò non si presta affatto a fungere da confine in tale direzione; il toponimo *Gardina* ricordato nel diploma sembra quindi alludere non a un corso d'acqua ma a una località abitata di tale nome, come del resto avviene anche per *Ronchum Sichum* che insieme ricorre con la medesima funzione. Si dovrà perciò intendere che le terre dipendenti dalla corte di Leri appartenenti al monastero di S. Michele di Lucedio, erano limitate verso est non già dal rio Gardina ma da altre terre pertinenti ai luoghi di *Gardina* e di Ronsecco.

L'attuale cartografia a grande scala segna, d'altra parte, nel raggio di poche centinaia di metri, in prossimità del confine tra gli attuali comuni di Bianzé e di Ronsecco, la Fontana Gardina, da cui trae origine l'omonimo corso d'acqua, e due cascine denominate rispettivamente Gardina e Gardinassa. Nella medesima area doveva dunque trovarsi il centro dell'antica corte che ha dato (o preso) il suo nome dalla roggia Gardina; le fonti medievali la indicano peraltro con l'appellativo di *fluvius*, come ogni corso d'acqua perenne, configurando così una situazione

⁵⁸ Vedi il testo citato per primo sopra alla nota 11.

⁵⁹ Così FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi", p. 122.

⁶⁰ Vedi Carta d'Italia, foglio 57, IV NE, Livorno Ferraris, e I NO, Ronsecco, nonché la descrizione del corso d'acqua in SINCERO, *Trino*, pp. 40-41, anche per ciò che nel testo subito segue. Cfr. inoltre P. MONTI, *L'irrigazione nel Vercellese*, Vercelli 1978, p. 6: tavola a colori del "comprensorio irriguo vercellese" dove sono segnati in azzurro i corsi d'acqua di risorgiva naturali, cioè gli unici esistenti in antico (Stura, Acquanera, Gardina, Lamporo, rio Sanguinolento e Bona), in rosso i canali artificiali creati successivamente. Nessun altro corso d'acqua naturale esiste a nord della Gardina. Vedi anche R. ORDANO, *La Marcova. Alla vana ricerca di un paesaggio perduto*, "Bollettino storico vercellese", XXXII (2003), pp. 135-154, in specie, la carta dei "principali corsi d'acqua del basso Vercellese menzionati in documenti anteriori al 1200" (p. 137), e l'invito alla cautela nell'identificazione degli antichi corsi d'acqua.

ne analoga, dal punto di vista toponimico, a quella delle corti Orba e Orco, le quali prendono anch'esse nome da un corso d'acqua.

Dal momento che nella nostra zona, come si è visto per *Auriola*, le corti regie venivano delimitate seguendo fiumi scorrenti trasversalmente da est ad ovest, è logico pensare che lo stesso Lamporo, costituente appunto il confine settentrionale della corte *Auriola*, segnasse nello stesso tempo anche il limite meridionale della corte *Gardina*; riesce difficile, invece, stabilire un confine altrettanto preciso verso nord. Non poteva trattarsi dello stesso fiume *Gardina* il cui corso diventa utile per tale funzione soltanto nella sua prosecuzione verso est, tra Ronsecco e Tricerro, dove nei secoli XIV e XV troviamo infatti possessi delimitati a sud dal Lamporo e a nord dalla *Gardina*⁶¹.

Nell'alta pianura, in cui i corsi d'acqua di risorgiva sono rari e senza grande sviluppo, si poteva ricorrere, per fissare i confini, ad elementi lineari di altra natura purché segnassero in modo incisivo il paesaggio come, ad esempio, un antico percorso stradale. Uno dei diplomi prodotti dal vescovo Leone sotto la data dal 1° novembre 1000 rivendica infatti, a sud ovest della città di Vercelli, “omne forestum publicum a strata Roncarolii usque in Baonam”⁶².

Tale limite è troppo lontano e topograficamente eccentrico per essere quello della nostra corte, e lo citiamo soltanto come calzante esempio di un confine fissato appunto da un percorso stradale. In analogia con esso potremmo perciò supporre che in età carolingia la corte *Gardina* fosse delimitata a nord da un tratto della strada che da Saluggia, attraverso Livorno e Bianzé, raggiungeva, come si è accennato, la strada Vercelli-Ivrea⁶³. La contiguità della corte *Gardina*, così delimitata, con

⁶¹ Cfr. M. CASSETTI, *Il monastero benedettino di S. Maria di Settime, poi priorato dell'abbazia di S. Stefano di Vercelli*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 17 (2000), p. 103: nel 1171 viene acquistato un bosco confinante con i fiumi *Gardina* e *Lamporo*; DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, p. 84 (25 ottobre 1329 e 21 giugno 1415), investiture vescovili di beni pertinenti al Castellazzo di Ronsecco, confinanti “ab una parte aqua Amporii, ab alia aqua Gardinae”; *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934, doc. 94 (22 dicembre 1349), p. 348: beni tra Ronsecco e Tricerro “quibus coheret aqua Amporii et Gardine”.

⁶² *D.O.III* (sopra, nota 11), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813.

⁶³ Vedi sopra la nota 24 e testo corrispondente.

la corte *Auriola* permette di prospettare un "gemellaggio" analogo a quello che è stato constatato a sud del Po fra le corti di Orba e di Marengo, anch'esse contigue, in modo da mettere a disposizione delle cacce regie una più vasta zona di foresta⁶⁴.

Al contrario di quanto succede per altre corti qui considerate, la *Gardina* dopo Lotario I non viene più visitata da nessun altro re né compare nelle rivendicazioni del vescovo Leone; essa inoltre, che si sappia, non ebbe né chiesa né castello. E' possibile quindi che, per ragioni ignote, sia stata precocemente smantellata e accorpata alle corti finitime. Andrà comunque notato che proprio nella parte meridionale del suo territorio si doveva trovare l'*Ariola* assegnata, non prima del 1026, all'abbazia di Breme⁶⁵ e che quindi era rimasta sino allora in mano regia.

5. Lotario imperatore e le reliquie di s. Genuario

La vecchia erudizione vercellese dava per certo che fossero intercorsi cordiali rapporti tra Lotario I e il vescovo di Vercelli Nottingo il quale avrebbe ospitato l'imperatore al tempo della sua prima venuta in Italia; dieci anni più tardi, quando era già in atto il grave disaccordo intervenuto tra Lotario e Ludovico il Pio, questi avrebbe relegato il figlio nell'abbazia di S. Michele di Lucedio, proprio là dove in seguito (per riconoscenza?) Lotario fece trasportare il corpo di s. Genuario⁶⁶. A parte quest'ultima notizia, desunta da un noto passo del diploma ottoniano del 7 maggio 999, le altre affermazioni fatte nel '700 da Giambattista Modena non trovano alcun riscontro in fonti oggi note.

Sappiamo soltanto che Lotario il 19 febbraio 840 in Pavia concesse al vescovo di Novara Adalgiso l'abbazia di Lucedio: "abbatiam Laocedii [cenobii] - dice il documento, che i suoi più recenti editori ritengono non esente da sospetti di interpolazione - in [honore Sancti

⁶⁴ Così BOUGARD, *Palais princiers*, p. 192.

⁶⁵ Vedi sopra la nota 54 e testo corrispondente. Mette conto di precisare che SINCERO, *Trino*, p. 57, trattando della corte *Auriola*, segnala che "superiormente esiste una cascina con pesta di riso, denominata *Ariola*", mentre la cartografia 1: 25.000, tavoletta Ronsecco, segna a nord di Castel Merlino, sul percorso del rio Gardina, una cascina *Ariota*, che non andrà quindi confusa con *Ariola*.

⁶⁶ Si tratta di opera manoscritta di Giambattista Modena citata in FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* (sopra, nota 46), pp. 512-513.

Mi] chaelis [celestis] militie principis sanctique martiris Ianuarii dicatam in committatu Vercellensi”⁶⁷. Il ricorrere della doppia titolatura ha da tempo permesso⁶⁸ di fissare il termine *ante quem* in cui Lotario “corpus sancti Ianuarii ibi collocavit”, come appunto recita il diploma del 999 aggiungendo che, in quell’occasione, l’imperatore arricchì i già cospicui beni di S. Michele di Lucedio con la donazione della corte di *Quadratula* (località posta sulla riva destra del Po nell’odierno territorio di Brusasco), insieme con la giurisdizione sugli uomini del re ivi residenti (*arimanni*), nonché i diritti di riscossione sulle merci in transito (teloneo) e sul corso del Po a partire dal porto di Chivasso (escluso) sino alla confluenza con la Dora Baltea, e di là in giù sino ad altre località oggi non più riconoscibili⁶⁹.

Data la cattiva fama goduta dal diploma del 999, la moderna critica diplomatica ha sbrigativamente giudicato tali notizie come “insicure”⁷⁰ senza tenere conto di altre pur significative testimonianze. La traslazione del corpo di s. Genuario è infatti nota anche da un carme del poeta coevo Valafrido Strabone che celebra con una certa ampiezza l’avvenimento: il percorso dell’insigne reliquia viene seguito nel suo

⁶⁷ *D.Lo.I* (sopra, nota 43), doc. 41 (19 febbraio 840), pp. 127-129. Gli editori considerano il diploma *verunechtet*.

⁶⁸ Cfr. ad esempio SINCERO, *Trino*, p. 303 e D.G. BIANCO, *La città di Crescentino nel suo passato e nel suo avvenire*, Novara 1926, pp. 255-256 i quali, non si sa su quale base, fissano la traslazione del corpo di s. Genuario esattamente nell’anno 843; cfr. anche, in proposito, A. A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese (in margine a due recenti pubblicazioni)* “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXIX (1971), pp. 523-524, nota 90.

⁶⁹ In *D.O.III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 751 si legge: “confirmamus sancto Michaeli de Lozaio sicut Lotarius augustus donavit, quando corpus sancti Ianuarii ibi collocavit, cortem Guadracula cum districtu herimannorum et teloneum et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque rippis usque ad Clerum ubi vetus Duria intrat in Padum et a Clero usque Mundine et Marnunca”; da ultimo una più corretta lettura dei toponimi contenuti nel documento è stata fornita da G. FERRARIS, *Il “cerchio magico” dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III (Roma, 7 maggio 999)*, in *DCCCCXVIII-1999. Per un millennio: da “Trebleto” a Casalborgone*. Atti della giornata di studi (22 maggio 1999), a cura di A. A. CIGNA e A. A. SETTIA, Chivasso 2000, pp. 15-48. Per un’identificazione delle località interessate cfr. G. FERRARIS, *Le chiese “stazionali” delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, p. 195, nota 274.

⁷⁰ Cfr. Le osservazioni degli editori in *D.Lo.I*, *Deperdita*, 156 (822-825, 829-840), p. 336).

viaggio dal Lazio alla zona traspadana attraverso gli Appennini; si accenna al superamento del Ticino e a una grande città in cui regna l'imperatore, verisimilmente Pavia⁷¹. A questo punto il racconto si ferma, ma si deve intendere che di là una cospicua porzione del corpo santo raggiunse in seguito Lucedio e un'altra parte l'abbazia di Reichenau, di cui Valafrido era appunto abate, non senza che qualcosa rimanesse anche a Pavia⁷². In ogni caso la traslazione non può essere messa in dubbio.

Una recente, accurata analisi del testo straboniano ha inoltre accertato che non si tratta di s. Gennaro di Benevento, come una lunga tradizione di studi aveva ritenuto, ma di uno dei sette figli di s. Felicità sepolti a Roma sulla via Appia⁷³, dato del resto pienamente confermato da un'annotazione vercellese del secolo XI che ricorda appunto la festa di s. Genuario "martire di Cristo" con la madre e i suoi sei fratelli⁷⁴.

Benché manchi un'attestazione precisa, non si può neppure metter in dubbio la donazione di S. Michele di *Quadratula*, chiesa che in seguito troveremo infatti sempre regolarmente registrata fra le dipendenze di S. Genuario⁷⁵. Quanto afferma il diploma ottoniano del 999 risponde qui dunque a verità, e trae ulteriore credibilità dai ripetuti soggiorni com-

⁷¹ VALAFRIDUS STRABO, *De sancto Ianuario martyre*, in *Poetae Latini aevi Carolini*, II, Berolini 1884, n. 77, p. 415 ss.

⁷² Cfr. *Il catalogo rodobaldino dei corpi santi di Pavia. Studi e ricerche*, a cura di G. BONI e R. MAIocchi, Pavia 1901, p. 20: il catalogo originale del 1236 colloca nella chiesa di S. Giovanni in Borgo "caput s. Felicitatis cum uno filio suo" del quale non si fa il nome, ma nelle aggiunte si legge: "Item in eadem arca corpus sancte Felicitatis cum septem filiis, videlicet Ianuario, Felice, Filippo, Sylvano, Alexandro, Vitale, Martiale martiribus".

⁷³ G. P. SILICANI, *S. Gennaro di Benevento, Napoli, Lotario I e Reichenau*, "Rivista diocesana di Napoli. Ianuarius", 11 (1989), pp. 557-576. Rimane nondimeno dubbio come e quando il resto delle reliquie abbia potuto raggiungere il monastero di Reichenau.

⁷⁴ FERRARIS, *Le chiese "stazionali"*, p. 194, nota 273; cfr. anche RODOLFO IL GLABRO, *Vita dell'abate Guglielmo*, in ID., *Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie, Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. ANDENNA, D. TUNIZ, Milano 1982, p. 175, in cui si parla del monastero di Lucedio "dove sono anche i venerabili resti del beato martire Genuario". La *Vita* venne scritta tra 1058 e 1066.

⁷⁵ Cfr. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* (sopra, nota 32), docc. 2 (18 maggio 1151), p. 58: "curtem Quadratule cum capella et pertinentiis suis"; 4 (12 gennaio 1159), p. 63: *Quadratula*; 104 (6 giugno 1494), p. 487: "prior Sancti Michaelis de Quaradula".

piuti da Lotario nelle corti regie di *Auriola* e *Gardina* che, come abbiamo visto, confinavano direttamente con i possessi di S. Michele di Lucedio: la traslazione delle reliquie e la donazione di Quadratula furono dunque un modo per onorare un monastero verso il quale l'imperatore aveva particolari motivi di affetto?

La prima comparsa al di qua delle Alpi del giovane Lotario è segnata il 18 dicembre 822 proprio da un soggiorno nella corte *Auriola*; non ne conosciamo la durata, ma esso poté anche essere prolungato poiché le successive notizie su di lui sono soltanto dell'anno dopo. Nel momento in cui egli giungeva in Italia per sostituire il ribelle e malcapitato re Bernardo, non solo trovava in pessime condizioni il regno che era stato lasciato a se stesso per cinque anni, ma in Francia, ai vertici del potere, si stavano verificando avvenimenti che potevano pregiudicare la successione all'impero garantitagli l'anno prima⁷⁶.

Ci si può quindi domandare se l'indugiare di Lotario nella corte *Auriola* anziché raggiungere subito Pavia, non abbia il significato di una cauta aspettativa in quel luogo, posto a metà strada fra la capitale del regno e i passi alpini, in attesa che giungessero notizie rassicuranti; un soggiorno suggerito dunque da opportunità politiche oltre che da desiderio di evasione. Si ignora chi in quegli anni sedesse sulla cattedra vescovile vercellese, forse Anserico, certo non ancora Nottingo come riteneva Giambattista Modena⁷⁷, ma è possibile che, non tanto il vescovo quanto l'abate di Lucedio possa aver accolto in quell'occasione il giovane sovrano.

Dovrà passare un decennio esatto prima di trovare documentata un'altra presenza del re il 18 dicembre 832, questa volta nella corte *Gardina*. Sappiamo che il 30 novembre precedente Lotario si trovava a Pavia e il 15 gennaio successivo a Mantova: si potrebbe quindi pensare a una permanenza di circa un mese. Breve sembra invece sia da consi-

⁷⁶ Sull'itinerario di Lotario I cfr., in generale, J. F. BÖHMER, E. MÜHLBACHER, *Regesta imperii, I, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, Innsbruck 1908; sulle vicende personali dell'imperatore vedi, in generale, NITHARD, *Histoire des fils de Louis le Pieux*, a cura di PH. LAUER, Paris 1964, con le relative note; sulla sua presenza in Italia FUMAGALLI, *Il regno italico* (sopra, nota 31), pp. 22, 26-30, 33-38, 41-42, 44.

⁷⁷ Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 442-443.

derare il soggiorno documentato in *Auriola* il 27 gennaio 837: il diploma emesso da Lotario il 13 gennaio precedente non reca indicazioni di luogo e il 3 febbraio successivo egli era già a Nonantola. Più lunga potrebbe essere stata la permanenza attestata il 17 agosto 839, la più vicina al momento in cui avvenne la traslazione del corpo di s. Genuario: nel luglio dell'839 Lotario si trovava ancora a Worms dove aveva concordato con i suoi fratelli una nuova divisione dell'impero, e l'informazione successiva sui suoi spostamenti è soltanto del 19 febbraio 840 quando appunto a Pavia concesse l'abbazia di Lucedio al vescovo di Novara⁷⁸: tale atto venne quindi sottoscritto a poca distanza da un soggiorno nella corte *Auriola* durante il quale era verisimilmente avvenuta la cerimonia della traslazione delle reliquie seguita dal dono della corte di *Quadratula*.

Nulla di preciso è possibile dire per giustificare l'anomala concessione di un'abbazia che, per posizione topografica e per secolare tradizione, era sempre rimasta sotto il controllo dei vescovi di Vercelli. E' stato supposto che l'imperatore volesse così onorare il vescovo Adalgiso di Novara "a remunerazione di qualche insigne servizio reso-gli" o "per l'ascendente e la considerazione che godeva presso di lui" senza escludere l'ipotesi di "un qualche suo intervento determinante nella concessione e nel trasferimento del corpo del martire s. Genuario". In quest'ultimo caso, dunque, il vescovo novarese avrebbe contribuito a valorizzare Lucedio e a incrementarne la ricchezza, sollecitando la donazione di *Quadratula*, per trarne vantaggio egli stesso.

E' certo ragionevole credere che la concessione sia avvenuta mentre la sede vescovile vercellese era vacante poiché un tale grave affronto non ebbe nessuna reazione immediata⁷⁹. Il vescovo di Vercelli riuscirà a recuperare l'abbazia soltanto sessant'anni dopo ad opera di Berengario I; il fatto è incontestabile, ma i documenti che riguardano le modalità dell'operazione sono stati oggetto di critiche e di discussioni sinora non risolte in modo soddisfacente⁸⁰.

⁷⁸ Vedi sopra le note 43, 57 e 67 e, per gli spostamenti indicati, BÖHMER, MÜHLBACHER, *Die Regesten*, pp. 413, 423, 428, 430.

⁷⁹ Come osserva FERRARIS, "*Gualdi*" e "*gazzi*", pp. 45-47, con le relative note alle pp. 123-124.

⁸⁰ Sul problema cfr. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario*, pp. 15-18, e *D.Lo.I.*, introduzione al diploma 41, pp. 127-128, con la bibliografia ivi citata e discussa.

6. “*Curtis Sulcia cum silva Salsa*”

Insieme a molti altri beni e diritti il vescovo Leone rivendicò dapprima con il diploma ottoniano datato 7 maggio 999 il possesso di “*Sulciam cum silva Salsa*” e poi, sotto la data del 10 novembre 1000, di tutte le foreste pubbliche che andavano “a strata Roncarolii usque in Baonam et usque in monasterium S. Michaelis in Loceo et usque in cortem Sulciam”; lo stesso documento aggiunge più sotto la donazione e la conferma di “cortem Cauconada et cortem Sulziam in integrum”. *Sulzia* ricompare poi in una successiva concessione di Enrico II databile intorno al 1016, e “*Sulciam cum silva Salsa*” nei diplomi meramente ripetitivi di Corrado II del 1027 e del 1030, nonché di Enrico III del 1054⁸¹.

Lasciemo qui da parte le spinose questioni riguardanti l'autenticità e la reale cronologia dei diplomi regi indirizzati al vescovo Leone⁸² dal momento che, per gli scopi da noi perseguiti, il loro contenuto risulta comunque pienamente utilizzabile. Ci occuperemo piuttosto dell'approssimazione e della disinvoltura con le quali in passato si soleva procedere all'identificazione dei nomi di luogo, con effetti talora decisamente fuorvianti, a causa delle indubbe difficoltà provocate dalle frequenti somiglianze e omonimie.

Pur essendo *Sulcia* un toponimo di non ampia diffusione, i documenti registrano almeno tre località di questo nome diverse e distribuite entro un raggio non molto ampio così che esse sono state facilmente

⁸¹ Rispettivamente: D.O.III, doc. 323 (7 maggio 999), p. 750; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813; *D.H.II*, doc. 322 (c. 1016), pp. 405 e 408; *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 115; doc. 147 (c. 1030), p. 199; *D.H.III*, doc. 328 (17 novembre 1054), p. 450.

⁸² Sul problema vedi da ultimo N. D'ACUNTO, “*Nostrum Italicum regnum*”. *Aspetti della politica di Ottone III*, Milano 2002, pp. 17 e 145 - 147, con aggiornata bibliografia. Si deve concordare con il parere ivi espresso che “i documenti vercellesi sono troppo importanti sia perché li si consegnò al cestino a cuor leggero, sia perché li si accolga con pari leggerezza come genuini”, ma certe obiezioni sollevate a suo tempo da C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, “*Bullettino dell'Istituto storico per il medioevo e Archivio muratoriano*”, 58 (1944), pp. 285-313, per quanto scomode, non possono essere liquidate con una sbrigativa accusa di “ipercriticismo”. Sul problema vedi ora il volume di F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

confuse fra loro provocando valutazioni erronee (ma accettate come valide da autori successivi) connesse sia all'identificazione della corte *Sulcia*, sia soprattutto all'ubicazione e alla presunta impressionante grandiosità della *silva Salsa* ad essa collegata.

Data l'autorità di Iacopo Durandi e la durevole influenza esercitata dalle sue opere, conviene ricordare l'opinione da lui espressa nel 1804: egli ritenne che i luoghi odierni di Salasco e Selve rappresentassero "la così detta silva Salsa", la quale - dice - "si estendeva un tratto sul tener della vicina Lignana, che comprendeva l'odierna contigua Verneia"; facendo di *Sulgia* (così leggeva invece di *Sulcia*) un tutt'uno con Saluggia, concludeva che i limiti del "forestum publicum" menzionato nel diploma del 1000 fossero "la Bona a levante presso Saletta e a ponente Saluggia"⁸³.

Tale soluzione influenzò direttamente lo studio sui beni regi condotto nel 1896 da Paul Darmstädter, il quale accettò senz'altro l'identità di *Sulcia* con Saluggia⁸⁴ e, per conseguenza, l'estensione che veniva così attribuita al "forestum publicum". All'incirca nello stesso tempo il testo del Durandi pesava anche su Costante Sincero inducendolo a parlare di una "vastissima selva" denominata "silva Salsa" che divideva l'alto dal basso Vercellese estendendosi da Crescentino fino a Costanzana. La convinzione di una identità tra *Sulcia* e Saluggia era in lui così forte da portarlo a deformare senz'altro la dizione del diploma ottoniano del 999 in "Salugia cum silva Salsa"⁸⁵.

Le affermazioni del Sincero sono riecheggiate nel 1928 da Dino Gribaudo, a sua volta convinto che "una vastissima selva" avente "principio nel territorio di Crescentino", si "stendeva sino a Costanzana"⁸⁶. Le opinioni congiunte del Darmstädter e del Sincero sono servite più recentemente di guida alla ricerca di Patrizia Cancian alla quale, pur escludendo di identificare *Sulcia* con Saluggia, "non sembra sia discutibile la localizzazione della corte nella zona occidentale del basso

⁸³ DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, pp. 77-78, 82.

⁸⁴ P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, p. 227.

⁸⁵ SINCERO, *Trino*, pp. 37 e 42.

⁸⁶ D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica. Saggio di corografia storica (Il Paese)*, Torino 1928, p. 277.

Vercellese, verso la Dora Baltea e quindi, in ogni caso, non lontano da Saluggia”; l’estensione della *silva Salsa* viene così, di conseguenza, limitata “alla parte occidentale del vasto complesso forestale vercellese”⁸⁷.

Il Durandi, pur dotato di grande acume e di dottrina per i suoi tempi eccezionale, non poteva disporre dei dati messi a disposizione solo dalle moderne edizioni di fonti, né delle possibilità critiche dovute al successivo sviluppo delle scienze filologiche, alla luce delle quali le sue conclusioni devono quindi essere riviste; non andrà d’altronde fatto torto alle persone che, dopo di lui, si occuparono di un piccolo problema di topografia senza alcuna conoscenza diretta dei luoghi, come il Darmstädter, o a semplici appassionati di storia, come il Sincero, privi degli strumenti e delle competenze specialistiche necessarie.

Innanzitutto *Sulcia* non può in alcun modo essere identificata con Saluggia; questo luogo è infatti attestato nel secolo X nella forma *Salucula* (un diminutivo di *sala* che ricorre non di rado come toponimo) ed è quindi impossibile confonderlo con la *Sulcia* che compare nelle fonti coeve⁸⁸. Si deve invece concordare con il Durandi nel riconoscere l’antico fiume *Baona* nell’attuale roggia Bona e quindi nel fissare il limite posto al “forestum publicum” rivendicato dal vescovo Leone “a levante presso Saletta”.

Ma, eliminata l’impropria e artificiosa concorrenza di Saluggia, rimangono, come si è accennato, altre possibilità di confusione: *Sulcia* si chiama, in documenti dei secoli XI e XII, anche l’odierna Sciolze posta sulle colline a destra del Po immediatamente a valle di Torino; esiste inoltre una Solza oggi frazione di Cocconato, luogo questo che fece parte della diocesi di Vercelli *ultra Padum* e fu a lungo soggetto alla signoria dei suoi vescovi. Per quanto non lo si possa affermare con certezza, non è affatto da escludere che la seconda menzione della *curtis Sulcia* ricorrente nel diploma ottoniano del 1000, posta com’è in stret-

⁸⁷ CANCIAN, *L’abbazia di S. Genuario*, pp. 6-9 e ivi nota 8.

⁸⁸ Cfr. A. A. SETTIA, *Miti vecchi e nuovi della storiografia locale: archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino Vercellese*, “Bollettino storico vercellese”, 13-14 (1979), pp. 70-72, ora in ID., *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell’Italia del nord*, Torino 1996, p. 72, nota 109.

ta correlazione con la "cortem Cauconada", sia proprio da riconoscere nella Solza presso Cocconato⁸⁹.

I più ne ignorano nondimeno l'esistenza e quindi essa non ha potuto contribuire più di tanto a incrementare gli equivoci cui ha dato luogo l'altra più nota *Sulcia*, cioè Sciolze. Ferdinando Gabotto nel 1901 affermò con convinzione che "nelle colline dell'Oltrepò torinese, a nord est di Bardassano e di Gassino, dove ancora oggidì sono fitti boschi, specialmente nel tratto fra Cinzano e Sciolze, si svolgeva terribilmente maestosa la *silva Salsa* di cui parla un diploma di Ottone III del 7 maggio 999"⁹⁰.

La stessa aggettivazione usata mostra la suggestione e l'attrattiva di matrice romantica che le grandi e tenebrose foreste del passato medievale, vere o immaginarie, esercitavano anche sulla fantasia degli storici positivisti. L'equivoco del Gabotto, grazie all'autorità e alla diffusione delle sue opere, non è rimasto isolato. Pochi anni dopo, uno studio di botanica storica sulla vegetazione della collina torinese collegò i "grandi boschi" che "a nord est di Bardassano e di Sciolze, costituivano la *Silva Salsa*" alla foresta di cui parlano "le leggende legate all'antica chiesa di Vezzolano", e ne fece un "esteso bosco di *pinus silvestris*"⁹¹.

⁸⁹ Cfr. SETTIA, *Precisazioni* (sopra, nota 68), pp. 537-538; su Solza presso Cocconato vedi E. ROCCA, *Cenni storici, produzioni e mercato di Cocconato*, Torino 1912, p. 32: "Nel crocevia di Solza vi è un sito che si chiama S. Maria e la tradizione dice che quivi ci fosse pure una chiesa con cimitero e negli scavi furono anche trovate molte ossa umane e qualche moneta ed oggetti guerreschi antichi". *Cauconida* (sic) viene senza motivazioni posta dal Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 78, "pare nel tener di Bianzé"; FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi", p. 62, dice invece, più correttamente: "Conconada (Cocconato) e Sulzia, luogo di incerta identificazione, ma certamente sito nel Monferrato come altri luoghi", e a p. 134, nota 394: "comunque da distinguere dalla corte Sulcia di Tricerro". Va aggiunto che una corte di *Cauconate*, da qualcuno identificata senz'altro con Cocconato, venne donata nel 999 dall'imperatrice Adelaide al monastero del S. Salvatore di Pavia, ma ad esso non più confermata l'anno dopo da Ottone III: cfr. COLOMBO, *I diplomi adalaidini* (sopra, nota 30), pp. 12 e 16, e ivi docc. 1., p. 23; 2., p. 25 e 5, p. 37 (= *D.O.III*, doc. 375).

⁹⁰ F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902, pp. XI-XII.

⁹¹ La canonica di S. Maria di Vezzolano ebbe effettivamente beni in *Sulcia*, da identificarsi però con l'odierna Sciolze. Cfr. rispettivamente: G. NEGRI, *La vegetazione della collina di Torino*, "Memorie della r. Accademia di Torino", LV (1905), p. 131, e su Vezzolano, A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età*

A sua volta Dino Gribaudo nel 1960, riecheggiando direttamente il Gabotto, tornava a rievocare una “silva Salsa che abbracciava colline intere nell’oltrepò torinese”, e sei anni dopo Charles Higounet, in una sua ricerca sulle foreste dell’Europa occidentale, ricavava dal Gribaudo l’impressione che, oltre alle Langhe, alle colline del Monferrato e del Canavese, anche “la région de Turin (*silva Salia*) étaient fortement boisées à la fin du XI^e siècle”⁹².

L’equivoco toponimico del Gabotto, fondendosi con le mistificanti invenzioni letterarie seicentesche su Vezzolano, dava così credito all’esistenza di foreste che sono invece del tutto favolose.

Ma non vi può essere dubbio che il vescovo Leone all’inizio del secolo XI, rivendicando il possesso della *curtis Sulcia* e dell’annessa *silva Salsa*, pensasse a realtà sicuramente poste nel basso Vercellese; essa infatti topograficamente si connette - come si è già più volte notato - con tutte le foreste pubbliche che vanno dalla *strata Roncarolii* (località identificabile con l’odierna cascina Roncarolo sul territorio di Lignana, a sud ovest di Vercelli) sino alla roggia Bona che oggi scorre, parallela al Lamporo, da sud a nord fra Tricerro e Costanzana⁹³ prima di deviare verso est in direzione di Asigliano.

Che tale fosse il percorso di questi fiumi anche nei secoli passati si può desumere, ad esempio, da una delimitazione del territorio di Desana del 1286: esso, dice il documento, si stende verso Tricerro “et inde per medium fluvii dicti Amporii” procede “usque in Baonam”⁹⁴. Come già

della riforma ecclesiastica, Torino 1975, pp. 56-70 per la leggenda, e pp. 152, 157, 165 per i possessi in *Sulcia*.

⁹² Rispettivamente: D. GRIBAUDI, *Breve storia del paesaggio piemontese*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1960, p. 14; CH. HIGOUNET, *Les forêts de l’Europe occidentale du V^e au XI^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’alto medioevo*, Spoleto 1966, p. 373; altre inaccettabili identificazioni sono citate da CANCIAN, *L’abbazia di S. Genuario*, p. 8, nota 8.

⁹³ Cfr. Carta d’Italia, f. 57, I SE, Balzola, I NE, Vercelli.

⁹⁴ Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 4, documento in data 13 aprile 1286 nel quale si attesta che il territorio di Desana “protenditur et extenditur et est versus locum Constançane sicut labitur Amporius fluvius usque ad guadum de Molinacio et usque in stratam Tridini sicut vadit Sturella, et versus locum Trium Cerrorum usque ad Fornacem Trium Cerrorum, et inde per medium fluvii dicti Amporii usque ad pontem Gardinelle et ad crucem de Ronchis de Ronsicho versus Ronsichum (...) et usque in Baonam”.

aveva scritto (in ciò giustamente) il Durandi, e viene oggi comunemente riconosciuto⁹⁵, tale denominazione induce senz'altro a porre il limite settentrionale della *curtis Sulcia* "a levante presso Saletta"⁹⁶.

E che stiamo procedendo nella giusta direzione è pienamente confermato da quanto si trae da una serie di documenti del secolo XIII, sinora non presi in considerazione, riguardanti i beni che l'abbazia di S. Andrea di Vercelli possedeva nella zona. Del settembre 1262 è una vendita di terre "in territorio Salete" alcune delle quali risultano poste "in Solça" e altre "in Campo regio"; un consegnamento della medesima abbazia datato gennaio 1275 enumera nuovamente, fra i possessi ubicati nei territori di Saletta e della contigua Pianchetta (corrispondente, come si sa, all'odierno Torrione), una certa quantità di terre poste "in Solza" alcune delle quali in coerenza con la strada che porta a Balzola; fra gli appezzamenti elencati compaiono inoltre "in Solza" cinque tavole di sedimi indicando così che sul luogo sorgevano allora abitazioni⁹⁷. In mancanza di adeguati riscontri su fonti di età moderna e contemporanea non è per ora possibile dire di più sul sito esatto, ma non sembra debbano sussistere dubbi che *Solza*, ossia *Sulcia*, corrispondente al centro dell'antica corte regia dei secoli X e XI, debba essere cercata poco a sud dell'odierno centro di Saletta in direzione di Balzola, ciò che viene accreditato anche dal microtoponimo "in Campo regio".

Stabilita la posizione del sito che dava il suo nome all'intero complesso curtense, sarà lecito cercare non molto lontano di là quella della *silva Salsa* ad essa connessa; può essere qui di grande aiuto il suo nome che allude evidentemente a terreni nei quali sgorgavano acque salate,

⁹⁵ PANERO, *Comuni e borghi franchi* (sopra, nota 13), p. 23, nota 19; FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi", p. 61; ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate*, p. 608.

⁹⁶ Vedi sopra la nota 83 e testo corrispondente.

⁹⁷ Rispettivamente: Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 3, pergamena in data 14 e 21 settembre 1262: Corrado di Saletta vende terre "in curte et territorio Salete. In primis ubi dicitur in Campo regio (...); item de peciis duabus terre in Solça que sunt modii duo, cui quarum coheret Niger de Saleta"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, Saletta, n. 2: consegnamento di Guglielmo fu Uberto *Coratia* e altri per beni in territorio di Saletta appartenenti a S. Andrea di Vercelli (copia cartacea autentica del secolo XV), c. 3v: "Item in Solza modia VI et pedes decem terre (...); item in Solza petia una terre que est staria undecim et tabule sex et pedes novem cui coheret a media nocte via Balzole a tribus partibus illorum de Plancha. Item staria novem et tabule quinque ibi prope in

fenomeno del resto non raro nella pianura padana. Come avevamo già notato in passato, i documenti del secolo XIII relativi a Tricerro menzionano nel 1225 e 1226 appezzamenti di terreno posti “ad Salzas” e nel 1230 un bosco “ad Salsam”, mentre negli stessi anni e nella stessa zona altre terre vengono denominate “ad Rivum salatum”⁹⁸, denominazioni che trovano corrispondenza negli odierni toponimi Salera e Valle Salze attestati fra Trino e Tricerro, là dove - ha ricordato di recente Giuseppe Ferraris - nelle distrette della seconda guerra mondiale “si attingeva acqua salata per sopperire alla penuria di sale”⁹⁹.

Il rapporto tra *Sulcia* e *silva Salsa* (la cui superficie, pur cospicua, è comunque da ridimensionare rispetto a quella spropositata attribuitale in passato), come già a suo tempo segnalato, è probabilmente anche semantico alludendo entrambi i toponimi a luoghi di acque saline con parola ora di matrice latina (*salsa*), ora germanica (*sulza*). Sia gli abitanti autoctoni sia gli immigrati nell’alto medioevo utilizzarono quindi a fianco a fianco la zona forestale e le sue risorse idriche¹⁰⁰.

L’ubicazione che abbiamo dato della *curtis Sulcia* e della *silva Salsa*, basata su riscontri che ci paiono ineludibili, la pongono dunque immediatamente a oriente della corte *Auriola*; ora, dal momento che quest’ultima, come si è visto, risulta nel 933 delimitata a nord e a sud dai fiumi Lamporo e Stura, viene spontaneo pensare che anche *Sulcia* avesse per limiti settentrionale e meridionale la prosecuzione verso oriente degli stessi corsi d’acqua fra Tricerro e Balzola¹⁰¹, spingendosi forse ad

Solza cui coherent circumquaque illorum de Plancha; item (...) ibidem in Solza (...). Que suprascripte terre et petie de Solza sunt in sedimina modia quatuor et tabule quinque”.

⁹⁸ *I Biscioni*, II/2 (sopra, nota 45), docc.: 246 (28 novembre 1230), p. 21: bosco “ad Salsam”; 322 (1 gennaio 1226), p. 129: 5 moggia di bosco “ad Salzas”; 322 (1 gennaio 1225), p. 140: terre coltivate e bosco “ad Salzas”; 347 (1 gennaio 1225), p. 156: terre in territorio di Tricerro “ad Rivum salatum”; 351 (1 gennaio 1225), p. 160: “in territorio Trium Cerrorum in Laucedio ad Rivum salatum”.

⁹⁹ FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, p. 608; ID., “Gualdi” e “gazzi”, p. 61, vedi anche SETTIA, *Tracce di medioevo*, pp. 65-66; PISTAN, “Per singulas plebes” (sopra, nota 52), p. 190 e tabella 6, p. 308; S. BORLA, *La partecipazione dei boschi di Trino*, Trino 1975, pp. 11-12; SINCERO, *Trino*, pp. 41-42.

¹⁰⁰ Cfr. SETTIA, *Precisazioni*, p. 538; ID., *Tracce di medioevo*, p. 66; noteremo ancora che nel *Capitulare de villis*, par. 34, il termine *sulcia* ricorre con il significato di “sal-siccia”, o “carne salata”: cfr. B. FOIS ENNAS, *Il “Capitulare de villis”*, Milano 1981, p. 124.

¹⁰¹ Cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi*, p. 23, nota 19.

est sino agli attuali confini del comune di Costanzana con Balzola e Rive.

La presenza dei toponimi "ad Salzas" e "ad Rivum salatum" sull'odierno territorio di Tricerro induce ad argomentare che esso fosse, almeno originariamente, occupato dalla *silva Salsa* e quindi compreso nella corte *Sulcia* e non nell'*Auriola*. Nulla esclude che, dopo la dismissione da parte del demanio regio, negli spazi forestali, ora indifferentemente compresi sotto il dominio dei vescovi vercellesi, si fosse presto persa la nozione dei limiti originari; a tale sorte sarebbe invece sfuggita la corte *Auriola* in quanto soggetta alla dominazione aleramica; l'indeterminatezza dei confini verso est, non segnati da ostacoli naturali, poté anzi rendere possibile la penetrazione degli Aleramici nelle terre vescovili, e così probabilmente si spiega che nel XIII secolo i territori di Tricerro e di *Podenicum*, già coperti dalla *silva Salsa* e appartenenti alla corte *Sulcia*, risultavano da essi posseduti¹⁰².

7. I possessi di S. Pietro in Ciel d'oro nel territorio di Trino

Un problema rimane ancora da chiarire: si è da tempo osservato che la *curtis Sulcia* rivendicata nell'XI secolo dal vescovo Leone è la medesima nella quale Berengario I emise nel 903 un suo diploma¹⁰³ la cui data topica suona nella sua completezza: "Actum apud ecclesiam Sancti Petri corte nostra Sulcia"¹⁰⁴. Il documento venne dunque redatto non nel centro che dava il nome alla corte, ma nelle vicinanze di un edificio religioso dedicato a s. Pietro che sorgeva entro i suoi confini. Ora né Pianchetta né Saletta né Tricerro in età medievale avevano una chiesa dedicata a tale santo¹⁰⁵; è pur sempre teoricamente possibile che essa

¹⁰² Cfr. PANERO, *Due borghi*, pp. 24-25 e 60.

¹⁰³ Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* (sopra, nota 84), p. 227; CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario*, p. 8, nota 8; PANERO, *Comuni e borghi franchi*, p. 267, s.v. *Sulcia*.

¹⁰⁴ *I diplomati di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, doc. 40 (11 settembre 903), p. 120.

¹⁰⁵ Nulla di utile si trae dalle "rationes decimarum" vercellesi relative alla pieve di Balzola edite in *Acta reginae* (sopra, nota 45), doc. 18, p. 66; doc. 34 (1348), p. 103; doc. 104 (1440), p. 226. La chiesa di Tricerro era dedicata a S. Giorgio: doc. 34 (1348), p. 102. L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 255 cita una chiesa di S. Maria de *Plancha* nel 1172 e una chiesa di S. Bartolomeo di

esistesse nel secolo X e che sia in seguito scomparsa o abbia mutato la sua dedizione, ma si tratta di eventualità piuttosto rare data la tendenza delle chiese a conservare sede e dedizione per tempi molto lunghi. Vi è una seconda possibilità: S. Pietro poteva essere una dipendenza monastica che, non essendo registrata fra le chiese diocesane, sfugge così alla documentazione locale.

Sappiamo che nel 1202 Bonifacio I marchese di Monferrato vendette al comune di Vercelli tutto ciò che possedeva, non solo in Trino e nel bosco di Lucedio (cioè nell'antica corte di *Auriola*), ma anche "in Poenico et villa et curte et territorio"; è stato accertato che il villaggio di *Poenicum* si trovava immediatamente a sud di Robella, frazione di Trino, in corrispondenza dell'odierna cascina Priorato, sulla sponda sinistra della roggia Stura, pur spingendo il suo territorio anche a sud del corso d'acqua¹⁰⁶.

Nel 1220 il villaggio possedeva ancora una sua distinta identità territoriale che finì per smarrire in favore di Trino in seguito alla progressiva migrazione degli abitanti nel nuovo borgo, un processo da ritenersi concluso prima del 1254 poiché in quell'anno tre appezzamenti di terra che S. Maria di Lucedio possedeva in *Podenico* sono ormai considerati "in territorio Tridini"¹⁰⁷.

Ma non tutto il territorio di *Podenicum* era appartenuto ai marchesi di Monferrato; una lunga serie di documenti pubblici regi e pontifici mostra infatti che da molti secoli una cospicua parte del luogo era nelle mani del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'oro. Si tratta malauguratamente di diplomi e di bolle papali fatte oggetto di manipolazioni,

Saletta nel 1309; vedi anche Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, Saletta, n. 1: documento del 26 novembre 1230 con definizione della *decimaria* e dei beni di S. Bartolomeo di Saletta.

¹⁰⁶ PANERO, *Due borghi*, pp. 36-38 per la vendita di Bonifacio I; pp. 17, 73, 156-157, 193-194 per l'ubicazione del villaggio di *Poenicum*; vedi da ultimo R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, "Studi storici", 44 (2003), pp. 46-66. Per l'ubicazione del villaggio di *Poenicum*, Punico o *Podenicum* cfr. inoltre S. BORLA, *La chiesa di S. Biagio e il pagus di Poenicum nel territorio di Trino*, "Bollettino storico vercellese", XI (1982), pp. 201-216; vedi anche avanti la nota 109.

¹⁰⁷ PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; PISTAN, "Per singulas plebes", pp. 258-259 e ivi nota 231, p. 174 e ivi nota 230 per la citazione dei beni appartenenti a S. Maria di Lucedio, (con riferimento a Archivio dell'Ospedale Mauriziano, Torino, Abbazia di S. Maria di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4, camicia 155).

avvenute specialmente nel corso del secolo XII, che rendono problematico il loro uso come fonti storiche: l'effettivo possesso del luogo da parte dell'ente monastico pavese non può comunque essere messo in discussione benché rimanga difficile stabilire da quando esso datasse, quali mutamenti abbia subito nel corso del tempo e quale fosse il suo collegamento con le due chiese esistenti nel luogo.

Nei documenti del monastero pavese esso viene costantemente indicato come *in Pagunino* o *Pavonino*: si può pensare che la pronuncia dialettale avesse modificato l'originario *Podenicum-Poenicum* in *Paunì* e che i notai, estranei al luogo, abbiano ricostruito il toponimo partendo da tale ultima forma, forse anche sentendolo come diminutivo di Pavone, la località alessandrina in cui S. Pietro in Ciel d'oro aveva altri beni importanti.

Le chiese possedute dal monastero *in Pavonino*, abbiamo detto, erano due, ma curiosamente i documenti regi si riferiscono sempre e soltanto a una chiesa di S. Pietro mentre le bolle papali, a datare dal 1105, citano invece la sola chiesa di S. Biagio¹⁰⁸. Dal momento che è provata l'esistenza di entrambe, la prima a nord e la seconda a sud della Stura, è probabile che i diplomi regi si rifacciano a una fase più antica, nella quale esisteva solo la chiesa di S. Pietro, mentre le bolle papali si limitano a menzionare S. Biagio, verisimilmente di fondazione più recente¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Essi sono editi nelle sedi seguenti: CH. SCHROTT-KÖHLER, *Die Falscherwerkstatt von San Pietro in Ciel d'oro zu Pavia*, Kallmünz 1982, appendice, documenti: 4 (25 giugno 919), p. 129, per il quale vedi avanti la nota 112; 11 (28 agosto 1110), p. 149: l'imperatore Enrico V conferma a S. Pietro in Ciel d'oro "ecclesia S. Petri de Pagunino cum dotibus et possessionibus suis et tertiam partem eiusdem Pagunini"; 12 (11 febbraio 1159), p. 157: Federico I riprende letteralmente il testo del documento 11 suddetto; 19 (18 marzo 1105), p. 173: papa Pasquale II conferma "in Vercellensi episcopatu (...) ecclesia S. Blasii de Pavonino"; 20 (11 aprile 1121), p. 177: papa Callisto II conferma "in episcopatu Vercellensi ecclesia una cum villa que dicitur Pagunino"; 21 (7 luglio 1148), p. 180: papa Eugenio III conferma "in Vercellensi episcopatu (...) ecclesia S. Blasii de Paonino"; *Il "Registrum magnum" del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, II, Milano 1985, ripubblica i suddetti documenti 11 (= 416, p. 301); 12 (= 406, p. 243); 19 (=414, p. 292); 20 (=405, p. 236); 21 (= 420, p. 328), e in più aggiunge: doc. 408 (marzo 1202), p. 261: papa Innocenzo III conferma "ecclesiam Sancti Blasii de Pavonino"; espressione letteralmente ripetuta nel doc. 422 (22 aprile 1173), p. 336, di papa Alessandro III.

¹⁰⁹ Per la chiesa di S. Pietro di *Poenicum* vedi PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; per

Fra i diplomi regi suddetti si trova un falso attribuito a Ottone I recante l'impossibile data del 25 giugno 919; la moderna critica diplomatica ha riconosciuto che, per costruirlo, il falsario ha usato come fonte un genuino diploma di Berengario I simile nella forma ad altri documenti dello stesso re, datati fra 910 e 913, nei quali interviene il marchese Adalberto d'Ivrea¹¹⁰. Il fatto che quest'ultimo personaggio nel nostro documento venga definito "Adalbertus marchio dilectus filius noster" (anziché, come avviene di solito, semplicemente *gener* del re) può indicare una maggiore vicinanza cronologica al matrimonio di Adalberto con la figlia di Berengario I, da collocare tra gli ultimi due anni del secolo IX e i primi del successivo¹¹¹, in un tempo dunque non lontano - per tornare a noi - da quello in cui è attestato il soggiorno del sovrano nella corte regia di *Sulcia*. Con tale diploma il re d'Italia confermava a S. Pietro in Ciel d'oro, fra altro, anche la terza parte della "villa que dicitur Paunino" (cioè il nostro *Podenicum*) con la chiesa di S. Pietro e tutti i diritti connessi¹¹².

S. Biagio BORLA, *La chiesa di S. Biagio*, pp. 201-216. Questo a. considera solo la chiesa di S. Pietro ricostruita più tardi in Trino e non quella di tale titolo originariamente esistente in *Poenicum*; in S. BORLA, *Trino fra le guerre del Seicento*, Trino 1997, p. 12, riporta però una descrizione anteriore al 1629 in cui si dice: "Nel territorio di Trino la chiesa, et priorato di San Pietro di Pudenco". Segnaliamo che, fra le chiese dipendenti da S. Pietro in Ciel d'oro elencate nei documenti citati alla nota precedente, il caso di *Poenicum-Pavinum* è assimilabile a quello di *Cavagnasium*, in diocesi di Asti, dove pure compaiono chiese dedicate rispettivamente a S. Pietro e a S. Biagio. Su quest'ultima dedicazione, che nei primi decenni del secolo XII appare diffusa anche fra le dipendenze fruttuariensi, cfr. A. LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII. Ricerche per un inventario degli insediamenti*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, Cuneo 2003, p. 75, nota 84.

¹¹⁰ Vedi *I diplomi di Berengario I* (sopra, nota 104), docc. 71 (13 giugno 910), pp. 192-193; 87 (26 gennaio 913), pp. 232-234; 93 (c. 913), pp. 247-248; +14 (30 giugno 920), pp. 396-399.

¹¹¹ Sulla probabile data dell'avvenimento vedi G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, p. 17; cfr. anche C. G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano 1952, p. 54.

¹¹² *D.O.I.*, doc. 461, p. 630 (citato sopra alla nota 30) riedito da SCHROTT KÖHLER, *Die Fälscherwerkstatt*, appendice, doc. 4 (25 giugno 919), p. 129, dalla quale citiamo: Ottone I (cioè, in realtà, Berengario I) conferma a San Pietro in Ciel d'oro fra altro: "omnia que in Monteferrato et in episcopatu Vercellensi, et terciam partem de villa que dicitur Paunino in ipso episcopatu cum ecclesia inibi fundata in honore Sancti Petri, cum molendinis, piscationibus et cum prato et cum campis et sediminibus et frascareis; sunt

Sulla base di quanto detto possiamo spingerci a congetturare anche le ragioni che nel 903 avevano condotto Berengario nel territorio di Vercelli. Occorre ricordare, innanzitutto, che tra 901 e 905 il suo potere fu messo in seria discussione dall'antagonista Ludovico III che gli sottrasse temporaneamente il regno. I mutamenti politici avvenuti in quel periodo si riflessero sull'elezione dei vescovi che, come si sa, erano scelti dai re secondo il loro gradimento. Così avvenne anche a Vercelli dove Sebastiano, sostenitore di Berengario, in cattedra dal luglio 900 al marzo del 901, fu sostituito nel novembre di quell'anno da Anselberto, creatura di Ludovico III. Quando, tra la primavera e l'estate del 902, costui fu costretto a rinunciare al trono, Berengario tornò a regnare indisturbato per almeno tre anni; ecco allora comparire, prima del dicembre 904, il nuovo vescovo Ragimberto che rappresentò a Vercelli la restaurazione berengariana¹¹³. È possibile, perciò, che la presenza del re a *Sulcia* nel settembre del 903 sia da collegare a un suo personale e diretto interessamento per la successione del vescovo vercellese.

Pur con una certa prudenziale riserva, resa doverosa dallo stato delle fonti di cui ci serviamo, si può dunque concludere che il grande monastero regio di S. Pietro in Ciel d'oro, da tempo ben anteriore al 903, possedeva la terza parte della villa di *Podenicum* la cui chiesa intitolata a S. Pietro rifletteva, come d'uso, la dedicazione dell'ente che ne era il proprietario e probabilmente il fondatore. S. Pietro di *Podenicum* per la sua collocazione sulla sponda sinistra della Stura, era senza dubbio compresa entro i confini della corte di *Sulcia* e non stupisce che essa, in quan-

inter omnia viginti iugias extra terciam partem de villa, cum omni honore et investitione, cum sediminibus, cum pratis, vineis, silvis, ingressibus et egressibus, omnia in integrum". Sul documento vedi le osservazioni dell'editrice ivi alle pp. 46-51.

¹¹³ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* (sopra, nota 77), pp. 447-450; A. A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa d'Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO e A. PIAZZA, Roma 1998, p. 92. Aggiungiamo, per il valore che può avere, quanto riporta S. BORLA, *Trino dalla preistoria al medioevo. Le scoperte archeologiche. La basilica di S. Michele in Insula*, Trino 1982, p. 28: un manoscritto anonimo di 6 pp. contenuto nel volume 65 bis, *Memorie della chiesa parrocchiale e collegiate*, conservato nell'Archivio parrocchiale di Trino, dichiara che "L'anno 904 l'imperatore Ludovico terzo ritrovandosi in Trino assai popolato da che nacque discordie con Vercellesi, et così presero li castelli". Non possiamo conoscere né origine né grado di attendibilità della notizia, ma certo in quel torno di tempo Ludovico III fu davvero per l'ultima volta in Italia.

to dipendenza di un monastero regio ubicato nella capitale del regno, abbia ospitato il re che, proprio in tempo non lontano da quella visita, concesse a S. Pietro in Ciel d'oro un diploma con il quale confermava, tra altro, anche il possesso di *Podenicum*.

Gian Andrea Irico nel 1745 si era domandato quale potesse essere l'origine dei beni detenuti dal monastero pavese in *Podenicum* e in Trino avanzando la cauta congettura che esso fosse subentrato, mediante permuta avvenuta nel XIII secolo, ai monaci di Fruttuaria cui gli Aleramici prima del 1014 avevano donato molte terre nella zona, come appunto si rileva da un diploma imperiale di quell'anno¹¹⁴, possessi di cui in seguito non si trova più alcuna traccia. Ora tale congettura, pur avanzata con cautela, perde ogni fondamento se si tiene conto dei diplomi e delle bolle di conferma per S. Pietro in Ciel d'oro (rimasti ignoti all'Irico) che attestano l'esistenza di suoi beni in *Podenicum* non solo molto prima del secolo XIII, ma addirittura prima del 1014. Risulta così evidente che S. Pietro e Fruttuaria furono contemporaneamente presenti nel territorio di Trino senza che il primo sia subentrato al secondo. Quale sorte ebbero dunque i beni acquisiti da Fruttuaria?

Risponderemo a nostra volta con un'ipotesi che tuttavia ci sembra abbia buone possibilità di colpire nel segno. Le terre donate dagli Aleramici al monastero canavesano prima del 1014 si trovavano, come si è visto, "in Orsinga, in Maleria, in Tridino, in Cornale, in corte Oriola et iuxta mare in comitatu Saonensi", non solo, quindi, a sinistra del Po, in Trino e in Cortorola, ma anche sulle colline a destra del fiume, a Cornale nei pressi di Camino, senza che di esse si conosca con maggiore precisione l'entità e l'ubicazione.

Consideriamo ora una vicenda che riguardò tale zona nel secolo seguente dalla quale potremo trarre, ai nostri fini, utili considerazioni. Nel 1155 il vescovo di Vercelli concesse Trino al marchese di Monferrato Guglielmo V con un documento rogato "in claustro S. Marie

¹¹⁴ I. A. IRICUS, *Rerum patriae libri tres*, Mediolani 1745, pp. 19 e 156-161; per la notizia del 1014 vedi sopra la nota 44, con le considerazioni di PANERO, *Due borghi*, p. 27 e MERLONE, *Gli Aleramici* (sopra, nota 56), pp. 78-97.

de Roca"¹¹⁵, segno dell'interesse che sin d'allora il marchese mostrava per il luogo, in quel tempo dipendenza di Fruttuaria. Intorno al 1162, poi egli, con il beneplacito del papa e del vescovo di Acqui, concesse al monastero canavesano la chiesa di S. Maria di Gamondio (oggi Castellazzo Bormida, presso Alessandria) ottenendone in cambio appunto S. Maria della Rocca con l'intento di costituirvi un monastero femminile, del quale divenne badessa la sorella¹¹⁶. Tale nuova fondazione era in atto nel 1167, ma i Fruttuariensi resistettero a lungo prima di rassegnarsi a cedere il luogo sostenendo che il cambio non era stato per loro conveniente; ne seguì, fra 1171 e 1184 una movimentata controversia conclusasi con la vittoria del monastero femminile¹¹⁷ che si impiantò quindi definitivamente su quel sito dominante dall'alto il corso del Po.

Ora è verisimile credere che i Fruttuariensi fossero venuti in possesso di S. Maria della Rocca proprio grazie alle donazioni aleramiche anteriori al 1014; dal priorato ivi stabilito dipendevano certo anche le terre ottenute nella stessa occasione a sinistra del Po in Trino e in Cortorola che, con il cambio effettuato nel 1162 passarono al nuovo monastero femminile; questo appare infatti, in prosieguo di tempo, in possesso della chiesa di S. Maria in Trino e di altri beni posti sul suo territorio¹¹⁸.

Sfruttando un momento politicamente a lui favorevole Guglielmo V ottenne dunque prima Trino dal vescovo di Vercelli e poi, mediante il

¹¹⁵ Vedi sopra la nota 7 e, in specie, il documento del 1155 pubblicato in PANERO, *Due borghi*, Appendice, pp. 189-190.

¹¹⁶ G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789, doc. 49 (8 febbraio 1164), coll. 65-66; il vescovo di Acqui Guglielmo concede all'abate di Fruttuaria la chiesa di S. Maria di Gamondio.

¹¹⁷ *Le carte del monastero di Rocca delle Donne* (sopra, nota 55), doc. 1 (20 febbraio 1167), pp. 1-2: donazione di Guglielmo V al monastero di Rocca delle Donne; doc. 2 (a. 1181 o 1182), pp. 2-8: escussione di testi sulla controversia fra i monaci di Fruttuaria e le monache di S. Maria della Rocca.

¹¹⁸ *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, doc. 5 (21 marzo 1184), p. 10: papa Lucio III conferma al monastero fra altro: "capellam de Trivino cum parochia sua de Burgonovo et omnibus possessionibus suis sicut ea ex commutacione et donacione dilectorum filiorum nobilis Wilielmi marchionis Montisferrati et abbatis de Fructeris iuste et canonicè possidetis"; doc. 29 (27 maggio 1217): contrasti fra il monastero e la pieve di Palazzolo per le decime della braida di *Stafila* in territorio di Trino, pp. 44-45: un teste dichiara, a proposito dei diritti discussi, che, prima di S. Maria della Rocca,

cambio e la fondazione del nuovo monastero di Rocca delle Donne affidato a un membro della sua stessa famiglia, riassorbì forse l'intera donazione che i suoi antenati avevano fatto a Fruttuaria. Risultarono così unificati e razionalizzati i possessi in tutta l'area assicurando all'incontrastato potere marchionale entrambe le rive del Po, iniziativa che ben si inquadrava nella sua politica di generale riassetto del marchesato¹¹⁹.

Un primo rapporto tra le monache della Rocca (eredi dunque dei Fruttuariensi) e S. Pietro in Ciel d'oro è documentato soltanto nel 1216 allorché il suo abate prese da esse in affitto la chiesa di S. Maria di Trino, legame che durava ancora alla metà del secolo¹²⁰.

E' evidente che se l'abate si risolse a quel passo fu perchè non possedeva allora in Trino alcuna chiesa propria; soltanto più tardi, in conseguenza della migrazione da *Podenicum*, venne costruito entro il borgo un oratorio di S. Pietro che rimase nelle mani del monastero pavese sino all'età contemporanea¹²¹.

8. *L'ambiente forestale e le cacce del re*

Delle antiche foreste che coprivano la nostra zona sopravvive oggi, com'è noto, solo il bosco della Partecipanza di Trino¹²² mentre l'inten-

“vidit tenere monacis de Fructeria qui ante tenuerant”, senza pagamento di decima. Vedi anche *ivi*, pp. 47-48.

¹¹⁹ Cfr. in generale A. A. SETTIA, *Guglielmo V*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 764-769; sull'attività di potenziamento della signoria fondiaria nella zona da parte di Guglielmo V vedi anche PANERO, *Due borghi*, pp. 162-165.

¹²⁰ *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, doc. 25 (18 luglio 1216), pp. 32-34: le monache della Rocca cedono all'abate di S. Pietro in Ciel d'oro la chiesa di S. Maria “de Burgo novo de loco Tridini”; M. MILANI, *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro nell'archivio di Stato di Milano. I fondi Alpeiana e Trino (1217-1352)*, Università di Pavia, tesi di laurea in Diplomatica, relatore E. Cau, aa. 1987-88, docc. 83 (5 settembre 1233): un messo dell'abate di S. Pietro investe prete Ulrico di Trino della chiesa di S. Maria *de Burgonovo* in Trino, “Actum sub porticu domus ecclesie predicte Sancte Marie”; doc. 84 (5 agosto 1275), ordine del visitatore di S. Pietro a “frater Rufinus qui se gerit pro priore cuiusdam ecclesie site aput Trinum Vercellensis diocesis” e ad altri di ritornare entro cinque giorni sotto pena di scomunica.

¹²¹ PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; notizie successive in IRICUS, *Rerum patriae*, pp. 76 e 310.

¹²² Cfr. in generale BORLA, *La partecipanza* (sopra, nota 99), e F. CROSIO, *La partecipanza di Trino e il bosco delle sorti*, Trino 1976.

sa coltivazione a riso rende molto difficile immaginare il paesaggio dei tempi medievali. I documenti di cui ci siamo serviti permettono di circoscrivere approssimativamente l'estensione degli spazi forestali pubblici, ne attestano lo sfruttamento delle risorse mediante la pratica della caccia, della pesca e anche della produzione di miele¹²³, ma essi nulla dicono sul taglio del legname, sull'attività di dissodamento a scopo agricolo e neppure sulle essenze vegetali che costituivano le foreste, né sugli animali che le popolavano.

La reticenza delle fonti scritte può ora essere in parte supplita dalle analisi paleobotaniche recentemente eseguite a S. Michele di Trino, luogo che non c'è dubbio rappresenti un importante e significativo campione della nostra zona. Siamo così in grado di sapere che il circostante "paesaggio vegetazionale" rimase sempre "mediamente forestato" dall'età protostorica al secolo XIII. Dominava il querceto misto composto, oltre che da querce, da olmi, carpini, frassini e betulle con qualche tiglio e discontinue "fasce soprastanti di faggio e abete bianco e rosso"; nel sottobosco prevalevano invece arbusti di nocciolo e di ginepro.

"Tracce di attività antropiche" si riscontrano per tutto il lungo periodo contemplato ma gli episodi di deforestazione si fanno più manifesti tra V e XI secolo, specialmente in corrispondenza dell'*optimum* climatico verificatosi dall'VIII secolo in poi, favorevole a un equilibrio tra attività agricola, allevamento e sfruttamento del bosco; è di quest'epoca, infatti, un aumento dei pollini di cereali: fra essi prevale dapprima l'orzo seguito dall'associazione avena-frumento, e poi le due colture si alternano fra loro in presenza di leguminose e di alberi da frutto come castagni, pruni e noci.

Il quadro così ricostruito in verità non sorprende e sarebbe forse stato possibile ipotizzarlo sulla semplice base di analogie e di dati generali noti per altri territori; è nondimeno importante che esso sia scientificamente confermato da precise analisi paleobotaniche. Stupisce di più che l'attività di deforestazione tenda ad affievolirsi dopo il XIII secolo quando, al contrario, ci si aspetterebbe una sua intensificazione. Pur

¹²³ Per il miele *D.O.III* (sopra, nota 10), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "dedimus et confirmavimus sancto Eusebio tres mansos in Carazina (1. *Carrazana*) unde mel publicum reddi solet"; per la caccia e la pesca vedi avanti la nota 142.

nella permanenza dei caratteri generali accertati per l'epoca precedente, si segnala invece in tale periodo una certa tendenza all'abbandono del sito da parte degli abitanti; la scomparsa dei "reperti di noce, platano e castagno" sottintende una ripresa della forestazione, sia pure in forma "floristicamente povera ed omogenea"¹²⁴. Ma i dati, ci domandiamo, saranno applicabili, in generale, a tutto il basso Vercellese oppure sono da intendersi strettamente limitati al sito nel quale sono stati eseguiti i prelievi?

Le caratteristiche "originarie" del paesaggio rilevate dovevano essere ancora pienamente percepibili nel 1126 allorché gli Aleramici dotarono la nuova abbazia cistercense di S. Maria di Lucedio di due grandi appezzamenti di terra composti da "nemora, prata et zerbia" e concessero ai monaci il diritto di pascolare i loro maiali "per totam terram nostram"¹²⁵. Alla persistente presenza del bosco si accompagnavano dunque (non sappiamo però in quali proporzioni) aree adatte all'allevamento bovino, segnalate dall'esistenza di prati che potevano anche occupare antiche, spontanee radure della foresta, e ad essi si accompagnava l'incolto adatto all'allevamento semibrado dei suini. Ancora nel 1212, del resto, il comune di Vercelli, affrancando gli uomini di Trino, concedeva loro la facoltà di fare legna (*boscare*), cacciare e pascolare in tutto quel territorio¹²⁶.

I terreni donati dagli Aleramici nel 1126 non erano affatto zone forestali impercorribili; allora e negli anni seguenti essi appaiono infatti attraversati da un fitto reticolo di strade: ecco una via che, scendendo da Montarolo, in capo alla valle *Orcharia*, raggiunge la "strata Montaroli" e prosegue sino al fossato detto Asinario da dove un'altra via va "sino al capo opposto della valle". Nel 1142 il bosco risulta delimitato sino al rio Acquanera da una *via Vercellina*: si tratta probabilmente della stessa indicata più tardi come *Moneta* che, partendo da Ramezzana, raggiungeva appunto l'Acquanera¹²⁷.

¹²⁴ R. CARAMIELLO e altri, *Ambiente e risorse: i dati palinologici, paleobotanici e archeozoologici*, in *San Michele di Trino* (sopra, nota 24), pp. 593-594, 596-598.

¹²⁵ SETTIA, *S. Maria di Lucedio* (sopra, nota 42), p. 57, nota 42.

¹²⁶ PANERO, *Due borghi*, pp. 152-153.

¹²⁷ Rispettivamente: SETTIA, *S. Maria di Lucedio*, p. 57, nota 42; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato ducato, ultima addizione, mazzi Saletta, vol. I, parte 2^a, c.

Nel 1152 è attestata l'esistenza di una strada che dal monastero conduce a Ronsecco mentre la possibilità di contatti diretti con Livorno è segnalata nel 1193 dalla menzione di una *porta Leburnasca*, probabilmente la medesima che si trovava nel 1203 presso la strada corrente fra S. Maria di Lucedio e S. Genuario. La foresta era dunque attraversata da numerose vie di comunicazione che univano fra loro i centri abitati circconvicini e mettevano in contatto l'antica strada di sinistra Po con Vercelli e con il percorso internazionale sul quale questa città era collocata¹²⁸.

Il cronista trecentesco Pietro Azario, registrando i fatti politici e militari dei suoi tempi, si lascia ogni tanto sedurre da racconti tradizionali di tono novellistico che, mancando di precisi riferimenti cronologici, alludono a un generico passato di verisimile ascendenza altomedievale. Così avviene per la vicenda che il nostro autore collega alle favolose origini di Novara. Essa ci presenta un giovane francese di stirpe reale che, accompagnato dalla bella moglie, si avvia al pellegrinaggio romano; attraversata faticosamente l'aspra barriera alpina, la coppia decide di riposarsi facendo sosta a Vercelli¹²⁹.

426 (15 ottobre 1142): Guglielmo V di Monferrato conferma a S. Maria di Lucedio le donazioni dei suoi predecessori tra le quali la terra così delimitata: "de una parte est castellum Lamberti, de alia parte boschus S. Michaelis, de alia est Amporium, de alia est Aquanigra, et totum boschum quem habebant marchiones Vuilielmus et Arditio a via Viricillina usque ad Aquam Nigram et tenet de una parte boscus suprascriptus usque ad viam que tendit ad monasterium; F. SAVIO, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*, Torino 1885, doc. 12 (9 febbraio 1193), p. 170: altra conferma in cui si legge: "de toto bosco (...) usque ad portam Leburnastam (*sic* per *Leburnascam*) usque ad Amporiolum (...); item usque ad Montarolum et sicut claud[it] moneta quae venit de Ripa mezana usque ad eandem Aquam Nigram".

¹²⁸ Oltre alla conferma del 9 febbraio 1193 citata alla nota precedente cfr. IGM, Carta d'Italia, foglio 57 IV SE, Crescentino, che segna nell'estremo angolo NE una regione Livornassa; e SINCERO, *Trino* (sopra, nota 56), p. 213, nota 3; CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* (sopra, nota 32), doc. 9 (2 gennaio 1203), p. 79: confine "sicut vadit fossatum usque ad portam Limirnascham" (*sic*, ma leggi *Livurnascham*); *I biscioni*, II/2 (sopra, nota 45), doc. 461 (9 giugno 1220), p. 286: terre presso Morano, "ab una parte strata qua itur a Vercellis ad Pontemsturie, ab alia strata qua itur a Tridino ad Moranum". Vedi anche sopra, testo corrispondente alle note 62-63.

¹²⁹ PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (*Rerum Italicarum scriptores*, 2^a ed., XVI/4), pp. 93-95.

Vercelli, più di Aosta e di Ivrea, doveva offrire al viaggiatore transalpino la sensazione di essersi definitivamente lasciato alle spalle l'accidentato percorso montano invogliandolo a soggiorni anche prolungati; la stessa cosa, benché per ragioni diverse, avveniva probabilmente anche a molti di coloro che affrontavano il viaggio nella direzione opposta. Sappiamo, per esempio, che nell'801 l'ebreo africano Isacco, sbarcato in ottobre a Portovenere con l'elefante che il califfo Arun el Rascid inviava in dono a Carlo Magno, vistosi impedito l'attraversamento delle Alpi dalle prime nevi, decise di svernare con il pachiderma proprio a Vercelli¹³⁰, una scelta evidentemente condivisa, nel corso dei secoli, da molti altri viaggiatori per quanto non provvisti di un bagaglio altrettanto ingombrante; e l'attrazione esercitata da Vercelli non mancò di avere importanti riflessi anche sull'internazionalità della sua cultura¹³¹. Non è questo però l'argomento che ci sta ora a cuore.

Gli aristocratici viaggiatori evocati dall'Azario si proponevano, insieme con intenti devozionali, anche mondani dilette; essi cercarono dunque per ricrearsi "belle riviere" adatte alla pratica della caccia con i falconi che si erano portati al seguito¹³².

A parte gli sviluppi passionali e drammatici assunti dalla vicenda, essa prova che il territorio vercellese veniva percepito come particolarmente adatto alla caccia, sport aristocratico per eccellenza, la cui pratica nell'alto medioevo faceva parte integrante dell'esercizio del potere¹³³. Nel regno dei Franchi tutta la vita dei re e degli imperatori appare infatti ritmata dalla partecipazione a campagne di guerra e a grandi battute di caccia; speciale rilievo assumono i luoghi nei quali queste ultime

¹³⁰ *Annales regni Francorum inde ab anno 741 usque ad annum 829 qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, a cura di G. H. PERTZ e F. KURZE, Hannoverae 1895, p. 116.

¹³¹ Cfr. in generale i saggi raccolti in *Vercelli tra Oriente e Occidente tra tarda antichità e medioevo*. Atti delle giornate di studio (Vercelli, 10-11 aprile 1997, 24 novembre 1997), a cura di V. DOLCETTI CORAZZA, Torino 1998.

¹³² AZARIUS, *Liber gestorum*, p. 93: "et transacto multo tempore et tempore gravi yemali cum pluribus falconibus portatis solacii causa, se in civitatem Vercellarum reducerunt, ibique moram trahentes propter fastidium Alpium transitarum, per aliquot dies, recreationis causa, iter areptum distulerunt querentes pulcras riverias venationis falchonorum et solacii causa".

¹³³ Cfr. BOUGARD, *Palais princiers* (sopra, nota 16), pp. 192-193; P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia. Dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari 2000, pp. 102-107.

si svolgono tanto che nell'887 un capitulare di Carlo il Calvo elenca con scrupolosa accuratezza i diritti dell'imperatore su certe foreste escludendone la frequentazione allo stesso suo figlio¹³⁴.

Come già abbiamo accennato, l'attività venatoria era in onore pure al di qua delle Alpi presso i re longobardi prima e carolingi e italici poi¹³⁵ anche se siamo assai poco informati sulle zone nelle quali si praticava e sulle norme che la regolavano; è certo però che la pratica della caccia avveniva sia a cavallo con mute di cani sia per mezzo di uccelli da preda appositamente addestrati. Le prime trovavano un ambiente adatto nel fitto delle foreste, i secondi avevano invece maggiore bisogno di spazi aperti, si trattasse di radure naturali o provocate dai disboscamenti. Entrambe tali condizioni dovevano essere offerte in abbondanza dalle corti regie del basso Canavese e Vercellese.

Le scene di caccia descritte da certi poemi celebrativi di età carolingia, come i *Carmina* di Angilberto e di Ermoldo il Nero, contemplano sempre la presenza di un fiume dal placido corso e dalle sponde non precipiti lungo le quali pascolano branchi di cervi e volteggiano numerosi gli uccelli di ogni specie; le spesse fronde di una vicina foresta nascondono altre fiere che il re, accompagnato da numerosa scorta, inseguirà a cavallo in mezzo ai cani latranti mentre i falconi ben addestrati vengono liberati dalle catene che li tengono prigionieri¹³⁶.

¹³⁴ Basti qui rinviare alle considerazioni di R. HENNEBICHE, *Espaces sauvages et chasses royales dans le nord de la France, VII^e-IX^e siècles*, in *Le paysage rural: réalités et représentations*, Villeneuve d'Asq 1980 (= "Revue du nord", LXII), pp. 35-57; C. VILLANI, *Il bosco del re: consuetudini di caccia negli "Annales regni francorum"*, in *Il bosco nel medio evo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988; vedi inoltre, più in generale, J. JARNUT, *Die frühmittelalterliche Jagd unter Rechts- und Sozialgeschichtlichen Aspekten*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, I, Spoleto 1985, pp. 765-798. Il capitulare di Carlo il Calvo si trova in *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS e V. KRAUSE, II/1, Hannoverae 1980, n. 281, Capitulare Carisiacense (14 giugno 877), p. 361.

¹³⁵ Vedi sopra testo corrispondente alla nota 16. Sulle cacce regie in Italia vedi un cenno in BRÜHL, *Fodrum* (sopra, nota 16), p. 438.

¹³⁶ ANGILBERTUS, *Carmina dubia, Karolus Magnus et Leo papa*, in MGH, *Poetae Latini aevi Carolini*, Berolini 1881, pp. 366-381: descrizione del parco di caccia, pp. 369-373: "Venandi studio, regisque exercitus omnis/ Iam sociatus adest, mox ferrea vincula rapacum/ cuncta cadunt resoluta canum lustra alta ferarum"; ERMOLD LE NOIR, *Poème sur Louis le Pieux et Epîtres au roi Pépin*, a cura di E. FARAL, Paris 1932, pp. 140, 180-184.

Il *Carmen* di Ermoldo il Nero, in particolare, riferendosi a fatti dell'anno 826, ci presenta il giovane Lotario che, in una foresta presso Aquisgrana, "raggiunge con i suoi colpi molti orsi"; tali belve non risulta fossero presenti nelle nostre foreste, ma è probabile che Lotario, sin dal primo arrivo in Italia, abbia voluto continuare quell'attività venatoria che con tanta intensità era uso praticare al di là delle Alpi, e possono ben essere connesse a battute di caccia le ripetute sue presenze documentate nella nostra zona. Il primo soggiorno nella corte *Auriola* è del dicembre 822: la stagione delle cacce autunnali è ormai passata ma, come mette in rilievo Ermoldo, il terreno ghiacciato che in tale data è verisimile aspettarsi, appare particolarmente adatto alla caccia con il falcone¹³⁷. E' possibile che per la stessa ragione egli si sia ritrovato, esattamente dieci anni dopo, nella vicina corte *Gardina* e poi, ancora nella corte *Auriola*, nel gennaio dell'837¹³⁸.

L'estate è la stagione in cui i cinghiali sono più grassi e quindi la più adatta per la caccia di tale fiera; in autunno, stagione degli amori, essa diventa invece assai più pericolosa, ma esalta così maggiormente il coraggio e il valore del cacciatore e quindi il significato guerriero implicito nella funzione venatoria¹³⁹. Alla stagione delle cacce estive e autunnali si possono collegare i soggiorni compiuti da Lotario nella corte *Auriola* nell'agosto dell'839, di Ludovico II nello stesso mese dell'853, e vi si accordano anche le presenze di Ludovico, sempre in *Auriola*, nell'ottobre dell'852, in Orco nel novembre dell'864 e di Berengario I a *Sulcia* nel settembre del 903¹⁴⁰.

I reperti faunistici venuti in luce a S. Michele di Trino rientrano in pieno nel quadro ambientale delle corti forestali circostanti anche se essi, propriamente, si riferiscono a tempi anteriori e successivi a quello in cui esse furono frequentate dai re. Fra le carni consumate predomi-

¹³⁷ ERMOLD, *Poème*, p. 183: "L'agile Lotario, fiorente di giovinezza, raggiunge con i suoi colpi molti orsi"; p. 140: il re si reca con poca compagnia nel parco per cacciare: colpire con il suo ferro i grandi cervi cornuti, uccidere daini e cervi; "o d'inverno, quando il terreno è ghiacciato, per perseguire gli uccelli con il falcone". Per la presenza di Lotario ad *Auriola* nel dicembre 822 vedi sopra la nota 43.

¹³⁸ Rispettivamente sopra testo corrispondente alle note 43 e 57.

¹³⁹ GALLONI, *Storia e cultura*, pp. 104-106.

¹⁴⁰ Rispettivamente sopra, testo corrispondente alle note 43 (*Auriola*), 104 (*Sulcia*) e avanti nota 149 (Orco).

nano nel lungo periodo i bovini, ma in tutte le fasi attestare sono presenti in modo significativo resti ossei di caprioli e di cinghiali insieme con quelli di altri animali selvatici; numerosi sono poi i suini "allevati probabilmente allo stato semibrado nella vicina selva" e quindi difficilmente distinguibili dai cinghiali. La scarsa presenza di femori lascia anche pensare che "gli arti posteriori non disossati fossero oggetto di vendita" o venissero comunque consumati come prosciutti all'esterno dell'insediamento.

"Una parte consistente delle risorse carnee" consumate era poi costituita da cervo, con un'incidenza che non ha confronti in altri siti medievali noti. Si è anche potuto concludere che il luogo di caccia da cui proveniva la selvaggina non era così distante "da giustificare il taglio della carcassa e il trasporto dei soli pezzi utilizzabili"; gli animali cacciati, inoltre, non potevano essere frutto di un'azione di bracconaggio, circostanza questa che avrebbe reso troppo rischioso "il trasporto dell'intera carcassa"¹⁴¹. Eventuali, ulteriori scavi da condurre nei presumibili luoghi (peraltro non lontani da quelli già esplorati archeologicamente) che poterono ospitare le cacce regie, darebbero forse risultati simili o forse ancora più accentuati circa il consumo di selvaggina.

Nei diplomi ottoniani indirizzati a Leone di Vercelli vengono sempre insistentemente sottolineati i diritti di caccia legati a singoli territori e località. Per il "forestum Morcilianum", in particolare, si vieta strettamente a chiunque di "ibi ullam venacionem facere"¹⁴². Dal punto di vista venatorio assume poi un interesse del tutto speciale una vasta zona "dove si catturano gli uccelli da Balzola fino a S. Evasio e fino a Caresana"¹⁴³: si poteva trattare di un'area particolarmente adatta a ten-

¹⁴¹ A. M. FERRO, *La fauna*, in *S. Michele di Trino* (sopra, nota 24), rispettivamente pp. 634, 641, 639.

¹⁴² Oltre a quanto già citato sopra alle note 9, 18, 19 e 39, vedi *D.O.III*, doc. 324 (7 maggio 999), p. 752: "totum comitatum quem dicunt sancte Agathe in perpetuum cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus"; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "cortem Candele in integrum cum servis, ancillis, pratis, pascuis, venacionibus (...); cortem Cauconada et cortem Sulciam in integrum cum servis, ancillis, aldionibus, pratis, pascuis, silvis, venationibus (...); in Quirino et in castello et in villis et silvis, pratis, pascuis, ripis, montibus, alpibus, venacionibus (...); totum forestum Morcilianum in integrum ut nullus hominum audeat ibi ullam venacionem facere".

¹⁴³ Vedi sopra la nota 9.

dere le reti per la cattura degli uccelli di passo: la natura acquitrinosa del terreno costituiva poi un *habitat* ideale per le anitre selvatiche. Tra i diritti spettanti nei secoli seguenti ai vescovi di Vercelli si trova infatti, presso Casale Monferrato, un luogo denominato *Anseretum*, toponimo che non lascia dubbi sulla frequentazione di *anser*, cioè appunto di anitre. E gli statuti di Casale, da parte loro, sottolineano nel secolo XIV la necessità di sorvegliare i coltivi sulle sponde del fiume sempre infestati da tale specie di volatili¹⁴⁴.

Senza insistere nel voler fare di Vercelli la città delle cacce regie altomedievali mette conto di segnalare due notizie che nel secolo X contribuiscono a connotarla in tale senso. Nel novembre del 943 i re Ugo e Lotario donarono ai canonici di S. Maria e di S. Eusebio, insieme con altri beni, una casa con i rispettivi annessi posta in Vercelli e già posseduta dal regio *venator* Razione¹⁴⁵: in città risiedeva dunque l'ufficiale che sovrintendeva alle cacce dei re. D'altra parte la biblioteca Capitolare conserva oggi il testo del più antico trattato di falconeria noto in Occidente: si tratta di un codice acefalo databile alla metà del secolo X contenente consigli per curare le malattie dei rapaci utilizzati nella caccia; alcune sue caratteristiche linguistiche inducono a ritenere che esso sia stato redatto in Italia¹⁴⁶. Per quanto si possa trattare di semplici coincidenze, non è da escludere che esse siano da collegare alla presenza nel basso Vercellese delle corti frequentate dai re a scopo venatorio, una frequentazione che forse ebbe un'importanza assai maggiore di quanto i documenti oggi disponibili possano far pensare.

¹⁴⁴ Cfr. A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 155.

¹⁴⁵ *I diplomi di Ugo e Lotario*, (sopra, nota 39), doc. 73 (13 novembre 943), p. 215: i due re donano ai canonici vercellesi, fra altro, "casam unam cum area ubi extat infra civitatem Vercellas, nec non res et sedimina ad eandem casam aspicientia sicut quondam fuerunt iuris Razonis nostri venatoris".

¹⁴⁶ *Die älteste europäische Falkenmedizin (Mitte des zehnten Jahrhunderts)*, in *Anecdota novissima. Texte des vierten bis sechzenten Jahrhunderts*, a cura di B. BISCHOFF; vedi inoltre *La fauconnerie au moyen âge. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994, pp. 20-21 e 87.

9. "Actum Gardina palacio regio": formulario o realtà?

Né fonti scritte né risultati di scavi archeologici aiutano oggi a ricostruire in modo sicuro e soddisfacente le strutture materiali di un centro curtense altomedievale; meritano perciò di essere considerati con la dovuta attenzione, su un piano generale, i dati recentemente messi in luce presso la pieve di S. Michele di Trino. A fasi di vita dell'insediamento cronologicamente corrispondenti ai secoli VIII e XI appartiene un ampio edificio in muratura di forma rettangolare e a planimetria complessa preceduto da un porticato e forse sormontato sulla fronte da una torretta; esso risulta attorniato da costruzioni entro le quali sono state trovate tracce di lavorazione a fuoco che fanno pensare allo svolgimento di attività artigianali. Vi sono poi edifici con base laterizia ed elevato in materiale deperibile, e altri interamente costruiti in legno dei quali sono rimaste soltanto le buche dei pali portanti: per la mancanza di focolari essi sono stati qualificati come locali adibiti a magazzino.

Si potrebbe, in conclusione, trattare di un complesso dominicale curtense nel quale alle strutture residenziali, riservate al signore e agli uomini che gestivano la *pars dominica*, si giustapponevano gli annessi per le attività produttive e per l'immagazzinamento delle scorte¹⁴⁷. Per limitarci qui all'ambito locale nel quale ci muoviamo, non è quindi da escludersi che una struttura all'incirca simile caratterizzasse, nella stessa epoca, anche le vicine corti regie di Orco, *Auriola*, *Sulcia* e *Gardina*. Tale ipotesi non esaurisce però i problemi. Lotario I e suo figlio Ludovico II tra 822 e 852 rilasciarono almeno quattro diplomi datati dalla corte *Auriola* alla quale viene aggiunta la specificazione "palatio regio"; la stessa espressione ricorre una volta anche per la corte *Gardina* e ha riscontri del tutto analoghi per le corti di Orba, Senna, Marengo, Corteolona e Sospiro dove pure soggiornarono, in quei decenni, i medesimi re carolingi¹⁴⁸: si tratta di un semplice formulario oppure si deve veramente postulare, in tutte le località citate, la materiale esistenza di un palazzo costruito per ospitare il re?

¹⁴⁷ M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *L'insediamento medievale*, in *San Michele di Trino* (sopra, nota 24), p. 493.

¹⁴⁸ Vedi sopra, rispettivamente, le note 43 e 57, e BOUGARD, *Palais princiers*, pp. 182-183.

Non c'è dubbio che un edificio del genere si trovasse a Corteolona, ma si tratta, com'è noto, di una residenza regia extraurbana esistente sin dall'età longobarda in prossimità della capitale del regno. Nella zona da noi considerata la grande corte di Orco all'epoca di Ludovico II viene semplicemente detta *curtis regia* senza altri appellativi segnando così una precisa differenza rispetto ad *Auriola* e *Gardina*: poteva trattarsi di una differenza che si manifestava anche sul piano materiale? La stessa *Auriola* peraltro, detta *curtis* e “palazzo regio” in un diploma dell'852, ridiventa semplice *curtis* l'anno dopo pur essendo menzionata nell'ambito di un documento più elaborato. Anche Marengo nell'860, a due soli giorni di distanza, viene prima indicata come semplice *curtis regia* e dopo come *palatium regium*, variazione forse spiegabile con le specifiche esigenze per le quali venne redatto ogni singolo documento.

D'altra parte apposite ricerche archeologiche svolte nel sito dell'antica corte di Orba non hanno dato alcun risultato utile per riconoscere in essa l'esistenza di un palazzo. E' quindi possibile che, semplicemente, il formulario adottato dai notai carolingi non intendesse esprimere una realtà materiale ma solo un valore simbolico; si tratta del resto di un formulario che cadde definitivamente in desuetudine dopo la morte di Ludovico II¹⁴⁹. Ciò nonostante la speranza di trovare davvero un edificio palaziale nelle corti accompagnate da tale titolo rimane legittima, ed è in questa prospettiva che riteniamo utile far presente una suggestione relativa alla corte Gardina.

Là dove sorge oggi l'omonima cascina non sopravvive naturalmente alcuna traccia di foresta, né possiamo facilmente immaginarci fughe di cinghiali e volteggiare di falconi: verso nord la vista spazia sui non lontani rilievi alpini e a sud l'orizzonte è variato dalle colline del basso Monferrato; l'acqua della sorgente che sgorga limpida e abbondante poche decine di metri più a monte, scorre tra belle sponde verdi rasentando i muri di un ampio complesso rustico: essa sarebbe ancora oggi sufficiente per abbeverare le cavalcature di una numerosa scorta come quella che dovette accompagnare qui Lotario I.

Un disegno allestito intorno al 1688 per una questione di irrigazione

¹⁴⁹ Per Orco: *D.Lu.II* (sopra, nota 43), doc. 40 (3 novembre 864), p. 147: “Actum Orcho curte regia”; per i confronti con le altre corti BOUGARD, *Palais princiers*, p. 182.

raffigura un insediamento definito "Castello e grangia del Torrone"¹⁵⁰, denominazione che varia, qualche decennio dopo, in "Casaforte o sia torre del Torrone". Il complesso risulta costituito da quattro edifici di dimensioni fra loro diverse disposti attorno a un ampio cortile rettangolare chiuso su tre lati da una recinzione munita di porta e, per il resto, da semplici tratti di canali irrigui. L'elemento principale dal quale prende nome l'intero complesso è collocato nell'angolo a nord est: si tratta di una costruzione a tre piani in ciascuno dei quali si aprono in facciata quattro finestre, è sormontato da un alto timpano triangolare e corredato sulla fronte da torri angolari delle quali risulta ben visibile solo quella posta sul lato destro; di forma rotonda, essa si eleva per quattro piani (ognuno dei quali fornito di due piccole finestre) ed è coronata da un tetto a punta.

Ritroviamo lo stesso insediamento (questa volta con la denominazione di "Torrone dei banditi") sulla *Gran carta degli Stati sardi*, di circa metà secolo XIX, che lo colloca a poche decine di metri a sud della cascina Gardina. Esso venne certo distrutto poco tempo dopo poiché non risulta più riportato sulla cartografia alla scala 1: 25.000 rilevata nel 1882¹⁵¹ la quale segna invece un "Torrione nuovo" in posizione alquanto spostata verso est. Nel corso di un sopralluogo effettuato il 7 agosto 2002 abbiamo potuto visitare il fabbricato del Torrione nuovo constatando che si tratta effettivamente di un edificio costruito integralmente *ex novo* nella seconda metà dell'800. Il sito del complesso precedente, ridotto a coltura, è tuttora noto con il nome di Torrione vecchio e non reca più in superficie alcuna traccia di murature.

L'esistenza di edifici turriiformi bassomedievali posti al centro di un'azienda agricola e definiti, come il nostro, Torre, Torrione o Casaforte, o anche Motta, è un fatto ben noto in Piemonte come altrove¹⁵². Rispetto ad essi la struttura del "Castello e grangia del Torrone",

¹⁵⁰ Tutte le indicazioni utili sono raccolte in *Luoghi fortificati*, II (sopra, nota 38), p. 116, e IV, *Analisi, aggiornamenti, indici*, Vercelli 2000, p. 22. Vedi inoltre *Fortificazione scomparsa nel basso Vercellese*, "Archeologia, uomo e territorio", 13 (1194), p. 268. Ringrazio Giovanni Sommo per la cortesia con la quale mi ha anticipato i risultati delle sue ricerche.

¹⁵¹ Carta d'Italia, foglio 57, IV NE, Livorno Ferraris: la cascina Torrione nuovo sorge lungo la roggia Molinara, a SE della cascina Gardina.

¹⁵² Cfr. A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza. Case forti, "motte", "tombe"*

nota attraverso il disegno seicentesco, presenta tuttavia caratteri alquanto speciali e non c'è dubbio che le sue forme richi amino, più che un torrione vero e proprio, l'immagine di un palazzetto residenziale.

L'edificio poteva certo aver subito modificazioni in tempi anteriori all'esecuzione del disegno, e non si può nemmeno escludere che il suo esecutore abbia lavorato di fantasia. Scatta però, a questo punto, il gioco delle suggestioni: innanzitutto le torri angolari finestrate e il timpano triangolare sulla fronte sono particolari che contraddistinguono certi palazzi regi urbani¹⁵³, e poi c'è il diploma di Lotario I "actum Gardina palacio regio" il 18 dicembre 832¹⁵⁴.

Sulla base di tali soli elementi è naturalmente impossibile sostenere che il disegno del 1688 raffigura il "palacium regium" di Lotario, ma tale sospetto non può nemmeno essere del tutto escluso. Uno scavo archeologico sul sito del Torrione vecchio potrebbe dire se si tratti di un sospetto con qualche fondamento o se esso sia del tutto fallace e quindi definitivamente da cancellare.

10. La dismissione delle corti e gli sviluppi insediativi

A parte il caso di *Auriola*, non è possibile stabilire con precisione quando le corti di cui ci occupiamo siano state dismesse dal patrimonio regio. Esse continuavano certo a farne parte al tempo dei primi re d'Italia "indipendenti": la corte *Sulcia* venne infatti utilizzata da Berengario I, e così si deve intendere sia avvenuto per la corte *Auriola* che, come si è più volte avuto modo di ricordare, solo nel 933 fu donata dai re Ugo e Lotario al conte Aleramo. Sembrerebbe che proprio in quegli stessi anni venisse maturando l'intenzione di dismettere anche le

nell'Italia settentrionale. Dati e problemi, "Archeologia medievale", VII (1980), pp. 32-48 e ivi tavola raffigurante la motta di Sanfré; ID., *Modelli insediativi periurbani*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 63-72; ID., *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001, p. 38, nota 88; pp. 78-79, nota 254.

¹⁵³ Cfr. BOUGARD, *Palais princiers*, pp. 187-189; A. A. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Arti e storia nel medioevo*, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. CASTELNUOVO e G. SERGI, Torino 2003, pp. 208-210.

¹⁵⁴ Vedi sopra la nota 57.

altre corti dello stesso gruppo o, per lo meno, di non utilizzarle più come luoghi di caccia: in tale senso suona come liquidatoria la donazione fatta ai canonici vercellesi, da parte di re Ugo, della casa nella quale aveva abitato il suo *venator*¹⁵⁵.

La tendenza rientrava forse nelle intenzioni di praticare uno "stile di governo risolutamente più urbano" che pare fosse allora presente nella mente dei re¹⁵⁶: sull'onda di una tradizione, che era del resto già lunga, Ugo e Lotario alienarono infatti molti beni fiscali sia a chiese sia a privati; nel 937, in specie, re Ugo diede in dote alla moglie Berta un ragguardevole numero di corti tra le quali era compresa Orba, la più antica sede delle cacce regie, e il figlio Lotario ne donò alla propria moglie Adelaide un altro cospicuo gruppo comprendente anche Marengo. Aleramo dopo *Auriola* ebbe nel 940 anche la corte di Foro; come le precedenti, erano collocate ai margini della zona collinare a sud del Po le corti di Paciliano, Felizzano e Monte passate nel 942 nelle mani di S. Ambrogio di Milano. Quasi intonsa rimase invece la zona a sinistra del fiume dove i canonici vercellesi nel 945 ebbero da Lotario soltanto gli alvei della Sesia e del Cervo¹⁵⁷.

Occorre ricordare che proprio fra 940 e 945 si consumò lo smembramento della primitiva marca d'Ivrea governata dagli Anscarici divenuti nemici di re Ugo; la parte a nord del Po venne probabilmente amministrata dalla casa regnante sino a quando Berengario d'Ivrea ritornò dall'esilio tedesco per assumere direttamente, insieme al governo del regno, anche il controllo della marca¹⁵⁸, e di conseguenza, delle corti regie in essa esistenti. Nei tempi successivi, nonostante la conquista del regno italico da parte di Ottone I e lo spossamento degli eredi di Berengario II, si ha la netta sensazione che esse siano rimaste di fatto

¹⁵⁵ Vedi sopra, rispettivamente, le note 104 (*Sulcia*), 39 (*Auriola*) e 145 (vendita della casa in Vercelli).

¹⁵⁶ Così propone BOUGARD, *Palais princiers*, p. 193.

¹⁵⁷ *I diplomi di Ugo e Lotario*, rispettivamente docc. 46 (12 dicembre 937), pp. 139-141; 47 (12 dicembre 937), pp. 141-144; 53 (6 febbraio 940), pp. 158-161; 64 (15 agosto 942), pp. 189-193; 81 (13 agosto 945), pp. 238-240.

¹⁵⁸ Cfr. A. A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), Susa 1992 (= "Segusium. Ricerche e studi valsusini", 32), pp. 50-52.

nelle mani di questi ultimi, sia pure in concorrenza con l'amministrazione centrale del regno che continuava a funzionare in Pavia.

Ciò parrebbe dimostrato dalle vicende occorse alla corte di Caresana che nel 987 risulta donata ai canonici vercellesi non dai detentori del regno ma da Corrado Conone, uno dei figli di Berengario II, donazione che venne in seguito formalmente "regolarizzata" dall'imperatrice Adelaide e da Ugo di Tuscia¹⁵⁹. L'anomala situazione si sana con l'avvento al regno di Arduino durante il quale i possessi dei marchesi d'Ivrea vengono nuovamente a coincidere con quelli regi: Arduino nel 1003 dispone infatti della corte di Orco assegnandola al diacono Tedeverto con un diploma pervenuto in originale. Con la fine di Arduino, almeno per i beni fiscali canavesani, si dovette ristabilire la situazione precedente poiché la corte di Orco rimarrà nelle mani dei discendenti di Berengario II sinché essi nel 1019 decisero di donarla, almeno formalmente, all'abbazia di Fruttuaria¹⁶⁰.

Già durante l'età stessa di Arduino si fece però prepotentemente sentire la voce di un altro pretendente al possesso dei beni posti nella marca d'Ivrea: Leone, vescovo di Vercelli, sostenitore a spada tratta (è il caso di dirlo) dei re tedeschi avversari di Arduino, redige a proprio vantaggio i famosi diplomi ottoniani di confisca con i quali egli si propone quale unico destinatario. Il vescovo, anzi, tende talora a presentare l'acquisto di quei beni e diritti sotto specie di "restituzione" facendoli passare, con opportune alterazioni di documenti, come già donati alla Chiesa vercellese da re e imperatori precedenti.

¹⁵⁹ Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* (sopra, nota 84), pp. 224-225, e specialmente C. MANARESI, *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria della "ostensio cartae"*, "Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere", LXXIV (1940-41), pp. 39-55; cfr. anche le osservazioni di MOR, *L'età feudale* (sopra, nota 111), II, pp. 60-61 e 93.

¹⁶⁰ Rispettivamente: *D.H.II* (sopra, nota 15), *Arduin*, doc. 8 (1003), p. 710: "concedimus et donamus cortem de Orco plurium ... [quae olim Corte] regia nominabatur, nunc vero ab loci illius incolis Sancti Georgii castrum appellatur, in comitatu videlicet Iporiensi reiacentem et vallem etiam supra montem quae Clivis dicitur"; R. POUARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Etudes sur le origines du royaume d'Arles*, Paris 1907, Appendice VII, pp. 420-429; nel 1094 un'ulteriore donazione del conte Uberto del Canavese assegnava S. Giorgio e parte del territorio dell'antica corte alla Chiesa d'Ivrea, la quale in seguito ne investì il marchese di Monferrato: cfr. *Le carte dell'archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900, doc. 3 (15 settembre 1094), pp. 13-14, e 118 (7 marzo 1227), p. 164.

Appartiene a tale genere di operazioni l'intervento operato sul diploma che nell'882 Carlo il Grosso aveva effettivamente concesso al vescovo di Vercelli Liutvardo: Leone lo interpolò a suo talento per far credere che quanto da lui desiderato era stato già concesso al suo predecessore vent'anni prima; nell'elenco compare anche "la grande corte detta anticamente Reggio", cioè la corte di Orco, con tutta la sua foresta e con la valle di Chy¹⁶¹ che, come abbiamo visto, fu invece detenuta da Arduino e poi dai discendenti di Berengario II.

Leone non ritenne però necessario provare mediante appositi documenti come i suoi predecessori fossero venuti in possesso della corte di *Sulcia* benché, nel redigere i diplomi imperiali a lui stesso indirizzati sotto le date 999 e circa 1016, parli senz'altro di "conferma" e di "restituzione"¹⁶². Nulla sappiamo, poi, della corte *Gardina* che, come si è già osservato, non viene più menzionata, come corte regia, dopo i tempi di Lotario I.

Il pugnace Leone non vide comunque soddisfatti i propri desideri con troppa facilità; la situazione di contrasto perdurava infatti ancora nel 1016 allorché "morto Ottone, morto papa Silvestro, morto Arduino", egli era costretto a opporsi con le armi agli avversari del re tedesco i quali - scrive Leone stesso - cercavano di sottrargli la "sua città", i "suoi castelli" e i "suoi beni": città, castelli e beni che egli dichiarava e sentiva come suoi ma che erano tuttora in discussione¹⁶³. Solo in seguito, e non per tutti, l'acquisizione dovette diventare effettiva, ivi compresi la corte di *Sulcia* e i terreni appartenenti alla corte *Gardina*.

L'incastellamento sopravvenuto nel corso del secolo X ben presto influì sull'organizzazione e sull'assetto insediativo che avevano caratterizzato le nostre quattro corti regie. In verità soltanto *Orco* e *Auriola* risultano munite di un castello sin da quando erano ancora nelle mani del re: la seconda, come si è già visto, nel 933 venne ceduta dai re Ugo

¹⁶¹ *D.Ka.III* (sopra, nota 15), doc. 54, con le osservazioni di MANARESI, *Alle origini del potere* (sopra, nota 82), pp. 291-292, 301, e di G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in *Vercelli tra Oriente e Occidente* (sopra, nota 131), pp. 21-22.

¹⁶² *D.O.III*, doc. 323, p. 750: "confirmamus Sulcia cum silva Salsa"; *D.Co.II*, (sopra, nota 131), doc. 322b: "reddimus (...) Sulziam".

¹⁶³ GANDINO, *Orizzonti politici*, pp. 31-32.

e Lotario al conte Aleramo insieme con un *castrum*; nel 1003, quando re Arduino concesse, a sua volta, la corte di Orco al diacono Tedeverto essa non veniva più indicata con il suo nome originario ma come “castello di S. Giorgio”¹⁶⁴, segno che tale fortificazione esisteva ormai da tempo così lungo da aver potuto imporre la nuova denominazione. Non conosciamo invece in modo diretto l’esistenza di castelli né in *Sulcia* né in *Gardina*; almeno dal 1026, però, un *castrum* è documentato nell’enigmatica corte di *Ariola*, e nel 1142 le terre donate dagli Aleramici a S. Maria di Lucedio confinavano da un lato con un “castellum Lamberti” oggi non più esattamente localizzabile¹⁶⁵. Lasciamo da parte, naturalmente, i castelli di Trino che ebbero una propria storia per quanto, come vedremo, non senza ripercussioni sulla sorte di *Auriola*.

Per esemplificare gli effetti che l’incastellamento ebbe sull’assetto delle corti il diploma arduinico del 1003 riesce di particolare interesse: come si è visto, la corte di Orco “*quae olim curtis Regia nominabatur, nunc vero ab loci illius incolis Sancti Georgii castrum appellatur*”. Il castello, sorto certo molti anni prima nell’ambito della corte, aveva trovato posto nelle vicinanze di una chiesa di S. Giorgio verisimilmente preesistente, in posizione alquanto spostata verso nord evidentemente più adatta alla difesa o per altre ragioni che non possiamo conoscere. Sta di fatto che l’odierno S. Giorgio Canavese già nel 1003 era divenuto preminente rispetto all’antico centro dominicale senza riuscire tuttavia a obliterarlo poiché esso è ancora oggi riconoscibile nella frazione Cortereggi situata appunto nelle immediate vicinanze del fiume Orco¹⁶⁶.

Non ovunque, naturalmente, le condizioni erano favorevoli al successo del luogo incastellato: nella corte *Auriola* esso non ebbe la forza di attrarre a sé un abitato stabile assai probabilmente a causa della vicinanza di Trino. Questo centro, collocato su una strada importante, in

¹⁶⁴ Rispettivamente sopra, note 39 e 160.

¹⁶⁵ Vedi rispettivamente il diploma di Corrado II del 1026 citato sopra alla nota 54, e il documento del 1142 riportato sopra alla nota 127.

¹⁶⁶ Cfr. sopra nota 35 e 160, e Carta d’Italia, f. 56, I NO, Rivarolo Canavese: S. Giorgio dista da Cortereggi non meno di cinque chilometri; per ulteriori particolari cfr. G. GULLINO, I. NASO, F. PANERO, *Castello di S. Giorgio Canavese*, in *Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno*, Torino 1977, pp. 217-224.

vicinanza del Po, e presumibilmente sin dall'età carolingia sede di pieve, venne a sua volta dotato di fortificazioni, iniziativa che ne fece ben presto il punto di forza trainante di tutta l'area impedendo così di fatto lo sviluppo della corte *Auriola*¹⁶⁷.

Ancora diversa fu la dinamica che è possibile intravedere nella corte di *Sulcia*. La documentazione disponibile non consente di seguire nei particolari le sue vicende insediative, ma certo, a scapito del centro curtense, prevalse una coppia di abitati minori, verisimilmente detti dapprima *Sala* e *Planca*, toponimi sostituiti in un secondo momento dai diminutivi *Saletta* e *Pianchetta*; quest'ultima nel 1487 venne poi ribattezzata *Torrione*¹⁶⁸.

Dai primi decenni del XIII secolo troviamo insieme attestate *Saletta* e *Pianchetta*; *Saletta* in verità compare in tale forma già verso la metà del secolo precedente¹⁶⁹, ma in seguito ecco ricorrere promiscuamente nei documenti tanto *Sala* e *Saletta* quanto *Planca* e *Plancheta*. Se nel 1172 si conosce una chiesa di S. Maria *de Planca* e nel 1240 un "Castellacium de Planca in curia Balzolle", si ha nel 1244 una "via qua itur a Sala ad Planchetam"; nel 1230 è documentata una chiesa di S. Bartolomeo "iusta villa Saleta" con definizione del relativo territorio decimale, chiesa che nel 1243 (benché si trovi "in territorio Saleta") viene detta S. Bartolomeo *de Sala*. Nel 1275, infine, a beni sui territori di *Saletta* e *Pianchetta* sono coerenti persone *de Planca*¹⁷⁰. In tutti que-

¹⁶⁷ Rimandiamo, in generale, ai dati raccolti e discussi da PANERO, *Due borghi*, pp. 21-39.

¹⁶⁸ AVONTO, *Andar per castelli* (sopra, nota 105), p. 255.

¹⁶⁹ Rispettivamente: P. CANSIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, "Bollettino storico bibliografico subalpino" LXXXI (1983), p. 737; nel 1224 "domini de Saletta et de Planchetta tenent Salettam et Planchettam ab eodem", cioè dal marchese di Monferrato; *Carte varie relative a Casale e al Monferrato* (sopra, nota 20), doc. 50 (8 marzo 1148), pp. 212-214: vendita di beni e diritti "in suprascripto loco Saleta".

¹⁷⁰ Rispettivamente: AVONTO, *Andar per castelli*, p. 255 (22 aprile 1172): cessione di diritti "in ecclesia S. Mariae de Planca"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 2 (rotolo di consegnamenti del 1240): "ad Castellacium de Planca in curia Balzolle"; ivi, pergamena in data 18-19 maggio 1244: coerente "via qua itur a Sala ad Planchetam"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, *Saletta*, n. 1, documento in data 26 novembre 1230, definizione di confini della *decimaria* della chiesa di S. Bartolomeo (copia in pergamena del 1459): "ad campum de Albeio iusta villa Saleta"; Archivio citato, Abbazia di S.

sti casi l'uso di *Plancha* e *Sala* rappresenta probabilmente il residuo di una situazione già mutata entro la prima metà del secolo XII, epoca in cui, rispetto ai nomi originari, si sono ormai imposti i diminutivi. Essi non sembrano quindi, come in altri casi, il risultato di uno sdoppiamento dei due centri bensì una ridenominazione che indica un loro decadimento rispetto a un passato migliore¹⁷¹.

La notizia nel 1240 di un “Castellacium de Plancha in curia Balzolle” allude certo all'esistenza di un antico castello, ma è poco probabile che esso fosse collegato alla corte di *Sulcia* poiché, come si è visto a suo luogo, il sito in cui un tempo sorgeva il centro dominicale si trovava nel 1262 “in territorio Salete” e non di Balzola¹⁷². Occorre però considerare che nel corso dei secoli potrebbero essere mutati, insieme con le forme dell'insediamento, anche i confini territoriali. Ancora più difficile dire che cosa sia avvenuto nell'appartata corte di *Gardina*, forse precocemente smembrata, come si è ipotizzato, e annessa alle viciniari. Le attuali cascine Gardinassa e Gardina (la prima potrebbe attestare una fase più antica dell'insediamento), insieme con il corso d'acqua omonimo, assicurarono nondimeno una ininterrotta tradizione del nome di luogo.

Al contrario di quanto avvenne in altri territori in cui il ricordo delle antiche corti altomedievali sopravviveva ancora nel secolo XII¹⁷³, nel basso Vercellese il suo affievolimento sembra essere stato alquanto veloce; se ne ha una dimostrazione nel diploma di Federico I del 1152

Andrea, marzo 3 (vedi sopra le note 97 e 105), documento in data 7 novembre 1243: “in territorio Salete ubi dicitur ad Bugnum”, coerente la chiesa di S. Bartolomeo *de Sala*; Archivio citato, Monferrato Feudi, marzo 61, Saletta, n. 2, documento del 23 gennaio 1275 (già citato sopra alla nota 97): coerenti in Solza “via Balzole a tribus partibus illorum de Plancha”; *Le carte dell'archivio Arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917, docc.: 35 (19 maggio 1213), p. 258: coerente in Balzola Nicolò *de Saleta*; 43 (18-19 gennaio 1225), p. 269: coerente in Balzola “terra dominorum de Plancheta”; 47 (30 aprile 1230): coerenti in Balzola terra “illorum de Saleta”; 48 (1231), p. 280: coerente ivi “terra dominorum de Plancheta”.

¹⁷¹ Cfr. A. A. SETTIA, *Coppie toponimiche e assetto del popolamento*, in ID., *Tracce di medioevo* (sopra, nota 88), pp. 123-146, e specialmente pp. 136-139.

¹⁷² Vedi sopra nota 97 e testo corrispondente.

¹⁷³ Cfr. A. A. SETTIA, *Uomini, ambienti, istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia, 1039-1200)*, a cura di E. BARBIERI e E. CAU, Brescia 2000, pp. CVII-CVIII.

dal quale abbiamo preso le mosse: nell'elenco dei luoghi che esso riporta compare in 47 casi il solo, nudo toponimo e raramente si sente il bisogno di precisare e specificare i diritti connessi a singole località: prendendo a modello i quattro monasteri elencati per primi "cum suis pertinentiis", questa espressione viene applicata a Trino, Salussola, Cerrione, Biella, Vintebbio e a Lenta (con il suo monastero femminile). Minime varianti differenziano Casale Monferrato, che figura "cum insulis et pertinentiis", Asigliano "cum omni districto et integritate" e Saluggia "cum pedatico et omni integritate". Solo Santhià conserva un sicuro riflesso dell'importanza che le era stata attribuita dai diplomi elargiti al vescovo Leone: si parla infatti di "comitatus Sancte Agathe cum mercatis, thelo-neis et pedaticum et cetera omnia que regalia esse noscuntur". I *regalia*, destinati a divenire un elemento chiave nella politica di Federico I, sono menzionati anche per altri luoghi: ecco infatti Crevalcore "cum villis et piscationibus et ceteris regalibus", e Masserano "cum omnibus regalibus". Ad Arborio e ad Odalengo riaffiorano invece gli antichi *arimanni* menzionati dagli imperatori del secolo XI¹⁷⁴.

Mons Ugitionis prende evidentemente il suo nome dallo stesso vescovo in carica che il re autorizza a "hedificare et munire", a fondarvi cioè dal nulla un abitato fortificato che darà origine a Castruzzone, in posizione utile per esercitare il controllo sul commercio delle pietre da macina provenienti dalla Valle d'Aosta¹⁷⁵.

I termini *castellum* e *castrum* vengono usati solo per accompagnare la menzione di S. Giorgio Monferrato e per *Castrum Turris*, l'antico capoluogo di *iudiciaria* sulle colline a destra del Po, da tempo ridotto a sede di pieve¹⁷⁶, in cui *castrum* è peraltro parte integrante del toponimo.

Le stesse foreste, come si è già notato, risultano minimizzate attra-

¹⁷⁴ *Friderici I. diplomata* (sopra, nota 1), doc. 31, pp. 53-54; sugli arimanni nell'età di Federico I cfr. A. CASTAGNETTI, *Arimanni in "Langobardia" e in "Romania" dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996, pp. 215-238.

¹⁷⁵ Vedi sopra, nota 7, e inoltre: R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino*, II, Torino 1959, pp. 813-818; A. A. SETTIA, *Strade e castelli: insediamenti, sicurezza, "strategia"*, in Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 83-85.

¹⁷⁶ Cfr. A. A. SETTIA, *Prima del Monferrato: la "iudiciaria" Torrensensis*, in Id., *Monferrato* (sopra, nota 144), pp. 11-53.

verso la semplice menzione di “omni nemore” che accompagna Ronsecco, come se esse non esistessero più affatto mentre, al contrario, secondo i risultati delle recenti analisi paleobotaniche, dovevano allora essere nuovamente in crescita¹⁷⁷. Il ricordo delle antiche cacce dei re carolingi e italici era ormai definitivamente smarrito da parte di coloro che ora sfruttavano materialmente i boschi, e degli stessi regnanti che continuavano meccanicamente a confermare i diritti a suo tempo elargiti al vescovo di Vercelli: nell’elenco delle corti regie che i re tedeschi si proponevano nel XII secolo di rivendicare in “Lombardia”¹⁷⁸ figura bensì Marengo e altri luoghi ad esso circoscrivibili, usciti dalla frammentazione di quella grande corte altomedievale, ma delle corti canavesane e vercellesi non si fa più parola.

¹⁷⁷ Cfr. sopra testo corrispondente alla nota 124.

¹⁷⁸ Cfr. in generale C. BRÜHL, TH. KÖLZER, *Das Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (ms. Bonn S. 1559), Köln 1979, con le osservazioni di E. EISENLOHR, *Paläographische Untersuchungen zum Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (Hs Bonn UBS. 1559), “Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins”, 92 (1985), pp. 68-73.

FRANCESCO PANERO

IL CONSOLIDAMENTO DELLA SIGNORIA TERRITORIALE DEI VESCOVI DI VERCELLI FRA XI E XII SECOLO

Pochi anni prima della deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, Carlo III il Grosso, il vescovo Liutvardo di Vercelli (880-899), arcicancelliere, consigliere e arcicappellano del sacro palazzo, pose le basi per il grande sviluppo della signoria episcopale vercellese grazie a un diploma concesso nell'882 dall'imperatore¹. I contenuti della donazione, tradottisi però soltanto in parte in un effettivo possesso dei beni menzionati - a causa della caduta in disgrazia del potente presule presso la corte imperiale -, un secolo dopo divennero oggetto di rivendicazione da parte del vescovo Leone (998-1026), il quale attuò concretamente un chiaro progetto volto a incrementare il potere signorile del vescovado.

Il completamento di tale processo di consolidamento della signoria rurale dei presuli di Vercelli si realizzò in un lasso di tempo piuttosto lungo, ossia fra il periodo che precede immediatamente la scomparsa di Leone² e l'età di Ugucione (1151-1170), grande sostenitore di Federico Barbarossa e artefice della riorganizzazione della signoria ecclesiastica

¹ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 445 sg. Per il diploma dell'882 cfr. note 27 e 49.

² Su Leone di Vercelli resta fondamentale lo studio di H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in "Neues Archiv", XXII (1897), pp. 13-136. Cfr. anche H. DORMEIER, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille: Leone di Vercelli "episcopus imperii, servus Sancti Eusebii"*, in "Bollettino Storico Vercellese", 53 (1999), p. 37 sgg.; G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCVI (1998), p. 255 sgg.; R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonische Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, p. 33 sgg. Una rivalutazione della religiosità e della sensibilità culturale di Leone viene in particolare dal saggio di mons. G. FERRARIS, *Un sacramentario trentino*, in *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, a cura di F. DELL'ORO e H. ROGGER, Trento 1985, p. 435 sgg. Per un approfondimento relativo alla fisionomia intellettuale di Leone cfr. S. GAVINELLI, *Leone di Vercelli postillatore di codici*, in "Aevum", LXXV (2001), pp. 233-262.

dopo la crisi verificatasi a cavaliere dei due secoli, sotto i vescovi solitamente definiti “intrusi ed usurpatori” (1094-1121)³. Si tratta di un lungo periodo in cui si evidenziano nettamente almeno due momenti: uno che si concluse all’inizio degli anni ottanta del secolo XI e l’altro che si delineò, seppure con alcune iniziative contraddittorie, con i vescovi Anselmo e Gisulfo (1121-1151), per definirsi meglio al tempo di Uguccione⁴. Successivamente cominciò un nuovo ciclo di lunga durata nella storia della signoria episcopale, sostanzialmente caratterizzato da una crisi “strisciante” che, pur con fasi di relativo recupero dei poteri vescovili negli ultimi vent’anni del secolo XII, culminò infine con la cessione dei residui diritti signorili territoriali (più precisamente, di una loro parte) al comune di Vercelli, nel 1243⁵.

³ *Le carte dell’archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71), II, p. 152 sgg., doc. 444, 10 dic. 1184. Cfr. L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 40 (1993), pp. 43-55. Cfr. anche SAVIO, *Gli antichi vescovi cit.*, p. 469 sgg.

⁴ L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 44 (1995), pp. 59-69; EAD., *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 48 (1997), pp. 5-20; SAVIO, *Gli antichi vescovi cit.*, p. 476 sgg. (anche per alcuni riferimenti a vescovi di cui però non vi sono sufficienti documenti probatori). Cfr. inoltre A. BARBERO, *Un vescovo di Vercelli finora sconosciuto: Guido da Caltignaga (inizio XII secolo)*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 61 (2003), p. 5 sgg.

⁵ Si può già far iniziare la crisi con l’episcopato del vescovo Guala Bondoni (1170-1182), dilapidatore dei diritti ecclesiastici a favore dei propri famigliari e di quei gruppi di *cives* che sostenevano il Barbarossa: il presule fu deposto, per questi motivi, verso la fine del 1182; al vescovo Alberto (1185-1205) vanno invece attribuiti gli ultimi interventi di recupero dei diritti ecclesiastici avvenuti in età comunale: L. MINGHETTI RONDONI, *L’episcopato vercellese dall’età del confronto tra Papato e Impero all’affermazione del primato innocenziano: i vescovi Uguccione, Guala e Alberto (1151-1214)*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 53 (1999), p. 87 sgg. Sui rapporti fra vescovo di Vercelli, comune e Papato a partire dagli anni trenta del secolo XIII - oltre alle informazioni desumibili da V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1857-1861, II, pp. 61-68, 89 sg., 171-215 e *Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. AUVRAY, Paris 1896-1907, vol. II - si vedano ora alcuni approfondimenti in L. BAIETTO, *Vescovi e comuni: l’influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, C (2002), p. 518 sgg. Cfr. poi F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 84 sgg.

Il periodo del consolidamento della grande proprietà e dei poteri signorili dei vescovi di Vercelli - dunque collocabile nella scia di un rapporto "privilegiato" fra episcopato vercellese e Impero, avviato nella tarda età carolingia, ripreso sotto la dinastia di Sassonia e sostanzialmente proseguito senza lunghe interruzioni sino alla prima età sveva - è oggetto di analisi di una ricerca sulle origini e sull'organizzazione patrimoniale e politico-territoriale della signoria dei vescovi di Vercelli tra l'età carolingia e l'età comunale. In questa sede si presentano pertanto solo alcuni spunti di riflessione e - in sintesi - i dati globali relativi a diritti signorili e proprietà della Chiesa vercellese fra XI e XII secolo, mentre si rinvia al saggio dello scrivente, *Una signoria vescovile*⁶, sia per l'esegesi della documentazione pubblica e privata, sia per l'analisi dei rapporti dell'episcopio con l'Impero, con il comune di Vercelli e con le comunità rurali del territorio diocesano.

1. *"Preceptum ...firmare noluitis": un diploma mai concesso al vescovo Leone*

All'inizio del secolo XI, il vescovo Leone, grazie alla militanza politica nello schieramento filoimperiale, riuscì a farsi riconoscere dall'Impero i beni di alcuni dei fautori di Arduino d'Ivrea. Con una serie di complesse iniziative da parte dello stesso Leone - il quale, come lucidamente rilevò Cesare Manaresi, non esitò a falsificare documenti pubblici (attraverso ampie interpolazioni realizzate su diplomi genuini: in questo senso vanno dunque mitigati gli eccessi ipercritici nell'esegesi dei singoli documenti da parte del Manaresi)⁷ - infatti la Chiesa vercellese ottenne da Corrado II il Salico un'estesa conferma sia dei beni real-

⁶ F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

⁷ C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 58 (1944), p. 285 sgg.: l'A. comunque mitiga il suo giudizio nella parte conclusiva del capitolo dedicato a Vercelli, scrivendo a proposito del vescovo Leone: "Nella sua opera di falsario il vescovo non seguì una linea prestabilita: i documenti da lui creati, o quanto meno manipolati, non si presentano come il seguito di conferme o ampliamenti di primitive concessioni, ma come documenti per sé stanti..." (p. 305). Sugli eccessi ipercritici del Manaresi cfr. G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei*

mente posseduti, sia di quelli che Leone presenta come confiscati da Ottone III⁸ ai nemici o semplicemente ambìti dal vescovo.

Si tratta di elementi in parte già rilevati dal Gabotto⁹ e dal Manaresi e che si pongono spesso in netta contrapposizione con la storiografia (soprattutto diplomatica) tedesca, rappresentata dal Rieger e dal Sickel fino al Bloch, dal Kehr al Bresslau e all'Uhlirz, sino agli studi più

poteri territoriali dei vescovi sulle città nella "Langobardia" del secolo X, in "Aevum", XLVIII (1974), pp. 48-50: la studiosa tuttavia accoglie – per il caso di Parma da lei studiato – la critica del Manaresi: "Ma se in questo caso appaiono in buona misura persuasive le osservazioni del Manaresi cui rimandiamo senz'altro, lasciano perplessi le opinioni più generali che egli manifesta al riguardo dei dubbi di autenticità, e di conseguenza le deduzioni che a livello di interpretazione politica ne trae" (p. 49). Per una recente discussione critica dell'interpretazione del Manaresi dei poteri pubblici dei vescovi di Parma, cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Les pouvoirs publics de l'évêque de Parme*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toulert par ses élèves*, a cura di D. BARTHÉLEMY et J. - M. Martin, Genève 2003, pp. 15-34. Cfr. anche N. D'ACUNTO, "Nostrum Italicum regnum". *Aspetti della politica di Ottone III*, Milano 2002, pp. 17, 145 sgg.

⁸ Per la conferma di Corrado II non fu invece utilizzato il diploma enriciano di confisca edito con il n. 322/1014 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Hannover 1893-1990, III, pp. 404-408, doc. 322b), il cui testo fu però scritto da Leone non prima dell'autunno 1016, come dimostrò Hermann Bloch (BLOCH, *Beiträge* cit., pp. 45 sgg., 59, dove viene pubblicato un abbozzo del diploma, di mano di Leone, rintracciato sui margini e sulle parti lasciate in bianco dell'ultima pagina del Codice CII della Biblioteca Capitolare di Vercelli). Ritenuto, nonostante ciò, genuino dal Bloch e considerato da H. Bresslau un rinnovo di un diploma *deperditum* del 1014 (cfr. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, a cura di T. GRAFF, Wien-Köln-Graz 1971, II, 4, n. 1891), fu invece giudicato dal Manaresi senz'altro una falsificazione di Leone, il quale ricavò parte del protocollo e la data da un diploma concesso da Enrico II alla Chiesa di Pavia (321/1014), che contemplava appunto la confisca di beni ad alcuni fautori di Arduino (MANARESI, *Alle origini* cit., p. 302 sg.). Cfr. testo fra le note 11-23. Sui rapporti politici molto fluidi esistenti fra dinastia di Sassonia, Chiese vescovili e monasteri cfr. P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, p. 31 sgg.; D'ACUNTO, "Nostrum Italicum regnum" cit., p. 119 sgg.; V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, p. 77 sgg.

⁹ F. GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Vercelli*, in "Archivio Storico Italiano", s. V, 21 (1898), pp. 1-53, 255-296. Il saggio, alla luce dello studio fondamentale pubblicato l'anno prima da H. Bloch, riprende, amplia e in parte rettifica quanto scritto dallo stesso Gabotto in un articolo antecedente: cfr. F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in "Archivio Storico Italiano", s. V, 17 (1896), p. 279 sgg.; 18 (1896), p. 5 sgg.

recenti del Keller e del Dormeier, che sostengono invece la tesi dell'effettiva emissione, da parte delle cancellerie di Ottone III e di Enrico II, dei diplomi a noi noti - editi nella sezione *Diplomata* dei *Monumenta Germaniae Historica* -, sebbene siano evidenti il dettato o i suggerimenti del vescovo Leone¹⁰, già cappellano imperiale, *missus*, giudice e *logotheta palatii* (vale a dire fiduciario dell'imperatore ed esperto di diritto e di pratiche cancelleresche) sotto Ottone III¹¹.

Al di là delle osservazioni diplomatistiche del Manaresi - per buona parte convincenti, anche se non tutte probanti - un fatto è certo: nel 1016, nel momento culminante della guerra contro il conte Uberto il Rosso¹² e uno dei figli di Arduino d'Ivrea, Leone scriveva ad Enrico II lamentandosi apertamente delle trattative politiche intercorrenti fra l'imperatore e i suoi nemici, che avendo occupato il castello vescovile di Santhià speravano di appropriarsi definitivamente dei beni della Chiesa. Però Leone, alla fine - grazie all'aiuto dei vescovi di Pavia e di Novara, dei marchesi aleramici Oberto e Anselmo e del marchese R. (o B.)¹³ -, era riuscito a riconquistare il castello. Poiché, a detta di Leone,

¹⁰ Per la critica tedesca, oltre all'apparato di edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata* cit., cfr. le opere citate nei lavori di Bloch, Gabotto e Manaresi (cfr. note 2, 7, 9). Cfr. inoltre DORMEIER, *Un vescovo* cit., p. 50 sgg.; H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it., Torino 1995, p. 231 sgg.; M. UHLIRZ, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III* (=J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, Graz-Köln 1957), pp. 723, 774-776. Sulle modalità con cui il destinatario di un diploma in età ottoniana poteva presentare alla cancelleria un abbozzo dello stesso per ottenerne il rilascio cfr. H. BRESSLAU, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, trad. it., Roma 1998, p. 417 sg.

¹¹ BLOCH, *Beiträge* cit., pp. 71, 82 sgg.; DORMEIER, *Un vescovo* cit., p. 51 sgg.; GANDINO, *Orizzonti politici* cit., p. 255 sgg.

¹² Su Uberto il Rosso, appartenente alla famiglia dei conti di Pombia, cfr. G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del I Convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988, I, pp. 212-221, 224.

¹³ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 21, trascrive "Oberto et Anselmo et R. marchionibus". Il Gabotto invece scioglie dapprima la R. in "R[ainerio]", salvo poi correggere con "B[onifacio]": *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 44, doc. 36; p. 371, errata-corrige. Qualora la lettera leggibile sia "R.", se ne potrà proporre lo scioglimento in "R[iprandol]", cugino di Oberto e Anselmo e fratello di Guglielmo, che invece combatteva con i seguaci di Arduino; se però fosse "B.", si dovrà allora pensare che si tratti del marchese Bonifacio di Canossa, presente fra le truppe filoimperiali all'assedio del

questo era il primo passo verso la vittoria dello schieramento imperiale (“Hoc est inceptio victoriae vestre”) sulla lega filoarduinica, il vescovo si sentiva ora autorizzato a fare rivendicazioni verso l'imperatore, il quale in precedenza (possiamo supporre nel 1014) gli aveva invece negato un *preceptum* che avrebbe dovuto colpire gli usurpatori dei diritti ecclesiastici, esattamente come era avvenuto per la Chiesa di Pavia, beneficata con terre sottratte al nemico¹⁴. “Nunc videbo - egli infatti scriveva -, cuius pretii apud vos erit Leo. Omnes inimici mei risum et derisum de me fecerunt, quia preceptum de quibusdam liberis, qui in Sancta Agatha contra me erant, firmare noluerunt, cum enim non vultis, quod lex vult et iubet”¹⁵.

È dunque possibile collegare la mancata approvazione del *preceptum* da parte dell'imperatore con il diploma 322, datato 1014, non tanto perché essi possano avere passi del protocollo, del dispositivo e dell'esca-collo coincidenti - infatti, pur avendo sicuramente in comune la disposizione relativa alla donazione alla Chiesa di beni dei nemici oggetto della confisca imperiale (auspicata), non sembra possibile un raffronto sicuro, essendo il diploma edito stato scritto non prima dell'autunno del 1016 (come denuncia un “abbozzo” di pugno di Leone)¹⁶ -, ma piuttosto

castello di Orba sempre nel 1016: R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, LXXXI (1983), pp. 519, 525 sgg., 530, 548 sg.

¹⁴ MGH, *Diplomata* cit., III, p. 402 sgg., doc. 321, a. 1014.

¹⁵ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 21.

¹⁶ *Ibid.*, p. 59. Tuttavia va rilevato che, secondo il Gabotto, l'abbozzo o “disegno” scritto da Leone - o da un suo segretario, sottolinea lo storico subalpino, contro l'opinione del Bloch - nell'ultima pagina del Codice CII non sarebbe altro che la *dispositio* del diploma “perduto” del 1014 (e non approvato da Enrico II, ciò è fondamentale), qui trascritta per operare poi ulteriori correzioni e aggiunte (GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., p. 43 sgg.), che avrebbero permesso dopo il 1016 di completare la falsificazione del diploma nella forma conservata in copia semplice del secolo XII nell'Archivio capitolare di Vercelli ed edita come genuina nella sezione *Diplomata* dei *Monumenta Germaniae Historica* col n. 322b, mentre l'abbozzo è pubblicato col n. 322a. Secondo tale ipotesi vi sarebbero stati nel diploma “perduto” (e negato) del 1014 i riferimenti alle confische ai danni di Riccardo (fratello di Uberto il Rosso) e Valderada e di Viberto figlio di Dadone. È invece improbabile - possiamo aggiungere - che la *dispositio* del diploma “perduto” facesse riferimento alla confisca dei beni di Arduino d'Ivrea e del figlio Ardicino, passi costruiti verso il 1025 in occasione dell'interpolazione rispettivamente del D. 323/999 e del D. 383/1000.

sto perché il mancato riconoscimento dell'Impero portava Leone, il vescovo di provata fedeltà, che con l'inasprirsi dei contrasti con i seguaci di Arduino aveva rischiato di perdere tutto ciò che Ottone III gli aveva donato - "Omnia perdo/ Que dedit Otto/ Omnia perdo", recitano infatti tre versi scritti da Leone¹⁷ - a un nuovo atteggiamento verso l'Impero stesso. Un atteggiamento peraltro dichiarato nella parte conclusiva della medesima lettera indirizzata a Enrico II: "Imperatorum et regum parere subiectis, et Dei. Sed facio ego: «waregat self iu ware Goti»¹⁸, che è come dire "aiutati che Dio t'aiuta". D'altro canto - come scrive il cronista della Novalesa - nel progetto tendente ad accrescere il potere della Chiesa vercellese Leone dimostrava di non avere scrupoli: infatti, come egli stesso raccontava spesso, aveva addirittura pensato di appropriarsi dell'episcopato d'Ivrea e dell'abbazia di Breme, desistendo dall'iniziativa soltanto in seguito a un'apparizione in sogno della Madonna e di San Pietro¹⁹.

Dopo le vicende del 1016 - conclusesi con il recupero di Santhià, con un abboccamento con uno dei nemici, il marchese di Torino Olderico Manfredi, e con l'incendio del castello imperiale di Orba, già occupato dall'aleramico Guglielmo²⁰ - è stato giustamente individuato dal Bloch, come si è detto, il termine *a quo* dell'abbozzo scritto da Leone del diploma 322/1014: quest'ultimo dunque non può che essere frutto di una falsificazione²¹. Un altro elemento che comprova la falsificazione è la pretesa di località del Canavese e del Novarese, che non solo non furono mai rivendicate successivamente dalla Chiesa vercellese, ma che furono senz'altro omesse in buona parte quando Leone intervenne, come vedremo, sull'originale del diploma 323/999 (pervenuto soltanto in copia, senza alcun dubbio alterata) per costituire una solida base per la conferma domandata, e ottenuta, nel 1025 a Corrado II.

¹⁷ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 127.

¹⁸ *Ibid.*, p. 22. Invece DORMEIER, *Un vescovo* cit., p. 61, interpreta il proverbio come segue: *uaregot selfiu uvaregit*, e quindi traduce "difendi tu stesso i tuoi beni!".

¹⁹ *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, p. 298 sgg., V, 36.

²⁰ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 22. L'incendio del castello avvenne per opera dello stesso Guglielmo: fu il risultato del compromesso raggiunto fra Olderico Manfredi e il vescovo Leone.

²¹ Cfr. nota 8. Anche qualora "l'abbozzo" dovesse riprodurre la *dispositio* del diploma negato/perduto del 1014, è evidente la derivazione del diploma, pervenuto in copia semplice, dallo stesso abbozzo scritto da Leone dopo l'autunno del 1016: cfr. nota 16.

In altre parole, il rifiuto di Enrico II di assecondare le richieste del presule apriva la strada alle falsificazioni che Leone pose in essere proprio per veder realizzate le sue aspirazioni frustrate, cioè per colpire i suoi nemici, con i quali invece l'Impero fin dal 1016 aveva dimostrato di voler cercare un'intesa politica²².

Ciò nondimeno, Leone continuò negli anni successivi ad appoggiare fedelmente la parte imperiale, attendendo sempre il *preceptum* sollecitato nel 1016: come ha osservato il Cognasso, "Leone ... non aveva ancora in mano un diploma imperiale che riconoscesse le sue pretese. Egli lo attendeva nel 1021 quando Enrico II venne in Italia ..."²³. D'altro canto, se le limitate confische ai danni del conte Uberto il Rosso e dei marchesi Obertenghi, poi riversate come risarcimento a favore della Chiesa di Pavia, avevano il significato politico della punizione esemplare inflitta dall'imperatore a quei capi i quali "contra nos non solum cogitasse aut consiliatos fuisse, sed etiam ausus nepharios et conatus impuros opere exercuisse et publice bella contra nos preparasse"²⁴, la confisca dei beni di tutti gli aderenti allo schieramento filoarduinico nella marca d'Ivrea avrebbe invece potuto avere l'effetto disastroso (per l'Impero) di rinsaldare il fronte nemico, e si sarebbe quindi potuta rivelare un "boomerang", un clamoroso errore politico per l'imperatore²⁵.

²² Cfr. nota 25.

²³ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 89.

²⁴ MGH, *Diplomata* cit., III, p. 403, doc. 321: l'editore del diploma rileva che il dettato è dello stesso Leone ("Dictat des Bischofs Leo von Vercelli, vgl. N. Archiv 22, 62 ff., 73"). Sulle vicende politiche del 1014 e sul tentativo degli Obertenghi di abbattere l'imperatore fomentando una sommossa a Roma cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 82. Questi contrasti fra Obertenghi e Impero assumono un rilievo particolare se si riflette sulla grande autorità che era stata conferita da Ottone I al marchese Oberto, conte di palazzo, capostipite del casato: M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Roma 1988, p. 71 sgg.; ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., p. 50 sg.

²⁵ Dopo la deposizione delle armi da parte di Arduino, l'Impero cercò un'intesa con gli avversari politici e non il proseguimento della guerra, che non avrebbe potuto far altro che approfondire il solco fra la nobiltà dell'Italia occidentale e il regno di Germania. Se non fu possibile organizzare un *colloquium* con i seguaci di Arduino a Roncaglia - come ricorda Leone in una delle lettere inviate a Enrico II nel 1016 (incontro fallito probabilmente per volontà dello stesso vescovo) - è chiaro che al partito dei "falchi", che comprendeva Leone e i vescovi di Pavia, Novara, Como e Parma, si con-

Del resto, Leone era stato ricompensato adeguatamente da Enrico II già nel 1007, allorché - come risposta alla donazione al diacono Tedeverto d'Ivrea, da parte di re Arduino, della corte regia di Orco e della Valle Clevina (o Val Chiusella)²⁶ - aveva confermato quegli stessi beni, con i diritti annessi, alla Chiesa di Vercelli, richiamandosi senz'altro al diploma concesso al vescovo Liutvardo da Carlo III nell'882 e a un diploma del 999 di Ottone III²⁷. Si trattava in verità di beni e diritti di cui la Chiesa vercellese probabilmente non aveva mai avuto la disponibilità effettiva, come anche era avvenuto per la corte di Caresana, che soltanto in seguito era stata ridonata ai canonici vercellesi da coloro che nella seconda metà del secolo X disponevano del relativo dominio utile ed eminente, ossia il marchese d'Ivrea Corrado Conone, il marchese Ugo e l'imperatrice Adelaide²⁸. Nel 1007 Enrico II aveva inoltre dispo-

trapponeva quello delle "colombe", rappresentato innanzitutto dall'arcivescovo di Colonia e dal vescovo di Würzburg, favorevoli, in quel periodo, a un'intesa politica con il conte Uberto il Rosso e i suoi seguaci; intorno al 1016 si prospettò a questo proposito l'eventualità di un matrimonio fra un parente dei due presuli e una nipote del conte Uberto: BLOCH, *Beiträge* cit., p. 16 sgg.

²⁶ MGH, *Diplomata* cit., III, p. 709 sgg., doc. 8, a. 1003.

²⁷ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, Berolini 1936, II, 1, p. 92 sgg., doc. 54, 16 mar. 882; *Diplomata* cit., III, p. doc. 323, 7 mag. 999; III, p. 158 sg., doc. 132, a. 1007. Per le interpolazioni relative ai diplomi 54/882 e 323/999 si rinvia al saggio cit. in nota 6, ma ricordiamo almeno che sui D. 54/882 e 323/999 Leone, molto probabilmente, intervenne soltanto verso il 1025; lo stesso fece sul D. 132/1007 (cfr. nota 29). In realtà la Chiesa vercellese non ebbe mai la disponibilità effettiva della corte regia di Orco, donata nel 1019 dal conte Ottone Guglielmo di Borgogna, nipote di Berengario II, all'abbazia di Fruttuaria (R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038)*, Paris 1907, p. 427 sgg.): "... curtem Orgu, idem villam que dicitur ad Sanctum Georgium cum omnibus appendiciis suis, idem Caucele et Macuniacum et Cicunnum et Lusiniacum et Curtem regis et silva que dicitur Fullicia ... vallem etiam que Clivus dicitur cum castellis et pertinentiis suis; medietatem etiam ville que Clivus (= Clavascium) dicitur ... silva que Vualda dicitur ..." (sulla genuinità dell'atto di donazione del 1019 sono però stati avanzati dubbi: cfr. A. A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXIX, 1971, p. 519). Un Uberto del fu Amedeo, probabilmente un conte canavesano, nel 1094 donò poi Cortereggio - località situata all'interno della corte regia, se non addirittura sito dell'antico centro domocoltile - alla Chiesa d'Ivrea (F. PANERO, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO e A. PIAZZA, Roma 1998, p. 840 sg.). Il controllo della Chiesa vercellese si ridusse a quella parte della *silva Walda*, dove sorse la località di Miralda. Cfr. note 46, 95.

²⁸ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 18 sgg., doc. 16, 30 set. 987;

sto la concessione e, per alcune località, la conferma, a favore dell'episcopio, di "Sestignum, Bedolium, Clavazam, Pedrorum, Causade in integrum, Montem Victimoli", dunque proprietà cospicue appartenenti al fisco, che consentono di collocare la donazione fra quelle più significative elargite in Italia dallo stesso imperatore²⁹.

Dunque, solo una parte dei diritti signorili e fondiari dei nemici di Leone, elencati nel diploma 322/1014, furono trasfusi nel D. 323/999 e quindi oggetto di conferma nel 1025/1027³⁰, insieme con altri realmen-

doc. 17, 18 apr. 996 (con inserto atto del nov. 995); doc. 18, 4 set. 996; doc. 19, 4 set. 996. Cfr. H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart 1970, p. 3 sgg.; C. MANARESI, *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria della "ostensio cartae"*, in "Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", LXXIV (1940-1941), p. 39 sgg. Cfr. nota 71.

²⁹ MGH, *Diplomata* cit., III, p. 158 sg., doc. 132, a. 1007. In tale contesto Sostegno, Bioglio e Chiavazza erano formalmente confermate, essendo state donate la prima da Carlo il Grosso (D. 54/882) e le altre due da Ottone III con diploma 388/1001 (ma fino a quel momento, evidentemente, non erano nella disponibilità della Chiesa, perché probabilmente beneficio di funzionari pubblici). Il diploma 388/1001 è ritenuto genuino dal Manaresi, invece il diploma 132/1007 è giudicato una falsificazione di Leone (MANARESI, *Alle origini* cit., p. 300 sg.): quest'ultimo è sicuramente interpolato per la parte relativa a "cortem Romanianum in integrum iuxta donum Karuli imperatoris" (in quanto non c'è in D. 147/1030), ma non presenta altre incongruenze con i diritti vantati dalla Chiesa vercellese nei primi anni del secolo XI (cfr. nota 6). Più in generale, fra i diplomi italiani di Enrico II è evidente la prevalenza, rispetto alla concessione di beni pubblici e nuovi diritti, dei precetti di conferma e di assunzione sotto la *tuitio* regio-imperiale degli enti ecclesiastici beneficiati: per questa ragione si deve ribadire l'importanza della concessione del 1007 alla Chiesa di Vercelli.

³⁰ Delle famiglie e dei personaggi elencati nel diploma 84/1027 (conferma del diploma concesso a Leone nel 1025) sono menzionati nel D. 322/1014 solo i seguenti nomi: alcuni esponenti dei *de Casale* (Casalvolone), *Goslini et Aymini de Liburno*, *Oldrici de Baina*, *Roderadi* (di Sandigliano?), *Alberici et Guilielmi de Saluzola*, *Astulfi et fratrum eius de Gualdingo* (Valdengo), *Ugonis de Palestre*, *Aldonis de Leoriano*, *Ysaac et fratris eius*, *Ingizonis de Rade*, *Giselberti iudicis*, *Alberici de Monterone*, due esponenti dei *de Salerana*, *Thedisii (de Levagna)*, *Armanni iudicis* (di Casale S. Evasio), *Graseverti de Cirisido et fratrum eius*, pari al 50% dei gruppi familiari che Leone voleva fossero colpiti dalla confisca dei beni con il diploma del 1025 (cfr. Tab. I), ma corrispondenti ad appena il 20% delle famiglie che avrebbe voluto fossero colpite con lo stesso diploma 322/1014, mai approvato da Enrico II (qualora fosse corretta l'ipotesi della corrispondenza del "disegno" con la *dispositio* del diploma perduto: cfr. nota 16), proprio per la gravità delle conseguenze che avrebbe potuto produrre con il coinvolgimento di così tante famiglie della piccola e grande nobiltà della regione (compresi il conte Guiberto/Viberto, figlio di Dadone e fratello di Arduino d'Ivrea, e Riccardo, fratello del

te spettanti alla Chiesa, e altri ancora indebitamente pretesi dall'energico e bellicoso vescovo. Proprio ai fini della conferma ottenuta nel 1025 - come già osservò il Manaresi³¹ - l'elenco di tali possessi fondiari e dei diritti collegati fu utilizzato, presumibilmente subito dopo la morte di Enrico II, per la costruzione del diploma 323/999, che si rivela quindi essere al centro dei vari "interventi diplomatistici" di Leone.

Giudicato sospetto, fra gli altri, dal Darmstädter³² e dallo Schiaparelli³³, "autentico" nell'insieme anche se "alterato in qualche punto" dal Gabotto³⁴, il diploma 323/999 (datato Roma, 7 maggio 999, come un secondo diploma concesso lo stesso giorno alla Chiesa di Vercelli, ossia il 324/999) fu senz'altro considerato dal Manaresi opera del nostro vescovo - come del resto aveva già rilevato il Bloch, accettandone però l'autenticità³⁵ - e dunque manipolato da Leone, insieme ai diplomi 54/882, 324/999, 383/1000, 384/1000, 132/1007, 322/1014, per via di diverse incongruenze formali e di contenuto individuate attraverso confronti incrociati fra i vari i privilegi concessi alla Chiesa vescovile vercellese durante l'episcopato di Leone: oltre a questi (nessuno dei quali è pervenuto in originale, in copia autentica coeva o in forma di pseudoriginale), soltanto il precetto 388/1001 sarebbe genuino, secondo l'analisi del Manaresi³⁶.

Recentemente è tornato sulla questione Gianmario Ferraris, il quale - nel predisporre una nuova edizione critica del diploma 323/999 di

conte Uberto il Rosso). Per una proposta di ubicazione di alcune delle località menzionate nel D. 322/1014 cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 605 sgg.

³¹ MANARESI, *Alle origini* cit., p. 309 sgg.

³² P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, p. 41.

³³ L. SCHIAPARELLI, *Origini del comune di Biella*, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", s. II, XLVI (1896), parte II, p. 214 sgg.

³⁴ GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., pp. 293, 296.

³⁵ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 58 sgg.

³⁶ MANARESI, *Alle origini* cit., p. 286 sgg. L'A. considera giustamente falsa anche la lettera di papa Silvestro II, senza data e conservata in copia del secolo XI, che conferma alla Chiesa di Vercelli il comitato di Santhià (p. 298 sg.): cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 37 sg., doc. 29; *Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. ZIMMERMANN, Wien 1985, II, p. 727, doc. 375. Anche il D. 324/999 è pervenuto in copia semplice, probabilmente coeva, in ogni caso del secolo XI.

Ottone III, optando per la scelta di un altro testimone, rispetto a quello utilizzato dagli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* - si è espresso a favore della tesi dell'autenticità del precetto secondo la linea già sostenuta da Hermann Bloch, considerando quindi essenzialmente il diploma come documento che chiarisce l'orientamento di Leone a rafforzare le posizioni signorili della Chiesa vescovile³⁷.

Al riguardo occorre subito dire che non è assolutamente possibile accogliere la tesi della genuinità del diploma nella forma tradata dai vari testimoni disponibili; tuttavia è utile sottolineare una considerazione che emerge da quest'ultimo lavoro e che prende spunto da un'osservazione già formulata dal Gabotto³⁸: quando nella prima metà del secolo XIV il comune di Vercelli richiese al vescovo Lombardo Della Torre una copia autentica del diploma, i notai autenticatori del testimone ritenuto più "autorevole" (C²) non dichiararono di aver visto l'originale,

³⁷G. FERRARIS, *Il "cerchio magico" dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III (Roma, 7 maggio 999), in 999-1999. Per un millennio: da "Trebleto" a Casalborgone*, a cura di A.A. CIGNA e A.A. SETTIA, Casalborgone 2000, pp. 22, 33. Un giudizio sostanzialmente simile, sebbene con sfumature diverse e con precisazioni in merito ai dubbi sull'autenticità, è espresso da A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 132: "È Leone che con abilità approfitta dello scontro per ottenere la giurisdizione sui comitati di Vercelli e Santhià e per farsi assegnare i patrimoni fondiari confiscati ai filoarduinici. In questo secondo caso si dovrebbe più propriamente parlare di rivendicazioni avanzate dal presule vercellese e preventivamente introdotte nei diplomi fattisi rilasciare dalla cancelleria imperiale anche per dare fondamento a eventuali successive azioni giudiziarie", precisando in nota 48: "Oggi si inclina a ritenere i diplomi citati [323/999, 324/999 e 322/1014] ... redatti sulla base di modelli presentati alla cancelleria imperiale dallo stesso Leone: ciò consente di superare i problemi di autenticità sollevati in passato e di interpretarli come una mappa delle pretese del vescovo, che in molti casi rimasero tali senza tradursi in effettivo possesso"; anche per G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 159, "Una svolta nella storia distrettuale della regione sembra essere segnata da due diplomi del 7 maggio 999 da Ottone III indirizzati a Leone, vescovo di Vercelli. I diplomi, come altri concessi allo stesso vescovo, sono di autenticità discussa: l'orientamento ormai prevalente è di ritenerli stesi dalla cancelleria imperiale sotto forti influenze di suggerimenti o modelli presentati dal vescovo Leone, quindi diplomaticamente autentici anche se non immuni da passi dubbi. Uno dei diplomi concede al vescovo Leone e ai suoi successori "totum comitatum Vercellensem et totum comitatum quem dicunt Sancte Agathe". L'altro documento dello stesso giorno è un'amplessima conferma patrimoniale all'episcopato vercellese, con specifica menzione del "districtus" competente al vescovo su varie località ...".

³⁸GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., p. 7 sgg.

limitandosi infatti a dire di aver esaminato il *privilegium* e ponendosi così in palese contraddizione sia con il vescovo ordinante sia con il notaio Giacomino Spina che ne eseguì la copia, i quali invece affermavano di aver proceduto facendo riferimento all'*originale*³⁹. Tanto basterebbe già per farci dubitare fortemente che il documento esemplato fosse veramente l'originale emesso dalla cancelleria imperiale o, comunque, fosse un "originale" non sospetto. Inoltre, quando nel 1146 si aprì una vertenza fra il vescovo Gisulfo e i canonici di Sant'Eusebio per il possesso del porto sulla Sesia in prossimità di Borgovercelli, il delegato papale ritenne "falsi" la maggior parte dei diplomi conservati nell'archivio vescovile che avevano per oggetto il corso d'acqua: "maior pars ipsorum instrumentorum falsa propter sigillorum impressionem ac litterarum mutationem a nobis iure suspecta est. Alia vero ipsius episcopi instrumenta que generaliter loquuntur et nichil de predicto portu Sicide unde erat controversia specialiter exprimunt contra specialia ipsorum canonicorum instrumenta que de eodem portu loquuntur minime recepimus"⁴⁰. Il giudizio di incongruenza espresso dal legato papale era rivolto probabilmente nei confronti di pseudoriginali dei diplomi 323/999 e 384/1000 - muniti di sigillo giudicato imperfetto e forse alterati con parole scritte su rasura (ma non possiamo escludere che per l'occasione fossero state presentate anche altre falsificazioni più recenti) -, nei quali si parla dei corsi d'acqua donati da Ottone III all'episcopato e che avrebbero dovuto dar forza al diploma concesso a Leone nel 1025 e pervenuto attraverso la conferma di Corrado II ad Arderico del 7 aprile 1027⁴¹.

Se non sono dirimenti le riflessioni di ordine diplomatistico sin qui condotte - comunque a tutt'oggi le considerazioni più convincenti restano per molti aspetti ancora quelle del Manaresi, che tengono sempre presenti l'autorevolezza e il peso politico di Leone, nonché le sue capa-

³⁹ FERRARIS, *Il "cerchio magico"* cit., pp. 28, 40 sg.

⁴⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 160 sg., doc. 130, 16 ago. 1146. Cfr. anche GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., pp. 19 sgg., 35 sg.

⁴¹ MGH, *Diplomata* cit., IV, p. 114 sgg., doc. 84. In realtà per ottenere la conferma del 1025 non fu necessario presentare il D. 384/1000 in quanto le interpolazioni del D. 323/999 recepivano tutte le concessioni genuine menzionate nell'originale che sta alla base del D. 384/1000.

cià nel costruire un diploma, grazie alla formazione culturale e ai contatti diretti con la cancelleria imperiale, in quanto autore del dettato di diversi atti pubblici⁴² -, è invece dall'analisi dei contenuti della documentazione complessiva dei secoli XI e XII (e quindi in una prospettiva propriamente storica) che si possono trarre alcune conclusioni essenziali per inquadrare la genesi e l'assestamento dei poteri signorili dei vescovi di Vercelli. Del resto - pur essendo, in ogni caso, i diplomi in questione lo specchio fedele della situazione geografico-insediativa della regione all'inizio del secolo XI⁴³ - in una ricerca sulla formazione e sul consolidamento della proprietà fondiaria e dei poteri signorili dei vescovi non si può certo "desistere" dall'indagare quali siano i passi sicuri e quelli interpolati dei documenti, se non si vuol perdere lo "spessore" delle iniziative vescovili e se si vuol comprendere la natura reale dei rapporti fra Impero, episcopato e aristocrazia fondiaria dell'area studiata ossia, in altri termini, se si vuole affrontare l'argomento con un approccio corretto sul piano filologico.

2. Una chiave interpretativa: i diplomi di Corrado II concessi al vescovo Arderico

La ricchezza dell'episcopato vercellese era notevole già prima degli interventi di Leone, se nel 945 il vescovo Attone poteva destinare i proventi della corticella di Montonero al sostentamento dei canonici di Santa Maria e di Sant'Eusebio, che officiavano rispettivamente la pieve urbana e la cattedrale⁴⁴. Questa azienda era stata enucleata all'interno

⁴² BLOCH, *Beiträge* cit., p. 59 sgg. Il DORMEIER, *Un vescovo* cit., p. 53 sg., rileva che il titolo di *logotheta* attribuito a Leone sotto Ottone III corrispondeva probabilmente a una carica che "doveva indicare una specie di sottocancelliere per l'Italia".

⁴³ Come tali sono stati utilizzati da chi scrive per indagini precedenti: cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 19 sgg. Il caso vercellese è dunque molto diverso da quello relativo al noto esposto di querela dell'arcivescovo Uberto di Pisa (1132-1137) che, pur essendo autentico, contiene numerosi dati inesatti: W. KURZE, *Un "falso documento" autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in "Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 98 (1992), pp. 1-81.

⁴⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 5 sgg., doc. 9, a. 945. Dall'atto risulta che la corticella di Montonero era stata donata alla Chiesa dai re Ugo e Lotario.

della più ampia *curtis* regia di Vercelli, che nel 913 Berengario I aveva donato alla Chiesa⁴⁵. Sulla corte regia urbana è opportuno fare una breve riflessione in quanto la presenza di un centro di raccolta dei prodotti agricoli in città, provvisto di appendici fondiarie, sia entro le mura sia nel suburbio, permetteva ai vescovi di controllare di fatto, sul piano giurisdizionale, una porzione della città già prima delle ampie concessioni di Corrado II, ma anche di avere contatti diretti con quelle famiglie che erano dedite al commercio e alla lavorazione delle materie prime fornite dal contado.

Nel comitato di Vercelli i vescovi disponevano, nella prima metà del secolo X, almeno della *cortem magnam* di Biella, “cum omnibus cortibus et villis, alpibus et omnibus suis pertinentiis” e della selva di Rovasenda, dal momento che sono ricordate in tutti i diplomi genuini (o nei passi ritenuti tali) di conferma successivi a quello, sicuramente interpolato, dell’882, con il quale Carlo il Grosso aveva disposto la donazione di quegli stessi beni fiscali a favore del vescovo Liutvardo⁴⁶. Il superiore controllo vescovile su alcune corti, fra cui Caresana, donata in età sassone ai canonici⁴⁷ e sulle terre appartenenti ai monasteri di S.

⁴⁵ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, p. 232 sgg., doc. 87, 26 gen. 913.

⁴⁶ Per l’analisi dei contenuti e per una proposta di individuazione dei passi interpolati del diploma 54/882 di Carlo III il Grosso cfr. il saggio cit. in nota 6 e note 27, 75-76. Nel D. 54/882 è anche menzionato il Ponte di Nottingo, ancora ricordato nel D. 147/1030, ma probabilmente ricompreso in una delle località soggette alla Chiesa. Caresana con una parte del territorio di Langosco, Sostegno, Occimiano, la corte regia detta Regio/Orco con la valle Chy, concesse con lo stesso privilegio dell’882 sfuggivano invece al controllo effettivo della Chiesa. Le località di Formigliana, Romagnano, Asigliano (nel testimone utilizzato per l’edizione: *Pasiliano*) e Roveredo, che appaiono nello stesso diploma edito 54/882 furono aggiunte da Leone ai fini di dare credibilità ai diplomi interpolati 323/999, 383/1000, 132/1007 (Formigliana, però, fu realmente concessa a Leone con il privilegio che sta alla base del diploma interpolato 384/1000). Per Biella va ancora ricordato che nell’anno 826 Ludovico il Pio e Lotario avevano donato al conte Bosone un *mansum dominicatum* con i mansi servili ubicati “in pago videlicet Ictimolum quod pertinet ad comitatum Vercellensem idest in villa que dicitur Bugella”: il diploma è edito in P. VAYRA, *Diploma di Lodovico Pio e Lotario del 10 luglio 826*, Torino 1890, p. 11 sgg.; cfr. BÖHMER, *Regesta Imperii*, I, p. 326 sg., n. 831, 10 lug. 826. Cfr. nota 76.

⁴⁷ MGH, *Diplomata* cit., I, p. 215 sg., doc. 136, a. 951 (la corte di *Campalona* viene donata da Ottone I all’arciprete Eistulfo); II, p. 681 sg., doc. 264, 31 dic. 997 (Ottone III prende sotto la sua *tuitio* tutti i possessi dei canonici di S. Eusebio, ossia le corti di

Michele/S. Genuario di Lucedio e di S. Stefano di Vercelli⁴⁸, alla fine del secolo X facevano del vescovo uno dei più ricchi signori fondiari della regione.

È pur vero che già Liutvardo nell'882 aveva ottenuto da Carlo III, insieme con i beni fondiari di cui si è detto, anche "omnibus publicis districtis, mercatis, teloneis, piscationibus, venationibus, portibus, molendinis"⁴⁹, ossia quelle entrate pubbliche che sostanziano l'immunità positiva in relazione alle *curtes* avute in donazione, ma - a parte il problema dell'effettiva disponibilità di quei beni e diritti - il salto di qualità che consentì ai vescovi vercellesi di affermarsi anche come signori territoriali avvenne soltanto fra il 999 e il 1025. Infatti, come si è visto, grazie al favorevole momento politico, sicuramente nel 1025 il vescovo Leone ricevette la legittimazione, da parte di Corrado II⁵⁰, dei poteri connessi con l'esercizio del *districtus* nel Biellese, nella Valsesia e in ventitré delle settantaquattro località confermate (per alcune era espressamente precisato che si trattava di *curtes* o di castelli), che per la maggior parte erano dislocate nel territorio diocesano. Per molte era attribuito al vescovo anche il teloneo, cioè la riscossione delle imposte sulla vendita e sul trasporto delle merci.

Caresana, *Duvali*, Montonero, le pievi di Industria e Casaleggio, i porti sul Cervo e sulla Sesia: non è invece menzionata *Campalona*, che evidentemente era nel possesso personale dell'arciprete Eistulfo o di suoi famigliari, oppure corrispondeva a *Duvali*).

⁴⁸ L'abbazia di S. Michele e S. Genuario di Lucedio, fondata all'inizio del secolo VIII da Gauderis - già *miles* di Ariperto II (HPM, *Chartarum*, I, p. 13 sgg., doc. 7, 9 ott. 707) - fu sottratta nell'anno 840 dall'imperatore Lotario (il quale vi portò una parte del corpo di S. Genuario) all'autorità del vescovo di Vercelli e sottoposta al vescovo di Novara, sotto la cui giurisdizione rimase almeno fino al 905. Ritornò in seguito all'obbedienza della Chiesa vercellese, alla quale sicuramente era nuovamente sottoposta al tempo di Ottone II e del vescovo Pietro di Vercelli: cfr. P. CANCIAN, *Introduzione a L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (BSSS, 193), p. 13 sgg.; A.A. SETTIA, *Nelle foreste del re* (in questo stesso volume), paragrafo 5. Cfr. inoltre nota 66. Un diretto riferimento alla dispersione della dotazione del monastero di S. Stefano di Vercelli da parte del vescovo Ingone è contenuto nel D. 383/1000.

⁴⁹ MGH, *Diplomata ... Karolinorum* cit., II, 1, p. 92 sgg., doc. 54, 16 mar. 882. Sui rapporti fra Liutvardo e Carlo il Grosso cfr. GANDINO, *Orizzonti politici* cit., p. 246 sgg.

⁵⁰ Cfr. nota 41. A favorire la concessione di tale privilegio stavano indubbiamente il grande peso politico che Leone continuava ad avere e che addirittura era riuscito ad accrescere sotto Corrado II dal momento che ne sostenne la candidatura a re d'Italia ai danni di Guglielmo d'Aquitania (COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 92 sgg.), ma anche la credibilità che poteva vantare presso la cancelleria imperiale.

Erano poi assegnate alla Chiesa, sempre nel 1025, le pubbliche funzioni, il teloneo e il mercato in città e nel comitato di Santhià, oltre che nel comitato di Vercelli già concesso a Leone con un diploma del 999 (sul quale il presule costruì poi il D. 324/999 a noi noto)⁵¹. A quest'ultimo proposito occorre rilevare che tra gli altri vescovi piemontesi soltanto quelli di Asti e di Novara ottennero nello stesso periodo diritti pubblici su due interi comitati⁵². Ciò, comunque, non portò a un controllo indiscusso di circoscrizioni di ambito provinciale o subprovinciale da parte dei vescovi in questione, intanto perché il riconoscimento dell'Impero all'esercizio di poteri di tipo comitale trovava un limite sia nelle signorie immunitarie esistenti in quel territorio, sia laddove grandi proprietari laici ed ecclesiastici erano riusciti a consolidare spontaneamente, soprattutto attraverso l'incastellamento, un proprio *districtus* signorile.

Era dunque notevole la differenza tra il potere teorico concesso al vescovo di Vercelli da Corrado II il Salico e il controllo effettivo del territorio. Di conseguenza, quantunque fosse indubbia, nell'ambito diocesano, la superiorità politica della Chiesa vescovile rispetto agli altri *dominatus* territoriali, da un lato i successori di Leone si indussero a richiedere all'Impero anche diplomi più circoscritti, che garantissero i possessi effettivi o comunque legittimati da altri diplomi genuini; dall'altro si adoperarono ad allacciare relazioni feudo-vassallatiche con quegli stessi conti e *domini*, con i quali erano in contrasto proprio a causa delle concessioni e delle confische finalmente riconosciute attraverso il *preceptum* di Corrado II del 1025⁵³: in questi rapporti feudali, che segnavano il raggiungimento di un compromesso politico, il vescovo aveva il ruolo di *senior*.

In tale contesto va pertanto considerata la richiesta da parte del successore di Leone, Arderico, di un diploma (databile probabilmente al

⁵¹ Cfr. Tab. I e testo fra le note 86-89.

⁵² G. ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 76 sgg.; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200), p. 335 sgg.; ROSSETTI, *Formazione e caratteri cit.*, p. 45 sgg.; SERGI, *I confini del potere cit.*, p. 164 sgg.

⁵³ F. PANERO, *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, p. 200.

marzo-aprile 1030: data proponibile per le concordanze con l'escatocollo del D. 146/1030 concesso a favore della Chiesa di Cremona)⁵⁴ che differisce, proprio per i diritti elencati - molto più contenuti -, da quello appena ottenuto tre anni prima, riprodotto invece, come sappiamo, il privilegio corradiano del 1025⁵⁵.

Il diploma 147/1030 si rendeva necessario proprio perché il privilegio del 1027 poteva ingenerare contestazioni a più livelli; innanzitutto a causa delle confische disposte ma probabilmente mai attuate: chi infatti avrebbe potuto dare esecuzione alle disposizioni imperiali? Su quali basi giuridiche poi i vescovi avrebbero potuto dimostrare di avere il diritto di esercitare i poteri connessi con il *districtus* in quelle località che Leone aveva elencato senza però far riferimento alle confische o ad altri documenti? Va ribadito inoltre che la concessione della giurisdizione sul *comitatum* era data non soltanto ad esclusione di tutte quelle giurisdizioni particolari e immunitarie documentate da altri privilegi, ma anche di quelle comprovate da prassi consuetudinarie (e la specificazione del *districtus* in connessione con molti castelli e *curtes* nei diplomi leoniani aveva proprio lo scopo di ovviare a quest'ultimo inconveniente).

Trattandosi di un privilegio di conferma, da quali atti traeva forza il diploma 147/1030? Innanzitutto esso richiama i diplomi 87/913, 388/1001 e 132/1007⁵⁶, ma per la conferma di diverse località, per il comitato di Vercelli e per Santhià "cum districto et teloneo" (che, però, non è formalmente il *comitatum Sancte Agathe*, menzionato invece come tale nel D. 84/1027) si appoggiava ai diplomi 54/882, 323/999, 324/999, 383/1000, 384/1000 che, tranne quelli del 913 e del 1001, manifestano tutti un intervento di Leone sul dispositivo, oltre che in altre parti⁵⁷.

⁵⁴ MGH, *Diplomata* cit., IV, p. 198 sg., doc. 147, a. 1030 (alla Chiesa di Vercelli); p. 197 sg., doc. 146, 18 mar. 1030 (alla Chiesa di Cremona). Per una svista, evidentemente, il Manaresi parla di concordanza del protocollo dei due diplomi: MANARESI, *Alle origini* cit., p. 311, nota 2.

⁵⁵ Cfr. Tab. I.

⁵⁶ Per il D. 87/913 di Berengario I cfr. nota 63; per il D. 388/1001 e per il D. 132/1007 cfr. nota 29.

⁵⁷ BLOCH, *Beiträge* cit., p. 58 sgg.

È allora evidente, a questo punto, che non potremo più limitarci a ripetere che su quasi tutti questi documenti - per quanto editi come autentici dal punto di vista diplomatico/formale - il giudizio espresso da diplomaticisti e storici è articolato, problematico e difforme riguardo alla genuinità, evitando perciò di utilizzarli per fissare le tappe della formazione della signoria episcopale. Né, per altro verso, potremo assumerli acriticamente per buoni nella loro integralità, solo perché denunciano apertamente la politica espansionistica dell'episcopato ai tempi di Leone. In entrambi i casi, infatti, ometteremmo di spiegare il perché dell'accentuata selezione dei diritti vescovili operata con tutta evidenza attraverso la richiesta di conferma del 1030. In altre parole, rinunceremmo a condurre un'analisi filologicamente rigorosa di queste fonti, come si è già detto; fonti che invece restano di importanza essenziale per inquadrare correttamente tutta la documentazione ecclesiastica vercellese, pubblica e privata, che è stata conservata.

Dunque, il diploma 147/1030, pur presentando un problema formale, peraltro facilmente superabile⁵⁸, costituisce una chiave di lettura fondamentale per discernere in tutti gli altri diplomi discussi le parti genuine da quelle interpolate (almeno per quanto concerne i contenuti), dal momento che esso nasceva dall'esigenza di dare alla Chiesa uno strumento giuridico inoppugnabile e per questo attingeva a tutti i diplomi precedenti posseduti e formalmente ineccepibili⁵⁹: quindi essi, come è

⁵⁸ MANARESI, *Alle origini* cit., p. 311 sg.: il D. 147/1030 "molto probabilmente rimase incompiuto, poiché nelle copie che ce l'hanno tramandato il monogramma manca del solito segno di compimento; il che fa supporre che non abbia avuto l'approvazione del sovrano, e serve a spiegare come manchi dell'aggiunta della datazione, e sia rimasto allo stato di abbozzo". Nonostante ciò, fu successivamente confermato dalla cancelleria imperiale con D. 328/1054 (MGH, *Diplomata* cit., V/2, p. 449 sg.), fatto che consentì al Bresslau, nell'illustrazione all'edizione nei *Monumenta* di considerarlo genuino, giudicando per contro senza fondamento le obiezioni del Gabotto. Infatti, partendo dal presupposto dell'autenticità del D. 323/999, quest'ultimo esprimeva un giudizio negativo sul D. 147/1030: "Questo precetto si può dire quasi sicuramente apocrifo: delle sue fonti, non occorre ripetere il già detto, e solo si deve aggiungere che il redattore di esso non ha conosciuto 8 [ossia il D. 323/999] e, contro quanto credeva altra volta, neanche 15 [vale a dire il D. 84/1027]" (GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., p. 267 sgg., p. 285 per la citaz.).

⁵⁹ Questi stessi diplomi, nella loro versione "falsificata" (ossia nella forma pervenuta), in parte stanno a fondamento del D. 84/1027, fatta eccezione per il D. 384/1000 per il D. 322/1014, per il quale è possibile individuare un rapporto diretto solo con il D.

chiaro, non sono quelli oggi conosciuti e tutti pervenuti in copia, bensì gli originali sui quali furono esemplate le copie interpolate dal vescovo Leone. Dobbiamo pertanto ritenere che all'epoca di Arderico nell'archivio vescovile di Vercelli fossero conservati tanto i diplomi genuini quanto quelli alterati dal predecessore (in copia o in forma di pseudoriginale).

In altri termini, attraverso il raffronto fra il diploma 147/1030 e quelli precedenti, è possibile ricostruire il contenuto "giuridicamente sicuro" degli stessi diplomi che presentano quelle incongruenze rilevate da tutti gli studiosi che se ne sono occupati e altre ancora che emergono con maggior evidenza dall'analisi del complesso della documentazione pubblica e privata della Chiesa vercellese. È ovvio che questo metodo di selezione non ci assicura che i beni e i diritti elencati nel 1030 fossero nella disponibilità effettiva della Chiesa (per questa verifica occorrerà riferirsi di volta in volta alla documentazione privata o a documenti pubblici pertinenti ad altri *dominatus*), ma ci permette di adottare un criterio uniforme che, per quanto rigido possa sembrare, è l'unico che risponde a quelle esigenze di "obiettività" e coerenza alle quali dovrebbero attenersi ogni indagine storica⁶⁰.

In altra sede sarà possibile discutere puntualmente i particolari. Per il momento proponiamo attraverso la tabella che segue un primo confronto fra la struttura della costruzione documentaria operata dal vescovo Leone, culminata con il riconoscimento di Corrado II nel 1025 e 1027, e i diritti legittimamente riconosciuti alla Chiesa (anche se non tutti effettivamente esercitati, come si è detto) prima del 1025 e infine confermati nel 1030, date che segnano comunque l'avvio del consolidamento dei diritti e dei poteri esercitati dalla signoria vescovile⁶¹.

Per una più agevole lettura dei dati della tabella I premettiamo che nella colonna relativa al diploma del 1030 sono indicati fra parentesi tonde il numero e la data dei diplomi in cui vi è memoria della legittima

323/999, che infatti fu manipolato utilizzando parte del diploma datato 1014 e costruito, come abbiamo visto, dopo il 1016: cfr. note 8, 16, 30.

⁶⁰ Il metodo adottato differisce profondamente da quello seguito a suo tempo dal Gabotto, che operò molti e complessi raffronti tra i vari diplomi, senza però individuare uno che consentisse uniformità e coerenza di giudizio e di comparazione rispetto agli altri: cfr. nota 9.

⁶¹ Cfr. nota 6 e Tab. I.

concessione o conferma, anche se quegli stessi diplomi non si possono ritenere complessivamente genuini nella forma trādita, fatta eccezione per i D. 87/913 e 388/1001. Nella colonna che riproduce il contenuto del D. 84/1027 - conferma del diploma concesso a Leone nel 1025, come si è visto - sono invece indicati fra parentesi i diplomi in cui fu introdotta da Leone l'interpolazione dei diritti menzionati: è opportuno ricordare ancora una volta, a questo punto, che tutti i diplomi menzionati nella tabella sono pervenuti in copia e risultano sicuramente interpolati i D. 7/707, 54/882, 323 e 324/999, 383 e 384/1000, 132/1007, ma - anche se non tutti furono presentati per la conferma del 1025 (per la quale furono sufficienti il D. 323/999 interpolato, il D. 324/999 interpolato e il D. 383/1000 interpolato) - stanno nondimeno alla base del privilegio 84/1027, genuino dal punto di vista diplomatico.

TAB. I - DIRITTI E PROPRIETÀ VESCOVILI NEI DIPLOMI 84/1027 (1025) E

1027 (1025)	147/1030 ⁶²	1030
1 - comitatum Vercellensem cum p.f.		
2 - totam civitatem V. in integrum (324/999)	1 - Vercellensem comitatum (324/999)	
3 - — — ⁶³	2 - — —	
	3 - c. Vercellensis civitatis cum p. (87/913)	
4 - comitatum Sancte Agathe (324/999)	4 - — —	

⁶² Abbreviazioni: c. (=curtis, curtem); ca. (=castellum, castrum), cm. (=curticella, curticellam); d. (=cum districto); i. (=cum omni sua integritate); me. (=mercatum); p. (=cum omnibus ad eam pertinentibus); p.f. (=cum universa publica functione); t. (=cum teloneo). La linea discontinua accanto al numero è stata introdotta per segnalare la mancanza della località o del diritto corrispondente menzionati nella colonna a fianco.

⁶³ Berengario I aveva concesso nel 913 alla Chiesa vercellese il domocoltile della corte regia di Vercelli, due mulini, la metà dei beni del massaricio e delle case non abitate, una corticella con cinque mansi non meglio specificata (con servi e aldi), il mercato settimanale, la fiera alle calende d'agosto, "ad usum canonicorum in ecclesia beate Marie et beati Eusebii confessoris": *I diplomi di Berengario I* cit., p. 232 sgg., doc. 87, 26 gen. 913. È chiaro che nel D. 84/1027 la corte regia urbana era ricompresa in *totam civitatem (Vercellensem) cum omni publica potestate in integrum*. Sulla corticella di Montonero, già pertinente alla corte regia di Vercelli e donata nel 945 dal vescovo Attone ai canonici (che però lo stesso vescovo dice donata alla Chiesa vercellese dai re Ugo e Lotario), cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 5 sgg., doc. 9.

5 - in ca. et burgo S. Agathe ... placitum ... fodrum ... albergarias ... p. exactionem ... in tota campania t. ... mercata ...	5 - Sancta Agatha cum d. et t. et p.f. (383/1000)
6 - t. et d. suarum plebium (323/999)	6 - — —
7 - aquam de Scicida, ... de Sarvo, ... de Helevo ⁶⁴	7 - aquam de Scicida, ... de Sarvo, ... de Elevo (323/999)
8 - aquam de Pado ... a Lionna usque plebem Martori	8 - aquam Padi ... a Lionna a Lionna usque plebem Martori (323/999)
9 - aquam de Duria a Petra Gr. usque (Verucham: 323/999) ⁶⁵	9 - aq. de Duria a Petra Grossa usque in Padum (323/999)
10 - abaciam de Loceio cum p. ⁶⁶	10 - abbatiam s. Michaelis de Lucedio (7/707, 323/999)

⁶⁴ È utile rammentare che nel 945 i re Ugo e Lotario avevano già concesso ai canonici un tratto dell'alveo dei fiumi Cervo e Sesia e i "porti vercellini": *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 7 sg., doc. 10, 13 ago. 945. Cfr. nota 40.

⁶⁵ In realtà il castello di Verrua fu acquistato dal vescovo Uguccone intorno al 1152, essendo menzionato nel diploma federiciano di quell'anno (cfr. Tab. II).

⁶⁶ Nel D. 84/1027 si legge: "abaciam de Loceio cum pertinencia quae Ortum sancti Michaelis vocatur a Monte regis usque..." (segue la descrizione geografica del territorio pertinente, confermato alla Chiesa vescovile). Invece nell'originale del D. 323/999 era confermata alla Chiesa eusebiana la superiore autorità sull'abbazia di Lucedio, ma direttamente a quest'ultima veniva confermata la pertinenza dell'Orto di S. Michele: "Confirmamus sancto Eusebio abaciam de Luceio ...; confirmamus sancto Michaeli de Loceio hanc pertinenciam quam Ortum sancti Michaelis vocamus id est a Monte regis usque Aquam nigram sicut currit Ampori, et usque Solarium arsum et usque fossatum Axinarium et sicut est ecclesia sancte Marie a Ponte et Stura currit subtus Broilum vetus; confirmamus Aleram usque Gardinam et usque Ronchum sicut et a Terra monachorum sicut Ampori tenet, usque in caput montis Salacesse et usque in Padum; confirmamus Camassa nigra et totum Versare usque in Ampori et totum Andolinum intra Duriam et Padum et Zebadasco ...". Considerata la congruenza con il D. 84/1027, si possono ritenere genuini tutti i passi citati (ricompresi nel diploma del 1027). In entrambi i diplomi è poi espressamente confermato direttamente all'abbazia di Lucedio quanto donatole dall'imperatore Lotario: "confirmamus sancto Michaeli de Loceio, quicquid Lotharius augustus donavit, cortem Quadradulam cum districto arimannorum et theloneo, aquam Padi a portu Clevaxi cum utrisque ripis usque ad Derum, ubi vetus Duria intrat in Padum, et a Dero usque in Mundine et Maminica". In questo contesto le località Gardina e Ronsecco (come pure *Solarium arsum, montis Salacesse* ecc.) sembrano essere indicate come confinanti dalla locuzione *usque ad ...*, ma non comprese fra le terre pertinenti a Lucedio. Alla metà del secolo XII l'abbazia di Lucedio ottenne direttamente da Federico I un diploma che confermava al cenobio: "villa monasterii, Funtanetum, Cysale, Casale, Curnova, Campagnola, Alerh, Quadradula, curtis Anearii, Constanciana, Blanzay, Ozula, Quirinus, mons Beruardus, curtis Herbarii et ceteras omnes possessiones ..." (MGH, *Diplomata* cit., X/2, p. 46 sg., doc. 249, 12 gen. 1159). Si trattava dunque di un territorio complessivamente più ampio di quello menzionato nel D. 84/1027; inoltre alcune località (Costanciana, Quirinus, Mons Beruardus, curtis Herbarii), prima del 1159 erano state confermate alla Chiesa eusebiana (cfr. Tab. II).

Il consolidamento della signoria territoriale dei vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo

11 - eccl. s. Salvatoris ultra Padum (323/999)	11 - — —
12 - monasteriolum s. Mariam Moliade (323/999)	12 - — —
13 - Albano d. e t. (323/999)	13 - — —
14 - Andurni (323/999) ⁶⁷	14 - Andurnum (383/1000)
15 - Arbori d. e t. (323/999)	15 - — —
16 - Arelii d. (323/999)	16 - — —
17 - me. et d. c. de Asiliano (54/882 e 323/999)	17 - — —
18 - Aucimianum	18 - c. de Aucimiano (54/882, 323/999)
19 - Audenicum (Odonicum) cum d. ⁶⁸	19 - cm. in Audenico (323/999)
20 - Bedolium (323/999)	20 - Bedolium (388/1001, 132/1007)
21 - Blatinum (323/999)	21 - — —
22 - Bornade (323/999)	22 - — —
23 - cm. in Bremide (323/999)	23 - — —
24 - Brosule (323/999)	24 - — —
25 - Buiellam cum omnibus suis appendicis ⁶⁹	25 - Bugella cum i. (54/882, 323/999), id est Vernade
26 - et d. per totum Buiellensem (323/999)	26 - — —
27 - Calamazo (323/999)	27 - — —
28 - c. Canavam ⁷⁰	28 - c. Canavam (323/999)

⁶⁷ Le due corticelle di Andorno e Molinaria erano state donate al conte Aimone di Lomello da Ottone I nel 962 e successivamente confermate, fra le altre località, nel 988 dal giovanissimo Ottone III (ancora sotto la tutela della madre Teofano) a Manfredò del fu Aimone insieme con Gaglianico, Ponderano, Cisidola/Coggiola, Candelo e Trivero (MGH, *Diplomata cit.*, I, p. 359 sg., doc. 251, 30 dic. 962; II, p. 452 sg., doc. 50, 22 ott. 988), località che in parte lo stesso Ottone III con il D. 383/1000 concesse al vescovo Leone a risarcimento delle perdite subite in seguito alle alienazioni indebite fatte dal vescovo Ingone a Cavaglia e Alice, ormai soggette alla signoria territoriale dei conti. Non possiamo inoltre escludere che una parte dei beni fosse stata sottratta alla Chiesa durante il periodo di prigionia in Egitto del vescovo Pietro, catturato dai Saraceni in Calabria nel 982, mentre era al seguito di Ottone II. Il vescovo Pietro poté riprendere possesso della diocesi verso il 990 e fu fatto uccidere da Arduino d'Ivrea nel 997: SAVIO, *Gli antichi vescovi cit.*, p. 459 sg.

⁶⁸ I canonici avevano ottenuto in donazione alcuni beni in Oldenico fin dal 944: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, p. 4 sg., doc. 8, 11 mag. 944.

⁶⁹ Nel territorio della *curtis* di Biella si costituì dopo l'882 *Vernade* (Vernato di Biella), che è documentata per la prima volta nel 996: PANERO, *Comuni e borghi franchi cit.*, p. 267.

⁷⁰ Nel diploma 383/1000 risulta restituita alla Chiesa di Vercelli da Ottone III secondo la forma seguente: "redidimus Canavam". Invece in un passo del diploma 323/999 leggiamo "cortem Canavam reddimus sicuti Ludovicus imperator donavit": il diploma del 1030 riprende la prima parte di questo periodo, che dunque si può ritenere genuino.

29 - Candele	29 - Candeli (323/999)
30 - Cantavenna d. (323/999)	30 - — —
31 - Carisianam ⁷¹	31 - Carisianam cum i. (54/882, 323/999)
32 - Carderisi d. (323/999)	32 - — —
33 - arimannos de Cassaliclo (323/999)	33 - — —
34 - Cassanova (323/999)	34 - — —
35 - Cavalli	35 - c. Cavalli (323/999)
36 - Cerretum (323/999) ⁷²	36 - — —
37 - Cerro (323/999)	37 - — —
38 - Cisdola (323/999)	38 - Cisdulam (383/1000)
39 - Clavaza (323/999)	39 - Clavaza (388/1001, 132/1007)
40 - Clevoli	40 - c. Clevoli (323/999, 384/1000)
41 - Valle Clevi	41 - vallem Clivi (54/882, 323/999, 132/1007)
42 - Causade (323/999)	42 - Cousade (132/1007)
43 - Conflencia d. e t. (323/999)	43 - — —
44 - Conzuningun (323/999)	44 - — —
45 - Erbara d. (323/999)	45 - — —
46 - Firminianam (54/882, 323/999) ⁷³	46 - Firminianam (384/1000)
47 - — —	47 - Fulgitio (54/882)
48 - Gabiano d. (323/999)	48 - — —
49 - Galianicum (323/999)	49 - Galianicum (383/1000)
50 - Gatinarium cum d. (323/999, 383/1000)	50 - — —

Non è pervenuto il diploma - ritenuto dubitativamente di Ludovico II da K. Wanner (MGH, *Diplomata* cit., IV, p. 261, doc. 134), ma più probabilmente di Ludovico di Provenza - che avrebbe concesso la *curtis Canava*, ma va tenuto presente che Berengario II e Adalberto donarono al monastero femminile di S. Maria di Pavia, detto del Senatore, la “*curtem Cannevese cum castro quod dicitur Ripa Rupta et cum omni sua pertinencia*”, per cui sarebbe plausibile la restituzione in forma di conferma da parte di Ottone III (cfr. *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, p. 296 sgg., doc. 3, 22 set. 951).

⁷¹ Evidentemente dopo la caduta in disgrazia di Liutvardo presso la corte imperiale e sicuramente dopo la deposizione di Carlo il Grosso la *curtis* di Caresana tornò nella disponibilità dei funzionari pubblici e solo nel 987 il marchese Corrado Conone, figlio del defunto re Berengario II, ne deliberò la donazione ai canonici di Vercelli con esecuzione effettiva al momento della sua morte; l'atto fu seguito negli anni 995-996 da altri due atti di donazione - dell'imperatrice Adelaide e del marchese Ugo del fu Uberto di Tuscia - e da due placiti: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 18 sgg., doc. 16, 30 set. 987; 17, 18 apr. 996 (con inserto atto del nov. 995); 18, 4 set. 996; 19, 4 set. 996. Cfr. MANARESI, *Le tre donazioni* cit., p. 39 sgg. Cfr. nota 28.

⁷² Il castello di “Cerretum” e la località di “Vulparia” furono confiscati al conte Uberto il Rosso da Enrico II e donati nel 1014 alla Chiesa di Pavia: MGH, *Diplomata* cit., III, p. 402 sg., doc. 321.

⁷³ Cfr. nota 76.

Il consolidamento della signoria territoriale dei vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo

51 - Gislarincho d. e t. (323/999)	51 - — —
52 - Gorzano d. (323/999)	52 - — —
53 - Grezi d. e t. (323/999)	53 - — —
54 - Grignasco (323/999)	54 - — —
55 - — —	55 - Languscum (54/882)
56 - Lavari d. (323/999)	56 - — —
57 - Malione d. (323/999)	57 - — —
58 - Medule d. (323/999)	58 - — —
59 - Matascum ⁷⁴	59 - Martasca (323/999)
60 - Montem (323/999, 383/1000)	60 - cm. in Monte (384/1000)
61 - Mulinaram (323/999)	61 - Mulinariam (383/1000)
62 - arimannos de Navola (323/999)	62 - — —
63 - Orco ⁷⁵	63 - c. regia quam Orcum (54/882, 323/999, 132/1007)
64 - silvam Palazolascam (323/999)	64 - — —
65 - Palazolo d. (323/999)	65 - — —
66 - montem Pedocletum (323/999)	66 - — —
67 - Pedroro (323/999)	67 - Pedrorium (132/1007)
68 - Ponderanam (323/999)	68 - Ponderanam (383/1000)
69 - — —	69 - Pontem Notingum (54/882)
70 - ca. Quirini (323/999)	70 - ca. Quirini (384/1000)
71 - Radigada (323/999)	71 - — —
72 - Radigadella (323/999)	72 - — —
73 - Rado d. e t. (323/999)	73 - — —
74 - Romanianum (54/882, 323/999, 132/1007) ⁷⁶	74 - — —

⁷⁴ *Matascum* risulta confermata per la prima volta nel diploma 323/999; riconfermata in diplomi successivi e nuovamente da Federico I nel 1152 (D. 31), è nella disponibilità dei canonici di S. Eusebio nel corso del secolo XII: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, p. 86, doc. 388, circa 1180. Nel secolo XII possedevano beni in Matasco anche i marchesi di Monferrato e i cistercensi di S. Maria di Lucedio: F. PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli 1999, p. 245 sg.

⁷⁵ La corte regia di Orco fu confermata alla Chiesa con D. 323/999 e 132/1007. Nel D. 147/1030 viene ripreso il passo del D. 54/882 (“cortem nostram magnam que dicitur Regio antiquo nuncupatur vulgo cum tota silva eiusdem et Fulgitio et cum omnibus cortibus et villis, cum valle Clivi et omnibus eorum pertinentiis”), aggiornando i nomi come segue: “curtem regiam quam Orcum nominant cum tota silva Walda ...”. Cfr. nota 27.

⁷⁶ L'interpolazione di *Romanianum* nel D. 54/882 è anche denunciata dal fatto che la località (insieme con *Firminianam*) è assente in una delle due trascrizioni della falsa “notizia”, presumibilmente di mano di Leone, sul f. 254 r. del codice CXXXIV della Biblioteca Capitolare di Vercelli (cfr. nota 83). La falsa “notizia” e l'alterazione del D. 54/882 erano finalizzate a dare credibilità alle interpolazioni dei D. 323/999 e 132/1007.

75 - silvam Rovisindam	75 - Rovasindam (54/882, 323/999)
76 - d. vallis Scicide (323/999)	76 - — —
77 - ca. S. Angeli (323/999) ⁷⁷	77 - — —
78 - d. in S. Evasio (323/999) ⁷⁸	78 - — —
79 - d. in S. Georgio et ⁷⁹ ultra tria milia- ria (323/999)	79 - — —
80 - Sestignum	80 - Sestegnum (54/882, 323/999, 132/1007)
81 - Sulciam cum silva Salsa ⁸⁰	81 - Sulzam cum silva Salsa (323/999)
82 - c. Turcelli ⁸¹	82 - c. Torcelli (a. 712-744, 323/999)
83 - Thiebledo (323/999)	83 - — —
84 - Trevere	84 - Treveri (323/999)
85 - me. et d. in Tronzano et in altero Tronzano (323/999)	85 - — —

Per *Firminianam*/Formigliana cfr. nota 46.

⁷⁷ Nel D. 323/999 dopo “castellum sancti Angeli in Lacu maiore” sta scritto “abbaciam de Arona”, omessa invece nel D. 84/1027, evidentemente perché sottoposta all’autorità dell’arcivescovo di Milano: questa è una delle diverse prove delle interpolazioni di Leone. Sull’abbazia di Arona, fondata alla fine degli anni sessanta del secolo X e ricordata anche nella falsa notizia di un privilegio di Carlo III alla Chiesa di Vercelli (v. nota 83), cfr. A. LUCIONI, *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiano (secoli X-XII)*, in *Arona porta da entrare in Lombardia*, a cura di P. FRIGERIO, Verbania 1998, p. 19 sgg.; R. PERELLI CIPPO, *Note sul patrimonio dell’abbazia dei SS. Felino e Gratiano di Arona nei secoli XI-XIII*, in *Fabularum patria. Angera e il suo territorio nel medioevo*, Bologna 1988, p. 97 sgg.

⁷⁸ Il *districtus* su Casale S. Evasio (Casale Monferrato) fu concesso alla Chiesa vescovile solo da Enrico IV con D. 235/1070. Cfr. nota 91. Nel D. 84/1027 il distretto di S. Evasio risulta esteso oltre tre miglia, ma non è del tutto chiaro se comprendesse le località di “Fraxineto, Pasiliano, Ticinisse, Sarmaza”, che sembrerebbero esterne in quanto introdotte da “usque in ...” come il precedente “usque in Stura”.

⁷⁹ Fra “et” e “ultra” nel D. 323/999 sta scritto “in Ozano”, che invece è omesso nel D. 84/1027. *Ozanum* torna a essere confermato alla Chiesa con D. 31/1152 e passa in seguito al marchese di Monferrato (cfr. nota 114). Anche San Giorgio parrebbe a prima vista esclusa come le località cit. in nota 78, ma nel D. 31/1152 di Federico I viene espressamente confermato “Casale sancti Evasii cum omnibus insulis et pertinentiis, castellum sancti Georgii, Ozanum”, che indubbiamente è un passo recuperato dal D. 323/999 interpolato.

⁸⁰ Così nel D. 323/999 e nel D. 147/1030. Invece nel D. 384/1000 risulta “donata e confermata” (“dedimus et confirmavimus”) la “cortem Sulziam in integrum”, che sembra indicare un nucleo distinto dalla località e dalla foresta precedenti e dunque molto probabilmente oggetto di interpolazione. Sulla corte Sulcia cfr. il contributo di A. A. SETTA, *Nelle foreste del re*, in questo stesso volume.

⁸¹ Nel diploma 323/999 si legge: “cortem Torcelli confirmamus sicut Liprandus rex donavit”.

Il consolidamento della signoria territoriale dei vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo

86 - Uliago d. (323/999) ⁸²	86 - — —
87 - Verucham (323/999)	87 - — —
88 - ca. Vincimuli (323/999) ⁸³	88 - montem Victimali (132/1007)
89 - Vulparia (323/999) ⁸⁴	89 - — —
90 - Walda	90 - silva Walda (54/882, 323/999)
Beni confiscati (323/999):	- Hec omnia sancta Vercellensis ecclesia
- omnia predia Arduini filii Dadonis	proprio iure habeat in eternum cum omni-
- filiorum Teperti de Casale	bis publicis districtis, mercatis, teloneis,
(Casalvolone)	piscationibus (ecc.) ...
- Goslini et Aymini de Liburno	- Et insuper speciali edicto sancimus, ut
- Alberti et Gribaldi de Uglano	in omnibus et per omnia supra nominatis
- Oldrici de Baina	locis nullus mortalium mercatum presu-

⁸² Nell'anno 998 il vescovo Adelberto aveva permutato alcune terre che la Chiesa vercellese possedeva ad Uliaco contro altre site a Cigliano: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 29 sg., doc. 20, 25 feb. 997 (ma 998). Nella località - dove anche i canonici eusebiani possedevano terre confinanti con quelle permutate dal vescovo - esercitava poteri signorili ancora all'inizio del secolo XII un *comes Albertus* (probabilmente di Biandrate), che donò a quell'epoca Uliaco ai canonici della cattedrale di Vercelli; tra il 1124 e il 1130 il vescovo Anselmo restituì tali diritti ai canonici; infatti nel 1142 papa Innocenzo II confermò Uliaco al capitolo di S. Eusebio: PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 102 sgg.

⁸³ Un *castello Victimolensi* è anche ricordato nella notizia di una concessione fatta da Carlo III alla Chiesa, scritta sul *verso* del f. 1 del codice XV e sul f. 254 r. del codice CXXXIV conservati nella Biblioteca Capitolare di Vercelli. Già ritenuta un documento probatorio da C. CIPOLLA, *Di un diploma perduto di Carlo III (il Grosso) in favore della Chiesa di Vercelli*, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", XXVI (1890-1891), pp. 670-684, fu a ragione giudicata falsa dal MANARESI (*Alle origini* cit., p. 294 sg.), il quale rilevò che "La falsità della notizia e del diploma che essa presuppone appare dal fatto che tra i beni donati sono compresi l'abbazia di Arona, che fu fondata solo nella seconda metà del sec. X, e la corte di Quadradola data al monastero di Lucedio come se questo appartenesse alla Chiesa di Vercelli, mentre è certo, come ha già rilevato lo Schiaparelli, che almeno fino all'anno 905 esso apparteneva alla Chiesa di Novara. Data la falsità della notizia, si può anche pensare, contro l'opinione del Cipolla, che il secondo diploma di Carlo III non sia mai esistito, ma solo supposto dal vescovo Leo". Già il Gabotto aveva inizialmente avanzato dubbi sulla pluralità di diplomi concessi alla Chiesa vercellese da Carlo III, tuttavia accogliendo per buono il passo del D. 323/999 che recita "quia nos ipsi imperatoris Karuli precepta legimus et litere in ecclesia sancti Eusebii a tempore Karuli super altare sancti Iohannis baptiste scripte testimonium donant ...", concludeva che "la *Notizia* non è altro che l'iscrizione ch'era posta sull'altare di san Giovanni di sant'Eusebio in Vercelli" (GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., p. 276). Cfr. anche E. MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, in "Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Klasse", 92 (1879), p. 400 sg.

⁸⁴ Cfr. nota 72.

Francesco Panero

- Roderardi de Sandiliano
- Arderici de Magnanigulo
- Alberici et Guilielmi de Saluzola
- Astulfi et fratrum eius de Gualdingo
- Ugonis de Palestre
- Stephani de Clivoli
- Ademarii de Gambulade
- Ingonis de Ciriago
- Aldonis de Leoriano
- Ysaac et fratris eius
- Egadi subdiaconi de S. Agatha
- Goslini
- Constancii
- Godonis
- Evarardi⁸⁵
- Gisolberti archidiaconi
- Vulimanni (de Causade), genero di Gisalberto arc.
- Ingizonis (Ugonis de Rade), genero di Gisalberto arc.
- Liprandi et Ermanni (parenti di Gisalberto arc.)
- Giselberti iudicis
- Alberici de Monterone
- Milonis de Salerana
- Thedisii de Levagna
- Disonis de Vacaria
- Armani iudicis (di Casale S. Evasio)
- Graseverti de Cirisido et fratrum eius
- Cuniberti archipresbiteri

mat instituere aut districtum vel teloneum aut fodrum seu aliquam publicam functionem ac redhibitionem exigere neque piscationem aut venationem exercere, nisi ad profectum vel ad proprium ius ipsius ecclesie...

⁸⁵ Nel D. 323/999 segue ancora: "Amizonis fratris Gunterii", omissa in D. 84/1027.

Fra i beni legittimamente riconosciuti alla Chiesa vescovile in precedenza, non appaiono nel diploma del 1025 (84/1027) la corte regia di Vercelli, Foglizzo, Langosco e il Ponte di Nottingo: se quest'ultima località (o, meglio, il ponte donato nell'882, dove veniva riscosso il pedaggio) doveva essere ormai inglobata nel territorio di pertinenza, il territorio di Langosco era almeno per una parte annesso a quello di Caresana e per un'altra sottoposto ai conti di Lomello/Langosco, come indicano le vicende del secolo successivo⁸⁶; anche Foglizzo era ormai soggetta ad altre signorie, dal momento che non è ricordata nella conferma della corte regia di Orco del 1007⁸⁷. Per quanto riguarda la corte regia della città, questa, secondo la costruzione di Leone, era senz'altro compresa nella concessione di "totam civitatem Vercellensem in integrum", passo inserito da Leone nel diploma 324/999, anche se in verità era stata donata con D. 87/913 da Berengario I appositamente per il sostentamento dei canonici.

L'aspetto più significativo del quadro così costruito è il fatto che se Ottone III concedette a un vescovo, che si collocava tra i suoi più fedeli sostenitori politici, il comitato di Vercelli, non gli attribuì invece la giurisdizione sulla città (dove la Chiesa controllava unicamente il sito dell'antica corte regia). Inoltre al tempo degli Ottoni non era ancora utilizzata la definizione di "comitato" per il *districtus* di Santhià, anche se nella sostanza il diritto di placito, fodro e pubbliche esazioni nel castello, nel borgo (e, dubitativamente, "per quinque miliaria in circuito"),

⁸⁶ GRONEUER, *Caresana* cit., pp. 34 sgg., 118 (i conti nel secolo XIII sono normalmente detti di Langosco). Per tutte le omissioni, formali e sostanziali, nel D. 84/1027, soprattutto rispetto al D. 323/999, cfr. la disamina particolareggiata in GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali* cit., p. 264 sgg.

⁸⁷ Cfr. nota 27. Un'altra località, donata nell'882 a Liutvardo e non più menzionata nei diplomi successivi è la *curtis* di Trecate, donata alla Chiesa milanese nel 989 dal marchese Corrado Conone (che due anni prima aveva donato Caresana ai canonici vercellesi: cfr. nota 71): ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 216. Nella località di Trecate, inoltre, sin dall'inizio del secolo X è registrata la presenza, fra i grandi proprietari fondiari, del vescovo e del capitolo di Novara: *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1913 (BSSS, 78-79), I, p. 40, doc. 28, 908-931; II, p. 25, doc. 192, 31 ott. 1043; p. 210, doc. 139, 25 giu. 1132. Invece la menzione della *curtis de Roveredo* nel D. 383/1000 è sicuramente frutto di un'interpolazione dal momento che non è più ricordata dopo quella data né fra gli atti pubblici né fra le carte private della Chiesa.

insieme con l'esazione di teloneo e tributi connessi al mercato "in tota campagna"⁸⁸, realmente concessi al vescovo, corrispondevano ai poteri esercitati in un piccolo comitato, la cui idea di lì a poco sarebbe entrata nell'uso comune, come dimostra la conferma di Corrado II del 1025.

Pertanto, quando nel 1054 il vescovo Gregorio domandò una conferma del diploma del 1030, richiese e ottenne lo stesso giorno un altro privilegio di conferma per il diploma interpolato 324/999, l'unico utilizzabile per avere il riconoscimento della giurisdizione sulla città senza dover ricorrere al privilegio del 1027, che come abbiamo detto conteneva troppi elementi che avrebbero potuto dare origine a contestazioni. L'unica via per ottenere la conferma di un diritto realmente esercitato sulla città, ma legittimato senza possibilità di impugnazioni soltanto in relazione all'area della "corte regia" urbana, fu ancora una volta quella di presentare alla cancelleria imperiale un falso o, meglio, un diploma interpolato da Leone, che evidentemente aveva caratteri estrinseci e intrinseci tali da convincere i funzionari preposti all'ufficio.

3. *Il consolidamento dei rapporti fra signoria vescovile e aristocrazia del territorio diocesano*

Tra la seconda metà del secolo XI e la metà del XII la Chiesa vercellese consolidò i rapporti con la propria clientela vassallatica. Quest'ultima aveva una duplice fisionomia poiché raggruppava, qui come anche altrove, sia signori solo formalmente legati alla Chiesa (*comites e capitanei*), sia *milites e valvassores* di estrazione comitatina e urbana, che svolgevano invece un ruolo attivo nella clientela armata vescovile e nell'*entourage* dei funzionari episcopali e quindi erano retribuiti con rendite feudali o con terre ecclesiastiche assegnate a livello e in beneficio⁸⁹.

Negli stessi decenni la signoria vescovile - sebbene con momenti di flessione al tempo dei vescovi "intrusi"⁹⁰ - valorizzò i propri diritti patri-

⁸⁸ MGH, *Diplomata* cit., II, p. 811, doc. 383, 1 nov. 1000.

⁸⁹ F. PANERO, "Capitanei, valvassores, milites" nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I "capitanei" nei secoli XI-XII*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, p. 129 sgg.

⁹⁰ Cfr. nota 3.

moniali e giurisdizionali nel contado, mentre in città i vescovi, ormai legittimati pienamente a esercitare il *districtus* urbano, si confrontavano sul piano politico con il comune nascente. Questo processo di crescita però va rapportato non al quadro teorico dei diritti procurati da Leone, bensì alla reale (o, meglio, alla legittima) consistenza patrimoniale documentata a partire da 1030 e accresciuta con successivi acquisti, permutate e donazioni fino all'età sveva⁹¹, quando il vescovo filoimperiale Ugucione ottenne dal Barbarossa un'ampia conferma dei propri diritti sulla città, sui comitati di Vercelli e di Santhià, su quattro monasteri e su una sessantina di località (*villes* e castelli) del contado, con le regalie e la giurisdizione (anche su alcune comunità di arimanni), oltre a mercati, teloneo e pedaggi di volta in volta precisati.

TAB. II – DIRITTI E PROPRIETÀ DELLA CHIESA DI VERCELLI CONFERMATI DA FEDERICO I NEL 1152 E DA PAPA URBANO III NEL 1187⁹²

1152	1187
1 - civitatem Vercellensem cum omni comitatu et districto et omnibus regalibus	1 - —
2 - comitatum S. Agathe cum mercatis, t. et pedaticum et cetera omnia que regalia esse noscuntur	2 - S. Aghatam cum d. et p.

⁹¹ Ricordiamo solo rapidamente la concessione dei diplomi di conferma 327/1054 e 328/1054 da parte di Enrico III, dei diplomi 214/1069 e 235/1070 da parte di Enrico IV - con il primo dei quali si concedeva alla Chiesa *Mirabellum, Pecetum* e beni e diritti in *Monte Farrato*, e con il secondo *Albalingo, Casale (S. Evasii), Momolerio, Ocelingo, Odalingo, Redingo, Selvolina* -, l'integrazione del D. 214/1069 da parte dello stesso re con D. 353/1083 (con la donazione dei castelli di Pecetto e Mirabello), la conferma di tutti i beni e diritti della Chiesa vescovile da parte di Federico I con D. 31/1152 e una bolla di conferma di papa Urbano III del 1187 (*I Biscioni*, a cura di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939, BSSS 146, I/2, p. 84 sgg., doc. 231, 1 giu. 1187; la bolla è datata 1187 da J. PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum Romanorum*, Stuttgart 1886, III, p. 341 sg., doc. 390, 1 giu. 1187). Per l'identificazione delle località menzionate nel D. 235/1070 cfr. A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 179 sg. Cfr. Tab. II.

⁹² Nella colonna 1152 vengono riassunti i diritti elencati nel D. 31/1152 di Federico I alla Chiesa vescovile di Vercelli. Nella colonna 1187 sono indicati i diritti della Chiesa su località del contado e su quattro monasteri; invece non vengono elencate le pievi, il cui elenco non è comparabile con quelli dei diplomi imperiali. Ad ogni buon conto le

3 - monasterium s. Michaelis in Lauceio cum p.	3 - monasterium s. Ianuarii in Laucedio
4 - monasterium s. Stephani cum p.	4- monasterium s. Stephani in civ. Vercellarum
5 - monasterium s. Salvatoris de Bessia cum p. ⁹³	5 - monasterium s. Salvatoris in Bexia
6 - monasterium sanctimonialium de Lenta cum p.	6 - monasterium s. Petri in Lenta
7 - Albanum	7 - — —
8 - Andurnum	8 - Andurnum
9 - arimannos de Arborio	9 - — —
10 - Asilianum d.i.	10 - Axilianum
11 - Balsulam ⁹⁴	11 - Balzolanum
12 - — —	12 - Bedulium
13 - Blatinum	13 - — —
14 - Bornade	14 - — —
15 - Bugellam cum p.	15 - Bugellam cum a. ... Vernade
16 - Calamatium	16 - — —
17 - Candelem	17 - — —
18 - Casale	18 - — —
19 - Casale S. Evasii cum p.	19 - Casale S. Evasii d.p.
20 - Causate	20 - — —
21 - Cerrionem cum p.	21 - — —
22 - Cisdolam (Thisidolam)	22 - — —
23 - Clavatiam	23 - Clavatiam
24 - Constantianam	24 - — —

pievi sono indicate nella bolla secondo quest'ordine: plebem ... S. Evasii, Martiri, Medialiani, Rusiniani, S. Cassiani, Medi, Cornali, Gabiani, Castelli Turris, Monticuli, Dustrie, Pini, Montiscalvi, Bugelle, Cossadi, Navole, Gatinarie, Gifilinge, Albani, Blandrate, Bulgari, Conflencie, Rodobii, Cotii, Balzole, Tridini, Palacioli, Palatii, Salugie, Montiscaprelli, Liburni, Crove, S. Agathe, S. Secundi, Puliani, Badaloci. Abbreviazioni: a. (=cum appendiciis); ca. (=castellum, castrum); d. (=cum districto); i. (=cum omni integritate); p. (=cum pertinentiis); pe. (=cum pedagio); re. (=cum regalibus); t. (=cum teloneis); v. (=cum villis).

⁹³ Il monastero fu fondato, o per lo meno dotato di beni, dal vescovo Rainerio nel 1089: SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 468.

⁹⁴ Balzola viene citata nel D. 384/1000 a proposito di "omnes insulas, piscationes, venationes et ubi aves capiuntur a Balzola usque ad Sanctum Evasium et usque ad Carisianam", ma non ricorrendo né nel D. 84/1027 né nel D. 147/1030, va ritenuta un'interpolazione del vescovo Leone, tanto più che la ritroviamo fra i beni di cui il vescovo auspicava la confisca attraverso il D. 322/1014; del resto con il D. 60/1026 venne concessa da Corrado II al monastero di San Pietro di Breme. Ma una prima donazione di beni minuti fu ricevuta nel 1020 e altre terre erano già possedute *in loco* (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 46 sg., doc. 38, 22 gen. 1020). Quindi l'acquisizione dei diritti sulla località va posta dopo queste date.

Il consolidamento della signoria territoriale dei vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo

25 - Crevacorium cum v. et ceteris re.	25 - Crevacorium
26 - Durbercum	26 - —
27 - Gallianicum	27 - —
28 - Gatinarium	28 - —
29 - Ghislarengo	29 - —
30 - —	30 - Graliam
31 - Grecium	31 - —
32 - Lentam	32 - —
33 - Lexonam	33 - —
34 - Luaretum	34 - —
35 - Magnanum	35 - —
36 - Matascum	36 - —
37 - Messeranum re.	37 - Messorianum
38 - Mirabellum	38 - —
39 - Miraldam ⁹⁵	39 - Miraldam
40 - Miroculum	40 - —
41 - Moncravellum	41 - Montemcravellum
42 - Montegrandi	42 - —
43 - Montem Beroardum	43 - —
44 - Montem Ville	44 - —
45 - —	45 - Moxum
46 - Mulinariam	46 - —
47 - —	47 - Mucianum
48 - Navola	48 - —
49 - —	49 - Oclepum
50 - Odalengum cum arimannis	50 - —
51 - Oldenicum	51 - —
52 - Ozanum	52 - —
53 - —	53 - Palacium
54 - Paalexum	54 - —
55 - Pedrorium	55 - —
56 - —	56 - Pelligionium
57 - Pertingum	57 - —
58 - Picetum	58 - —
59 - Pomarium	59 - —
60 - Ponderanum	60 - —
61 - Pratum Celsum	61 - —
62 - Quirinum	62 - Quirinum
63 - Rade	63 - Radum et Albengariam
64 - Roncum Sicum cum omni nemore ⁹⁶	64 - Ronchumsicum

⁹⁵ Miralda - così è denominata *Walda* in uno dei testimoni del D. 323/999 - fu fondata ai margini della *silva Walda*, che per una parte fu donata da un nipote di Berengario II nel 1019 all'abbazia di Fruttuaria: cfr. nota 27.

⁹⁶ Nel territorio di Ronsecco possedevano diritti alcuni *cives*, dai quali comprò il *districtus* il vescovo Ugucione, il quale poi trasferì il villaggio su un nuovo sito: *I*

Francesco Panero

65 - Salam	65 - — —
66 - Saletam	66 - — —
67 - Saluciolam cum p.	67 - Saluzoliam
68 - Salugiam cum pedatico et i.	68 - Salugiam
69 - ca. S. Georgii	69 - — —
70 - Stripianam	70 - — —
71 - — —	71 - Surdivolum
72 - Tridinum cum p.	72 - — —
73 - Triverium	73 - — —
74 - ca. Turris	74 - — —
75 - — —	75 - Velium
76 - Verrucham	76 - Verucham
77 - Vinteblium cum p.	77 - — —

- Potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia, quecumque placuerit, per suam terram et per suum districtum episcopo Vercellensi concedimus semota omni violencia vel contradictione.

- Liceat etiam episcopo Montem Ugitionis regia auctoritate hedificare et munire.

- Prescriptionem centum annorum tam episcopis Vercellisibus quam ecclesie sancti Eusebii et sancte Marie concedimus imperpetuum⁹⁷.

- Plebes ...⁹⁸

necrologi eusebiani, a cura di R. PASTÈ, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XXV, 1923, p. 345. Cfr. nota 99.

⁹⁷ Inoltre col D. 31/1152 venivano annullati gli atti compiuti dai vescovi "invasori" non consacrati e altri atti illeciti: "Preterea venditiones, commutationes, alienationes, distractiones ab invasoribus sancti Eusebii factas, qui pontificalem benedictionem non obtinuerunt, videlicet Gregorio de Verrucha, Liprando, Sigifredo, Ardicione in irritum ducimus ... Investituram quoque ab Anselmo Vercellensi episcopo contra voluntatem sue ecclesie occulte et irrationabiliter factam de Clavatiolo atque investituram a Gisulfo eiusdem ecclesie episcopo contra iuramentum, quod fecerat, et contra interdictum domini pape Eugenii, cui ipse eas se non fecisse confessus est, de pedatico et nauo Salugie factas et aliis quecumque probari potuerint atque omnes alias investituras in ecclesia sancti Eusebii ab episcopis furtive occulte factas omnino cassamus ... Venditiones feudorum ad Vercellensem ecclesiam pertinentium dolose et contra decreta Romanorum imperatorum ad detrimentum ecclesie factas sive a capitaneis sive a vavassoribus sive ab his qui de familia esse noscuntur, facte sint, cassamus ...".

⁹⁸ Cfr. nota 92.

Nel diploma di Federico I appaiono diverse località e centri incastellati che non sono ricordati nei diplomi precedenti, senza tener conto delle nuove località nate nei pressi di foreste e centri in possesso della Chiesa; all'opposto, mancano all'appello diversi diritti e insediamenti menzionati in precedenza. Infatti fu continua la risistemazione di beni e diritti signorili dal 1030 alla metà del secolo XII e, nonostante i divieti canonici, fu costante nel tempo il processo di alienazione (per lo più attraverso forme di investitura feudale) dei beni ecclesiastici⁹⁹. Per altro verso, va tenuto presente l'intervento di mediazione dell'imperatore volto a pacificare quegli aderenti allo schieramento filoimperiale che, pur avendo raggiunto da tempo compromessi con la Chiesa vescovile - di cui si trovavano per lo più a essere vassalli -, traevano pretesto dalla nuova situazione politica generale per consolidare le loro posizioni allacciando un rapporto diretto con l'Impero; rapporto che in qualche caso è documentato già al tempo del predecessore di Federico Barbarossa¹⁰⁰. Il segno più concreto di tale tendenza viene proprio dalla quasi contemporanea concessione di diplomi di conferma a enti ecclesiastici già dipendenti dal vescovado e, soprattutto, a dinastie signorili ormai ben affermate in quello stesso territorio, che ormai - più dei vescovi - potevano svolgere a favore dell'Impero un ruolo di contenimento dell'espansione comunale¹⁰¹.

⁹⁹ Basti citare la fondazione di Biella-Piazzo e di Ronsecco nuova da parte del vescovo Uguccione, il quale "Bugellam de plano in montem transmutavit; Roncum Siccum emit a quibusdam de civibus, similiter transmutavit de loco ad locum" (*I necrologi eusebiani* cit., p. 345).

¹⁰⁰ Si possono ad es. ricordare i diplomi concessi da Corrado III a Guido di Biandrate, a Ranieri di Bulgaro e a Guglielmo di Monferrato: MGH, *Diplomata* cit., IX, p. 85 sgg., doc. 51, ott. 1140; p. 91 sgg., doc. 55, 25-31 dic. 1140; p. 471 sg., doc. *272, mag. 1149-1152. Per i dubbi manifestati a proposito del D. 51/1140 a favore di Guido di Biandrate cfr. S. BOESCH GAJANO, *Guido di Biandrate*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, p. 268. Più in generale cfr. F. OPLL, *Federico Barbarossa*, Genova 1994, pp. 57 sgg., 289 sgg.

¹⁰¹ MGH, *Diplomata* cit., X/1, p. 55 sg., doc. 32 17 ott. 1152 (a Guala di Casalvolone); p. 60 sgg., doc. 36, ott. 1152 (a Guido di Biandrate); p. 77 sgg., doc. 47, 4 feb. 1153 (a Ranieri di Bulgaro); p. 238 sgg., doc. 142, 17 giu. 1156 (a Guglielmo di Monferrato). Fra i diplomi concessi a enti ecclesiastici, ricordiamo soltanto quello assegnato nel 1152 ai canonici della cattedrale di Vercelli e quello del 1159 a favore del monastero di San Genuario di Lucedio, che nel 1152 risultava ancora economicamente dipendente dal vescovado vercellese: MGH, *Diplomata*, X/1, p. 56 sgg., doc. 33, 18 ott. 1152; X/2, p. 46 sg., doc. 249, 12 gen. 1159. Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 214 sgg.

Ma ancora una volta, ai tempi di Uguccione, l'episcopato vercellese riuscì a ritagliarsi un ruolo-guida nei confronti di quello schieramento politico nel territorio fra Sesia e Dora Baltea. Per questo non ci si stupirà se la Chiesa, mentre vedeva riconosciuto il possesso di diritti signorili in alcune località che nei diplomi del 1030-1083 non erano contemplate, si vedeva per contro sottrarre dall'Impero - con la finalità di mantenere gli equilibri esistenti all'interno dello schieramento filoimperiale, magari anche attraverso permutate¹⁰² - alcuni centri ormai passati in modo indiscusso sotto il controllo dell'aristocrazia vicina all'imperatore e solo formalmente subordinata ai vincoli vassallatici della Chiesa di Vercelli. Per esempio, i signori di Bulgaro - vassalli vescovili - controllavano in quegli anni i castelli di Masserano e di Crevacuore, dove la Chiesa aveva ottenuto *districtus* e regalie sugli uomini residenti¹⁰³.

Federico I, in definitiva, diede sistemazione alle residue vertenze tra signori laici e vescovi (che talvolta affondavano le loro radici addirittura negli anni contrassegnati dai gravi contrasti della Chiesa con il partito filoarduinico) di tutta la regione: questo avvenne nel Novarese, quando ai conti di Biandrate e da Castello vennero riconosciuti diritti già donati nel secolo XI al vescovado di Novara¹⁰⁴. Nel territorio eporediese i conti di Biandrate e del Canavese superarono i disaccordi con l'epi-

¹⁰² Già sotto Enrico V e Corrado III i vescovi avevano talvolta sistemato le proprie vertenze con l'aristocrazia del contado attraverso permutate, ma poiché spesso avevano anche dilapidato i beni della Chiesa per favorire le proprie clientele e i propri parenti, quegli atti furono in parte revocati da Federico I. In qualche caso, tuttavia, per ragioni politiche l'imperatore ne confermò la validità: ad es. il castello di Masserano fu dato in permuta ai signori di Bulgaro dal vescovo Ardizzone, con il consenso di Enrico V e di Corrado III, e fu altresì confermato da Federico I, che invece col diploma del 1152 cassò diverse cessioni e permutate vescovili (cfr. nota 97): MGH, *Diplomata* cit., IX, p. 91 sgg., doc. 55, 25-31 dic. 1140; X/1, p. 78 sgg., doc. 47, 4 feb. 1153. Ciò nonostante, alla Chiesa fu confermato il possesso delle regalie su Masserano: si trattava di "districtum et precariam ... super quibusdam rusticis", che Uguccione donò poi ai canonici vercellesi, insieme con analoghi diritti posseduti a *Quirinum*/Curino (*I necrologi eusebiani* cit., p. 345).

¹⁰³ MGH, *Diplomata* cit., X/1, p. 78 sgg., doc. 47, 4 feb. 1153; *I Biscioni* cit., II/2, p. 177, doc. 366, 5 mag. 1165. Cfr. nota 102 e Tab. II.

¹⁰⁴ MGH, *Diplomata* cit., X/1, p. 33 sgg., doc. 19, 30 lug. 1152 (ai conti *de Castello*); p. 60 sgg., doc. 36, ott. 1152 (al conte Guido di Biandrate). Cfr. ANDENNA, *Grandi patri-
moni* cit., p. 218 sgg.

scopato anche attraverso la loro formale subordinazione feudale ai vescovi di Ivrea e di Vercelli¹⁰⁵.

Una situazione simile si venne a creare nel Vercellese, dove i signori di Bulgaro composero le loro vertenze con la Chiesa, come abbiamo visto, ed ebbero dall'Impero la conferma di alcune località già pretese da quest'ultima¹⁰⁶; i *domini* da Casalvolone divennero vassalli ecclesiastici per la località da cui presero il nome (confermata col nome di *Casale* nel D. 31/1152 al vescovo Uguccione)¹⁰⁷; ai marchesi di Romagnano fu invece confermato il possesso di Rovasenda, che non ritroviamo più fra i beni della Chiesa alla metà del secolo XII (per non dire della località che dava il nome al casato, inutilmente pretesa da Leone e successivamente incastellata, presumibilmente dagli stessi marchesi)¹⁰⁸; i signori di Cerrione, riconosciutisi vassalli vescovili fin dall'inizio del secolo XII, posero fine alle liti con la Chiesa quando nel 1165 lo stesso vescovo Uguccione li investì di una dozzina di località nel territorio che aveva come epicentro la stessa Cerrione¹⁰⁹; i conti di Cavaglià - in forte contrasto con l'episcopato ai tempi di Leone¹¹⁰ - furono inquadrati formalmente tra la vassallità ecclesiastica maggiore¹¹¹.

È poi emblematica l'iniziativa del vescovo Uguccione a favore del marchese di Monferrato: indubbiamente sollecitato dall'imperatore, diede in investitura feudale a Guglielmo di Monferrato il castello di Trino, conservando però chiese e decime, alcuni diritti signorili, fra cui

¹⁰⁵ R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 802 sgg.; PANERO, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea* cit., p. 845 sgg.; ID., *Capitanei* cit., p. 139.

¹⁰⁶ Le località già pretese dalla Chiesa vercellese ed assegnate ai signori di Bulgaro dall'imperatore sono: Masserano, Monte Beruardo, *Causate/Cossato* e il castello di Crevacuore: cfr. note 102-103.

¹⁰⁷ Cfr. PANERO, *Capitanei* cit., pp. 135, 138. Cfr. nota 101.

¹⁰⁸ MGH, *Diplomata* cit., X/2, p. 269 sgg., doc. 395, 6 mar. 1163. Cfr. nota 76. Cfr. anche A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori dalla circoscrizione d'origine*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXVIII (1990), pp. 39-46 (correggendo però la ipotizzata attribuzione effettiva di Romagnano alla Chiesa di Vercelli e quindi l'opinione che i beni siano passati dal vescovo alla famiglia signorile).

¹⁰⁹ PANERO, *Capitanei* cit., pp. 138, 143.

¹¹⁰ Cfr. F. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià e dei suoi antichi conti*, Torino 1882, p. 44 sgg. Cfr. nota 67.

¹¹¹ PANERO, *Capitanei* cit., p. 140.

quello di esazione del fodro regale¹¹²; questa operazione fu legittimata dall'Impero con apposito diploma concesso al marchese nel 1156¹¹³. Il marchese ebbe ancora in investitura altre località già in possesso della Chiesa, che gli furono confermate dal Barbarossa con due diplomi del 1164¹¹⁴.

Comunque, dopo il 1152 lo stesso vescovo proseguì l'opera di consolidamento e ampliamento dei diritti signorili acquistando i castelli di Graglia, Netro e Donato e risistemando l'habitat a Biella e a Ronsecco¹¹⁵, a riprova che la signoria vescovile continuava a essere molto attiva e che le dismissioni di castelli e diritti erano motivati da superiori esigenze politiche, ma non ostacolavano il disegno espansionistico del vescovo nel territorio diocesano.

Ulteriori trasformazioni dell'assetto della proprietà e dei diritti vescovili emergono da una bolla di Urbano III del 1187, nella quale sono anche elencate le pievi diocesane: pur conservandosi un forte nucleo di diritti ecclesiastici nel contado¹¹⁶, è molto chiaro da quest'ultimo documento - ben diversamente da quanto si può desumere dalla documentazione del tempo di Ugucione - lo stato ormai avanzato di dispersione di beni e *honores* del vescovado, trasferiti a vassalli (tal-

¹¹² L'atto d'investitura è conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, *Archivio del Monferrato*, b. I, n. 6, 1 set. 1155, ed è edito in F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 189 sg.

¹¹³ MGH, *Diplomata* cit., X/1, p. 238 sgg., doc. 142, 17 giu. 1156. Sui rapporti fra Ugucione, marchese di Monferrato e aristocrazia militare del territorio diocesano cfr. R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 89-91.

¹¹⁴ MGH, *Diplomata* cit., X/2, p. 376 sg., doc. 466, 5 ott. 1164 (*Mirabellum*); p. 377 sg., doc. 467, 5 ott. 1164 (*Pomarium, Adalengum, Otianum, Durbeccum, Trin*). Anche *Montem Ugitionis* (Castruzzone), che nel 1152 l'imperatore aveva permesso ad Ugucione di edificare e munire, passò al marchese di Monferrato: A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, p. 61 sg.

¹¹⁵ L'acquisto dei castelli di Graglia, Netro e Donato si deve collocare tra la fine del 1152 e il 1170, non essendo ancora confermati nel diploma del 17 ott. 1152 (cfr. Tab. II): "Iste vir, dignus memoria in vita sua, multa adquisivit huic Ecclesiae, castra scilicet Verrucam, Gerialiam, Netrum, Donatum" (*I necrologi eusebiani* cit., p. 345). Più precisamente Netro e Donato furono acquistati intorno al 1165, come si desume da *I Biscioni* cit., II/2, p. 178, doc. 366, 5 mag. 165. Cfr. note 65, 96, 99.

¹¹⁶ Cfr. Tab. II.

volta a parenti dei presuli) e ad enti ecclesiastici dipendenti¹¹⁷. Merita poi osservare che nella bolla non vi sono più riferimenti ai diritti del vescovado sul comitato e sulla città di Vercelli, ormai passati al comune; vi sono invece nuove località, che evidentemente nel 1152 non erano ancora state acquisite o fondate dalla Chiesa. Nel proseguimento della ricerca sarà quindi opportuno evidenziare in tutte le fasi di crescita, crisi e ripresa della signoria vescovile - oltre tutto analizzabili solo in rapporto con gli sviluppi della signoria autonoma dei canonici della cattedrale a partire dalla fine del secolo XI - tanto le persistenze quanto le novità strutturali del potere dei vescovi di Vercelli, sino al momento culminante della crisi, che maturò nella fase podestarile dell'età comunale, compendosi per alcuni aspetti in parallelo con la crisi politica del comune vercellese.

¹¹⁷ Per l'esempio del vescovo nepotista Guala Bondoni (1170-1182) cfr. nota 5.

BIANCA

ANDREA DEGRANDI

**DEFINIZIONI TEORICHE E PRASSI DI GOVERNO
NELLA POLITICA TERRITORIALE
DEL COMUNE DI VERCELLI (SECOLO XII)**

Se diamo uno sguardo d'insieme alla politica territoriale del comune di Vercelli nel secolo XII, vi possiamo individuare una doppia linea d'azione¹. Da un lato il comune operò per la costruzione di un contado cittadino soggetto all'autorità comunale: e di questo territorio cercò di definire i confini esterni. Dall'altro i Vercellesi rivolsero la loro attenzione a territori esterni ai limiti del contado, in particolare all'Eporediese, al Canavese, al Monferrato Casalese e alla Lomellina²: si proposero cioè di ottenere fedeltà militare e una sorta di subordinazione politica da parte dei detentori dei poteri pubblici di queste aree, al fine di accrescere la loro influenza nella zona, di garantire la sicurezza del proprio territorio, ma anche di controllare le più importanti vie di comunicazione e di agevolare il movimento e il commercio dei mercanti vercellesi.

¹ Per un inquadramento generale delle politiche di ricomposizione territoriale attuate dai comuni cittadini, si vedano G. DE VERGOTTINI, *Origine e sviluppo storico della comitatinità*, in «Studi senesi» s. II, XVII (1929), ora in IDEM, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di P. ROSSI, Milano 1977, pp. 5-122; R. BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 255-277; P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale, l'esempio di Perugia*, Atti del congresso storico internazionale (Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, pp. 313-349; G. TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti di potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale cit.*, pp. 281-302; G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 37), p. 133-233. Si veda anche il caso specifico di Asti, R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, (Biblioteca Storica Subalpina, 200), in particolare alle pp. 167-257.

² Per un primo sguardo d'insieme sulla politica territoriale attuata dal comune di Vercelli a partire dagli anni Quaranta del secolo XII si vedano le cartine 1 e 2 poste in appendice al presente contributo.

Questo quadro essenziale degli sviluppi del secolo XII potrebbe suggerire alcuni equivoci dai quali è necessario fin da ora sgombrare il campo.

In primo luogo si potrebbe pensare che il comune abbia intrapreso fin dalla sua comparsa un'azione rivolta ad assoggettare da principio i territori più vicini alla città, per poi rivolgersi via via a quelli più lontani e infine estendere la propria influenza al di fuori dei confini del contado. Nel territorio vercellese avvenne invece esattamente il contrario: le prime attestazioni, degli anni Quaranta, ci mostrano un interesse rivolto a territori esterni alla diocesi di Vercelli o agli estremi limiti di questa. Infatti solo a partire dalla fine degli anni Sessanta è documentata la volontà di costruzione di un vero e proprio territorio comunale³.

In secondo luogo, dal punto di vista della scansione cronologica degli avvenimenti, non dobbiamo credere che la politica territoriale sia caratterizzata da continuità. Dopo la fase degli anni Quaranta infatti, in coincidenza con l'elezione del vescovo Ugucione e l'intervento del Barbarossa nei territori del Regno d'Italia, le attestazioni riguardanti il comune di Vercelli cessano del tutto⁴. Al contrario, l'ingresso dei Vercellesi nella Lega Lombarda, avvenuto attorno al 1168⁵, provoca non solo un'improvvisa ripresa della politica territoriale del comune, ma anche un'impressionante accelerazione della stessa.

Altre due precisazioni. La prima riguarda i confini del contado. Non dobbiamo pensare che sia esistita una definizione univoca dei limiti del

³ Si mettano a confronto le cartine 1 e 2 poste in appendice al contributo.

⁴ A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 5-45, alle pp. 43-45.

⁵ La prima attestazione del comune di Vercelli tra gli aderenti alla Lega Lombarda è del 3 maggio 1168: *Gli atti del comune di Milano fino al MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, p. 93, doc. 65. Già nei mesi precedenti, tuttavia, secondo la narrazione dell'Anonimo milanese, gli armati vercellesi avevano combattuto nell'esercito della Lega Lombarda. E' da notare infine che l'Anonimo continuatore della cronaca di Ottone e Acerbo Morena colloca l'ingresso di Vercelli nella Lega Lombarda tra quello di Novara, avvenuto il 28 dicembre 1167 (*ibidem*, pp. 86-88, docc. 57-60), e quello di Como, avvenuto a fine marzo 1168 (*ibidem*, p. 89, doc. 62): *Italienische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.*, a cura di F.-J. SCHMALE, Darmstadt 1986, (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 17 a), p. 290 e p. 234.

territorio vercellese e che questi fossero immutabili nel tempo⁶. Come vedremo, a fianco di definizioni teoriche e complessive che tendono a fare coincidere i confini del territorio comunale ora con quelli della diocesi, ora con il corso della Dora Baltea, del Po e del Sesia, le fonti attestano anche i confini effettivi, che sono soggetti a mutamenti e la cui definizione è fortemente influenzata dalle diverse realtà contingenti.

L'ultima precisazione è quella più scontata. Quando parliamo di contado comunale non dobbiamo mai pensare a un territorio compatto e interamente soggetto alle stesse norme. Per tutto il medioevo comunale persistono nei territori delle città isole giuridizionali che sfuggono al controllo del centro urbano, in primo luogo le aree controllate dal vescovo, da monasteri e dalle più importanti famiglie dell'aristocrazia rurale e cittadina⁷. Ma persino quando ci riferiamo alle aree effettivamente controllate dal comune, si presenta una grande varietà di forme di soggezione. Negli atti di sottomissione di un signore rurale o di una comunità era infatti sempre presente un elemento di natura pattizia⁸, ed è proprio questo elemento che, come è facile intuire, poteva introdurre variazioni, più o meno rilevanti, nella prassi di governo del territorio.

⁶ Giovanni Tabacco così descrive le dominazioni territoriali degli anni di Federico Barbarossa: «e non erano dominazioni giustapposte le une alle altre con netti confini territoriali, distinte in modo da consentirci una loro rappresentazione cartografica chiara. Erano zone di influenza irradiatesi da nuclei visibili di forza incastellati nel terreno, zone discontinue, spesso sovrapposte le une alle altre, sfere di protezione militare e di umile governo locale o di giurisdizione signorile alta o inferiore. I confini c'erano, ma fluidi»; G. TABACCO, *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*. Atti del Congresso. Alessandria 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 161-177, alla p. 163.

⁷ Si veda, per Vercelli, F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII*. Atti del primo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1984, pp. 227-262.

⁸ Ricordiamo che l'esercizio del potere pubblico trovava legittimità nel rispetto del diritto vigente in quegli anni, diritto che era «fondato sulla consuetudine e sulle più o meno libere transazioni, e cioè su un'accettazione almeno approssimativamente spontanea delle norme atte a disciplinare gruppi formati entro la società e i rapporti nati fra loro»; TABACCO, *La costituzione del regno italico* cit., p. 167. Sulla componente pattizia dei rapporti giuridici in età comunale si vedano anche le considerazioni fatte da P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma - Bari 1999, pp. 13-18.

Prima di addentrarci nell'analisi dell'evoluzione che ebbe la politica territoriale del comune di Vercelli, è indispensabile un'ultima premessa sulle fonti. Come è noto nell'archivio comunale vercellese è conservato un numero esiguo di pergamene sciolte⁹. I documenti che possiamo usare per ricostruire la storia di Vercelli nel secolo XII sono quasi tutti conservati in due raccolte documentarie successive: la prima è costituita dai *libri iurium* realizzati negli anni Venti del Duecento¹⁰; la seconda è composta dai volumi dei *Biscioni*, realizzati negli anni Quaranta del Trecento¹¹. Alla base di questa scrittura su registri dei documenti che erano depositati negli archivi comunali ci fu un lavoro di selezione del materiale da trascrivere. In particolare per la raccolta duecentesca si ha l'impressione dell'esistenza di due criteri di selezione che influenzano profondamente il lavoro dello storico. Si scelse infatti di non trascrivere i documenti che erano ritenuti superati, o perlomeno non più attuali¹².

⁹ Alcuni documenti comunali del secolo XII sono ancora oggi conservati in Biblioteca Civica di Vercelli, Archivio storico del comune di Vercelli (in seguito ASCV), Pergamene sciolte, cc. 1-30; altri sono conservati in archivi familiari. Si veda A. OLIVIERI, *I Pettenati nel tardo medioevo. Produzione documentaria e cultura archivistica in una famiglia dell'aristocrazia vercellese tra sec. XIII-XV*, tesi di dottorato di ricerca in "Storia Medievale" presso l'Università di Torino, a.a. 1993-96, in particolare vol. 2, *Introduzione*, pp. III-IX.

¹⁰ ASCV, Il Libro degli Acquisti, I e II; ASCV, Il Libro dei Pacta et Conventiones; ASCV, Il Libro delle Investiture, I e II. Sui *libri iurium* duecenteschi del comune di Vercelli si vedano A. DEGRANDI, *I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno. Genova 24-26 settembre 2001, «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XLII (CXVI) - 1 (2002), pp. 131-148; IDEM, *I libri iurium vercellesi della prima metà del Duecento: prassi redazionale e finalità politiche*, in "Libri iurium" e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI, a cura di P. GRILLO e F. PANERO, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 128 (2003), pp. 37-49.

¹¹ *I Biscioni*, I/1, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1934, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 145); *I Biscioni*, I/2, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 146); *I Biscioni*, I/3, a cura di R. ORDANO, Torino 1956, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 178); *I Biscioni*, II/1, a cura di R. ORDANO, Torino 1970, (Biblioteca Storica Subalpina, 181); *I Biscioni*, II. 2, a cura di R. ORDANO, Torino 1976, (Biblioteca Storica Subalpina, 189); *I Biscioni*, II/3, a cura di R. ORDANO, Torino 1994, (Biblioteca Storica Subalpina, 211); *I Biscioni. Nuovi documenti e registri cronologici*, a cura di R. ORDANO, Torino 2000, (Biblioteca Storica Subalpina, 216).

¹² DEGRANDI, *I libri iurium duecenteschi* cit., p. 141.

E a questo si deve probabilmente il fatto che siano conservati essenzialmente accordi con importanti *domini loci* della zona, che dovevano essere custoditi con maggiore attenzione, e in ogni caso atti che riguardano le aree più esterne del contado vercellese¹³, dove più facilmente nascevano contrasti che potevano durare anche molti decenni. Inoltre, anche per i casi ancora attuali all'inizio del Duecento, si scelse di tralasciare la trascrizione dei documenti di natura più strettamente procedurale¹⁴, che tante informazioni forniscono sulla prassi di governo del territorio.

Faccio un solo esempio che spero sia chiarificatore. Nel 1190 ci fu un processo di fronte a un giudice regio. Questi doveva stabilire, su richiesta del comune di Novara, se Florio di Gattinara, un *dominus loci* della zona, fosse «de iurisdictione regis» oppure «de iurisdictione comunis Vercellarum»¹⁵. Ora, negli anni Venti del Duecento si decise di trascrivere la sola sentenza del giudice: questa stabiliva che Florio era sottoposto alla giurisdizione di Vercelli¹⁶. E' sicuramente un'informazione utile per il nostro argomento, che tuttavia sappiamo essere parziale. Per questo caso specifico abbiamo infatti la fortuna che più di un secolo dopo, quando si selezionarono i documenti da trascrivere nei *Biscioni*, si decise di copiare anche un atto in cui erano registrate le dichiarazioni degli uomini che avevano testimoniato a favore di Florio¹⁷. Ed è solo da questo documento che ricaviamo numerose informazioni che altrimenti sarebbero andate perdute. Si viene infatti a sapere che tutti gli uomini di Gattinara da circa vent'anni, quindi dal 1170, pagavano il fodro al comune di Vercelli, si rivolgevano ai consoli vercellesi per le questioni giudiziarie, partecipavano all'esercito cittadino; e altre informazioni ancora che vedremo in seguito.

Questo esempio indica che la documentazione riguardante il secolo XII non solo ha conosciuto una generica dispersione, ma è stata, negli

¹³ *Ibidem*, p. 137, con le note 24-31.

¹⁴ *Ibidem*, p. 141.

¹⁵ *Il Libro dei «Pacta et Conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G. C. FACCIO, Novara 1926 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 97), pp. 98-99, doc. 47.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *I Biscioni cit.*, II/1, pp. 276-278, doc. 180.

anni Venti del Duecento, oggetto di un filtro¹⁸. Inoltre, la conservazione o meno di testimonianze riguardanti la prassi di governo su amplissime zone del contado è spesso dovuta alla semplice casualità. Se, per tornare sul caso che ho presentato, Florio di Gattinara non fosse stato citato in giudizio nel 1190 e se duecentocinquant'anni dopo una commissione di notai non avesse deciso di copiare l'atto procedurale di cui abbiamo parlato, non si sarebbe saputo quasi nulla, per il secolo XII, di quell'area del Vercellese¹⁹.

E' chiaro che una tale situazione documentaria²⁰ rende velleitaria un'indagine che abbia come scopo una ricostruzione puntuale della politica attuata dal comune nel suo contado. Per evitare di dare un'immagine falsata della realtà di quegli anni è necessario quindi spostare l'attenzione dai luoghi a cui era diretta l'azione politica, ai modi in cui questa si realizzò, agli strumenti giuridici, ideologici e pratici che in essa furono adottati.

Arriviamo allora con la presentazione della politica territoriale del comune di Vercelli. Per dare ordine all'esposizione è opportuno dividere l'analisi in tre punti. Il primo riguarderà la politica territoriale attuata dal comune nei primi anni della sua esistenza, vale a dire negli anni Quaranta. Si passerà successivamente a una breve presentazione del

¹⁸ Si veda DEGRANDI, *I libri iurium vercellesi* cit.

¹⁹ Un caso analogo è quello riguardante il territorio di Casalvolone. Nei libri duecenteschi compaiono sei documenti del 1186, dai quali si viene a sapere che alcuni membri della famiglia signorile dei Casalvolone cedettero le loro porzioni del castello e i diritti ad esse connessi al comune di Vercelli, che li restituì in feudo oblato agli stessi personaggi (*Il Libro dei «Pacta et Coventiones»* cit., pp. 186-196, docc. 101-106). Solo un altro documento dello stesso anno trascritto nei *Biscioni* permette tuttavia di sapere che il suddetto accordo prevedeva che tutti gli abitanti del villaggio pagassero il fodro al comune di Vercelli, partecipassero al suo esercito e si sottomettessero alla sua giurisdizione (*I Biscioni* cit., I/2, pp. 366-368, doc. 428).

²⁰ La questione della base documentaria su cui sono condotte le ricerche sulle origini dei comuni italiani è posta per esempio in H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), pp. 45-70; H. KELLER, *Mailand im 11. Jahrhundert. Das Exemplarische an einem Sonderfall*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a cura di J. JARNUT e P. JOHANEK, Köln-Weimar-Wien 1998, (Städteforschung: Reihe A, Darstellungen, 43), pp. 81-104.

ruolo che ebbe lo scontro fra il Barbarossa e la Lega Lombarda nella definizione di una teoria della soggezione del contado alle città. Infine si cercherà di individuare l'influenza che ebbero le definizioni teoriche elaborate nel periodo federiciano nella prassi di governo del territorio vercellese.

Come abbiamo più volte anticipato, le prime attestazioni della politica territoriale del comune di Vercelli sono degli anni Quaranta del secolo XII; aggiungiamo che si tratta in assoluto delle prime attestazioni del comune vercellese governato da consoli²¹. Come si può vedere sulla cartina numero 1, le operazioni di quegli anni riguardarono territori e castelli posti al di fuori della diocesi o ai suoi limiti estremi. Le autorità comunali mostrarono un particolare interesse per i territori del Canavese²² e per l'area di strada che conduceva verso Ivrea²³ e da lì verso la Valle d'Aosta e i valichi alpini. Anche l'acquisto di porzioni dei castelli di *Bulgaro* (l'attuale Borgovercelli)²⁴ e di *Visterno*²⁵ dimostrano l'interesse del comune a istituire un controllo sulle principali vie di comunicazione del Piemonte nord-orientale²⁶.

Lo strumento usato in queste operazioni fu l'acquisto patrimoniale²⁷, non sappiamo se sostenuto o meno da una pressione militare ed economica. In taluni casi, poi, i beni così acquisiti furono reinfeudati agli ori-

²¹ DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 36-42.

²² Nel 1141 il comune di Vercelli acquisì in diritto eminente sui castelli di Maglione e Castelletto e ottenne l'esenzione dalla *curadia* sui mercati di Rivarolo e Mazzé; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 8), pp. 11-12, doc. 1. Nel 1142 ottenne il giuramento di fedeltà del signore e degli uomini di Mercenasco, Strambinello e Caluso; *ibidem*, pp. 12-14, docc. 2 e 3.

²³ Nel 1142 il comune acquisì il diritto eminente su porzioni dei castelli di *Sant'Urbano* e Bollengo; *ibidem*, pp. 12-14, docc. 2 e 3, pp. 14-16, doc. 4. Nel 1149 acquisì diritti su Viverone e una porzione del suo castello; *ibidem*, pp. 16-18, docc. 5 e 6.

²⁴ *I Biscioni* cit., II/1, pp. 239-241, doc. 142 (16 luglio 1149).

²⁵ *I Biscioni* cit., I/3, pp. 145-147, doc. 565 (30 giugno 1148).

²⁶ Sulla rete stradale della zona si vedano M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961, (Miscellanea di Storia Italiana, s. IV, 5); A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, (Piccola Biblioteca Gisem, 11), pp. 35-42.

²⁷ Nei documenti citati sopra nelle note 22-25 è dichiarato che i beni e i diritti sono acquisiti «proprietario nomine» e che essi da quel momento siano gestiti dal comune di Vercelli «in integrum iure proprietario».

ginali proprietari²⁸. I Vercellesi tuttavia non miravano solo al controllo dei castelli. Nel caso di un accordo con i conti del Canavese ottennero anche l'esonero dalla *curadia*, e con essa un'importante agevolazione per il commercio, su un'ampia area situata sulle due rive della Dora Baltea²⁹.

La prima fase della cosiddetta "espansione nel contado" appare quindi caratterizzata non dalla sottomissione giuridica della popolazione che vi abitava³⁰, quanto dalla volontà di garantire ai Vercellesi una penetrazione commerciale in aree esterne alla diocesi e di puntellare, con l'acquisto di fortificazioni, il controllo delle grandi vie di comunicazione nelle zone immediatamente esterne all'episcopato o agli estremi limiti dello stesso.

In queste operazioni la classe dirigente del comune dimostra di avere consapevolezza dell'esistenza di confini di antica tradizione. Nei documenti infatti si precisa che Bollengo si trovava «in episcopatu Eporegie»³¹, e anche nell'accordo tra il comune di Vercelli e i conti del Canavese è posta una distinzione tra le terre che si trovano «ex ista parte Durie», verso Vercelli, e quelle che si trovano al di là del fiume³². Il riferimento ai confini, tuttavia, non si tradusse in questi anni in una rivendicazione della gestione politica dei territori che vi erano compresi; al limite possiamo supporre che esso fosse la rivendicazione di privilegi di cui i cittadini godevano nella diocesi³³. L'impressione che si ricava dalla

²⁸ E' il caso del castello di *Sant'Urbano* e di Viverone; si veda sopra la nota 23.

²⁹ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 11-12, doc. 1: i conti del Canavese cedono al comune di Vercelli alcuni loro beni «et de curadia totius terre eorum quam habent ex ista parte Durie et de curadia duorum mercatorum que sunt ultra Duriam, id est de Rivarolio et Mazate, videlicet hoc modo quod a modo in antea nec ipsi comites nec eorum heredes debent tollere iamdictam curadium predictis Vercellensibus». Sulla politica economica attuata dal comune di Vercelli nel secolo XII, si veda P. MAINONI, *La fisionomia economica della città*, nel presente volume.

³⁰ In nessuno dei documenti citati sopra nelle note 22-25 compare la richiesta di sottomissione degli uomini dei villaggi acquisiti alla giurisdizione del comune vercellese. E' invece richiesta la protezione degli uomini e delle merci vercellesi.

³¹ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 14-16, doc. 4.

³² *Ibidem*, pp. 11-12, doc. 1.

³³ In un diploma del 1156 concesso da Federico I ai conti di Biandrate è dichiarato che gli uomini del conte «vendendi et emendi talem iusticiam habeant per totum episcopatum Novarie, Vercellis et Eporeie, qualem earumdem civitatum mercatores habere noscuntur» (*M. G. H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, X/1, p. 225, doc. 134). In un accordo

lettura delle fonti è tuttavia un'altra, cioè che l'intera politica territoriale del comune fosse proiettata al superamento dei confini stessi, che furono ricordati in alcuni documenti proprio perché erano stati oltrepassati.

Bisogna domandarsi perché il comune di Vercelli, prima ancora di organizzare i territori più vicini alla città, abbia intrapreso una politica che lo proiettava oltre i confini della diocesi. Credo che la risposta sia da cercare nei rapporti con il vescovo, che in quegli anni, non bisogna dimenticarlo, era Gisulfo Avogadro, membro di un'importante famiglia dell'aristocrazia urbana³⁴. Da un lato il comune non volle o non ebbe la convenienza di entrare in conflitto con il presule, che deteneva per concessione imperiale il potere pubblico in città e nei territori dei comitati di Vercelli e Santhià³⁵. Dall'altro ritengo che i cittadini godessero già nei territori della diocesi di quella sicurezza negli spostamenti e di quelle agevolazioni per il commercio che erano andati a cercare oltre i confini dell'episcopato³⁶.

con alcuni mercanti di Pavia, i consoli del comune di Vercelli e un *consul negociatorum* della città agiscono a nome di «omnes negotiatores Vercellarum et terre Vercellensis tam de episcopatu quam de comitatu» (*Il Libro dei «Pacta et Conventiones»* cit., pp. 31-33, doc. 15). Si tratta di due testimonianze isolate che tuttavia sembrano dimostrare l'esistenza di particolari diritti di cui godevano i mercanti vercellesi nei territori della diocesi.

³⁴ DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 11-21. Sulla famiglia Avogadro si veda ora R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avogadro tra città e campagna*, nel presente volume.

³⁵ Nel 999 Ottone III aveva concesso a Leone, vescovo di Vercelli, «totam civitatem Vercellensem [...] totum comitatum Vercellensem [...] totum comitatum que dicunt sancte Agathe». Lo stesso giorno Ottone aveva concesso un'ampia conferma patrimoniale all'episcopato vercellese (*M. G. H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, II, pp. 749-752, docc. 323-324). Sull'autenticità dei diplomi si veda G. SERGI, *Il declino del potere marchionale ascarico e il riassetto circoscrizionale del piemonte settentrionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), pp. 441-492, alla p. 459, nota 56. I diritti dei vescovi vercellesi furono confermati da Enrico II (*M.G.H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, III, pp. 404-408, doc. 322), da Corrado II (*M.G.H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, IV, pp. 114-116, doc. 84, pp. 198-199, doc. 147), da Enrico III (*M.G.H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, V, pp. 447-450, docc. 327-328) e da Federico I (*M.G.H., Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, X/1, pp. 52-54, doc. 31).

³⁶ Si veda sopra la nota 33.

Andiamo oltre. Come abbiamo anticipato, le testimonianze documentarie di questa fase della politica comunale si interrompono bruscamente in coincidenza con l'elezione al seggio episcopale di un uomo vicino a Federico Barbarossa, Ugucione³⁷. Non è possibile escludere a priori che il comune di Vercelli abbia continuato a operare e che la documentazione prodotta sia andata perduta o sia stata volutamente distrutta. Ritengo tuttavia perlomeno probabile che ci sia stato un rallentamento, se non un'involuzione della capacità di azione del comune sul territorio. Gli indizi a questo riguardo sono molteplici e non si limitano all'assenza di documenti³⁸. Sta di fatto che, se escludiamo un accordo commerciale del 1165 tra il comune di Vercelli e alcuni mercanti pavesi³⁹, dobbiamo aspettare l'allontanamento dei Vercellesi dal fronte imperiale e la loro adesione alla Lega Lombarda per trovare nelle fonti nuove attestazioni di una politica territoriale del comune; politica territoriale

³⁷ Sul vescovo Ugucione si veda L. MINGHETTI, *La Chiesa di Vercelli tra papato e impero durante il secolo decimo secondo*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale presso l'Università cattolica di Milano, a.a. 1983/1986, p. 113 sgg.

³⁸ Nei primi quindici anni dell'episcopato di Ugucione sembra crescere la volontà del vescovo di gestire in modo più diretto le funzioni pubbliche nel territorio vercellese, volontà che è testimoniata dal ruolo attribuito alla componente vassallatica della sua curia. Si veda DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 7-9, con l'aggiunta dell'investitura feudale fatta da Ugucione a favore degli uomini di Biella nel 1160 (*Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, I, a cura di L. BORELLO e A. TALLONE, Pinerolo 1927, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 103), pp. 18-20, doc. 12) e dei *domini* di Crevacuore nel 1165 (*I Biscioni* cit., II/2, pp. 177-178, doc. 366). La guerra che i *militi* vercellesi, cittadini e rurali, combatterono tra il 1158 e il 1167 a fianco dell'imperatore dovette ulteriormente rafforzare in città lo schieramento filo-imperiale guidato dallo stesso vescovo Ugucione. Si veda DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., p. 44, con le note 173 e 174. Il Vercellese, infine, è forse l'area dell'Italia settentrionale per la quale si conserva il maggior numero di diplomi federiciani a favore di enti ecclesiastici e signori territoriali, per l'esattezza diciassette tra il 1152 e il 1164: a favore dei conti di Castello, del vescovo e del capitolo cattedrale, dei Casalvolone, dei conti di Biandrate, dei Bulgaro, dei marchesi di Monferrato, dei monasteri di S. Genuario di Lucedio e di S. Maria di Lucedio, della Chiesa di Casale Monferrato, dei marchesi di Romagnano (*M. G. H., Dipl. Reg. et Imp. Germ.*, X/1, p. 33, doc. 19; pp. 52-56 docc. 31-33; p. 60-67, docc. 36-37; p. 225, doc. 134, p. 238, doc. 142; X/2, p. 46, doc. 249; pp. 54-55, docc. 254-255; p. 58, doc. 258; p. 185, doc. 347; p. 269, doc. 395; p. 363, doc. 458; pp. 376-377, docc. 466-467). Una situazione come quella che ho delineato dovette limitare la capacità del comune cittadino di agire sul territorio.

³⁹ *Il Libro dei «Pacta et Conventiones»* cit., pp. 31-33, doc. 15. Il documento è analizzato in MAINONI, *La fisionomia economica* cit.

ora in gran parte mutata sia nei presupposti ideologici sia negli obiettivi.

Proprio tra il 1167 e il 1177, infatti, la Lega Lombarda, e il comune di Vercelli con essa, mise a punto una teoria della soggezione dei territori delle diocesi alle città che costituì la base ideologica dei progetti di ricomposizione territoriale dei comuni italiani per più di un secolo. Si tratta degli anni che vanno dalle prime vittorie militari delle città della *societas Lombardie* alla tregua di Venezia, anni in cui si assiste allo sgretolamento del sistema di amministrazione del Regno costruito dal Barbarossa sulla base dei principi giuridici di Roncaglia⁴⁰. In questo periodo, grazie anche allo scisma, la Lega Lombarda disconobbe l'intero operato di Federico I e assunse una vera e propria supplenza dell'imperatore nella gestione dei territori dell'Italia settentrionale. I comuni urbani si posero quindi come nuovo soggetto di diritto e in questo ruolo delinearono la loro teoria della sottomissione del contado alle città⁴¹.

Alla base delle loro rivendicazioni i comuni posero le consuetudini, che Federico aveva rifiutato come fonti del diritto, e i privilegi concessi alle città o ai loro vescovi dagli imperatori precedenti il Barbarossa, ponendosi così come successori dei presuli nella gestione delle prerogative pubbliche. Per ciò che riguarda il territorio, questa teoria prevedeva che ai comuni cittadini fossero sottomessi i territori delle loro diocesi, che quindi furono collocati su un piano giuridico di subordinazione rispetto alle città. Fissati i presupposti giuridici delle rivendicazioni

⁴⁰ Si vedano R. BORDONE, *L'amministrazione del regno d'Italia*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), pp. 133-156; IDEM, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen der stufischen Kaisers*, a cura di A. HAVERKAMP, Sigmaringen 1992, (Vorträge und Forschungen, 40), pp. 147-168.

⁴¹ Sulla Lega Lombarda si vedano almeno G. FASOLI, *La lega lombarda - antecedenti, formazione, struttura*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts*, Konstanz - Stuttgart 1968 (Vorträge und Forschungen, 12), pp. 143-160; G. VISMARA, *Struttura e istituzioni della prima Lega Lombarda (1167-1183)*, in *Popolo e stato* cit., pp. 291-332; M. VALLERANI, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. ROSSETTI, pp. 221-290, alle pp. 223-229. Specifico sulla formazione di una teoria della soggezione del contado alle città, A. DEGRANDI, *La riflessione teorica sul rapporto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, in corso di stampa sul «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo».

e i confini del territorio, fu specificato in cosa consistesse la sottomissione del contado. Si trattava essenzialmente di tre aspetti: l'assunzione della giurisdizione sulla popolazione che vi abitava, nella quale erano compresi anche i «castellani»⁴², cioè, nel caso specifico, i signori rurali; il diritto di riscossione dei tributi; il monopolio della forza militare, attraverso il controllo diretto o indiretto dell'esercito e delle fortificazioni⁴³.

Fu teorizzata quindi una ricomposizione territoriale che aveva da un lato un carattere per così dire orizzontale, nell'inscindibile legame del contado con la città e nella fissazione dei suoi confini esterni, dall'altro un carattere di verticalità. L'ordine dato al territorio, infatti, era la composizione di una diseguaglianza, il suo stesso presupposto era la disparità dei suoi elementi: la città era collocata su un piano giuridico superiore, sottomessa a essa c'era il contado⁴⁴.

E' chiaro che si tratta di un grande cambiamento nei principi che guidarono la politica territoriale di un comune come quello di Vercelli, non tanto per ciò che riguarda le aree esterne alla diocesi, quanto nei confronti della diocesi stessa. Si passò dal controllo su alcuni castelli e sulle vie di comunicazione, alla rivendicazione dell'esercizio del potere pubblico sull'intero episcopato. Dal rispetto del ruolo politico del vescovo, alla rivendicazione delle sue prerogative pubbliche. Da un'attenzione rivolta a garantire sicurezza e libertà di commercio dei cittadini nel territorio, alla soggezione degli abitanti del territorio stesso all'autorità comunale. Si propose, sempre in forma teorica, un nuovo soggetto giuridico: a fianco dei *cives* sembra comparire la categoria degli abitanti del contado, una sorta di "quasi cittadini" o di «sicut alii cives», per usare un'espressione che compare nelle fonti⁴⁵.

⁴² Si vedano le condizioni la pace poste dalla Lega Lombarda all'imperatore nel 1175: *Gli atti del comune di Milano fino al MCCXVI* cit., pp. 134-135, doc. 96.

⁴³ DEGRANDI, *La riflessione teorica* cit.

⁴⁴ Sull'ordine come composizione delle diseguaglianze, si veda COSTA, *Civitas* cit., pp. 6-9.

⁴⁵ Sul concetto di cittadinanza nel periodo comunale si veda *ibidem*, pp. 3-50.

Bisogna chiedersi se principi così generici e per certi versi, almeno per un comune come quello di Vercelli, così rivoluzionari, siano stati realmente accolti nella prassi di governo. La risposta chiaramente è no se pensiamo che essi dovessero tradursi nell'effettiva sottomissione di un contado compatto e interamente soggetto alle stesse leggi, o nell'assunzione di tutte le prerogative pubbliche detenute dal vescovo. Se invece puntiamo l'attenzione sugli obiettivi che si posero le autorità cittadine e sull'applicazione di queste teorie ai singoli casi e ai singoli territori della diocesi il discorso cambia.

Solo dopo l'ingresso nella Lega Lombarda, infatti, compaiono documenti in cui il comune di Vercelli incominciò a imporre agli abitanti del contado il fodro⁴⁶, a sottoporli alla giurisdizione cittadina⁴⁷, a pretendere una loro partecipazione all'esercito comunale⁴⁸. E queste richieste erano rivolte all'interno di certi confini⁴⁹, su cui torneremo tra breve. Solo a partire da questi anni i consoli del comune incominciarono a dichiarare di agire a nome di tutti gli uomini «civitatis Vercellensis et

⁴⁶ In un accordo del 1177 tra il comune di Vercelli e i marchesi del Monferrato si stabilisce che gli uomini di Trino paghino il fodro al comune di Vercelli; ASCV, Il Libro degli Acquisti, I, cc. 142v-144r. Ringrazio Antonio Olivieri che mi ha fornito la trascrizione dei documenti presenti nel *Libro degli Acquisti*, di cui sta preparando un'edizione per la collana Fonti per la storia dell'Italia medievale.

⁴⁷ Sul significato politico della soggezione alla giurisdizione cittadina si veda P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere pubblico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969 (Università di Firenze. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1), p. 140 sgg., che afferma che l'immagine di giudizio qualifica in modo pregnante un semplice rapporto di superiorità. Un semplice rapporto di superiorità concretato in una posizione di giudicabilità del soggetto inferiore diviene un rapporto specifico e preciso: un rapporto di potere.

⁴⁸ Si vedano per esempio i doveri imposti agli uomini di Trino in un accordo del 1182 (*I Biscioni* cit., I/1, pp. 206-209, doc. 96) e i doveri degli abitanti di Gattinara nel già ricordato documento del 1190 (*I Biscioni* cit., II/1, pp. 276-278, doc. 180).

⁴⁹ In un documento del 1182 che raccoglie il giuramento di abitazione di numerosi uomini del contado, questi ultimi giurano di «facere iusticiam hominibus Vercellarum et episcopatus sub consulibus Vercellarum et episcopatus habitantibus a Pado et Scicida infra»; *I Biscioni* cit., II/1, pp. 132-134, doc. 83. Un altro caso emblematico è quello di un accordo del 1182 tra il comune di Vercelli e il conte di Lomello: è stabilito che questi deve dare il fodro al comune di Vercelli, ma si specifica che «hoc est de tota sua terra quam habere et possidere videtur a Sicida infra» e non per le terre al di là del Sesia. ASCV, Il Libro degli Acquisti, I, 242v-243v.

episcopatus Vercellensis»⁵⁰. La stessa attività legislativa prodotta in questo periodo era rivolta «aliquo cive Vercellensi vel aliquo habitante in episcopatu Vercellensi»⁵¹.

Tuttavia è soprattutto se entriamo nello specifico di un singolo caso, quello di Gattinara, che possiamo vedere quanto i principi proposti dalla Lega Lombarda fossero stati assorbiti profondamente dalla cultura giuridica della fine del secolo XII. Si tratta di analizzare il testimoniale giurato del 1190 a cui abbiamo già accennato⁵². Le testimonianze che vi sono raccolte erano tese a dimostrare che Florio di Gattinara era «de iurisdictione Vercellarum». I testimoni non rilasciavano dichiarazioni spontanee, essi rispondevano a precise domande che erano rivolte loro. Nella prima parte del documento sono raccolte le testimonianze degli abitanti di Gattinara; essi affermano di sapere che «Gatinariam esse de episcopatu [...] Vercellensi et de districtu Vercellensis civitatis», che ciò avviene «per fodrum et exercitum et bannum et per placitum», allo stesso modo in cui avviene per gli altri villaggi che «distringuntur per homines Vercellarum». Aggiungono che questa situazione perdura da circa vent'anni. Alcuni uomini affermano di aver visto Florio che adempiva ai suoi obblighi nei confronti di Vercelli, altri di non averlo visto, ma di sapere che lo facevano tutti gli abitanti di Gattinara. In particolare un testimone introduce una distinzione temporale: si ricorda infatti che Florio da vent'anni adempiva ai suoi doveri nei confronti del comune, ma che già prima, da trent'anni o forse più, aveva partecipato ad azioni militari insieme con i Vercellesi. Nella seconda parte dell'atto sono raccolte le testimonianze di ufficiali del comune di Vercelli: due «canevari», un console di giustizia e Toleo, che vent'anni prima era stato console del comune⁵³. Essi confermano le dichiarazioni precedenti, affermano di avere raccolto personalmente i tributi a Gattinara e di aver presieduto processi in cui era coinvolto Florio, che hanno anche visto par-

⁵⁰ Questa formula è usata nel già ricordato accordo tra il comune di Vercelli e i marchesi del Monferrato del 1177; ASCV, Il Libro degli Acquisti, I, cc. 142v-144r.

⁵¹ Questa formula è usata in un ordinamento consiliare del 1182; ASCV, Il Libro degli Acquisti, I, cc. 27v-28r.

⁵² *I Biscioni* cit., II/1, pp. 276-278, doc. 180.

⁵³ Toleo è attestato come console del comune di Vercelli in un documento del 26 febbraio 1169; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., pp. 18-19, doc. 8.

tecipare all'esercito comunale. Tutti insistono sul fatto che questa situazione perdura da un ventennio.

Mi sono dilungato nella descrizione del documento perché è unico nel panorama delle fonti vercellesi e particolarmente prezioso per il tema che stiamo affrontando. Esso ci permette infatti di verificare direttamente quanto la teoria della sottomissione del contado fosse stata accolta nella cultura giuridica del tempo. Ne dimostrano una perfetta conoscenza, se non gli uomini che risposero alle domande, almeno coloro che avevano preparato l'interrogatorio. Il riferimento alla diocesi, agli obblighi degli uomini che abitavano a Gattinara e negli altri villaggi che i Vercellesi «distringunt», alla collocazione del contado su un piano giuridico di subordinazione rispetto alla città e lo stesso ordine in cui le argomentazioni furono proposte sono altrettante prove del fatto che le linee guida della ricomposizione territoriale attuata dal comune erano quelle elaborate dalla Lega Lombarda. L'intero interrogatorio è volto a dimostrare che Florio è sottomesso alla giurisdizione di Vercelli non per un accordo personale con le autorità cittadine, ma perché abita in un territorio soggetto al comune. Colpisce infine l'insistenza con cui è ribadito il momento dell'assoggettamento di Gattinara, circa vent'anni prima del processo; è perfino chiamato a testimoniare Toleo, console del comune nel 1169⁵⁴. Già prima Florio aveva combattuto a fianco dei Vercellesi, ma solo da vent'anni è sottomesso alla loro giurisdizione, da quando i cittadini «distringunt» l'intero villaggio di Gattinara; e questo, aggiungiamo noi, è avvenuto poco dopo l'ingresso di Vercelli nella Lega Lombarda.

Se la "teoria della comitatinanza", così sono stati chiamati i principi di sottomissione del contado⁵⁵, era perfettamente applicabile al caso appena illustrato, non si può dire altrettanto per molte altre situazioni. Elaborata in un momento particolare, in cui era rivendicato il controllo di tutte le terre della Lombardia da parte delle città⁵⁶, essa non teneva

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ DE VERGOTTINI, *Origine e sviluppo storico della comitatinanza* cit.

⁵⁶ Sull'evoluzione della Lega Lombarda tra il 1167 e il 1183, si vedano VALLERANI, *I rapporti intercittadini* cit.; A. HAVERKAMP, *La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri tra società*

conto di alcune variabili locali che incisero profondamente sulla prassi di governo del territorio. Mi riferisco alla presenza di importanti signori rurali, come i Monferrato, i Lomello⁵⁷ e i Biandrate, ai rapporti con il vescovo e alla resistenza di alcune comunità, come quella di Casale Monferrato. Nei rapporti con queste entità il comune dovette piegare i principi generali alla realtà delle singole situazioni contingenti.

Gli stessi confini della diocesi non erano il vero limite dell'espansione comunale. Essi garantivano l'idea di continuità con il governo vescovile, ma, per esempio nelle aree meridionali del territorio vercellese, non costituivano l'obiettivo reale delle autorità cittadine. Così, (si veda la cartina numero 2) quando nel 1177 i Vercellesi e i marchesi del Monferrato giunsero a un accordo, benché i consoli affermassero di rappresentare tutti gli uomini della città e dell'episcopato, si decise che i marchesi non dovessero acquistare o costruire fortificazioni nelle terre comprese fra il Po, la Dora e il Sesia, e viceversa il comune non dovesse possedere castelli nelle terre dei Monferrato, con l'eccezione di quello di *Visterno*. Si decise inoltre che Trino e tutte le altre terre che il marchese possedeva fra i tre fiumi dovessero fare «vicinantiam» a Vercelli, «pro fodro dando et fossato fatiando et in aliis vicinantiis» così come facevano «alie terre hominum Vercellensis episcopatus»⁵⁸. C'è un continuo rimbalzare nella definizione del contado comunale dai territori compresi nei confini della diocesi a quelli compresi tra la Dora, il Po e il Sesia, come se essi coincidessero. In realtà credo che sia fuori discussione che il confine reale fosse quello tracciato dal Po, come dimostra il fatto che *Visterno* è menzionato come caso eccezionale «in terra marchionis».

Un caso diverso, ma altrettanto interessante, riguarda i confini orientali del contado. In quest'area i conti di Biandrate detenevano un'estesa signoria territoriale, che comprendeva, tra gli altri, i territori della

italiana e impero, Bologna 1984, (Studi e testi di storia medievale), p. 159 sgg.; IDEM, *Der Kostanzer Frieden zwischen Kaiser und Lombardenbund (1083)*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di H. MAURER, Sigmaringen 1987, (Vorträge und Forschungen, 33), pp. 11-44.

⁵⁷ Per quel che riguarda il rapporto tra il comune di Vercelli e i conti di Lomello, che non viene analizzato nel presente contributo, si veda il documento del 1182, in ASCV, *Il Libro degli Acquisti*, I, cc. 242v-243v.

⁵⁸ ASCV, *Il Libro degli Acquisti*, I, cc. 142v-144r.

Valsesia e quelli intorno a Biandrate⁵⁹. Negli anni Novanta, dopo molti contrasti, i comuni di Vercelli e Novara intrapresero una guerra vittoriosa contro i conti⁶⁰. L'atto conclusivo fu la cosiddetta pace di Casalino del 1194, accordo con il quale i comuni si spartirono i territori appartenuti ai Biandrate⁶¹. Si trattava di fissare un confine tra i due contadi cittadini, prima di allora per lunghi tratti inesistente per la presenza della signoria. Si stabilì che la Valsesia e le terre a oriente del Sesia rientrassero nella giurisdizione novarese, quelle a ovest del fiume andassero a Vercelli. Per le aree a sud di Biandrate, che si trovavano al est del Sesia ma appartenevano alla diocesi di Vercelli, si stabilì che andassero alla giurisdizione vercellese. In questo caso si scelse quindi di usare i tradizionali confini della diocesi, con un'eccezione tuttavia per i territori intorno a Biandrate. In quest'area i Vercellesi e i Novaresi avrebbero dovuto «recipere [...] comuniter» i proventi dei diritti derivati dal controllo giurisdizionale. Una nuova deroga, dunque, al principio che ogni città assumesse il controllo dei territori della sua diocesi. In questo caso, però, non si rinunciò al raggiungimento dei limiti dell'episcopato a causa di una presenza signorile, si decise di rinunciare all'idea stessa di segnare un confine per dar spazio alla gestione comune di un territorio a cui era attribuiva un particolare significato.

La presenza di grandi famiglie signorili di tradizione pubblica ai confini della diocesi non era la sola “variabile locale” che influenzava la prassi di sottomissione del contado. Questa realmente fu adattata alle singole situazioni contingenti. Nel caso dei territori di *Bulgaro* e *Casalvolone*, per esempio, la soggezione degli abitanti dei due villaggi,

⁵⁹ Sui conti di Biandrate si vedano G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su un territorio: il «comitatus Plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del I Congresso di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988, (Nuovi studi storici, 1), pp. 213-220; IDEM, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo Congresso di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma 1996, (Nuovi studi storici, 39), pp. 57-84.

⁶⁰ Per un quadro delle vicende che segnarono le guerre tra i comuni di Vercelli e Novara si veda R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 109-127.

⁶¹ *Il Libro dei «Pacta et Conventiones»* cit., pp. 101-104, doc. 49.

avvenuta nel 1184⁶² e nel 1186⁶³, passò attraverso un accordo tra Vercelli e i signori dei luoghi; questi a loro volta si impegnarono affinché i loro uomini pagassero il fodro, partecipassero all'esercito e si sottomettessero alla giurisdizione comunale. Ma attenzione, gli abitanti di Casalvolone e *Bulgaro* rimanevano anche «sui homines», uomini dei signori. Nel caso di Villanova, invece, si giunse nel 1197 alla liberazione dei suoi abitanti da tutti gli oneri signorili e alla sottomissione degli uomini alla sola giurisdizione comunale⁶⁴.

Furono tuttavia i rapporti con il vescovo che maggiormente influirono sulla politica territoriale del comune. Egli infatti era formalmente detentore del potere pubblico nella diocesi per concessione imperiale e possessore di beni e diritti in ampie aree del contado⁶⁵, oltre che una figura di enorme prestigio nella comunità cittadina. Le strade percorse dalle autorità comunali furono diverse. In alcuni casi, almeno per il secolo XII, si ha l'impressione che esse abbiano rinunciato a rivendicare il controllo di ampie zone del contado tenute dal vescovo o dai suoi vassalli. In altri si arrivò a una gestione comune di fortificazioni poste in territori di forte presenza comunale. E' il caso del castello di Monte San Lorenzo, vicino a Gattinara, per il quale si raggiunse un accordo che prevedeva l'invio di un castellano scelto congiuntamente dalle due parti⁶⁶.

Fu tuttavia il caso di Casale Monferrato, nei territori meridionali della diocesi, a sud del Po, a richiedere il maggior sforzo di conciliazione tra le esigenze del comune e le prerogative pubbliche del presule, oltre che le pretese di autonomia della comunità. Qui Vercelli aveva un forte interesse a garantirsi la fedeltà militare dei Casalesi negli scontri con i marchesi del Monferrato e un sicuro transito oltre il Po a scopo commerciale. Ne nacque un lungo conflitto sul quale non mi soffer-

⁶² *Ibidem*, pp. 296-297, doc. 273.

⁶³ *Ibidem*, pp. 186-196, docc. 101-106; *I Biscioni* cit., I/2, pp. 366-368, doc. 428.

⁶⁴ *Il Libro dei «Pacta et Conventiones»* cit., pp. 212-218, docc. 116-117. Il caso di Villanova è analizzato in PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie* cit., p. 227 sgg.

⁶⁵ Si veda F. PANERO, *Il consolidamento della signoria territoriale dei vescovi*, nel presente volume.

⁶⁶ ASCV, *Il Libro degli Acquisti*, I, cc. 230v-231v.

mo⁶⁷. Ci interessano piuttosto le tre paci che furono firmate nel corso degli ultimi trent'anni del secolo. La prima è del 1170: con essa gli uomini di Casale si impegnarono a garantire la sicurezza dei Vercellesi nel loro territorio, a combattere al loro fianco qualora fosse richiesto e a permettere loro l'attraversamento del Po⁶⁸. Questa e altre clausole dell'accordo erano indubbiamente un atto di sottomissione politica di Casale a Vercelli, ma nel documento non troviamo nessuna pretesa di soggezione giurisdizionale alla città né alcun riferimento al vescovo di Vercelli. Alla seconda pace è del 1183 e ricalca per grandi linee quella precedente: si specificò però che l'attraversamento del Po dovesse essere gratuito per i Vercellesi e che i Casalesi dovessero aiutare militarmente il comune contro «omnes homines, salvo imperatore et episcopo Vercellensi dominis suis»⁶⁹. Continua a essere assente la richiesta di sottomissione alla giurisdizione cittadina, ma compare una clausola di superiore fedeltà al vescovo di Vercelli e all'imperatore, definiti - come si è visto - «signori dei Casalesi». L'ultima pace del secolo XII è del 1198, ed è quella per noi più interessante. Le condizioni, tuttavia, nel frattempo erano in parte cambiate: i Casalesi avevano infatti ottenuto nel 1186 un privilegio che garantiva loro la protezione imperiale, il diritto di eleggere consoli, di fare giustizia e di tenere un mercato settimanale, oltre che l'esenzione dal fodro, con l'eccezione di quello dovuto all'imperatore⁷⁰. Ma torniamo alla pace del 1198. Già ad aprile i consoli di Casale giurarono di rispettare le condizioni che sarebbero state imposte dalle autorità vercellesi, queste avrebbero riguardato sia il conflitto con il vescovo sia quello con Vercelli⁷¹. Dopo cinque mesi, il dieci settembre, le condizioni che erano state imposte ai Casalesi furono revocate, «excepis rationibus domini episcopi Vercellarum»⁷². Due giorni dopo nuovi «precepta» furono ordinati da ambasciatori di Asti e

⁶⁷ Per un quadro delle vicende che segnarono le guerre tra il comune di Vercelli e i marchesi del Monferrato si veda R. ORDANO, *Storia di Vercelli* cit., pp. 95-108.

⁶⁸ *I Biscioni* cit., I/2, pp. 276-278, doc. 369.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 274-276, doc. 368.

⁷⁰ *M.G.H., Dipl. Reg. et Imp. Germ.*, X/4, p. 202, doc. 935.

⁷¹ *I Biscioni* cit., I/2, pp. 312-313, doc. 385.

⁷² *Ibidem*, pp. 263-264, doc. 358.

Alessandria⁷³. Con questi il controllo politico esercitato da Vercelli divenne ancora più stretto. Si impose tra l'altro ai Casalesi di concedere ai Vercellesi l'uso del loro stesso villaggio per eventuali guerre e si fece loro divieto di assumere un podestà forestiero che non fosse di Vercelli o della sua parte.

Il comune ottenne quindi un forte controllo politico e militare su Casale e al contempo salvaguardò i diritti concessi dall'imperatore alla comunità e quelli della chiesa eusebiana. Una delle condizioni imposte ordinava infatti ai Casalesi di «salvare e conservare iura ecclesie Vercellensis». Credo che siano proprio il più volte ricordato rispetto dei diritti del vescovo e della chiesa vercellese, oltre che il legame tra la comunità e l'impero, che resero inopportuna un'eventuale pretesa di sottomissione di Casale alla giurisdizione del comune, che infatti non fu mai avanzata.

Si creò un complicato intreccio tra superiorità politica e militare del comune di Vercelli, gestione dei diritti da parte della chiesa vercellese e autonomia giurisdizionale della comunità, ma anche tra collaborazione fra vescovo e comune e precisa separazione delle rispettive competenze, intreccio che portò a veri equilibri quando si definirono gli uomini che potevano godere dei vantaggi dell'accordo. Inizialmente i consoli affermano di agire a nome di tutti gli uomini della città e della diocesi, ma quando si entra nello specifico di singoli punti dell'accordo le definizioni cambiano. Laddove i Casalesi giurano di consentire il transito gratuito sul Po specificano che ciò riguarda gli uomini della città e gli armati della diocesi «qui parent [...] de iurisdictione civitatis», frase in cui la proposizione relativa è limitativa della reggente. È un'espressione questa che ne ricorda da vicino un'altra dell'anno precedente, quando le autorità comunali dichiararono che una norma che vietava prestiti ai marchesi del Monferrato fosse rivolta a tutti i cittadini e a tutti gli uomini «de episcopatu civitatis Vercellarum de districto civitatis»⁷⁴. Anche in questo caso l'espressione «de districto» ha la funzione di limitare la più generica definizione «de episcopatu». Entrambi i documenti sono atti politici del comune che riguardano gli uomini che al comune

⁷³ *Ibidem*, pp. 283-288, doc. 374.

⁷⁴ ASCV, Il Libro degli Acquisti, I, cc. 29r-30v.

sono effettivamente soggetti; ma è da notare anche che entrambi gli atti riguardano il Monferrato, zona in cui i confini del contado cittadino non coincidono con quelli della diocesi. Torniamo alla pace del 1198⁷⁵. Laddove è richiesto ai Casalesi di recuperare e restituire i beni sottratti agli uomini di Vercelli e della diocesi, si specifica che con l'espressione «de episcopatu» si intende «sicut tenet episcopus et homines Vercellarum tenent». Il questo caso la norma tende a salvaguardare sia le terre direttamente soggette al comune sia quelle soggette al presule, che sono distinte, ma espresse in forma paratattica, quasi a voler ricomporre l'unità della diocesi nell'alleanza tra comune e vescovo.

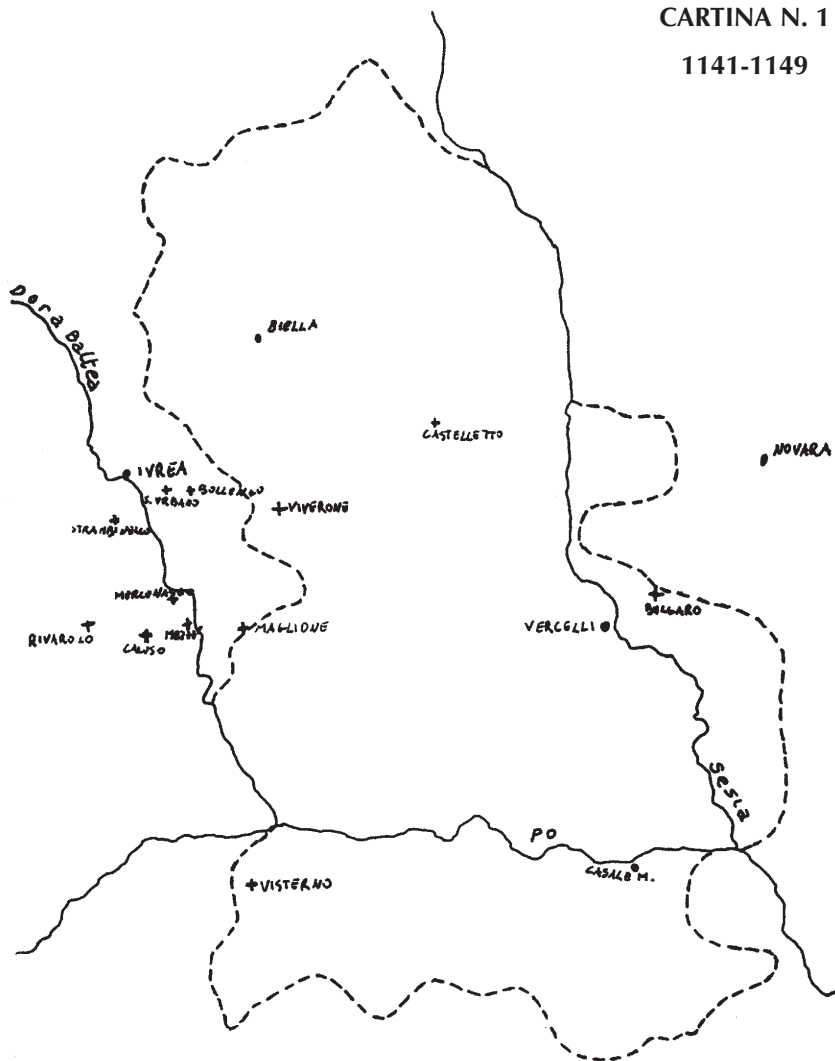
In conclusione, credo che il caso vercellese sia un buon esempio di ciò che dovette essere la politica territoriale dei comuni nel secolo XII. Il controllo di un territorio era forse il più importante degli strumenti che le città avevano per garantire autonomia politica, sicurezza e benessere ai propri abitanti e per giocare un ruolo negli equilibri politici regionali⁷⁶, tanto che alla costruzione di un proprio contado i comuni dedicarono i maggiori sforzi militari e finanziari⁷⁷. Ma la forza economica e militare non fu l'unico strumento di sottomissione del territorio. Questa infatti passò attraverso la crescita di tutto il movimento comunale durante lo scontro con l'impero, attraverso una riflessione giuridica che portò alla creazione di un diritto *ex novo*, attraverso la capacità dei ceti dirigenti cittadini di piegare i principi generali alle diverse situazioni locali, alla capacità di adattare strumenti di sottomissione tradizionali a una nuova realtà e di inventare nuovi strumenti di intervento sul territorio.

⁷⁵ I Biscioni cit., pp. 283-288, doc. 374.

⁷⁶ Si veda TABACCO, *La costituzione del regno italico* cit., pp. 163-164.

⁷⁷ Si veda P. CAMMAROSANO, *La situazione economica nel Regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 157-173.

CARTINA N. 1
1141-1149



----- CONFINI DELLA DIOCESI

+ LUOGHI SU CUI IL COMUNE ASSUME UN CONTROLLO

CARTINA N. 2

1169 - 1200



--- CONFINI DELLA DIOCESI

+ LUOGHI SU CUI IL COMUNE ASSUME UN CONTROLLO

↑ AREE DI ESPANSIONE OLTRE I TRADIZIONALI CONFINI DEL CONTADO

BIANCA

GIUSEPPE GULLINO

VERCELLI NEL XII SECOLO: LE IMMIGRAZIONI E L'AMPLIAMENTO DELLA *CIVITAS*

Numerosi e complessi sono gli interrogativi che sorgono dallo studio del popolamento urbano avvenuto in conseguenza delle migrazione dal contado e tra essi quello di più difficile approccio riguarda gli aspetti quantitativi dei movimenti di individui e famiglie. È spesso impossibile infatti calcolare quale sia stata l'incidenza delle migrazioni di popolazione sull'incremento demografico di una città, nel corso di determinati periodi, poiché per avere una conoscenza oggettiva al riguardo è necessario disporre non solo delle stime della popolazione residente al momento dell'avvio del processo, ma anche conoscere la dimensione del flusso stesso, che solo casualmente la documentazione attesta¹.

Un altro aspetto da non trascurare è costituito dalle componenti di ordine economico, politico e, talvolta, culturale, che possono essere state sia la causa, sia l'effetto dei movimenti migratori.

Un terzo problema è individuare gli eventuali tentativi o progetti di pianificazione demografica o i programmi elaborati per sostenere e indirizzare il popolamento e lo sviluppo di specifici settori dell'ambito urbano e suburbano, questione che impone, di conseguenza, di rilevare quali centri di potere possano essere stati interessati a tali disegni e per quali motivi.

Un ulteriore quesito è quello connesso con gli esiti e le conseguenze prodotte dai flussi migratori, soprattutto quando l'incremento demografico, pur non quantificabile, fu di dimensioni sostenute e si verificò in un lasso di tempo relativamente breve. In questo caso è frequente individuare, come conclusione del processo, un significativo impatto sulla geografia urbana, con trasformazioni anche profonde dell'impianto

¹ Si fa ad esempio riferimento, per rimanere al caso specifico di Vercelli, al movimento di migrazione in città, in seguito al giuramento della cittadinanza, atto che prevedeva come clausola il trasferimento della residenza in ambito urbano; su questo aspetto si tornerà comunque più avanti nel lavoro.

urbanistico: i risultati più evidenti si tradussero sia in una crescita demografica, sia anche in un'espansione dell'insediamento delle aree urbane o suburbane maggiormente coinvolte in questi movimenti di immigrazione. L'incremento demografico, che nei secoli X-XII interessò in modo particolare i settori suburbani delle città, generalmente come conseguenza determinò la costruzione di una nuova cerchia muraria. In qualche caso, durante questi processi di trasformazione urbana, si attuò addirittura un riordino dell'*habitat* di alcune zone dell'insediamento: alcune aree si connotarono con un profilo vigorosamente economico, dovuto alla presenza del mercato e di una popolazione dedita preminentemente alle attività artigianali e commerciali, altre si qualificarono per il ruolo politico ricoperto, per la presenza di edifici, sedi del potere - in genere accanto a questi si evidenziarono anche le abitazioni del ceto dirigente -, e infine altri settori si caratterizzarono per gli edifici della vita religiosa ed ecclesiastica, evidenziata dalla cattedrale, dal palazzo episcopale, dalle sedi dei capitoli canonicali o di qualche associazione religiosa.

Talvolta il sostenuto incremento della popolazione provocò un elevato - spesso anche eccessivo - sfruttamento delle aree fabbricabili di particolari zone della città, talaltra contribuì addirittura alla trasformazione strutturale dei manufatti abitativi, come risposta alle impellenti esigenze di reperimento di dimore². Si rileva tuttavia che pure gli edifici residenziali dei ceti dirigenti, che a partire dal XIII secolo si iniziò a denominare *palacia*, assunsero dimensioni sempre più imponenti e forse si andarono qualificando anche con qualche pretesa di eleganza, ma divennero in ogni caso elementi visibili, che sottolineavano soprattutto il ruolo elitario dei loro proprietari³.

I problemi relativi all'incremento della popolazione e alle trasformazioni della *civitas* di Vercelli impongono pertanto di comprendere tutti questi aspetti, perché fu appunto nella prima metà del XII secolo che,

² Sulla questione si ritornerà nel corso del lavoro, qui si ricorda come a Vercelli, nei sobborghi di elevato interesse insediativo, si affermò e si diffuse il *casamentum*, edificio abitativo di dimensioni maggiori rispetto alle comuni abitazioni e in grado di accogliere più nuclei familiari; cfr. G. GULLINO, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli 1980, pp. 49-59.

³ Cfr. GULLINO, *Forme abitative a Vercelli* cit., 95-97.

sotto il profilo della composizione della popolazione e soprattutto della configurazione della geografia urbana, si andò delineando e definendo la città comunale, la cui impronta si conservò per molto tempo. Ci si propone pertanto di formulare qualche risposta alle domande riguardanti i momenti durante i quali si verificarono in forme significative i processi di popolamento per immigrazione, le modalità di attuazione di tali eventi, l'impatto che questi ebbero sul complessivo assetto demografico della città. Si tratta in definitiva di rilevare quali settori cittadini furono particolarmente interessati da un significativo incremento demografico e di individuare quali conseguenze i flussi migratori ebbero sulla città, che finì per subire anche profonde trasformazioni nell'assetto urbanistico.

Il popolamento della *civitas* fino al XII secolo

Per ciò che concerne l'inurbamento verificatosi entro la fine del secolo XII, la documentazione vercellese permette di rilevare due tipologie migratorie, che caratterizzarono anche due periodi ben precisi.

Il primo processo migratorio fu quello "spontaneo", avviatosi, a quanto si può credere, già a partire dal X secolo e diventato significativamente evidente nei periodi successivi. La parte più consistente delle testimonianze documentarie utili all'indagine risalgono però soltanto all'inizio del secolo XII, quando il processo di popolamento del *suburbium* appare, specie in alcuni settori, ormai in una fase già alquanto avanzata e in alcune aree risulta addirittura quasi concluso. Le indicazioni portano quindi a ritenere che già da tempo Vercelli costituisse un polo di attrazione per coloro che, forse non in ondate massicce, ma non per questo insignificanti, si spostavano dalle campagne e dai piccoli centri del territorio alla ricerca di migliori condizioni di vita, in un periodo ormai chiaramente connotato da una generalizzata crescita demografica.

Un secondo momento per il quale si individua un processo di inurbamento è quello che si avviò sul finire del XII secolo e che proseguì, in alcuni anni in maniera più consistente, in altri con minor incisività, durante la prima parte del secolo successivo⁴. Questa fase, che può esse-

⁴ Non si intende sostenere che con l'avvio della politica degli inurbamenti con giuramento di cittadinanza fossero cessate le migrazioni spontanee, che certamente prose-

re considerata come un periodo di migrazioni con una connotazione “politica”, per l’intervento di promozione e per il controllo istituzionale esercitato dall’organismo comunale⁵, è testimoniata da un elevato numero di atti di giuramento di cittadinanza che, salvo alcuni casi inseriti in altre raccolte documentarie vercellesi⁶, sono conservati nel registro dei *Pacta et Conventiones*⁷. Si ha ragione di credere che la quasi totalità di questi atti sia giunta fino a noi, dal momento che tale documentazione venne redatta per le esigenze della stessa istituzione comunale che era stata promotrice degli inurbamenti e che intendeva in questo modo conoscere in qualsiasi momento la situazione riguardante i nuovi cittadini. Questo si rendeva necessario soprattutto per poter esigere il rispetto dei patti accettati e sottoscritti da coloro che avevano

guirono, presumibilmente in forme meno accentuate rispetto ai periodi precedenti, ma non per questo a causa di una eventuale concorrenza delle migrazioni “politiche”. Si trattò soltanto di due modalità differenti di inurbamento.

⁵ La concessione dei diritti di cittadinanza a coloro che migravano in città generalmente avveniva dopo un congruo periodo di “prova”, che spesso si protraveva per una decina di anni dal momento dell’immigrazione, durante i quali il nuovo *habitor* doveva comportarsi come se fosse un *civis* a tutti gli effetti e durante il quale dimostrava anche di avere una sufficiente capacità economica o doveva formarsi una piccola ricchezza, per lo più un immobile, che automaticamente lo faceva inserire nel *registrum* dei contribuenti del comune. Al riguardo si veda R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS 199), pp. 15-16. Per scelta politica il comune poteva però eliminare o ridurre notevolmente questo periodo di “prova”, come si verificò a Vercelli dove, per le immigrazioni con il giuramento di *citainaticum*, non era richiesto alcun periodo di attesa, ma comunque il comune pretendeva l’acquisto dell’abitazione da parte dell’inurbato. Si è inoltre constatato come in altre aree del Piemonte, soprattutto in concomitanza con particolari situazioni segnate da un allentamento del carico demografico, i comuni tendessero a limitare a periodi più brevi - addirittura a tre anni - il tempo necessario per verificare l’affidabilità dell’immigrato prima di concedergli la cittadinanza; si veda al riguardo G. GULLINO, *Gruppi di potere e legislazione urbanistica (secoli XIV-XV)*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Piemonte*, a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2003, p. 34.

⁶ Alcuni atti di giuramento di *citainaticum* sono infatti anche presenti nelle raccolte de *I Biscioni* [*I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1934, 1939 (BSSS 145-146), tomo I, vol. 1-2; *I Biscioni*, a cura di R. ORDANO, Torino 1956, 1970, 1976, 1994 (BSS 178-181-189-211), tomo I, vol. 3; tomo II, vol. 1-2-3] e nella raccolta inedita del *Libro della investiture* [Archivio Comunale di Vercelli, *Il libro delle Investiture*, I e II].

⁷ *Il libro dei “Pacta et Conventiones” del comune di Vercelli*, a cura di G. C. FACCIO, Novara 1926 (BSSS 97).

scelto di trasferire la loro residenza in ambito urbano e diventare *cives*.

Le migrazioni spontanee

In un precedente lavoro⁸ era stato evidenziato come le fonti scritte vercellesi attestino una crescita demografica di alcuni settori esterni al perimetro della città precomunale, a partire, è parso di poter comprendere, già dal X secolo. Gli interventi politici ed economici, attestati dalla documentazione dell'inizio dello stesso secolo - si fa riferimento al diploma di Berengario del 913⁹ con il quale ai canonici vennero concessi, oltre ad alcuni beni immobili e diritti di vario tipo, il mercato cittadino e la fiera annuale - inducono a ritenere che la *civitas* rivestisse già da qualche tempo un significativo ruolo, non solo politico ed ecclesiastico, ma anche economico, per il territorio ad essa afferente e forse addirittura per tutto il Piemonte centro-settentrionale. Si era così manifestata una nuova e, forse, anche vivace attenzione nei confronti della città da parte degli abitanti delle piccole comunità rurali del territorio, che al centro urbano guardavano non soltanto come punto di smercio delle produzioni delle campagne, ma anche come luogo che avrebbe potuto offrire opportunità di lavoro e prospettive di vita migliore. Purtroppo, come già accennato poco sopra, proprio a causa della scarsa documentazione conservatasi per i periodi anteriori al XII secolo, questa rimane soltanto un'ipotesi, anche se realisticamente credibile, vista comunque la situazione che emerge dalla documentazione dei periodi successivi. Le fonti scritte offrono tuttavia indicazioni indirette, riguardanti soltanto alcuni settori della fascia esterna all'ambito urbano, cioè di alcune aree del *suburbium* della *civitas* nella dimensione e nella forma che si è potuto individuare per il periodo anteriore alla costruzione della cerchia comunale. Le testimonianze documentarie conservatesi sono sicuramente parziali, per cui non è lecito ritenere che la mancanza di informazioni relative ai settori suburbani non sufficientemente o poco documentati debba essere interpretato *tout court* come indicativo di un'assenza di movimento di popolazione verso quelle stesse aree.

⁸ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, pp. 9-18 e p. 115 sgg.

⁹ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1903, doc. n. 87, pp. 232-234.

Pertanto non è consentito concludere che per alcune zone del *suburbium* si sia verificato un popolamento precoce e, per altre, una crescita più tarda, anche se è indubbio che le migrazioni verso alcune aree e l'incremento demografico di alcuni sobborghi si avviarono con anticipo rispetto a quanto si verificò invece in altri settori, grazie però a particolari condizioni e a circostanze favorevoli.

Dal secolo X almeno due settori esterni al perimetro cittadino prec comunale costituivano aree dove si era avviato un incremento demografico o si andava comunque delineando un popolamento, al quale contribuivano probabilmente nuclei familiari e individui che in precedenza risiedevano all'interno della *civitas antiqua* e che potrebbero avere deciso, per l'esigenza di disporre di adeguati spazi, necessari all'espletamento delle attività commerciali e dell'artigianato, di trasferirsi verso l'esterno dell'abitato; fin da quel secolo dovevano tuttavia non essere trascurabili neppure le presenze di nuovi abitatori, che migravano dai villaggi del territorio.

La *civitas*, anteriormente alla costruzione della cerchia comunale, era di dimensioni alquanto contenute¹⁰ e il superamento del perimetro dell'ambito urbano dovette avvenire in concomitanza con l'avvio del trend di crescita demografica del X-XI secolo, incremento da ascrivere solo in parte all'aumento naturale della popolazione cittadina, mentre la quota preponderante deve essere attribuita alla migrazione in ambito urbano di individui provenienti dal territorio. La concessione di Berengario del 913 offre qualche informazione implicita e indiretta sulla *forma urbis*. I riferimenti al *murus antiquus* e al *murus novus* - oltre ad altri elementi che recenti studi hanno evidenziato¹¹ - inducono a pensare che Vercelli all'inizio X secolo fosse la *civitas restricta* formatasi tra tardoantico e alto medioevo e che avesse come fulcro la chiesa di Santa Maria, in quell'epoca sede della cattedra del vescovo, autorità religiosa

¹⁰ Per ciò che concerne la dimensione della *civitas* in epoca anteriore alla costruzione si rinvia a GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 11-18. Per quanto concerne invece l'applicazione nell'uso documentario del concetto di *civitas* si veda G. GULLINO, *Città ideale e città materiale. Evoluzione di un concetto: il caso di Vercelli nei secoli X-XI*, in "Bollettino Storico Vercellese", 19(1982), pp. 5-30.

¹¹ E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore 2000, pp. 221-226.

e politica a partire almeno dagli Ottoni. Non si hanno indicazioni al riguardo, ma non si esclude che quest'area - forse proprio in prossimità della chiesa cattedrale - avesse costituito per molto tempo anche il luogo di svolgimento della vita economica e commerciale della città. Dal X secolo o nei decenni immediatamente precedenti, forse in conseguenza di una crescita demografica all'interno della *civitas*, che avrebbe determinato la progressiva riduzione degli spazi destinati alle abitazioni e al commercio, si erano evidenziate due altre aree, destinate ad accogliere tanto la popolazione in crescita, quanto le attività del mercato. Il diploma di Berengario fa riferimento alla chiesa di San Salvatore e al *mercatum publicum*, che doveva trovarsi nei suoi pressi e induce a pensare che la parte più significativa della vita economica vercellese ormai si svolgesse appunto nel *suburbium*. Questa chiesa che, nel documento viene ricordata come uno dei punti per la delimitazione della *curtis regia*, oggetto della donazione, era ubicata, sulla base di alcuni studi, appunto all'esterno dell'ambito cittadino, nel settore orientale della *civitas*, anche se a ridosso delle mura precomunali. La presenza della chiesa nel *suburbium*, pur non costituendo una prova decisiva per sostenere che l'edificio religioso era sorto a servizio di una popolazione colà residente, rappresenta però un notevole indizio in tal senso¹². Se il trasferimento del mercato all'esterno della città può essersi reso necessario per esigenze di spazio, non è da escludere che la presenza di attività commerciali e artigianali nei pressi della chiesa cattedrale potesse costituire un quadro di scarso decoro, di disturbo e soprattutto finisse per oscurare il ruolo politico ricoperto dalla sede episcopale qui situata. Per il mercato, nei cui paraggi l'incremento di popolazione era incentivato dalle attività connesse con il commercio, tra IX e X secolo si dovettero individuare aree più adeguate, in risposta alle crescenti esigenze degli artigiani, dei venditori e degli acquirenti. Il settore di San Salvatore, pur esterno alla *civitas*, era a ridosso del nucleo urbano e, per il fatto di trovarsi in prossimità della porta *Ursona*, dalla quale usciva la strada in direzione della regione lombarda, non solo avrebbe offerto queste opportunità, ma

¹² All'esterno della *civitas*, sempre nel settore orientale, è attestata fin dal X secolo anche la chiesa di San Lorenzo; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli fino al 1200*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912 (BSSS 70), vol. I, doc. n. 23, pp. 34-36.

anche agevolato i mercanti provenienti dai territori orientali della regione piemontese, se non addirittura dalle terre dell'Oltreticino.

Sotto il profilo economico-commerciale - ma forse anche per l'aspetto demografico -, la situazione delle aree suburbane di Vercelli doveva tuttavia già essersi articolata ulteriormente, visto che tra la fine del secolo IX e l'inizio del successivo era già attivo, a quanto risulta, anche un mercato nei pressi di Sant'Eusebio. Il diploma di Berengario si configura infatti come una conferma ai canonici a tenere *mercatum ebdomadalem* nei pressi della chiesa, quindi si trattava del riconoscimento di una situazione già esistente e, se si vuole, di un diritto - non si sa però se frutto di precedenti concessioni o dell'autonoma iniziativa del capitolo -, che da tempo i canonici esercitavano¹³: quindi all'inizio del X secolo pure nel *suburbium* a settentrione della città si svolgeva un mercato. In questo caso, a differenza di quanto potrebbe essersi verificato per quello di San Salvatore, non pare si sia trattato di un decentramento del mercato cittadino, ma piuttosto si sia configurato come una indipendente operazione degli stessi canonici che, mostrando fin dal quel periodo una vivace e perspicace capacità imprenditoriale, ricorsero all'autorità regia per farsi riconoscere una situazione già esistente¹⁴.

Pur non disponendo di una documentazione che possa confermare inequivocabilmente il popolamento della fascia suburbana nel corso del X secolo, è però credibile che almeno i due settori di San Salvatore e di Sant'Eusebio¹⁵, sedi di mercato - e quindi, in virtù delle funzioni eco-

¹³ Dal diploma si rileva infatti che si trattava di un *mercatum ebdomadalem qui omni die sabati perficitur donec dies est*.

¹⁴ A sottolineare l'importante ruolo che i canonici di fatto svolgevano, deve essere ricordata anche la concessione a tenere la fiera annuale in occasione della festa di Sant'Eusebio, fatta da Berengario ancora sempre con il diploma del 913. A questo proposito occorre inoltre rilevare che la fiera in questione era in realtà un avvenimento che, al pari del mercato settimanale, già si svolgeva quando venne rilasciata la concessione, visto che venne indicata come *mercatum publicum qui singulis kalendis augusti in beati Eusebii festivitate fit*. Quindi anche una manifestazione commerciale di notevole importanza, come può essere ritenuta una fiera, che molto probabilmente interessava mercanti di aree molto lontane da Vercelli, fin dall'inizio del X secolo era controllata dal capitolo eusebiano.

¹⁵ Per ciò che riguarda le percezioni della *civitas* da parte dei Vercellesi nei periodi anteriori alla costruzione della cerchia muraria comunale, si rinvia all'indicazione della precedente nota 10. Si ricorda però che negli atti fino al secolo, compreso la chiesa di Sant'Eusebio venne indicata come *sita in civitate*.

nomiche ricoperte, percepiti come un'emanazione della *civitas* - fossero già in formazione.

Il settore suburbano settentrionale e quello orientale all'inizio del X secolo avevano quindi avuto una connotazione molto simile, legata alle attività del mercato; è tuttavia probabile che in seguito alla concessione del 913, che di fatto si configurava come un chiaro sostegno politico ai canonici, possa essersi avviato un percorso di differenziazione tra le due aree, che finì per determinare anche la successiva connotazione socio-economica della popolazione dei due sobborghi. In realtà se per il sobborgo sviluppatosi attorno a Sant'Eusebio è possibile individuare qualche indicazione riguardante la composizione della popolazione insediata, meno elementi si hanno invece per quella stanziata nel sobborgo di San Salvatore. La documentazione, che per questo settore extraurbano non è particolarmente abbondante e neppure tanto ricca di informazioni, non permette di conoscere se coloro che popolarono quest'area fossero in prevalenza individui che avevano un diretto rapporto con le attività del mercato, non soltanto con il commercio, ma anche con le lavorazioni, e pertanto non è chiaro se l'area si configurasse con le caratteristiche tipiche di un organico polo economico integrato da produzione e commercio. Non contribuisce a chiarire questo aspetto neppure la toponimia viaria, che talvolta nelle città medievali si connotava appunto con le denominazioni delle attività produttive degli artigiani dediti a specifiche lavorazioni. Questa assenza non è tuttavia decisiva per escludere l'eventuale presenza di artigiani in questo settore. La coesistenza nella stessa via di lavorazioni molto diversificate potrebbe avere evitato la preminenza di una singola produzione rispetto ad un'altra, così da non caratterizzare in alcun modo, o almeno non significativamente, un tratto di viabilità. Potrebbe quindi essere stata una conseguenza dell'assenza di programmazione insediativa, forse perché l'area fu destinata al mercato come ripiego e soluzione quasi di emergenza di una situazione insostenibile, quando il polo economico era ancora all'interno della *civitas*. Così si verificò che accanto agli artigiani si collocarono mercanti e forse anche nuclei familiari che nulla avevano a che fare né con l'artigianato, né con il commercio. Uno sviluppo insediativo indifferenziato potrebbe infatti essere la causa e la giustificazione dell'assenza di una toponimia viaria caratterizzante, sotto il profilo commerciale e produttivo, di un settore che risulta invece avere svolto funzioni di mercato.

Anche se non si esclude che processi migratori verso la città possano avere interessato gruppi familiari provenienti da aree anche distanti da Vercelli, il settore suburbano di San Salvatore fu certamente meta di individui provenienti dal territorio vercellese, come attestano alcune testimonianze documentarie, che confermano appunto la non occasionalità del trasferimento di queste famiglie, ma al contrario comprovano un loro solido radicamento, in quanto si rileva la presenza in quest'area di discendenti di individui immigrati in momenti precedenti¹⁶. Queste migrazioni, delle quali non è possibile avere indicazioni quantitative - stime e valutazioni che comunque la documentazione disponibile non consente di formulare -, ma relativamente alle quali si hanno numerose attestazioni, dovettero provocare probabilmente una precoce saturazione degli spazi insediativi di questo settore suburbano¹⁷. Si constata infatti come a partire dai primi decenni del secolo XII si fosse già verificato un rallentamento nelle transazioni riguardanti manufatti abitativi e come alla metà dello stesso secolo si fosse ormai manifestato un vero e proprio arresto del mercato immobiliare, come paiono confermare i rari passaggi di proprietà, dai quali si rileva inoltre un elevato valore delle case, segno della scarsa disponibilità di abitazioni e di lotti edificabili. Non necessariamente gli unici motivi che provocarono un arresto nell'espansione di questo sobborgo, che magari sarebbe potuta avvenire con una ulteriore propagazione dell'insediamento verso l'esterno, devono essere necessariamente attribuiti alle conseguenze della massiccia migrazione di abitanti. Il borgo di porta *Ursona* dovette soprattutto fare

¹⁶ Si veda ad esempio *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, doc. n. 78, pp. 92-93; doc. n. 82, pp. 97-99; doc. n. 83, pp. 99-100; doc. n. 86, pp. 103-104; doc. n. 87, pp. 104-105; doc. n. 99, pp. 119-122. Si veda anche GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., p. 166 sgg.

¹⁷ La chiesa di San Salvatore fu sicuramente il riferimento religioso della popolazione che si era stanziata in questo settore suburbano; tuttavia già a partire dalla fine del X secolo in quest'area, ma più a meridione, è pure attestata la cappella di San Lorenzo (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 23, pp. 34-36), alla quale successivamente venne attribuito un proprio territorio e assunse la funzione parrocchiale. Se è accettabile l'assioma secondo il quale la chiesa sorse dove c'era popolazione, si deve credere che alla fine del X secolo lo stanziamento nell'area suburbana orientale si fosse già espanso notevolmente, occupando con continuità, da nord - dove forse aveva avuto origine - a sud, tutto quanto questo settore.

i conti con la concorrenza¹⁸ del sobborgo di Sant'Eusebio manifestatasi non tanto in seguito al riconoscimento del mercato da parte di Berengario, quanto piuttosto per l'intraprendenza dei canonici, che svilupparono le potenzialità dell'area.

In ogni caso già all'inizio del XII secolo il settore attorno a San Salvatore doveva ormai avere assunto una propria e definitiva fisionomia, caratterizzata da una compattezza insediativa e da una consistenza demografica non indifferenti, se il nucleo demico sorto in questo settore suburbano venne riconosciuto come *burgus de Vercellis*¹⁹. La denominazione sottolinea come questo sobborgo, che ovviamente non faceva parte né materialmente, né giuridicamente della *civitas*, fosse percepito come il borgo per antonomasia, appunto il borgo della città, e si ha motivo di credere che a determinare questa intitolazione totalizzante - del resto mantenuta anche in periodi successivi quando di *burgi* attorno alla città ne erano sorti altri - , sia stata l'antichità o la precedenza, quasi si trattasse di una primogenitura, rispetto agli altri sobborghi formati oltre il perimetro della *civitas* precomunale. L'appellativo, se per un verso prendeva atto di una realtà ormai ben definita, per un altro verso sottolineava anche la differenza con l'insediamento urbano, in un periodo durante il quale si stava organizzando o si era già delineata l'istituzione comunale e occorreva quindi anche una inequivocabile precisione nella definizione dei diritti e degli oneri della *citainacia*. Non è dato di sapere quando sia avvenuta l'estensione dei privilegi e degli obblighi cittadini alla popolazione suburbana, anche se è presumibile che debba essere messa in relazione con l'elaborazione del progetto di costruzione di una nuova e più ampia cerchia muraria, quindi attorno alla metà del secolo XII. È comunque certo che il comune estese alla popolazione qui

¹⁸ Il potenziamento del mercato di Sant'Eusebio comportò indubbiamente la progressiva diminuzione del ruolo commerciale ricoperto dal *mercatum publicum* del sobborgo di San Salvatore, che forse continuò ad esistere, ma come piccolo mercato, forse di tipo rionale, come parrebbe attestare anche la denominazione della stessa chiesa, nota come San Salvatore *de mercatello*.

¹⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 82, pp. 97-99 (5 febbraio 1119); doc. n. 87, pp. 104-105 (8 novembre 1124); doc. n. 91, pp. 108-110 (22 gennaio 1126); doc. n. 99, pp. 119-122 (2 maggio 1131); doc. n. 120, pp. 146-147 (17 agosto 1143). In questi atti le formule per indicare il sobborgo sono tre: *burgus Vercellarum*, *burgus Vercellis*, *burgus de Vercellis*.

stanziata i diritti dei *cives* vercellesi e questo nuovo agglomerato venne pertanto considerato, sotto il profilo giuridico, parte integrante della città. L'estensione della cittadinanza alla popolazione insediata nel *suburbium* e l'atto politico adottato per sancirne la condizione furono ritenuti indiscutibilmente importanti, così da essere sublimati quale modello e riferimento al quale le magistrature comunali si rapportarono, in periodi successivi, nel corso del processo di creazione del distretto comunale, per conferire la cittadinanza agli abitanti di alcuni borghi franchi²⁰: in qualche occasione infatti si continuò a fare un esplicito richiamo a questo atto, del quale purtroppo si è conservata soltanto questa traccia indiretta.

L'area nei pressi di Sant'Eusebio, grazie alle capacità progettuali e imprenditoriali dei canonici, si andò caratterizzando come il settore nel quale si stanziarono non soltanto le attività commerciali, ma anche le botteghe per le produzioni artigianali, la cui logica collocazione non poteva essere disgiunta dall'area del mercato.

La connotazione originaria di questo sobborgo era stata in realtà quella di polo religioso-ecclesiastico, per la presenza della basilica del santo patrono e del capitolo dei canonici. Tuttavia, anche se non decisivo per lo sviluppo dell'insediamento suburbano settentrionale, certamente importante, per la notevole valenza politica che l'accompagnava, era stato il trasferimento della sede episcopale da Santa Maria a Sant'Eusebio. Non si sa quando questo trasferimento possa essere avvenuto²¹, ma all'inizio del secolo XII - 1113 - il presule vercellese risiede-

²⁰ Si ricorda l'atto di affrancazione di Piverone del 1 dicembre 1202 in *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901, (BSSS 8), doc. n. 29, p. 55, nel quale si stabiliva che coloro che fossero andati ad abitare nel borgo *habeant illam auctoritatem et illam franchitatem et honoranciam quam habent cives romani et sicut illi qui habitant in civitate Vercellarum et in porta Ursono*. Il 13 maggio 1222 (*I Biscioni* cit., tomo I, vol. 2, doc. n. 260, pp. 109-111) ancora sempre il comune di Vercelli aveva stabilito che gli uomini di Biandrate *debent esse cives et habitatores comunis Vercellarum sicut sunt homines Pusterne vel porte Ursonis in fodris et bannis et exercitibus et cavalcatis et in omnibus aliis sicut alii cives Vercellarum*.

²¹ Il Ferraris (G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sex. X al secolo XIV*, Vercelli 1976, pp. 10-15) ritiene che lo spostamento della sede episcopale da Santa Maria a Sant'Eusebio possa essere avvenuto nel X secolo, in seguito alla costruzione del battistero presso quest'ultima, risalente all'epoca del vescovo Attone, e all'attribuzione ad essa delle funzioni battesimali.

va sicuramente presso la basilica eusebiana in un complesso edilizio, che la documentazione attesta con la denominazione di *palacium*²². Non molti anni prima della metà del secolo, periodo in cui si era ormai anche chiaramente definita l'organizzazione comunale della città, il vescovo Gisulfo aveva avviato i lavori di ricostruzione del *palatium*²³, l'edificio che le fonti documentarie di metà secolo ricordano con la denominazione di *palacium novum*²⁴, probabilmente espressione della volontà della chiesa vercellese di riaffermare, anche attraverso il valore simbolico del nuovo e più imponente manufatto edilizio, il potere dei vescovi sulla *civitas* e sul *districtus*, in un momento di significative trasformazioni politico-istituzionali cittadine.

Era comunque stata la concessione di Berengario del 913 a costituire l'importante circostanza che permise ai canonici di sfruttare e di valorizzare alcuni fattori che questo settore suburbano presentava, cioè la disponibilità di spazi per l'insediamento di lavorazioni artigianali e la possibilità di fruire dell'acqua necessaria per la produzione della forza motrice per le attività delle botteghe. La documentazione del secolo XI attesta in questa fascia suburbana la presenza di appezzamenti utilizzati per le coltivazioni, aspetto che lascia trasparire come fino a quel periodo il sobborgo non avesse ancora manifestato significative tendenze al popolamento e probabilmente non destasse neppure un eccessivo interesse come area di insediamento, forse a motivo dell'insicurezza che scaturiva dal pericolo di inondazioni a cui l'area era talvolta sottoposta

²² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 68, pp. 82-83.

²³ F. CONTI, *Il palazzo vescovile di Vercelli nei secoli XII e XIII*, in "Bollettino Storico Vercellese", 34(1990), p. 25.

²⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 148bis, pp. 358-360. La costruzione del palazzo nuovo probabilmente prevede la conservazione almeno di qualche parte, forse anche consistente, della precedente struttura, come si rileva dalla documentazione. Si veda *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, doc. n. 595, pp. 359-360, atto nel quale si cita ancora che il rogito venne redatto in *palacio veteri vercellensi*. Inoltre si veda anche il contratto di vendita dell'11 gennaio 1200, che venne redatto in *maiori palacio* (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, doc. n. 640, pp. 409-411), espressione che induce a pensare che si intendesse mettere in relazione questo edificio con un'altra struttura anch'essa conosciuta come palazzo, ma certamente di dimensione più contenuta; è lecito ritenere che non si sarebbe trattato di altro se non del vecchio palazzo vescovile, in quanto anteriormente al 1205 non sono attestati in Vercelli altri edifici denominati *palacium*. Al riguardo si veda anche GULLINO, *Forme abitative a Vercelli* cit., pp. 89-101.

per gli straripamenti del vicino torrente Cervo. Tuttavia la capacità dei canonici di gestire gli spazi del mercato e le aree fabbricabili contribuì ad imprimere un chiaro indirizzo al sobborgo e in definitiva costituì la base per la definizione di una nuova fisionomia di tutta la fascia extraurbana gravitante attorno alla chiesa di Sant'Eusebio. Detentori a vario titolo di buona parte delle terre ubicate in questo settore, come attestano i numerosi atti di donazione, i contratti di locazione, di permuta e di enfiteusi, i canonici non solo si fecero promotori della lottizzazione dei terreni in precedenza a seminativo e a vigneto²⁵, trasformandoli in *sedimina* per costruirvi case, botteghe e magazzini, ma probabilmente coordinarono anche l'insediamento delle attività artigianali²⁶ che le fonti scritte della prima metà del XII secolo attestano già in numero considerevole in quest'area e, in alcuni casi, aggregate in modo ordinato per tipologie produttive. Infatti fu proprio la presenza degli artigiani a determinare la toponimia di tratti della rete viaria di questo sobborgo (ad esempio la *rua calegaria*²⁷ e la *rua ferraria*²⁸), indubbia testimonianza del radicamento in questo settore del *suburbium* degli addetti alla produzione. Comunque, dal XII secolo, cioè dal periodo a partire dal quale la documentazione disponibile diventa relativamente abbondante, in quest'area di espansione della città si individua la presenza di artigiani dediti a numerose attività, non solo quelli già ricordati - *calegarii*²⁹ e *ferrarii*³⁰ -, ma anche altri che, pur non avendo contribuito alla denomina-

²⁵ Si menziona ad esempio un atto del 28 febbraio 1028, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 45, pp. 53-55. Una *terra vinea* è comunque ancora attestata in un contratto di vendita del 24 aprile 1106; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 66, pp. 80-81.

²⁶ I canonici di Sant'Eusebio non solo gestirono lo sviluppo dell'area suburbana settentrionale, ma risulterebbe che abbiano avuto un diretto interesse nella gestione degli spazi e delle strutture del mercato; si veda al riguardo *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli fino al 1200*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1914 (BSSS 71), vol. II, doc. n. 468, p. 182. Si veda inoltre GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., p. 32 sgg.

²⁷ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 66, pp. 80-81.

²⁸ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS 85², doc. n. 4, pp. 216-217.

²⁹ In questa e nelle successive note relative ad attività individuate nel settore di Sant'Eusebio si cita, a titolo esemplificativo, una sola indicazione documentaria, anche se potrebbero essere molto numerose. *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 207, pp. 248-249.

³⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 190, pp. 230-231.

zione di vie, qui svolgevano il loro lavoro. Non mancavano infatti botteghe per la produzione e la preparazione dei tessuti, nelle quali lavoravano i *textores*³¹ e gli *albarii*³², e quelle dove i *sartores*³³ confezionavano i vestiti, ma erano presenti anche altri gruppi di lavoratori, come i *savaterii*, i *cordoanerii*³⁴, i *piliciarii*³⁵, i *cordarii*³⁶, i *molendinarii*³⁷, gli *spatarii*³⁸, gli *speciarii*³⁹ e i *tabernarii*⁴⁰. Durante la prima metà del XII secolo in quest'area suburbana si verificò comunque una più accentuata spinta al popolamento, che significò la progressiva utilizzazione a scopi edilizi dei terreni, che solo alcuni decenni prima risultavano ancora destinati alle coltivazioni. Del resto insieme con la scomparsa dalla documentazione di attestazioni di terreni coltivabili, le fonti mettono in evidenza un progressivo vivacizzarsi del mercato degli immobili abitativi, attestato da un crescente numero di contratti di compravendita e di locazione, e un graduale incremento dei prezzi dei manufatti abitativi, aspetti che inducono a ritenere che si andasse significativamente ampliando la domanda di case, segnale quindi di una crescita demografica del sobborgo.

Verso la metà del secolo XII, questo settore extraurbano aveva ormai acquisito la connotazione di polo economico e quasi certamente aveva ormai anche assunto la definitiva strutturazione sotto il profilo del popolamento, aspetti che contribuivano a farlo considerare, nonostante fosse giuridicamente escluso dai diritti della *citainancia*, come una parte fondamentale della vita della città⁴¹. Anche questo sobborgo, allo stesso

³¹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 207, pp. 248-249.

³² Si tratta verosimilmente di sbiancatori di panni; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 207, pp. 248-249.

³³ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 222, pp. 264-265.

³⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 177, pp. 215-216.

³⁵ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, II, doc. n. 325, pp. 20-21.

³⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, II, doc. n. 428, pp. 133-135.

³⁷ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, II, doc. n. 398, p. 105.

³⁸ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 207, pp. 248-249. Si tratta di artigiani armaioli che probabilmente lavoravano accanto ai *ferrarii*, dei quali costituivano una categoria specializzata.

³⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, II, doc. n. 467, pp. 181-182.

⁴⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, II, doc. n. 451, p. 153.

⁴¹ Si rammenta come nel 1145 l'*ecclesia Sancti Eugxebii* venisse indicata *foris non longe a civitate vercellensi*; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli cit.*, I, doc. n. 126, pp. 153-154. Cfr. inoltre GULLINO, *Città ideale e città materiale cit.*, p. 16.

modo di come si è individuato per il *burgus de Vercellis*, iniziò ad essere identificato con una propria denominazione - *burgus Ciglanus* - e alla popolazione qui stanziata venne estesa, non diversamente da quanto avvenuto per quella residente nel sobborgo orientale, la condizione giuridica dei *cives*.

Tra gli elementi che contribuiscono a sottolineare il ruolo e l'importanza che il sobborgo extraurbano settentrionale ormai aveva assunto per la *civitas*, va certamente annoverata la decisione assunta dal comune all'inizio degli anni sessanta del XII secolo di avviare la costruzione della nuova cerchia muraria⁴², che avrebbe disegnato, alla conclusione dell'opera, un ambito urbano di dimensioni almeno cinque volte superiori rispetto alla precedente città. A quanto risulta, i lavori iniziarono appunto dal settore di Sant'Eusebio, che a partire dal secondo decennio dopo la metà del secolo diventava pertanto parte integrante della *civitas* non solo per godere dello stato giuridico della *citainancia*, ma per essere incluso materialmente all'interno della nuova cinta di mura.

Se la funzione peculiare della cortina difensiva doveva essere quella di offrire più ampie e solide garanzie di sicurezza alla popolazione cittadina, in un periodo di grande instabilità per le accese tensioni tra comuni e impero, è però probabile che nel caso vercellese il tratto delle mura a settentrione della *civitas* dovesse anche svolgere un compito meno strategico-militare, ma non per questo meno importante, in quanto avrebbe tutelato la chiesa di Sant'Eusebio, il palazzo vescovile, la popolazione qui residente, le attività commerciali e le botteghe artigianali del sobborgo dagli straripamenti del vicino torrente Cervo⁴³. Parrebbe infatti che il tratto di cerchia costruito tra il *burgus Ciglanus* e il corso d'acqua sia stato non solo il primo, ma anche l'unico innalza-

⁴² Per la questione relativa al periodo di inizio della costruzione della cerchia muraria comunale si rinvia a quanto detto in GULLINO, *Città ideale e città materiale* cit., p. 17 sgg.; ID., *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 16-18 e p. 41 sgg.

⁴³ Problemi derivanti alle esondazioni del fiume Cervo, nonostante la costruzione della cerchia muraria, c'erano ancora nel Quattrocento, quando in più occasioni si ricorse all'innalzamento di alcune aree del *burgus Ciglanus*, in particolare quelle dove sorgeva il palazzo vescovile; si veda al riguardo F. CONTI, *Il palazzo vescovile di Vercelli nei secoli XII e XIII*, in "Bollettino Storico Vercellese", 34(1990), p. 25; si veda inoltre ID., *I primi tre ordini del campanile del duomo di Vercelli*, in "Bollettino Storico Vercellese", 30(1988), p. 23.

to anteriormente 1170, anno in cui vennero ripresi i lavori, utilizzando la manodopera gratuita e coatta degli abitanti di Casale deportati a Vercelli⁴⁴. L'intervento comunale per dotare di mura questo sobborgo va pertanto anche inteso come volontà da parte del comune di salvaguardare l'area del mercato e delle attività produttive dell'artigianato dai danni che sarebbero potuti derivare da eventi naturali, non meno temibili e distruttivi di quelli bellici. Che nelle intenzioni vercellesi ci fosse l'obiettivo di realizzare un apparato difensivo imponente, che avrebbe dovuto racchiudere un ampio territorio, è indiscutibile, perché probabilmente si tendeva ad imitare modelli urbani di altre aree - Milano in particolare -, ma è anche vero che, risolti forse i problemi di tutela del *burgus Ciglanus*, venne tracciato il *fossatum* a definire l'ambito della *civitas*, visto che il completamento della cerchia non avvenne se non alla metà del XIII secolo.

Molto più lento e comunque diluito in un più lungo periodo fu invece il processo di popolamento che interessò gli altri settori suburbani. L'insediamento in queste aree, anche se già attestato almeno fin dall'inizio del XII secolo, si attuò in forma alquanto contenuta per buona parte dei decenni successivi, intensificandosi tuttavia quando nei due settori di più antico insediamento e forse anche di una precoce saturazione delle aree edificabili - quello di San Salvatore e quello di Sant'Eusebio per intenderci - tendevano ad esaurirsi le possibilità di stanziamento di nuovi abitanti. Non si esclude quindi che per qualche immigrato, che pure poteva avere un diretto interesse alle attività di mercato e della produzione artigianale, fu giocoforza optare per una sistemazione in altre aree suburbane, diverse da quelle con una più spiccata identità economico-commerciale, sia per la difficoltà a trovare case, botteghe e magazzini, sia forse per colpa di un mercato immobiliare che tendenzialmente indirizzava verso valori eccessivi le poche abitazioni disponibili. Ad avvantaggiarsi di questa situazione furono preminentemente i settori contigui ai due sobborghi di San Salvatore e di

⁴⁴ Al riguardo si veda GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 15-16. Per quanto riguarda il riferimento documentario del 1170 relativo alla costruzione di un tratto di *centum brachia muri* - press'a poco sessanta metri - che dovevano essere realizzati nell'arco di cinque mesi, tra maggio e settembre, si rinvia a *I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (BSSS 146), tomo I, vol. 2, doc. n. 369, pp. 276-278.

Sant'Eusebio: dal decennio successivo alla metà del secolo XII anche la restante parte della fascia suburbana era ormai considerata parte integrante della città, benché soltanto circondata dal *fossatum civitatis*. Queste aree offrivano nuove opportunità di stanziamento: non erano infatti troppo distanti dalle sedi di mercato e soprattutto permettevano ai nuovi abitanti il reperimento di *sedimina* e immobili abitativi a prezzi accessibili e comunque a costi inferiori rispetto a quelli praticati nel settore di Sant'Eusebio e in quello di San Salvatore⁴⁵. Si rileva quindi che ad est progressivamente si popolò l'area attorno a San Lorenzo, a nord-ovest divenne punto di riferimento la chiesa di Sant'Andrea, ad occidente si andò ampliando verso l'esterno l'insediamento già da tempo organizzatosi nei pressi di San Bernardo, chiesa che si trovava a ridosso della città precomunale⁴⁶. A meridione, in un'area non proprio attigua alle mura, attorno a San Salvatore *de Strata*, insediamento che forse conservò per molto tempo un impianto a maglia larga, confluirono coloro che erano meno interessati alle attività di mercato o che non avevano sufficienti possibilità economiche per acquistare o avere in locazione un edificio nelle aree dove i valori degli immobili erano più elevati.

La documentazione non consente di rilevare la connotazione professionale degli abitanti di tutte queste aree di espansione più distanti dal *burgus de Vercellis* e dal *burgus Ciglanus*, ma, anche se non numerose, si reperiscono alcune indicazioni che attestano la presenza di qualche artigiano e di qualche commerciante⁴⁷, dati che portano a pensare che qui talora possano avere trovato una sistemazione coloro che, pur dedicandosi alle attività artigianali e commerciali, non erano più riusciti ad inserirsi nei settori prossimi al mercato, anche se è necessario sottolineare che le indicazioni documentarie non consentono in alcun modo di

⁴⁵ Per l'aspetto relativo all'andamento dei prezzi degli immobili abitativi si veda GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., p. 115 sgg.

⁴⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. n. 184, pp. 223-224. Inoltre GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., p. 13.

⁴⁷ Anche se risalenti all'inizio del secolo successivo, si ricordano comunque, come esempi, le attestazioni di *textores* (Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 612 r, atto di vendita del 22 giugno 1221); f. 740 r, atto di vendita del 28 marzo 1229), di *formaglarii* (Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 657 v - f. 658 r, atto di vendita del 7 aprile 1225) e di *merzarii* (Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 740 r, atto di vendita del 28 marzo 1229).

ritenere che queste aree fossero popolate in modo significativo da artigiani e commercianti.

Molto più lento e anche meno compatto fu invece il popolamento delle altre aree meno vicine al nucleo centrale della *civitas*, cioè quelle più esterne al primo anello suburbano di espansione della città, come pare emergere dalle testimonianze, neppure in questo caso numerose, ma tuttavia significative, riguardanti il settore gravitante attorno alla chiesa di San Giacomo di Albareto e l'area a sud-ovest contigua, ma esterna, a San Salvatore di *Strata*, ricordata nelle fonti scritte con il toponimo *Crear*, dove all'inizio del Duecento sono attestati anche alcuni artigiani⁴⁸, aree che comunque alla fine del secolo XII erano inserite all'interno del perimetro urbano, racchiuse, va ribadito, dal *fossatum civitatis*⁴⁹. *Albaretus*, ubicato a meridione della città, era, al pari del *Crear*, troppo decentrato rispetto ai poli significativi della *civitas* - mercati, cattedrale, edifici comunali -, tanto da non essere ritenuto, a quanto risulterebbe dalla documentazione esaminata, neppure un *burgus*, e comunque non si rileva che in questo modo sia stato denominato e indicato nella geografia urbana. Continuava probabilmente ad essere percepito e considerato un'area rurale prossima alla città. Del resto il suo popolamento fu più tardo rispetto a quello degli altri settori extracittadini e costituì, presumibilmente anche per i costi più contenuti dei *sedimina* e degli edifici abitativi, la meta di nuovi immigrati - in particolare con l'attuazione della politica dei cittadiniici -, accogliendo individui che non disponevano di consistenti capitali da investire in un'abitazione e rappresentò, ancora nei primi decenni del secolo XIII, quasi una camera di compensazione nei momenti di più significativa immigrazio-

⁴⁸ Sono attestati *merzarii* (Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 769 r), *molinari* (Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 557 r e f. 700 r), *fornarii* (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS 85²), doc. n. 27, pp. 260-261; Archivio Capitolare di Vercelli, *Documenta breviata*, f. 358 r), *fornaxarii* (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. n. 40, pp. 265-266).

⁴⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, doc. n. 428, pp. 133-135; doc. n. 471, pp. 184-185. Si tratta rispettivamente di un atto di lite e di un contratto di compravendita nei quali, tra i confini degli immobili, oggetto dei due rogiti, viene appunto indicato il *fossatum civitatis*.

ne dal territorio verso la città⁵⁰. Per le autorità comunali anche queste aree periferiche furono comunque ritenute settori da popolare, visto che, con lo scavo di un fossato e la successiva costruzione della cerchia muraria, si ritenne indispensabile includerle materialmente nella *civitas*, al pari di tutti gli altri sobborghi, che già si caratterizzavano per un elevato o significativo carico demografico.

Le immigrazioni “politiche”

Già si è detto dell’avvio della costruzione della nuova cerchia muraria poco dopo la metà del secolo XII. Non è possibile stabilire con certezza se il tracciato perimetrale della città comunale sia stato definito nella sua completezza fin dal momento della decisione di innalzare il tratto di mura tra il *burgus Ciglanus* e il torrente Cervo. È però lecito supporre che il comune abbia ritenuto fin dagli anni sessanta del secolo di progettare una *civitas* molto più ampia, rispetto alle effettive esigenze demografiche di quel momento, quindi una cinta non destinata a racchiudere soltanto le aree suburbane fino ad allora già significativamente popolate e quelle che manifestavano una più evidente tendenza all’espansione. Del resto la decisione di delimitare il confine esterno per la separazione tra ambito urbano e territorio, ricorrendo allo scavo di un semplice fossato - che con il tempo e con l’impiego di elevate risorse finanziarie sarebbe dovuto essere sostituito dalle mura -, ma che inglobava comunque all’interno della perimetro anche piccoli nuclei ancora scarsamente popolati e più decentrati, non aveva soltanto un valore simbolico. In altre parole non si può credere che fosse soltanto la volontà di perseguire il desiderio di creare una grande città, imitando magari modelli di altre aree geografiche, forse della Lombardia e addirittura Milano, che era cresciuta smisuratamente, accogliendo una numerosissima popolazione, a spingere i Vercellesi a pensare a una *civitas* almeno cinque volte più estesa della città precedente, quasi che la dimensio-

⁵⁰ Alcune attestazioni di inurbati che giurarono il *citainaticum* e che obbligarono la casa al comune acquistata nell’area di San Giacomo di Albareto e nei pressi di San Salvatore *de Strata*, risalgono già agli anni novanta del XII secolo, indicazioni che diventano numerose all’inizio del secolo successivo; cfr. GULLINO, *Inurbamenti ed espansione urbana* cit., p. 29 sgg.; ID., *Uomini e spazio urbano* cit., p. 221 sgg. e la tab. 8 di p. 233.

ne potesse evidenziare la potenza, la ricchezza e il ruolo politico nel contesto delle città comunali dell'Italia settentrionale. A Vercelli c'erano in realtà indicazioni concrete che la città dovesse, nell'arco di poco tempo, ingigantirsi. Non soltanto la massiccia immigrazione che aveva portato alla formazione del *burgus de Vercellis* e del *burgus Ciglanus*, popolatisi densamente in un periodo relativamente breve, ma anche l'espansione di altri sobborghi ad occidente e a meridione della città doveva avere contribuito a fare prospettare la crescita demografica come un processo senza limiti. Del resto in alcuni borghi, in particolare nel settore settentrionale di Sant'Eusebio, si andavano addirittura modificando e trasformando i tradizionali sistemi costruttivi delle strutture abitative, per accrescere le possibilità di accogliere nuovi residenti. Che fosse l'esigenza di un maggiore e migliore sfruttamento delle superfici edificabili oppure che si trattasse di contenere i costi di costruzione, sta di fatto che in questo sobborgo si stava affermando e diffondendo il *casamentum*. Questi edifici, costruiti aggregando alcuni *sedimina* usualmente destinati alla realizzazione di abitazioni monofamiliari, si configuravano quasi come moderni condomini, per la cui costruzione venivano eliminati gli spazi che generalmente dovevano essere conservati tra le abitazioni, cioè le *ritane* o *stricte*, con il vantaggio quindi di aumentare la superficie edificabile⁵¹.

Alla fine degli anni settanta, quindi circa quindici anni dopo l'inizio dei lavori di costruzione delle mura comunali, il comune avviò una politica volta all'incentivazione dell'inurbamento di popolazione dal territorio. L'operazione, se per un verso può anche avere avuto risvolti politici, che si delinearono molto più chiaramente nei primi decenni del secolo successivo, quando venne intrapreso con vigore il progetto di costituzione del *districtus* comunale, attraverso la fondazione e l'affrancazione di ville e borghi, per un altro verso si configurava come un progetto che mirava a trasferire in città nuovi abitanti per popolare i settori racchiusi nel recente perimetro urbano, ma ancora scarsamente popolati. Non si esclude tuttavia, pur non dimenticando che il programma politico dei ceti dirigenti vercellesi fosse quello di collocarsi in compe-

⁵¹ Al riguardo si veda GULLINO, *Forme abitative a Vercelli* cit., pp. 49-59; ID., *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 82-88; p. 134 sgg.

tizione con altri centri di potere presenti nel territorio, che al momento poteva concretizzarsi appunto attraverso la sottrazione di uomini alle giurisdizioni concorrenti, che la scelta di incentivare una migrazione verso la *civitas* fosse stata dettata anche dalla volontà di selezionare gli immigrati. Nella quasi totalità degli atti di *citadinaticum*, che costituiscono appunto la testimonianza di queste migrazioni, è attestato l'acquisto di un edificio abitativo da parte del nuovo cittadino. Questo dato in primo luogo è un riscontro che il comune, attraverso questo vincolo imposto all'immigrato, intendeva garantirsi circa la capacità economica dei nuovi abitanti. In secondo luogo - anche se vennero previste esenzioni fiscali temporanee - il comune si sarebbe assicurato nel lungo periodo nuovi contribuenti e comunque uomini tenuti agli oneri della difesa, in quanto proprietari di una ricchezza immobiliare. In terzo luogo, avendo le autorità comunali imposto ai recenti inurbati con cittadinanza l'obbligo di vincolare all'organismo pubblico la loro abitazione, qualora costoro avessero abbandonato la città o fossero venuti meno al patto stipulato, questa sarebbe conseguentemente diventata di proprietà comunale. Infine l'investimento di un non indifferente capitale da parte dell'immigrato nell'acquisto dell'abitazione finiva per legare pressoché definitivamente i nuovi *cives* e la loro famiglia alla *civitas*⁵², poiché in caso contrario l'operazione si sarebbe comunque rivelata vantaggiosa unicamente per il comune, che avrebbe automaticamente acquistato l'immobile.

Se la nuova cerchia era stata pensata come risposta e conseguenza di un lungo periodo caratterizzato da un trend migratorio che, se fosse proseguito, avrebbe prospettato uno sviluppo di notevoli proporzioni della città, non si esclude che l'adozione di una politica di incentivazione delle migrazioni con la concessione del *citadinaticum* si fosse resa necessaria in un momento in cui può invece essersi manifestato un rallentamento del flusso migratorio dalle campagne, dalle quali, probabilmente

⁵² Non si può sapere quanto possa avere inciso nella determinazione di avviare la politica dei *citadinatici* l'esperimento del 1171 a spese dei prigionieri di Casale, sottoposti a lavoro coatto nella costruzione di un tratto delle mura cittadine. È però indubbio che la crescita non soltanto materiale della città, ma soprattutto quella economica e politica era avvenuta grazie al massiccio apporto di nuove risorse umane dal territorio, che nell'arco di poco tempo dopo la migrazione, erano state determinanti nella creazione del nuovo tessuto sociale della *civitas*.

grazie anche ad un generale miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, tra i quali si stava diffondendo il ceto dei piccoli proprietari terrieri, era forse diminuita la spinta verso la città. Si era probabilmente ridimensionata la tendenza del periodo precedente, perché ora gli individui erano forse sempre meno interessati a barattare le piccole certezze che avrebbero dovuto lasciare con la previsione di ipotetiche e spesso aleatorie possibilità lavorative in città, alla quale continuavano comunque a giungere nullatenenti e individui con scarse possibilità di inserimento nel mondo della produzione, se non come manovalanza generica. Non si esclude quindi che il comune con l'avvio della politica dei cittadini abbia da un lato voluto incentivare una migrazione che forse non era più così significativa come in passato e dall'altro abbia inteso soprattutto garantirsi una popolazione che rappresentasse una valida risorsa per l'economia urbana, visto che in città di individui tendenzialmente incapaci sotto il profilo fiscale e per lo più anche dal punto di vista produttivo, perché senza precise qualifiche, dovevano già arrivarne fin troppi spontaneamente.

La documentazione che si è conservata relativamente ai cittadini abbraccia il periodo compreso tra il 1179 e il 1268 e contiene gli atti riguardanti il giuramento prestato da singoli individui, da gruppi di persone, per lo più provenienti dalla stessa località, e da intere comunità del territorio. Se i dati relativi a quest'ultima categoria di giuramenti non riveste ovviamente alcun interesse per ciò che riguarda le migrazioni verso la città, configrandosi come una forma di controllo politico esercitato dal comune cittadino nei confronti di queste stesse comunità, al contrario la restante parte degli atti attesta che complessivamente i patti riguardarono più di 650 individui titolari di giuramento⁵³. Per il ventennio di fine secolo XII, cioè tra il 1179 e il 1199, si rileva la concessione del *citainaticum* a poco più di 120 nuovi cittadini. Questo dato, se indicativo non soltanto dei titolari del giuramento, ma anche dei relativi nuclei familiari, come pare lecito ritenere, induce a ipotizzare un incremento della popolazione immigrata pari a circa 500-550 persone, cifra

⁵³ Al riguardo si rinvia a quanto già detto in G. GULLINO, *Inurbamenti ed espansione urbana a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *Vercelli nel XIII secolo*, Atti del primo Congresso Storico Vercellese (2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 279-325; ID., *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 191-233.

indubbiamente non trascurabile, ma forse ancora alquanto lontana dalle aspettative del comune. Un notevole impulso alla politica dei cittadini si verificò invece durante il primo quarto del secolo XIII, visto che risultano, relativamente a quegli anni, più di 480 giuramenti di cittadinanza con inurbamento, che potrebbero avere significato una immigrazione in ambito urbano di circa 2000 individui, cifra di tutto rispetto, soprattutto se si tiene conto del periodo relativamente contenuto durante il quale si verificò questo movimento migratorio. La dirigenza cittadina aveva evidentemente compreso che senza una più incisiva politica di incentivazione verso i comitatini per indurli a trasferirsi in città, adottando nei loro confronti provvedimenti più favorevoli⁵⁴, non sarebbe stato possibile riempire quell'ampio contenitore che era la *civitas* comunale ormai definita su alcuni lati dalla cerchia muraria e su altri ancora dal semplice fossato, all'interno del quale gli abitanti con sufficienti capacità economiche comunque godevano del diritto della cittadinanza.

Alla fine del secolo XII Vercelli doveva in ogni caso essere ormai notevolmente mutata, non solo per essersi dotata di strutture abitative di maggiori dimensioni, per caratterizzarsi anche con edifici del potere laico ed ecclesiastico molto significativi, per qualificarsi per le numerose attività artigianali, un vivace mercato e una fiera frequentati da mercanti di buona parte del nord Italia, ma soprattutto perché erano cambiate la forma e la dimensione della città. Non ci si deve quindi sor-

⁵⁴ Per ciò che concerne i probabili incentivi previsti per coloro che si fossero inurbati rimane una indiretta testimonianza in un capitolo del *corpus* statutario del 1241, dal quale si rileva che il comune aveva previsto nuove regole, rispetto agli anni precedenti, nel 1210 e nel 1227. Tuttavia mentre per il 1227 si riesce a sapere che la novità riguardava l'esenzione ventennale dal *fodrum*, applicabile sia al titolare del giuramento, sia agli eredi [in realtà l'esenzione ventennale era prevista per gli immigrati provenienti da località del territorio non appartenenti alla giurisdizione vercellese, che avessero acquistato e obbligato al comune l'abitazione, ma esenzioni di 18 anni erano previste anche per coloro che, pur avendo comprato casa non l'avessero obbligata al comune e ben 15 anni di esenzione per coloro che fossero venuti ad abitare in città senza acquistare casa], per il 1210 la questione rimane più nel vago. Parrebbe però potersi rilevare che il comune di Vercelli avesse previsto l'esenzione dagli *honera rusticana seu honera ville* per gli individui che si fossero inurbati e che ovviamente, forse per detenere ancora proprietà fondiarie nella comunità di origine, a questi oneri avrebbero dovuto sottostare. *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a cura di G. B. ADRIANI, in Hpm, *Leges municipales*, II, 2, Torino 1876, cap. 245, coll. 1184-1185. Si veda inoltre GULLINO, *Uomini e spazio urbano* cit., pp. 204-208, in particolare nota 20 di p. 206.

prendere di fronte allo stupore espresso da quell'anziano testimone di un processo del 1196, il quale, per rafforzare la sua deposizione, si era appellato a fatti che molti avrebbero potuto confermare, ma che sicuramente lo avevano impressionato, e non esitò a citare la trasformazione della città. Egli, per dimostrare che era in grado di rievocare vicende risalenti addirittura a novant'anni prima, volle ricordare la città di Vercelli dei tempi per lui ormai lontani, quando la *civitas non erat ex ea forma qua modo est*⁵⁵: gli sarebbe in realtà bastato risalire con la memoria a poco più di trent'anni prima per ricordare una *civitas* molto diversa.

⁵⁵*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, doc. n. 599, pp.362-370.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 7
Rinaldo Comba <i>Prolusione</i>	9
Grado Giovanni Merlo <i>I canonici dei capitoli cattedrali</i>	23
Gianmario Ferraris <i>Il vescovo e la carità:</i> <i>Guala Bondoni tra esperienze religiose ed opere assistenziali</i>	37
Laura Minghetti <i>La chiesa eusebiana tra papato e impero nel secolo XII</i>	63
Maria Pia Alberzoni <i>Vercelli e il papato</i>	79
Giancarlo Andenna <i>La rete monastica</i>	137
Paolo Grillo <i>Il comune di Vercelli nel secolo XII:</i> <i>dalle origini alla lega lombarda</i>	161
Riccardo Rao <i>Politica comunale e relazioni aristocratiche:</i> <i>gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna</i>	189
Alessandro Barbero <i>Vassalli vescovili e aristocrazia consolare</i> <i>a Vercelli nel XII secolo</i>	217
Patrizia Mainoni <i>Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli</i>	311

Aldo A. Settia	
<i>Nelle foreste del Re: le corti “Auriola”, “Gardina” e “Sulcia”</i>	
<i>dal IX al XII secolo</i>	353
Francesco Panero	
<i>Il consolidamento della signoria territoriale dei Vescovi di Vercelli</i>	
<i>fra XI e XII secolo</i>	411
Andrea Degrandi	
<i>Definizioni teoriche e prassi di governo nella politica territoriale</i>	
<i>del Comune di Vercelli (secolo XII)</i>	451
Giuseppe Gullino	
<i>Vercelli nel XII secolo: le immigrazioni e l’ampliamento</i>	
<i>della civitas</i>	475



Finito di stampare nel mese di dicembre 2005